

Via Po 17 - TORINO

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXX - FASCICOLO IV



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXVIII

REVISTA STORICA ITALIANA

1910

ANNO LXXII - 1910

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXX - FASCICOLO IV



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1968

S O M M A R I O

VOL. LXXX - FASCICOLO IV - DICEMBRE 1968

EDWARD M. PETERS, <i>I principi negligenti di Dante e le concezioni medioevali del rex inutilis</i>	pag. 741
ANTONIO ROTONDÒ, <i>Calvino e gli antitrinitari italiani</i>	» 759

STUDI DI STORIA ECONOMICA SETTECENTESCA

FRANCO BONELLI, <i>Mercato dei cereali e sviluppo agrario nella seconda metà del Settecento: un sondaggio per il Cuneese</i>	» 785
FRANCO VENTURI, <i>Tre note su Carlantonio Brogna</i>	» 830
FURIO DIAZ, <i>L'abate Galiani consigliere di commercio estero del Regno di Napoli</i>	» 854

RASSEGNE

GIOVANNI LEVI, <i>Problemi di storia demografica del Mezzogiorno</i>	» 910
FRANCO VENTURI, <i>Russia e Italia</i>	» 925
GIOVANNI BUSINO, <i>Storia, economia, sociologia e politica nelle ricerche recenti sull'opera di Vilfredo Pareto</i>	» 938
GIUSEPPE RICUPERATI, <i>Il problema della scuola da Salvemini a Gramsci</i>	» 964

RECENSIONI

B. FARRINGTON, <i>The Faith of Epicurus</i> (Margherita Isnardi Parente)	» 1002
A. N. SHERWIN-WHITE, <i>The letters of Pliny. A Historical and Social Commentary</i> (Leandro Polverini)	» 1012
M. A. WES, <i>Das Ende des Kaisertums im Westen des römischen Reichs</i> (Peter Brown)	» 1018
C. PINCIN, <i>Marsilio</i> (H. S. Offer)	» 1022
R. STARN, <i>Donato Giannotti</i> (G. Spini)	» 1026
N. MERKER, <i>L'illuminismo tedesco - età di Lessing</i> (M. Luisa Pesante)	» 1028
D. DIORDIEVIĆ, <i>Milovan Milovanović</i> (A. Tamborra)	» 1034
F. G. VAN DER POLL, <i>Benito Mussolini - Portret contro zelfportret</i> (B. M. Ritratto e autoritratto) (A. Scibilia)	» 1037

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

R. VOLPINI, *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, pg. 1041; J. LUČIĆ, *Prinosi gradi srednjovje kovnog latinizeta* (Contributo alla raccolta delle fonti sulla latinità medievale), pg. 1042; G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune - Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung*, pg. 1043; G. DONDI, *Giovanni Giolito editore e mercante*, pg. 1045; M. ROSA, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, pg. 1045; G. CASTELLANI, *La società romana e italiana del Settecento negli scritti di Giulio Cordara*, pg. 1047; E. BOTTASSO, *Giuseppe Pomba e la pubblicazione dei «Cenni storici dell'Arte tipografica in Piemonte di Angelo Brofferio»*, pg. 1048; M. VAINI, *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-60). Contributo al dibattito storiografico sulle vicende del Mantovano negli ultimi cento anni*, pg. 1049; C. MORANDI, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, pg. 1050; C. CAPIERO, *La rivoluzione per la rivoluzione. Raccolta di scritti a cura e con introduzione di G. BOSIO - Il movimento operaio bergamasco - C. ZILDCCH, Memorie di un socialista (1905-1965)*, pg. 1051; L. VILLARI, *I fatti di Milano del 1898 - La testimonianza di Eugenio Torelli Viollier*, pg. 1052; E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, pg. 1053.

NOTIZIARIO

GIUSEPPE RICUPERATI, *Cronache di un convegno di studi su G. B. Vico* pag. 1057

LIBRI RICEVUTI » 1067

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, CARLO M. CIPOLLA, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI,
ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI
FRANCO VENTURI.

Redattore: NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione,
le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere
redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Carducci 29, 80121 NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 6.000

per l'Estero: L. 6.500

fascicoli separati: Italia L. 1.700; Estero L. 1.800

fascicoli arretrati: Italia L. 3.400; Estero L. 3.600

I PRINCIPI NEGLIGENTI DI DANTE E LE CONCEZIONI MEDIOEVALI DEL *REX INUTILIS*

Le anime di Giustiniano e di Romeo nel sesto canto del *Paradiso* rappresentano una categoria di reggitori temporali che dallo zelo per la giustizia civile e per l'« *onore e fama* » del buon governo sono distolti dagli scopi propriamente spirituali e meritano perciò, in Paradiso, un posto più basso di quelli assegnati ad altri tipi di reggitore giusto. Tuttavia Dante, il cui zelo per la giustizia civile permea la *Commedia*, riconosce che tale colpa ebbe sempre come fine il bene degli stati che questi uomini ressero. Sebbene non possa trovarsi d'accordo con Remigio de' Girolami ed altri nel giudicare che il bene della società può, in casi di necessità, avere la precedenza sulla salvezza della propria anima, egli tiene ben fermo che anche lo zelo eccessivo per la giustizia temporale, per quanto possa essere spiritualmente pericoloso, merita un posto in Paradiso¹. A quei reggitori invece che trascurano sia i doveri spirituali che quelli temporali Dante riserva una sorte diversa. Nel canto settimo del *Purgatorio* sono rappresentate le anime dei principi che sono stati negligenti sia negli affari spirituali sia in quelli temporali. Il sesto ed il settimo canto del *Purgatorio* in effetti costituiscono un ampio e serrato commento politico in cui la figura dominante è quella del poeta provenzale Sordello ed il tono prevalente è quello dell'invettiva scurrile contro quei vizi che impediscono ai principi deboli di governare in modo giusto.

La maggior parte degli studi delle teorie politiche di Dante si occu-

¹ Remigio e Dante sono stati studiati da CHARLES T. DAVIS, « Remigio de' Girolami and Dante: A Comparison of their Conceptions of Peace », « Studi Danteschi », 36 (1959), 105-136. V. anche L. MINIO-PALUELLO, « Remigio Girolami's *De bono communi* », « Italian Studies », 11 (1956), 56-71; ERNST KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies*, Princeton, 1957, 478-479. Per Remigio e Agostino Trionfo, v. M. J. WILKS, *The Problems of Sovereignty in the Later Middle Ages*, Cambridge, 1963, 26-28.

pano principalmente dei grandi temi trattati nel *De Monarchia*, nelle *Epistolae* e nella *Commedia*. Il conflitto tra papato ed impero, il posto dell'impero nell'ordine mondiale, le pretese monarchiche di Bonifacio VIII, il tradimento di Clemente V, la donazione costantiniana, la rapacità dei re di Francia occupano il primo piano di chi ha discusso la visione politica del poeta². Le figure che compaiono nel settimo canto del *Purgatorio* tuttavia non rientrano facilmente nelle categorie eticamente polarizzate dei buoni e dei cattivi reggitori, i quali occupano una gran parte dell'attenzione (e dell'invettiva) di Dante nel resto della *Commedia*. Questi reggitori non sono buoni né completamente cattivi; sono dei negligenti, degli incapaci, dei codardi. Si avvicinano alla figura del *rex inutilis*, molto di più che non a quelle tradizionali del *rex iustus* e del *tyrannus*.

Il re inutile, il reggitore legittimo del tutto incapace a governare, era un tipo politico sviluppatosi nell'immaginazione popolare e nel pensiero giuridico tra l'ottavo ed il tredicesimo secolo. La visita nella valle dei principi fornì così a Dante l'opportunità di trattare un tema politico dibattuto meno frequentemente di quelli che era abituato ad affrontare, un tema le cui radici si estendono nel regno della teoria giuridica e politica ufficiale ed insieme nel vocabolario più allusivo e meno rigorosamente strutturato della satira politica popolare.

Nel settimo canto del *Purgatorio* Sordello conduce Dante e Virgilio ad una vicina valletta dove essi devono passare la notte prima di salire verso i più alti luoghi del *Purgatorio*. I principi che occupano questa valle erano stati, fa notare Sordello, negligenti nelle loro vite, sia per quanto riguarda la propria salvezza che il benessere dei regni affidati alla loro cura. Con la sua abituale scrupolosità letteraria e con forte senso dell'ironia Dante fa di Sordello, su un'opera del quale modellò il settimo canto del *Purgatorio*, la guida ed il narratore delle storie dei principi negligenti. Nello stesso tempo tuttavia Dante amplia notevolmente il tema dell'incapacità regia, che Sordello aveva evocato nella sua poesia.

Nel suo *planh* in memoria di Blacatz, Sordello aveva pianto la morte del suo signore ed amico ed aveva osservato che la morte di Blacatz aveva privato il mondo della virtù a tal punto che l'unico rimedio per gli « sco-

² Il punto di partenza migliore per svolgere ricerche sul pensiero politico di Dante è ora U. PARRICHI, *Dante*, Roma, 1965, 273-291. Nello stesso volume v. anche P. BREZZI, « Il pensiero politico di Dante », 149-158. Un esame recente degli studi di questo periodo è quello di NICOLAI RUBINSTEIN, « Studies on the Political History of the Age of Dante », *Atti del congresso internazionale di studi danteschi*, Firenze, 1965, 225-247; anche H. GRUNDMANN, et al., *Dante und die Mächtigen seiner Zeit*, Monaco, 1960.

rati» baroni che allora governavano sarebbe stato quello di mangiare il cuore del cavaliere morto per riguadagnare il coraggio e l'abilità che avevano perduto³. Tuttavia il *planh* servi a Sordello principalmente come cornice alla sua invettiva contro i reggitori della sua epoca. Sono tutti incapaci, Federico II, Luigi IX, Enrico III di Inghilterra ed i re di Castiglia, di Aragona e di Navarra. Sebbene Sordello stia compiendo qui quella che un commentatore ha definito recentemente la sua «funzione civile e politica», i suoi principi incapaci ben difficilmente rientrano nei concetti del tredicesimo secolo del regnare in modo negligente⁴. L'unica caratteristica che questi reggitori hanno in comune è quella di essere stati tutti privati di terre che essi rivendicavano come proprie secondo il diritto. Senza dubbio la perdita di territorio era una delle caratteristiche del *rex inutilis*, come avrebbe poi chiarito un commento di Innocenzo IV sul caso di Sancio II del Portogallo⁵. Agli occhi degli uomini del tredicesimo secolo tuttavia Luigi IX e Federico II incarnavano i tipi del *rex iustus* o del *tyrannus* piuttosto che quello del principe incapace.

Nella sua rielaborazione della poesia di Sordello, Dante, d'altra parte, ci descrive una serie di reggitori sulla cui negligenza ed incapacità l'accordo era di gran lunga più generale. Al posto dei principi le cui caratteristiche erano in contrasto con le accuse di incapacità mosse loro da Sordello, Dante descrive una serie di principi che, collettivamente ed individualmente, avevano effettivamente mostrato quei tratti che nel tredicesimo secolo si era soliti vedere associati comunemente con l'incapacità reale.

Tutti i principi negligenti possono essere definiti con le parole con cui Dante caratterizza Rodolfo di Asburgo, il primo del gruppo: «fa sembianti / D'aver negletto ciò che far dovea...». Sebbene la negligenza dei doveri civili fosse generalmente la caratteristica forse più essenziale del *rex inutilis*, i doveri dell'imperatore erano stati formulati con maggior precisione da Innocenzo III e dai canonisti del tredicesimo secolo, con l'includere nella categoria della negligenza criminale il mancato perse-

³ Il testo è in C. DE LOLLI, *Vita e poesia di Sordello di Goito*, Halle, 1896, 153-156. V. C. M. BOWRA, «Dante and Sordello», in *In General and In Particular* New York, 1964.

⁴ A. SERONI, «Purgatorio, Canto VII», «Studi Danteschi», 33 (1955), 187-205 ed in particolare 204.

⁵ Innocenzo IV, *Apparatus super libros Decretalium*, Venezia, 1481, fol. 45r (ad VI 1.8.2 *Grandi* = X.1.10 *da supplenda negligentia prelatorum, ad v. utilitatem*): «Nota causas iusta dandi curatorem regibus... si nesciunt perdita recuperare», V, sotto, n. 17.

guimento degli eretici e la mancata protezione della chiesa⁶. Per Dante tuttavia la negligenza di Rodolfo stava nel suo ignorare l'Italia:

Rodolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta
Si che tardi per altro si ricrea.

In questo modo Dante stabilì un parallelo fra la negligenza dell'imperatore nei riguardi dell'Italia e la mancanza di interesse di qualsiasi reggitore temporale per i bisogni della sua *patria*, una mancanza che aveva già ricevuto un'attenzione notevole da parte dei giuristi e pubblicisti del dodicesimo e tredicesimo secolo e che nell'*Utopia* di Thomas More avrebbe poi suscitato reazioni altrettanto forti quanto nelle satire, nelle cronache e nella letteratura giuridica degli inizi del medioevo.

Gli altri principi nella valle appaiono inabili sia per quanto concerne le loro mancanze personali e politiche sia per la loro incapacità a generare degni successori. In effetti quel che Dante ci dice di Ottakar di Boemia, il quale

ne le fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria e ozio pasce,

restò vero, per tutti i reggitori di questo canto, ad eccezione di Enrico III. Tali perversioni della relazione tra padre e figlio aggiungono una dimensione umana alle conseguenze politiche del governo negligente⁷. Ottakar stesso, che aveva protestato contro l'elezione di Rodolfo al trono imperiale (anche se per ragioni differenti da quelle di Dante), avrebbe poi prodotto una linea di successori contro i quali si sarebbero poi levate le stesse accuse, da Venceslao III nel 1305 a Venceslao IV nel 1400. Anche i tratti dell'indolenza e della voluttuosità, così pronunciati nel figlio di Ottakar Venceslao, erano comunemente associati con il principe incapace. Come

⁶ Il miglior studio recente è quello di J. A. WATT, « The Theory of Papal Monarchy in the Thirteenth Century », « *Traditio* », 20 (1964), 179-319, pubblicato poi separatamente, N.Y. e Londra, 1965.

⁷ Su altri aspetti della relazione tra padri e figli in Dante, v. WILKS, *The Problem of Sovereignty*, 145 sgg. Occorre naturalmente tener presente la perorazione di Dante al figlio di Rodolfo, « Alberto tedesco », *Purgatorio* vi, 97-151. Per i Capetingi, v. il discorso di Ugo Capeto, *Purg.* xx, e P. RAJNA, « Ugo Ciapetta nella *Divina Commedia* », « *Studi Danteschi* », 37 (1960), 5-20.

notò Benvenuto da Imola nel suo *Commentum* alla frase « *lussuria e ozio pasce* ».

Quae duo vitia sunt valde detestabilia
in uno vulgare nedum in rege; nam
otiositas et voluptas arma sunt hostis
antiqui, ad miseris animas captivandas*.

L'attribuzione di tali vizi a tutti i reggitori non idonei, ma specialmente agli incapaci, diventò un argomento di uso comune nelle opere dei cronisti, giuristi e pubblicisti dall'ottavo secolo in poi. Il vocabolario politico di questi scrittori fu formato tanto da quello che sapevano o pensavano sul regno come istituzione politica quanto da quello che pensavano degli uomini in quanto individui mossi nelle loro azioni da Dio o da Satana, da impulsi di virtù e di vizi, dall'equilibrio o dallo squilibrio dei loro umori o dal capriccio della fortuna.

Alano di Lilla, per esempio, nella sua *Summa de arte praedicatoria* diede lo schema di un sermone *contra acediam*, un vizio la cui storia è connessa con molti aspetti della psicologia ed anche della teologia morale del medioevo². Tra gli *exempla* si rifece ai re dell'Antico Testamento Davide e Salomone, mettendo in contrasto il Davide che combatte i nemici di Dio con il Davide che trascura i suoi doveri a palazzo, vittima della « *lussuria e ozio* » di Dante. Il re medievale veniva considerato particolarmente soggetto all'acedia e le osservazioni di Alano su Davide, Sansone e Salomone erano certamente qualcosa di più che un semplice riferimento simbolico ai reggitori del periodo medievale. In conseguenza di tali vizi essi si abbandonavano a delitti anche peggiori. L'omileta, pur non essendo principalmente un pensatore politico, poteva ciò non di meno tracciare severe analogie politiche per illustrare le difficoltà cui la fragilità umana è esposta. I suoi lettori a loro volta non potevano ragionevolmente dimenticare la propria esperienza politica nell'interpretare il contenuto spirituale e psicologico del trattato di Alano. Le relazioni semantiche tra i

* BENEVENUTI RAMBALDIS DE IMOLA, *Commentum super Dantis Aldigherij comoe-dian*, a cura di G. W. VERNON, Firenze, 1887, vol. III, pp. 209-210 *ad vv.* « *cui... lus-suria et ozio pasce* ».

² *Patrologia Latina*, vol. 210, coll. 125-128. La storia dell'acedia è stata tracciata recentemente da SIEGFRIED WENZEL, *The Sin of Sloth: Acedia in Medieval Thought and Literature*, Chapel Hill, N.C., 1967. V. anche P. MICHAUD-QUENTIN, « La classification des puissances de l'ame au XII^e siècle », « *Revue du moyen age latin* », 5 (1949), 15-34.

termini *otiositas*, *negligentia*, *tepiditas*, *ignavia* e *imbecillitas* possono essere ricavate non soltanto dalla loro frequenza nelle discussioni dell'*acedia*, ma dal loro uso nelle cronache e nei trattati pubblicistici e dalla loro applicazione al tipo del *rex inutilis*. Dalla figura di Childerico III, l'ultimo re merovingio dei Franchi, a quella di Edoardo II d'Inghilterra nel 1327, il principe negligente o comunque incapace appare perseguitato dai suoi vizi nei racconti popolari, nelle leggende ed anche nella cronaca e nel *consilium*.

La negligenza, l'inabilità a generare un successore capace e il soggiacere alle conseguenze di vizi come l'*acedia* costituiscono caratteristiche del *rex inutilis*. Una quarta è l'incompetenza militare o codardia¹⁰. Filippo III di Francia, oltre a generare un figlio indegno, « il mal di Francia », Filippo IV, fuggì anche dal campo di battaglia: « Morì fuggendo e sfiorando il giglio ». L'incapacità del reggitore medievale a combattere ed a morire per la *patria*, come ribadiscono sia i cronisti che i giuristi, era un segno ben definito di inidoneità a regnare. Questo difetto, legato alla perdita di territori suoi secondo il diritto, costituì forse la caratteristica più comunemente attribuita al reggitore inutile.

L'ultimo di questi reggitori, Enrico III d'Inghilterra, è un tipo diverso di principe negligente. La sua vita non è condannata severamente ed egli fu l'unico del gruppo che generò un figlio capace di succedergli. Dante tuttavia era senza dubbio a conoscenza delle difficoltà politiche causate dalla minore età di Enrico e dalla Guerra dei Baroni ed i suoi accenni alla « semplice vita » del re intendono probabilmente riferirsi alla sua *simplicitas mentis*, difetto particolarmente pericoloso non solo per i principi, ma anche per i prelati, come è evidente in parecchi brani del *Decretum* di Graziano e nei commenti dei canonisti¹¹.

¹⁰ Eccellenti studi sono quelli recenti di E. KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies*, 232-272, e GAINES POST, *Studies in Medieval Legal Thought: Public Law and the State* Princeton, 1964, 434-481.

¹¹ V. anche, per es., *Decretum Gratiani: Corpus iuris canonici*, a cura di E. Friedberg, Leipzig, 1879-1881, vol. I (ma occorre anche usare una precedente edizione con la glossa ordinaria), C. 7 q.l. c. 18 *Quia*, con i commenti nel *casus* e nella glossa ordinaria. L'associazione della semplicità di mente nei prelati e nei principi sembra essere stata introdotta da Ugucione da Pisa nella sua *Summa* a C. 15 q. 6 c. 3 *Alius item* (Admont, Stiftsbibliothek MS 7, fol. 268r *ad v. inutilis*): « His duabus de causis depositus fuit, unde non est questio quare illi non datus fuit coadiutor tunc enim illud locum habet cum quis innocens invenitur insufficientis administrationi, ut VII q. 1 (c. 14) *Quamvis*, (c. 17) *Petisti*, (c. 18) *Quia*, et VIII p. 1 (c. 1) *Si Petrus* ». L'ho esaminato nello studio citato più sotto, n. 17.

Pertanto polemiche personali e la perdita giuridica delle loro qualità sono riservati ai principi negligenti nel settimo canto del *Purgatorio*. Come per i discendenti di Ugo Capeto nel ventesimo canto del *Purgatorio*, le loro debolezze personali di uomini spesso oscurano o addirittura prendono il posto dei loro errori politici di reggitori. Dante non fu certamente l'unico scrittore politico che si trovò di fronte all'alternativa di condannare i vizi personali dei singoli reggitori oppure la loro conformità, dimostrata un po' forzatamente, secondo la retorica, ad un tipo politico mal visto. Mentre le teorie giuridiche e politiche ufficiali, il trattato pubblicistico e la *quaestio* filosofica spesso tendevano a dare al pensiero politico l'aria di una remota ed oscura sottodisciplina della teologia o del diritto canonico, l'invettiva letteraria e la satira parevano spesso ridurlo ad una serie di argomenti *ad hominem*. Quello del principe impotente o comunque incapace fu un problema particolarmente difficile per i teorici della politica proprio perché non riguardava l'alternativa familiare tra usi giusti e usi ingiusti del potere politico, ma la più imbarazzante questione dell'assenza o della diminuzione di tale potere. Questo problema poneva interrogativi sulla natura della relazione tra la persona e l'ufficio ai quali le formule politiche non erano sempre in grado di fornire una risposta; ed inoltre batteva in breccia le opinioni più comunemente accettate rivelandone l'inadeguatezza nella formula di principi astratti che derivavano dall'esperienza e dalla necessità politica piuttosto che dalla teoria ecclesiastica. Così nel *Purgatorio*, i re medievali che si avvicinavano di più al modello stabilito nella tipologia politica del *rex inutilis* rimanevano problematici, né lodati né biasimati. Se non venivano condannati insieme al tiranno, neanche erano chiamati a dividere gli onori tributati al re giusto. Un breve esame delle categorie del pensiero politico medievale espresso nella letteratura politica ufficiale ed in quella popolare servirà a spiegare meglio la considerazione di Dante dei principi negligenti e a fornire in qualche misura la storia di tale figura nella tipologia politica medievale.

* * *

Il potere, nelle strutture politiche della cristianità medievale, non era distribuito uniformemente attraverso un sistema amministrativo, giudiziario ed economico ben organizzato e strettamente regolato e tale da soddisfare le esigenze della società come un tutto e da assicurare le libertà personali degli individui. Più spesso, prima del dodicesimo secolo, era il diritto personale dei singoli reggitori che lo doveva sostenere con la forza. In mano

ai re esso divenne la *vis et voluntas* e l'*ira et malevolentia regis* dei giuristi. Il re persino al tempo del *Decretum* di Graziano era precisamente uno che poteva costringere e finanche uccidere mantenendosi nella legalità. La distinzione tracciata da Isidoro di Siviglia tra la spirituale *doctrina sermonis* e la temporale *disciplina terroris*, le ingiunzioni di San Gerolamo ai re affinché proteggessero gli impotenti e le minacce di Papa Giovanni VIII ai re che non usano la forza, costituiscono tutti insieme lo « Specchio per i Principi » nella prima importante compilazione del periodo classico del diritto canonico¹². Persino il passo del *Decretum* sul regnare che è il più frequentemente citato, un passo di una lettera di Gregorio VII ad Ermanno di Metz, tratta delle difficoltà che nascono dal fatto che un re manchi di potere¹³. Quei pensatori ecclesiastici cercavano di incivilire l'istituzione del regno in una cornice giuridica ed in una concezione ecclesiastica della società umana. Ma finivano col fornire, fondamenti più o meno elevati alla forza politica. La giustificazione del potere individuale divenne così uno dei primi temi del pensiero politico medievale più antico e questa necessità può spiegare l'accento posto sulla distinzione tra il re giusto ed il tiranno, tipica già nella patristica e tra i Carolingi.

Tra il dodicesimo ed il quindicesimo secolo tuttavia sorsero in effetti governi creati da re e da consiglieri che si resero ben conto dell'utilità della distribuzione del potere tra le persone dei giudici e degli amministratori reali, particolarmente quando sembrò che tal metodo sollevasse il singolo suddito dalle pretese spesso arbitrarie e sempre incombenti del suo signore. Il carattere distributivo del potere politico nella posteriore storia medievale non fu certo identico a quello dei primi tipi di potere individuale. Il suo scopo principale non fu di riconoscere democraticamente i diritti dei sudditi minori, ma di mettere in evidenza le loro funzioni in quanto sudditi *reali*, imbrigliando così le pretese dei sudditi maggiori, i baroni ed i vescovi dei regni feudali. È quindi difficile considerare

¹² Alcuni di questi testi sono esaminati da WATT, « The Theory of Papal Monarchy ». I testi particolarmente importanti sono C. 23 q. 5 c. 18 (S. Agostino sulla natura del potere temporale); c. 20 (Isidoro sulla *disciplina terroris*); c. 23 (S. Gerolamo sulla protezione degli impotenti); c. 26 (Giovanni VIII sui pericoli del non usare la forza quando è necessario).

¹³ C. 15 q. 6 c. 3 *Alius item*: « Alius item Romanus pontifex regem Francorum non tam pro suis iniquitatibus quam pro eo, quod tantae potestati non erat utilis, a regno deposuit et Pippinum Caroli Magni imperatoris patrem in eius loco substituit omnesque Francigenas a iuramento fidelitatis quam illi fecerant, absolvit ». Graziano attribuisce il testo a Papa Gelasio I. Una discussione più esauriente con citazione si trova nello studio citato, n. 17.

la lunga serie di potenti reggitori-amministratori dopo Enrico II, Ruggero II, e Filippo Augusto negli stessi termini dei loro predecessori. Mano mano che il re tendeva sempre più frequentemente a non mettersi di persona alla testa dell'esercito, a distribuire l'autorità giudiziaria tra giudici invece che usarla personalmente, udendo parlare da ogni parte di dominio della legge, consultazione, consiglio e rappresentanza, le vecchie distinzioni tra re giusto e tiranno divennero meno significative¹⁴. Mano mano che il potere personale privato del reggitore divenne impersonale e pubblico, i re cominciarono a circondarsi di un po' di quella mistica ecclesiastica e secolare che avrebbe poi dato origine agli *arcana imperii* del sedicesimo e diciassettesimo secolo¹⁵. La depersonalizzazione del potere politico e la conseguente nascita di concetti come « corona », « comunità del regno », considerati come sedi astratte del potere, ed il carattere soprapersonale del reggitore consacrato offuscarono i precedenti espliciti giudizi morali sugli individui e sollevarono nuove difficoltà sulla natura del potere sovrano.

Le difficoltà dei teorici della politica nel caratterizzare il governo di Ruggero II di Sicilia, come ha mostrato Helène Wieruszowski, furono risolte con la creazione sperimentale di un nuovo tipo politico, il *tyrannus utilis*, il tiranno che governa severamente ma sembra giovare al suo regno¹⁶. Nel 1245 su richiesta dei magnati e dell'alto clero del Portogallo, Innocenzo IV diede forma nel diritto canonico ad un altro tipo, il *rex inutilis*. Innocenzo designò Alfonso di Boulogne, fratello di Sancio II, come *curator* del regno del Portogallo con in mano la *cura et administratio generalis et libera* del regno, lasciando a Sancio soltanto il titolo reale e la *dignitas* di re¹⁷. Innocenzo riconobbe così, almeno in parte, che le teorie dell'insufficienza personale elaborate da canonisti quali Uguccione da Pisa e Giovanni il Teutonico per i prelati e applicate poi sperimentalmente anche ai maggiori reggitori temporali potevano essere ragionevolmente

¹⁴ Il processo è stato tracciato con grande accuratezza e con ampie citazioni in KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies*, cit. e Post, *Public Law and the State*, cit.

¹⁵ V. E. KANTOROWICZ, « Mysteries of State: An Absolutist Concept and its Late Medieval Origins », « Harvard Theological Review », 47 (1955), 65-91.

¹⁶ HELENE WIERUSZOWSKI, « Roger II of Sicily, *Rex-Tyrannus*, in *Medioeval Political Thought* », « Speculum », 38 (1963), 46-78.

¹⁷ Ho tracciato la storia di Innocenzo IV e di Sancio II e di alcuni aspetti dello sfondo canonistico in uno studio intitolato « *Rex inutilis: Sancho II of Portugal and Thirteenth Century Deposition Theory* », *Studia Gratiana* 14 (Collectanea Stephan Kuttner IV), 1968, 253-305.

applicate nei casi di reggitori temporali i cui difetti non richiedevano la deposizione e che erano più incapaci che tiranni¹⁸.

Tuttavia, stabilendo il *rex inutilis* come categoria formale del diritto canonico, Innocenzo dava in effetti un significato legale ad un tipo politico che era stato elaborato dall'ottavo secolo in poi nelle opere di cronisti, poeti e teorici della politica. Si trattava di un tipo che si era sviluppato da due fonti diverse: la spiegazione carolingia della sostituzione della dinastia dei Merovingi e le reazioni del nono e del decimo secolo di fronte a singoli reggitori che non erano stati capaci di conservare l'energico governo personale che di necessità aveva finito con il caratterizzare la regalità cristiana.

Si può così dire che la storia intellettuale del *rex inutilis* medievale comprenda vari e distinti sviluppi: la formazione di un tipo ideale del principe inutile o incapace corrispondente ai tipi ideali del giusto reggitore e del tiranno, i mutevoli criteri storici, per misurare l'attitudine dei re, criteri tratti tanto dall'esperienza storica e dalle mutevoli considerazioni politiche che dalle occasioni specifiche nelle quali singoli reggitori furono accusati di diventare inutili fornendo così una verifica delle teorie politiche poste in relazione con le esigenze della necessità pratica. Sarà dunque utile confrontare il processo attraverso il quale il tipo del reggitore inutile si formò nel pensiero politico degli inizi del medioevo con il mutevole carattere del governo reale e con l'esperienza storica dell'istituzione della regalità.

* * *

La storia della formazione di tipi politici ideali nel medioevo richiede lo studio di altre aree di pensiero oltre a quella puramente giuridica e politica. Le occasioni specifiche in cui ci si rivolse ai giuristi ed ai pensatori politici per razionalizzare la deposizione o la limitazione del potere dei re cambiarono quando le società acquisirono esperienza e consapevolezza politica e quando ne nacquerò nuove possibilità di comportamento politico. I tipi politici non furono tuttavia facilmente esposti ai cambiamenti, perché non erano radicati esclusivamente nella teoria giuridica e politica ma anche nell'immaginazione sociale. Il potere sovrano era un elemento costitutivo non solo della politica medievale ma di una coerente visione del mondo in cui si univano etica e politica, ordine e rango, esperienza ed immaginazione.

¹⁸ *Ibid.* 281-297.

In vari punti della sua storia il concetto del re inutile rivela sulla società medievale qualcosa di più che semplici atteggiamenti politici. Nel vocabolario molto formalizzato dei cronisti dell'ottavo e del nono secolo, per esempio, il re inutile era uno che aveva « falsamente » mantenuto il titolo — *nomen* — di re pur avendo perso il necessario complemento, la *potestas*, cioè la ricchezza, la forza militare ed il controllo politico necessari ad un « vero » re¹⁹. L'incapacità degli ultimi reggitori merovingi dei Franchi a conformarsi a questo modello assai immaginario di « vero » potere sovrano costituì almeno una delle basi che servirono più tardi a fondare il regno carolingio; altrettanto servirono l'importanza attribuita all'approvazione ecclesiastica della nuova dinastia che fece passar sopra alla illegittimità dinastica, e la preoccupazione di mantenere energicamente il potere politico al di sopra delle istituzioni spirituali e temporali, favorita ed accresciuta dal giudizio ufficiale sulla incapacità ed indolenza dei Merovingi²⁰.

Nel mondo politicamente tormentato del nono e del decimo secolo la vera e propria incapacità degli ultimi Carolingi a difendere il popolo e la *patria* fu razionalizzata dai cronisti e considerata come perdita di *virtus*. *Virtus*, un termine ambivalente che significa carisma e favore divino da una parte e potere effettivo dall'altra, ricevette così un senso notevolmente prammatico e fornì un fondamento sia filosofico che storico ai primi passi dell'ascesa al potere dei Capetingi e dei Sassoni²¹. Spesso poco propensi o incapaci a distinguere l'esperienza politica da quella etica, gli scrittori politici medievali elaborarono una tecnica per mezzo della quale poterono tradurre la prima in un vocabolario di categorie formalizzate che descrissero i nudi (e spesso sgradevoli) fatti dell'esistenza nei termini di tali categorie. Se nella storia essi non furono i soli a trovare la razionalizzazione dell'esperienza più importante degli eventi stessi, forse così

¹⁹ Il più recente contributo in una lunga serie di comunicazioni accademiche sui significati rispettivi di *nomen* e *potestas* è quello di ARNO BORST, « Kaisertum und Namentheorie », *Festschrift Percy Ernst Schramm*, vol. I, Wiesbaden, 1964, 36-51. Altre ottime discussioni delle fonti si trovano in J. M. WALLACE-HADRILL, *The Long-Haired Kings*, N.Y., 1962; e negli studi di H. BUTTNER e R. BUCHNER in *Das Königtum (Vorträge und Forschungen)*, vol. III, a cura di Theodor Mayer, Lindau-Konstanz, 1954.

²⁰ V., per es., il *Breviarium Erchanberti*, a cura di G. H. Pertz, MGH SS 2, 328.

²¹ Per *virtus*, v. KARL BOSL, *Reges ex nobilitate, duces ex cirtute sumunt*, nel suo *Frühformen der Gesellschaft in mittelalterlichen Europa*, München-Vienna, 1961, 62-73; H. BEUMANN, *Widukind von Korvei*, Weimar, 1950, 205-265; *idem*, « Die Historiographie des Mittelalters als Quelle für die Ideengeschichte des Königtums », « Historische Zeitschrift », 180 (1955), 449-488.

facendo, furono loro ad avere una giustificazione etica e filosofica maggiore di tanti altri. La loro insistenza nel voler nobilitare le azioni violente di magnati brutali e di re favorì in un periodo difficile il mantenimento di una certa tensione etica nella politica ed una visione dell'uomo politico che è una delle poche caratteristiche attraenti dell'esperienza politica occidentale.

Anche alcune difficoltà ricorrenti agli inizi della società medievale contribuirono alla formazione di questo tipo. Nel complesso processo di sostituzione di vecchie dinastie con le nuove, quale che fosse il motivo della sostituzione, il potente senso germanico della legittimità dinastica poteva essere superato soltanto con l'assistenza e l'approvazione di strutture ecclesiastiche altrettanto potenti e con l'attribuzione alle vecchie dinastie di quella qualità di impotenza che rendeva i singoli membri inadatti a governare. Il mito della degenerazione merovingia utilizzato da Paolo Diacono e da altri pubblicisti carolingi, influenzò le successive teorie dell'inadeguatezza regale, come dimostrano le cronache e persino i trattati pubblicistici dell'undicesimo e dodicesimo secolo²².

Il favore o la protezione accordata dal re a qualche uomo di chiesa o a qualche nobile invisibile al popolo, l'acquisizione o la perdita dei pretesi poteri taumaturgici del re e l'istituzione della tregua di Dio potevano essere tutte occasioni per accusare il reggitore di impotenza²³. Il costante orrore per i funzionari reali e per i cattivi consiglieri, tipico del feudalesimo, fece nascere anche un meccanismo psicologico secondo il quale uomini cattivi e dotati di forte volontà e di solito di umili origini avrebbero dominato il re dalla debole volontà e perciò tale solo apparentemente. Quando la visione politica di cronisti e scrittori satirici superò la rudi-

²² Per le origini della leggenda, v. il resoconto di Clodoveo II nelle *Gesta Dagoberti Regis Francorum*, a cura di M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, vol. II (Paris, 1739), 596; anche MGH *SS rer. Mer.* II, 425. Cfr. *Liber historiae Francorum*, MGH *SS rer. Mer.* II, c. 44, p. 316; PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, a cura di G. Waitz, MGH *SS rer. Langob.* VI, 16, p. 218. Per l'uso che se ne fece nell'undicesimo secolo, v. l'anonimo *Liber de unitate ecclesiae conservanda*, a cura di W. Schwenkenbecher, MGH *Libelli de Lite* II, 173-284 e separatamente in MGH *SS in us. schol.* (Hanover, 1883), p. 36.

²³ V. JEAN-FRANÇOIS LEMARIGNIER, « Structures monastiques et structures politiques dans la France de la fin du X^e et des débuts du XI^e siècle », *Il monachesimo nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, vol. IV, Spoleto, 1957, 357-400; MARC BLOCH, *Les rois thaumaturges*, Paris, rist. 1961, 31, 146-157; JOEL T. ROSENTHAL, « The King's 'Wicked Advisors' and Medieval Baronial Rebellions », « *Political Science Quarterly* », 82 (1967), 595-618.

mentale tipologia dell'ottavo e nono secolo, il tipo del *rex inutilis* finì spesso con l'essere legato alla funzione della fortuna nella caduta dei principi ed alla funzione dei vizi, in particolare l'*acedia* nei ritratti psicologici degli individui. Perfino l'utilità rispettiva del re che partecipava ad una crociata e di quello che non partecipava prestò caratteristiche al tipo, specialmente quando i criteri dell'« utilità » nei riguardi della patria originaria erano in conflitto con quelli dell'« utilità » nei confronti della causa comune della cristianità²⁴.

Anche la rappresentazione letteraria del potere sovrano fornì a tale tipo delle caratteristiche che non sempre avevano attinenza con criteri puramente politici. Le *chansons de geste* attribuivano spesso ed esplicitamente proprio quelle qualità che il pubblico dei nobili e dei *juvenes* giudicava più pericolose in un signore: la slealtà, l'inclinazione ingiusta ai favoritismi e la codardia²⁵. L'incapacità di Carlo Magno nella *Chanson de Roland* ad imporre un unico piano di ritirata dalla Spagna riflette un giudizio sull'impotenza reale che sicuramente deriva molto più dall'opinione della nobiltà sui propri privilegi e sulla propria autorità che da sentimenti di ostilità verso la memoria del grande imperatore (sebbene la figura di Carlo Magno in più tarde *chansons* mostri sovente quei tratti di senilità, impotenza e codardia che sono invece più comuni ai reggitori minori)²⁶. I re del ciclo arturiano erano poi d'altra parte reggitori di *aventure* che dovevano necessariamente essere inattivi nei momenti di crisi pubblica, per permettere all'eroico cavaliere di compiere la sua impresa vittoriosa

²⁴ V. la disputa fra i due re Eystein e Sigurdin *Heimskringla*, trad. di S. Laing, riv. da Peter Foote, London, 1961, p. 300. Il fallimento in una crociata poteva anche indebolire il prestigio in patria: ODO DE DEUIL, *De projectione Ludowici VII in Orientem*, a cura e con trad. inglese di V. G. Berry, Columbia Records of Civilization: Sources and Studies, no. 42, N.Y., 1948, xiv, 99.

²⁵ Per il carattere dei *juvenes*, v. GEORGES DUBY, « Dans la France du Nord-Ouest, au XII^e siècle: les 'jeunes' dans la société aristocratique », « Annales, Economies-Sociétés-Civilisations », 19 (1964), 835-846. V. A. EULER, *Das Königtum im altfranzösischen Karlsepos* in « Ausgaben und Abhandlungen aus der Gebiet der romanischen Philologie », Heft 65 (Marburg, 1886); F. WERNER, « Königtum und Lebenwesen im französischen Nationalepos », « Romanische Forschungen », 25 (1908), 321-443; W. G. VAN EMDEN, « Isembart and the Old French Epic of Revolt », « Nottingham Medieval Studies », 8 (1964), 22-34; R. R. BEZZOLA, « De Roland à Raoul de Cambrai », in *Mélanges Hoepffner* (Paris, 1949), 195-213, ristampato anche nel suo *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident (500-1200)*, pt. II, vol. II, BEHE fasc. 113, Parigi, 1960, 495-517.

²⁶ V. E. AUERBACH, *Mimesis*, New York, 1953, 156 sgg.

o sventurata²⁷. Anche le disavventure del *Roi Mehaignié* e del *Roi Pêcheur*, il re mutilato ed il re pescatore, fornirono una dimensione alle discussioni sull'impotenza reale nella società cavalleresca. Nelle cronache dei monaci e nell'agiografia, il re figura più sovente come benefattore o persecutore dell'istituto o del santo, in modi ora clamorosi ora striscianti, che come figura propriamente politica²⁸. Nella retorica dell'invettiva e del panegirico, tanto fortemente e generalmente polarizzata, il re poteva sembrare lui stesso un dio, come negli scritti dell'Anonimo Normanno, oppure poteva essere letteralmente lo strumento vivente di Satana come appariva ad un papa come Gregorio VII.

La storia della tipologia politica medievale è essenzialmente quella di ciò che uno studioso ha chiamato recentemente « i modi della percezione » dell'esperienza politica²⁹. Dati certi presupposti sulla natura umana (in particolare sulla sua fragilità), sul significato dell'esperienza umana nella sfera divina ed in quella umana e sulla natura della storia, gli uomini medievali trovarono più utile descrivere tipi ideali, modelli di caratteristiche ben compiute, che potevano essere realizzati da pochi eletti, essendo irraggiungibili per la maggior parte, proprio perché la natura umana, da sola, non aiutata dalla grazia, non poteva giungere fino ad essi. Non ci poteva essere continuità organica tra la natura umana ed il tipo perfetto, perché era proprio quello che c'è di umano nell'uomo che doveva essere superato. Il papa, il vescovo ed il re erano ritenuti *exempla* di quel tipo di perfezione, non in virtù della loro compiuta umanità, ma perché si erano imposti un carattere estraneo ad essa. L'atteggiamento pertanto che aveva la funzione di tener distinti, creativamente la persona dall'ufficio nella sfera legale finì anche con il creare una tensione tra la fragilità e l'incapacità umane poste continuamente in rilievo e la perfezione che le originarie teorie dell'ufficio presupponevano³⁰.

²⁷ V. E. KÖHLER, *Ideal und Wirklichkeit in der höfischen Epik*, « Beihefte der Zeitschrift für romanische Philologie », Heft 97 Tübingen, 1956; *idem*, « Le rôle de la 'coutume' dans les romans de Chrétien de Troyes », « Romania », 81 (1960), 386-397 (trad. « Die Rolle der 'Rechtsbrauch' [costume] in den Romanen des Chrétien von Troyes », nel suo *Trobadorlyrik und höfischer Roman*, Berlin, 1962, 205-212).

²⁸ V. C. GRANT LOOMIS, « King Arthur and the Saints », « Speculum », 8 (1933); MARIE-CLAUDE BLANCHET, « Le double visage d'Arthur chez Layamon », *Studi in onore di Italo Siciliano*, vol. I, Firenze, 1966, 71-84; R. W. HANNING, *The Vision of History in Early Britain*, N.Y., 1966.

²⁹ W. J. BRANDT, *The Shape of Medieval History: Studies in Modes of Perception*, New Haven, 1966.

³⁰ V., per la separazione papale di titolo e ufficio, gli acuti studi di Walter Ull-

Perfino i più pratici ed i più prammatici dei teorici del diritto e della politica elaborarono una serie di presupposti sulla natura dell'uomo e sulla struttura della società. Il carattere chiaramente dialettico dei concetti ecclesiastici di *sacerdotium*, — il sacerdozio e l'autorità sacerdotale —, e di *imperium o regnum*, l'autorità temporale, dopo il pontificato di Gregorio VII, contribuì spesso alla determinazione delle qualità essenziali del reggitore idoneo. Molti canonisti, ad esempio, si servirono delle osservazioni di Gregorio sulla impotenza di Cilderico III per considerare i reggitori temporali come paralleli alla gerarchia dei prelati sotto la giurisdizione papale. Dopo i pontificati di Alessandro III e di Innocenzo III, le relazioni tra reggitori spirituali e temporali furono poste su di un fondamento giuridico più preciso e diedero origine alle teorie della necessità dell'approvazione papale di certi candidati al regno e di certi aspetti della condotta di tutti i poteri temporali e persino in certe circostanze della perseguibilità di tutti i reggitori, in caso di lagnanze, davanti al tribunale del papa stesso³¹. Il papa ideale di alcuni canonisti, pertanto, essendo al vertice di una gerarchia organizzata giuridicamente e con gradi ben precisi, avrebbe potuto tracciare criteri piuttosto ampi dell'« utilità » e dell'« inutilità », includendo in quest'ultima categoria non solo l'incapacità, ma la tirannia, il delitto, il peccato grave, e la negligenza criminale³².

Tale opinione tuttavia non può essere riferita a tutto il periodo medievale così come non lo possono essere quelle dei poeti epici del dodicesimo secolo o quelle dei cronisti carolingi. Le minacce all'unità della cristianità costituite dalla crescita delle eresie nel dodicesimo secolo, dalle contrastate elezioni imperiali del 1198 e dalle crisi tra Filippo Augusto e i suoi vassalli e rivali attirarono un certo numero di forti dichiarazioni politiche da parte di Innocenzo III. Lo *Specchio per i Principi* di Innocenzo, quantunque spezzettato in una serie di lettere inviate a diversi reggitori ed ispirate da circostanze differenti e distribuito nelle sezioni della *Compiatio III* e del *Liber Extra* di Gregorio IX, ribadiva una considerazione

mann, specialmente *Principles of Government and Politics in the Middle Ages*, N.Y., 1966, 32-56, 87-116; M. J. WILKS, « *Papa est nomen jurisdictionis: Augustinus Triumphus und the Papal Vicariate of Christ* », « *Journal of Theological Studies* », 8 (1957), 71-91, 256-271, e il suo *Problem of Sovereignty in the Later Middle Ages*.

³¹ V. gli studi citati da WATT, *The Theory of Papal Monarchy*, passim.

³² V., per es., ULLMANN, *Principles of Government and Politics*; 57-86, *idem*, *The Growth of Papal Government*, Londra, 1955, 286-288; *idem*, « *Law and the Medieval Historians* », XI^e Congrès International des sciences historiques, *Rapports*, vol. III, Uppsala, 1960, 34-74 a p. 44.

dell'autorità temporale che non tutti i reggitori e neanche tutti i canonisti erano pronti ad accettare nella sua totalità. Il più importante contributo che Innocenzo diede alla storia del *rex inutilis* fu la sua chiara e netta distinzione del concetto di negligenza criminale da quello di peccato grave o incorreggibilità tirannica. In seguito papi e canonisti come Innocenzo IV, Guglielmo Durante e Giovanni Andrea avrebbero poi completato la distinzione di Innocenzo III con la distinzione ulteriore tra il reggitore criminalmente negligente ed il meno cattivo *rex inutilis*³³.

Quando le monarchie territoriali e l'impero cominciarono ad avanzare le loro richieste come entità politiche separate, simili nei loro scopi ed organizzate secondo linee approssimativamente parallele, il loro *status*, *necessitas* ed *utilitas*, e non la semplice obbedienza o approvazione del papato, divennero più fermamente i criteri essenziali dell'utilità reale. La prerogativa papale di deporre i reggitori non idonei passò in altre mani, ma rimase il carattere legale che i canonisti avevano dato alle vecchie teorie della deposizione. Nel quattordicesimo secolo i re non potevano più semplicemente venir privati del titolo né i loro sudditi potevano essere liberati dal giuramento personale di obbedienza. Quello che Kern ha chiamato il passaggio « da una procedura ecclesiastica ad una costituzionale » fu pieno di tentativi di deporre vecchi reggitori e di insediarne dei nuovi nelle forme riconosciute del diritto pubblico³⁴. Furono sperimentati (spesso in modo grossolano) metodi e teorie della resistenza che non erano, così si sosteneva, contrari alla legge ed erano invece in grado di sostenere l'esame ed il giudizio legale: così per lo meno sembrava ai baroni inglesi del 1308, 1327 e 1399, ai magnati dell'impero nel 1298 e 1400 ed ai canonisti ed ai pubblicisti che presero partito per una parte o per l'altra delle dispute sulla destituzione degli stessi papi nel 1294, 1378 e 1415. Quando la chiesa stessa cominciò ad essere discussa nei termini di quegli stessi principi di diritto pubblico che essa tanto aveva fatto per formare e per trasmettere alle nuove società politiche temporali, anche i titoli politici dei

³³ V. i commenti di Innocenzo IV citati sopra, n. 5; per Durante, v. il suo *Speculum Iudiciale*, 1^o *De Legato*, 17; per Giovanni Andrea, v. la sua glossa al *Liber Sextus* di Bonifacio VIII e il suo *Novella in Sextum*, Venezia, 1499, rist. Graz, 1963, 75-76.

³⁴ V. l'utile studio di G. GASPARY, « The Deposition of Richard II and the Canon Law », *Proceedings of the Second International Congress of Medieval Canon Law* (Monumenta Iuris Canonici, Series C: Subsidia, vol. I) Roma, 1966, 189-201. V. anche le interessanti osservazioni di H. G. WRIGHT, « The Protestation of Richard II in the Tower in September, 1399 », « Bulletin of the John Rylands Library », 23 (1939), 151-165, che suggeriscono che non solo la casa di Lancaster ma il re stesso aveva dei canonisti come consiglieri.

papi furono sottoposti a considerazioni simili, come la serie di crisi ecclesiologiche dalla rinuncia di Celestino V al Concilio di Costanza avrebbe poi reso dolorosamente chiaro.

Il tipo del *rex inutilis* costituì uno fra i molti modi di affrontare il problema della non idoneità al potere sovrano a cui potevano ricorrere le nuove società politiche nel periodo formativo della loro esistenza. Gli attributi legali del re inutile tuttavia non sono gli unici tratti del tipo. Nelle disposizioni dell'imperatore Adolfo di Nassau e di Edoardo II e di Riccardo II d'Inghilterra nel 1298, 1327 e 1399 essi sono congiunti con accuse di delitti, peccati, incorreggibilità e riferimenti biblici al retto dominio³⁵. Essi diventarono in breve parte di un'ampia varietà di approcci al potere sovrano che doveva ancora essere sistemata in un sistema coerente di diritto pubblico. Entro i nuovi sistemi essi tuttavia mantennero molte delle loro vecchie caratteristiche.

Dante si trova ad una svolta del processo attraverso il quale il diritto pubblico della Chiesa fu adottato, spesso rozzamente e con esitazioni, nel diritto pubblico delle monarchie territoriali. I suoi principi negligenti nel settimo canto del *Purgatorio* riflettono la posizione ambivalente del *rex inutilis* sia nel vecchio sistema sia nel nuovo. Sebbene non sembrasse di poterlo condannare per la sua mancanza, neppure lo si perdonava completamente. Intorno al 1300 il vecchio senso della *dignitas* personale del reggitore era ancora abbastanza forte da impedire che questa si perdesse per ragioni che non fossero peccato grave o delitto. Nello stesso tempo tuttavia la gente sapeva benissimo che i re essendo uomini potevano essere anche loro inetti, trascurare l'amministrazione della giustizia e mandare in rovina il regno. Sebbene alcuni pensatori politici posteriori ritenessero tali mancanze meritevoli della deposizione, altri, e tra questi Dante stesso, erano meno sicuri³⁶. Essi ribadivano che non si doveva condannare il *rex inutilis* perché serviva a ricordare i pericoli della *humana fragilitas* negli affari di governo. E tuttavia non lo si poteva disculpare completamente, perché il potere sovrano era uno strumento per raggiungere il benessere spirituale e temporale della società umana. Il re medievale ideale avrebbe dovuto essere un santo. Una delle tragedie della storia medievale

³⁵ Il processo istituito contro Adolfo di Nassau si può trovare in *MGH Const.* III, nos. 588-590, pp. 548-553. Quelli contro Edoardo II e Riccardo II in S.B. Chrimes e A. L. Brown, *Select Documents of English Constitutional History, 1307-1485*, N.Y., 1961, 33-38, 179-193.

³⁶ Per Agostino Trionfo e Ockham, v. WILKS, *The Problem of Sovereignty*, 223-250, 450.

è che così pochi dei suoi santi-re, con l'eccezione di Luigi IX, furono re capaci, mentre pochi dei suoi re capaci furono santi.

Non era compito dei pensatori politici e dei reggitori del medioevo ideare una scienza della politica o una interpretazione della storia secondo dimensioni umane invece che superumane. Tuttavia questi teorici e reggitori riuscirono, ponendo altissimi ideali metafisici alle strutture ed agli individui al governo, a far mantenere un alto senso del valore della società e delle sue forme e delle libertà dell'individuo. Tale senso poté essere ripetutamente invocato per ammonire i reggitori criminali o deboli a non dimenticare gli obblighi della *via regia*. Gli stessi reggitori, identificando le loro persone con l'equità e la giustizia, la responsabilità per il bene pubblico e i più alti ideali della società, contribuirono a fare della *via regia* la *via politica* della cristianità medievale.

(Traduzione di Adalberto Chiesa).

EDWARD M. PETERS

CALVINO E GLI ANTITRINITARI ITALIANI *

I

Calvino morì il 27 maggio 1564. Ma il supremo limite cronologico della sua esistenza non coincide con l'esaurirsi del movimento formato da quegli esuli italiani che avevano concentrato le loro ricerche sui fondamenti storici e razionali della formulazione nicena del dogma trinitario¹. Quattro anni dopo, nel resoconto della storica disputa di Alba Iulia (8-17 marzo 1568), si potrà leggere una testimonianza impressionante della decisione con cui si continuò a criticare e negare il dogma centrale della tradizione cristiana: «Iacta est alea et operae precium est ut huic nodo

* È il testo italiano della relazione letta a New York il 19 dicembre 1968, al congresso dell'American Historical Association.

¹ I rimandi bibliografici sono stati limitati all'essenziale. Le note che seguono si riferiscono soltanto a questioni controverse o di particolare importanza, oppure documentano notizie e fatti non noti o poco noti. Per Calvino l'esposizione presuppone: F. WENDEL, *Calvin, Sources et évolution de sa pensée religieuse*, Paris, 1960; J. T. MCNEILL, *The history and character of calvinism*, New York, 1967; E. D. WILLIS, *Calvin's catholic christology. The function of the so-called extra calvinisticum in Calvin's theology*, Leiden, 1966 (con bibliografia); in particolare sul problema della Trinità, B. B. WARFIELD, *Calvin's doctrine of the Trinity*, in «Princeton Theological Review», VII, 1909, pp. 553-652, e J. L. WITTE, *Die Christologie Calvins*, in *Das Konzil von Chalkedon*, vol. III, Würzburg, 1954, pp. 487-529. Sugli antitrinitari italiani: S. DUNIN-BORKOWSKI, *Quellenstudien zur Vorgeschichte der Unitarier des 16. Jahrhunderts*, in *75. Jahre Stella Matutina. Festschrift*, Feldkirch, 1931, pp. 91-138, e soprattutto *Die Gruppierung der Antitrinitarier des 16. Jahrhunderts*, in «Scholastik», VII, 1932, pp. 481-523; D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1939 (ed. tedesca, con poche aggiunte e nuova prefazione, a cura di W. Kaegi, Basel, 1949); IDEM, *Italiani a Basilea e a Zurigo nel Cinquecento*, Roma, 1947. Degli studi di F. Ruffini, ora raccolti in *Studi sui riformatori italiani*, a cura di A. Bertola, L. Firpo, E. Ruffini, Torino, 1955, è ancora fondamentale il saggio su

idoneus iam tandem cuneus adhibeatur invitoque mundo et Satana, ut ista de Deo et filio mateologia, quam et pueri ludibrio habere conferunt, corrigatur et reformetur». Il resoconto della disputa fu messo a stampa e circolò per tutta l'Europa; uno dei protagonisti della disputa e poi curatore della stampa fu il saluzzese G. Biandrata². È dunque chiaro che il decennale scontro fra Calvino e gli antitrinitari italiani fu soltanto un episodio nella storia d'un movimento che, ancora per quarant'anni dopo la morte di Calvino, continuò a svolgersi, con notevole efficacia nella cultura europea, come un'importante e originale propaggine della civiltà umanistica italiana. Ma poiché la costanza con cui per secoli teologi e controversisti hanno rimodellato le loro critiche sulle argomentazioni di Calvino ha avuto conseguenze e condiziona ancora pressoché tutte le ricostruzioni del movimento ereticale italiano, è di fondamentale importanza delimitare preliminarmente i contorni di questo episodio e determinare con esattezza quali problemi questioni e contrasti dottrinali in esso realmente rientrano.

La scomparsa di Calvino coincise soltanto con un periodo di crisi del movimento antitrinitario italiano. Fu anzitutto crisi organizzativa. Fra il 1558 e il 1563, i maggiori centri svizzeri cominciarono a non ospitar più esuli italiani di rilievo che accennassero a dissensi tali da richiamare le dottrine di Serveto. Da Ginevra furono allontanati G.P. Alciati, G. Biandrata e V. Gentile. M. Gribaldi, raggiunto all'università di Tubinga dalle accuse di Calvino, sfuggì alla pena capitale soltanto per interessamento

Gribaldi (pp. 43-140), cui va aggiunto il breve ma importante scritto (forse sommario di un'opera maggiore perduta) *Religionis Christianae progymnasmata*, edito da D. Cantimori in *Per la storia degli eretici italiani del secolo XVI in Europa*, Roma, 1937, pp. 81-85. Manca uno studio unitario su V. Gentile (vedi T. R. CASTIGLIONE, *Valentino contro Calvino. Il processo del «secondo Serveto» nel 1558 a Ginevra*, in *Studia nad arianizmen*, pod red. L. Chmaja, Warszawa, 1959, pp. 49-71, dove sono citati i precedenti studi dello stesso Castiglione). Il mio pensiero su varie questioni generali e particolari è in *I movimenti ereticali nell'Europa del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», LXXVIII, 1966, pp. 103-139. È opportuno ricordare che ogni ulteriore progresso delle conoscenze sull'attività degli eretici italiani, specialmente nel periodo ancora più oscuro che va dal 1562 al 1568, è fortemente ostacolato dalla difficoltà con cui si utilizzano le informazioni contenute nel vasto epistolario di Bullinger, forse l'unico ancora inedito dei grandi carteggi europei.

² *Brevis enarratio disputationis Albanæ de Deo trino et Christo duplici*, Albae Iuliae, apud viduam Raphaelis Hoffhalter, 1568. Il brano riportato è a chiusura dell'avvertenza che precede, alla fine del resoconto, i nomi degli amanuensi. Sull'importanza della *Brevis enarratio*, vedi R. BELLARMINO, *Disputationes de controversiis Christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, t. I, controversia II, lib. I-V (ed. Ingolstadii, 1590, vol. I, pp. 273-581).

di N. Zurkinden e visse i suoi ultimi anni in continuo pericolo tra l'università di Grenoble e il suo castello di Farges. A Basilea, S. Castellione rimase combattivo, ma i suoi scritti dovettero rimanere inediti: il *Contra libellum Calvinii* vedrà la luce ad Amsterdam mezzo secolo dopo la sua morte (1612); il *De haereticis a civili magistratu non puniendis* rimane tuttora inedito fra i codici della biblioteca dei Remonstranti di Rotterdam né — dopo la recente scomparsa di B. Becker — è possibile dire quando potremo leggerlo nell'edizione critica promessa quindici anni fa dallo studioso olandese; il *De arte dubitandi*, di cui almeno una parte, la *Disputatiuncula de Trinitate*, è frutto di comuni meditazioni col giovane F. Sozzini, fu reso noto soltanto trent'anni fa³. A Basilea, C.S. Curione conservava la cattedra, ma il suo atteggiamento dopo il processo per la supposta collaborazione con Gribaldi nella formulazione di proposizioni antitrinitarie, rimane ancora uno dei tanti e forse il più indecifrabile enigma della vita e dell'attività di questi esuli⁴. A Zurigo, la pubblicazione dei *Dialogi XXX* provocò l'espulsione dell'Ochino. Oltre che contro

³ La *Disputatiuncula de Trinitate* è il cap. II del lib. I del *De arte dubitandi*, inseritavi come opera « cuiusdam viri nondum in vulgus editam ». La sua attribuzione a Gentile, a L. Sozzini o a Gribaldi, congetturata da F. Buisson, *Sébastien Castellion*, Paris, 1892, vol. II, pp. 222 e 379, rimane sospesa fino a nuove conoscenze sugli ultimi anni del Castellione. È da escludere l'attribuzione a L. Sozzini, se è da credere alla datazione che è nella copia della Bibliothèque Municipale di Strasburgo (« coeptum incunte anno 1563 »). La mia opinione è che l'attribuzione ad altro autore è mero artificio. Una nuova direzione delle ricerche sugli ultimi orientamenti del Castellione, e in particolare sulla sua collaborazione con F. Sozzini, è suggerita da F. Socini, *Opera omnia* (Bibliotheca Fratrum Polonorum, voll. I-II), Irenopoli (Amsterdam), 1656, vol. I, pp. 50b, 126b; vol. II, p. 546a, che ho già indicato in *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento. La pratica nicodemitica*, in « Rivista storica italiana », LXXIX, 1967, pp. 1003, 1006-7.

⁴ Allo stato attuale delle ricerche, l'intera questione è in relazione alla misteriosa figura di Alphonsus Lynceus Tarracensis, identificata col Curione da S. Kot, *L'influence de Servet sur le mouvement antitrinitaire en Pologne et en Transylvanie*, in *Autour de Michel Servet et de Sébastien Castellion*. Recueil publié sous la direction de B. Becker, Haarlem, 1953, pp. 72-115, sulla base di una testimonianza di Vergerio. L'identificazione del Kot è più accettata che discussa; ma io non sono convinto che su questione tanto importante la testimonianza del Vergerio sia decisiva. Una testimonianza sulla fama di eretico che il Curione continuò ad avere fino agli ultimi anni è nella *Disputatio in causa sacrosanctae Trinitatis per decem dies continuos ... habita in urbe Transylvaniae Alba Iulia*, Claudiopoli, Caspar Heltai, 1568, p. klr: « Malumus solidum iudicium sanctorum ... sequi quam opinioni obscuri Laelii et Basileae delitescantis illius Curionis non sine Dei singulari contumelia adhaerere ». Il limite di questa testimonianza sta nel fatto che l'autore della dichiarazione, il pastore calvinista

gli esuli più noti per competenze teologiche e per acume e molestia critica, gli interventi delle autorità ecclesiastiche si rivolsero anche contro esuli e gruppi di esuli minori. Chi s'era mostrato disposto a cancellare ogni traccia di opinioni pericolose e di legami compromettenti, poté ancora assestarsi nella posizione del gentiluomo diviso fra le cure della mercatura e del cambio, come il romano F. Betti, oppure trovar lavoro manuale e occasioni di lavoro intellettuale presso gli stampatori di Basilea, come l'ex antitrinitario S. Tegli. Per chi, invece, sentiva che il proprio orientamento era irriducibile nei termini di un'ortodossia di cui si richiedeva pubblica confessione, rimaneva la ricerca d'un assetto nuovo della propria esistenza. È tipica la situazione in cui, nel 1563, venne a trovarsi il genovese N. Camulio, amico del Castellione e dell'Ochino, del Gentile e dei due Sozzini, e capo riconosciuto di questa chiesa vagante di esuli minori. Nel settembre del 1563, il Camulio annuncia come prossima la sua partenza da Basilea agli amici dei Grigioni; ma il suo disorientamento è tale che egli non sa ancora se trasferirsi a Piur, a Lione o ad Anversa: « Scribebam me hucusque ignorare quid de me acturus sit Dominus. Hic nullo pacto velim esse. Amicorum autem alii me Lugdunum alii Antverpiam vocant, ubi nulla est persecutio »⁵. Pochi mesi dopo, anche il Camulio si trasferì nei Grigioni. L'azione clandestina a cui egli, come tutti gli esuli scacciati dalle città svizzere, si dedicò negli anni successivi fu ampia e tenace e gli effetti che essa ebbe nello sviluppo del movimento antitrinitario italiano furono profondamente rinnovatori. Ma furono attività ed effetti che Calvino non vide.

La prima conseguenza di questa dispersione ed espulsione dai mag-

Pietro Mélius, molto probabilmente accomunava, senza fondamento, la *Brevis explicatio primae partis primi capituli Ioannis* di L. Sozzini con la *Paraphrasis in principium evangelii sancti Ioannis quae pro commentariolo esse potest* che il Curione pubblicò nella seconda edizione dell'*Araneus* (Basileae, Oporinus, 1544, pp. 190-198). Forse anche per questo, nello stesso resoconto della disputa di Alba Iulia edito a cura di F. David e del Biandrata (*Brevis enarratio* cit., f. 77r) è riportato soltanto l'accenno al Sozzini.

⁵ Il documento fondamentale sull'importante posizione del Camulio in questi anni sono i *Commentarii conventus synodalis convocati mense Iulii 1571 in oppido Chiavenna de excommunicatione Hieronymi Turviani, ecclesiae Pluriensis ministri, et Camilli Sozzini*, conservato in Bern, Burgerbibliothek, A.93.7. Da tutto l'incartamento è costantemente cancellato il nome del Camulio, per motivi che non mi sono chiari. Dalla lettera del Camulio a Michelangelo Florio, del 29 dicembre 1563, risulta che il genovese aveva richiesto da Dario Scala una confessione di fede scritta, prima di raccomandarne l'accoglienza a Piur (ff. 49r-50v).

giori centri svizzeri fu di privare gli esuli orientati in senso antitrinitario di ogni possibilità di agire all'interno delle chiese costituite. Ma al temporaneo disorientamento che ne seguì s'aggiunse una crisi dottrinale, che coincide con gli ultimi anni di vita di Calvino. Come vedremo fra breve, la testimonianza diretta più lontana di questa crisi è del 1560. Ma le sue caratteristiche sono ben delineate dalle dissociazioni dottrinali avvenute in quegli anni. Gli studiosi o non intravidero o non approfondirono i termini esatti di questa crisi, perché preoccupati, più che di analizzare divergenze e dissociazioni, di cogliere gli elementi comuni nelle elaborazioni dottrinali degli antitrinitari italiani. Eppure essa ha importanza per almeno due motivi. In primo luogo perché delimita due diversi periodi della storia d'un movimento il cui svolgimento viene di solito considerato troppo schematicamente unitario e lineare da Serveto fino a F. Sozzini. In secondo luogo perché solo l'identificazione degli orientamenti nuovi assunti dall'antitrinitarismo italiano dopo di essa può segnare il limite oltre il quale le argomentazioni di Calvino perdono la loro efficacia e la loro aderenza storica. Sono estremamente illuminanti a questo proposito due osservazioni di F. Sozzini nella *Responsio* a J. Wujek (1952). La prima osservazione riguarda l'accusa di dipendere da Serveto mossagli dal Wujek ma che il Sozzini respinge recisamente: « Hoc primum negamus, Servetum fuisse progenitorem nostrum, quippe a quo nec sententiam nostram de Deo et Christo acceperimus et hac ipsa in re non parum ab ipso dissideamus, praesertim in explicando quid sit illud verbum aut sermo de quo Iohannes in principio sui evangelii loquitur, sed multo magis in iis interpretandis quae illi ibidem tribuuntur, quae tamen maximi sunt momenti ad recte intelligendum quid de Christo sentire aut possimus aut debeamus ». La seconda osservazione riguarda la posizione di V. Gentile, dalle cui dottrine il Sozzini si dissocia non meno recisamente: « Cum nos istius hominis nec facta nec doctrinam probemus... hunc, non nostrum, sed Tritheitarum et novorum Arianorum fuisse ducem »⁶. Il Wujek aveva ripreso accuse di R. Bellarmino e di G. Lindanus, ma era allora e restò per secoli convinzione comune che da Serveto a F. Sozzini vi fosse una continuità perfettamente lineare di svolgimento dottrinale⁷. In tutta la bibliografia antica e recente non c'è un solo scritto che si discosti sostanzialmente da questo presupposto. Fu soprattutto l'importanza che il socinianesimo assunse in polemiche memorabili della cultura europea del Sei e del Settecento a convincere che ogni manifestazione dell'antitrinitarismo dovesse confluire

⁶ F. SOZZINI, *Opera omnia* cit., vol. II, pp. 535b, 537b.

nel socinianesimo come eresia per eccellenza. Se dopo la pubblicazione ad Amsterdam (1656) della monumentale «*Bibliotheca Fratrum Polonorum*» polemisti calvinisti come P. Jurieu vedevano sociniani e criptosociniani dappertutto, da parte loro gli storici cominciarono a scoprire socinianesimo in tutta la storia del cristianesimo; la *Bibliotheca Antitrinitariorum* del filosociniano C. Sand (1684) si apre con Valdès; l'*Histoire du Socinianisme* del cattolico L.A. Guichard, pubblicata anonima a Parigi nel 1723, considera Serveto «capo degli Unitariani» e si apre con le origini paleocristiane del socinianesimo. Oggi la situazione non è sostanzialmente mutata. La debolezza del I volume della grande storia del socinianesimo di E. M. Wilbur (1945) non è nelle ragioni addotte vent'anni fa da R. Friedmann⁷, ma nel fatto che la sua unità è garantita soltanto dal presupposto d'una linearità di sviluppo in cui è sostanzialmente ripreso lo schema del Sand. Alla forza di persuasione di questo presupposto secolare non si sottraggono totalmente neppure gli studi del più dotto conoscitore dell'antitrinitarismo europeo, il polacco L. Szczycki, che pure muove esemplarmente, non da interessi religiosi, ma dal rigoroso intento di ricondurre l'elaborazione e la storia di quelle dottrine al corso generale della storia moderna.

Il valore delle osservazioni di F. Sozzini sta nel fatto che, in esse, alla supposta dipendenza da Serveto viene contrapposto l'insegnamento di L. Sozzini. È noto che F. Sozzini considerò lo zio Lelio il primo dell'età sua a porre in termini radicalmente nuovi il problema cristologico⁸. R. Simon diede un'ennesima prova del suo acume e della sua sterminata dottrina allorché fece suo questo giudizio e ribadì che l'interpretazione che L. Sozzini diede dell'inizio del vangelo di S. Giovanni fu sconosciuta a tutta l'antichità e non si trovava in Serveto⁹. È noto anche che F. Sozzini si riferisce esplicitamente a questa interpretazione dello zio, della quale indica anche la data di composizione (1561)¹⁰. Le sue osservazioni

⁷ Le prime sistemazioni unitarie dello sviluppo dell'antitrinitarismo furono fatte, entrambe nel 1567, per opposti motivi controversistici, da T. Beza e da G. Biandrata, dal primo in un opuscolo in forma di lettera diretto ai pastori calvinisti della Transilvania (vedi TH. BEZAE, *Epistolarum theologiarum liber unus*, secunda editio ab ipso auctore recognita, Genevae, apud Eustathium Vignon, 1575, pp. 318-339, dal secondo nel I libro della *De vera et falsa unius Dei patris, filii et spiritus sancti cognitione*, Albae Iuliae, 1568 (prefazione datata 1567), pp. 35-44.

⁸ R. FRIEDMANN, *The encounter of Anabaptists and Mennonites with Antitrinitarians*, in «The Mennonite Quarterly Review», XXII, 1948, pp. 143-148.

⁹ F. SOCINI, *Opera omnia* cit., vol. I, p. 781 a; vol. II, p. 505 a.

¹⁰ R. SIMON, *Histoire critique des principaux commentateurs du Nouveau Testament*, vol. III, Rotterdam, 1693, p. 839.

¹¹ F. SOCINI, *Opera omnia* cit., vol. II, p. 640 a.

e il modo radicalmente nuovo in cui nel 1561 fu posto il problema trinitario propongono perciò due quesiti ai quali non mi sembra che gli studiosi abbiano finora dato risposta: a) quali furono allora i rapporti fra L. Sozzini e gli esulli che più apertamente avversavano l'ortodossia trinitaria di Calvino e delle chiese svizzere; b) quanta parte della soluzione del problema cristologico escogitata da L. Sozzini è presente nelle ultime e più vivaci polemiche di Calvino contro gli antitrinitari italiani.

Una risposta al primo quesito trova le maggiori difficoltà nella risaputa scarsità delle nostre conoscenze sugli ultimi anni di L. Sozzini. Tuttavia, una preziosa testimonianza dimostra che quanti erano a conoscenza dei frutti delle meditazioni dei suoi ultimi anni sapevano anche che essi implicavano abbandono e rifiuto dei metodi e del punto di vista dai quali Gribaldi, Gentile, Biandrata e Alciati confutavano l'ortodossia trinitaria. Nel dicembre del 1560, il senese Dario Scala consegnò ai partecipanti al sinodo di Chiavenna uno *Scritto* nel quale si legge: « Ragionando io con alcuni fratelli, uno fra gli altri venne a tassare il Biandrata, Gribaldo, Alziato e tutti quelli che volevano il Padre maggiore del Figlio... Or, avanti ch'io passi più oltre, vi confesso liberamente ch'io non sono lor fattura, non lor discepolo, non ho lor colpe et pertanto non parlo da spiritato. Non nego già che non mi sia stata data occasione di vedere e pensare »¹². Altrove ho dimostrato gli stretti legami di collaborazione dello Scala con L. Sozzini¹³, il cui insegnamento qui viene contrapposto al punto di vista e ai metodi degli altri antitrinitari italiani. Il seguito dello *Scritto* è nient'altro che il canovaccio della *Explicatio primae partis primi capituli evangelistae Ioannis*, che allora il Sozzini stava preparando a Zurigo. Quando quest'ultima divenne nota oltre la cerchia ristretta dei pochi amici di L. Sozzini, l'impressione fu enorme. La storia della crisi dottrinale che il movimento antitrinitario italiano attraversò fra il 1560 e il 1564 è, in sostanza, storia della diffusione clandestina di questo scritto. Tradizionalmente, la storia di questa diffusione viene ricostruita in relazione alla decisiva efficacia che lo scritto del Sozzini esercitò in Polonia e in Transilvania. Ma quel che qui interessa sono gli effetti della sua diffusione in Svizzera. A Zurigo esso circolò in forma impenetrabilmente anonima, ancora manoscritto ma in tale numero di copie che poteva considerarsi come

¹² Zurigo, Staatsarchiv, E.II.367, ff. 249-256 (copia in Zurigo, Zentralbibliothek, S. 73, n. 37); *Scritto di Dario Senese presentato ai ministri seniori e diaconi della chiesa di Chiavenna*. Cantimori (*Eretici* cit., p. 287) lo attribuisce a Dario Sozzini; le ragioni per le quali io lo attribuisco a Dario Scala in *Atteggiamenti* cit., pp. 1010-1011.

¹³ *Atteggiamenti* cit., p. 1002.

messo a stampa: « Cum autem post Gentilis scripta ab amicis ad me transmissi nuper fuissent libelli quidam nondum in publicum formulis typographicis editi, sed tamen ita late dispersi ut publicati iamdudum videantur »¹⁴. Al più competente dei teologi di Zurigo, J. Simler, bastò la lettura di una sola parte di esso per rendersi conto, non solo della gravità della nuova eresia, ma anche del fatto che all'interno del movimento antitrinitario era ormai avvenuta una frattura: « Scissi sunt Antitrinitarii in duas factiones »; e poneva da una parte i triteisti seguaci del Gentile, dall'altra i « novi Samosatensiani »¹⁵. Il Simler, in mancanza di precise informazioni sull'autore di quel pericolosissimo opuscolo, finì per attribuire all'Ochino la responsabilità di quella frattura¹⁶. In realtà, quando l'interpretazione del vangelo giovanneo di L. Sozzini cominciò a circolare a Zurigo, anche l'Ochino si rese conto della estrema gravità della nuova eresia¹⁷. La sua posizione intermedia tra l'ortodossia trinitaria delle chiese svizzere e l'estremismo antitrinitario che l'opuscolo del Sozzini faceva serpeggiare nella sua stessa comunità di Zurigo non resse ai rapidi sviluppi della propaganda della nuova dottrina. Passato a quest'ultima anche il Biandrata, il gruppo di antitrinitari che per un decennio aveva tenuto testa a Calvino si indebolisce irrimediabilmente: Gribaldi è travagliato dalle vicende del suo insegnamento a Grenoble; il Gentile emigra in Polonia, ma non vi suscita apprezzabili consensi.

La risposta al secondo quesito, da cui dipende in sostanza l'esatta posizione della polemica di Calvino nello sviluppo dell'antitrinitarismo italiano, è nei quattro scritti con cui egli si rivolse alle chiese polacche fra il giugno del 1560 e il maggio del 1563. In essi è ribadito il rifiuto delle obiezioni antitrinitarie di tipo razionalistico di Gribaldi, Gentile e Bian-

¹⁴ J. SIMLER, *De aeterno Dei Filio domino et servatore nostro Iesu Christo et de Spiritu Sancto adversus veteres et novos Antitrinitarios... libri quatuor*, Tiguri, Froshoverus, 1568, p. 1 v.

¹⁵ *Ibidem*, p. 29 r della prefazione.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ B. OCHINO, *Dialogi XXX*, Basileae, Perna, 1563, vol. II, pp. 73-74: « Miror istorum tam coecam superbiam qui Ioannis verbis ita detortam accommodent interpretationem itaque prorsus novam ut nulli haeretico in mentem venerit eamque a se defendi caeterisque persuaderi posse putent cum ea sit non solum menti, verum etiam ipsis verbis evangelistae contraria ». Che Ochino conoscesse tanto l'*Explicatio* di L. Sozzini quanto quella del nipote Fausto risulta dal fatto che nei due dialoghi « De Trinitate » (XIX-XX) l'interlocutore « Spiritus » si esprime con brani del due scritti. Tale identificazione pone in una luce completamente nuova la posizione dell'Ochino nel quadro dei contrasti dottrinali degli esuli italiani.

drata così come era stato già motivato nella redazione dell'*Institutio* del 1559; ma né in essi né in alcun altro scritto dell'anno successivo è traccia di polemica contro le conseguenze rivoluzionarie che L. Sozzini aveva tratto dalle sue meditazioni sul vangelo di S. Giovanni. Questo silenzio ha una sua spiegazione: la propaganda che della nuova dottrina fecero gli esuli che Calvino aveva scacciato dalle chiese svizzere fu così ermeticamente segreta che, ancora nel 1568, due fra i più dotti teologi del mondo riformato, J. Simler e G. Zanchi, avevano già scritto due voluminosi trattati contro la nuova dottrina e non erano ancora riusciti a sapere chi ne fosse l'autore¹⁸. Ma tutto ciò spiega anche perché i limiti storici della polemica di Calvino contro gli antitrinitari italiani coincidono con lo sviluppo delle argomentazioni di quegli esuli che traevano le più immediate conseguenze dalle premesse di Serveto.

II

Calvino non fa menzione di tendenze antitrinitarie degli italiani in scritti anteriori alla *Defensio orthodoxae fidei de sacra Trinitate* (1554)¹⁹. La sua prima denuncia pubblica di queste tendenze coincide, perciò, con l'inizio della polemica aperta contro l'antitrinitarismo di Serveto. In tutto il

¹⁸ J. SIMLER, *De aeterno Dei Filio* cit., nella cui prefazione, datata agosto 1568, il Simler riferisce molti particolari sulla diffusione clandestina delle dottrine di L. Sozzini e dichiara che il libro era già stampato allorché seppe che l'autore degli scritti che circolavano a Zurigo, in Polonia e in Transilvania era L. Sozzini. Analoghe testimonianze si leggono in H. ZANCHI, *De tribus Elohim sive de uno vero Deo aeterno, Patre, Filio et Spiritu Sancto*, in *Opera theologica*, Genevae, Crispinus, 1617-1619, vol. I, prefazione. Sugli inizi della diffusione degli scritti e delle dottrine di L. Sozzini è importante quanto lo Zanchi dice che nella stessa prefazione (p. VIr): e fra l'altro che fin da quando egli era pastore di Chiavenna (perciò tra il 1563 e il 1564) era stato incitato a scrivere sull'argomento da Ulisse Martinengo. Inoltre, una lettera di F. Sozzini del 13 luglio 1565 da Siena, testimonia irrefutabilmente che egli aveva già lasciato agli amici di Zurigo la sua *Explicatio* prima di partire (giugno 1563) per l'Italia (Coira, Staatsarchivgraubünden, D.II, 3a; *Atteggiamenti* cit., p. 1008). Sulle informazioni che gli ecclesiastici svizzeri avevano dell'orientamento di L. Sozzini è interessante quanto il Bullinger scrisse di lui, quattro giorni dopo la morte, nel *Totenbuch* della chiesa di Zurigo: « Laelius Sozinus Senensis ist gestorben aber nit verckündt worden dass er in die Luggarnese Kirchen gehört... (?) Arianismi. Versipellis horribilis erat » (Zurigo, Stadtarchiv, VIII, C:48; « *Totenbuch der Stadtkirchen, 1549-1574* », sub 18 maggio 1562; ringrazio l'amico John A. Tedeschi della fotocopia di questo documento).

¹⁹ Neppure nell'epistolario si incontrano testimonianze di data molto anteriore alla *Defensio* che attestino una sua conoscenza precisa della diffusione dell'antitrinitarismo in Italia. Informazioni polemiche, del tipo di quelle contenute nella famosa lettera

decennio successivo, Calvino rimase sempre intrattabilmente convinto che gli italiani fossero meccanici ripetitori dell'eretico spagnolo e non si espresse mai con un giudizio diverso da quello che si legge fin dalla prima pagina della *Defensio*; ingegni acuti, sì, questi italiani, ma perpetuamente stimolati da vana curiosità, amanti di vuote sottigliezze, così che finiscono per pascersi di vento e per assorbire i mortiferi afflitti di Satana; prendono le mosse da Serveto, ma il loro gusto del dissidio e delle polemiche ambigue fa sì che essi finiscano « ex diametro inter se dissidere » e si moltiplichino in mezzo a loro dubbi, dissensi e dispareri. E poiché proprio allora circolava fra gli ecclesiastici svizzeri la notizia che le dottrine di Serveto si stavano spargendo anche in Francia, Calvino si augurava che la loro diffusione non fosse ivi favorita dalla stessa deformazione mentale così caratteristica degli italiani²⁰. Vedremo tra breve le

pseudomelantoniana del 1538 al Senato veneziano, certamente non dovettero mancare a Calvino. Quel che da nessuna fonte risulta è che egli avesse un quadro esatto delle specifiche tendenze che l'antitrinitarismo aveva già assunto in Italia e particolarmente nel Veneto. È probabile che l'immagine che Calvino si era fatta delle tendenze radicali diffuse in Italia si fondasse sulle informazioni di Giulio Della Rovere, il quale nell'*Esortazione al martirio*, [Zurigo], 1552, p. 86, parla soltanto di « anabattisti accompagnati da Georgiani » e genericamente di « tutti gl'altri heretici ». L'orientamento decisamente antitrinitario del circolo ferrarese di Giorgio Siculo divenne clamorosamente noto solo più tardi (cfr. C. GINZBURG, *Due note sul profetismo cinquecentesco*, in « Rivista storica italiana », LXXVIII, 1966, pp. 184-227). La mancanza di informazioni sulla diffusione dell'antitrinitarismo in Italia in un vasto movimento di carattere sostanzialmente popolare quale fu quello tradito nel 1551 da don Pietro Manelfi, contribuì probabilmente a far nascere in Calvino la convinzione che le discussioni antitrinitarie degli italiani non andassero oltre la cerchia dei dotti. Come nel paragrafo precedente abbiamo determinato i limiti dello scontro fra Calvino e gli antitrinitari italiani rispetto agli sviluppi che nel movimento maturarono lui vivente, così il recente libro di A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto. Ricerche storiche*, Padova, 1967, mostra quanta parte dell'antitrinitarismo italiano rimanesse estraneo alla prospettiva di Calvino nel momento in cui egli ne faceva la prima denuncia pubblica.

²⁰ *Defensio orthodoxae fidei de sacra Trinitate contra prodigiosos errores Michaelis Serveti Hispani*, in *Calvini opera quae supersunt omnia*, vol. VIII, *Corpus Reformatorum*, vol. XXXVI, Brunsvigae, 1870, col. 459: « Hoc quamquam non in tempore (ut decebat) remediū adhibendi causa meditatū sum, ubi tamen re ipsa edoctus ognovi, non adeo miratus sum multos esse in Italia tabe ista infectos. Quod dico, non modo in bonam partem accipient aequi et modesti illius gentis homines, sed in corrigendo patriae suae malo (quod utinam non aliis quoque regionibus et praesertim Galliae nostrae commune foret) mihi libenter subscribant. Vulgaris hic morbus est ac fere ubique regnat, quod ut quisque ingenii agilitate pollet ita eum titillat inanis curiositas. Sed in Italis, forte propter rarum acumen, magis eminent, iam qui ita cupide ventosis ar-

ragioni di questo giudizio e della inarrestabile pratica di anatemi e di persecuzione che Calvino ne dedusse per un decennio. Ma occorre prima soffermarsi su un fatto che ha finora scarsamente attirato l'attenzione degli studiosi di Calvino: il fatto, cioè, che nell'evoluzione dell'*Institutio* la trattazione del problema trinitario assume la forma di un vero e proprio intervento contro l'antitrinitarismo contemporaneo solo in relazione, più che alle dottrine di Serveto, al modo come esse venivano discusse, rielaborate e diffuse dagli italiani.

È noto che, nella generale rielaborazione che Calvino fece della *Institutio* nel 1559, i mutamenti più sostanziali consistono, oltre che nella ripartizione radicalmente nuova di tutta la materia e nella forma più sistematica, soprattutto nelle ampie aggiunte che inseriscono nel tessuto dell'opera già più volte rielaborato argomenti che sono stati oggetto di controversia nel corso dei due decenni precedenti. Si tratta di un'irruzione, in tutta l'orditura dell'opera, di aperti riferimenti alle controversie e alle deviazioni dottrinali contemporanee, laddove le precedenti stesure esemplificavano, in fatto di errori e di eresie, attingendo costantemente — tranne poche e solo allusive eccezioni — alla tradizione ereticale dei primi secoli. Così, ad esempio, le aggiunte notevolmente ampie sulla cena (IV, XVII, 21-34) riassumono il contrasto con i luterani e più direttamente con J. Westphal, per il quale solo due anni prima Calvino aveva scritto l'*Ultima admonitio ad Westphalum*; nelle aggiunte sulla giustificazione (III, XI, 5-12) risuonano i toni veementi della polemica contro A. Osiander. Questo

gutiis inhiant, digni sunt qui, non solum vento pascantur, sed mortiferos quoque Satanas afflatus sorbeant. Hoc quum fidi et idonei testes quibusdam suis popularibus contigisse retulerint, non est quod dissimulem, si forte ad sobriam mentem moniti redire possint. Atque ut eos suae levitatis pudeat, quasdam scio ex diametro inter se disidere, qui se tamen Serveti discipulos esse profitentur. Quis non videat tantam ex novitate (qualiscunque tandem sit) eos voluptatem capere ut hoc solo titulo faveant ignotis erroribus ac interea pudendum in modum se ad ambiguas pugnas quasi Andabatae proficiant? ». Nella traduzione francese Calvino ha sottolineato ancora di più la presunta futilità dei dispareri fra gli italiani: «...son contraires les uns aux autres comme le feu et l'eau, tellement que ce que l'un condamne l'autre l'approuve comme par despit ». La voce che le dottrine di Serveto si stavano diffondendo anche in Francia è, ad esempio, in una lettera di R. Gwalter a B. Haller del 26 novembre 1553: « Fautores inter nostros (de Italis et Gallis loquor) plures iam invenerat quam putasses » (*Calvini opera*, vol. XIV, *Corpus Reformatorum*, vol. XLII, col. 683). Ma alla comune opposizione degli esuli francesi e italiani accenna anche S. CASTELLIONE, *Contra libellum Calvini in quo ostendere conatur haereticos iure gladii coercendos esse*, [Amsterdam], 1612, p. A 5v: « Ex Italia vero et Gallia multi Genevam confluunt et longinqua consuetudine Calvini ingenium nonnulli deprehendunt ».

incedersi dei maggiori problemi controversi nell'architettura definitiva dell'*Institutio* rispecchia, meglio che i singoli scritti di Calvino su questa o quella deviazione dottrinale, le grandi lesioni che, alla fine del sesto decennio del Cinquecento, solcavano il quadro teologico della Riforma. Una di queste lesioni, destinata entro pochi anni ad approfondirsi fino a divenire una delle maggiori discriminanti fra eresia e ortodossia, era costituita dal dilagare della polemica antitrinitaria all'interno delle chiese svizzere. I protagonisti che, dopo la morte di Serveto, tenevano viva la controversia, erano gli esuli italiani. Al momento dell'ultima revisione dell'*Institutio*, Calvino ritenne che, per una confutazione delle dottrine proprie di Serveto, poteva ancora bastare la sua *Defensio* del 1554²¹. E in realtà il problema non era di riesporre quelle confutazioni, quanto di fronteggiare il pericolo che costituiva, per la solidità delle nuove chiese, la diffusione delle dottrine di Serveto. Fu il riferimento a questa realtà a suggerire a Calvino le importanti aggiunte sulla Trinità (I, XIII, 22-29) e sul Cristo mediatore (II, XIV, 2-8; II, XVII, 1-6). Immediatamente alle spalle di queste aggiunte, ci sono gli avvenimenti di Ginevra del maggio 1558, in cui culmina e si conclude l'azione di stimolo e di critica condotta dagli antitrinitari italiani nell'ambito delle chiese costituite.

Nei suoi stessi termini generali la trattazione del domma trinitario ha una collocazione particolare nella storia interna dell'*Institutio*. I due studiosi che fino ad oggi hanno condotto la più estesa esplorazione sulle fonti e sulla complicata evoluzione del testo dell'*Institutio*, P. Barth e W. Niesel, ci hanno ormai messo nelle condizioni migliori per seguire, attraverso le varie stesure dell'opera, i riflessi che vent'anni di controversia antitrinitaria ebbero nello sviluppo e nella sistemazione definitiva del pensiero teologico di Calvino²². Senza i risultati imponenti del loro lavoro, oggi una lettura storica della maggiore opera teologica della Riforma

²¹ *Institutio*, II, XIV, 8: « Crassiores Serveti prestigias ... refellere utile quidem esset; tamen supervacaneum fore duco, quia id peculiari libro a me factum est ».

²² I. CALVINI, *Opera selecta*, hrsg. von P. Barth u. W. Niesel, voll. III-V, München, 1967, 3ª ediz. Vi è riprodotto il testo del 1559, corredato di tutte le varianti delle redazioni precedenti. D'ora in avanti indicheremo questa edizione, in breve, come Barth-Niesel ogni volta che dovremo far riferimento a questioni contenute nei suoi apparati. Per le varie redazioni francesi è fondamentale l'edizione critica a cura di J. D. Benoît, Paris, 1957-1963, 5 voll., di cui uno di glossario e indici, d'ora in avanti indicata, ove occorra, semplicemente con Benoît. Non esistono studi autonomi sulla evoluzione interna dell'*Institutio*. Ancora utile J. KOESTLIN, *Calvins Institutio nach Form und Inhalt in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, in « Theologische Studien und Kritiken », Gotha, 1868, pp. 7-62, 410-486.

sarebbe, come è sempre stata in passato, a dir poco problematica. Anche se Barth e Niesel hanno qui e là ecceduto in scrupolo di precisione quando vollero indicare con tutta esattezza uomini e libri contro i quali Calvino rivolse le sue critiche²³, dalla loro analisi dei singoli strati del testo che si sono sovrapposti fino alla redazione del 1559 risulta chiaro che i riflessi della polemica antitrinitaria contemporanea sono stati costantemente mantenuti entro il quadro ereticale dell'età prenicea. Certamente, l'orecchio di Calvino fu sempre sensibilissimo nel percepire ogni voce che via via si levava contro il dogma trinitario: è certo ormai che, fin dalla prima redazione (1536), egli tenne presenti gli scritti di Serveto e forse anche, sulla base d'un opuscolo di Bullinger del 1534, la controversia suscitata a Ginevra dal misterioso Claudio Allobrogo²⁴; gli ampliamenti del 1539 presuppongono la polemica con P. Caroli²⁵. Tuttavia, prima dell'ultima e radicale revisione del 1559, si cercherebbe inutilmente nell'*Institutio* l'intenzionale e precisa configurazione di un'eresia antitrinitaria contemporanea. È significativo che il nome di Serveto non ricorra esplicitamente in tutta l'opera prima della redazione del 1559²⁶. Tra questa e l'ultima revisione d'una certa consistenza (1550), c'erano stati il commento al vangelo di S. Giovanni (1553) e, l'anno successivo, la *Defensio*, entrambi diffusi in

²³ È, ad esempio, impossibile che si riferisca a Bullinger l'espressione «vel quidam nimis morosi obstrepant» di *Institutio*, I, XIII, 3 (Barth-Niesel, vol. III, p. 111), perché essa è un'integrazione del 1559 e non si ha notizia che a tale data Calvino accusasse Bullinger di alcuna reticenza nell'accettazione del termine «persona». Gli editori pensarono probabilmente alla sottostante espressione della redazione del 1539: «fremunt etiam non mali quidam viri, sed impendio simpliciores», che però va riferita, non a Bullinger, ma a P. Caroli, come risulta dall'analogia col testo della *Confessio de Trinitate propter calumnias P. Caroli*, dove, nel capitolo «De voce Trinitatis et persona», il Caroli è scusato come uomo inesperto ma pio (cfr. *Calvini opera*, vol. IX, *Corpus Reformatorum*, vol. XXXVII, pp. 703-710). Così pure i rimandi a Serveto in Barth-Niesel, vol. III, p. 111, nota 6 e p. 115, note 5-10, non sono giustificati per la genericità del testo di Calvino (redazione del 1536).

²⁴ Vedi, ad esempio, *Institutio*, II, XIV, 7 (Barth-Niesel, vol. III, p. 468, nota 1). F. WENZEL, *Calvin* cit., p. 81, presuppone, dubitativamente, la lettura degli scritti di Serveto soltanto per la redazione del 1539. Benoit, vol. I, p. 144, nota 1, rimanda alle redazioni più tarde. Il richiamo a Claudio Allobrogo in Barth-Niesel, vol. III, p. 111, note 4, 6, 7, sembra anch'esso fondato su testi generici; più attendibile quello a p. 468, nota 1. L'opuscolo di Bullinger è *Utriusque in Christo naturae... assertio orthodoxa*, Zurigo, 1534.

²⁵ *Institutio*, I, XIII, 14 (Barth-Niesel, vol. III, p. 127, nota 2). Cfr. E. F. BÄHLE, *Petrus Caroli und Johannes Calvin*, in «Jahrbuch für Schweizerische Geschichte», XXIX, 1856, pp. 41-169.

²⁶ *Institutio*, I, XIII, 10 (Benoit, vol. I, p. 157), prima menzione di Serveto.

latino e in francese. Ma il vero e proprio capovolgimento che la trattazione del domma trinitario subì nel 1559 non può essere giustificato dalla volontà di Calvino, scrittore sempre alieno dal ripetersi, di assorbire nell'*Institutio* quei suoi anteriori interventi sulla controversia antitrinitaria. Tale supposizione non è in alcun modo giustificata dalla forma che la nuova trattazione del problema assume nell'*Institutio*. Quel che invece la giustifica appieno è il riferimento agli eventi della vita ecclesiastica ginevrina e alle frequenti notizie di irrequietudini dottrinali che turbavano ovunque la vita delle nuove chiese, vicine e lontane. Dalla Polonia non giungevano più soltanto notizie sulla rumorosa propaganda di F. Stancarò; tramite il Lismanini, giungevano a Calvino informazioni sull'aperta tendenza servetiana di Piotr Goniądz (Gonesius), il pastore lituano che, per la prima volta dopo secoli, impose il domma trinitario come argomento di discussione d'un pubblico sinodo (Secemin, 21-29 gennaio 1556)²⁷. L'opposizione della cerchia degli amici di Castellione a Basilea continuava tenace; ma quel che qui interessa soprattutto è che quell'opposizione, la quale voleva caratterizzarsi come affermazione e difesa della tolleranza, si configurava nella mente e nelle preoccupazioni di Calvino come una cosa sola con l'opposizione antitrinitaria di Serveto. A Ginevra, sotto gli occhi stessi di Calvino, la propaganda antitrinitaria assumeva dimensioni e carattere popolari²⁸. Si spiegano, così, l'aggiunta del 1559: «Hodie ex veteribus favillis novum ignem accendere conatur»²⁹, e il capovolgimento di tutta la trattazione, in cui il riferimento, prima costante, alle eresie antiche diventa ora marginale rispetto alla delineazione sistematica dell'antitrinitarismo contemporaneo: «Texere catalogum errorum quibus olim tentata fuit fidei synceritas in hoc doctrinae capite, nimis longum esset... Sed quia nostro tempore exorti sunt phrenetici quidam, ut Servetus et

²⁷ La prima denuncia della diffusione di dottrine di Serveto in Polonia fu fatta da A. Vitrelin il 18 settembre del 1555 a F. Lismanini, il quale nel novembre sottopose cinque questioni alle chiese svizzere (*Calvini opera*, vol. XV, *Corpus Reformatorum*, vol. XLIII, col. 869). Gli atti del sinodo di Secemin sono ora riediti criticamente in *Acta Synodów różnowierczych w Polsce*, vol. I, a cura di M. SipayHo, Warszawa, 1966, pp. 46-52.

²⁸ L'ampiezza della diffusione delle dottrine antitrinitarie a Ginevra risulta dalla *Impietas Valentini Gentilis*, in *Calvini opera*, vol. IX, *Corpus Reformatorum*, vol. XXXVII, coll. 390, 402, e dalla lettera di Calvino a N. Zurkinden, del luglio 1558, *ibidem*, vol. XVII, *ibidem*, vol. XLV, coll. 236-237. Vedi anche F. RUFFINI, *Studi cit.*, pp. 103-106.

²⁹ *Institutio*, I. XIII, 21. Vedi in Barth-Niesel, vol. III, pp. 135-136, il contesto delle precedenti stesure in cui è inserita l'aggiunta del 1559.

similes, ... eorum fallacias discutere operae pretium est»³⁰. Si trattasse soltanto di confutar Serveto, Calvino avrebbe potuto rimandare alla sua *Defensio*, che, come abbiamo già visto, egli riteneva a ciò sufficiente³¹. Senonché, si trattasse dei Grigioni o di Basilea, di Zurigo o della Polonia, di Padova o di Lione, tutte le notizie sulla diffusione di dottrine antitrinitarie rivelavano a Calvino le tracce di quegli italiani che nella primavera del 1558 egli aveva costretti a lasciare Ginevra, o di altri italiani legati a loro. Gli « axiomata » mandati nel 1555 dalla Polonia tramite il Lismanini rivelarono immediatamente a Bèze una stretta somiglianza con la confessione imposta a Gribaldi; si sapeva che il Goniądz era stato allievo del Gribaldi a Padova; da Tubinga, il Vergerio indicava l'identità di Alphonsus Lyncurius nel Curione; dai Grigioni giungevano le note accuse di antitrinitarismo contro L. Sozzini; dalla Polonia arrivavano le prime notizie dell'attività del Biandrata; Gentile, fuggito da Ginevra, aveva ripreso da Lione gli attacchi contro Calvino³². È dunque comprensibile che, di fronte

³⁰ *Institutio*, I, XIII, 22.

³¹ Vedi sopra nota 21. Agli inizi del 1556, anche i pastori della chiesa di Losanna, tra i quali Viret e Bèze, rispondendo all'ultima delle cinque questioni poste dal Lismanini (« Serveti error doctrinae eius aliquos etiam tenet »), risposero: « Serveti innumerabiles errores nullo modo probamus, sed iis refutandis nolumus tempus frustra consumere, quum praesertim satis confutati sint in libello, quem ea de re non ita pridem edidit charissimus frater noster Ioannes Calvinus » (*Correspondance de Théodore de Bèze*, recueille per H. Aubert, publiée par F. Aubert, H. Meylan, A. Dufour, vol. II, Genève, 1962, p. 219).

³² La somiglianza con le idee di Gribaldi riguardava l'ultimo dei cinque quesiti giunti dalla Polonia (v. *Correspondance de Théodore de Bèze* cit., vol. II, pp. 16-17), ma rimangono dubbi sulla esatta identificazione della confessione del Gribaldi sulla quale Bèze fece il confronto (*ibidem*, p. 47, note 5 e 6). Non mi risulta che Calvino avesse una conoscenza diretta dell'attività del Goniądz anteriormente all'ultima revisione dell'*Institutio*, ma è impensabile che non gli sia giunta notizia dello scandalo che suscitò in Germania l'aperta professione di antitrinitarismo che il Goniądz fece con Melantone pochi mesi dopo il sinodo di Secemin (v. S. Kot, *L'influence de Michel Servet* cit., pp. 75-77). Nessun elemento preciso conferma l'osservazione di T. J. McNeill secondo cui, nella revisione dell'*Institutio* del 1559, Calvino fa cecia riferimento alla diffusione dell'antitrinitarismo in Polonia (v. I. CALVIN, *Institutes of the Christian religion*, transl. by F. L. Battles, ed. by J. T. McNeill, Philadelphia, 1960, vol. I, p. 485, nota 7). La prima reazione di Calvino a notizie provenienti dalla Polonia sull'attività del Biandrata è del 19 novembre 1558 (*Calvini opera*, vol. XVII, *Corpus Reformatorum*, vol. XLV, col. 378). Non sappiamo se Calvino avesse informazioni sull'attività del Gentile a Lione prima o mentre rivedeva l'*Institutio*; tuttavia l'atto stesso della fuga da Ginevra non poteva essere interpretato se non come volontà di opposizione a Calvino.

a questo panorama di pericolosi turbamenti, Calvino sentisse l'urgenza di confutare sistematicamente le dottrine antitrinitarie degli italiani. Il quadro che ne fece nei nove paragrafi aggiunti al capitolo XIII del libro I è il più completo che fosse stato fatto fino a quell'anno.

Alla base della nuova esposizione sono le dottrine di Serveto³³. Le differenze tra queste e le argomentazioni di Gribaldi, Gentile e Biandrata sono considerate una voluta deviazione escogitata al fine di evitare l'accusa di empietà: « Ut Serveticæ impietatis invidiam et dedecus effugerent »³⁴. Calvino non analizzava queste dottrine con intenti storici, ma come difensore d'una chiesa (« ecclesiae aedificationi studeo »)³⁵. Per lui, la processione di queste dottrine da Biandrata risaliva ad Ario e, più in là, a Satana. Non c'è, in fondo, una gran differenza tra il giudizio complessivo di Calvino e la voce che circolava a Ginevra, secondo la testimonianza di un modesto esule piemontese, il farmacista Girolamo Varro di Moncalieri: « On disoit que le diable avoit engendré Servet, Servet engendré Farges, Farges engendré Georges et Georges engendré Paul, Paul plusieurs autres »³⁶. Poiché il punto di partenza era la negazione di ogni credito religioso alla speculazione tanto di Serveto quanto degli italiani, non aveva alcuna importanza determinare e analizzare differenze e diversità di argomentazioni. La completezza con cui Calvino volle esporre nel 1559 le dottrine degli uni e dell'altro (« Certe nihil astute praeterii quod mihi

³³ *Institutio*, I, XIII, 22. L'esposizione della dottrina servetiana del Cristo mediatore è ripresa in II, XIV, 1-8, ma in evidente connessione con le questioni poste da Biandrata.

³⁴ *Ibidem*, I, XIII, 23.

³⁵ *Ibidem*, I, XIII, 29. Gli scritti di italiani che Calvino tenne certamente presenti durante la revisione dell'*Institutio* sono gli atti del processo di V. Gentile, editi poi nell'*Impietas Valentini Gentilis*, le questioni del Biandrata (*Calvini opera*, vol. XVII, *Corpus Reformatorum*, vol. XLV, coll. 169-171) e il testo perduto delle questioni poste nel 1555 da L. Sozzini. Parti della risposta al Biandrata (*ibidem*, vol. IX, *ibidem*, vol. XXXVII, coll. 325-332) e della « Responsio ad aliquot Laelii Socini Senensis quaestiones » (*ibidem*, vol. Xa, *ibidem*, vol. XXXVIII, coll. 159-166) sono riportate testualmente nell'*Institutio* (Barth-Niesel, vol. III, pp. 134, 139, 143, 145, 462, 509). È convincente la datazione al 1557 delle questioni del Biandrata stabilita da Barth-Niesel, vol. III, p. 134. Il richiamo alla dottrina « Christum in carne fuisse exaltatum in qua exinanitus fuerat, et carnis respectu omne imperium illi datum esse in coelo et in terra » (I, XIII, 24; Barth-Niesel, vol. III, p. 143) è dottrina caratteristica di L. Sozzini ed è probabile che fosse accennata nelle sue perdute questioni del 1555.

³⁶ A. PASCAL, *Gli antitrinitari piemontesi*, vol. I: *Giovan Paolo Alciati*, Pinerolo, 1920, p. 68; F. RUFFINI, *Studi cit.*, p. 98.

adversum esse putarem »)³⁷ non poteva ovviamente escludere l'annotazione delle diverse soluzioni del problema della relazione trinitaria vera e propria; ma sono annotazioni di differenze e diversità che si profilano ognuna per sé, come un seguito capriccioso di asserzioni empie: insomma annotazioni da uomo di chiesa che condanna idee e dottrine dopo averle elencate e disposte secondo l'ordine della pericolosità loro, indifferente ai loro motivi ispiratori, al travaglio intellettuale che esse testimoniano. Così, parve a Calvino che fosse soltanto una tattica deviazione dal pensiero di Serveto la dottrina dell'esistenza delle tre persone ma di un solo Dio — il Padre — come « formator », « essentiator »³⁸. Al momento in cui scriveva, Calvino aveva in sue mani una testimonianza scritta di questa dottrina in una delle confessioni di fede rilasciate dal Gentile durante il processo della primavera del 1558³⁹. Ma essa era anche dottrina caratteristica di tutto l'antitrinitarismo italiano⁴⁰. Naturalmente la differenza tra questa e l'aspetto positivo della soluzione trinitaria di Serveto è dovuta a ben altro che all'indifferente ripiego di ingegni agili e callidi da una dottrina risaputamente pericolosa su un'altra meno scopertamente pericolosa. Quella deviazione da Serveto comportava, invece, il rifiuto di parti importanti e caratterizzanti della soluzione proposta dall'eretico spagnolo: tacito rifiuto della concezione del Figlio e dello Spirito come due dispensazioni, fondata sull'emanatismo neoplatonico; disinteresse per la concezione servetiana del processo di espansione divina nella natura e negli uomini, che tra gli errori di Serveto Calvino considerò « omnium maxime execrandum »⁴¹. Se si esclude il Curione, non risulta che altri italiani abbiano condiviso questa tendenza neoplatonica di Serveto⁴². In realtà, essi preferivano esprimersi

³⁷ *Institutio*, I, XIII, 29.

³⁸ *Ibidem*, I, XIII, 25.

³⁹ *Impietas Valentini Gentilis* cit., col. 390.

⁴⁰ Vedi le questioni del Biandrata del 1557 in *Calvini opera*, vol. XVII, *Corpus Reformatorum*, vol. XLV, col. 170.

⁴¹ *Institutio*, I, XIII, 22: « Illud vero omnium maxime execrandum quod tam Filium Dei quam Spiritum promiscue creaturis omnibus permiscet. Partes enim et partitiones palam asserit esse in essentia Dei, quarum unaquaeque portio Deus est: praesertim vero spiritus fidelium coeternos dicit et consubstantiales Deo; quanvis alibi consubstantialem deitatem non tantum hominibus animae, sed aliis rebus creatis assignet ». Vedi R. H. BAINTON, *Michel Servet hérétique et martyr*, Genève, 1953, pp. 26-77, 81.

⁴² Nell'*Araneus* del Curione gli elementi neoplatonici sono certamente indipendenti da Serveto, mentre più vicina a specifici motivi servetiani è la citata *Paraphrasis* dell'inizio del vangelo di S. Giovanni. Vedi le importanti osservazioni di L. Szczycki,

col realismo critico caratteristico della loro formazione filologica o giuridica e formulavano le loro critiche servendosi della logica dell'evidenza, che tanto più impensieriva Calvino quanto più essa riusciva efficace nella propaganda e nella persuasione. Da questa logica dell'evidenza è suggerito un motivo critico caratteristico degli italiani, al quale Calvino dedicò nel 1559 uno dei nuovi paragrafi dell'*Institutio*⁴³: l'unità della Trinità è sofistica perché, lungi dall'assicurare l'unità delle tre persone tradizionalmente presupposta, si risolve in una quaternità (Padre, Figlio, Spirito, Trinità). Calvino sapeva che questa critica, rivolta direttamente contro di lui, non era mossa soltanto dal Gentile, ma era stata già escogitata dal Gribaldi e poi diffusa « huc illuc » dal Biandrata⁴⁴. Quando, nel 1559, Calvino volle confutarla, si richiamò alla differenza fra essenza e persona⁴⁵, ma non considerò che tanto Gribaldi quanto Gentile e Biandrata criticavano prima di tutto la liceità dell'uso di termini e concetti come essenza e persona. Era, come vedremo tra breve, un'inconciliabile diversità di metodi. Anche quelle argomentazioni degli italiani, delle quali troviamo facilmente il fondamento in questa o in quella pagina del *De Trinitatis erroribus* o dei *Dialogi de Trinitate* di Serveto, rappresentavano un notevole approfondimento della critica antitrinitaria. Argomenti critici fondati sulla differenza fra *Iehovah* e *Elohim* sono già in Serveto, così come sono già in Serveto la denuncia degli equivoci derivanti da ignoranza della lingua ebraica e delle origini extrascritturistiche del dogma trinitario. Gli italiani svilupparono queste argomentazioni in forma sistematica. La denuncia servetiana delle origini extrascritturistiche del dogma non si limitò alla ripetizione generica dell'influenza del neoplatonismo dei primi Padri greci, ma si tradusse ben presto in ricerche concrete sulla tradizione: esempio caratteristico è l'analisi critica alla quale furono sottoposte tutte le testimonianze sulla presunta genesi polemica del vangelo giovanneo, argomento

Aspetti della critica antitrinitaria sociniana (il 'De origine Trinitatis' di Tomasz Pisecki), in « *Archiwum historii filozofii i myśli społecznej* », XII, 1966, pp. 146-148, del quale tuttavia non condivido la presupposta linearità di sviluppo da Serveto a F. Sozzini.

⁴³ *Institutio*, I, XIII, 25.

⁴⁴ Nell'*Impietas Valentini Gentilis* cit., col. 402, Calvino, rispondendo alla lettera con cui Gentile si era rivolto ai suoi giudici, scrive: « Quod autem ex nostra sententia colligere te putas quaternitatem, hoc est cerebri tui commentum. Gloriaris quidem coelisti revelatione errorem tibi esse traditum. Quasi vero ignotae sint nobis naeniae magistri vestri Gribaldi, quae tuus condiscipulus Georgius sedulo huc illuc curavit spargendas ». Vedi anche M. GRIBALDI, *Religionis Christianae progymnasmata* cit., p. 82.

⁴⁵ *Institutio*, I, XIII, 25.

tradizionale a sostegno della fondazione trinitaria dell'inizio di quel vangelo⁴⁶. A fondamento di queste indagini vi era la radicale esclusione d'ogni elemento estraneo alla lettera della Scrittura. Da questa premessa muoveva una delle questioni poste insidiosamente da Biandrata a Calvino nel 1557: il testo della Scrittura autorizza l'attribuzione dell'appellativo Dio al padre, non al Figlio e allo Spirito Santo⁴⁷. L'importanza della questione, oltre che nell'affermazione d'un radicale « scritturalismo », consiste nel fatto che da essa dipendeva la soluzione del problema della funzione mediatrice di Cristo. La risposta di Calvino eluse ancora una volta il vero problema così come lo proponeva Biandrata: « Nomen vero personae, dum Christo ascribitur, bifariam dici potest ». Il Biandrata partiva dal presupposto che « unicum vero essentiam in tribus personis non fuisse a Christo partefactam ». Un significato particolare ha, invece, la domanda che Calvino rivolgeva agli italiani nell'*Institutio*: « Quaero praeterae Crisumne adorandum censeant »⁴⁸. Non credo che la domanda abbia valore puramente controversistico: in realtà Calvino intravedeva chiaramente le conseguenze ultime della soluzione cristologica degli italiani e della loro accentuazione dell'umanità di Cristo. Tra questa previsione di Calvino e l'inizio del processo di radicalizzazione della critica antitrinitaria fino a risolversi nella concezione di Cristo come « homo virtute divina repletus », c'è quella crisi dello stesso antitrinitarismo italiano di cui abbiamo parlato all'inizio: stanchezza e rifiuto della discussione sui termini di essenza, sostanza, ipostasi etc., che tenne impegnati Biandrata, Gentile e Gribaldi nello scontro con Calvino. Dopo la pubblicazione dell'ultima redazione dell'*Institutio*, il collaboratore di L. Sozzini, Dario Scala, scriveva: « Ma rinunciando alli uomini tutti, massimamente alla sapienza greca et stulticia latina con tutte e' loro terminationi et novità di voci... quanto a me prima vendo la essentia alli scholastici..., la sustantia ad Aristotele, il numero alli aritmetici (questa

⁴⁶ Significativo il ricordo di G. Wolf in una lettera a F. Lismanini del 15 marzo 1563: « Memini dominum Laelium [Sozzini], cum ante septennium nonnullas huius generis quaestiones mihi proposuisset, tandem pro eo ac multum apud me et existimatione pietatis ac doctrinae et benevolentia poterat, epistolam hac ipsa de re breviter quidem et subito scriptam illam, sed conditam tamen et refertam praeorum patrum et exterorum hominum utcumque recte sentientium testimoniis extorsisse. Qua deinceps lecta quidam Italici quicquid de s. trinitate dicitur, ausi sunt inventum Platonicum appellare » (Th. Wörschke, *Der Briefwechsel der Schweitzer mit den Polen*, Leipzig, 1903, p. 167). Per la critica delle origini polemiche del vangelo giovanneo, vedi F. Socini, *Opera* cit., vol. I, pp. 77b, 329a; vol. II, pp. 426b, 692b-693b.

⁴⁷ Vedi la già citata lettera a Calvino e la risposta di quest'ultimo (cf. nota 35).

⁴⁸ *Institutio*, I, XIII, 24.

voce dispiacque persino a Lutero), le hypostasi alli signori fisici, le persone overo mascare al gran carnevale et i suppositi allo Ariosto. Io, per me, m'attacco semplicemente alla dottrina predicata da Christo et i discepoli suoi, non mi curando di sapere o cercare altro che Christo crocifisso »⁴⁹. Calvinò non vide gli sviluppi di questa estrema semplificazione della controversia trinitaria. Da essa nascerà il non-adorantismo e l'ondeggiamento del Biandrata e di F. Sozzini sul carattere sostanzialmente adiaforo dell'adorazione di Cristo⁵⁰.

III

I pochi scritti — e i pochissimi superstiti⁵¹ — in cui, nel decennio fra il 1554 e il 1564, gli antitrinitari italiani sottoposero ad analisi critica i fondamenti del domma trinitario, non sono opere sistematiche. Sono, nella maggior parte, opuscoli spesso anonimi e di contenuto e forma schematici, lettere, quesiti e difficoltà di interpretazione sottoposti ai riformatori, polemiche confessioni di fede: l'unico scritto superstite del Gribaldi, i *Religionis Christianae progymnasmata*, sembra addirittura il sommario di un'opera maggiore⁵²; gli scritti che il Gentile compose a Lione dopo la fuga da Ginevra, dalle *Protheses* alle *Antitheses*, sono una diretta reazione agli eventi ginevrini della primavera del 1558 e probabilmente una risposta all'*Institutio* di Calvinò nella redazione del 1559⁵³; gli stessi commenti al

⁴⁹ Zürich, Staatsarchiv, E.II.367; *Scritto di Dario Senese* cit., f. 256.

⁵⁰ D. CANTIMORI, *Eretici* cit., p. 415; E. M. WILBUR, *A history of Unitarianism. In Transylvania, England and America*, Cambridge, 1952, p. 89.

⁵¹ I due scritti dei quali si lamenta maggiormente la perdita sono gli *Antidota* del Gentile e il *De vera cognitione Dei* del Gribaldi. La perdita del primo è resa meno grave dal fatto che esso è largamente esposto in B. ARETIUS, *Valentini Gentilis iusto capitis supplicio Bernae affecti brevis historia*, Genevae, F. Perrini, 1567, mentre del secondo possediamo soltanto la testimonianza della lettera del Duca Cristoforo del Württemberg (v. D. CANTIMORI, *Per la storia degli eretici italiani* cit., p. 91) e le correzioni del Curione (D. CANTIMORI, *Eretici* cit., pp. 261-262). Il *De vera cognitione Dei* è probabilmente lo stesso scritto che il Gribaldi diede in lettura allo Zurkinder nella primavera del 1558 (F. RUFFINI, *Studi* cit., p. 91).

⁵² D. CANTIMORI, *Per la storia degli eretici italiani* cit., p. 10; IDEM, *Eretici* cit., p. 209.

⁵³ Le *Protheses* sono state pubblicate, con la confutazione, da Calvinò nell'*Impietas Valentini Gentilis* cit., pp. 373-384; tutti gli altri in T. TRECHSEL, *Die protestantischen Antitrinitarier vor Faust Socin*, vol. I, Heidelberg, 1839, pp. 471 ss. È in errore T. R. CASTIGLIONE, *Valentino Gentile antitrinitario calabrese del XVI secolo*, in « Ar-

vangelo di S. Giovanni dei due Sozzini sono libelli destinati alla diffusione di una cerchia di esuli che comprendeva anche mercanti e gente culturalmente modesta⁵⁴. Si tratta, insomma, di scritti composti e diffusi, non già con l'intento di sollevare astratte dispute teologiche fra dotti, ma a scopo di propaganda e in un'azione concreta per il rinnovamento della vita religiosa nei suoi dommi e principi fondamentali. Di questi scritti Calvino e gli altri ecclesiastici delle chiese svizzere coglievano soltanto l'aspetto negativo, la loro logica di demolizione di quelle parti della tradizione che le nuove chiese intendevano conservare. Critica dei concetti di « essenza » e di persona », distinzioni tra *verbum* e *sermo*, critica del concetto di Trinità, quesiti insidiosi sull'uso degli appellativi *deus* e *dominus*, critica della contraddizione tra gli attributi di Dio e di mediatore nella stessa persona di Cristo, analisi e discussione filologica di autori come Ireneo, Ilario, Tertulliano: tutto questo appariva a Calvino manifestazione di acutezza oziosa dell'ingegno, tanto più pericolosa in quanto osava misurarsi col mistero della divinità, offendeva l'onore di Dio e seminava dubbi e turbamento nella chiesa.

Una profonda differenza di metodi e di esigenze intellettuali e religiose rendeva incomprensibili a Calvino l'aspetto positivo, l'efficacia costruttiva della critica che in quegli scritti veniva svolta con coerenza. Questo aspetto positivo consisteva essenzialmente nell'affermazione dell'unicità indivisibile di Dio: affermazione solo apparentemente astratta, solo apparentemente riducibile, come invece pensava Calvino, a esigenza meramente intellettuale, perché implicava una serie di posizioni, estremiste, ma non astratte, sia di fronte alla tradizione sia di fronte alle nuove chiese. Affermare l'unicità indivisibile di Dio significava niente di più che estendere al dogma centrale del cristianesimo i metodi e l'azione restauratrice della Riforma. Nei confronti della tradizione ciò voleva dire per gli italiani restaurare la maestà divina e l'onore di Dio offesi da secoli di sofismi sulla sua natura, da discettazioni estranee alla genuina dottrina. Nei confronti delle nuove chiese, i corollari che essi deducevano da quell'affermazione erano molto

chivio storico per la Calabria e la Lucania », XXVIII, 1959, p. 107, nel ritenere che nella stesura del 1559 Calvino rispondeva agli *Antidota* del Gentile.

⁵⁴ A conclusione dell'*Explicatio primae partis primi capituli evangelistae Ioannis*, F. Sozzini informa sulle insistenze degli amici nel richiedere, « omnis morae impatientes », non un'opera sistematica sull'argomento, ma uno scritto rispondente ai loro propositi di propaganda della nuova dottrina (F. SOZZINI, *Opera* cit., vol. I, p. 85b). Sul comportamento di L. Sozzini negli ultimi anni, vedi quanto ho scritto in *Atteggiamenti* cit., pp. 1005, 1010.

più gravi: sofismi e discettazioni sulla divinità erano stati gli stratagemmi di cui Satana si era servito per corrompere il senso stesso della vita cristiana. Falsando e turbando il rapporto tra Cristo e il Padre, limpidamente esposto nelle Scritture, Satana aveva fatto sì che Cristo divenisse un'astratta entità metafisica, un simbolo di potenza, dal quale poi si era tratta giustificazione a bramosia di onori e a persecuzioni. Era nata così la supremazia delle gerarchie sul popolo e nelle comunità cristiane, e Aristarchi sanguinari si erano serviti del vangelo per soprusi e persecuzioni. Ed era stato ucciso Serveto. In tutto l'antitrinitarismo italiano c'è una straordinaria coerenza su tutti questi punti. Colui che li collegò in un tessuto unitario di argomentazioni fu G. Biandrata, l'antitrinitario italiano le cui vicende riflettono compiutamente e meglio che le vicende di ogni altro esule l'evoluzione dottrinale e pratica di tutto il movimento. La funzione positiva dell'antitrinitarismo fu da lui teorizzata in un'opera fondamentale, uno dei primi scritti della storia intellettuale europea — insieme alla più famosa *Chronica, Zeitbuch und Geschichtsbibel* (1531) dell'eretico bavarese S. Franck — in cui è ragionato in forma non controversistica, cioè positivamente e criticamente, il distacco dei movimenti ereticali dalle confessioni sorte dalla Riforma. In essa la storia dell'antitrinitarismo da Ario a L. Sozzini e a lui stesso, Biandrata, fino ai « tot Gamalieles et Nicodemitae qui nunc vivunt innumeri » e che attendono che la scure tronchi la radice d'ogni male, è identificata con la storia del vero cristianesimo, contrapposto a quello del falso Cristo⁵⁵.

Il punto di partenza — « onore di Dio », « gloria di Dio » — era

⁵⁵ Le parti della già citata *De vera et falsa unius Dei Patris, Filii et Spiritus Sancti cognitione* riguardanti la storia dell'antitrinitarismo sono edite in parte in D. CANTIMORI, *Per la storia degli eretici italiani* cit., pp. 104-110. Nella forma efficacissima d'un libello di propaganda che ricorda le *Protheses* del Gentile, il Biandrata ha semplificato il contenuto della *De vera et falsa ... cognitione* nell'*Antithesis pseudo-christi cum vero uno illo ex Maria nato*, edita anch'essa dal Cantimori, *ibidem*, pp. 95-103. Di questo notevolissimo libello non si conserva la sola copia della Biblioteca Universitaria di Varsavia, come ritenne il Cantimori. Un secondo esemplare si conserva nella biblioteca del King's College di Cambridge. Sull'attività del Biandrata nel periodo al quale si riferiscono i due scritti è fondamentale D. CANTIMORI, *Eretici* cit., pp. 319-330. A questo periodo, e non al 1562, va riportata la confessione del Biandrata pubblicata da H. P. Hencke e ripubblicata dal Cantimori (vedi H. P. HENCKE, *Georgii Blandratae confessio antitrinitaria*, Helmstadii, 1794; D. CANTIMORI, *Profilo di Giorgio Biandrata saluzzese*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XXXVIII, 1936, pp. 22-25), perché in essa è ricordata la prefazione di Bèza a *Valentini Gentilis teterimi haeretici impietatum ... brevis explicatio...*, Genevae, F. Perrini, 1567.

dunque quello stesso che rendeva energicamente religiosa, prima che duramente ecclesiastica e politica, l'azione riformatrice di Calvino. Nella seconda metà del 1562, solo l'appello degli amici alla causa dell'onore di Dio valse a convincere l'ancor giovane e riluttante F. Sozzini a scrivere l'*Explicatio primae partis primi capituli Ioannis*⁵⁶. La differenza era nei metodi: mentre per Calvino promuovere la gloria di Dio, difendere l'onore di Dio, significava richiedere e sorvegliare la rigorosa adesione alla certezza indiscutibile delle verità di fede, per gli italiani l'onore di Dio andava restaurato attraverso un'opera di demolizione delle falsità della tradizione, in vista d'un vero ritorno alla purezza delle origini. Fino al mito settecentesco del ritorno alla natura nessun'altra aspirazione ebbe nella storia d'Europa la forza rinnovatrice che ebbe nel Cinquecento il mito del ritorno alle origini. Esso era stato il punto di partenza dei riformatori nella loro lotta contro l'Anticristo romano; ma si era incarnato ben presto nelle aspirazioni più radicali, generalizzando la nozione di Anticristo, il quale poteva così trovarsi a Ginevra come a Roma e dovunque sopravvivevano i segni e i residui d'un passato che era stato il regno di Satana. Si era poi diffuso e radicalizzato nelle aspirazioni elementari di un mondo percorso da visioni, profezie, messaggi di ispirati, fino a esprimersi più coerentemente nel movimento anabattistico e nelle sue aspettative d'una palingenesi religiosa e sociale. La *Restitution* di J. Campanus e la *Christianismi restitutionis* di Serveto sono più vicine di quanto comunemente si creda a questo mondo di aspirazioni e di aspettative inquiete⁵⁷. Il ritorno alle origini così come gli italiani lo proponevano non era, rispetto agli altri movimenti di opposizione, meno radicale né, rispetto alle nuove chiese costituite, meno pericoloso: Calvino accomunava questi italiani in un'unica maledizione con gli anabattisti, gli spirituali, i libertini. La differenza era, tuttavia, nei metodi con cui gli italiani davano forma a dottrine definite: ridu-

⁵⁶ F. SOZZINI, *Opera* cit., vol. I, p. 77a: « Respondebant illi [amici] quae dicerem sibi valde probari, omnes enim animi et ingenii nostri vires in hoc contendendas esse, ut Dei Christique gloriae alteriusque utilitati inserviamus; verum se nihil ne cogitare quidem posse quod vel cuius utilius esse vel Dei Christique gloriam magis amplificare queat quam si tam inveterata da natura et substantia eorum figmenta homines excogitant penitus aboleantur ».

⁵⁷ Sul *Restitution göttlicher Schrifft* del Campanus e sulla possibile identificazione col suo libello *Contra totum post apostolos mundum*, vedi CH. MACCORMICK, *The 'anti-trinitarianism' of John Campanus*, in « Church History », XXXII, 1963, pp. 278-297. Su Serveto e l'anabattismo R. H. BAINTON, *Michel Servet* cit., pp. 81-84; D. CANTIMORI, *Castell'oniana (et Servetiana)*, in « Rivista storica italiana », LXVII, 1955, p. 84.

zione del cristianesimo a « *fundamentalia fidei* » attraverso il razionale ampliamento dell'area teologica degli « *adiaphora* », e teorizzazione della tolleranza. Staccate dal travaglio di elaborazione di queste due dottrine, le contestazioni terminologiche e le analisi razionali degli italiani sul domma trinitario apparirebbero poco più di quel che esse apparivano a Calvino: molestia critica di uomini che vagavano per l'Europa come un'appendice stanca delle illustri scuole umanistiche da cui provenivano.

Secondo una notizia tramandata dal Castellione, il primo scontro fra Calvino e gli antitrinitari italiani avvenne durante il processo di Serveto, allorché Gribaldi, fermatosi a Ginevra durante il viaggio di ritorno da Farges a Padova, rese note le sue tendenze antitrinitarie e insieme protestò contro il procedimento a carico dell'eretico spagnolo⁵⁸. Da allora non c'è insinuazione o esplicita professione di antitrinitarismo da parte di italiani che non risulti legata alla critica del procedimento contro Serveto. Le due cose — critica antitrinitaria e critica del procedimento contro Serveto — non erano necessariamente e intimamente congiunte. Formarono invece, un solo problema allorché la critica del fatto contingente si tramutò in una critica di principio. Certo, l'esplicita confessione di fede trinitaria continuò ad avere validità, e in generale ha per lo storico valore discriminante nel determinare di volta in volta le appartenenze al movimento antitrinitario. Ma nel caso degli italiani che parteciparono al travaglio di teorizzazione della tolleranza subito dopo la morte di Serveto, non saprei indicare un solo caso in cui una formale confessione trinitaria o, come più spesso accade, una voluta elusione della controversia abbiano un reale valore storico discriminante. Una generica confessione di fede trinitaria e il richiamo alla quiete degli studi valsero a giustificare il Curione, allorché nell'aprile del 1554 era giunta da Zurigo a Basilea la voce che fosse autore di versi in difesa di Serveto⁵⁹. Ma tale attesta-

⁵⁸ S. CASTELLIONE, *Contra libellum Calvinii* cit., pp. A5r-A6r, dove il Gribaldi è detto « *Italus quidam Ictus celebris* ». Una nota marginale aggiunge: « *Ictus nomen (ut mihi quidem videtur) exprimit argumento ubi dicit Gribaldum a Calvino superbe repudiatum* ». Il nome *Ictus* compare aggiunto al nome Gribaldi in un documento riguardante le sue vicende all'università di Tubinga (vedi D. CANTIMORI, *Matteo Gribaldi Moja chierese e l'Università di Tubinga*, in « *Bollettino storico-bibliografico subalpino* », XXXV, 1933, p. 503). I fatti sono confermati da due lettere di Calvino a Giorgio del Württemberg e a N. Zurkinden (vedi F. RUFFINI, *Studi* cit., pp. 61-62). Rispetto alle notizie del Castellione, il racconto di Calvino aggiunge il particolare delle tergiversazioni del Gribaldi nel confessare il suo antitrinitarismo.

⁵⁹ *Calvini opera*, vol. XV, *Corpus Reformatorum*, vol. XLIII, coll. 101-103. I versi ai quali l'accusa si riferiva sono stati ritrovati e pubblicati da A. DUPOUR, *Histoire*

zione di fede trinitaria non si concilia, non solo con i notevoli elementi servetiani della sua parafrasi del vangelo giovanneo, ma soprattutto col suo sostanziale disinteresse per la soluzione trinitaria tradizionale del problema cristologico; così come la necessità del domma trinitario ancora meno si concilia con la concezione dell'«ampiezza del regno di Dio», teorizzata dal Curione nel 1554, in evidente antitesi con le postulazioni fondamentali di Calvino. Lo stesso Castellione, che era al centro dell'opposizione degli italiani, poté obbiettare polemicamente a Calvino che egli non difendeva la dottrina di Serveto, ma dimostrava la falsità della dottrina di Calvino⁶⁰. A parte l'inaccettabilità della distinzione dal punto di vista di Calvino, per il quale la tolleranza dell'errore equivaleva all'errore stesso, il Castellione operava un completo rovesciamento dei termini del problema. Si fosse trattato soltanto d'un atteggiamento tollerante, esso poteva equivalere a quello stesso mantenuto da G. Wolf a Zurigo nei confronti di L. Sozzini o da N. Zurkinden a Berna nei confronti di Gribaldi. Ma Castellione e gli italiani non proponevano un atteggiamento; affermavano una teoria, la cui giustificazione logica e le cui possibilità di tradursi nella pratica d'una vita ecclesiastica tollerante erano nel presupposto che la pratica della vita cristiana dovesse spostarsi dalla rigorosa adesione a formulazioni dommatiche verso l'imperativo religioso dell'imitazione di Cristo. In tal modo era aperta la via a ogni forma di semplificazione. Nel 1563 il Castellione, nel *De arte dubitandi*, faceva della Trinità un «adiaphoron». Nel 1565 l'esule trentino Jacopo Aconcio riduceva i dommi a «stratagemata Satanae». Cinque anni dopo l'antitrinitario (non adorantista) Giovanni Sommer, chiamato dalla Germania da Biandrata a

politique et psychologie historique, Genève, 1966, pp. 109-115. Essi sono quegli stessi ai quali accenna S. CASTELLIONE, *Contra libellum Calvini cit.*, p. A6r: «Ad haec venerunt a Rhaeticis fratribus quaedam carmina, in quibus dicebatur unum Servetum a Calvino extinctum sed revixisse innumerabiles; corpus eius crematum sed animam intactam remansisse; si Christus ipse Genevam veniret, fore ut crucifigeretur; non esse iam eundem Genevam ad Christianam libertatem». I quattro motivi elencati dal Castellione provengono direttamente dai versi pubblicati dal Dufour: «... surgent nam pulvere ab illo / miriades Christi qui benefacta canant» (A. DUFOUR, *Histoire politique cit.*, p. 112); «Illum [Christum] credo equidem, in terras si forte rediret, / atque Deo genitum se diceret, igne cremares» (*ibidem*, p. 111); «Quum me non posset verbo convincere praesul / Genevae, in corpus saevit ille meum; / nihil animae nocuit...» (*ibidem*, p. 111). I versi non sono dunque da attribuire al Curione, ma vanno piuttosto identificati con quelli che si diceva P. Perna avesse portato dall'Italia.

⁶⁰ S. CASTELLIONE, *Contra libellum Calvini*, cit., p. A19v.

dirigere il collegio di Kolozswár, teneva ai suoi allievi unitariani un corso sugli *Stratagemata Satanae* dell'Aconcio⁶¹.

ANTONIO ROTONDÒ

⁶¹ L'interessantissimo ms. contenente la riduzione degli *Stratagemata Satanae* fatta dal Sommer si conserva in Cluj, Biblioteca dell'Accademia Rumena delle Scienze. Sezione di Cluj, *Cod Enyedi*, n. 474. A f. 851v: « Caeterum inventio et methodus Acontii tota est, saepe etiam et phrasis. Exempla interdum intexui recentiora quod se de industria vitasse ille fatetur ego facere coactus sum, ut quod doceri facilius percipi et ad usum transferri posset... Nequaquam autem dubito Acontium ipsum si viveret non improbaturum hoc nostrum studium ».

STUDI DI STORIA ECONOMICA SETTECENTESCA

MERCATO DEI CEREALI E SVILUPPO AGRARIO NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO: UN SONDAGGIO PER IL CUNEESE *

I - PREMESSA

Con la documentazione che viene esposta in questa nota si intende osservare il mercato dei cereali di Cuneo nelle sue caratteristiche locali, nelle sue funzioni innovative dei rapporti città-campagna e di spinta allo sviluppo agrario, in relazione alle condizioni ambientali dell'area da esso interessata e alle vicende della congiuntura generale. Dire che si sia perseguito il deliberato intento di proporre un vero e proprio quadro di ipotesi di lavoro e di conclusioni sarebbe inesatto oltre che presuntuoso: è più giusto ammettere di aver obbedito, in modo più limitato, a sollecitazioni che, in modo quasi immediato e nel corso stesso della ricerca, inducevano a riconsiderare alcuni dati già disponibili sulla situazione economico-sociale dell'area piemontese nel secolo XVIII¹ per una valuta-

* La ricerca è stata compiuta con il contributo della «Fondazione Luigi Einaudi» di Torino (Via Arsenale, 33). Il prof. Piero Camilla e il signor Luciano Ballotto della Biblioteca Civica e Archivio Storico di Cuneo mi hanno agevolato nelle ricerche; e la loro efficace collaborazione merita da parte mia un caloroso e riconoscente apprezzamento.

¹ E non solo in relazione alle informazioni e alle conclusioni fornite a questo riguardo dai lavori di G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo del secolo XVIII*, Torino, 1906; *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, Torino, 1909 e di S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino, 1908; ma, soprattutto, in considerazione delle prospettive contenute nei tentativi di una organica ricostruzione dei processi di trasformazione

zione dei fattori di sviluppo agrario in questa parte del Piemonte². Del resto, la documentazione che viene presentata non viene in questa sede interamente sfruttata. E i dati non solo sono andati esenti da elaborazioni più o meno sofisticate, ma mantengono la loro forma originaria. Nel complesso, però, i dati esposti allargano il campo delle osservazioni sia nell'ambito dell'area subalpina o padana, sia ai fini di analisi che si intendessero compiere su scala e con intenti più vasti. Nei paragrafi successivi viene dedicato un certo spazio alla descrizione delle fonti e a dar conto del lavoro di elaborazione dei dati: ciò non è solo reso necessario per giudicare entro quali limiti le fonti possono essere utilizzate, ma è consigliato dalle caratteristiche stesse della documentazione, le quali servono, indirettamente, alla vera e propria interpretazione dei dati.

II - NATURA DELLE FONTI

Le fonti che permettono di ricostruire a Cuneo per il periodo 1630-1803 — con due lacune per gli anni 1663-1680 e 1706-1713 — il movimento dei prezzi dei cereali, in base alle quotazioni verificatesi sul mercato di ogni settimana, sono analoghe a quelle disponibili e già utilizzate per altre piazze d'Italia e d'Europa, e che hanno già fornito la materia prima per numerosi studi³. Sono gli ordinamenti amministrativi della città di Cuneo che sanciscono la rilevazione dei prezzi; e sono autorità pubbliche quelle che attendono al compito di fissare la «tassa», cioè il prezzo di vendita al pubblico, delle diverse qualità di pane e pasta in base all'accertamento — che esse stesse fanno — del prezzo corrente dei cereali e delle spese di panificazione.

della società piemontese di G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, e D. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova Rivista Storica», anno XLVI, fascicolo III, 1962.

² Questa nota era già in bozze quando la Rivista «Studi Storici» (anno IX, 1968, n. 2-3) pubblicava le relazioni dei partecipanti al Convegno — organizzato dall'Istituto Gramsci di Roma nel maggio 1968 — sul tema «Agricoltura e sviluppo del capitalismo». Tali relazioni forniscono un complesso di punti di riferimento essenziali per la valorizzazione dei risultati di una ricerca del tipo di quella che ho compiuto. Resta da augurarsi che questa ricerca, come tentativo di analisi dei modi in cui il mercato può costituire un fattore di sviluppo agrario, fornisca qualche elemento utile, se pure circoscritto, ad una discussione che si presenta, sotto vari profili, ricca di sviluppi.

³ Si rinvia alla bibliografia contenuta nei volumi di R. ROMANO, *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi*, Torino, 1967; vedi G. e G. FRECHE, *Le prix des grains, des vins et des légumes à Toulouse (1486-1868)*, Préface de Robert Besnier, Paris, P.U.F., 1967.

A Cuneo, come altrove⁴, il prezzo del pane — a differenza di quello dei cereali — era fissato dalle autorità.

I dati presi in esame nei successivi paragrafi presentano questi altri interessanti requisiti: 1°) non si riferiscono solo ai prezzi del frumento e della segala — che sono le vere « vedettes » del mercato dei cereali⁵, e che nel Cuneese, in particolare, sono « vedettes » di pari importanza data la quantità di segala che viene prodotta e consumata⁶ — ma anche ai cereali dei poveri, e di una gran parte della popolazione: il « formentino », il « miglio », la « meliga » (mais), il « barbariato » (miscela di frumento e segala, il francese « méteil »); 2°) vengono rilevati sistematicamente e con periodicità settimanale e con tecniche che fanno pensare ad una certa accuratezza e serietà di accertamenti; 3°) sono il risultato di conteggi che, partendo dalle rilevazioni delle quantità trattate e dei rispettivi prezzi, pervengono ad un prezzo medio per ogni mercato settimanale.

La successione settimanale dei prezzi dei cereali rilevabili attraverso le « mercuriali » trova esatto e puntuale riscontro con quella delle « tasse » del pane e della pasta⁷. Le fonti permettono inoltre di disporre di una serie di dati sulle quantità di prodotto scambiate sul mercato di Cuneo nella seconda metà del secolo XVIII⁸.

III - I PREZZI DEI CEREALI E LA « TASSA » DEL PANE: L'INTERVENTO DELLE AUTORITÀ PUBBLICHE

1.

Le istituzioni della città permettono di comprendere come veniva regolato il mercato dei cereali e le procedure stesse di rilevazione dei dati relativi ai prezzi e alle quantità di prodotto scambiate.

La « Comunità » di Cuneo continua a rivendicare durante i secoli XVII e XVIII la sua esclusiva competenza a « far ordinamenti » per regolare il mercato delle vettovaglie, rifacendosi ai titoli contenuti nelle capitolarioni, i quali risalgono all'atto stesso di sottomissione ai Savoia

⁴ A Parigi, ad esempio. Cfr. M. BAULONT e J. MEUVRET, *Prix des céréales extraits de la mercuriale de Paris (1528-1698)*, Parigi, SEVPEN, 1962, p. 8.

⁵ M. BAULONT e J. MEUVRET, *op. cit.*, p. 17.

⁶ Cfr. la successiva nota (49).

⁷ I dati sulla «tassa» delle diverse specie di pane e di paste sono stati rilevati per gli anni 1711-1796; e saranno esaminati in altra occasione.

⁸ V. il paragrafo IV e le tabelle III e IV.

nel 1380⁹. Le autorità cittadine subiscono a malincuore e giudicano con scetticismo l'intervento dei rappresentanti del governo centrale in materia annonaria — in un ambito cittadino, almeno — e non esitano a far valere le buone ragioni di una tradizione amministrativa e di una prassi collaudate dall'esperienza, le quali sembrano assicurare alla città una autonoma possibilità di rifornimenti sul mercato¹⁰.

I « Bandi di Riguarderia » si susseguono con poche innovazioni durante i decenni del secolo XVII¹¹ e si limitano ad enunciare che « li Sig.^{ri} Riguardatori saranno obbligati tener notte dei prezzi più communi de' grani d'ogni Mercato, et quella rimetter alla Città alla fine del anno acciò nelli bisogni si possa haver raccorso del valore sotto pena di non più puoter essere elletti à tal officio di Reguarderia, et di più saranno tenuti ad ogni danno, spese, et interesse che puotesse patir la Città in virtù d'ordine di S.A.R. et rimettendo detto libro o sia notte de' prezzi de' grani se gli pagará quel tanto che sarà dal Consiglio ordinato ». Altri capitoli regolano per sommi capi l'attività dei « panataj », dei « granatari » e dei « misuratori ». È evidente, tuttavia, che la rilevazione dei prezzi dei cereali non era attuata soltanto in vista di eventuali acquisti di cereali da parte delle autorità cittadine o di decisioni conseguenti a provvedimenti del

⁹ Si veda, tra la vasta documentazione in argomento, al vol. 87 della serie *Documenti* dell'ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CUNEO (d'ora in avanti indicato con la semplice abbreviazione: A.S.C. Cn., *Doc.*) il « Ristretto de' Titoli sopra de' quali resta appoggiato il possesso della Città di Cuneo di far Ordinamenti circa la Riguarderia, o sia regolamento de' comestibili e loro commercio, la Politica, o sia Polizia d'essa Città, Bandi Campestri, o sia conservazione della campagna, la Caccia e Pesca ». Altri documenti si trovano ai voll. 84-89, 213, 214, 249, 250, 251, 265, 277.

¹⁰ Gli amministratori della Città segnalano che quando le autorità governative fissano i prezzi dei cereali, i prodotti scompaiono dal mercato. A tale riguardo è assai indicativo il contenuto della « Memoria concernente il modo che si pratica in Cuneo circa la vendita delle granaglie, e formazione della tassa del pane, ed altri generi di paste di semola » del 20 ottobre 1766 e della successiva « Rappresentanza esposta al S^{ig.} Procuratore Generale in riguardo alle granaglie, e Tassa del pane » del 6 luglio 1767. A.S.C. Cn., *Doc.*, vol. 278 bis.

Si nota un sostanziale contrasto di impostazioni, nella politica « annonaria », tra le autorità governative e quelle comunali. Ad esempio, nel 1795 le prime vietano « di fare cumuli », mentre le seconde esigono, per principio, che i panettieri mantengano adeguate scorte (A.S.C. Cn., *Doc.*, vol. 278).

¹¹ A.S.C. Cn., *Doc.*, vol. 84: Capitoli di Riguarderia, Politica e Pulizia formati di tempo in tempo dalla Città dal 1638 al 1702. V. anche i voll. 85-89. I « Reguardatori » sono le massime autorità cittadine in materia di « arti e viveri », così come i « Riformatori » lo sono in materia di « Cabelle » e i « Conservatori » in materia di « Polizia ».

governo ducale (cotizzazioni, indennizzi, pagamenti vari, richieste di dati, ecc.) — come a prima vista si potrebbe dedurre dal testo ora citato — ma serviva a controllare i prezzi del pane. Le fonti disponibili per il secolo XVII sono piuttosto scarse e avare di notizie sui particolari delle procedure in vigore: ma non per questo si deve ritenere che tali procedure non sussistano. Altri capitoli, infatti, prescrivono che i venditori rispettino i prezzi fissati dalle autorità e regolano l'attività stessa dei « misuratori » e dei « granatini » o « granajuoli ». Era anche in vigore una « tariffa » che serviva a fissare la « tassa » del pane partendo dal prezzo corrente del frumento sul mercato e delle spese di panificazione¹².

In ogni modo, le « mercuriali » rinvenute per il secolo XVII in nulla differiscono, per la forma in cui si presentano e la diligenza delle registrazioni, da quelle del secolo XVIII. In verità, durante il secolo XVIII, il testo delle disposizioni in materia annonaria si arricchisce di più specifici dettagli; e le procedure di controllo sembrano perfezionarsi e adeguarsi alle nuove situazioni del mercato e alle nuove abitudini degli operatori. Poco dopo la metà del Settecento anche i « Panataj » furono obbligati a « dare le consegne » mentre sino ad allora solo i « misuratori » erano tenuti alle consegne settimanali delle quantità di grano scambiate sul mercato con il loro intervento¹³. Più tardi, per avere un quadro completo della situazione del mercato i « Riguardatori » estendono le loro registrazioni agli acquisti fatti dai « granajuoli ».

Queste innovazioni si resero necessarie, come si rileverà ai paragrafi successivi, perché, aumentando le possibilità di scambio in seguito alla influenza più incisiva della domanda esterna, una parte delle contrattazioni comincia ad essere effettuata senza l'intervento dei « misuratori », perché i panettieri accentuano l'abitudine a rifornirsi di frumento presso i granai, perché si vuole tener conto dei prezzi ai quali avvengono le vendite destinate all'esportazione e perché, per tutte queste ragioni ed altre ancora, comincia a venir meno la secolare funzione che i « misuratori » avevano sul mercato dei cereali¹⁴. Nel complesso si tende ad assicurare,

¹² V. la nota 44.

¹³ L'innovazione è del 1762 (A.S.C., Cn., *Doc.*, vol. 214). Nel 1758 si era stabilito che i panataj fossero 28, ma che tale numero dovesse in futuro essere variato in proporzione all'aumento di popolazione della città (A.S.C. Cn., *Doc.*, vol. 86). Nel 1766 si ribadiscono le regole che debbono essere osservate dai « misuratori » e « panataj » (vol. 278 bis).

¹⁴ « ... Nonostante un tale stabilimento [l'obbligo della « consegna » delle granglie da parte dei « misuratori »] sendosi venuto in cognizione da' Sig.ri Riguardatori che alcuni de' Panataj, e Fidelai nelle accompre, e misure de' grani, di cui si provvede-

per un buon funzionamento dei procedimenti che servono a « tassare » il pane, una larga base di osservazioni e di rilevazioni, indispensabili per calcolare la « commune », cioè la media dei prezzi correnti che viene assunta ogni settimana come unico indice valido per fissare la « tassa » del pane e delle paste. Nel 1771 si riunirono tutte le disposizioni che erano già in vigore in un testo più completo e articolato; e il regime della « tassa » del pane sopravvisse ad altre innovazioni conseguenti all'arrivo dei Francesi a fine secolo¹⁵.

I « Capitoli » della « Riguarderia » per il cui rispetto le « Arti » fanno « atto di sottomissione » all'inizio di ogni anno¹⁶, si riferiscono a diverse forme di regolamentazione della vita economica cittadina e, tra l'altro, dettano norme per l'attività degli « introducenti » ed « estraenti » vettovaglie, dei « Panettieri », dei « Fidelaj », dei « Granajuoli », dei « Mi-

vano, non si servivano d'essi Misuratori, misurandosi essi medesimi, o facendo misurare da altre Persone i grani, onde veniva defraudato il fine per cui sono state prescritte le relazioni suddette de' Misuratori, si è dal Consiglio della Città stimato di prescrivere che li detti Panataj, e Fidelaj dovessero anche fare settimanalmente in cadun giorno di martedì la relazione ai Sig.ri Riguardatori de' grani che hanno nel corso della settimana accomprato, da chi, in quale qualità, e quantità a qual prezzo, e se in contanti, o a credito come sovra...

Ma non è già unicamente sopra la consegna de' Panataj, e Fidelaj che si forma la tassa del pane. Bensì il grano da essi accomprato venendo anche consegnato da' Misuratori, ugualmente come tutto quell'altro, che si vende settimanalmente a Negozianti Forastieri, e ad altre Persone per loro uso, ed annotato in libro a parte, sovra del totale di questo, avutosi anche riguardo a quello, che si vende sul pubblico Mercato coforme alle note, che anche si prendono da Sig.ri Riguardatori, si calcola la comune de' prezzi, e si aumenta, o diminuisce la tassa del pane di un danaro per libra, a misura che aumenta o diminuisce il prezzo del grano di tre in tre soldi per emina ». (« Memoria concernente », ecc. cit.).

¹⁵ Si considera l'edizione del 1771 dei *Bandi o sieno Capitoli di Riguarderia, pulizia, campestri di caccia e pesca dell'Illustrissima Città di Cuneo Riformati, ed approvati dall'Eccellentissimo Supremo Real Senato di Torino nell'Anno 1771*, in Cuneo presso Carlo Astri Stampatore e Mercante Librajo dell'Illustrissima Città.

Nei *Bandi*, tra l'altro, viene regolata l'attività degli « introducenti » ed « estraenti » vettovaglie, dei « revendaioi », dei Macellai, dei venditori di carne porcina, dei fabbricatori di candele di sevo, dei molinaj, dei panettieri, dei fidelaj, dei granajuoli, dei misuratori dei grani, dei fornaj, dei facchini, dei brentatori, dei venditori e « conducenti » di vino. Vi si trovano disposizioni sui mercati, sulla legna e sul carbone, sui pesi e sulle misure (p. 1-39).

Il regime della « tassa » del pane è ancora in vigore nel 1802 (A.S.C. Cn., *Doc.*, vol. 214).

¹⁶ Le annuali « sottomissioni » possono essere consultate ai voll. 86-87, 250-251, 277, dell'archivio comunale, già citato.

suratori de' grani » e per un intervento della stessa amministrazione, a mezzo di « Reguardatori », per la rilevazione dei prezzi dei grani.

« Dovranno non tanto i Panateri che i Fidelaj osservare esattamente nella vendita del pane, e paste, la tassa, che da' Signori Riguardatori ne verrà di tempo in tempo fatta, per ogni diversa qualità di pane, e paste permesse fabbricarsi, a misura dell'aumento, o diminuzione della commune del prezzo del grano, sotto pena di lire sei in caso di qualunque eccesso di detta tassa, oltre la restituzione del di più esatto e la tassa dovrà tenersi esposta nell'ingresso delle loro botteghe sotto pena di lire due in caso di mancamento ».

Gli stessi capitoli, inoltre, prevedono le condizioni in cui debbono tenersi i mercati, svolgersi gli acquisti ed effettuarsi le rilevazioni ed i controlli da parte dei « Reguardatori ».

Gli « introducenti vettovaglie » debbono porre in vendita al pubblico i prodotti nei luoghi appositamente adibiti a mercato e non prima che venga dato il via, con un segnale, alle contrattazioni. Ad una particolare categoria di acquirenti — e precisamente ai « panattieri », ai « fidelaj » e ai « granajuoli » è vietato accedere al luogo di mercato prima che « siasi tolta la Banderuola »: onde permettere che, nel frattempo, i « Particolari » possano rifornirsi di cereali. È una discriminazione, questa, che tende ad assicurare agli abitanti della città condizioni favorevoli di acquisto, eliminando la presenza di acquirenti che, con la loro forte domanda, determinerebbero sicuramente un più alto livello dei prezzi¹⁷.

Ogni settimana, nel pomeriggio dei giorni di mercato, i « Reguardatori » provvedono alla rilevazione dei prezzi dei cereali e alla formazione della media di tali prezzi, cioè della « commune » che servirà di base per aggiornare la « tassa » del pane e della pasta:

« Tutti li Panattieri, Fidelaj, Pubblici Granajuoli tenenti bottega o magazzino aperto (quando però rispetto a detti Granajuoli sia loro permesso l'esercizio della loro arte) e li Misuratori de' grani saranno obbligati in cadaun giorno di mercato del martedì dalle due alle quattro dopo il

¹⁷ Nei provvedimenti diretti a regolare il mercato dei cereali, alcune disposizioni si riferiscono alla attività dei negozianti di grano, contro i quali vengono frequentemente emanate le proibizioni di « far cumuli ». Alla fine del secolo si pensa alla istituzione di nuovi mercati, in località ove prima questi non esistevano, ma si rinnovano le proibizioni ai mercanti di grano di recarvisi a fare acquisti, « acciò li particolari che comprano per uso proprio siano in caso di preventivamente provvedersi ». Cfr. Editto 3 ott. 1794, in *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, Editti, Manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 compilato dall'avvocato Felice Amato Duboin* - Tomo XI, vol. XIII, Libro VII; p. 740 e ss.

mezzogiorno a presentarsi avanti li prefati Signori Riguardatori nella Sala del Palazzo d'essa Città, e fare la consegna giusta, e fedele de' Grani, de' quali si saranno nell'antecedente settimana e sin'allora provvisti, o avranno venduti, e misurati rispettivamente, con espressione del nome e cognome de' venditori, della quantità e qualità de' grani comperati, del loro giusto prezzo per cadauna emina, collo sborso effettivo del contante, o a credito, ed in questo caso per quanto tempo, facendo eziandio la consegna negativa, qualora non fosse loro occorso nella precedente settimana di far veruna compera, o misura de' grani, sotto pena a quelli, che non sarranno comparsi, quando non si giustificherà un legittimo impedimento, o che non avessero fatto detta consegna giusta, e fedele, di lire sei per caduna volta, ed in caso di recidiva, del doppio, e ricadendo più di tre volte, d'essere interdetti nell'esercizio di detta loro rispettiva arte, e dovranno sulla semplice istanza presentare a detti Signori Riguardatori le mostre del grano, che avranno comperato, sotto pena di lire tre in caso di rifiuto »¹⁸.

La convocazione del martedì pomeriggio non serve quindi soltanto a registrare gli scambi intervenuti in quello stesso giorno e sulla piazza del mercato, ma si propone di raccogliere i dati sulle contrattazioni conclusesi durante l'intero periodo trascorso dopo la precedente « consegna », in città o nella campagna presso i produttori; e dai « granajuoli » oltre che dai « panataj », con o senza l'intervento dei « misuratori ». È ragionevole pensare che fino alla metà del Settecento — per la ristrettezza dell'ambiente e il suo isolamento, per il più modesto volume degli scambi e per le più agevoli possibilità di controllo — gli elementi che i « Reguardatori » potevano ricavare a mezzo di osservazioni personali e delle consegne dei « misuratori » permettessero una conoscenza soddisfacente della situazione del mercato. A partire invece dagli anni 1760 — come si è visto — si decise di estendere le rilevazioni, imponendo anche ai panettieri e ai « granajuoli » di « dar le consegne » delle contrattazioni da essi concluse.

Sui dati così rilevati — come vedremo — si basava l'elaborazione di una « commune », un valore medio che era assunto come l'unico indice rappresentativo del livello medio dei prezzi dei cereali che servivano alla panificazione e che, come tale, costituiva la base per fissare — e periodicamente aggiornare — i prezzi delle diverse qualità di pane e pasta. E, difatti, per altra via, possiamo rilevare il puntuale aggiornamento di tali prezzi¹⁹.

¹⁸ *Bandi ecc.*, loc. cit.

¹⁹ La rilevazione dei dati sulla « tassa » delle diverse qualità di pane e di pasta

2.

Si potrebbe a lungo discutere in quale misura i dati rilevati in base a siffatte procedure amministrative siano l'immagine fedele delle effettive condizioni del mercato e fino a qual punto, invece, l'intervento delle autorità, attuato nei modi prima indicati, non approdi ad una serie di dati settimanali non del tutto aderenti alle variazioni dei prezzi. Ma conviene osservare che una serie di considerazioni invogliano a prestar fede ai dati in questione e a ritenerli aderenti alla reale tendenza dei prezzi, anche di quella che poteva manifestarsi da una settimana all'altra.

I dati rilevati dai « Reguardatori » venivano assunti come base per decisioni che coinvolgevano interessi contrastanti nell'ambito cittadino e che, se arbitrariamente predisposti, difficilmente sarebbero sfuggiti ad energiche contestazioni.

Delle denunce atte, ad esempio, ad alzare artificiosamente la media dei prezzi sarebbero state possibili solo a patto di un accordo preventivo tra venditori, acquirenti, misuratori e avrebbero esposto i singoli appartenenti a queste categorie al rischio di penalità che, senz'altro, costoro cercavano di evitare. Senza contare che alle « consegne » e alla fissazione della « tasse » del pane e della pasta potevano facilmente seguire dei controlli a carico dei panettieri o dei mercanti di grano, in considerazione anche della ristrettezza dell'ambiente e degli interessi in gioco²⁰.

È da escludersi che i « Reguardatori » svolgano una azione di favoreggiamento a vantaggio dei consumatori.

Il contenuto delle memorie con le quali le autorità cittadine illustrano le procedure seguite per la « tassazione » del pane²¹ fa pensare che la serie dei dati delle « mercuriali » sia assai aderente alle reali vicende del mercato. Si sostiene e si dimostra tra l'altro che per un buon funzionamento del mercato cittadino e per assicurare il rifornimento dei cereali basta adeguare costantemente la tassa del pane all'andamento dei prezzi dei cereali; che tali prezzi devono essere lasciati — come vengono in realtà

per i decenni del secolo XVIII ha rafforzato la convinzione che i prezzi utilizzati seguano da vicino le vicende del mercato. In periodi di notevole variabilità dei prezzi la « tassa » del pane viene aggiornata anche più volte al mese. A.S.C. Cn., *Doc.*, 279: « Tasse Pane », 1711-1781; 244: « Consegne delle granaglie e tasse del pane e fideli dal 1792 al 1795 »; 246; id. dal 1796 al 1803.

²⁰ Le « consegne » fatte separatamente da panettieri, mercanti di grano e misuratori, come si poté sperimentare, servi a « mettere gli uni e gli altri in soggezione... e di essere facilmente scoperti e castigati » (« Memoria concernente, ecc. », cit.).

²¹ Si tratta dei documenti citati alla nota 10.

lasciati — assolutamente liberi e che il calcolo del valore medio dei prezzi dei cereali — la « commune » — deve essere fondato su una larga base di osservazioni. Infatti, la « tassa » del pane è regolata tenendo conto di tutte le contrattazioni, e non solo di quelle che si verificano in piazza e nel giorno di mercato²², con o senza l'intervento dei misuratori; e tenendo conto dell'entità delle partite scambiate e dei diversi prezzi ai quali vennero contrattate e, quindi, indirettamente, anche della diversa qualità del prodotto²³:

« Attese tutte queste particolari circostanze non si è veramente mai da questa Città praticato di fare la tassa del pane unicamente sulle vendite di grano, che si fanno sul mercato, mabbensi si è da tempo antichissimo sempre calcolata la commune nel modo sovraccennato, cioè avuto riguardo non tanto alle vendite del mercato, quanto a quelle, che si fanno per mezzo de' Misuratori giurati nel corso della settimana ne' granai de' Particolari.

Anzi praticandosi diversamente sarebbe cosa piuttosto pregiudiziale al Pubblico, e li Panatai, e Fidelai il più delle volte ne starebbero molto meglio, oltre di che sarebbe loro facilissimo con mandar vendere, e far comprare per altri poch'emine di grano, far aumentare, o diminuire la tassa del pane a loro talento. Occorrendo poi che il Mercato andasse rotto per le cause sudette, o che non vi fosse grano in vendita, non potrebbesi fare veruna tassa del pane, benché per le compre già fatte da Panatai ne' granai della quantità loro bisognevole ad un prezzo basso, si fosse dovuto diminuirlo.

Inoltre siccome si è proibito a Panatai, e Fidelai non meno che a Granajoli di portarsi a comprar grani sul Mercato prima che siasi tolta la banderuola, e perciò non ponno a meno essi Panatai, e Fidelai di fare le più forti loro provvisioni da Granai de' particolari per averli di buona qualità, e mercantili, come le prescrivono i capitoli della Riguarderia, e per conseguenza il grano del Mercato non viene tolto da altri se non da Forastieri, e Mulatieri, che lo estraggono fuori del Territorio, ed anche dal Paese, come già sopra si è detto, sarebbe cosa assai incongrua che li sig.^{ri} Riguardatori nel fissare la tassa del pane avessero soltanto in mira

²² « Memoria concernente », ecc., cit.

²³ Tale metodo era decisamente difeso dagli amministratori cuneesi. Quando il Prefetto Mazzucchi, nel 1767, avanzò la pretesa che non si dovesse tener conto dei prezzi delle grosse partite di frumento acquistate a Cuneo dal « Ricevitore de' Grani » per il « Regio Magazeno » — ai fini del calcolo della « commune » — si rispose in modo pertinente: di quali prezzi occorre dunque tener conto se non da quelli pagati « dalle persone più pratiche ed attente, come devesi credere che siano quelle che sono preposte al Regio Magazeno, che sogliono contrattare i grani di buona qualità, e colla maggiore economia possibile »? Inoltre, perché si dovrebbe tener conto di tali partite quando si tratta di diminuire la « tassa » del pane, e non anche quando si tratta di aumentarla? (« Rappresentanza esposta, ecc. » cit.).

il prezzo, a cui i detti Forastieri, e Mulatieri ne comprano per modo d'esempio 100; o 150 Emine tra tutti, e non già alla quantità di Em. 2000 e più, che nello stesso giro del mercato, e nel corso della settimana ne hanno comprato i Cittadini, Panatai, Fidelai, Granajoli, ed altri, anche de' Forastieri da Granai de' Particolari, dove pounno più facilmente ricercarne, e sceglierne la qualità, che più li gradisce, e convenirne il prezzo, a cui ognuno crede possa valere la robba, a differenza di quelli, che lo portano, e lo comprano rispettivamente sul Mercato, i quali o per la premura, che hanno di ripartire, o per altri accidenti, e circostanze non si attengono soventi al vero prezzo, che si trova ad avere il genere, che contrattano.

Quando che per altro facendosi la tassa nel modo sovraccennato cioè sulle vendite del mercato, e su quelle de' granai non è presumibile che possano seguire monopoli, o segrete intelligenze per aumentare il prezzo del grano, e per conseguenza la tassa del pane, sendo assai difficile che non tanto i Misuratori, che i venditori, e compratori delle granaglie sieno trà di loro tutti intesi per commettere qualche frode, sia in vista del giuramento prestato e da Misuratori, e da Panatai, e Fidelai, sia perché qualora riuscisse a chicchessia con qualche simulato contratto di granaglie od in altro modo di far aumentare il prezzo del grano, e per conseguenza anche quello del pane di più del suo valore comunemente corrente, allora facilmente ne abbonderebbero li mercati, in modo che non potrebbe tal aumento sussistere, come la sperienza ha già fatto conoscere, stante che per la poca lontananza che vi è da questa Città a luoghi sovraccennati, che più di questa sogliono abbondare di granaglie, il prezzo corrente in Cuneo dipende ed ha una certa tal qual relazione con quello corrente in dette Città, che con questa sogliono per tal riguardo tener carteggio, di modo che se per qualunque accidente vengono le granaglie ad aver in Cuneo un qualche maggior prezzo considerabile, ne abbondano tantosto i mercati, e per la qualità, che se ne porta ne viene modificato il prezzo, e se poi per lo contrasto si vendono quivi ad un prezzo basso, poco, e nulla ve ne compare in vendita su detto mercato.

E siccome il vantaggio del Pubblico esige che sieno sempre provvisti i mercati di granaglie in vendita, così si crede che ad un tal fine convenga lasciarsi ognuno in libertà di venderlo, e comprarlo a quel prezzo, che stima convenirle, giacché non si è mai tassato il grano, mabbensi il pane a proporzione del valore del grano... »²⁴.

In generale, si può soltanto pensare che i « Reguardatori » siano meno attenti del solito alle modeste variazioni che si verificano durante periodi abbastanza lunghi di depressione dei prezzi; mentre sono particolarmente diligenti nell'aggiornamento della « tassa » del pane e della pasta nei periodi di tensione del mercato ²⁵.

²⁴ « Memoria concernente, ecc. », cit.

²⁵ Infatti quando i cereali sono a basso prezzo per più mesi consecutivi essi hanno

È sintomatico, anche, che le nostre fonti segnalino come eventi eccezionali, indipendenti dalla volontà delle autorità cittadine, quei provvedimenti del governo centrale che mirano alla fissazione del prezzo del grano. Non mancano riferimenti improntati a scetticismo circa il fallimento degli interventi governativi²⁶.

Come si vede, le autorità si proponevano, con le procedure fin qui illustrate, di attenuare e contenere entro limiti tollerabili le conseguenze dell'attività speculativa a carico dei consumatori, alla quale, per altro, veniva lasciato un certo margine di iniziativa. Certamente, si otteneva una stabilizzazione temporanea dei prezzi del pane e si eliminavano delle manovre speculative che, anche nell'arco di tempo di una settimana o poco più, sarebbero state di grave danno per la parte più povera della popolazione. Inoltre, lasciando libertà di contrattazione si salvaguardavano gli interessi dei produttori. Tra i numerosi editti in materia annonaria che si susseguono dalla fine del secolo XVII agli ultimi anni del secolo successivo, ve ne sono certamente alcuni che si ripercuotono direttamente sul mercato cittadino²⁷: ma le annotazioni dei « Reguardatori » non mancano di metterci sull'avviso circa le loro effettive conseguenze. E infatti: sia nel 1733 — anno in cui si provvede alla fissazione del prezzo del grano « avuto riguardo alla commune degli ultimi tre mercati d'ogni luogo antecedenti alli venti del caduto mese » (aprile) — sia nel 1797 — quando in seguito ai notevoli rialzi dopo « aver tentato ogni mezzo indiretto per ovviare a così grave disordine » si stabilisce una « tassa provvisionale del frumento, del segale, della mè'iga e del riso » — la nostra fonte tace o ci informa dell'anormalità della situazione e ci avverte della diversa validità dei dati²⁸. In ogni caso viene sempre segnalata la causa che ha impedito il mercato settimanale e che nella maggior parte dei casi, oltre che nel maltempo, o negli avvenimenti bellici — questi ultimi piuttosto rari — viene indicata nelle numerose feste religiose.

3.

I dati originari sui quali possiamo oggi basare le nostre elaborazioni delle serie storiche di dati medi annuali (cfr. paragrafo IV) sono costituiti dalla tendenza a ripetere da una settimana all'altra le stesse quotazioni con scarsa attenzione alle variazioni di modesta entità.

²⁶ Cfr. le note (10), (23), (56).

²⁷ Per i provvedimenti che venivano emanati in materia annonaria dal governo centrale si veda l'opera del DUBOIS, *op. cit.*, p. 527 e ss.

²⁸ Cfr. DUBOIS, *op. cit.*, pp. 592-93 e 758-59. Gli editti sono quelli del 9 maggio 1733 e del 12 agosto 1797.

dalle « comuni », cioè da prezzi medi calcolati per ciascuno dei mercati tenutisi nel corso dell'anno. È quindi di interesse preliminare e rilevante accertare il vero significato statistico di tali valori medi settimanali.

Le stesse fonti forniscono alcune interessanti prove circa i metodi seguiti dai « Reguardatori » nella elaborazione della « commune ». Da alcune minute dei conteggi originali si deduce che il valore della « commune » non consiste — se vogliamo usare la moderna terminologia statistica — né in una semplice media aritmetica dei prezzi rilevati, né in un valore « normale » (cioè il prezzo che compare con maggiore frequenza) ma può essere equiparato ad una media aritmetica ponderata. A questa conclusione si perviene in base ad una diretta osservazione delle fonti²⁹, le quali permettono di verificare i criteri seguiti nelle elaborazioni. Si deve ritenere, naturalmente, che i calcoli diano risultati approssimativi — anche perché si trattava di compiere dei calcoli in base ad un sistema non

²⁹ Il prezzo medio del giorno era cioè ottenuto dividendo il valore del grano scambiato con la quantità complessiva, dopo che si era avuto cura di moltiplicare l'ammontare di ciascuna partita contrattata per il prezzo unitario. Ecco i principali dati relativi a due conteggi (trascuriamo di riportar i singoli conteggi per moltiplicazioni e divisioni):

A carta 97 del vol. 240, cit.:

(Quantità)		(Prezzo)	(Quantità per prezzo)	
47	a	2.15	129.5	
36	a	2.12	93.10	
75	a	2.11	192.10	
350	a	2.4	770	
150	a	1.17.6	281.5	Comune segala 1.15
24	a	2.7.6	57	
16	a	2.6	36.16	
200	a	2.2.6	425	
37	a	2.12	96.4	
26	a	2.13	68.18	
<hr/>			1983.8	
864				

Altro esempio (a carta 49, verso, del vol. 240):

(Quantità)		(Prezzo)	(Quantità per prezzo)	
100	a	2	200	
70	a	1.15	122.10	
53	a	2.5	119.5	Comune formento 2.6
<hr/>			603.15	
320				

Per un analogo problema — relativo cioè al significato di valore medio da assegnare o meno al prezzo che si rinviene già calcolato, nelle fonti — cfr.: G. PARENTI, *Prezzi e mercati del grano a Siena (1546-1765)*, Firenze, 1942, pp. 22-25.

15. Apr ^{le} 1760 giorno di Mercato		1760		22. Apr ^{le} 1760 giorno di Mercato	
Formento, per ogni emina al prezzo				Formento, per ogni emina al prezzo	
Maggiore	L. 3 fl. 4 d.			Maggiore	L. 3 fl. 2 d.
Mediocre	L. 2 fl. 3 d.			Mediocre	L. 2 fl. 1 d.
Misore	L. 3 fl. 2 d.			Misore	L. 2 fl. 0 d.
Seglia, per ogni emina al prezzo Mag-				Seglia, per ogni emina al prezzo Mag-	
giore	L. 2 fl. 4 d.			giore	L. 2 fl. 3 d.
Mediocre	L. 2 fl. 3 d.			Mediocre	L. 2 fl. 2 d.
Misore	L. 2 fl. 2 d.			Misore	L. 2 fl. 1 d.
Miglio, per ogni emina al prezzo cor-				Miglio, per ogni emina al prezzo cor-	
rente	L. 1 fl. 5 d.			rente	L. 1 fl. 4 d.
Formentino, per ogni emina al prezzo				Formentino, per ogni emina al prezzo	
corrente	L. 1 fl. 4 d.			corrente	L. 1 fl. 4 d.

Fig. 1: Le « mercuriali » dei giorni 15 e 22 aprile 1760 (ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CUNEO, *Documenti*, vol. 241).

Fig. 2: Un laborioso tentativo di calcolo della « comune » dei prezzi del frumento in margine alle « consegne » del 4 agosto 1761 (ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CUNEO, *Documenti*, vol. 240).

I dati relativi alla « comune » degli altri cereali che si leggono sulla destra del documento, vennero aggiunti nel 1797 da coloro che elaborarono la serie storica dei prezzi medi annui, citata nel testo alla nota 31.

Gi 4 Agosto - 1761

97

Digiaroni	Forme del S. C. M. di Castellinigo alpaio Qual	ca 47:12 2: 15-
	altre di Bagnin presso ad Andro Bivio	ca 36:12 2: 12+
Ormani	Forme del S. C. M. di Novate a Bernina	ca 35:12 2: 14-
	altre nuove del S. M. P. presso a For.	ca 150:12 2: 4-
	altre nuove del S. M. Vicale a For.	ca 25:12 2: 5-
Alfido	ricca	
Mateo	nuova	
Baron	Forme nuove del Bivio a For.	ca 28:12 2: 11-
	altre nuove alpaio di via Crateri presso	ca 200:12 2: 4-
	altre nuove nel mercato a For.	ca 24:12 2: 2:5-
	altre nuove nel mercato a For.	ca 15:12 2: 5-
	altre nel mercato a For. presso a For. a For.	ca 200:12 2: 2:5-
Bio	ricca	
Morano	Forme di S. C. M. di Morano magna a For.	ca 33:12 2: 12-
	altre nuove del S. C. M. di Morano alpaio a For.	ca 26:12 2: 15-
	Seghe di Morano a For. a For.	ca 120:12 2: 4:5-

Comuni

A. B. C.

47:12	a	2: 15-	109:5
36:12	a	2: 12+	93:10
35:12	a	2: 14-	192:10
150:12	a	2: 4-	220:1-
25:12	a	2: 5-	119:3
28:12	a	2: 11-	57:
200:12	a	2: 4-	16:15-
24:12	a	2: 2:5-	405:-
15:12	a	2: 5-	96:4
200:12	a	2: 2:5-	68:14
28:12	a	2: 11-	
<u>584:12</u>			<u>1985:2</u>
127:5			
215:			
73:4			
1967:4			
<u>1985:0</u>			

Comuni Forme di S. C. M. di Morano magna a For. a For. a For.

Fig. 2

decimale (lire, soldi, denari) e, al limite, si può anche pensare che la « commune » così concepita sia il risultato di una stima: ma tutto lascia ritenere che si sia sempre tenuto conto dell'entità delle partite trattate a diversi prezzi. Forse proprio per ovviare ai rischi delle inevitabili approssimazioni nei calcoli, per eliminare le contestazioni e agevolare l'applicazione delle « tariffe » che servivano a fissare la « tassa » del pane, si era fin dal secolo XVII seguito il criterio di trascrivere sui registri delle « mercuriali » non il valore della « commune » ma tre diversi valori detti rispettivamente « maggiore », « mediocre » e « minore », dei quali il valore « mediocre » corrisponde, appunto, alla « commune » e diventa rispetto agli altri due un valore quasi sempre centrale. Tale convenzione è seguita sia nel secolo XVII, come durante il Settecento³⁰. Qualunque sia stata l'origine e la motivazione di tale convenzione, è certo che i due prezzi « maggiore » e « minore » non esprimono diversificazioni effettive nelle qualità del grano o nel suo prezzo, ma costituiscono dei valori astratti, derivati dal valore centrale (il « mediocre » delle « mercuriali » equiva-

³⁰ Ecco un esempio tratto da una registrazione del secolo XVII: « 1638 alli cinque di Genaro martedì il formento ha valsiuto sopra del mercato soldi trenta-quattro l'emina ... L. 1.14.— La segalla soldi vintiuno l'emina ... L. 1.1.— Il miglio soldi quattordici l'emina L. 0.14 » (A.S.C.Cn., *Doc.*, 235 al giorno indicato). Se andiamo ora a consultare il modulo a stampa che è stato compilato in base ai dati originali troviamo, per il medesimo giorno, che i prezzi sono i seguenti:

Formento per ogni emina al prezzo

maggiore	L. 1-s. 15-d.
mediocre	» 1 » 14 »
minore	» 1 » 13 »

La registrazione della « commune » sui moduli delle « mercuriali » col ricorso ai tre valori del prezzo « maggiore », « mediocre » e « minore » viene effettuata soltanto per il frumento e la segala. I prezzi del formentino, del miglio e, poi, del « barbariato » e della « meliga », sono registrati in base al solo valore della « commune ». Tale diversità conferma che l'uso dei tre diversi valori nelle registrazioni delle « mercuriali » era riservato ai prezzi medi dei due prodotti che erano presi in considerazione per fissare la « tassa » del pane.

La convenzione secondo la quale si registravano tre diversi prezzi per esprimere il valore medio che serve di base alla fissazione della « tassa » del pane viene meno a partire dal 1780. In verità i « Reguardatori » continuarono ad adoperare un volume di moduli a stampa in uso sino a quel momento e solo per caso trascrissero la « commune » al rigo che era riservato, nei moduli stessi, al prezzo « maggiore ». Per convincersene, basta un semplice confronto tra i dati delle « mercuriali » (vol. 241-b) con quelli originali del registro delle « consegne » (vol. 240) e accolti dal controllore Gerbino per formare a fine secolo la serie storica citata alla nota 31 e conservata nel vol. 278, cit.

lente alla « commune » elaborata dai « Reguardatori ») in base a scarti (per lo più di 1 soldo) che non variano nel tempo.

L'adozione di un valore medio che, se pure con un certo margine di approssimazione, è basato su una ponderazione delle quantità scambiate a diversi prezzi è, a ben vedere, l'unica soluzione statistica che risulti coerente con il procedimento che permetteva di collegare, a Cuneo, il prezzo di mercato del frumento acquistato dai panettieri con quello, fissato d'autorità, del pane e delle paste. Tale procedimento doveva necessariamente conciliare interessi contrastanti, ridurre al minimo le contestazioni e attenuare le speculazioni.

A Cuneo, infatti, nella pratica corrente delle funzioni affidate ai « Reguardatori » come nelle fonti esaminate, è assente qualsiasi considerazione di valori « massimi » o « minimi » dei prezzi dei cereali, o relativi a diverse « qualità » di uno stesso prodotto: della diversificazione dei prezzi delle diverse partite di un prodotto trattato sul mercato, (e, quindi, anche di differenze di prezzo dovute alla qualità) si teneva conto nella elaborazione di un unico indice complessivo, cioè della « commune », che è anche l'unico valore assunto a base del calcolo per la fissazione della « tassa » del pane. Infatti: il grano acquistato dai panettieri era per la maggior parte scadente e a buon prezzo? nella « commune » si ponderava il prezzo in base all'entità di tali partite; oppure: pochi panettieri denunciavano elevati prezzi di acquisto? si teneva conto dell'effettiva entità delle partite acquistate a prezzi elevati. In ogni modo, tale metodo consigliava prudenza e, di per sé, imbrigliava le spinte speculative sin dal momento in cui si trattava il prezzo di una partita del prodotto, grande o piccola che fosse. Per tutti — acquirenti, venditori o misuratori — c'era il rischio di danneggiarsi vicendevolmente con denunce false, dato che la « commune » avrebbe tenuto conto della entità delle diverse partite trattate ad un dato prezzo.

E si può anche, certamente, ammettere che vi sia stata nella fase dei calcoli una certa approssimazione, in considerazione della difficoltà di conteggiare in base a valori espressi col sistema non decimale.

IV - I DATI SUI PREZZI E IL VOLUME DEGLI SCAMBÌ

1.

Le fonti sui prezzi dei cereali di cui si dispone, sono, sostanzialmente, di tre specie: la prima (A), consiste nelle registrazioni delle denunce fatte

da panettieri, misuratori e mercanti nonché nelle elaborazioni originarie, settimanali, della « commune », effettuate ad opera dei « Reguardatori »; la seconda (B) è il risultato di trascrizioni su appositi moduli stampati, effettuati dagli uffici dell'epoca, della « commune » stessa; la terza (C) consiste in serie statistiche vere e proprie dei prezzi medi annuali elaborate nel corso del secolo XVIII in base ai dati precedenti³¹.

³¹ I volumi che contenevano le consegne originali (fonti della categoria A) sono andati in gran parte dispersi. La loro distruzione risale forse allo stesso secolo XVIII. Solo per la seconda metà del secolo XVIII si hanno anche i dati sulle « consegne » e sulle elaborazioni della « commune » che settimanalmente serviva di base per la variazione del prezzo del pane. I dati relativi alla « commune » di ogni settimana compaiono in una serie di quadernetti e volumi di moduli a stampa, compilati con lo stesso criterio dal 1681 al 1803. Del modulo a stampa si hanno due edizioni, che differiscono tra di loro soltanto per il formato e per essere stati stampati da diversi tipografi. La prima è del 1661 (*Nota del valor de' Grani di tutti li Mercati dell'Anno 1630 fino ... Fatta da noi, al piede del presente sottoscritti Reguardatori della presente Città. In Cuneo per il Strabella, 1661*); la seconda è del 1726 (*Nota del valor delli Grani in Cuneo di tutti li Mercati seguenti in essa Città in fine del presente libro sottoscritti - In Cuneo, per Gio. Antonio Benentino Stampatore e Libraro dell'Illustrissima Città. 1726*).

I volumi nei quali sono raccolti i prezzi settimanali e che costituiscono il complesso più organico dei dati disponibili sono i seguenti:

Vol. n. 235:	<i>Mercuriali delle granaglie</i>	dal 1630 al 1705
» » 236:	» » » »	1689 al 1739
» » 237:	» » » »	1714 al 1725
» » 238:	» » » »	1736 al 1738
» » 239:	» » » »	1740 al 1756
» » 240:	<i>Consegne dei misuratori de grani, panattieri e fidelaj delle granaglie vendute dal 1757 al 1779</i>	
» » 240 bis:	<i>Mercuriali delle granaglie</i>	dal 1739 al 1754
» » 241 a-b:	» » » »	1781 al 1791
» » 243:	<i>Consegne delle granaglie</i>	» 1781 al 1791
» » 244:	<i>Consegne delle granaglie, tasse del Pane e fideli</i>	dal 1792 al 1796
» » 245:	<i>Mercuriali e Consegna delle granaglie</i>	1792-1803
» » 246:	<i>Consegne delle granaglie e tasse del pane e fideli.</i>	1796-1803
» » 247:	<i>Mercuriali e consegne delle granaglie.</i>	1762-1780
» » 248:	» » » »	1781-1791
» » 278:	<i>Riguarderia politica e pulizia</i>	dal 1544 al 1795

I volumi dai quali si sono rilevati i dati per la costruzione delle serie dei prezzi medi annuali sono i seguenti: 235, 236, 238, 240 bis, 241, 244, 246, 278.

Le medie, invece, che abbiamo rinvenute già elaborate (fonti della categoria C), sono riportate: la prima, che si estende per tutto il periodo 1721-1755, nelle prime pagine del vol. 238, cit. (« *Commune del prezzo delle infrascritte granaglie ricavato fedelmente per me sottoscritto, sopra i registri negli anni infrascritti mercato per mercato secondo le regole aritmetiche. Ruggero Gerbino Controllore* »); la seconda, che copre il periodo

È inutile dire che di queste tre fonti di documentazione le prime due sono le più sicure, anche se utilizzabili soltanto in seguito alle necessarie elaborazioni, mentre le serie che si rinvencono già elaborate possono essere state costruite in modo più o meno semplicistico; o non presentano carattere di omogeneità³².

Ai fini della elaborazione delle serie storiche delle Tabelle I-II è stata perciò esclusa l'utilizzazione delle serie che si sono rinvenute già elaborate e sono stati utilizzati, invece, i dati settimanali delle « mercuriali » vere e proprie (fonti della categoria B)³³. A questa scelta si è stati indotti, dopo quanto è stato detto a proposito del significato da assegnare alla « commune » e al prezzo « mediocre », dalle caratteristiche di continuità e di omogeneità dei dati delle « mercuriali », oltre che dal fatto che le « consegne » originali (fonti della categoria A) sono disponibili solo per il periodo 1757-1803³⁴.

Tali prezzi sono stati utilizzati per formare le medie annuali; le quali vengono espresse, nelle tabelle I e II, nell'unità monetarie di conto e nell'unità di misura di capacità allora correnti: rispettivamente la lira e l'emina piemontesi³⁵. Le medie annuali sono state elaborate partendo

1752-1796, nel vol. 278 (carta 164) e ss.; (incipit: *Certifico io segretario della presente Ill.ma Città di Cuneo sottoscritto, che avendo, sulla richiesta della M.to Ill.ma Comunità del luogo di Villajallego, proceduto al ricavo delle mensuali comuni delle granaglie vendutesi sovra i pubblici mercati di detta presente città dall'anno 1752 a tutto quello del 1792 inclusive risultanti dai registri esistenti negli archivi della medesima, per quindi formarne come ne ho formate le annuali, cioè del grano formento, e segala...*). Il documento è sottoscritto da Tallone Segretario e datato 27 ottobre 1797.

³² Ed infatti i nostri calcoli hanno dato dei risultati non sempre coincidenti con quelli delle serie già citate alla nota precedente.

³³ In calce alle « consegne » settimanali, accanto alle elaborazioni originali dalle quali sono stati tratti gli esempi riportati alle figure 1 e 2 si possono notare altri dati relativi alla « commune » che risultano segnati con una grafia diversa e non coeva, quasi sicuramente ad opera di chi compilò nel 1797 la serie storica conservata al vol. 278, citata alla pagina precedente. Ed infatti questi ultimi dati coincidono con quelli della serie in questione ma differiscono in qualche caso da quelli delle « mercuriali » del vol. 241/a-b. In generale le due serie di dati settimanali possono essere utilizzate indifferentemente senza che si notino apprezzabili differenze nei valori della media annua dei prezzi.

³⁴ Una rielaborazione della « commune » settimanale per il periodo 1757-1803 sulla base delle « consegne » avrebbe comportato una spesa ingente e, a conti fatti, avrebbe dato risultati non dissimili da quelli ottenuti partendo dalle mercuriali. A questa conclusione si è giunti in base ad apposite verifiche compiute sui dati appartenenti alle due fonti in questione (cioè i voll. 240 e 241/a-b).

³⁵ La lira vecchia piemontese è composta di 20 soldi e il soldo equivale, a sua

non già da medie mensili o relative a periodi dell'anno più o meno lunghi, né tanto meno da dati singoli ritenuti significativi, ma da *tutte le quotazioni medie settimanali* dell'intero anno solare. Questa scelta che, come altre che si potevano fare, presenta i suoi inconvenienti, è stata fatta tenendo conto: 1°) della completezza dei dati a disposizione, i quali rispecchiano tutto quanto l'andamento annuale dei mercati; 2°) del fatto che la distribuzione temporale dei giorni di mercato e la tendenza a variare dei prezzi durante i dodici mesi dell'anno risultano costanti nel periodo considerato; 3°) che le serie dovevano servire ad una prima valutazione delle tendenze di lungo periodo; 4°) della opportunità di tener conto della frequenza con la quale i prezzi di un certo livello compaiono sul mercato nel corso dell'anno affinché il livello medio annuo dei prezzi che ne risulta sia un indizio significativo, abbastanza approssimato, delle condizioni prevalenti in un certo anno sul mercato. Tutti i mercati settimanali — ad eccezione di quelli « rotti per pioggia, per neve o per feste » o di poche altre circostanze eccezionali — gli assedi del 1691 e del 1744, la fissazione del prezzo nei mesi di maggio-luglio 1733, alcuni mesi del 1797 e 1799 — compaiono quindi nella media annuale, la quale, se trascura le variazioni che intervenivano sul mercato nel corso dell'annata agraria, o a cavallo di due successivi anni di calendario, pur tuttavia esprime con sufficiente precisione il livello medio dei prezzi correnti durante una serie di anni successivi.

2.

Le rilevazioni dei « Reguardatori », come si è già accennato, non presero solo in considerazione i cereali più pregiati, il frumento e la segala, ma anche i cereali minori, quelli che sostituivano in modo generalizzato i primi due nel caso di scarsi raccolti, o di carestie; e che erano consu-

volta, a 12 denari. L'emina piemontese, misura di capacità per i solidi, è pari a litri 23,005. Il sacco piemontese è di cinque emine ed è pari a litri 115,027 circa e non deve essere confuso con il sacco vercellese che è di sei emine, né tantomeno, con il sacco pavese, il quale equivale a cinque emine piemontesi e coppi 3 e mezzo. I prezzi delle serie relative al mercato di Cuneo sono stati calcolati dopo aver ridotto i prezzi settimanali in denari. In un secondo tempo si è provveduto a riconvertire nuovamente in lire, soldi e denari la media così ricavata. Si tenga presente che nel ricavare la media annuale non si sono utilizzati i resti in denari del rapporto: ammontare annuale delle quotazioni/numero delle quotazioni. Pertanto tutti i prezzi medi devono intendersi approssimati per difetto, essendo stati tralasciati i « punti » di denaro. D'altra parte tale approssimazione veniva accolta anche nei calcoli dell'epoca.

mati normalmente in alcune zone, da soli o insieme al frumento ed alla segala, particolarmente dalla popolazione più povera. Alla metà del secolo XVIII, nel Cuneese, i « marzaschi » — categoria di prodotti ai quali appartengono i cereali di minor pregio, così denominati perché seminati a primavera — sono parte importante e preponderante del consumo complessivo di cereali (a parte, quindi, il consumo di castagne, altro prodotto alimentare essenziale per le popolazioni alpine e prealpine, in quest'epoca). Nel Cuneese i « marzaschi » di gran lunga più diffusi sono il formentino³⁶ e il miglio. L'importanza del formentino e del miglio nella produzione e nella alimentazione del Cuneese³⁷ è indirettamente rivelata anche dalle attenzioni che i « Reguardatori » prestano alle quotazioni di questi prodotti, presenti per buona parte dell'anno sul mercato cittadino. Fin verso gli anni 1760-1770, invece, non si tiene alcun conto nelle « mercuriali » della « meliga », cioè del mais. Quest'ultimo prodotto, invece, e il « barbariato » (miscuglio di frumento e di segala, di qualità talvolta scadente) cominciano ad essere quotati ufficialmente intorno al 1760 e nel volgere di un ventennio sono presenti sul mercato per tutta la durata dell'anno insieme al frumento e alla segala. Gli anni in cui le quotazioni settimanali

³⁶ Si tratta del « *polygonum fagopyrum*, detto comunemente « grano saraceno », « formentone ». Quest'ultimo termine, più frequentemente, sta ad indicare il « granturco » o mais. In realtà, secondo le zone e in diverse parti d'Italia, nell'uso corrente, nelle fonti ed anche in alcuni dizionari e in diverse pubblicazioni regna una gran confusione durante i secoli XVI-XIX tra le denominazioni di « grano saraceno » e « granturco », « formentino », « formentone » (per limitarci ai casi più generalizzati perché le denominazioni variano da una zona all'altra). Nelle fonti prese in esame, secondo l'uso corrente di questi termini nel Cuneese, il « *polygonum fagopyrum* » non viene confuso con il granturco o mai perché quest'ultima pianta è chiamata « meliga » (bianca o rossa), « melia » in dialetto. Disponiamo infatti di serie di dati, separatamente, per il « formentino » e la « meliga ». Ad ogni buon conto, per accertare il vero significato dei termini dialettali « formentin » e « formenton » si possono consultare il *Dizionario piemontese italiano latin e francese composé dal preive* CASIMIRO ZALLI d'Cher e il « Catalogo delle piante indigene, e straniere, che sono coltivate o crescono nella provincia di Saluzzo » nella *Statistica della Provincia di Saluzzo*, di G. EANDI (Saluzzo, 1833), p. 458. Per una individuazione più precisa delle caratteristiche del nostro « formentino » basti citare: il *Dizionario universale economico-rustico* di F. AGNELLI (Milano, 1779) e A. SUCCI, *Coltivazione della segala, dell'orzo, dell'avena, del grano saraceno, del mais e del sorgo* in *Nuova Enciclopedia agraria Italiana*, Parte IV Torino, UTET, 1931.

Sulla coltivazione e sul largo uso del « formentino » nei secoli XVIII e XIX si è potuto raccogliere notizie dirette presso anziani montanari delle valli alpine, i quali avevano ancora coltivato o visto coltivare questa pianta all'inizio del secolo XX.

³⁷ PRATO, *La vita economica*, cit., pp. 127, 130, 283.

del mais si fanno frequenti segnano quasi sicuramente l'inizio di un rapido e diffuso incremento della coltivazione e del consumo di tale prodotto.

Per disporre di dati indicativi circa il volume degli scambi effettuati sul mercato si è fatto ricorso per la seconda metà del secolo XVIII alle « consegne » fatte ai « Reguardatori » da parte dei « Misuratori »³⁸. Ma i risultati delle rilevazioni possono essere utilizzati solo a patto di alcune precauzioni, dettate dalle caratteristiche stesse delle « consegne » in questione. Come è stato già avvertito, sia i « panataj » che i « granajuoli » facevano talvolta i loro acquisti senza fare ricorso all'intervento dei « misuratori », anche quando le contrattazioni non avvenivano presso i produttori, nelle campagne o nei magazzini, ma in piazza, durante le ore di mercato. Per questa ragione, ad un certo punto, si impose a queste due categorie di persone di fare separate « consegne ». Ma la cifra fornita dai « panataj » comprende delle quantità non misurate dai « misuratori », e quella fornita dai « misuratori » comprende delle quantità misurate per conto di mercanti che esportano il prodotto, quella fornita dai « granajuoli » delle quantità acquistate dai « panataj » e destinate all'esportazione. Ora, per il calcolo della « commune », queste diverse destinazioni del prodotto non avevano alcuna rilevanza, mentre ai nostri fini interesserebbe conoscere la quantità destinata ai consumi o all'esportazione. Forse i « Reguardatori », avvantaggiandosi di una diretta conoscenza della situazione, avrebbero potuto integrare i dati di diversa provenienza, ma per noi è impossibile, partendo dalle tre diverse serie di « consegne », eliminare le duplicazioni o integrare i dati in modo da giungere ad una valutazione in cifre assolute dell'intera entità delle partite scambiate e della loro destinazione. In ogni modo, però, le tre serie in questione anche singolarmente considerate sembrano rispecchiare con sufficiente aderenza alla realtà l'andamento della intensità dell'attività mercantile sul mercato preso in esame. In particolare, la serie delle consegne dei misuratori sembra costituire un buon « termometro » delle vicende del mercato, non in senso assoluto — perché una sempre maggiore quantità di cereali viene contrattata senza il loro intervento — quanto piuttosto in senso relativo nelle variazioni annuali o pluriennali dell'intensità degli scambi. Infatti, delle quantità denunciate dai « misuratori » una parte è stata acquistata dai « panataj », un'altra parte è passata tra le mani dei « granajuoli » nel corso di transazioni tra questi e i produttori o i « panataj » o i mercanti « forestieri ». I « misuratori » sono presenti se non in tutte le contrattazioni,

³⁸ Le fonti d'archivio sono state indicate alla nota 31.

certamente in buona parte delle contrattazioni di tutte le categorie di operatori (produttori o venditori, panettieri, granaiuoli, « forestieri »). Come è già stato detto al paragrafo III, i dati si riferiscono agli scambi verificatisi non solo nel giorno di mercato e sulla piazza cittadina ma nell'intero territorio circostante alla città, al quale si estende la presenza dei panettieri e dei mercanti cuneesi³⁹.

L'elaborazione dei dati rilevati partendo dalle consegne originali per il periodo 1757-1803 è stata particolarmente laboriosa⁴⁰ ed ha approdato ai dati esposti nelle tabelle III e IV.

V - LA TENDENZA DEL MOVIMENTO DEI PREZZI

I dati delle tabelle I e II si prestano ad essere utilizzati con diversi intenti. Ci limitiamo a segnalare la tendenza generale che si riscontra nelle variazioni dei prezzi sul mercato di Cuneo durante il secolo XVIII. Tale tendenza concorda con quella che si può notare su altri mercati; e non solo in un ambito regionale, perché una serie di situazioni, lasciano tracce comuni nell'andamento di queste come di altre serie storiche⁴¹. In particolare, i nostri dati integrano e completano quelli che il Prato e il Pugliese fornirono, rispettivamente, per le piazze di Torino e di Vercelli⁴².

Sul finire del secolo XVII ed all'inizio del XVIII si fanno sentire a Cuneo, come a Torino, le conseguenze dello stato di guerra. A Torino i prezzi si mantengono elevati a partire dal 1691 sino a tutto il 1698 e dopo un breve periodo di assestamento riprendono la loro ascesa dopo il 1705, toccando il loro massimo nel 1708 e 1709, anni in cui si rilevano prezzi che non verranno più superati durante tutto il secolo. A Cuneo l'assedio del 1691 che paralizza la vita della città nei mesi di giugno e luglio lascia tracce nell'andamento dei prezzi che manifestano una leggera tendenza al rialzo; ma soltanto col dicembre 1693, dopo che il mercato del 13 ottobre risulta « rotto per causa di guarnizione », e quindi dal 1695, anno in cui la nostra fonte segnala turbamenti di ordine monetario, gli aumenti sono di maggior

³⁹ V. i paragrafi II e III.

⁴⁰ Si è trattato di codificare i dati di ciascuna « consegna » per ottenere dei dati relativi ai singoli prodotti.

⁴¹ Ad esempio, si può dire che le serie relative al mercato di Cuneo si collocano nel quadro delle constatazioni e delle interpretazioni di E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII siècle*, Parigi, 1952.

⁴² G. PRATO, *La vita economica*, cit., pp. 159-161; S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, cit., pp. 271-275 e 56-58 degli « Allegati ».

rilievo⁴³. Dopo un ritorno temporaneo alla normalità durante gli anni successivi, il 1705 si chiude con una netta tendenza al rialzo. Dell'aumento dei prezzi degli anni successivi, che per mancanza dei dati non ci è possibile ricostruire, abbiamo poi conferma, per Cuneo, in altri documenti. Sappiamo, ad esempio, che in occasione delle inchieste sul costo della panificazione per formare la «tassa» del pane⁴⁴, il frumento viene valutato, nel 1708-'09, ad un prezzo non inferiore alle lire cinque per emina: prezzo che corrisponde all'incirca a quello che contemporaneamente si riscontra sul mercato di Torino.

A partire dal 1714 i nostri dati indicano come la situazione si sia normalizzata su prezzi il cui livello medio è soltanto di poco superiore a quello che caratterizza gli anni non eccezionali di fine secolo XVII e del periodo 1699-1705.

Ma col 1719-'20 ha inizio, analogamente a ciò che avviene sul mercato di Torino e di Vercelli, una fase depressiva o comunque di prezzi stazionari che, quasi impercettibilmente, sembra dileguarsi dopo il 1726. Il livello dei prezzi si alza d'improvviso e notevolmente nel 1733-'35, al punto da toccare e superare le tre lire per emina: un prezzo che d'ora in avanti comparirà con sempre maggiore frequenza.

L'editto del 23 maggio 1733, che indica alle autorità locali le modalità in base alle quali fissare il prezzo del grano è, a Cuneo, inefficace a fronteggiare la situazione. I «Reguardatori» segnalano gli inconvenienti del prov-

⁴³ A Cuneo nel novembre del 1695 al termine di un periodo di alcuni mesi di prezzi elevatissimi (oltre 5 lire l'emina) vengono meno le contrattazioni «Atteso il ribasso delle monete». A Poirino, località non distante da Torino, tra il 1691 e il 1696 i prezzi presentano variazioni analoghe: anche su quel mercato si sospendono le vendite a partire dal novembre del 1695 e non si riprendono che nel luglio del 1696. A.S.C.Cn., *Doc.*, 214.

⁴⁴ Si compì una inchiesta sulla «Tariffa» che stabilisce il rapporto tra il prezzo del grano e il prezzo del pane, tenendo conto delle spese incontrate dai fornai. Il problema si pose nel 1708-9 in seguito all'aumento del prezzo del frumento e del costo di panificazione. Nel febbraio del 1709 il grano è valutato in una «Prova per la fabrica dei fideli» lire 5 e s. 8 l'emina. A.S.C. Cn., *Doc.*, 87, c. 231. In altre «Tariffe fattesi per regular la Tassa de Fideli», il frumento viene stimato a L. 5 e s. 18 l'emina. *Ibid.*, 239, cc. 45-47. Ci si chiedeva, allora, perché fosse necessario aumentare le tariffe ai fornai rispetto al 1675-78 e si rispondeva che l'aumento dei prezzi si era fatto sentire anche sul costo di lavorazione del pane: «in tal tempo tutto il rimanente de viveri, commestibili, et altre cose necessarie per l'uso di detta arte, erano a bassissimo mercato, e la mercede delli operarij che travagliavano a torno d.a fabrica, era molto inferiore di quella, che si paga hoggi di» (*Ibid.*). Per Torino cfr. analoghe «prove» sulla tassa del pane, in DUBORN, *cit.*, 786 e ss.

vedimento che, per ordine del governo centrale, fissa i prezzi del frumento a lire 2.13.8 e della segala a lire 2.4.⁴⁵ In realtà, sin da 1732 si era già attinto alle scorte giacenti ed i prezzi salivano sin dal gennaio; così come, alla ripresa del mercato, dopo il raccolto, i prezzi non accennano a diminuire, ma rimangono alti per i mesi successivi e per tutto il 1734 e 1735. Da questo momento, a Cuneo, come a Torino ed a Vercelli, aumenti e diminuzioni si alternano durante periodi biennali e triennali — comunque di breve durata: sicché i decenni centrali del secolo fino al 1772-73 appaiono caratterizzati da una pronunciata variabilità, la quale, nel complesso, contribuisce col passare degli anni a consolidare una decisa tendenza al rialzo.

Sul mercato di Cuneo, in particolare, sia le variazioni annuali dei prezzi del grano sia i pronunciati salti del prezzo della segala, inducono a pensare che le crisi temporanee stentino ad esaurirsi in breve tempo e che, nel complesso, le tensioni momentanee del mercato siano più numerose che altrove⁴⁶.

⁴⁵ I prezzi del mercato libero all'indomani del raccolto si aggirano, a partire dal 23 luglio sulle 3 lire per emina. Le annotazioni dei « Riguardatori » segnalano la situazione del momento. Miglio e formentino, cereali minori che vengono seminati dopo il raccolto del frumento, vengono incettati a prezzi altissimi e scompaiono dal mercato. Di fronte alla prospettiva della futura carestia vengono pagati a prezzi superiori addirittura al frumento e alla segala, onde poter provvedere alle semine. A metà settembre il frumento è venduto a L.3.12-3.11-3.10, la segala a L. 3.2-3.3-3.5. Il provvedimento del 23 maggio dette luogo ad inconvenienti che vennero discussi in seno al Consiglio della Città: « ... per ritrovarsi le granaglie tassate in questa città a prezzo molto inferiore di quello già stato fissato nella città e terre circonvicine, tutti li particolari della medesima, a causa del maggior prezzo omettono di valersi di quella del luogo; per comprar quelle da particolari di questa città avendone un profitto considerabile massime col negotio che molti ne fanno... » (A.S.C.Cn., Ordinati del Consiglio comunale II, 128, 19). Da parte sua il prefetto pochi giorni dopo questa protesta, che è dell'11 giugno, deroga al provvedimento del 23 maggio permettendo ai « Particolari » della Città di vendere « la provisione lasciatali di segala, Miglio e Formentone per soccorrere alle indigenze de' poveri ricorenti » ad un prezzo anche superiore di soldi 5 a quello della « tassa ». « Ma — aggiungono i 'Reguardatori' in margine alla annotazione — il bisogno tanto de Poveri, che altre massime per le sementi ha fatto sbalzare di molto al sud.to prezzo ». La crisi continua nel corso del 1734 e 1735. La tensione sul mercato è tale che i « Reguardatori » fanno notare come si arrivi a contrattare anche nei giorni festivi. A.S.C.Cn., *Doc.*, 238, *passim*.

⁴⁶ I prezzi salgono al di sopra delle tre lire per emina di frumento a partire dal maggio 1742 e per tutto il 1743 non accennano a diminuire. Una tendenza al ribasso si manifestava nell'agosto del 1744 quando sopraggiunse l'assedio della città. Il 12 settembre « cominciò apprirsi la prima linea di circonvallazione del trinceramento ».

Dopo il 1772-'73, l'aumento non subisce più reflussi (soltanto nel 1776 e nel 1780 per Cuneo, come per Torino, si toccano due minimi). Nel periodo che va dal 1772-'73 al 1791-'92 si nota, sostanzialmente, una certa stabilizzazione dei prezzi su un livello più elevato rispetto a quello dei decenni precedenti, ma non si riscontrano ancora delle variazioni che siano comunque paragonabili a quelle che intervengono a partire dal 1792. A partire da quest'anno, infatti, e fin verso il 1803, a voler seguire le fasi di continua ascesa dei prezzi occorrerebbe seguire passo per passo il processo di deprezzamento della moneta, le operazioni belliche, i provvedimenti calmieristici, le requisizioni. La situazione sul mercato dei cereali precipita nel corso del 1797, che si chiude con prezzi in quotidiano aumento; si aggrava nel corso del 1798 e 1799 per stabilizzarsi soltanto nel corso del 1803 su un livello che è pressapoco uguale a quello del 1795-96⁴⁷.

Sicché, nel complesso, è quasi di immediata percezione la concordanza del movimento dei prezzi del mercato di Cuneo con quello che si riscontra su altre piazze dell'area piemontese, ed anche meno prossime.

VI - LE CARATTERISTICHE DEL MERCATO CUNEESE ALLA METÀ DEL SECOLO

Quel che si è detto circa il movimento generale dei prezzi avrebbe evidentemente scarso significato se non ci si ponesse una serie di interrogativi circa l'importanza e le caratteristiche del mercato cuneese in relazione alle condizioni ambientali e alle strutture demografiche e produttive della zona che gravita intorno al centro di mercato preso in esame.

Una buona premessa per rispondere al primo ordine di questioni è offerta dai dati pubblicati dal Prato e, più di recente, ripresi e verificati dal Bulferetti⁴⁸. Nel complesso, questi dati sono di grande utilità e mostrano che il mercato di Cuneo si collocava in una posizione veramente « strategica »: perché si trovava in una zona caratterizzata dalla presenza di un certo numero di centri demografici in espansione; perché aveva alle spalle

mento nemico, e per ciò cominciò l'assedio formale de' Gallispani » e il 22 ottobre « si abbandonò da Gallispani l'assedio ». Alla ripresa del mercato il prezzo del frumento era di oltre tre lire per emina. Esso rimase piuttosto elevato per tutto il 1745, e soltanto nel 1748 accennò a tornare alla normalità. Ma già nel giugno del 1750 si verificavano nuovi aumenti.

⁴⁷ Per questi anni, alle indicazioni del PRATO e del PUGLIESE, si sono aggiunte quelle, recenti, di L. BULFERETTI e R. LURAGHI, *Agricoltura, Industria e Commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino 1966.

⁴⁸ BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento, 1963.

l'economia della montagna alpina che ricorreva ad esso per il rifornimento di cereali e poteva contare « a valle » sulle produzioni cerealicole della pianura; perché, oltre che dalle vicine montagne e dal centro urbano, la domanda di cereali veniva anche dall'estero; e perché, in generale, vi erano le condizioni favorevoli ad una proficua attività mercantile⁴⁹.

Altri dati mostrano che i consumatori della montagna e della collina si orientavano prevalentemente sui « marzaschi », soprattutto formentino e miglio, in misura ben maggiore di quella che veniva consumata in altre parti della regione⁵⁰ e che il frumento e la segala — cereali pregiati — soddisfatte le esigenze essenziali di alimentazione, venivano destinati alla esportazione fuori della zona⁵¹. Il mais, a metà secolo, è già presente tra le produzioni della pianura irrigua, ove viene anche consumato, ma non

⁴⁹ G. PRATO, *La vita economica*, cit., pp. 130, 283 e *passim*. Per comprendere i caratteri degli scambi tra l'area cuneese e l'esterno possono valere in via indicativa e di larga approssimazione, i seguenti dati, ricavati dalla statistica di metà secolo (ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Materie Economiche, Finanze*, Maggio 1 d'addizione, fasc. 26 e G. PRATO, *op. cit.*, p. 127 e ss.) circa la produzione e il fabbisogno di cereali nella provincia di Cuneo (media annua, in sacchi da 5 emine).

Prodotto	Produzione	Fabbisogno	Deficit o eccedenza
Frumento	139.282	44.184	+ 95.098
Segala e barbariato	203.848	139.767	+ 64.081
Meliga bianca	5.840	37.111	- 31.271
Avena	18.585	14.610	+ 3.975
Altri marzaschi	113.831	117.484	- 3.653

Si possono rilevare: le elevate quote della produzione di frumento e di segala destinate all'esportazione fuori della provincia, la destinazione ai consumi locali della produzione di « marzaschi », la modesta produzione di mais (« meliga ») e la conseguente importazione che se ne fa. Queste indicazioni possono essere integrate da quelle che si riferiscono, in modo specifico, al mercato di Cuneo, fornite dai dati delle tabelle III e IV; e da quelli contenuti nella *Relazione* sulla provincia di Cuneo dell'Intendente Conte di Brandizzo del 1750 (conservata tra i manoscritti della Biblioteca Reale di Torino). Il Brandizzo fornisce dei dati sulla produzione dei cereali e sui fabbisogni per consumi nei singoli comuni della provincia. V. anche PRATO, *La vita economica*, cit., pp. 284-285.

Il mercato di Cuneo doveva essere per i mercanti di grano — i « granajuoli » — una buona piazza e doveva offrire a costoro, certamente, l'occasione di svariate operazioni, anche in un ambito locale, se si considera che per le condizioni ambientali, demografiche e produttive, e per la dislocazione dei centri di produzione e di consumo, è possibile riscontrare una accentuata variabilità territoriale dei prezzi da un comune all'altro. Tale circostanza è espressa in termini statistici della « dispersione » dei livelli medi dei prezzi nelle « comunità » della provincia; dispersione che è fra le più elevate che si riscontrino in Piemonte (Cfr. PRATO, *op. cit.*, p. 152).

occupa ancora un ruolo specifico ed importante nelle zone in cui esso non viene prodotto⁵².

La domanda e l'offerta dei cereali sul mercato cuneese sono alimentate da diverse categorie di operatori e da varie correnti di traffico: i panettieri che scendono a rifornirsi dalle vicine vallate, « forestieri e mulattieri » che esportano cereali « fuori del territorio ed anche del Paese »; panettieri, « fidelaj » e « particolari » consumatori della città, grossi proprietari venditori che hanno i granai nello stesso centro urbano, « particolari e massari della campagna » che offrono il prodotto nei mesi di agosto e settembre.

⁵⁰ G. PRATO, *op. cit.*, pp. 437, 438, 439-443, 456. La situazione viene così sintetizzata dal PRATO (p. 443): Caratteri assai diversi presentano i consumi della provincia di Cuneo. Anche qui il grano costituisce l'eccezione più che la regola, rimanendo ignoto in 29 territori di montagna, e comparendo in proporzioni affatto derisorie in 11 altri. A sostituirlo, però, trionfa qui, dovunque, la segala che, coi marzaschi, può ritenersi il cibo normale del contadino. Due comunità soltanto ne denunciano una occorrenza inferiore ai 300 sacchi; delle altre, 6 ne consumano da 301 a 500, 15 da 501 a 1000, 11 da 1001 a 3000, tutte le rimanenti, sopra 3000. Dovunque, tranne a Centallo e a Fossano, la segala supera il frumento. Confrontandola con il complesso degli altri cereali, vediamo che essa ne vince la somma in 31 terre. La quota media risultante nella nostra tavola per l'intera provincia non subisce, da luogo a luogo variazioni molto forti a Canosio ed Entracque però il consumo per persona si eleva al di sopra di 2 sacchi. La forte quantità di marzaschi d'ogni specie che entra nell'alimentazione di questi popoli concorre a scemare l'importanza della meliga, di cui non troviamo traccia in 30 comunità e che in nessun luogo predomina, concentrandosi unicamente nelle comunità della zona più bassa. Le castagne, per contro, se sono anch'esse escluse in 23 paesi, toccano altrove quozienti elevati (più di 1 sacco per persona a Limone, Rittana, Valdieri, Vernate, Valloria; 2.1.2. a Paveragno). Di torte di castagne con latte si cibano normalmente, stando a quanto riferisce il Brandizzo, gli abitanti di Valloria; a Vinadio la segala è vitto dei più ricchi, il formentone dei poveri; né il cibo è migliore in paesi nei quali esistono fonti di ricchezza non spregevole, come a Vernante, dove si vive di castagne, orzo e meliga benché prosperi nel luogo l'industria della tela (70 telai) e quella dei latticini, regolarmente esportati verso Nizza ».

⁵¹ V. le due note precedenti.

Il Brandizzo (*op. cit.*, p. 743) stima che il saldo commerciale positivo della provincia di Cuneo sia dovuto all'esportazione delle « granaglie » per un valore annuo di circa 72.000 lire.

⁵² Si potrebbe anche pensare che alla metà del secolo il mais sia consumato prevalentemente in associazione con gli altri « marzaschi ». Il Brandizzo (*op. cit.*) segnala il consumo del mais separatamente dagli « altri marzaschi », indicandone, per ciascun comune, il fabbisogno annuo « per le persone e gli animali ». L'uso generalizzato del mais si incontra solo nei comuni della pianura ove viene prodotto e dove, forse, serve soprattutto per l'alimentazione degli animali.

Quando i prezzi accennano ad aumentare o sono più elevati che sui mercati vicini, i cereali arrivano a Cuneo dalle campagne anche meno prossime: da Centallo, da Villafaletto, da Fossano, da Savigliano — terre che, peraltro, riforniscono principalmente il mercato torinese. Quasi tutti i cittadini, infine, « si provvedono di pane da' Panataj ed i pochi forni pubblici, che si trovano nella Città non servono ordinariamente, che per il pane di segala, ed altre minute granaglie ad uso della più bassa gente »⁵³. Insomma, nell'insieme, quello di Cuneo è un mercato attivo, ben rifornito, aperto verso l'esterno, libero da controlli vincolistici, attentamente seguito, ma non influenzato dagli interventi della pubblica amministrazione.

VII - LA CONGIUNTURA SETTECENTESCA

In queste condizioni c'è da chiedersi come e con quali conseguenze si sia fatta sentire in questa parte del Piemonte la congiuntura dei decenni centrali del secolo e del tardo Settecento. A tale scopo bisogna purtroppo accontentarsi di riunire e porre a confronto i pochi elementi di giudizio oggi disponibili e correre anche il rischio di qualche ipotesi.

Secondo i dati della tabella III sul mercato di Cuneo il volume degli scambi tocca livelli considerevoli negli anni 1750-60 con un massimo negli anni 1763-65, diminuisce dal 1773, accenna a risalire a partire dal 1782, raggiunge di nuovo dei livelli apprezzabili tra il 1787 e il 1792 e si contrae nuovamente nel decennio successivo. In Piemonte, durante questo periodo, la produzione complessiva annua dei cereali si mantiene su livelli considerevoli ed è tendenzialmente in aumento fino alla vigilia della caduta del 1773 e successivamente si stabilizza su livelli che non superano quelli che si erano registrati nel periodo precedente⁵⁴; e il Cuneese, non sembra fare eccezione a questa tendenza⁵⁵. Tuttavia questi dati sull'andamento delle produzioni non sono ancora stati sufficientemente vagliati e non conosciamo quanta parte della produzione sia stata destinata ai consumi interni o all'esportazione: e manchiamo quindi di elementi essenziali per valutare se sia aumentato o diminuito il grado di commercializzazione dell'agricoltura di questa come di altre zone del Piemonte. Dobbiamo quindi limitarci ad osservare una serie di indizi che soltanto approssimativamente presen-

⁵³ « Memoria concernente, ecc. », cit.

⁵⁴ G. PRATO, *La vita economica*, cit., L. BULFERETTI, *op. cit.*

⁵⁵ Devo quest'ultima indicazione alla cortesia del dott. Giovanni Levi di Torino, il quale dispone di una ricca documentazione sull'andamento delle produzioni granarie del Piemonte nel secolo XVIII.

tano un significato, nel loro insieme, coerente ai fini delle conclusioni che se ne intendono trarre.

Occorre anzitutto tener conto di un quadro di situazioni nuove che si vengono a creare durante una serie di anni abbastanza lunga a partire dalla metà del secolo, in un clima di prezzi variabili ma tendenzialmente crescenti: aumentano i fabbisogni conseguenti ad incrementi di popolazione; l'attività mercantile tocca tra il 1750 e il 1770 dei livelli ragguardevoli; la crisi del 1763-64, drammatica in vaste altre parti d'Italia, si tramuta per il Piemonte e, in particolare, per il Cuneese in un ottimo affare perché permette l'esportazione di notevoli quantità di cereali; i mercati sono frequentatissimi, con frequenti tensioni dei prezzi⁵⁶; il pane di frumento diviene difficilmente accessibile ai consumatori più poveri del centro urbano⁵⁷, si accentua la propensione a « risparmiare » sul consumo

⁵⁶ Anche nel Cuneese, durante il periodo 1750-1770 le esportazioni si intensificarono e raggiunsero in alcuni anni dei livelli ragguardevoli ed eccezionali (come nel 1759-60 secondo i dati forniti da L. BULFERETTI, *op. cit.*, p. 130, e nel 1763-65 e 1769 secondo altre indicazioni). Le autorità cittadine segnalano le possibilità di esportazione. Gli aumenti dei prezzi del 1766-67 sono imputati alle sempre maggiori « estrazioni ai forestieri; e quando le autorità minacciano interventi per calmierare il mercato, i cereali prendono facilmente la strada dell'esportazione. Le autorità cuneesi nel contestare l'opportunità degli interventi governativi sembrano farsi forti del fatto che esse sono in grado di assicurare la presenza dei cereali sul mercato cittadino, ma sembrano ignorare i termini più generali della situazione; tanto è vero che il Prefetto obietta agli amministratori « che dovevasi pensare, non solo per la Città, ma anche per la Provincia ». (« Rappresentanza esposta, ecc. », *cit.*; « Memoria concernente, ecc. », *cit.*).

Secondo il PRATO (*L'evoluzione agricola*, *cit.*, p. 40 e *passim*) a partire dalla metà del secolo XVIII aumentarono le possibilità di vendita dei cereali anche perché degli speculatori cominciarono ad « organizzare l'esito dei generi agricoli », con crescente vantaggio per i produttori, sia affittuari che proprietari. Del resto, sempre secondo il PRATO, vi sarebbe stata minore vigilanza da parte del governo, nel campo dei provvedimenti annonari; e sarebbero stati particolarmente tenuti in conto gli interessi dei grossi produttori.

⁵⁷ A Cuneo, nel 1766 e 1767, i prezzi dei cereali furono inferiori a quelli correnti sui mercati di Saluzzo, Savigliano, Fossano e Mondovì ma le autorità dovettero istituire due apposite panetterie per cuocere del pane di segala per i poveri. Esse stimarono « non esservi nelle presenti circostanze miglior partito a prendere, che formare due Panatarie di pane di segala forestiera, nodrimento più conveniente, e salutare ad essi, perché (costretti anche per l'eccessivo prezzo del vino a bere acqua) resta questo di più facile digestione, che il pane di formento, il quale come più pesante, senza l'uso del vino riesce nocivo, facendo vendere d.o pane di segala a l. 1.8 cada libra, quantunque il prezzo della med.a costi per la maggior parte alla Città, non comprese le avarie l. 3.18 e con questo vi perda din. 4, c.a per libra ».

di frumento per valorizzare questo prodotto sul mercato d'esportazione. Raccolti abbondanti e difficoltà di rifornimento per i consumatori non sono quindi due aspetti contraddittori ma la risultante di situazioni che determinano possibilità di scambi più intensi e un più elevato grado di commercializzazione dei prodotti.

Più difficile è giudicare quel che avvenne dall'indomani degli anni 1770 in poi. Il minor volume degli scambi, registrato attraverso i dati della tabella III, potrebbe dipendere principalmente da una flessione della produzione; o dal fatto che quote crescenti di prodotto, in seguito all'allargamento del mercato, prendono la via dell'esportazione o vengono comunque scambiate senza passare per il mercato cittadino; oppure da un incremento dell'autoconsumo dovuto all'aumento della consistenza delle famiglie. È impensabile che quest'ultima circostanza sia stata sufficiente a ridurre la quota di produzione destinata al mercato cittadino; è tutt'altro che certa una diminuzione della produzione; è più probabile che, una volta apertesi negli anni 1760 certe vie, prima sconosciute, dell'esportazione, il frumento e la segala dalle « cascine » della pianura — da Centallo, Caraglio, Busca, Villafalletto, Fossano — prendano la strada di Torino, di Asti, di Nizza, della Liguria senza passare per l'intermediazione della piazza e dei mercanti di Cuneo. Una conclusione al riguardo si potrà formulare solo in base ai dati sulle produzioni, sui consumi e sulle quantità trattate dai mercanti.

I nostri dati, da parte loro, rilevano un crescente volume di scambi per il mais e discreti livelli di scambi per il formentino e il miglio. E non poteva essere altrimenti, dato che la situazione descritta era tale da spingere ad una valorizzazione dei cereali meno pregiati. Il formentino e il miglio continuarono per molte annate consecutive ad essere attivamente ricercati e scambiati sul mercato cuneese; ma la destinazione di questi prodotti restò circoscritta ai consumatori più poveri, in un ambito locale e nelle vallate alpine. Il fatto che il frumento e la segala si facciano più rari e il formentino e il miglio continuino ad essere attivamente scambiati, sta ad indicare, in un ambiente come quello cuneese, che i primi due vengono commercializzati in altre direzioni e tolti dai circuiti che li destinavano al mercato locale mentre i secondi restano destinati ad un assorbimento locale nel quadro di scambi intercomunali.

Il significato dei dati messi insieme nella tabella IV è coerente con queste ipotesi. Essi mostrano che una quota crescente delle contrattazioni sfuggì a partire dagli anni 1760 al controllo dei « Misuratori »; che aumentarono gli scambi effettuati con l'intermediazione dei « granajuoli »

ai quali fanno capo soprattutto le contrattazioni del formentino e del miglio, destinati ai consumi locali e non alla esportazione; che aumentano le quantità trattate di mais, particolarmente ad opera degli stessi « granajuoli ».

Anche a voler sottovalutare l'importanza di questi indizi, si può comunque ritenere che il vero fatto nuovo, ed assai indicativo, sia costituito dalla « avanzata » del mais, il prodotto che viene importato dalla pianura.

Importato dapprima sul mercato di Cuneo nei momenti di scarso raccolto di frumento e segala e nei momenti in cui questi prodotti sono assai apprezzati sul mercato⁵⁸ il mais si afferma negli anni 1770 con una presenza continuativa durante l'intera annata ed in quantità crescenti; negli anni 1780 sopravanza il « miglio » e negli anni 1790 anche il « formentino », in termini, ovviamente, di quantità scambiate. Può darsi che si abbia una accentuazione dell'autoconsumo di questi due ultimi cereali e non una vera e propria flessione della loro produzione, ma questa ipotesi non toglie validità al fatto che il mais si afferma sul mercato e, anzi, resterebbe a dimostrare che l'avanzata di questo prodotto confina gli altri due al rango dei prodotti di una economia di sussistenza. In realtà i dati sembrano significare che la crisi del 1772-74 rappresenta l'ultima occasione in cui il miglio si presenta ancora come il protagonista di una congiuntura difficile e che il formentino — cereale più apprezzato del miglio a scopi alimentari — resiste sino agli anni 1780-1790 nel suo ruolo di cereale subalterno e succedaneo; ma, nel frattempo, la presenza del mais si è già definitivamente affermata sul mercato di Cuneo. Ai tempi della statistica di metà secolo la produzione del mais era localizzata a pochi territori della pianura ed era ancora inferiore a quella dei restanti « marzaschi »; e il suo consumo è segnalato come un'eccezione nei comuni della fascia alpina. A fine secolo il mais occupa ormai un posto di primo piano tra le produzioni agrarie della pianura ed anche sul mercato cuneese, ove, solo cinquant'anni prima, esso era ancora poco conosciuto⁵⁹.

Del resto, come si è visto, il mais, ignorato sino alla metà del secolo

⁵⁸ Come nel 1758, 1759, 1760, 1761, 1765, 1769, 1771, 1773 e poi per tutta la durata dell'anno dal 1774.

⁵⁹ Un indizio della vistosa diffusione della coltivazione del mais in questi decenni può essere ricavato da un confronto dei dati della statistica di metà Settecento (Brandizzo, op. cit.) con i dati delle statistiche elaborate in età napoleonica (ARCHIVIO DI STATO DI CUNEO, *Archivio del Dipartimento della Stura*, mazzi 70, 78, 79), i cui dati fondamentali compaiono nell'opera di DESTOMBES, *Annuaire statistique du Département de la Stura*, per gli anni 1806 e 1809. Altri dati sulla localizzazione della coltura del mais, la quale risulta già assai più diffusa rispetto alla metà del secolo, si ricavano dai dati di un'inchiesta sulle « comunità » del 1777 (ARCHIVIO DI STATO DI CUNEO, *ibid.*).

dai « Reguardatori » era entrato a far parte nel volgere di poco più di un decennio tra i generi meritevoli d'essere ufficialmente quotati nelle « mercuriali »⁶⁰. Dobbiamo ritenere — dopo quanto si è detto — che la popolazione cominci a sostituire da questo momento una parte del tradizionale consumo di formentino e di miglio con il consumo di « meliga » e che i « Reguardatori » sanzionino l'uso sempre più generalizzato di tale prodotto nei consumi quotidiani.

Per concludere: non sappiamo in quale misura siano variati i consumi del frumento e della segala a partire dalla metà del Settecento: ma certo ne aumentò la commercializzazione insieme, e soprattutto, a quella del mais.

VIII - L'« AVANZATA » DEL MAIS E L'ECONOMIA DELLA PIANURA IRRIGUA

Dunque, si può dire che solo a partire dagli anni 1760-1770 in questa parte del Piemonte, il mercato offrì — e forse sarebbe meglio dire: impose — ai consumatori l'alternativa di sostituire con il consumo del mais una parte di quello tradizionale e assai diffuso del formentino e del miglio. Per i produttori si trattò, ovviamente, di poter contare da questo momento su uno sbocco maggiore per una produzione che stava assumendo un ruolo importante nell'economia della « cascina ». Per l'economia dell'azienda agraria di pianura il mais non fu solo un cereale di « secondo raccolto », un cereale di « emergenza » com'erano il formentino e il miglio in annate scarse di frumento, ma impose le sue specifiche esigenze di vegetazione e di coltivazione, richiedendo schemi precisi e razionali di organizzazione produttiva e di conduzione dell'impresa⁶¹.

⁶⁰ Ed infatti i « Reguardatori » a cominciare dai periodi in cui cominciano ad affluire sul mercato le prime consistenti quantità di mais registrano la « commune » nelle mercuriali con una espressa aggiunta manoscritta sui moduli a stampa in uso sin dal secolo precedente.

⁶¹ Il formentino e il miglio non erano coltivati sistematicamente in rotazione ma secondo le aspettative del raccolto, dei mercati, delle vicende meteorologiche e della disponibilità di terre da coltivare o lasciate libere da altra coltura.

Il formentino, in particolare, era anche seminato dopo la mietitura, sullo stesso terreno che era servito per la coltura del frumento e della segala e veniva raccolto in ottobre; oppure era seminato su terreni che altrimenti sarebbero stati a riposo. Il formentino e il miglio sono quindi delle colture essenzialmente integrative delle rimanenti, mentre il mais impone dei precisi vincoli di rotazione agraria. Il mais cessa quasi subito di svolgere la funzione di un cereale di « secondo raccolto », di cereale subalterno, perché impegna automaticamente il terreno per un periodo non limitato

Come si è già detto, solo dei dati più precisi sulla produzione e sui consumi locali permetterebbero di far quadrare in termini quantitativi e precisi una conclusione che resta per il momento basata su indizi indiretti e sul semplice ordine di grandezza delle cifre raccolte. Intanto, però, si può dire che lo sviluppo dell'economia agraria della pianura trovò una importante premessa e uno stimolo efficace in talune condizioni esterne, di mercato. Dai mutamenti verificatisi sul mercato dei cereali minori non trasse vantaggio l'economia montana, ma quella delle «cascine», particolarmente nella pianura irrigua. La retrocessione del formentino e del miglio e l'avanzata del mais possono essere assunti a simbolo di una svolta con la quale si apre per l'agricoltura della «cascina» una più avanzata organizzazione produttiva. Da questo momento, invece, l'economia montana sovraccarica di forze di lavoro e di consumatori vede accentuarsi la sua funzione subalterna nei riguardi di quella della pianura, alla quale fornirà manodopera e dalla quale comprerà in misura crescente i prodotti necessari al suo fabbisogno alimentare⁶².

La congiuntura settecentesca fece arrivare il mais anche là dove il suo consumo non si era ancora diffuso od era ancora assai limitato; e avviò il processo di assuefazione ad esso da parte della popolazione dei centri urbani e, nel nostro caso, delle vallate alpine; ma il dominio incontrastato del mais, come prodotto di base per l'alimentazione quotidiana si ebbe tra la popolazione agricola dei paesi, dei borghi e delle «cascine» della pianura. E puntualmente, — come è sempre avvenuto dal XVII secolo alla fine dell'Ottocento, ogni volta che in sempre più vaste zone viene a generalizzarsi una alimentazione basata sul consumo quasi esclusivo di mais al posto di altri cereali — anche nella pianura del Cuneese e del Saluzzese, nel volgere di un trentennio, la pellagra cominciò a fare le sue vittime e a compromettere le condizioni sanitarie della popolazione⁶³.

alla breve congiuntura stagionale che poteva indurre a coltivare formentino e miglio. La situazione del mercato in questi decenni ne agevolò la diffusione proprio perché ne assicurò lo sbocco. Si può dire che la presenza del mais imponga fin dal suo primo apparire una organizzazione pluriennale dell'attività produttiva dell'impresa, mentre la coltura del formentino e del miglio si presentarono sempre — e tali rimasero sino a quando vennero abbandonate — come produzioni di «emergenza».

⁶² Come si può rilevare dalle risposte pervenute dalle «Comunità» alle domande poste dalle autorità governative con la circolare del 1° marzo 1777 (ARCHIVIO DI STATO DI CUNEO, *Archivio del Dipartimento della Stura*, mazzi cit.).

⁶³ La testimonianza più precisa sulla diffusione della pellagra in questa parte del Piemonte all'inizio del secolo XIX è dell'EANDI (op. cit.) e riguarda i comuni della piana saluzzese confinante con quei territori del Cuneese, dove — come si è detto

Le precedenti considerazioni hanno preso le mosse da una ricerca sul mercato dei cereali perché solo una ricerca di questo genere deve ritenersi il vero « filtro » attraverso il quale si possono cogliere in tutta la loro portata, i rapporti città-campagna nonché le condizioni favorevoli allo sviluppo agrario.

Quando i ristretti mercati locali si aprirono all'influenza di fattori esterni, cominciò l'emancipazione della campagna dalla città, ma a trar vantaggio dalle nuove situazioni furono i grandi proprietari e gli affittuari e non già i piccoli coltivatori delle montagne e delle colline e neanche i lavoratori agricoli della pianura. Anche nel Cuneese, nei decenni centrali del Settecento, maturano le conseguenze — intraviste attraverso questa ricerca — dei contatti e dei confronti tra un'economia di sussistenza e una economia di scambi che sposta in pianura il centro più dinamico dello sviluppo agrario. Una « innovazione » com'è quella della diffusione del consumo e della produzione del mais è pur sempre una « innovazione » che perpetua livelli di vita da società preindustriale — e ancora per un certo tempo, almeno — per la popolazione agricola: è questa una condizione che rende possibile la valorizzazione, sul mercato, del frumento destinato alle « città », all'« estero » e, di lì a poco, ai crescenti consumi delle aree industrializzate.

Il regime della « tassa » del pane era riservato ai consumatori del centro urbano; i quali, tutto considerato, erano abbastanza fortunati perché conoscevano il pane di frumento, sconosciuto a gran parte della popolazione delle campagne. In un contesto « secentesco », essendovi limitate possibilità di sbocco, i cereali delle campagne, quando i raccolti eran buoni, abbondavano sul mercato cittadino e i prezzi si deprimevano facilmente. A partire dalla metà del Settecento circa, quando il mercato si allarga e si creano nuove prospettive di esportazione, il centro urbano non conosce

prima — la produzione di mais era già importante alla metà del Settecento e dove tale prodotto si sostituì rapidamente al formentino e al miglio.

È il caso di proporre, al riguardo, un preciso quesito di storia dell'alimentazione della popolazione agricola. Il formentino era una pianta che cresceva in qualsiasi terreno, anche povero e freddo, e che alla povera gente dava farina, pane, bevande, focacce, nutrimento per gli animali. Insieme al miglio, rispetto al quale vantava migliori qualità alimentari, era la pianta « anti-carestia » per eccellenza. Il mais invece viene dalle terre irrigabili, calde e fertili della pianura e si presenta come un indubbio fattore di trasformazione agraria, ma anch'esso è destinato a costituire la base per l'alimentazione della parte più povera della popolazione; senza avere, però, le virtù alimentari dei cereali ai quali esso si è sostituito, i quali furono i veri protagonisti delle difficili congiunture alimentari dell'età pre-industriale.

più, come prima, i vantaggi delle annate abbondanti: è la campagna che trae respiro da nuove opportunità di collocamento del prodotto, e, quindi, di reddito; tanto più che anche il mais cominciò ad essere sempre più « apprezzato » sul mercato, con le conseguenze che abbiamo potuto constatare. Ma la svolta si verificò senza che nulla si innovasse nei livelli di vita e nelle condizioni alimentari dei lavoratori agricoli, perché, anzi, ci sono sufficienti elementi per ritenere che il mais fu per loro un « pessimo affare ». Non fu così, invece, per i proprietari e gli affittuari delle « cascine ».

FRANCO BONELLI

TABELLA I - PREZZO MEDIO ANNUO DEL FRUMENTO, DELLA SEGALA, DEL FORMENTINO E DEL MIGLIO NEI PERIODI 1681-1705 E 1714-1803 SUL MERCATO DI CUMEO, In lire piemontesi per emina¹.

Anni	FRUMENTO				SEGALA				FORMENTINO				MIGLIO			
	Numero dei mercati	prezzo medio annuo in			Numero dei mercati	prezzo medio annuo in			Numero dei mercati	prezzo medio annuo in			Numero dei mercati	prezzo medio annuo in		
		denari	lire	solidi denari		denari	lire	solidi denari		denari	lire	solidi denari		denari	lire	solidi denari
1681 ¹	28	533	2 4 5	277	1 3 1	28	176	0 14 8	28	176	0 14 8	28	176	0 14 8		
1682	39	480	2 0 0	253	1 1 1	29	157	0 13 1	29	157	0 13 1	30	167	0 13 11		
1683	41	495	2 1 3	293	1 4 5	32	200	0 16 8	32	200	0 16 8	37	214	0 17 10		
1684	45	463	1 18 7	294	1 4 6	17	193	0 16 1	17	193	0 16 1	31	202	0 16 10		
1685	45	692	2 17 8	527	2 3 11	36	310	1 5 10	36	310	1 5 10	42	330	1 7 6		
1686	43	653	2 14 5	43	2 3 6	26	329	1 7 5	27	329	1 7 5	27	362	1 10 2		
1687	41	502	2 1 10	41	1 9 8	29	189	0 15 9	33	233	0 19 5	33	233	0 19 5		
1688	39	430	1 15 10	39	1 3 11	38	162	0 13 6	38	180	0 15 0	38	180	0 15 0		
1689	36	391	1 12 7	36	1 4 11	25	158	0 13 2	28	168	0 14 0	28	168	0 14 0		
1690	40	433	1 16 1	40	1 3 7	32	176	0 14 8	37	193	0 16 1	37	193	0 16 1		
1691 ²	41	699	2 18 3	41	2 2 0	22	378	1 11 6	30	373	1 11 1	30	373	1 11 1		
1692	46	704	2 18 8	46	2 6 11	45	563	2 6 11	45	563	2 6 11	46	370	1 10 10		
1693 ³	32	663	2 15 3	32	2 3 5	21	521	2 3 5	21	332	1 7 8	25	348	1 9 0		
1694	42	840	3 10 0	42	2 13 6	31	642	2 13 6	31	475	1 19 7	35	494	2 1 2		
1695	35	1.129	4 14 1	35	3 15 7	25	907	3 15 7	25	607	2 10 7	29	705	2 18 9		
1696 ⁴	44	1.040	4 6 8	44	3 8 6	22	822	3 8 6	22	618	2 11 6	34	615	2 11 3		
1697	42	773	3 4 5	42	2 13 0	18	636	2 13 0	18	410	1 14 2	25	482	2 0 2		
1698	42	641	2 13 5	42	1 18 8	23	464	1 18 8	23	309	1 5 9	26	341	1 8 5		
1699	39	524	2 3 8	39	1 12 0	38	384	1 12 0	38	269	1 2 5	38	250	1 0 10		
1700	51	442	1 16 10	51	1 5 2	47	302	1 5 2	47	199	0 16 7	47	216	0 18 0		
1701	44	554	2 6 2	48	1 9 6	27	354	1 9 6	27	253	1 1 1	27	298	1 4 10		

¹ V. nota 35.

² Le rilevazioni cominciano dal 13 maggio.

³ Dal 12 giugno al 9 luglio: «assedio».

⁴ Dal 13 ott. all'8 dic. «Rotto per causa della guaranzione».

* L'8 novembre «Atteso il ribasso delle monete non si è fatta alcuna vendita».

segue TABELLA I

Anni	FRUMENTO			SEGALA			FORMENTINO			MIGLIO		
	Numero dei mercati	prezzo medio annuo in		Numero dei mercati	prezzo medio annuo in		Numero dei mercati	prezzo medio annuo in		Numero dei mercati	prezzo medio annuo in	
		denari	lire soldi denari		denari	lire soldi denari		denari	lire soldi denari			
1702	48	579	2 8 3	48	415	1 14 7	48	284	1 3 8	48	322	1 6 10
1703	48	547	2 5 7	48	418	1 14 10	39	303	1 5 3	39	338	1 8 2
1704	43	572	2 7 8	43	361	1 10 1	43	232	0 19 4	44	252	1 1 0
1705	40	691	2 17 1	40	454	1 17 10	30	295	1 4 7	34	327	1 7 3
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1714	43	666	2 15 6	43	551	2 5 11	43	363	1 10 3	42	400	1 13 4
1715	46	635	2 12 11	46	509	2 2 5	46	264	1 2 0	47	312	1 6 0
1716	41	643	2 13 7	41	474	1 19 6	41	269	1 2 5	41	301	1 5 1
1717	38	645	2 13 9	38	457	1 18 1	38	257	1 1 5	38	287	1 3 11
1718	44	639	2 13 3	44	414	1 14 6	44	247	1 0 7	44	267	1 2 3
1719	42	529	2 4 1	42	329	1 7 5	42	243	1 0 3	42	212	1 0 2
1720	48	493	2 1 1	48	270	1 2 6	48	184	0 15 4	48	187	0 15 7
1721	47	429	1 15 9	47	238	0 19 10	47	165	0 13 9	47	171	0 14 3
1722	42	363	1 10 3	42	209	0 17 5	43	146	0 12 2	42	158	0 13 2
1723	35	432	1 16 0	35	248	1 0 8	35	203	0 16 1	35	205	0 17 1
1724	38	403	1 13 7	38	251	1 0 11	39	171	0 14 3	39	180	0 15 0
1725	42	431	1 15 11	42	292	1 4 4	38	207	0 17 3	38	219	0 18 3
1726	51	545	2 5 5	51	371	1 10 11	44	252	1 1 0	44	277	1 3 1
1727 ⁵	38	619	2 11 7	38	456	1 18 0	37	304	1 5 4	41	295	1 4 7
1728 ⁵	35	538	2 4 10	35	347	1 8 11	35	217	0 18 1	35	215	0 17 11
1729	44	638	2 13 2	44	481	2 0 1	35	283	1 3 7	42	325	1 7 1
1730	43	513	2 2 9	43	352	1 9 4	44	198	0 16 6	39	228	0 19 0
1731	46	470	1 19 2	46	293	1 4 5	46	190	0 15 10	46	201	0 16 9
1732	44	516	2 3 0	44	361	1 10 1	44	230	0 19 2	44	233	0 19 5
1733 ⁶	34	771	3 4 3	34	649	2 14 1	36	394	1 12 10	36	467	1 18 11

⁵ Dal 2 al 30 dic. « N.B. I giorni mancanti sono stati rotti o per neve o per pioggia o per feste ».

⁶ Il 23 maggio si sospende il mercato perché in tal giorno viene emanata dal Prefetto la « tasso delle granaglie ». I mercati riprendono il 4 agosto. Cfr. nel testo la nota 45.

segue TABELLA I

Anni	FRUMENTO			SEGALA			FORMENTINO			MIGLIO		
	Numero dei mercati	prezzo medio annuo in		Numero dei mercati	prezzo medio annuo in		Numero dei mercati	prezzo medio annuo in		Numero dei mercati	prezzo medio annuo in	
		denari	lire soldi denari									
1734	43	1.031	4 5 11	43	821	3 8 5	38	542	2 5 2	43	595	2 9 7
1735	44	774	3 4 6	44	501	2 1 9	44	310	1 5 10	44	322	1 6 10
1736	46	545	2 5 5	46	338	1 8 2	39	240	1 0 0	46	236	0 19 8
1737	44	495	2 1 3	44	305	1 3 5	44	197	0 16 5	42	189	0 15 9
1738	47	558	2 6 6	47	441	1 16 9	47	301	1 5 1	47	319	1 6 7
1739	43	636	2 13 0	43	554	2 6 2	43	332	1 7 8	43	390	1 12 6
1740	44	710	2 19 2	44	600	2 10 0	44	349	1 9 1	44	413	1 14 5
1741	43	693	2 17 9	43	583	2 8 7	44	352	1 9 4	44	421	1 15 1
1742	47	730	3 0 10	47	594	2 9 6	31	392	1 12 8	39	454	1 17 10
1743	49	779	3 4 11	49	523	2 3 7	41	331	1 7 7	42	370	1 10 10
1744 ¹	40	756	3 3 0	40	423	1 15 3	39	263	1 11	40	283	1 3 7
1745	41	756	3 3 0	41	453	1 17 9	42	346	1 8 10	42	324	1 7 0
1746	48	894	3 14 6	48	541	2 5 1	47	324	1 7 0	47	328	1 4 10
1747	50	1.088	4 10 8	50	751	3 2 7	41	454	1 17 10	43	565	2 6 9
1748	51	906	3 15 6	51	583	2 8 7	38	426	1 15 6	38	457	1 18 1
1749	48	688	2 17 4	47	392	1 12 8	46	258	1 1 6	47	276	1 3 0
1750	47	744	3 2 0	47	520	2 3 4	42	382	1 11 10	45	401	1 13 5
1751	42	868	3 12 4	42	675	2 16 3	38	447	1 17 3	42	491	2 0 11
1752	45	958	3 19 10	44	761	3 3 5	31	448	1 17 4	37	544	2 5 4
1753	46	759	3 3 3	46	541	2 5 1	46	322	1 6 10	46	350	1 9 2
1754	50	685	2 17 1	50	420	1 15 0	48	240	1 0 0	50	268	1 2 4
1755	46	658	2 14 10	46	336	1 8 0	47	220	0 18 4	47	229	0 19 1
1756	37	764	3 3 8	37	452	1 17 8	39	300	1 5 0	38	317	1 6 5

¹ Non si tenne mercato dal 16 settembre al 2 ottobre: « 12 sett. 1744, cominciò aprirsi la prima linea di circonvallazione del trinceramento nimico, e per conseguenza cominciò l'assedio formale de' Gallispani »; « 22 ott. 1744: « Si abbandonò da Gallispani l'assedio ».

segue TABELLA I

Anni	FRUMENTO				SEGALA				FORMENTINO				MIGLIO			
	Numero dei mercati	prezzo medio annuo in			Numero dei mercati	prezzo medio annuo in			Numero dei mercati	prezzo medio annuo in			Numero dei mercati	prezzo medio annuo in		
		denari	lire	solidi denari												
1757	47	816	3 8	0	47	547	2 5	7	36	306	1 5	6	36	366	1 10	5
1758	45	686	2 17	2	45	468	1 19	0	32	272	1 2	8	33	329	1 7	5
1759	44	698	2 18	2	44	465	1 18	9	38	287	1 3	11	39	313	1 6	1
1760	46	708	2 19	0	46	458	1 18	2	35	279	1 3	3	34	314	1 6	2
1761	44	606	2 10	6	44	327	1 7	3	33	219	0 18	3	32	235	0 19	7
1762	41	477	1 19	9	41	238	0 19	10	33	182	0 15	2	33	185	0 15	5
1763	46	460	1 18	4	46	232	0 19	4	42	168	0 14	0	42	186	0 15	6
1764	48	663	2 15	3	48	436	1 16	4	35	307	1 5	7	37	341	1 8	5
1765	47	683	2 16	11	47	490	2 0	10	40	308	1 5	8	39	328	1 7	4
1766	47	871	2 12	7	47	694	2 17	10	31	411	1 14	3	41	462	1 18	6
1767	44	1.027	4 5	7	44	800	3 6	8	31	453	1 17	9	33	533	2 4	5
1768	45	764	3 3	8	45	481	2 0	1	37	315	1 6	3	37	331	1 7	7
1769	47	673	2 16	1	47	373	1 11	1	39	252	1 1	0	38	250	1 0	10
1770	47	614	2 13	8	47	372	1 11	0	35	247	1 0	7	40	262	1 1	10
1771	48	619	2 11	7	48	396	1 12	2	40	266	1 2	2	32	275	1 2	11
1772	46	788	3 5	8	46	553	2 6	1	41	346	1 8	10	39	400	1 13	4
1774	45	1.061	4 8	5	45	805	3 7	1	30	469	1 19	1	25	527	2 3	11
1773	48	1.129	4 14	1	48	857	3 11	5	37	500	2 1	8	45	529	2 4	1
1775	49	1.016	4 4	8	49	752	3 2	8	31	456	1 18	0	25	563	2 6	11
1776	49	651	2 14	3	49	397	1 13	1	42	276	1 3	0	39	281	1 3	5
1777	44	810	3 7	6	44	515	2 2	11	33	328	1 7	4	36	383	1 11	11
1778	43	1.028	4 5	8	43	775	3 4	7	37	417	1 14	9	42	506	2 2	2
1779	38	911	3 15	11	38	649	2 14	1	27*	412*	1 14	4*	25	508*	2 2	4*
1780	45	709	2 19	1	45	420	1 15	0	—*	—*	—*	—*	—*	—*	—*	—*
1781	44	879	3 13	3	44	566	2 7	2	44	344	1 8	8	41	403	1 13	7
1782	45	1.010	4 4	2	45	781	3 5	1	47	472	1 19	4	41	591	2 9	6
1783	45	1.028	4 5	8	45	799	3 6	7	32	570	2 7	6	34	600	2 10	0

* Dal 24 agosto 1779 al 7 marzo 1780 sono indicati i giorni di mercato, ma non i relativi prezzi. Mancano i dati per il formentino e il miglio per l'anno 1780.

segue TABELLA 1

Anni	FRUMENTO				SECALA				FORMENTINO				MIGLIO			
	Numero del mercato	prezzo medio annuo in			Numero del mercato	prezzo medio annuo in			Numero del mercato	prezzo medio annuo in			Numero del mercato	prezzo medio annuo in		
		denari	lire soldi	denari		denari	lire soldi	denari		denari	lire soldi	denari		denari	lire soldi	
1784	39	875	3 12 11	39	606	2 10 6	38	348	1 9 0	36	379	1 11 7				
1785	44	882	3 13 6	44	620	2 11 8	44	380	1 11 8	43	467	1 18 11				
1786	42	980	4 1 8	42	669	2 15 9	41	406	1 13 10	41	445	1 17 1				
1787	46	947	3 18 11	46	623	2 11 11	47	331	1 7 2	43	401	1 13 5				
1788	48	714	2 19 6	48	429	1 15 9	48	290	1 4 2	46	333	1 7 9				
1789	45	817	3 8 1	45	496	2 1 4	45	325	1 7 1	45	386	1 12 2				
1790	44	814	3 7 10	44	562	2 6 10	42	351	1 9 3	41	422	1 15 2				
1791	45	744	3 2 0	45	555	2 6 3	46	328	1 7 4	45	418	1 14 10				
1792	46	819	3 8 3	46	614	2 11 2	44	321	1 6 9	45	401	1 13 5				
1793	42	1.111	4 12 7	42	804	3 7 0	40	496	2 1 4	40	560	2 6 8				
1794	46	1.395	5 16 3	47	981	4 1 9	46	634	2 12 10	32	726	3 0 6				
1795	46	1.706	7 2 2	46	1.158	4 16 6	45	600	2 10 0	27	698	2 18 2				
1796	43	1.476	6 3 0	43	1.108	4 12 4	30	619	2 11 7	42	658	2 14 10				
1797																
genn.-luglio	24	1.562	6 10 2	24	1.237	5 3 1	24	754	3 2 10	19	936	3 18 0				
ottobre-dic. ¹⁰	6	1.983	8 5 3	7	1.618	6 14 10	2	937	3 18 1	4	1.175	4 17 0				
1798	41	2.844	11 17 0	45	2.098	8 14 10	34	1.258	5 4 10	39	1.461	6 1 9				
1799																
dicembre ¹⁰	1	2.510	10 9 2	2	1.642	6 16 10	2	990	4 2 6	1	960	4 0 0				
1800	46	2.372	9 17 8	37	1.970	8 4 2	31	1.308	5 9 0	27	1.408	5 17 4				
1801	48	1.967	8 3 11	45	1.525	6 7 1	36	1.106	4 12 2	35	1.144	4 15 4				
1802	50	1.672	6 19 4	45	1.277	5 6 5	47	735	3 1 3	39	891	3 14 3				
1803	36	1.617	6 17 3	29	1.161	4 16 9	29	627	2 12 3	29	838	3 9 10				

⁹ Mancano i dati per i mesi di agosto-settembre.

¹⁰ " " " " maggio-novembre. Per i mesi di gennaio-aprile i prezzi sono espressi in unità monetarie di

conto non omogenee.

¹¹ " " " " ottobre-dicembre.

TABELLA II - PREZZO MEDIO ANNUO DELLA MELIGA E DEL BARBARIATO NEL PERIODO 1758-1803 SUL MERCATO DI CUNEO. In lire piemontesi per emina*.

Anni	MELIGA			BARBARIATO				
	Numero dei mercati	prezzo medio annuo in			Numero dei mercati	prezzo medio annuo in		
		denari	lire soldi	denari		denari	lire soldi	denari
1758	3	400	1 13 4	—	—	—		
1759	6	384	1 12 0	1	492	2 1 0		
1760	5	372	1 11 0	4	520	2 3 4		
1761	5	301	1 5 1	1	360	1 10 0		
1762	—	—	—	—	—	—		
1763	1	180	0 15 0	—	—	—		
1764	1	480	2 0 0	4	474	1 19 6		
1765	11	358	1 9 10	—	—	—		
1766	3	504	2 2 0	5	715	2 19 7		
1767	5	625	2 12 1	4	771	3 4 3		
1768	4	429	1 15 9	—	—	—		
1769	12	321	1 6 9	4	391	1 12 7		
1770	9	368	1 10 8	2	399	1 13 3		
1771	31	387	1 12 3	—	—	—		
1772	18	486	2 0 6	3	656	2 14 8		
1773	18	739	3 1 7	4	862	3 11 3		
1774	40	689	2 17 5	—	—	—		
1775	33	711	2 19 3	—	—	—		
1776	32	382	1 11 10	11	448	1 17 4		
1777	42	535	2 4 7	7	412	1 14 4		
1778	42	679	2 16 7	1	876	3 13 0		
1779 ¹	27	685	2 17 1	—	—	—		
1780 ¹	— ¹	— ¹	— ¹	— ¹	— ¹	— ¹		
1781	39	497	2 1 5	23	586	2 8 10		
1782	44	747	3 2 3	27	795	3 6 3		
1783	37	781	3 5 1	27	929	3 17 3		
1784	38	502	2 1 10	11	629	2 12 5		
1785	43	628	2 12 4	19	701	2 18 5		
1786	41	572	2 7 8	12	728	3 0 8		
1787	47	513	2 2 9	7	677	2 16 5		
1788	46	441	1 16 9	30	484	2 0 4		
1789	45	506	2 2 2	39	564	2 7 0		
1790	42	571	2 7 7	35	624	2 12 0		
1791	45	536	2 4 8	37	615	2 11 3		
1792	45	554	2 6 2	26	644	2 13 8		
1793	43	788	3 5 8	30	776	3 13 8		
1794	46	965	4 0 5	25	1.067	4 8 11		
1795	44	931	3 17 7	10	1.251	5 4 3		
1796	43	979	4 1 7	25	1.201	5 0 1		
1797	—	—	—	—	—	—		
genn.-luglio ²	23	1.238	5 3 2	19	1.311	5 9 3		
ottobre-dic.	6	1.588	6 12 4	4	1.749	7 5 9		

* V. nota 35.

¹ Dal 24 agosto 1779 al 7 marzo 1780 sono indicati i giorni di mercato, ma non i prezzi relativi. Mancano i dati per l'anno 1780.² Mancano i dati per i mesi agosto-settembre.

segue TABELLA II

Anni	MELIGA			BARBARIATO		
	Numero dei mercati	prezzo medio annuo in		Numero dei mercati	prezzo medio annuo in	
		denari	lire soldi denari		denari	lire soldi denari
1798	44	2.023	8 8 7	38	2.124	8 17 0
1799						
dicembre ³	2	1.660	6 18 4	1	1.590	6 12 6
1800	36	1.773	7 7 9	33	2.030	8 9 2
1801	41	1.468	6 2 4	45	1.609	6 14 1
1802	50	1.124	4 13 8	46	1.342	5 11 10
1803 ⁴	36	1.137	4 14 9	25	1.256	5 4 8

³ Mancano i dati per i mesi di maggio-novembre. Per i mesi di gennaio-aprile i prezzi sono espressi in unità monetarie di conto non omogenee.

⁴ Mancano i dati per i mesi di ottobre-dicembre.

TABELLA III - AMMONTARE DELLE QUANTITÀ DI CEREALI SCAMBIATE SUL MERCATO DI CUNEO DAL 1757 AL 1803 SECONDO LE « CONSEGNE » DEI MISURATORI. Quantità in emine piemontesi*.

Anni	Fumento	Segala	Formen- tino	Miglio	Meliga	Barba- riato
1757	42.322	29.776	10.064	9.702	1.150	563
1758	50.635	30.525	9.436	6.328	209	389
1759	54.556	29.290	10.429	8.905	1.360	352
1760	59.864	33.192	12.902	12.923	654	2.271
1761	50.125	29.286	9.377	5.922	299	1.004
1762	45.715	32.780	7.503	6.354	35	200
1763	80.931	47.415	11.158	8.455	690	1.085
1764	86.953	60.989	9.221	8.270	663	2.733
1765	93.053	32.574	12.960	9.642	1.734	1.499
1766	66.794	17.913	13.974	9.130	926	2.300
1767	46.018	11.715	11.441	5.115	824	1.530
1768	40.235	12.709	14.230	7.458	697	870
1769	50.700	29.562	11.838	6.591	2.253	921
1770	41.365	34.336	11.479	10.022	1.502	614
1771	48.827	27.489	8.808	4.197	1.112	424
1772	67.388	28.906	11.293	5.463	991	1.020
1773	36.198	17.805	8.313	8.372	906	473
1774	22.519	6.981	9.673	7.815	2.575	113
1775	21.863	3.679	5.343	2.607	2.268	200
1776	12.450	3.825	4.105	3.707	1.072	507
1777	20.997	9.977	7.403	1.843	1.030	1.245
1778	15.189	7.799	4.430	2.946	1.307	552
1779	15.909	4.504	2.828	1.119	1.032	262
1780	20.832	13.659	2.962	2.205	1.464	868
1781	22.016	13.383	7.521	2.252	3.658	1.872
1782	29.978	14.902	7.082	2.543	3.517	1.587
1783	31.602	12.569	11.506	2.769	5.395	551
1784	31.922	15.217	8.643	4.166	10.051	551
1785	45.062	18.742	13.257	4.644	8.273	2.744
1786	34.930	9.058	11.594	3.550	9.807	863
1787	31.819	13.329	11.373	3.964	5.487	483
1788	58.591	25.498	14.628	4.745	2.919	2.029
1789	56.143	36.125	11.492	4.029	9.732	3.026
1790	45.212	29.770	12.057	1.362	5.830	1.829
1791	50.197	19.714	10.563	3.998	6.576	1.366
1792	48.250	10.830	7.018	1.656	4.624	409
1793	31.373	4.345	5.819	1.621	2.872	618
1794	38.894	9.753	8.100	2.637	7.379	4.087
1795	20.811	4.368	4.968	1.199	4.679	735
1796	18.921	3.087	3.375	763	4.162	550
1797	30.704	4.048	6.489	1.441	7.867	1.587
1798	22.249	3.819	5.081	1.548	7.158	1.852
1799 ¹	—	—	—	—	—	—
1800	10.563	874	1.241	839	2.522	774
1801	21.840	1.363	1.311	1.133	4.896	1.370
1802	20.535	928	1.046	1.264	5.445	2.138
1803 ²	—	—	—	—	—	—

* V. la nota 35.

¹ Nei mesi di gennaio-aprile e di dicembre 1799 si hanno i seguenti dati: frumento: 2.633; segala: 334; formentino: 575; miglio: 280; meliga: 716; barbariato: 424.

² Dal 1° gennaio al 20 settembre: frumento: 11.920; segala: 569; formentino: 2.375; miglio: 423; meliga: 3.044; barbariato: 777.

TABELLA IV - AMMONTARE DELLE QUANTITÀ DI CEREALI SCAMBIATE SUL MERCATO DI CUNEO NEGLI ANNI 1768-1771 E 1791-1794 SECONDO LE « CONSEGNE » DEI PANETTIERI, DEI MISURATORI E DEI MERCANTI¹.
Media annua in emine piemontesi².

Prodotti	Panettieri		Misuratori		Mercanti	
	1768-71	1791-94	1768-71	1791-94	1768-71	1791-94
Frumento	64.598	52.973	45.282	42.178	15.305	18.157
Segala	(a)	(a)	26.024	11.160	4.767	12.735
Barbariato	(a)	(a)	707	5.363	116	1.170
Formentino	(a)	(a)	11.589	7.875	895	6.303
Miglio	(a)	(a)	7.067	2.478	380	2.607
Meliga (mais)	(a)	(a)	1.391	5.363	532	6.972

(a) I panettieri possono acquistare solo il frumento.

¹ Mercanti di grano o « granajuoli ».

² V. la nota 35.

TRE NOTE SU CARLANTONIO BROGGIA

I

Alla Kress Librery, dell'Università di Harvard, in mezzo alla splendida collezione là sapientemente raccolta e amorosamente conservata di antichi testi economici, sta una copia delle *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della scienza della moneta* di Troiano Spinelli, duca d'Aquaro, cosparso di postille di mano settecentesca.

Fin dal primo sguardo, queste note non possono non attrarre l'attenzione di chiunque si interessi alla discussione monetaria svoltasi in Italia a metà del XVIII secolo¹. Man mano che si procede nella lettura nasce spontanea l'attribuzione a Carlantonio Broggia. Un confronto con la scrittura delle lettere che, in anni non distanti, questi indirizzò a Ludovico Antonio Muratori, conservate a Modena, non può non confermare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che dalla mano di Broggia esse uscirono infatti². Siamo in presenza d'un confronto diretto tra i due economisti napoletani, confronto che si allarga rapidamente a tutta la letteratura monetaria della metà del Settecento.

Chi fosse Troiano Spinelli d'Aquaro e perché scrivesse queste sue *Riflessioni politiche* è ben lungi dall'essere del tutto chiaro³. La prima sua opera a noi nota, *Degli affetti umani, dialoghi di Troiano Spinelli duca di Aquaro, al molto reverendo padre Annibale Marchese de i preti*

¹ Ringrazio vivamente i bibliotecari della Kress Librery per l'ospitalità concessami nell'inverno 1967-1968 e per avermi donato una copia delle postille di Broggia.

² È ben noto quanto insidioso possa essere ogni confronto di calligrafie. Sono grato all'amico Luigi Firpo per avermi tolto, con la sua competenza, ogni residua esitazione.

³ Cfr. EMILIO DE TIPALDO, *Biografie degli italiani illustri*, Venezia, Alvisopoli, vol. IV, 1837, pp. 394-395, *Troiano Spinelli, duca di Laurino*.

dell'*Oratorio*, pubblicata a Napoli, nella Stamperia Muziana, nel 1741, ce lo mostra nella veste d'un moralista che parte ancora dalla discussione cartesiana e malebranchiana sulle umane passioni per rifarsi poi alla filosofia di Locke, alla discussione sul diritto naturale (Puffendorf), all'interesse per il mondo dei selvaggi (Lafitau), nonché al pensiero di Giambattista Vico⁴. Personalmente Troiano Spinelli sembra ritrarre se stesso in uno dei personaggi di questo suo dialogo, grande amatore della natura, uscito dalla città « per soddisfare ad una segreta sua natural malinconia che alla solitaria vita e agl'innocentissimi dilette della campagna continuamente lo invitava »⁵. Anche altrove diceva d'esser andato in villa « procurando, avvegnachè invano, di dare al travagliato animo qualche alleviamento e ristoro », sfuggendo così « ai molti negozi ed ai molti pensieri, i quali, affliggendo il cuore, turbano e legano anche in parte la mente »⁶. Le vicende famigliari resero anche più amara questa malinconica solitudine. Nel 1749 era giunta ad « immatura morte » sua moglie, la duchessa D. Barbara Caterina Pinto, lasciandolo solo con « quattro figlie femmine »⁷.

Malgrado tutto questo, Troiano Spinelli non cessò mai d'interessarsi attivamente alle cose di questo mondo. Quando « le piazze o sian sedili di Napoli » riproposero a Carlo di Borbone, nel 1746, il problema della funzione e della dignità nobiliare, egli non rifiutò di scrivere un memoriale in nome loro⁸. Ne nacque una accorata protesta contro tutti coloro che approfittavano delle circostanze e delle concessioni fatte dal sovrano per tentare di eguagliarsi ai nobili di antica data, per procacciarsi titoli e onori che gli antichi patrizi avevano soli il diritto di rivendicare. Discus-

⁴ *Degli affetti umani*, cit., pp. 2, 16, 45, 183 e 112. In quest'ultima pagina parlava dell'origine dell'idea di divinità sia dalla visione della natura (Locke) che « dal timore che il tuono e 'l fulmine nelle prime, rozze menti impressero, donde il nostro acutissimo Vico nella sua *Scienza nuova* vuole che i primi antichi abitatori della gentilitate abbiano alcuna superiore essenza considerata » e citava l'ed. del 1730, parte II, p. 191.

⁵ *Ibid.*, p. 2.

⁶ *Note critiche al ragionamento del signor Lacava, sopra 'l non doversi chiamare Duca di Calabria il nostro principe regale*, di Troiano Spinelli duca di Aquaro al signor D. Giuseppe Carulli, s.l.n.d.

⁷ Archivio di Stato di Napoli, Camera di S. Chiara, Bozze di consulta, vol. 143, anno 1749, inserto 22.

⁸ *Ragionamento intorno alle reintegrazioni di nobiltà indirizzato alla sacra maestà del re signor nostro in nome della Deputazione delle liti da Troiano Spinelli duca d'Aquaro destinato dalla medesima a parlare a S.M. per appuntamento fatto nel mese di febbraio 1746*, manoscritto conservato dalla Società napoletana di storia patria, sotto la segnatura: xxvii. A. 10.

sioni parallele a queste si svolsero in quegli stessi anni nella Toscana di Pompeo Neri o nella Milano di Gabriele Verri. Troiano Spinelli si schierò decisamente contro ogni allentamento del privilegio della nobiltà. « Con non lieve affanno o rossore », diceva, questa si era vista affiancata da « una moltitudine di gente sconosciuta e senza nome », i cui antenati non erano mai stati patrizi, o, se furono mai nobili, « per fatti o condizioni a tal grado sconvenevoli la nobiltà loro non di leggieri macchie adombrarono, se non interamente perdettero ». « Ed è già la cosa a tanto pervenuta che assai volte il suddito, col mezzo della falsa ragione, si pone in istato di sedere a lato del suo signore in eguaglianza... ». Come potevano i nobili ammettere una loro qualsiasi parità con « gli abitatori dei loro feudi »? Soltanto conservando scrupolosamente le necessarie distinzioni « noi patrizi », come diceva, avremmo potuto garantire « una nobiltà guerriera e fedele »⁹.

Possiam supporre che queste ed altre simili idee egli intendesse esporre, qualche anno dopo, in un trattato che pare egli non terminasse mai e che, comunque, non vide mai la luce. Le fiorentine « *Novelle letterarie* » lo annunciavano dubitativamente, alla fine del 1752: « Si dice che il signor duca d'Aquara stia stampando una grande opera di diritto pubblico e che la dedichi al signor marchese Bernardo Tanucci »¹⁰. Se questo libro esistette davvero, varrebbe la pena di ritrovarlo, scritto come fu in piena discussione, anche a Napoli, sul recente capolavoro di Montesquieu. Certo Troiano Spinelli continuò insistentemente a difendere e illustrare le più antiche tradizioni del regno di Napoli, dando tra l'altro un gran catalogo dei signori e degli amministratori che avevano retto quelle terre dall'età dei longobardi a quella dei normanni¹¹. Questa ricerca parve utile e interessante ad Antonio Genovesi, che ne fu il censore e che la disse « opera quanto faticosa altrettanto gloriosa pel suo illustre autore », aggiungendo che avrebbe potuto essere « di sommo aiuto e lume a coloro i quali imprendono a distrigare dal suo antico chaos e ad illustrare la storia del nostro regno, che tuttavia n'ha bisogno »¹². Anche in altre occasioni Troia-

⁹ *Ibid.*, pag. 67 segg. Troiano Spinelli riprenderà, ancor molti anni più tardi, a trattare simili questioni nel suo *Della nobiltà libri III*, Napoli, Porsile, 1776. Ma si tratta di opera molto generica e priva d'ogni originalità.

¹⁰ N. 51, del 22 dicembre 1752, col. 805.

¹¹ *Saggio di tavola cronologica de' principi e più raguardevoli ufficiali che anno signoreggiato e retto le provincie che ora compongono il regno di Napoli dalla seconda venuta de' Longobardi in Italia sino che quelle terre furono da' Normanni della Puglia conquistate*, Napoli, nella stamperia di Giuseppe di Bisognosi, 1762 (ma 1763).

¹² Questo permesso era datato da « casa, 20 maggio 1763 ».

no Spinelli prese la penna per scrivere delle allegazioni e dei memoriali, di carattere storico e giuridico, difendendo, ad esempio, la falsità di tutte le carte con le quali i domenicani di Bagnara rivendicavano di fronte allo stato i loro privilegi¹³.

Non ci stupiremo dunque vedendo che, alla fine degli anni 40, la Delegazione della monetazione, una delle magistrature della città di Napoli, proprio a lui affidasse il compito di parlare dei gravi problemi che allora, al termine della guerra di successione austriaca, maggiormente preoccupavano il governo di Carlo di Borbone, così come quello d'ogni altro stato italiano di quella età. Quando esattamente ciò avvenisse e come si svolgesse questo dibattito, che molto ci interesserebbe conoscere da vicino, è tutt'altro che facile, data la totale distruzione delle carte del municipio di Napoli durante la seconda guerra mondiale. Si tratta comunque degli anni 1747-1750 e di quest'ultima data pare sia il libro di Troiano Spinelli, che di questa disputa fu il frutto più noto¹⁴.

Le *Riflessioni politiche* vennero dedicate a « Domenico Caracciolo dei marchesi di Caprighia », e cioè al futuro famoso riformatore, ambasciatore e viceré di Sicilia, che è interessante vedere così in contatto con Troiano Spinelli e mescolato anch'egli in qualche modo a questi dibattiti¹⁵. Il libro conteneva una ragionata difesa della stabilità monetaria, contro ogni deteriorazione, contro ogni « alzamento » o svalutazione. Basandosi sugli antichi giureconsulti, su Davanzati, Savary, Calmet e soprattutto François-Michel-Chrétien Deschamps (l'autore dell'*Examen du livre intitulé*

¹³ *Difesa de' regali diritti contra ad alcune proposizioni dette e prodotte in giudizio dall'avvocato de' frati domenicani nella causa del regal patronato di Bagnara. Opera di Troiano Spinelli duca di Aquaro in cui si mostrano false le donazioni di Costantino, di Pipino, di Carlo Magno, di Ludovico, degli Ottoni e di Arrigo e si tratta della natura dell'investiture date da' papi delle sopradette provincie*, manoscritto conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli, sotto la segnatura XI. C. 38.

¹⁴ MICHELANGELO SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Roma-Milano, Albrighi & Segati, 1923, vol. II, pp. 122 sgg. Mancanti sono, all'Archivio di Stato di Napoli tutte le carte della Regia zecca che riguardano il Settecento. Soltanto una lunga ricerca nelle carte della Sommaria potrà forse fornire ulteriori elementi. Ringrazio vivamente l'amico Giuseppe Galasso per le indicazioni che mi ha fornito per questi sondaggi, che mi auguro possano venir ripresi e portati a compimento. Per una indicazione generale sui problemi monetari del Mezzogiorno, sempre importante rimane LUIGI DEODATI, *Dello stato presente della moneta nel regno di Napoli e della necessità d'un alzamento, libri due*, Napoli, Michele Stasi, 1790.

¹⁵ Cfr. *Illuministi italiani*, tomo VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan e Franco Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 1039 sgg.

Riflessioni politiche sur les finances et le commerce, uscito a Parigi nel 1740), nonché sull'abate di Saint-Pierre, Troiano Spinelli intendeva dimostrare come ogni « alzamento » della moneta fosse nocivo al principe, ai proprietari terrieri, ai salariati. Quanto agli artigiani, diceva, minore diventerà il loro guadagno e dovranno insieme « comperare a più caro prezzo il pane, il vino e ciocché loro bisogna », rimanendo così « nell'estrema miseria e abbandoneranno finalmente, spinti dalla disperazione, i loro mestieri per moltiplicare il più delle volte il numero de' malandrini e de' vagabondi, perché le arti verranno ad essere considerabilmente pregiudicate »¹⁶. Solo alcuni commercianti — una esigua minoranza — avrebbero profittato della svalutazione. Né migliori erano gli effetti delle misure che accompagnavano spesso simili « alzamenti », l'interdizione cioè di esportare la moneta o le proibizioni delle importazioni di merci, misure destinate, spiegava, a cadere sempre fuori del segno, proibendo o permettendo troppo o troppo poco, con grave danno dei proprietari e dell'agricoltura¹⁷. Descriveva la perdita di fiducia, di credito che seguiva inevitabilmente simili manipolazioni monetarie. Si rifaceva a quanto era accaduto a Napoli alla fine del Seicento sotto i viceré del Carpio e di Santo Stefano e concludeva: « l'aumento della moneta è stata sempre riputata cosa di pericolo e funesti effetti ha il più delle volte prodotti »¹⁸. Qualsiasi altra misura era da preferirsi. « Si cerchi un prestito da' sudditi, si aggravi il regno d'una imposizione »¹⁹. Meglio era persino continuare a vendere gabelle ed appalti. Rinunciando ad ogni rovinosa inflazione bisognava tornare sulla via maestra della politica finanziaria. « Conchiudiamo adunque essere ottimo e necessario consiglio che sempre ferma si tenga quella moneta che una volta si è presa, onde non avvenga alcuna frode o scandalo o danno »²⁰. A Napoli sarebbe stato meglio astenersi dal coniare monete d'oro, lasciando che circolassero liberamente, al valore di mercato, quelle straniere. Inutile e dannoso era tentare di fissare per l'oro « un prezzo stabilito per autorità pubblica, dappoiché, oltre i mali ed i pericoli descritti, altri eziandio gravissimi si verrebbero ad incontrare »²¹.

Quando Broggia lesse e postillò queste *Riflessioni politiche* ebbe l'impressione che qualcuno avesse preso in mano i ferri del suo mestiere e,

¹⁶ *Riflessioni politiche*, cit., p. 24.

¹⁷ *Ibid.*, p. 20.

¹⁸ *Ibid.*, p. 42.

¹⁹ *Ibid.*, p. 46.

²⁰ *Ibid.*, p. 52.

²¹ *Ibid.*, p. 62.

senza neppur ricordare il nome di chi glieli aveva apprestati, si fosse dato a guastarglieli del tutto nell'adoperarli.

Fin dalle prime pagine accusò Troiano Spinelli di essersi servito del suo *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, uscito a Napoli non molti anni prima, nel 1743, rifiutandosi sempre tuttavia di riconoscere quanto egli doveva a quest'opera. Quando lesse che « La scienza delle monete si annovera fra le più difficili e fra le meno conosciute e pochi sono i libri trattanti di essa che ho potuto aver nelle mani ed i quali mi hanno a tale opera aiutato », annotò: « *Si quis dixerit* che in questi pochi libri si debba annoverare qualche autore contemporaneo ed anche sottintendere, *anathema sit. Si quis dixerit, hunc librum non esse publicatum ante annum 1743, anathema sit. Concil. Troianen(sis)* »²². Quando, proseguendo la lettura, vide quello che Troiano Spinelli diceva della politica monetaria del viceré del Carpio postillò: « Anche tutto questo detto dal Broggia e copiato di pianta. Oh la bella felicità vestirsi d'altrui piume e far l'autore colle fatiche degli altri. E non far altro che rivoltar frittate. Si vegga il capo 5°, 6°, 7°, 8° e 9° del *Trattato delle monete* del Broggia », e poco più avanti scrisse ancora: « Tutto detto dal Broggia »²³. Anche nelle osservazioni di Troiano Spinelli sui danni che derivavano dalle proibizioni di esportare monete e di mantenere rapporti commerciali con l'estero gli parve riconoscere la farina del suo sacco. Lesse ad esempio che: « I moscoviti per tanti secoli sono stati dalla loro legge rigorosamente costretti a non uscire dal loro impero, e questa legge era cagione della loro barbarie » e ripeté: « Tutto il qui detto è preso dal Broggia »²⁴ e, poco oltre, rimandò alla « pag. 403, in ultimo » del suo *Trattato*, dove si parlava dell'effetto vivificante della circolazione monetaria²⁵. Né sarebbe difficile continuare ad elencare altri consimili esempi.

Ma non si trattava soltanto d'un mancato riconoscimento di quanto egli riteneva gli fosse dovuto. Cosa anche più grave, gli pareva che Troiano Spinelli avesse distorto e guasto il suo pensiero. Innanzi tutto perché sbagliava nei concetti e nelle definizioni fondamentali. Tutto il capitolo I delle *Riflessioni politiche* era dedicato a queste « Definizioni all'opera necessarie ». La prima riguardava il « valore intrinseco di qualunque materia », che Troiano Spinelli diceva essere « il pregio, o sia la stima in cui quella si tiene dalla comune opinione degli uomini, co' quali noi usiamo

²² *Ibid.*, p. 3.

²³ *Ibid.*, pp. 31 e 32.

²⁴ *Ibid.*, p. 39.

²⁵ *Ibid.*, p. 40.

e trattiamo ». Definizione che sembrò evidentemente troppo generale a Broggia, desideroso di rifarsi subito ai problemi economici che lo interessavano. « Trattandosi di moneta, scrisse in margine, il valor intrinseco è la quantità e bontà del metallo ch'è in essa »²⁶. La seconda definizione suonava: « *Valore estrinseco* della materia è quella valuta che le s'impone per ordine e volontà del principe, o sia della repubblica ». E in questo secondo caso, come nel primo, Troiano Spinelli rimandava a quanto in proposito aveva scritto il giurista Antonio Fabbri. Broggia rispondeva che: « L'estrinseco è il prezzo di detta quantità e bontà di metallo. Il Fabbri non se ne intendeva di moneta. Quando noi diciamo che una doppia pesa una quarta d'oncia di oro di carati 22, ciò dicesi valor intrinseco. Quando diciamo che vale ducati 4½, dicesi valor estrinseco »²⁷. Assurda gli sembrava poi la Definizione III: « *Valore specifico* d'un corpo materiale dico la valuta della materia da cui un tal corpo è formato; il valore specifico per esempio d'un zecchino è il pregio dell'oro in generale » e scrisse in margine: « questa diffinizione a nulla serve ed è un Biltri », e cioè « Blictri », la parola usata da Toland per indicare un oggetto inesistente e assurdo. Anche la Definizione seguente, la IV, cadde sotto una simile condanna di Broggia, « E lo stesso anche questa »: « *Valore assoluto* d'un corpo materiale è la stima in cui si tiene il tal corpo in particolare, astraendo da qualunque lavoro e da tutt'altro che 'l faccia più pregiato e caro di ogni altro pezzo ad esso eguale della medesima materia. Il valore assoluto d'uno scudo d'argento è il costo di un tale particolare pezzo di questo metallo, in moneta ridotto »²⁸. Nella Definizione VIII Broggia ritrovò citata la celebre citazione del giureconsulto Paolo, che venne largamente discussa in quegli anni in ogni città italiana. Broggia rimproverò a Spinelli d'averla accettata: « questa sentenza di Paolo è falsa ed è stata causa di gravissimi errori e mali »²⁹. La Definizione IX venne da lui respinta con anche maggior decisione. Non era vero che « quelle monete che hanno il valore intrinseco assoluto più grande delle altre, per riguardo al valore estrinseco, si dicon monete *più forti* e, per contrario, quelle che avanzano di valore estrinseco le altre per riguardo

²⁶ *Ibid.*, p. 5.

²⁷ *Ibid.*, p. 5.

²⁸ *Ibid.*, p. 6.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*, p. 7.

al valore intrinseco, si dicono piú deboli »: « Falso: moneta forte vuol dire quella che si è fatta di valor intrinseco piú del consueto »³¹.

Piú importante era l'obiezione che Broggia contrapponeva alla Definizione X, « Si dice *aumento* di moneta allorché il valore estrinseco di quella per l'autorità del Principe è accresciuto, ed *abbassamento* di moneta quando per la stessa cagione il medesimo valore a meno si riduce ». Qui stava l'equivoco principale che egli rimproverava a Troiano Spinelli: « Falso, rispondeva, perché si confonde l'aumento coll'alzamento. Queste due cose sono molto diverse »³². Lo accusava cioè di confondere l'indispensabile e normale adeguamento delle tariffe rispetto alla moneta immaginaria, quando questo fosse reso necessario dai mutamenti del mercato così come dal cambiare del rapporto tra l'oro e l'argento, con una vera e propria manipolazione monetaria, che intaccava l'intrinseco della moneta o veniva addirittura a mutare la stessa moneta immaginaria, ingannando così la popolazione o mutando gli *standards* stessi, le misure medesime a cui doveva rifarsi ogni rapporto monetario³³. La cosa era tanto piú pericolosa proprio a Napoli, dove, contrariamente all'opinione di Broggia, si erano voluti coniare dei carlini corrispondenti alla moneta immaginaria, confondendo in tal modo una mutevole realtà con un'invariabile misura.

Così, quando Troiano Spinelli poneva alla base stessa del suo Libro II il principio che « Non si dee aumentare il prezzo della corrente moneta e ciò molto meno nel nostro Regno », Broggia si affrettava a rispondergli: « questa massima è contraria all'esperienza di tutte le Nazioni. Il male non nasce dal semplice alzamento del prezzo, ma dalla diminuzione dell'intrinseco ». E quando Spinelli insisteva dicendo che « non si dee aumentare il valore estrinseco di tutta la massa della moneta », Broggia sospettava che, ancora una volta, sotto simili formule, stesse una incertezza nelle idee: « L'intenzione dell'autore è di riprovare la diminuzione dell'intrinseco. Il che non essendo spiegato, il discorso è confuso... »³⁴. Chiudendo questo Libro II Broggia così riassumeva le sue obiezioni: « La conclusione è questa dunque, che l'autore ha copiato e tolto di pianta, ma ciò non ostante poi si è perduto nel meglio perché non ha spiegato il gran punto dell'al-

³¹ *Ibid.*, p. 8.

³² *Ibid.*, p. 9.

³³ Cfr., naturalmente, il saggio di LUIGI EINAUDI, *La teoria della moneta immaginaria*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, pp. 231-265.

³⁴ *Riflessioni politiche*, p. 13.

zamento del prezzo accompagnato dalla diminuzione del peso. Si è servito del termine francese aumentare; ed in Francia compete più che a Napoli, perché ivi vi è uso di moneta immaginaria, che Napoli non l'ha. Ond'è che alla Francia non riesce di tanto danno la cosa come è riuscita e riuscirebbe a noi, che dell'immaginaria uso non abbiamo »³⁵.

Nelle pagine seguenti egli non si stanca di ribadire questi concetti. Quello che Troiano Spinelli chiamava aumento era in realtà una manipolazione monetaria che mutava, e cioè diminuiva, il valore intrinseco. Il suo avversario continuava cioè a non badare « che la moneta si può alzare di prezzo senza toccare l'intrinseco. E questo alzamento non è male per se stesso. Ma può esser bene »³⁶. Importante soprattutto era operare la necessaria distinzione tra due operazioni del tutto diverse. Non si stancava di sostenere « l'alzamento giusto e senza diminuir il peso ». Rispondeva ai bisogni della vita economica, non alle esigenze del fisco. « È fatto per i bisogni del commercio e non dello stato, e coll'aiuto della moneta immaginaria. La quale essendo stata dal B.(roggia) tanto raccomandata e dimostrata, sarebbon da riprendersi eziandio i bambini se non avessero intesa una sì grande circostanza e dignità »³⁷. Nel passato il male era derivato precisamente dal fatto che si eran toccate le monete, non il loro rapporto con quella immaginaria. Ritornando ancora una volta a quello che aveva operato il governo spagnolo a Napoli alla fine del Seicento Broggia ribadiva che « l'alzamento del Carpio fu per mezzo della diminuizione dell'intrinseco. Per questo si causò male. Dica il Signor autore che male sia venuto a Napoli che il zecchino da carlini 25 sia alzato a carlini 26½. E (parola incomprensibile) il ducato d'argento da lire 6 1/5 sia alzato a lire 8. Niuno certamente »³⁸. « Il Broggia non ha detto, aggiungeva poco dopo, che la moneta s'abbia a peggiorare, ma ad alzare di prezzo secondo le indicazioni del commercio. E questo alzare di prezzo non è peggiorare, ma render più pregievole la moneta »³⁹. « Il consiglio ottimo, aggiungeva, è che la moneta rispetto all'intrinseco, cioè al peso e bontà, sia perpetuamente immutabile; rispetto all'estrinseco, che è il prezzo, sia posta (?) esser mutabile, secondo che scarseggiano o abbondano i rispettivi metalli negli andamenti del commercio »⁴⁰. Pretendere di fissare una volta per

³⁵ *Ibid.*, p. 33.

³⁶ *Ibid.*, p. 44.

³⁷ *Ibid.*, p. 46.

³⁸ *Ibid.*, p. 48.

³⁹ *Ibid.*, p. 51.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 52.

sempre il rapporto tra i due metalli preziosi gli sembrava una assurdità, « essendo che il commercio è quello che co' suoi andamenti regola, cioè alza o sbassa la corrispondenza fra l'oro e l'argento »⁴¹.

Tutto il libro III di Troiano Spinelli era dedicato a questi problemi del bimetallismo. Broggia trattava di « mera chimera » il modo con cui il suo avversario pretendeva risolverli⁴². Sbagliato gli sembrava il principio che « La moneta d'oro dee essere egualmente forte che la corrente moneta d'argento ». « Circa questo termine di *forte*, diceva, che dinota intrinseca sustanza, sembra che farà la moneta d'oro con quella di argento. Basta che tutte e due abbiano prezzo corrispondente al corso delle nazioni, cioè del commercio »⁴³. In ultima analisi il rapporto dei due metalli nasceva « dal prezzo in moneta di argento con cui si compra e si valuta l'oro in massa, e dirò meglio con cui viene a costare ». « E siccome è variabile il prezzo, così è variabile » questo rapporto, o, com'egli diceva, quest'« analogia »⁴⁴. Era una illusione pensare che mai questo instabile equilibrio venisse a fermarsi, o, come diceva Troiano Spinelli, che « i cambi ne' tempi quieti si raggirano intorno alla pari ». « Tanto in tempi quieti, cioè di pace, quanto di guerra, rispondeva Broggia, i cambii sono sottoposti a sbilanciar molto a favore e a disfavore, ed uscire dal pari. Falso dunque è il supposto dell'autore »⁴⁵.

Troiano Spinelli finiva col confessare che « la materia è così delicata ed è così intrigata e quasi tanto incerta che in essa facilmente si possono prendere degli errori, i quali arrechino gravissimi pregiudizi alla Repubblica... Per la qual cosa io confesso che dare nel segno in tal negozio egli sia difficilissimo, se non impossibile affatto ». « E perché, gli rispondeva Broggia concludendo, se non perché si vuol rendere immutabile quel che di natura è mutabile, cioè il prezzo di una cosa? Ecco perché la faccenda delle monete è imbrogliata. Non sarebbe tale se bene l'intendesse

⁴¹ *Ibid.*, p. 53. Cfr. p. 59: « Il fissare l'analogia dell'oro coll'argento ad un punto fisso e fermo è grande sproposito » e p. 60: « qui si vuol fissare (il rapporto oro-argento), ed è sproposito e pretenzione vanissima. L'oro di doppia a doc. 18 l'oncia è l'analogia del paese. Per esser sì fissata è rimasto il Regno quasi senza doppie, non vedendosi altro quasi che zecchini. Per non essersi fissata a motivo de' zecchini se ne trova il Regno sempre provisto, e solo mancano quando il Regno fusse enormemente debitore col di fuori ».

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*, p. 54.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 56.

⁴⁵ *Ibid.*

e se meno ne parlassero coloro che non l'intendono e per voler innovare escono dal seminato e s'imbrogliano »⁴⁶.

Il tentativo compiuto da Troiano Spinelli di dare una forma matematica alle sue idee monetarie pareva a Broggia un tipico esempio d'una simile inutile complicazione. Il suo avversario insisteva su queste sue formule — evidentemente l'educazione matematica e scientifica che aveva ricevuto da ragazzo al collegio Clementino di Roma aveva lasciato forti tracce nella sua mentalità. Ma Broggia continuava a vedervi o dei capricci o degli inutili sforzi per fissare quello che era troppo mutabile per esser così aritmeticamente definito. Fin da quando aveva letto, nel cap. II del Libro I gli assiomi premessi da Troiano Spinelli all'opera sua, Broggia aveva crollato le spalle: « *Assioma I.* In due corpi di egual valore specifico, se l'uno pesa più dell'altro, il valore assoluto di quello che sarà maggiore del valore assoluto di questo; se pesa meno, sarà minore e se egualmente, sarà eguale »: « Questo lo sanno persino i gatti ». E non vi è bisogno né di dirlo, né di dimostrarlo geometricamente »⁴⁷. « *Assioma II.* Siano due corpi materiali di egual peso: se il valore specifico è eguale al valore specifico dell'altro, il valore assoluto di quello sarà eguale al valore assoluto di questo; se maggiore, sarà maggiore e se minore, sarà parimente minore »: « L'istesso come sopra »...⁴⁸. « *Assioma VI.* Quindi la moneta più forte nella sua specie è maggior bene in generale che la più debole moneta, essendo in esse tutte le altre cose eguali »: « Si sa dai bambini »⁴⁹. Valeva poi la pena di sprecare tanti astratti ragionamenti per poi non applicare le più evidenti verità matematiche là dove maggiormente erano necessarie? Perché ammettere che l'intrinseco d'una moneta valeva di più del medesimo peso di metallo prezioso? « *Assioma IV.* Il valore intrinseco de' sopradetti metalli, ridotto in moneta, è maggiore del valore intrinseco di essi rimasti in massa: dappoiché l'uso dell'oro, dell'argento e del rame, come metalli, non è così utile che il loro uso ridotto in moneta. Un'oncia d'oro coniato mi procurerà più facilmente que' beni che non mi procurerà un'oncia d'oro in massa. E ciò per una tacita generale convenzione degli uomini e per una maggior certezza del peso e della qualità de' detti metalli »: « Un'oncia d'oro coniato, cioè un doblone, vale doc. 18. E se questa oncia è in massa pur vale docati 18 »⁵⁰.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 62.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 10.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*, p. 11.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 11.

Quando poi, alla fine delle *Riflessioni politiche* Broggia lesse le *Proposizioni geometricamente dimostrate intorno al valore ed al peso della materia che servono alla chiara intelligenza dell'opera intrapresa*, la sua irritazione contro i tentativi matematici di Troiano Spinelli si fece sempre più evidente. Cominciò con l'annotare che « Le suddette geometriche dimostrazioni non servono ad altro che per far vedere che l'autore è inteso di geometria. Del rimanente son superflue al caso. Ed imbrogliano chi non è pratico della materia »⁵¹.

La mentalità stessa del suo avversario finiva con essergli insopportabile. La sua cultura economica gli pareva male impiegata a risolvere i gravi problemi del regno di Napoli. Perché, ad esempio, si ostinava a citare il francese Melun, che pure era un sostenitore, sia pur moderato, dell'inflazione? Come non capiva che questo autore contraddiceva la sua tesi fondamentale sulla necessità della stabilità monetaria? « È un assurdo grandissimo citare un autore il quale ha detto e sostenuto l'opposto di ciò che qui si riprova. Questi è il Signor di Melun »⁵².

Broggia finiva col considerarsi se stesso come il predecessore, come l'iniziatore di tutta la discussione monetaria che si andava svolgendo attorno a lui, in ogni centro italiano, all'inizio degli anni '50 — ed in certo senso egli aveva certamente ragione —, e nel medesimo tempo si sentiva misconosciuto e defraudato, reagendo con insinuazioni di plagio e con accuse di ignoranza o di incapacità, dirette non soltanto contro Troiano Spinelli, ma contro tutti coloro che di queste cose andavano ovunque interessandosi. Perfino il fatto che le *Riflessioni politiche* fossero state pubblicate, come abbiamo visto, senza indicazione alcuna di data gli parve curioso e sul titolo del libro scrisse: « Il non esservi qui il millesimo è un mistero degno di esame per il fine che vi ha avuto l'autore ». E, voltato il foglio, riempì tutta la pagina bianca delle sue appassionate osservazioni: « Per quanti capi siano incolpati gli autori di libri che ad arte tralasciano di mettervi la data almeno del millesimo lo sa chiunque è anche per poco versato nelle leggi della letteraria repubblica. È uscito in Venezia un altro libro di monete pubblicato con data del 1752. Ma l'autore, per far apparire di non aver rubbato da altri che hanno scritto otto in dieci anni avanti di lui, e per far apparire che fra i contemporanei lui è il primo, si è servito della ben grossolana e ridicola malizia di dar ad intendere nell'istesso libro

⁵¹ *Ibid.*, p. 63.

⁵² *Ibid.*, p. 21.

che lui l'ha finito nell'anno 1727, cioè 25 anni avanti di pubblicarlo⁵³. La scimia non puol fare piú ridicola scena e comedia di questa per iscanzar la gran taccia di non aver posta la data. Oh quanti peccati e mali fan fare queste benedette monete! Posciaché anche al solo parlarne, se non si sta bene in guardia, il Diavolo vi si pettina ben bene la coda ».

Questo stato d'animo di Broggia non poteva certo risparmiare l'autore del piú famoso trattato monetario di quegli anni, l'abate Ferdinando Galiani. Eccolo infatti attaccato in queste postille accanto a Troiano Spinelli. « L'aver voluto il signor Autore tacitamente stravolgere il sistema del Broggia, ciò è stato di scandalo all'Anonimo che nel 1750 cadesse in un baratro di malizie e di errori coll'opera emanata e intitolata *Della moneta libri V* »⁵⁴.

Tutta la storia dei rapporti tra Galiani e Broggia è ancora da scrivere. Ma, se abbiamo ben capito, in questo suo sfogo, quest'ultimo accusava Troiano Spinelli di aver fornito una versione stravolta del suo pensiero anche al celebre autore del trattato *Della moneta*.

Certo, poche pagine piú oltre, Broggia ravvisava nelle *Riflessioni politiche* la fonte d'una inesatta informazione sulla quantità di denaro depositato nelle banche napoletane. A pag. 51 leggeva l'affermazione « che ne' nostri pubblici banchi altro non vi sia, di denaro d'argento, che soli quattrocento mila ducati, siccome da un esperto e savio ministro, che poteva saper la cosa, fu assicurato ». Troiano Spinelli ne traeva la prova di quanto scarsa fosse la fiducia dei napoletani nei loro pubblici banchi, dove la gente non portava altro denaro che quello che per diverse ragioni non pensava di poter custodire in casa propria. In genere i mercanti « e tutti i danarosi uomini » ritenevano poi opportuno provvedere da soli ai depositi, prestiti e ai trasporti delle somme da loro possedute. Broggia considerava questa analisi del tutto inesatta: « Falso che ne' Banchi vi fossero solo ducati 400 mila di argento. L'Anonimo è caduto anch'egli in questo abbaglio »⁵⁵.

Grande era dunque il numero di coloro che Broggia si vedeva attorno, attratti dalla generale discussione monetaria ma incapaci, pensava, di quella indipendenza, di quello scontroso coraggio di cui egli aveva saputo dar prova in passato e che si sentiva ancor pronto a mostrare in futuro. In una pagine finale, dopo aver minutamente commentato le idee di Troiano

⁵³ Si tratta di PIETRO ANDREA CAPELLO, *Nuovo trattato del modo di regolare la moneta*, Venezia, Lorenzo Baseggio, 1752.

⁵⁴ *Riflessioni politiche*, cit., p. 49.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 51.

Spinelli, allargava lo sguardo a tutto il dibattito monetario che andava svolgendosi nelle più diverse città italiane, proprio alla vigilia di quel conflitto col marchese di Squillace, provocato anch'esso dalle sue idee economiche, e che doveva ben presto portarlo, come è noto, nell'Isola di Pantelleria e poi ad un lungo esilio in Sicilia. « Dopo l'anno 1743 — diceva, cioè dopo che il Broggia pubblicò il suo Trattato delle monete — è uscito prima il presente (le *Riflessioni politiche* di Troiano Spinelli). Da poi quello intitolato *Della moneta libri V* di autore anonimo (e cioè Ferdinando Galiani). In Venezia tre anonimi hanno pubblicato tre libri sull'istessa materia (Gianrinaldo Carli, Girolamo Costantini, Pier Andrea Capello). In Modena, ma con giudizio e degna riserva, e secondo le leggi di veramente dotto e sincero autore, ne ha dissestato l'immortale Ludovico Antonio Muratori. In Milano ha fatto lo stesso il Presidente Neri. In Roma sotto nome del Belloni è uscita una scimmietta che può passare, ma tutta robbata rubbata. Si dice che da Bologna è per uscire qualch'altra cosa (probabilmente l'edizione dedicata a Casali dello scritto di Belloni sul commercio, uscita nel 1752). Tutto buono se questi autori, o dirò meglio il più di essi, invece di viepiù schiarire tal materia, non l'avessero viepiù oscurata ed imbrogliata: tanto son nocevoli e infesti i *scribendi cacoetes* ».

II

Nell'Archivio di Stato di Napoli è conservato un documento che getta qualche luce nelle vicende di Carlantonio Broggia proprio negli anni in cui egli scrisse il suo *Trattato*⁵⁶.

Che egli fosse « mercante di droghe », « aromatarium » è cosa ben nota⁵⁷. Questa sua memoria, del 30 giugno 1747, ci permette di conoscere più da vicino i suoi affari, di entrare nella sua bottega e di vederlo in mezzo alle preoccupazioni e ai rischi del suo commercio. Vi narra come suo cognato, il dottor D. Michele Gargani, gli avesse prestato 3.800 ducati, « impiegati in compre di droghe », costituendo con lui una società in cui gli utili erano divisi a metà. Nel 1743, anno di crisi, di difficoltà politiche ed economiche e l'anno stesso in cui uscì il *Trattato*, il cognato volle gli fosse restituita la somma, senza che Broggia avesse il tempo e la possibilità di vendere le droghe. Gargani passò all'azione legale, « domandò

⁵⁶ Camera di S. Chiara, Bozze di consulta, vol. 117 ins. 75. Autografo.

⁵⁷ Cfr. LUIGI DAL PANE, *Una memoria sulla Pantelleria di Carlo Antonio Broggia*, in « Archivio storico italiano », anno CXVI, 1958, dispensa III, pp. 381-390, con larghe indicazioni bibliografiche.

l'annotazione de' libri, lettere e mercanzie » e « verso il mese di settembre dell'anno 1743 fu ordinato il sequestro che seguì pubblico e scandaloso e, dopo annotate tutte le droghe nel magazzino e drogheria sistante nella propria casa, non già si vollero consignare con qualche cautela, ma si chiusero le stanze con catenacci e suggelli per porlo in angustie e renderlo dappertutto diffamato ». Le perdite subite da Broggia furono tanto maggiori in quanto non ebbe quell'anno la possibilità di mandare, come ne aveva l'abitudine, la sua merce alla fiera di Salerno. « Trovandosi in mille agitazioni », cercò un compromesso col cognato. « Onde per publico istrumento, assieme con sua moglie », gli consegnò quasi 2000 ducati di droghe e più di 1000 ducati « di polize liquide di vari debitori, con obbligarsi all'esigibilità ». La somma che restava, di 1859,56 ducati avrebbe dovuto esser coperta da altri « debitori presso di chi erano le droghe in Venezia e Amsterdam ». Ma era tutt'altro che facile esigere queste somme. Tra Venezia e Amsterdam, in due anni, non si riuscì ad ottenere che 895,49 ducati su 1859,56: neanche la metà. I contrasti continuarono nella famiglia. Nel 1747 Broggia era infine costretto a chiedere un intervento dell'autorità, pregando che la cosa fosse risolta « economicamente e senza strepito giudiziario, trattandosi tra congiunti e della stima d'un negoziante pubblico con peso di famiglia, anche perché ha sofferto de' gravi interessi, pagando al signor Gargani per più anni sino a ducati 1350 per causa degli pubblici con peso di famiglia, anche perché ha sofferto de' gravi interessi, per il flagello della pestilenza in Reggio e Messina non ci fossero, tuttavia il supplicante, colla speranza della durata di detta società, si indusse pagare dalli propri averi, dimodoché il detto Gargani non è stato in danno, ma solo il supplicante, mentre le droghe date *in solutum* nella vendita gli diedero di lucro più di ducati trecento, quell'utile spettava per metà al supplicante... ».

Quando Broggia, nel suo *Trattato*, parlava della mancanza di capitali, degli alti interessi, delle difficoltà del commercio interno ed estero, di Venezia e di Amsterdam, così come dei disastri della peste del 1743 e, contemporaneamente, della stasi e crisi economica di quegli anni, parlava, come si vede, anche d'una vissuta e sofferta esperienza propria e domestica.

III

Grazie alla cortesia di Giovanni Levi, che li ha trovati nell'Archivio di Stato di Torino, posso qui segnalare i documenti che testimoniano dell'appassionato, insistente e ripetuto tentativo compiuto da Carlantonio

Broggia di far conoscere anche in Piemonte la macchina per conservare i grani inventata dal suo amico e maestro Bartolomeo Intieri⁵⁸. Il 26 agosto 1754 veniva redatta a Napoli una *Memoria sul soggetto della perfetta conservazione de' grani e di ogni altra simile derrata proposta in vantaggio degli stati di S.M. il re di Sardegna da Carlo Antonio Broggia*. Vi spiegava come il metodo tradizionale di tenere il grano « su gli ampi piani ed il ventilarlo » fosse spesso incomodo, costoso, talvolta impossibile e come esso non impedisse agli insetti di guastarlo e al grano stesso di germogliare. Ma tutte queste gravissime difficoltà erano fortunatamente ormai superate. « Or questo rimedio sì bello, sì efficace e sì interessante per tutti i riguardi sì di stato che di commercio, sì di pace che di guerra, è certo che qui in Napoli si è già ritrovato e se ne ha ogni piena e totale sperienza. Consiste egli nel calore del fuoco in grado di forte stufa, che dee darsi al grano per lo spazio di 6 e in 7 ore... ». Come bisognava procedere era spiegato in quel libro che egli s'affrettava ad inviare a Torino⁵⁹.

« L'autore egli è il signor abate D. Bartolomeo Intieri, celebre per la scienza delle matematiche. Egli, da buon filosofo, è giustamente andato a pensare che il calore del fuoco sia quello che va efficacemente a distruggere ogni attività di potersi schiudere certi ovi che sono nel grano o altre simili derrate onde si producono gl'insetti che le divorano e nell'istesso tempo rende inette le fibre atte per natura a farlo germogliare allorché si semina ed anche a fermentare e riscaldarsi allorché sta riposto e non si smuove ». Spiegava poi dettagliatamente come era costruita la « stufa » di Intieri, aggiungendo che « la spesa di tutta la fabbrica, sì di pietra che di legname... e con tutti gli ordini necessari, costa in tutto non più di ducati 140 di Regno ». « L'abate Intieri, autore di sì divina invenzione, da 20 anni a questa parte è che ne fa l'esperienza con suo sommo profitto. Egli vi si è a fondo arricchito, per averla incessantemente applicata al negozio de' grani fatto fare da' suoi nepoti⁶⁰. Ed essendo ora in cadente età, ed anche molto infermo, mi ha insinuato ed ordinato, come a suo amico, che io proponessi la cosa dovunque stimassi proprio per bene del pubblico, offrendomi tutti que' libri che bisognassero e che qui per altro

⁵⁸ Archivio di Stato di Torino. *Materie economiche*, Annona, Marzo 1 di addizione, n. 8. *Memorie pella perfetta conservazione delle vetovaglie proposte in vantaggio di S.M. il re di Sardegna*.

⁵⁹ *Della perfetta conservazione del grano. Discorso di Bartolommeo Intieri*, Napoli, Giuseppe Raimondi, 1754.

⁶⁰ Si trattava dei Benucci, che abitavano a Santa Maria, non lontano da Napoli. In un'altro suo scritto del 1764, Broggia faceva l'elogio di Giambattista Benucci, che

sono avidamente ricercati e comperati». Broggia era così diventato il propagandista di Intieri, ben cosciente dell'importanza e del valore di questa sua attività. «Ora, quantunque la gloria ed il merito con il pubblico per questa sì benefica invenzione sia del signor abate Intieri, pure io credo di dir con ragione se dico che in particolar modo non sia minore il mio nel proporla, posciaché accade ordinariamente che di molti nuovi, veri e necessari buoni, tuttoché pubblicati, pure pochi se ne approfittano perché manca chi in particolar maniera li proponga e li sostenga, parendo all'autore di aver fatto abbastanza con publicarne il libro, e se vi è chi propone, ciò segue con tale difetto che la cosa di leggieri è attossicata da' *patres difficultatum* ed eziandio dalle cabale e vili gelosie di coloro che mai mancano al mondo in preferire le loro mal nate passioni, i loro capricci al vero ben della patria ed al vero interesse del principe. Per questo io stimo come precetto molto aureo in questo proposito ed istruzione a' giorni nostri la più necessaria quella che Solimano II ripeteva a' suoi ministri e riferita da Mr. de Melon a p. 457 del suo *Saggio politico su del commercio*, anche a motivo di essere maggiore il merito di chi propone, sostiene ed eseguisce un nuovo e vero buono che di chi l'ha pensato e n'è stato l'autore»⁶¹. Concludeva vantando i vantaggi tecnici e pratici del metodo di conservazione dei grani inventato da Intieri e ne sottolineava i grandi meriti dal punto di vista economico e politico: «... IV. Si assicura l'annona degli stati; V. Si promuove l'agricoltura; VI. Si vieta che il povero popolo abbia a cibarsi di pane fatto sovente di grano patito, e ne sogliono venire gravi infermità, a tutt'altre cagioni attribuite che a questa principalissima d'essere patiti i grani; VII. Il commercio ne risente vantaggi inesplicabili; VIII. Il peculio dello stato si accresce; IX. Ed essendo lo stato ben provisto di grani allorché si possono conservare quanto si vuole, ciò contribuisce che non possano succedere prezzi strabocchevoli ed onerosi alla povertà, atteso che non mai l'abbondanza, ma

più dello zio Intieri, «contribui all'esecuzione della stufa», «a potersi la cosa perfezionare al segno di una felice riuscita». ANTONIO ALLOCATI, *La panificazione a Napoli durante la carestia del 1764 in una memoria di Carlo Antonio Broggia*, in *Studi in onore di Antonio Genovesi*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1956, p. 45.

⁶¹ Come lo stesso Broggia riferiva, le parole di Solimano II citate da Melon erano: «Vous ne pouvez pas penser tout... qu'une basse jalousie ne vous fasse jamais rejeter ce que d'autres on pensé. Il y a souvent à profiter dans les projets les plus chimériques. Discerner le bon, le proposer et l'exécuter c'est bien plus que l'avoir imaginé». JEAN-FRANÇOIS MELON, *Essai politique sur le commerce*, s.l., 1734 e numerose edizioni posteriori.

la scarsezza della roba, che non esiste, egli è ciò che ne fa alzare il prezzo ». Ecco perché egli si faceva il « promotore » di questo ritrovato e aveva voluto presentarlo ad « un monarca sì degno », al quale, naturalmente, non lesinava i complimenti d'uso, compreso quello di essere « la gloria, la tutela e la libertà della nostra Italia ».

Il risultato pratico di questo appello di Broggia fu nullo. Non perché a simili problemi non ci si interessasse in Piemonte, ma perché la stufa di Intieri finì col giungervi indirettamente, attraverso il tramite di Ginevra. Come dirà molti anni più tardi il ministro de Viry, « le modèle d'une machine à conserver les grains, inventée par un célèbre napolitain..., elle n'est point venue de Naples »⁶². « L'étuve que le roi a fait construire, l'a été sur un modèle très exact que S.M. a fait venir de Genève où ces étuves sont en usage depuis longtemps »⁶³.

La terribile carestia del 1764 indusse Broggia a tentar ancora una volta, dieci anni dopo aver mandato a Torino questa *Memoria*, di entrare in contatto con la corte piemontese. Ricordò come Intieri fosse l'autore d'una scoperta tanto importante, raccomandò di nuovo questo modo per mantenere i grani « freschi ed illesi senza l'ulteriore bisogno di aversi più a paleggiare e ventilare ». « Or quindi è certissimo che un bene sì grande, il quale abbraccia il commercio interno ed esterno, abbraccia l'annona, l'agricoltura, la popolazione, la pace e la guerra, stabilito che fusse e promosso negli ampî stati di S.M. il re di Sardegna, ciò potrà riuscire di grandissimo vantaggio per dilatarsi ed animarsi sempre più e di bene in meglio l'agricoltura, ed eziandio in Sardegna. E quindi farsi avanzi sempre più grandi di frumenti, da potersi destinare all'estrazione

⁶² Archivio di Stato di Torino, *Lettere ministri*, Napoli, mazzo 16, lettera di de Viry a Lascaris, del 9 maggio 1764, in cifra.

⁶³ *Ibid.*, lettera del 13 giugno 1764. Il conte de Roubion, che nel 1756 era rappresentante sardo a Napoli e che probabilmente aveva inviato a Torino la memoria di Broggia (anche se non è rimasta traccia di ciò nel suo carteggio) segnalò l'arresto di questi il 16 marzo 1756: « Ces jours passés le Sr Charles Broggia, qui m'a souvent regalé de ses productions fut arrêté et conduit bien garroté à la Pantellerie pour avoir récemment laissé sortir de sa plume au déplaisir di quelques uns de ces ministres un ouvrage, dont V.E. trouvera ci-joint un exemplaire. (Non è stato possibile trovare questa copia delle note *Risposte alle obiezioni* che condussero Broggia al confino). Son arrêt a fait d'autant plus de bruit qu'il a été suivi de celui de l'imprimeur et de quelqu'autre imprudent qu'a voulu indécemment le disculper. On m'assure que le Tribunal des inconfidants a pareillement fait arreter un certain avocat qui a un frère a Vienne et auquel on suppose qu'il donnoit sans circonspection certaines nouvelles de ce gouvernement », *Ibid.*, mazzo 12, lettera del 16 marzo 1756.

fuori di stato ». « I grani così medicati » sarebbero stati naturalmente preferiti dagli stranieri e perciò pagati di più. Avrebbero permesso inoltre di attendere « agevolmente » « le occasioni di migliori e adeguati prezzi allorché per il corrente non tornasse conto e vi si perdesse. E così saranno sempre, anche dagl'incettanti forastieri, preferiti i grani medicati a tutti gli altri che tali non sono ». Intieri era ormai morto, ma Broggia gli era « succeduto... nell'efficacia ed impegno di sostenere e promuovere, in beneficio dell'umanità, un bene sì grande. Egli concorse coll'autore, già suo amico, a potersi l'opera concepire e perfezionare. E quindi, siccome ne possiede la pratica in ogni circostanza, così suggerirà opportunamente gli ulteriori riflessi, i mezzi e gli espedienti che debbonsi avere presenti, ed anche quelli che sono stati scoperti col tempo e infino ad ora da una lunga ed incessante esperienza ». Egli solo possedeva « i volumi delle copie stampate lasciatigli dallo stesso autore e sa unicamente le norme per potersi fabricare il modello ». Aveva perciò provveduto a stampare un *Avvertimento* che conteneva tutte le istruzioni necessarie⁶⁴.

In questo *Avvertimento* Broggia ricordava come il ritrovato di Intieri affondasse le sue radici nell'antichità più remota, adombrato come era « insino al tempo de' romani, per motivo di ogni sorta di biade nonché di grani, siccome unicamente si rileva da un passo di Ovidio, 3 *Fast.*, ver. 535:

Facta dea est fornax: laeti fornace coloni
Orant ut fruges temperet illa suas

e quantunque in ogni età ed anche a tempi nostri frai villici, per motivo di legumi e specialmente di piselli, che temperati col detto grado di calore, posson poi conservarsi quanto fa d'uopo ». « Non era però il

⁶⁴ Archivio di Stato di Torino, *Materie economiche*, Annona, Mazzo I d'addizione, n. 8, cit., *Memoria riguardo all'interessante affare della perfetta conservazione de' grani e con essa per il cotanto necessario ogeto di stabilirsi e capirsi, per mezzo di un Modello, la machina della stufa in cui consiste tutto il pondo della medicina di quelli* (autografa). Là pure si trovano due copie del foglio stampato: *Avvertimento di Carlo-Antonio Broggia ai signori leggitori ed osservatori del volume che contiene le molteplici forme, ossiano figure, per farsi il modello molto necessario alla costruzione e fabrica della stufa intesa per la perfetta medicina de' grani: il tutto secondo la felice e pienamente salutare invenzione dell'ab. Intieri, dandosi qui in ristretto la compita idea di detta medicina, della sua essenza, della pratica di essa, della sua grande necessità e de' suoi vantaggiosi effetti*. E datato: Napoli, 1 aprile 1764 (1 foglio in 4°).

rimedio, prima dell'Intieri, stato avvertito in letteratura e raccomandato per quello che pienamente è, e tanto meno posto per sistema generale di efficace medicina di tutte le biade e specialmente de' grani ». Ciò sarebbe stato impossibile senza la scoperta della macchina sua, che sola permetteva « di poter facilmente eseguirsi e praticarsi il rimedio per qualunque quantità di grano che si volesse medicare ». Si trattava di un metodo facile e di poco costo, che richiedeva tuttavia, per essere applicato, che tutti fossero posti a conoscenza dei modelli esplicativi che soli permettevano di interpretare rettamente i suggerimenti contenuti nel volume di Intieri. Questi ne aveva parlato « così in secco e con mistero che chi legge, non solamente non comprende bene » se esisteva davvero un tal volume di tavole supplementari, « ma nemmen resta invogliato per far diligenza per procurarselo. E tanto più perché soltanto il libro si è posto in vendita, ma non già il volume stesso, le di cui copie teneva l'autore, come cose riservate presso di sé, supponendo forse che chiunque leggesse il libro dovesse indispensabilmente far capo da lui ». Toccava ora a Broggia fornire tutte quelle spiegazioni pratiche che mancavano nell'opera di Intieri.

Tendeva cioè a costituirsi una specie di brevetto, assicurando gli autori dell'*Avvertimento* che senza il suo aiuto la costruzione della stufa per conservare i grani sarebbe stata tutt'altro che agevole. « Ha fatto poi vedere l'esperienza che, essendosi mandato il modello bell'e fatto a qualche corte estera da un soggetto di qui, accompagnato con una copia delle presenti figure colle quali il modello si era composto, non è poi stato possibile anche ad esperti architetti il comporne un simile per mezzo delle figure stesse, e tuttocché si avesse innanzi agli occhi il detto modello già fatto qui in Napoli da dotto e pratico architetto, che dal medesimo nostro autore, mentre viveva, è stato istruito e questo solo lo sa fare, né per tanto la faccenda riesce di breve applicazione o di *dolce pena*, ma bensì di fatica e diligenza molta. È bensì riuscito e può riuscire, a vista del detto modello, comporne un altro simile di legno o di cartone semplice, anche più grande, servandosi le proporzioni, com'è seguito nella corte del serenissimo elettore Palatino. Ma non già comporne uno di cartone allorché vi si applicassero le presenti figure, che si avessero presenti una col modello, già bell'e fatto, avuto d'altronde ». Era insomma indispensabile avere le figure che Broggia intendeva fornire a chi le richiedesse. « Né qui sarà superfluo a ripetersi il piacere che si avrà nell'osservare ed esaminare le presenti molteplici figure, anche ad oggetto di molte erudizioni scritte che vi sono e della bella dedicatoria latina dal nostro autore al marchese

Rinuccini, oltre le molteplici istruzioni per ben capirsi la machina di legno... ».

Problemi questi che stavano al cuore della profonda rivoluzione (Broggia la chiamava « rovesciamento ») che ovunque andava affermandosi nella mentalità di tutta l'Europa. « Finalmente il felice e fortunato rovesciamento, nato infra le lettere, e che nella nostra Europa si va sempre più dilatando a beneficio dell'umanità, deposto il superfluo, lo specioso, l'inutile e sovente il dannoso, ed essendosi abbracciato il concreto, il veramente utile circa le buone pratiche alla ragione e alla natura più consentanee, vedendosi gli studi intesi, ed anche ogni accademia rivolta alla discussione de' più utili e sostanziali esperimenti e scoperte, cioè del commercio, delle arti, dell'agricoltura, della popolazione e di tutto ciò che, dopo la religione, può recare un vero, solido bene alla civile società: da tutto ciò si dee conchiudere che niun uopo vi sia di raccomandare, e specialmente fra noi, che ogni conto si tenga, e più di quello (che) s'è fatto in passato, della preziosa interessante scoperta dell'ab. Intieri intorno alla perfetta conservazione de' grani. E non sia per nascer il derogante caso che gli esteri, i quali se ne vanno tutto di approfittando, abbian poi occasione di rinfacciare che essendo fra di noi nata una sì preziosa scoperta, siasi la medesima esercitata e si eserciti soltanto a grande utilità dell'autore, de' suoi eredi e dell'eccellentissime case Corsini e Rinuccini, che tutti grande profitto ne hanno ricavato e ne ricavano. E quindi siamo noi quegli che meno la mettiamo a profitto de' nostri più principali interessi, cioè del commercio, dell'agricoltura e dell'annona. Perché certo, se si tratta del commercio, ne succede il grande vantaggio che potendosi conservar i grani, anche più debboli, per quanto tempo si vuole, e tanto questi quanto di ogni altra sorta, potendosi navigare senza pericolo di riscaldamento, o sia di fermentazione, per quanto restassero trattenuti sul mare, ed accrescendosi per mezzo di una sicura ed efficace conservazione la quantità de' depositi e de' prodotti, ne conseguita che poi sempre sia per esservi abbondanza di roba da potersi estrarre per ogni dove. E quindi tra gli altri vantaggi e beni ne risulta quello che le *tratte* sian quasiché sempre aperte, potendosi estrarre con ogni facilità e senza verun impedimento di scrupoli e di timori che la roba possi mancare al proprio uso e consumo. E se si tratta dell'agricoltura ne conseguita dai già esposti principii che la medesima si vien molto ad animare e dilatare per causa de' due salutevoli effetti, cioè della *facile conservazione* e della *facile estrazione*. E si viene a dilatare specialmente in que' terreni che per causa della loro soverchia umidità, dando frutto di poca conservazione.

facile a patire e guastarsi, non torna sempre conto il coltivarli. E per quel che spetta all'*annona* è certissimo che, promossa la quantità della robbia dai già esposti principi e questa potendosi perfettamente conservare, possono con ogni agevolezza e di buon'animo farsi le anticipate provviste di due e tre anni ed almeno di un anno per l'altro. E nell'anno di abbondanza può seriamente e con tutto il fervore pensarsi a quello di carestia che mai potesse insorgere e che pur troppo suol accadere, come di fatto quest'anno è fra noi miseramente accaduto ».

La carestia del 1764 diventava così, agli occhi di Broggia, il nodo attorno al quale eran venuti stringendosi tutti i fondamentali problemi della sua età. Possibile e indispensabile era ormai il progresso tecnico. Ma esso rischiava di diventare uno strumento esclusivo, un monopolio nelle mani dei grossi esportatori di grano, per alcuni dei quali — e dei maggiori — la macchina di Intieri era stata creata e sperimentata. Era funzione e dovere dei tecnici, degli economisti come Broggia di far conoscere, di diffondere simili ritrovati e invenzioni. Essi dovevano essere ben coscienti dell'importanza che aveva questa loro opera di propaganda, compiuta con la speranza di profittare anche loro dei progressi che si andavano effettuando, ma sicuri insieme di contribuire a risolvere i problemi fondamentali d'un paese in cui la diffusa mentalità tradizionalistica rendeva difficile ogni passo avanti, dove il contrasto tra gli interessi degli esportatori di grano e le necessità primordiali della gente che chiedeva abbastanza pane per sfamarsi rischiavano di paralizzare ogni sviluppo, col risultato di condurre infine a quella vera e propria catastrofe che si produsse precisamente con la grande carestia del 1764. Soltanto una tecnica nuova, introdotta e sostenuta da uomini come Broggia, coscienti delle implicazioni economiche e sociali che essa comportava, avrebbe potuto rompere la strozzatura entro la quale era venuto ormai a trovarsi il Napoletano. Né la situazione di altri stati italiani era del tutto diversa. Broggia ne era meno edotto, l'indovinava più che non la conoscesse. Ma pur sapeva e intuiva che anch'essi, come il Napoletano, erano alla ricerca d'una nuova strada.

Nella primavera del 1764, quando ogni giorno andava facendosi più tragica la situazione annonaria a Napoli, Broggia moltiplicò i suoi interventi presso Tanucci e la Reggenza così come presso i rappresentanti diplomatici e consolari là risiedenti⁶⁵. L'ambasciatore piemontese, il conte

⁶⁵ Il miglior quadro della situazione ci è fornito da ANTONIO ALLOCATI, *La panificazione a Napoli durante la carestia del 1764*, cit.

Lascaris, riferì a Torino, in mezzo ai suoi lunghi, dettagliati e interessanti dispacci sulla carestia, sui tumulti, sull'insipienza somma, sulla corruzione grande del governo napoletano, come fosse venuto a trovarlo « un certain Broggia, homme d'esprit et fort versé dans les matières de commerce et dans le monoyes ». Questi, narrava Lascaris al ministro De Viry nella lettera del 13 aprile, « fut envoyé à la Pantalerie, il y a nombre d'années, pour avoir fait au Roi Catholique des représentations qui parurent trop fortes contre les changements que le marquis de Squillaci vouloit faire dans les monoyes de ce païs-ci. Il en a été rappellé du depuis et consulté par le gouvernement dans plusieurs affaires »⁶⁶. Broggia era venuto ad affidargli quel che aveva scritto sulla macchina di Intieri ed aveva aggiunto che avrebbe potuto pure fornirgli un'ampia memoria sulla situazione economica del Regno, che stava allora terminando. Lascaris era già al corrente della cosa. Fin dal 17 gennaio del 1764 aveva avvertito Carlo Emanuele III che era giunta a Napoli, al console toscano e austriaco Ludovico Albiani, una richiesta da Vienna di fornire ampi e dettagliati ragguagli su tutti i vari problemi economici del Regno, formulati in trenta domande⁶⁷. Aveva aggiunto che « le consul de Toscane ne se trouvant point en état de donner au Conseil de commerce de Trieste les éclaircissements demandés dans l'Instruction ci-jointe, s'est adressé à un négociant fort entendu de cette ville, qui lui a promis de repondre amplement à tous les points que l'on y propose. Cette réponse ne pourra que contenir des notions fort intéressantes relativement au commerce de ce pays-ci »⁶⁸.

Mentre, come abbiamo visto, De Viry rispose con men che mediocre entusiasmo per quel che riguardava la macchina « inventée par un célèbre napolitain », già nota, da tempo, diceva, a Torino, Carlo Emanuele si era mostrato molto più interessato alla memoria sull'economia napoletana offerta dal Broggia⁶⁹. Il conte Lascaris mantenne perciò i contatti con

⁶⁶ Archivio di Stato di Torino, *Lettere ministri*, Napoli, marzo 16, lettera del 13 aprile 1764.

⁶⁷ Copia di questa richiesta del Supremo consiglio aulico commerciale di Vienna, datata da Trieste, del 24 settembre 1763 fu inviata da Lascaris a Torino come allegato al suo dispaccio del 17 gennaio 1764 e si trova ora all'Archivio di Stato di Torino, *Corti estere*, Napoli, marzo 4, n. 1.

⁶⁸ Archivio di Stato di Torino, *Lettere ministri*, Napoli, marzo 16, dispaccio in cifra del 17 gennaio 1764.

⁶⁹ *Ibid.*, lettera di De Viry del 9 maggio e del 13 giugno 1764. La memoria di Broggia sulla stufa e gli *Avvertimenti* partirono da Napoli con il dispaccio di Lascaris del 29 maggio 1764. Carlo Emanuele aveva risposto il 1 febbraio 1764: « Nous avons vu votre relation du 17 du passé et agréé votre attention dans l'envoi du mémoire

il mercante ed economista napoletano, chiese ed ottenne l'autorizzazione a versargli 25 zecchini per il suo memoriale. Finalmente, il 19 ottobre, avvertiva De Viry che era partito da Napoli un corriere con una cassetta contenente vari documenti, tra i quali delle rilevazioni di fortezze napoletane, dei minerali e il manoscritto di Broggia: *Risposte a 30 quesiti di commercio fatti dalla corte di Vienna al suo console in Napoli*⁷⁰.

L'accoglienza a Torino di questo lavoro fu molto fredda. De Viry si attendeva qualche cosa che potesse esser utile all'economia piemontese e si mostrò molto deluso. « Quant au mémoire du Sieur Broggia sur le commerce des deux Siciles, je vous dirai qu'il n'y a presque rien qui puisse être adapté au commerce de ce país, en sorte que cette dépense ne se trouvant d'aucune utilité il est toujours plus nécessaire d'avoir pour règle quand on vous offrira quelque chose, de le proposer avant que de vous engager, et ensuite attendre les ordres du roi »⁷¹. Di fronte a questa reprimenda burocratica, a tanta avarizia e a tanto misoneismo non restava a Lascaris che rispondere, il 20 novembre 1764: « Je suis très mortifié de m'être trompé dans le jugement que j'ai formé de l'écrit de S.^r Broggia, qui ne contient effectivement rien que puisse être adapté au commerce des états du roi, mais qui m'avoit paru interessant par les notions qu'il contient du produit et du commerce de ces royaumes »⁷².

Con ben maggior curiosità e interesse vorremmo legger noi la memoria che Broggia scrisse per il console austriaco Ludovico Balbiani, e che egli passò così alla corte di Torino, tramite il conte Lascaris. Disgraziatamente, malgrado molte ricerche, non pare che essa possa reperirsi nell'Archivio di Stato di Torino, né nella Biblioteca reale di questa città. Non è escluso invece che essa si ritrovi negli archivi viennesi o triestini. Se sarà possibile leggerla, è probabile che ci si troverà di fronte ad una importante visione d'insieme del Napoletano in un anno cruciale della sua storia, nel 1764, scritta da uno dei più esperti e più appassionati economisti di quegli anni, da quel Carlantonio Broggia, che, come si può vedere anche da queste note, è ancora per molta parte da riscoprire. La ricerca continua.

FRANCO VENTURI

qui y étoit joint concernant le commerce. Nous serons pareillement bien aises de voir les éclaircissemens que l'on donnera en réponse ». La differenza di tono è probabilmente dovuta al cambiamento di ministro: De Viry nel frattempo aveva sostituito Raiberti.

⁷⁰ *Ibid.*, lettera di Lascaris del 13 aprile 1764, di de Viry del 13 giugno 1764 e ancora di Lascaris del 22 e del 29 maggio, del 19 ottobre dello stesso anno.

⁷¹ *Ibid.*, lettera del 7 novembre 1764, in cifra.

⁷² *Ibid.*, lettera del 20 dicembre 1764.

L'ABATE GALIANI
CONSIGLIERE DI COMMERCIO ESTERO
DEL REGNO DI NAPOLI *

Quando, ai primi del 1766, Galiani fu nominato consigliere del Tribunale del Commercio¹, non pensò certo all'importanza che la nuova carica avrebbe in seguito avuto nella sua vita. Si trovava allora a Napoli, in congedo dalle sue mansioni di segretario d'ambasciata a Parigi, per una cura ai bagni d'Ischia, fin dalla primavera del 1765; ma il suo congedo durò oltre i sei mesi inizialmente previsti e solo nel settembre del 1766 l'abate riprese la via di Parigi dove, dopo essersi fermato a Genova ed a Milano, giunse nell'ottobre². Come il Nicolini ricavò dal *Breve racconto di quel che è mia notizia rispetto al trattato di navigazione e commercio con la Francia*, scritto da Galiani per la regina Maria Carolina nell'agosto 1784³, il motivo per cui il soggiorno dell'abate nella capitale del Regno venne così prolungato fu la sua inclusione nella Giunta che avrebbe dovuto, sotto la presidenza del Goyzueta, il ministro delle finanze napoletano, elaborare un progetto di trattato di commercio fra Napoli e la Francia. Com'è noto, e come vedremo meglio anche in seguito, questa iniziativa rientra nel corso dei numerosi contatti tra governo francese e governo delle Due

* Ringrazio vivamente gli amici prof. Pasquale Villani e dott. Luciano Guerci del prezioso aiuto datomi per il reperimento e la riproduzione dei testi di Galiani utilizzati nel presente lavoro.

¹ Sulla istituzione, il 30 ottobre 1739, del Supremo Magistrato del Commercio, gli ampi compiti giurisdizionali prima affidatigli, la lotta intrapresa contro di esso dalla feudalità e dalle magistrature ordinarie, e la progressiva riduzione delle sue funzioni a partire dal 1746, si veda R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I. *La vita giudiziaria*, Napoli, 1961, pp. 146-168.

² Cfr. su questo congedo in patria del Galiani e sul lavoro della Giunta per il trattato di commercio con la Francia, di cui si parla nel testo, B. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, con introduzione e note di F. Nicolini, Bari, 1914, II, p. 1 nota 1.

³ In Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (da qui avanti S.N.S.P.), Mss., vol. XXX, D. 3., ff. 74r-81v. Nella sua nota di cui sopra il Nicolini riporta alcuni passi di questa memoria, che m'è parsa degna di venir pubblicata integralmente a seguito del presente articolo.

Sicilie, dalla metà del secolo in poi, per giungere a un trattato di commercio e navigazione: trattative di continuo iniziate, abbandonate e riprese, senza che approdassero mai a un risultato positivo⁴.

Questa volta, nel 1766, a detta del Galiani, la trattativa era nata morta: il Tanucci aveva offerto alla Francia di concludere il trattato per placare le ire dei governanti francesi conseguenti alla concessione finalmente strappata dal ministro napoletano a Carlo III di Spagna di tenere il Regno di Napoli fuori dal « patto di famiglia », concluso fra le due maggiori corti borboniche il 15 agosto del 1761 e al quale specialmente il principal ministro francese, il duca di Choiseul, aveva insistentemente richiesto l'adesione appunto delle Due Sicilie; ma, in realtà, Tanucci, allora onnipotente in Napoli, non aveva nessuna intenzione che questo espediente diplomatico sfociasse davvero nel trattato commerciale, e difatti la stessa struttura « d'una Giunta così stranamente accozzata, e composta di persone inespertissime dell'arte delle negoziazioni co' Sovrani, bastò ai savi per fargli accorgere che non si volesse concludere nulla, e così infatti seguì, non essendosi la medesima neppur una sol volta adunata »⁵.

Che poi, in fondo, come nota il Nicolini⁶, la Giunta fosse composta di persone tutt'altro che incompetenti, annoverando fra i suoi membri oltre il Goyzueta e il Galiani stesso, Antonio Genovesi e un esperto negoziante, don Giovanni Lembo, non ha qui molta importanza. Il fatto è che quella non fu una iniziativa consistente e impegnativa e che anche il nostro abate si limitò a stendere le ampie considerazioni che tra breve esamineremo, ma non si addentrò certo nelle mansioni della nuova carica, desideroso ormai di tornare nell'amata Parigi, da cui con tanto dolore dovrà staccarsi circa tre anni dopo. Sicché il risultato più concreto del soggiorno napoletano fu per allora per il Galiani lo stipendio del Magistrato del Commercio assicuratosi per il momento in cui la sua missione diplomatica in Francia venisse a cessare.

Eppure era l'inizio come di una seconda vocazione: quella che negli anni della sua maturità giustappose al grande *charmeur* dei salotti parigini, all'autore arguto di operette letterarie e di studi linguistici e critici, e al finissimo scrittore di cose economiche, il funzionario attento e piuttosto diligente che divenne ascoltato consigliere del suo governo nella prassi della politica commerciale verso i paesi con cui il Regno aveva maggiori rapporti o con cui si prospettava l'opportunità di allacciarne. Tanto che, ferma restando l'intensità degli scambi napoletani con Inghilterra e Genova, favorite da tempo da clausole di privilegio⁷, dall'epoca del suo definitivo ritorno in patria troveremo Galiani presente con le sue « con-

⁴ Cfr. sull'argomento: R. GUARIGLIA, *Un mancato trattato di commercio fra le Due Sicilie e la Francia e un « parere » inedito dell'abate Galiani*, « Rivista di diritto internazionale », 1914 (VIII), I, pp. 3-21; R. ROMANO, *Le Commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII^e siècle*, Paris, Colin, 1951, pp. 12-15.

⁵ Cfr. *Breve racconto ecc.*, S.N.S.P., cit., I, 76r., qui oltre p. 904.

⁶ *Cit.*, pp. 2-3.

⁷ Cfr. R. ROMANO, *cit.*, p. 13.

sulte» e i suoi esami di progetti, proposte, ecc., nelle più importanti questioni del commercio estero napoletano intorno agli anni '80⁸: trattative appunto con la Francia, conclusione del trattato di commercio e navigazione con la Russia, tentativo di aprire al traffico napoletano il Mar Nero, prospettiva di scambi con gli appena sorti Stati Uniti d'America.

È dunque, nell'ordine, sotto questi punti che sembra interessante ricordare certe linee dell'intervento dell'autore dei *Dialogues* nella politica di commercio estero del Regno, e il loro significato in rapporto sia alle concezioni economiche di Galiani stesso sia all'orientamento del governo di Ferdinando IV.

* * *

Secondo quanto Galiani dice nel suo *Breve racconto*, già nel 1753, conclusosi appena il trattato di commercio tra il Regno e l'Olanda, presero inizio conversazioni fra il governo napoletano e quello francese per un analogo accordo: ma questa fase delle trattative si concluse senza risultati anche perché il marchese Fogliani, che l'aveva diretta da parte napoletana, venne licenziato, il 1° giugno 1755, dalla segreteria di Stato agli Esteri e sostituito col Tanucci⁹. Ma ovviamente Galiani non partecipò a questi lavori, salvo la ricordata nomina nella inutile Giunta del 1766, se non dopo il suo definitivo ritorno da Parigi; e anche il progetto di trattato in data 20 giugno 1770, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, risulta esplicitamente uscito dalla collaborazione del Fogliani e dell'Ossun¹⁰. Galiani, rientrato in Napoli nell'autunno del '69, sarà invece ben presente nell'ultimo sprazzo di questa fase dei negoziati: quando, com'egli racconta, liquidato nell'ottobre del 1776 il Tanucci, e subentratogli nella direzione degli affari esteri il marchese della Sambuca, questi si trovò di fronte a un progetto di trattato di commercio presentato dal ministero francese come se già in passato fosse stato conosciuto e approvato dal Tanucci e da Carlo III; ma, informato da Galiani che i competenti organi napoletani non ne avevano mai avuto notizia, lo rimise al Tribunale del Commercio perché fornisse il suo parere, che, con notevole sollecitudine, gli venne rimesso già nel gennaio del seguente anno 1777, in forma di «lunghissima rappresentanza grossa poco men che un volume»¹¹. Ecco quindi che il progetto presentato dai Francesi¹², dopo questo esame da parte del Tribunale del

⁸ Ovviamente, questo sviluppo dell'attività di Galiani fu incrementato in particolare dalla sua nomina a segretario del Tribunale del Commercio, avvenuta il 22 novembre del 1770.

⁹ Cfr. S.N.S.P., cit., f. 74r. e qui oltre p. 902. Ruggiero Romano distingue sei periodi di discussioni aperte e condotte ufficialmente: 1736-1741, 1751-1755, 1762-1763, 1769-1777, 1783-1784, 1787-1788; ma aggiunge che anche negli intervalli non vi furono pause reali nei contatti fra i due governi sull'annoso argomento. (cfr. *Le Commerce* ecc., cit., p. 13).

¹⁰ Cfr. A.S.N., *Affari Esteri, Trattati di Commercio e Consoli*, fasc. 4203 - Il marchese d'Ossun era l'ambasciatore francese a Napoli.

¹¹ Cfr. *Breve racconto*, S.N.S.P., cit., f. 79r., e qui oltre p. 907.

¹² Se ne hanno due copie in S.N.S.P., Mss., XXX. A. 15., ff. 70r.-81v. e XXX. A. 10., ff. 158r.-181v.

Commercio, che suggerì la modifica di vari articoli e il rigetto di altri, provocò il controprogetto elaborato dopo alcuni mesi da una « giunta » convocata dal marchese della Sambuca e di cui faceva naturalmente parte anche il nostro abate¹³, un documento che oltre accettare le principali modifiche proposte dal Magistrato del Commercio riduceva da 48 a 43 il numero degli articoli di cui avrebbe dovuto constare il trattato.

Il Galiani giungeva a questa discussione preparato dalla riflessione sui trattati di commercio in genere e sui rapporti con la Francia in particolare, che aveva avviato dieci anni prima, durante il soggiorno napoletano del 1766 e in occasione dell'offerta allora fatta dal Tanucci al ministero francese: ne erano uscite le ampie *Considerazioni sul Trattato di Commercio tra il Re e il Re Cristianissimo*¹⁴.

È caratteristico che iniziando la sua attività di consulente politico-commerciale, Galiani si rifaccia a considerazioni di carattere generale, cui la sua precedente preparazione letteraria e di teorico dell'economia lo rendevano più incline. Ed è anzi il taglio, di ampio inquadramento in una concezione generale dei rapporti fra i popoli con riferimenti storici di sapore vichiano, a costituire l'originalità di questa memoria, conferendo una giustificazione di coerenza logico-dottrinale ai suggerimenti specifici conclusivi. L'idea direttrice di Galiani ha un sapore storicistico che, nel rivelare l'ispirazione vichiana, non manca di fare qualche concessione agli ideali razionalisti e pacifisti dell'età dei lumi. Pochi sono nella storia i trattati di commercio tra le nazioni, perché, in base alla reale natura dei rapporti fra i popoli, non ve ne dovrebbe esser bisogno: rapporti di lotta e di contesa per l'esistenza fra gli uomini primitivi, di contatto familiare e di reciproci scambi man mano che la civilizzazione rafforza e sviluppa l'inclinazione della comune natura umana alla vita sociale. « Tutta la storia antica e moderna attesta questa verità soverchio sconosciuta da' metafisici e da' juspubblicisti. Ora, tale essendo naturalmente l'uomo dopoché il suo miserabile fallo ha pervertita e cambiata la felice natura onde l'autore supremo avevalo dotato, facile cosa è comprendere che prima de' commercj tra popolo e popolo, de' viaggi innocui e pacifici da lido a lido, furonvi selvatiche guerre, e piraterie, e saccheggi, e rapine, misconoscendo gli uomini quel lume di natural giustizia universale, che per se soli

¹³ Anche per tutto questo cfr. il *Breve racconto*, qui oltre pp. 907-8.

¹⁴ Cfr. S.N.S.P., Ms. XXX. A. 10., ff. 183r. - 251v. (parte bella copia, parte autografo di Galiani). La data di composizione sarebbe da porsi nel 1766 in base a quanto detto al f. 187r.: « Sono trentadue anni soli che i Regni delle Sicilie possono di nuovo a giusta ragione chiamarsi così. Duecento e più anni di miserabile stato di Provincia... » ecc. Tuttavia al f. 192v., Galiani, trattando della Svezia, parla dell'« ultima gran rivoluzione seguita in quel Senato e Ministero due anni fa »: che sembrerebbe riferirsi al colpo di Stato di Gustavo III dell'agosto 1772. Si può quindi pensare che le *Considerazioni*, impostate nel 1766, siano state riprese e condotte a termine nel 1774-76, in vista delle nuove trattative con la Francia. Come confermerebbe il fatto che nelle carte galiane si trovano in mezzo a manoscritti tutti relativi al negoziato del '76-'77 e che i loro principali argomenti sono passati nella rappresentanza del Tribunale di commercio sopra citata, e certamente redatta da Galiani stesso (cfr. in proposito R. GUARIGLIA, *cit.*, pp. 8-11).

e per la loro famiglia e nazione credevano riserbare. Ma queste stesse guerre generarono la conoscenza scambievolmente, onde dopo poco tempo nacque la pace, la familiarità, l'affratellamento. Ogni trattato di pace adunque altro in que' primi tempi non fu, che l'estensione dell'idea di una giustizia naturale tra popolo e popolo, l'affratellarsi delle nazioni, o il riconoscersi non solo per animali d'una stessa specie, ma per membri d'una stessa famiglia. Questo indicano quegli antichi caducei, questo indicano quelle cannuce o pippe alternamente prese in bocca da due capi contraenti, che oggi usano gli Americani in segno di pace; questo dinotano le congiunte destre, i sacrifici unitamente fatti, ed in fine qualunque atto o cerimonia usossi dagli antichi popoli, o si usi ancora tra' selvaggi per celebrare la pace »¹⁵.

Il lungo *excursus* storico deve condurre a corroborare la teoria galiana in materia di trattati di commercio: come mostra l'esempio dei popoli antichi, che quasi mai ne conclusero, basterebbero i normali trattati di pace o le semplici relazioni basate sui diritti e i doveri naturali dei popoli per assicurare i loro scambi e commerci: « Ed infatti il commercio altro non richiede che *libertà e protezione*. Libertà naturale, protezione quale la legge di natura e delle genti accorda. Ciò avuto nulla manca »¹⁶. Di qui la critica che l'abate rivolge alla prassi dei trattati commerciali dei tempi moderni: « Certamente non si può senza meraviglia e (il dirò pure) senza vergogna riflettere che sia ancora all'età nostra necessario far Trattati di commercio, vale a dire stabilire con solenni formole e soprascritte tavole quelle nude verità, che la natura ha già scritte ne' nostri cuori e che formano il codice universale delle genti. In somma ottenere per privilegio e per grazia quello stesso che a tutti dalla legge di natura è libero e concesso »¹⁷. Seguivano vari esempi delle storture per cui nei trattati di commercio si concedevano come grazie da una nazione *status* per i sudditi stranieri che a norma del diritto delle genti si sarebbero dovuti godere in assoluto come diritti (ad esempio l'esenzione dal diritto di *aubaine* in Francia) o delle sfacciate violazioni di quello stesso diritto apertamente proclamate da alcuni paesi (come aveva fatto l'Inghilterra durante la guerra dei Sette anni, col pretesto del « non esser questo diritto delle genti confermato da alcun *atto* del *suo Parlamento* »¹⁸). Conclusione: basta dare uno sguardo ai « più famosi Trattati di commercio stipulati da due secoli in qua non meno tra gli Europei e i Barbari, che tralle potenze Europee », perché appaia chiaro « tutti questi essere di due classi, cioè o effetto di prepotenza in mare, e di guerre, e di vittorie, e per conseguenza contenenti manifesta disegualianza ..., o se da mutua convenienza ed egualità d'interessi e di voglie sono stati dettati, altro non contengono

¹⁵ Cfr. S.N.S.P., XXX, A. 10, ff. 183v. - 184r.

¹⁶ Ivi, ff. 184r. e v. Le sottolineature sono nel testo.

¹⁷ Ivi, f. 184v.

¹⁸ Ivi, f. 185r. Le sottolineature sono nel testo.

che una estensione e dichiarazione di ciò che il dritto delle genti e la ragione universale insegna, vuole, prescrive... »¹⁹.

È una lucida e quasi appassionata dissertazione storica e teorica a difesa della legge di natura e dello *jus gentium*. E può esser anche presa come la spontanea reazione di un uomo reduce dal contatto con l'atmosfera vivificante dell'illuminismo francese, nei confronti dello spirito curialistico, dell'amore per il formalismo giuridico tradizionali nella cultura e nella vita pubblica napoletane. Ma quando un realista un po' cinico come *Machiavellino*²⁰ « parla filosofia » in toni così altamente razionalistici e umanitari, bisogna per lo meno stare in guardia. E se può essere già un tratto di realismo l'insoddisfazione per i troppi trattati intesi a disciplinare in forme speciose rapporti che si potrebbero costituire e sviluppare spontaneamente in forme naturali tra i popoli, al fondo dell'argomentazione spunta, nelle conseguenze pratiche che Galiani stesso tende a derivarne, un realismo di altra e più contingente motivazione. Gli studi di Ruggiero Romano ci hanno mostrato che a partire dal 1754-55 la bilancia degli scambi commerciali tra Francia e Regno di Napoli registra una inversione di tendenza, divenendo attiva per Napoli, e che tale si manterrà per tutto il secolo²¹. Ebbero il ministero napoletano e i suoi organi tecnici, come appunto il Tribunale del Commercio, consapevolezza di questa svolta? Il fatto è che, stabilitosi ormai, negli anni posteriori alla guerra di successione polacca e alla costituzione del Regno autonomo, un consistente flusso di scambi fra i due paesi, entrambi i governi più che a concludere un trattato volto a incrementare un commercio ormai fiorente, presero a perseguire essenzialmente lo scopo di eliminare il contrabbando e magari assicurarsi in fatto una posizione di privilegio in questa materia fiscale, riuscendo a stabilire una prassi di « visite » sui carichi delle navi dell'altro paese e impedendo per quanto possibile queste ispezioni sulle proprie²².

Da parte napoletana c'era, a questo proposito, la convinzione che occorresse risalire completamente la situazione di privilegio che la Francia, in grazia della sua maggior potenza politica ed economica, aveva acquistato quando Napoli era una « provincia » di Spagna o Austria. La corrispondenza fra Tanucci e Galiani negli anni del servizio dell'abate presso l'ambasciata napoletana a Parigi è piena di riferimenti alla questione delle « visite » e al diritto del governo napoletano di effettuarle sulle navi francesi, almeno nella stessa misura in cui i Francesi le compiano su quelle napoletane²³. Ora, nelle sue *Considerazioni*, Galiani insiste particolarmente

¹⁹ Ivi, ff. 185v. e 186r.

²⁰ È, come ben si sa, l'appellativo dato a Galiani dai suoi amici francesi.

²¹ Cfr. *Le Commerce*, cit., pp. 17-22.

²² Cfr. ivi, p. 14. Il Romano osserva che questa politica era miope, perché nessuno comprendeva che, se realmente si fosse arrivati a un accordo su questo punto e a impedire il contrabbando, allora il commercio franco-napoletano sarebbe diminuito e si sarebbe ritrovato di fronte all'ostacolo che lo aveva per tanto tempo intralciato: le condizioni di privilegio tariffario concesse dal Regno di Napoli all'Inghilterra e a Genova, e le clausole del trattato fra Olanda e Due Sicilie.

²³ Cfr., per qualche esempio, la edizione a cura del Nicolini delle *Lettere a Ferdinando Galiani* di B. Tanucci, cit., I, pp. 60-62, 73-80, 87, 149-150. II, pp. 7, 25-26, ecc.

sulla posizione vantaggiosa acquisita dai Francesi nell'epoca del Vicereame: « Questi favori facevano ai Francesi prender nome di nazione privilegiata tra noi, e la loro avvedutezza, messa in confronto della grossolana semplicità di que' ministri, che nell'infelice stato di provincia ci reggevano, fece loro guadagnare assai più che i nostri non ottenevano in Francia. Vero è che tutto si diceva fondarsi sulla reciprocità la quale i Francesi avvedutamente non solo non ci disputavano, ma volentieri ci offerivano (come oggi noi facciamo co' Turchi), ben vedendo che, essendo grandissimo il commercio loro nelle Sicilie, piccolo o nessuno il nostro in Francia, quella che pareva eguaglianza nelle parole e nel dritto, non lo era nella realtà e nel fatto; e che se essi perdevano per esempio dieci in Francia accordandoci qualche favore acquistavano cento nelle Sicilie, non meno per la maggioranza del commercio che per la potenza del nome e della nazione »²⁴. Ecco quindi la linea da seguirsi dalla corte di Napoli nelle trattative con quella di Versailles: poiché in sostanza le condizioni di fatto sono ormai mutate e il commercio napoletano verso la Francia (abbiano o no lo stesso Galiani e i governanti del Regno esatta cognizione dell'attivo della bilancia) è chiaramente divenuto intenso e florido, se si vuole giungere a un espresso accordo non c'è che basarsi su questa situazione e, come richiesto anche dai rapporti di parentela fra le due corti, stabilire una vera reciprocità fra i due paesi. « Perlocché nel Trattato da stipularsi — scrive Galiani sermoneggiando ancora per le generali — si dovrà sempre avere presente che non da superiorità di forze, e per fatto di guerre e di vittorie, ma nel seno della più profonda pace da solo desiderio di comune vantaggio, e lontano da ogni bisogno, si muovono gli augusti Sovrani a contrarre. Non si deve da veruna delle due nazioni accettare iniqua condizione e giogo e servitù, ma *amore ed egualità* le debbono dettare »²⁵.

Ma progressivamente emergono dall'esposizione del nostro abate i motivi più contingenti che operano in più o meno schietta simbiosi con il richiamo alle leggi naturali e ai comuni diritti delle nazioni, e con l'appello alla fraternità fra le due dinastie. La ribadita avversione per l'inutile moltiplicarsi di trattati poi presto violati o abrogati²⁶, apre la via alla considerazione di certi reali interessi che senza essere consacrati da patti, ma come in virtù di « una tacita connivenza », regolano il commercio del Regno di Napoli con l'Inghilterra, assicurando a questa quei « privilegi » che in sostanza non si ritiene opportuno concedere alla Francia: « Ma, facciasi giustizia al vero, tale è stata la moderazione con cui gl'Inglesi hanno fatto uso de' loro privilegi qui, tale la benevolenza con cui hanno accolto i nostri bastimenti colà che una giusta gratitudine ci deve muovere a conservar-

²⁴ Cfr. *Considerazioni*, cit., S.N.S.P., XXX. A. 10., f. 189v.

²⁵ *Ivi*, ff. 190r. e v. Le sottolineature sono nel testo.

²⁶ *Ivi*, f. 196r.: « E veramente è più d'un secolo che l'Europa intiera e tutti i Gabinetti de' Sovrani sono presi dallo spirito e dirò quasi dalla mania e furore de' trattati, onde si sono questi moltiplicati in infinito, sia che l'ebullizione di tutti gli spiriti avendo moltiplicate le guerre, siane in conseguenza cresciuto il numero delle negoziazioni, o sia che l'istessa moltiplicazione de' trattati abbia moltiplicato le infrazioni e le guerre ».

glieli. Ci obbliga a ciò fare anche il riguardo della loro somma potenza attuale in mare, e l'essere questi Regni un'isola ed una penisola con estensione di coste impossibile a difendere ed a guarnire. Ma soprattutto ci deve importare la natura stessa del commercio tra noi e gl'Inglese. È questo vantaggioso per noi ... »²⁷. In sostanza, un trattato con la Francia potrebbe essere stipulato solo a condizione di stabilire restrizioni nelle agevolazioni concesse al suo commercio che anche le nazioni attualmente da considerarsi, per prassi o per trattato, come le « più favorite » negli scambi col Regno di Napoli, quali appunto l'Inghilterra e l'Olanda, non possano più pretendere prerogative, esenzioni, privilegi di cui « a tutte mancherà il titolo, o mancherà il poter mostrare l'esempio d'altra nazione che li goda »²⁸. « Badisi adunque a non convenir d'alcun articolo svantaggioso, perché il danno sarà subito universale e irreparabile; e per contrario concludendo condizioni eque e regolari con la Francia, queste stesse saranno di titolo e di esempio per obbligarvi gl'Inglese, gli Olandesi, gli Spagnoli, e poi tutti. E se mai alcun articolo trovasse intoppo, meglio sarà sempre vivere in una indecisione ed incertezza, che ci mantiene in libertà, che non venire ad una definizione ruinosa e fatale »²⁹.

In queste ultime frasi, più che nelle moralistiche affermazioni di principio e anche più che nella minuta analisi che il Galiani fa seguire dei possibili oggetti e delle possibili clausole di un trattato commerciale alla luce dei principi e dei patti già esistenti fra le nazioni europee, in questo ammonimento scopertamente tornaontistico sta il succo della politica commerciale del Regno di Napoli verso la Francia, quale il Tanucci e i suoi collaboratori erano andati impostando circa la metà del secolo, e che il Galiani condivide e si fa a corroborare con le argomentazioni della sua visione d'insieme della vita economica e con la sua esperienza di astuto diplomatico e di accorto cortigiano.

Poteva esserci anche molto di sbagliato. Può darsi che orientamenti politici e di prestigio, come per un certo tempo, ad esempio, l'ostilità a entrare nel Patto di famiglia, abbiano determinato la decisione in materie economiche; e certo, nella questione delle tariffe doganali e delle conseguenti « visite », motivi di immediata convenienza fiscale e talvolta di « picca » indussero a creare intralci agli scambi, che un accordo commerciale importante reciproche facilitazioni avrebbe invece potuto incrementare, eliminando per di più le spese di un apparato doganale ingombrante e, come quasi tutta la burocrazia napoletana, corrotto. Nonostante l'avesse presa inizialmente molto dall'alto, anche qui Galiani mostrava quella sua inclinazione al realismo spicciolo, al buon senso acuto ma accomodante e in fondo conservatore che, a proposito della lucida polemica antifisocratica dei *Dialogues*, ha fatto apparire, a chi pur sottolinea l'importanza della fondamentale intuizione galiana della differenza fra paesi agricoli

²⁷ *Ivi*, ff. 198v. - 199a.

²⁸ *Ivi*, ff. 199v. - 200r.

- *Ivi*, f. 201r.

e paesi manifatturieri, lo scarto fra le arditezze teoriche dei fisiocrati e i « ragionamenti d'opportunità » del nostro autore³⁰.

Comunque, quale che possa rivelarsi anche qui certo strumentalismo della sua vivace intelligenza, l'intervento di Galiani nella trattazione del problema è acuto e documentato, e, nell'ambito dei limiti della politica commerciale che la corte napoletana sembrava essersi prefissa, d'impeccabile coerenza logica. L'obbiettivo essenziale, date le attuali condizioni del commercio napoletano e dei rapporti del Regno con gli altri paesi d'Europa, è non legarsi con la Francia, almeno alle condizioni che questa certamente vorrebbe ottenere. Ecco che a tal fine lo sguardo acuto e l'esperienza economica e diplomatica del nostro abate valgono a mettere in campo una serie di fatti e di motivazioni: dal pregiudizio che il commercio napoletano verso la Francia riceve ora dai dazi di Villafranca e di Monaco, che il governo di Versailles, ove volesse realmente stabilire fecondi scambi col Regno, dovrebbe contribuire a fare eliminare da intese fra quest'ultimo e, rispettivamente, il Regno di Sardegna e il Principato di Monaco, alla documentata indicazione della tendenziale prepotenza francese, esplicantesi con piratesche imprese compiute da battelli francesi a danno dei napoletani, sul minimo pretesto (un inglese a bordo, durante la guerra dei Sette Anni, il sospetto di contrabbando e, perfino, l'erronea credenza che si tratti di nave barbaresca), imprese che poi, in una maniera o nell'altra, quando la nave napoletana è stata condotta di forza in un porto francese, vengono sempre ratificate dai tribunali³¹. E la conoscenza che Galiani ha degli affari francesi gli consente di indicare tratti sempre manifesti di protezionismo nei rapporti e nei trattati di commercio tra quella nazione e gli altri Stati europei³².

Tendenzialmente dunque, Galiani si mostrerebbe propenso a una crescente reciproca libertà degli scambi commerciali tra i vari paesi, e anche a proposito delle esenzioni e privilegi dei consoli e mercanti di uno Stato nel territorio di altro paese, dichiara che « a misura che una nazione divien colta e civile debbono diminuire queste esenzioni e privilegi, perché ne cessa il bisogno, e l'imparziale giustizia verso tutti esercitata dispensa e rende vane queste precauzioni »³³. Ma, poiché il complesso sistema dei

³⁰ Cfr. F. VENTURI, *Galiani tra enciclopedisti e filosofi*, « Rivista storica italiana », 1960, fasc. I, pp. 51-52.

³¹ Cfr. *Considerazioni*, S.N.S.P., cit., ff. 205r. - 218r. Molti di questi argomenti vennero come si è detto trasfusi nella rappresentanza al re stesa dal Galiani per conto del Tribunale del Commercio, con specifico riferimento alle eccessive pretese avanzate dalla Francia nel progetto del 1776. La rappresentanza si trova, come del resto il controprogetto elaborato dalla giunta di cui si parla più sotto, in A.S.N. *Affari Esteri*, fasc. 4207, b). Entrambi i documenti sono stati esaminati dal Guariglia nell'art. citato, pp. 8-20.

³² Cfr. ad es., *Considerazioni*, cit., f. 224r. e v., l'analisi delle tariffe protezionistiche, di continuo adeguate dal governo francese alle sue necessità, e il rilievo che quando la Francia pratica buone tariffe per l'importazione di merci straniere, come ad esempio nei suoi trattati con gli Stati anseatici, si tratta di materie o di prodotti che la Francia non ha e non può o vuole avere.

³³ *Ivi*, f. 240v.

rapporti commerciali e dei sistemi doganali di Francia e Regno di Napoli non consente di guardare a tale prospettiva, occorre far di tutto, nei contatti in merito alla possibile conclusione di un trattato commerciale, per migliorare le posizioni napoletane, nei punti dove la maggior potenza politica francese è riuscita a imporsi nella prassi passata o vorrebbe appunto prevalere nell'accordo in discussione. È questo il senso delle principali modifiche che su evidente ispirazione del Galiani la « giunta » all'uopo costituita nel 1777, presieduta dal marchese della Sambuca e composta insieme a Galiani dal fiscale De Leva e dal presidente Ajello, propose al progetto di trattato presentato dalla Francia nel 1776: come risulta da un documento in cui a fianco di alcuni degli articoli proposti dal ministero francese sono elencate le modifiche, aggiunte o riduzioni suggerite dall'organo tecnico napoletano (e nel quale, nella bella copia in cui sono scritte la traduzione degli articoli originari e le nuove redazioni consigliate, appaiono talora cancellature e soprascritte di mano del nostro abate)³⁴. Ad esempio, all'articolo IV, una maggiore possibilità di effettuare controlli sulle merci introdotte nei magazzini o nelle case dei sudditi dell'altra potenza — cioè non solo nel caso che esista contro di essi « un giudizio reso in forma legale », come diceva il progetto francese, ma appena fosse sorpresa qualunque mercanzia « in contrabbando al tempo medesimo dell'introduzione nella casa o magazzino » o anche « quando ... si abbia valido sospetto che nelle case o magazzini sia della mercanzia proibita dalle leggi e costituzioni de' rispettivi Regni », nel qual caso « si potrà in ogni tempo far seguire la visita, con l'intervento del console della Nazione, per assistere alla medesima » ecc.³⁵; o, all'articolo XIX, la precisazione che l'esenzione della dogana sulle merci contenute nei bastimenti in transito nei porti dei due paesi non comporta l'esenzione dai diritti di porto, lanternaggio, ancoraggio, ecc.³⁶; o, agli artt. XXI e XXII, la più rigorosa clausola per cui i bastimenti che si fermino in un porto, possano essere soggetti a visita prima di ripartire, invece di limitarsi, come portava il progetto francese, al divieto per i comandanti e ufficiali, sotto pena di perdita dell'impiego, di nascondere qualsiasi mercanzia — con la conseguente eliminazione della distinzione, introdotta dalle proposte francesi, fra grossi e piccoli bastimenti (sopra o sotto le 100 « botti »), appunto non soggetti i primi alla visita, che si sarebbe invece potuta effettuare sui secondi³⁷, e via seguendo³⁸.

³⁴ Cfr. S.N.S.P., Ms. XXX. A. 10., ff. 148r. - 154r.

³⁵ *Ivi*, f. 148r.

³⁶ *Ivi*, f. 149v.

³⁷ *Ivi*, ff. 151r. - 152r.

³⁸ Per il rifiuto delle norme concedenti ai mercanti di una delle due potenze residenti nel territorio dell'altra di riunirsi in « corpo di nazione » con propri agenti, e subordinato al proprio Console, o di quelle accordanti particolari diritti e privilegi ai consoli, con facoltà giurisdizionali sui loro compatrioti residenti nel territorio o sulle navi ormeggiate nei porti, ecc., cfr. R. GUARIGLIA, *art. cit.*, pp. 14-18. E cfr. le note manoscritte di Galiani in margine alla copia del progetto francese, in S.N.S.P., Ms. XXX. A. 10., ff. 158r. - 179r.

Ma più che la minuzia delle norme commerciali e diplomatiche su cui progetti e controprogetti verterono, interessa la tendenza generale che queste discussioni indicano nei rapporti economici franco-napoletani e nella parte che Galiani vi prese. Ruggiero Romano ha indicato tre cause principali della relativa decadenza del commercio francese verso Napoli dalla metà del secolo: la concorrenza inglese e olandese, e in parte anche svedese e danese, un certo disagio della produzione industriale e dell'attività commerciale francese, specie nelle regioni meridionali e, seppure effimera e destinata a essere presto soppiantata dall'acuita iniziativa inglese nel Regno, la ripresa di alcune industrie dell'Italia meridionale negli anni successivi alla costituzione della monarchia autonoma³⁹. Tale decadenza, specie comparativamente all'invece accresciuto ritmo dell'attività economica napoletana in generale e verso la Francia, appare ancora sensibile anzi forse aggravata proprio in questo scorcio degli anni '70, quale che fosse in tal periodo l'incidenza maggiore o minore di ciascuna di quelle cause⁴⁰. Bisogna anche pensare che, appena uscita dalla « guerre des farines » nel 1776 la Francia aveva visto la crisi del governo Turgot e la marcia a ritroso, nutrita di affrettati espedienti finanziari, del nuovo governo con al « contrôle général » il barone di Clugny — senza che la chiamata di Necker nel 1777 alle funzioni di « direttore del Tesoro » modifichi la politica economica francese, se non nell'ancora accresciuto ricorso ai prestiti⁴¹ —; e che nel 1778 la Francia si getta nell'avventura della guerra contro l'Inghilterra, anzi che sotto molti aspetti il 1777 era « già un anno di guerra »⁴².

In tali condizioni, si può ben comprendere che il governo francese cercasse di risalire la corrente nell'ambito dei suoi rapporti col Regno napoletano, battendo, nelle sue proposte, sia la strada della larga libertà d'iniziativa che la clausola della nazione più favorita avrebbe assicurato ai propri sudditi « operatori economici » in Napoli, sia la strada delle maggiori facilitazioni e immunità diplomatiche possibili da assicurarsi oltre che ai rappresentanti consolari a quelli stessi mercanti e imprenditori: « Les sujets de France et des deux Siciles jouiront respectivement dans les deux Royaumes de la même faveur, protection, et sûreté par rapport à la navigation et au commerce, que la Nation la plus amie et la plus privilégiée [art. 1] ... Ils pourront en conséquence aller et venir librement les uns chez les autres par terre et par mer, traiter et négocier ensemble fréquenter les foires et les marchés publics, acheter et vendre dans les villes et dans les campagnes, se fixer et établir où ils voudront, acquérir, posséder et disposer

³⁹ Cfr. *Le Commerce*, cit., pp. 32-35.

⁴⁰ Cfr. le statistiche fornite dal Romano sul movimento di bastimenti da e per le Due Sicilie e di quelli battenti bandiera napoletana per ogni direzione, nel porto di Marsiglia, nonché quelle comparative circa il movimento di navi napoletane e francesi nel porto di Livorno, *ivi*, pp. 35-36 e 39-41.

⁴¹ Cfr. in proposito HERBERT LÜTHY, *La Banque Protestante en France de la Révocation de l'Édit de Nantes à la Révolution*, II, Paris, 1961, pp. 464-465.

⁴² Cfr. *ivi*, p. 465, nota 1. Impressionante la diminuzione e poi la totale scomparsa di navi francesi nel porto di Livorno fra il 1778 e il 1781, per cui cfr. R. ROMANO, *cit.*, p. 40.

le tout à condition qu'ils vivront en bonne union et correspondance avec les gens du Pais, qu'ils garderont et observeront les loix et usages reçus et qu'ils acquitteront exactement les droits qui sont ou seront imposés par les Souverains [art. 2] ... Si dans le lieu de leur domicile les dits sujets et negociants se trouveront réunis en nombre suffisant pour former un corps de nation, on leur permettra de choisir parmi eux deux Agens ou Députés, pour veiller à leur commun intérêt, pour régler leur dépense générale et les représenter devant les tribunaux, où leurs privilèges seraient attaqués ... [art. 5] »⁴³, ecc.

Ma si capisce anche che il governo di Napoli, legato da rapporti economici ormai consolidati con Inghilterra e Olanda, soddisfatto che la bilancia commerciale del Regno, che secondo Galanti era nel complesso passiva⁴⁴, avesse evoluto in senso tanto favorevole nei confronti della Francia, del tutto alieno dalla politica di attivo interventismo delle due maggiori corti borboniche in occasione della rivoluzione americana, legato anzi all'atteggiamento neutrale e in fondo filoinglese della corte di Vienna, tendesse per tutte queste ragioni a mantenere la situazione immutata e a non vincolarsi alla Francia con alcun trattato, salvo forse a condizioni favorevolissime che quest'ultima, per quelle sue altre ragioni che abbiamo indicato, non era certo disposta a concedere; e si capiscono quindi i molti « si tolga » e le diverse sostanziali modifiche proposte da Galiani in margine alla copia del progetto francese⁴⁵, come anche la controproposta della sopra ricordata « giunta » del '77, che in sostanza fecero arenare l'accordo.

Nel suo *Breve racconto*, Galiani si sbriga di questo fallimento delle trattative, addossandone la responsabilità alla « poca sincerità » del Vergennes, il quale, ricevute le controproposte napoletane, « non volle più sentirne parlare »⁴⁶. Né il nostro autore accenna al riannodarsi delle trattative nel 1783-84, fra il Vergennes e gli ambasciatori napoletani a Parigi, Michele Pignatelli prima e poi Luigi Pio: contatti ancora una volta senza risultato, a detta del Vergennes per la diffidenza di nuovo mostrata da diversi esponenti del ministero napoletano, secondo le fonti napoletane perché il governo francese voleva stroncare il contrabbando, non riprendere in esame seriamente le proposte napoletane del '77 sul progetto di trattato⁴⁷. In compenso, Galiani, nelle, nelle conclusioni della sua relazione a Maria Carolina, dopo avere implicitamente avallato la tesi della sua corte, dicendo che alla Francia, terminata ormai nel 1783 la guerra con l'Inghilterra, non importava più incrementare il commercio con le Sicilie, ma stava a cuore solo eliminare il contrabbando ricorrendo a tutte le possibili « durezza » contro i vascelli napoletani, imposta le linee di quella che nei

⁴³ Cfr. S.N.S.P., Ms. XXX. A. 10., ff. 158r. e v. e 159r.

⁴⁴ Cfr. G. MARIA GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, t. II, Napoli, 1788, pp. 348-362; e vedi anche R. ROMANO, *Le Commerce*, cit., p. 94.

⁴⁵ Cfr. S.N.S.P., Ms. XXX. A. 10., cit., specie ff. 158v., 159r. e v., 160r., 161r., e v., 164r., 165r., 169r., 178v.

⁴⁶ Cfr. S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3., f. 80v.

⁴⁷ Cfr. R. GUARIGLIA, *art. cit.*, pp. 7-8.

successivi tre anni sarà in parte la politica commerciale del suo governo: « lasciare addormire ogni discorso di Trattato con la Francia », concludere il trattato con la Russia di cui si è iniziata la preparazione e, aggiungendo alla vantaggiosa posizione che questo potrà offrire, altri vantaggi da ottenersi in consimili accordi con Inghilterra e Austria, costringere la Francia a più miti pretese, imponendo magari l'ufficiale abolizione dell'antica consuetudine in suo favore dell'esenzione dalle « visite »⁴⁸. Infatti, almeno per quanto concerne l'interruzione delle trattative con la Francia e la stipulazione del trattato con la Russia, Galiani, prima della sua morte avvenuta il 30 ottobre 1787, avrà la soddisfazione di vedere attuati i suoi consigli.

* * *

Come è noto, le trattative per un accordo commerciale con la Russia furono precedute e come avviate dall'adesione del Regno di Napoli alla neutralità armata proposta da Caterina II con la Dichiarazione del 28 febbraio 1780. L'adesione di Napoli alla cosiddetta Lega dei Neutri avverrà solo in seguito, nel 1783, dopo quelle di Danimarca, Spagna, Prussia, Stati Uniti, Olanda, Impero e Portogallo, ed è stata già analizzata, anche in rapporto all'opera che nell'occasione della sua consulenza in proposito il Galiani pubblicò, il *Dei doveri dei principi neutrali* (1782)⁴⁹.

Si sa anche che la dichiarazione della zarina per la neutralità da osservarsi dai contraenti, e far rispettare dai belligeranti, nella guerra che contrapponeva l'Inghilterra ai suoi coloni americani e che aveva coinvolto Francia e Spagna, era stata preceduta, da parte di Ferdinando IV, nel 1778, con un editto proclamante la totale neutralità del Regno⁵⁰. Più personale risulta l'intervento di Galiani con l'approssimarsi dell'adesione napoletana alla Lega di Caterina II: già il 29 dicembre 1782 con un breve parere dove si invita il governo a decidere fra un semplice atto unilaterale di adesione e un vero e proprio trattato di adesione, nel qual secondo caso l'abate si dichiara pronto a mettersi al lavoro per la stesura della minuta⁵¹; poi con la minuta appunto dell'adesione, rimessa ai primi del 1783 al marchese della Sambuca⁵²; infine con la nota consultata all'Acton del 28 marzo 1783, che prelude alla ratifica del trattato da

⁴⁸ Cfr. *Breve racconto ecc.*, S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3., ff. 80v.-81v. Come si è sopra accennato, nonostante tale consuetudine sempre invocata dal governo francese, nell'ultimo ventennio il governo napoletano aveva sostenuto il suo buon diritto a effettuare le « visite » in risposta a quelle compiute dai Francesi sulle navi napoletane, e così aveva praticato.

⁴⁹ Cfr. F. GALIANI, *Dei doveri dei principi neutrali*, ed. a cura di G. M. Monti, Bologna, 1942; e G. M. MONTI, *La dottrina dell'abate Ferdinando Galiani sulla neutralità e l'adesione di Ferdinando IV alla Lega dei Neutri*, Milano, 1942.

⁵⁰ Cfr. A.S.N., *Affari Esteri, Neutralità*, che comprende anche una consulta, in data 4 settembre 1778, firmata da Spinelli, Galiani e altri.

⁵¹ Cfr. S.N.S.P., Ms. XXX. A. 15., ff. 43r.-44r. Altre osservazioni e suggerimenti di Galiani in merito all'adesione alla Lega dei Neutri si trovano nel frammento autografo s.d., conservato in S.N.S.P., XXX. A. 15., ff. 45r.-48v.

⁵² Cfr. il testo, mutilo dell'inizio e della fine, ff. 66r.-69v.

parte di Ferdinando IV, il 26 maggio dello stesso anno⁵³. In questa sede, si può rilevare la cautela già manifestata da Galiani nello stendere la minuta dell'adesione, nel senso di evitare un'automaticità d'intervento armato a favore della potenza neutrale un cui bastimento venne aggredito da navi delle potenze guerreggianti: alla proposta clausola secondo cui « in caso... di denegata riparazione le potenze contraenti si concerteranno subito tra di loro sulla maniera la più conveniente per procurare ai loro sudditi la totale indennizzazione », l'abate appone in margine un significativo *nota bene*: « Qui bisogna seriamente ponderare se si vuole aggiungere l'espressione di *far uso di giusta rappresentaglia*, che si trova nel Trattato col Portogallo e nell'accessione dell'Imperatore. Io stimerei tralasciar questa espressione in se stessa pungente, e tenersi alle sole espressioni generali »⁵⁴.

Ma parte davvero preminente il Segretario del Magistrato del Commercio la ebbe nelle discussioni per il trattato di commercio russo-napoletano, che, dopo quattro anni di progetti e controprogetti, consulte, pareri e colloqui, fu infine stipulato fra il marzo e il maggio del 1787⁵⁵.

Lo studio di questa nuova prospettiva di accordo cominciò appunto da parte napoletana fin dall'epoca dei contatti per l'accessione al trattato di neutralità.

La prima consulta di Galiani in proposito sembra infatti essere quella del 13 agosto 1782 (diversi mesi prima, quindi, dell'adesione alla Lega dei Neutri) trovata da Venturi tra le carte dell'archivio di Stato di Torino⁵⁶. E comunque, come mostrano i successivi pareri del nostro abate, il testo che funzionò da stimolo e insieme raccolta di dati per questa elaborazione fu quel *Projet d'un traité de commerce entre S.M. le Roy de Sardaigne et S.M. l'Impératrice de toutes les Russies*, che viene attribuito a Giovanni Cristiano de Miller⁵⁷. Questo *Projet* trattava genericamente delle condizioni e delle prospettive dei rapporti commerciali tra la Russia e l'Italia, prendendo in particolare esame le vie percorse dalle merci per venire dalla Russia in Italia e viceversa, e la necessità assai dannosa per i commercianti dei due paesi di dover passare per i loro pagamenti attraverso successivi « cambi » corrispondenti alle maggiori piazze europee per le quali il traffico veniva avviato: Genova, Londra, Amsterdam, Amburgo, Lubecca, ecc. Giustamente è stato notato che il « progetto » dà così « anche più di

⁵³ Cfr. G. M. MONTI, *op. cit.*

⁵⁴ Cfr. S.N.S.P., Ms. XXX, A. 15., cit., I. 66v.

⁵⁵ Il trattato si trova, a stampa, in A.S.N., Sez. Diplomatica, *Raccolta dei Trattati Diplomatici*, vol. IV (anni 1783-1790). La ratifica del Re di Napoli reca la data « Caserta, 31 marzo 1787 », lo scambio delle ratifiche « Karafon Bazar in Tauride, 27 maggio 1787 ».

⁵⁶ Cfr. F. VENTURI, *I rapporti italo-russi dalla seconda metà del '700 al 1825*, in *Atti del Secondo Convegno degli storici italiani e sovietici*, « I Quaderni di Rassegna Sovietica », II, 1968, p. 9 e nota 6.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, pp. 7-8. Il testo di questo documento è stato reperito da Venturi nell'Archivio di Stato di Torino, Materie di commercio, Categoria III, Mazzo IV, n. 10. Se ne trova una copia, che appunto, come vedremo, Galiani tenne presente nei suoi studi, in S.N.S.P., Ms. XXX, A. 15., pp. 1-26.

quel che promette il titolo »⁵⁸. Indica dettagliatamente le principali merci che costituiscono o potrebbero costituire oggetto rispettivamente di importazione e di esportazione con la Russia (per le prime: canapa, lino, ferro, cuoio, cera, pellicce, caviale, colla, sego, oli di pesce, rabarbaro, rame siberiano stagno e piombo, olio di lino, salnitro, the, tele di lino e di canapa, ecc.; fra le seconde: seta grezza o lavorata in organzino, stoffe di seta, calze di seta, olio d'oliva, riso, vini, acquavite, sale, lane fini, frutta secca, limoni, cedri, aranci, pitture, statue, mosaici, sardine, acciughe salate, cioccolata, marmi, ecc.)⁵⁹. E specifica poi i motivi delle « imperfezioni e inconvenienti » che finora affliggono tale commercio, in primo luogo (spesso causa o aggravante degli altri svantaggi quali ad esempio la diffidenza dei commercianti russi verso le altre nazioni o gli errati calcoli circa le possibilità di smercio, ecc.), il peso degl'intermediari nel lungo percorso: « De ce qui a été dit... il resulte que le commerce de la Russie avec l'Italie est très imparfait, puisque tant les négociants Russes que les Italiens partagent leur profit avec des agens intermédiaires, qui sont absolument superflus et même nuisibles à ce commerce, attendu que les provisions qu'ils procurent pour leurs expéditions et les fraix de transport qu'ils augmentent sur les marchandises en les faisant transporter par terre (pendant qu'on pourrait les expédier diversement et immédiatement par mer) renchérissent considérablement les mêmes marchandises... »⁶⁰.

Più che soffermarsi sugli altri inconvenienti o sui rimedi proposti dall'autore o anche sulle specifiche clausole indicate per un trattato russo-sardo, era in questi punti che Galiani mostrava di apprezzare e utilizzare le osservazioni del de Miller. Anzi, circa gli scopi d'insieme propostisi da quest'ultimo, il giudizio dell'abate napoletano, in un suo scritto del 24 ottobre 1783, suonava condanna quasi sprezzante, nel suo ostentato realismo: è assurdo progettare un trattato tra Sicilia e Sardegna, non foss'altro perché « tutti i generi che il Piemonte potesse fornire con vantaggio alla Russia non comporrebbero mai un mezzo carico d'una sola nave, e a un di presso la Russia non ha altro che dare agli Stati di S.M. Sarda senonché il caviale... », semplicemente « un bel sogno », poi, è discutere, come fa l'autore, del possibile commercio di tutta l'Italia con la Russia, perché mai potranno prenderne l'incombenza « i Piemontesi, i quali sono nella più infelice posizione rispetto al commercio d'Italia »⁶¹.

⁵⁸ *I rapporti italo-russi ecc.*, cit., p. 8.

⁵⁹ Cfr. S.N.S.P., Ms. XXX, A. 15., pp. 9-11.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 14.

⁶¹ Cfr. S.N.S.P., Ms. XXX, A. 15., ff. 59r.-62v. Il documento, in bella copia, porta in fondo la firma di Galiani e la data; non ha invece alcun titolo. Nel volume Ms. della S.N.S.P. si trova insieme ad altre posteriori consulte di Galiani sull'argomento, dopo un *Projet d'un traité de commerce et de navigation entre Sa Majesté le Roy des deux Siciles et Sa Majesté l'Impératrice de toutes les Russies*; e nell'indice premesso al volume questo gruppo di scritti galianei sono catalogati col titolo complessivo di *Riflessioni sopra detto progetto*. Ma, come diremo più avanti, è da escludere che queste osservazioni del 1783 siano posteriori al *Projet*, che appare al contrario redatto tenendo conto delle proposte in quelle formulate. Deve quindi pensarsi a una confusione nella disposizione delle carte e nell'indice. Ad ogni modo

Ma il realismo di Galiani mirava dritto a suggerire che il Regno delle Sicilie si era in condizioni di avviare un proficuo commercio con la Russia, e che elemento di rilievo di questa prospettiva era appunto la possibilità di effettuare i traffici direttamente per mare, così come aveva suggerito l'autore del fantasioso *Projet* per il Regno sardo: « Non sarà sogno il commercio delle Sicilie colla Russia se sarà aperta la via delle Dardanelle. Sarà anzi floridissimo se ci si porrà attenzione. Potrebbe aprirsene uno con Pietroburgo fino a tanto che le cose Ottomane nel Mar Nero non piglino uno stato fisso e deciso »⁶². Su questo presupposto appariva abbastanza facile al consulente napoletano ovviare, in un accordo russo-napoletano, ai tre principali ostacoli indicati dal de Miller per ogni traffico tra Russia e Italia: la mancanza di solide imprese commerciali nell'impero russo, « il tortuoso giro di varie piazze, per le quali è forza far correre il cambio, onde ne viene l'altezza del cambio, che diminuisce i profitti del commerciante », e infine la presumibile diffidenza reciproca fra i commercianti dei due diversi e lontani paesi⁶³.

Le linee che Galiani propone per il trattato, quali si possono leggere in questo documento che più oltre riportiamo, sono improntate ad un cauto sperimentalismo: stabilire in due porti del Regno (Napoli e Messina) e in due russi (Pietroburgo e Cherson o Azov) magazzini destinati al reciproco commercio, i cui utenti saranno dispensati dal pagare canoni di affitto, destinare in ciascuno dei quattro porti un agente dei negozianti, eventualmente con rango consolare, evitare l'inconveniente dei troppi cambi di moneta (« da Napoli cambiar con Livorno, da Livorno con Amsterdam, da Amsterdam con Amburgo e da Amburgo con Pietroburgo ») mediante l'accettazione delle monete d'oro e d'argento di ciascuna delle due potenze da parte delle dogane dell'altra, ad un valore di cambio stabilito dalle rispettive direzioni di finanza, con l'obbligo, in Napoli, per l'appaltatore della zecca e per la « Cappella degli Orefici » di accettare la moneta russa al prezzo concordato; ridurre del 2 per cento tutti i diritti doganali sia d'entrata che di uscita per le merci delle due nazioni contraenti, per la durata di quindici anni dalla stipulazione del trattato; affidare l'accertamento della idoneità dei commercianti da abilitarsi agli scambi fra i due paesi ad apposite « deputazioni » da istituirsi in ciascuno di essi⁶⁴.

Proposte forse un po' semplicistiche nel loro fondamento di elementare buon senso? Certo, l'analisi di Galiani non si estende all'apprezzamento delle reciproche possibilità di smercio dei prodotti e delle merci dell'un paese nell'altro, in rapporto alle loro peculiarità economiche e di mercato, né mostra di essersi affatto documentato in proposito — forse rimettendosi ai dati del tutto generici forniti dal de Miller nel suo *Projet* —.

queste riflessioni del Galiani sono assai importanti sia per il contenuto sia per la data, proprio agli inizi delle trattative commerciali russo-napoletane. Ne diamo quindi il testo in appendice al presente articolo.

⁶² Cfr. *ivi*, f. 59r. e v.; e qui oltre p. 888.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Cfr. qui oltre, pp. 888-90.

Peraltro, il valore di praticità di alcuni suggerimenti appare incontestabile: ad esempio quello dell'accettazione reciproca delle monete dell'altro contraente, che veniva a costituire la parte essenziale dell'art. 14 del citato *Projet d'un Traité de commerce et de navigation entre Sa Majesté le Roy des deux Siciles et Sa Majesté l'Impératrice de toutes les Russies*, che anche per questo mi sembra debba ritenersi di almeno qualche tempo posteriore alle considerazioni galianee dell'ottobre 1783⁶⁵. Il quale *Projet*, dopo le ampie disposizioni generali circa la libertà di navigazione e di commercio accordate reciprocamente da ciascuno dei due paesi ai sudditi dell'altro, circa il diritto garantito ai sudditi stessi di stabilirsi nel territorio dell'altra potenza contraente per esercitarvi un'attività economica, possedendo in proprietà beni mobili e immobili trasmissibili per eredità, con facoltà inoltre di praticare liberamente la propria religione nelle loro case o in altri posti destinati dal governo ospitante, circa la istituzione reciproca di consoli e vice-consoli, ecc.⁶⁶, così prescriveva esplicitamente: « Et pour une plus grande facilitation du commerce direct entre leurs sujets respectifs que les Hautes Parties contractantes souhaitent établir, il a été convenu que les sujets de S.M. Sicilienne pourront payer la douane et les autres droits établis en Russie en monnoye d'or et en gros écus d'argent des deux Siciles sur le pied de 90 copekes le ducat napolitain, et le gros écu de 12 carlin équivaldra à 108 copekes, et les monnoyes d'or à proportion. Les Hôtels de monnoyes de S.M. Imperiale recevront de même les susdites monnoies d'or et d'argent frappées au coin de S.M. Sicilienne sur le susdit pied jusqu'à tant que la titre s'en conservera sur le pied actuel. Cependant les marchands particuliers ne pourront pas être forcés malgré eux à prendre la dite monnoie des deux Siciles en paiement de leurs marchandises. Reciproquement les sujets de S.M. Imperiale pourront payer les droits des douane dans le pied de 11 carlins et 1 sol le rouble, sans que les officiers de douane puissent les refuser; et paraillement la Tavola publica de Messine, et l'hôtel des monnoies — appelée la Zecca [aggiunta in margine autografa di Galiani] — existant à Naples et les Banques publiques de Naples seront obligés de les recevoir sur ce pied de change, toutefois que les monnoies seront légitimes et justes quant au poids et au titre... Cependant les negociants particuliers des deux Siciles... » ecc.⁶⁷.

Era un tentativo di accordo monetario diretto fra due paesi, non molto frequente nell'epoca. E vi si avverte l'originale senso pratico di Galiani;

⁶⁵ Appare probabile che si riferisca a questo progetto la lettera di Leonardo Pansini a Galiani, datata da Caserta 29 dicembre 1783, dove l'autore della vita di Giannone, ora segretario del marchese della Sambuca, comunica al nostro autore che il ministro ha approvato « il progetto del Trattato con la Russia », che gli restituisce con la preghiera di metterlo « in pulito, per poi farlo leggere ai Sovrani ». Con che la data di questo progetto elaborato da Galiani sembra appunto da porsi fra la fine di ottobre e il dicembre del 1783. La lettera del Pansini può leggersi in S.N.S.P., Ms. XXX. A. 15., ff. 55r.-56r.

⁶⁶ Cfr. *Projet* ecc., S.N.S.P., Ms. XXX. A. 15., ff. 27v.-31r.

⁶⁷ Cfr. *ivi.*, ff. 31v.-32r. Il *Projet* elaborato dal ministero napoletano si trova anche in A.S.N., *Affari Esteri*, Trattati di Commercio e Consoli, fasc. 4217, ff. 59v.-70r.

il quale spargeva di sue aggiunte manoscritte anche la restante parte del progetto, volta a regolare la questione delle « visite » (che venivano mantenute per i battelli delle due potenze contraenti, le quali dovevano però effettuarle in maniera da reciprocamente applicarsi le norme della nazione più favorita), quella dell'assistenza alle navi di ciascuno dei due paesi nell'entrare nei porti dell'altro, quella del cerimoniale fra le due bandiere ecc. Insomma, un progetto di diretta elaborazione del nostro abate, dove l'ordinaria amministrazione diplomatica lasciava qua e là trapelare, se non accurate documentazioni o profonde vedute economiche, almeno qualche spunto nuovo in direzione di un più fervido rapporto commerciale fra due paesi così estranei e distanti che i loro contatti erano rimasti finallora del tutto sporadici e in prevalenza indiretti.

Appunto per la novità e difficoltà della situazione rispetto ai precedenti, a parte la tradizionale lentezza e indecisione degli organi di governo napoletani, le trattative andarono per le lunghe. E i ministri del Regno, come anche l'alto consesso consultivo di cui Galiani era segretario, ebbero modo di documentarsi ampiamente sulle condizioni e sulla possibilità del commercio da e per la Russia attraverso le notizie e i dati inviati dal duca di Serracapriola, ambasciatore napoletano in Russia. E, soprattutto, la stessa corte di Pietroburgo sottopose la pratica a lungo esame, elaborando un controprogetto che, a parte qualche modifica di contenuto, proponeva un ordine degli articoli spesso diverso da quello del primitivo progetto galianeo.

Già nel 1784 il Serracapriola inviava alla Corte di Napoli una relazione dal titolo *Notizie del commercio d'importazione ed esportazione che varie Nazioni d'Europa fanno in Russia*⁶⁸. Erano notizie forse piuttosto desunte da informazioni d'insieme correnti negli ambienti diplomatici che non ricavate da indagini particolari o tanto meno statistiche; ma pur sempre idonee a dare un'idea delle caratteristiche essenziali della produzione e del commercio dell'impero zarista. Un commercio bisognoso di espansione e quindi, potrebbe dirsi, strutturalmente liberista: « Tutte le nazioni — premetteva l'ambasciatore borbonico — possono liberamente esercitare il commercio d'importazione ed esportazione nell'Impero di Russia, non essendovi cosa alcuna che vi si opponga; e per conseguenza è oramai un secolo che questi Porti sono frequentati da varj Popoli... i quali fanno il loro traffico tranquillamente ed a misura che aumentava e prendeva consistenza, si sono moltiplicati i concorrenti i quali vanno tuttavia crescendo di nuovo »⁶⁹. Cominciarono gli Olandesi, seguiti dalle altre nazioni nordiche, Danimarca, Svezia e Inghilterra, ma fra queste hanno ottenuto condizioni più vantaggiose quelle che sono legate alla Russia da trattati particolari, come da molti anni l'Inghilterra e da appena un anno la Danimarca. Bisogna infatti tener conto che fino a questo momento « la Nazione russa non estende le sue speculazioni fuori dell'Impero, contentandosi di vendere

⁶⁸ In A.S.N., *Affari Esteri*, Trattati di Commercio e Consoli, fasc. 4217, ff. 11r.-26r. Anche questo testo viene pubblicato in appendice al presente articolo.

⁶⁹ *Ivi*, f. 11r.

e comprare nella Piazza dai forestieri nelle mani de' quali è tutta l'attività del Commercio, non avendo i Nazionali che il puro traffico dell'interno del Paese. In questo vi sono molte Case ricche, che però non hanno gran credito, per la poca buona fede con la quale negoziano, e questo è un difetto generale e proprio della Nazione; perciò è necessario usare accortezza trattando con questa gente massime in saper schivare i fallimenti che succedono frequentemente ogni anno »⁷⁰.

Anche se v'è motivo di dubitare della sua competenza specifica, non sfuggivano al buon senso del nobile napoletano i vantaggi che una tale situazione poteva offrire a nazioni estere fornite di una marina mercantile efficiente e di negozianti intraprendenti, purché intervenissero accordi fra gli Stati a diminuire i rischi del traffico di un paese lontano e per tanti aspetti estraneo alle usanze degli altri paesi europei; tanto più che l'elenco dei principali prodotti della Russia, fatto seguire subito dal Serracapriola, si presentava piuttosto incoraggiante, nella minuziosa precisione dell'ordine di grandezza ⁷¹.

Potrà leggersi nell'appendice a questo articolo la lunga esposizione, dell'ambasciatore napoletano, sia in merito alla qualità e disponibilità dei prodotti russi, sia a proposito dello stato del commercio fra le varie potenze europee e l'impero di Caterina, i trattati esistenti o in progetto ecc. È comunque evidente l'intenzione del Serracapriola di spingere la sua Corte alla conclusione del trattato. Tipico, dopo l'esaltazione della bontà delle materie prime e dei generi forniti dalla Russia, quanto egli dice circa i vantaggi ricavati dall'Inghilterra con la sua decisa iniziativa verso il paese degli zar: « ... riflettendo alla necessità di doversi provvedere in Russia del bisognievole per la sua Marina e, calcolando sull'utile immancabile che ricaverebbe il suo commercio convenendo con questa Corte, è stata delle prime che ha concluso il trattato; con questo mezzo, giacché è l'unico che si offre qui a chiunque vuol godere qualche vantaggio nel traffico, l'Inghilterra ritrae un lucro immenso per l'incontrastabile di lei superiorità nel combinare giustamente i rapporti e le speculazioni mercantili, onde è che la maggior parte concordano qui ad assicurare che la metà almeno del commercio d'esportazione di questa piazza è fatto dagli Inglese »⁷².

Dopo aver minutamente messo in rilievo i vantaggi che anche tutti gli altri paesi marittimi europei, Danimarca, Svezia, Olanda, Francia, Spagna, Portogallo, Città Anseatiche, traggono dai traffici con la Russia, insistendo sui maggiori lucri di quelli che (Inghilterra e Danimarca) le sono legati da trattati generali di commercio e suggerendo che altri (Olanda) stanno per concluderne o, ad esempio la Francia per il vino, ne hanno fatti di parziali, il Serracapriola viene ad esaminare i rapporti fra l'Italia e l'impero zarista. E qui il discorso si fa specifico e incalzante: se « tutte le Città marittime d'Italia fanno qualche commercio con la Russia, procu-

⁷⁰ Cfr. *ivi*, f. 12r. e v.

⁷¹ *Ibidem*, e cfr. qui oltre, p. 888.

⁷² Cfr. *ivi*, f. 14r.

randosi direttamente o di seconda mano i prodotti di quest'Impero per i loro bisogni»⁷³, per lo più salvo qualche sporadica iniziativa di battelli veneziani o genovesi, il trasporto dei generi è fatto da navi danesi, svedesi, olandesi ecc., e ciò è certo pregiudizievole al commercio di esportazione di prodotti italiani in Russia: fra i quali occupano uno dei primi posti, per il consumo che già qui se ne fa e per le prospettive di maggiore incremento, alcuni generi agricoli del Regno di Napoli, come l'olio di Gallipoli, i vini campani, le frutta secche di Lipari ecc. Conclusioni essenziali: « 1°) Stabilire un trattato di commercio, al quale si aderisce facilmente 2°) Intraprendere il traffico con bastimenti nazionali, i quali a buon mercato si possono far costruire in questi porti, sotto gl'occhi di persone interessate ed intelligenti, che assistino alla scelta dei materiali dal che dipende tutta la buona riuscita »⁷⁴.

È dunque la prospettiva di una doppia direttrice di rapporti commerciali fra il Regno e la Russia che l'inviato napoletano indica, suggerendo anche i mezzi a suo parere più idonei a realizzarla: esportazione di prodotti agricoli napoletani e importazione di alcune materie prime russe, magari, nel caso degli ottimi legnami, già trasformate in loco in manufatti, cioè in bastimenti; adoperare a tale scopo sistemi di rappresentanza e di credito adeguati, data l'arretratezza russa, come ad esempio « vendere i generi d'importazione a respiro e comprare quelli d'esportazione a contanti, e fare all'uopo delle anticipazioni della metà ed altre volte anche due terzi del prezzo » e inviare nei porti russi « qualche consocio ed agente ... per poter confidare nelle operazioni occorrenti e conoscere sul luogo la solidità ed indole dei compratori e venditori ... » ecc.⁷⁵; infine, per il momento, in attesa dell'auspicato incremento della marina mercantile napoletana, rassegnarsi alla quasi ineluttabile evenienza che, anche scegliendosi il Mar Nero come via di traffico, saranno piuttosto i mercanti dei maggiori paesi marittimi europei a esercitare il commercio di transito, e quindi istituire case di commercio napoletane in Russia per reperire i generi d'importazione come d'esportazione al momento giusto e depositarli in appositi magazzini fino al momento della vendita o del trasporto⁷⁶.

Era un quadro piuttosto ampio e preciso, fondato sulle risultanze di cui un diplomatico dell'epoca poteva disporre circa la produzione e lo stato dei traffici di un paese così vasto e poco conosciuto e percorribile, quale la Russia. E certo non affrontava prospettive più ardite, come aveva fatto o farà Galiani, ad esempio a proposito dell'accettazione reciproca delle monete dei due paesi per i pagamenti o circa le effettive possibilità d'incrementare il trasporto delle merci scambiate mediante navi napoletane.

Mentre il Serracapriola informava e consigliava il suo governo, quello di Pietroburgo elaborava il proprio *Controprogetto* per il trattato di

⁷³ *Ivi*, f. 21r.

⁷⁴ *Ivi*, f. 23r. e v.

⁷⁵ *Ivi*, f. 23v.

⁷⁶ *Ivi*, f. 25v.

commercio con Napoli⁷⁷. Come si è accennato questa controproposta in apparenza sconvolgeva le proposte contenute nel *Projet* napoletano elevando il numero degli articoli da ventitre a trentanove e mutando spesso la disposizione delle materie. Peraltro, come noterà Galiani nelle *Riflessioni* inoltrate al marchese della Sambuca⁷⁸, buona parte degli articoli proposti dai Russi non modificavano la sostanza delle proposte napoletane e potevano essere accettati così come stavano.

Soprattutto, per l'interesse della nostra ricerca, la maggior parte delle differenze fra i due progetti non ha grande rilievo, trattandosi delle normali discrepanze fra due contraenti, che cercano di realizzare nell'accordo il proprio massimo vantaggio. Ma alcuni punti, sia nelle divergenze obiettive dei due testi sia in alcune delle riflessioni che il Galiani vi fece su, possono richiamare la nostra attenzione, per la testimonianza che danno di diverse situazioni economiche o anche di differenze nelle preoccupazioni e tendenze dei due governi, e non solo sul piano economico. Colpisce ad esempio che il controprogetto russo ponga già all'art. 2 e con il massimo rilievo possibile la disposizione relativa alla libertà di coscienza da concedersi reciprocamente ai sudditi di ognuno dei due paesi residenti nell'altro⁷⁹, che invece il progetto napoletano poneva all'art. 5 e con una formulazione meno drastica⁸⁰: segno che la Chiesa orientale si fidava assai meno della tolleranza cattolica, che non i sovrani cattolici di quella vigente in Russia. Inoltre, il controprogetto russo dedicava assai più spazio delle proposte napoletane (artt. 3, 4 e 5 russi, art. 2 napoletano) a delineare l'ambito delle facilitazioni commerciali che i due Stati dovevano pattuire per i rispettivi sudditi, insistendo sul principio che ove l'accordo non stabilisse particolari esenzioni o riduzioni doganali, « en faveur des sujets de l'une ou de l'autre Puissance contractante, ils devront respectivement se soumettre pour leur commerce et trafic aux Tarifs, Ordonnances et Loix du pays où ils seront domiciliés »⁸¹. Ma si tratta in genere di sfumature che trovarono poi facile conciliazione nella finale redazione del trattato⁸².

⁷⁷ *Contreprojet d'un projet de commerce et de navigation entre Sa Majesté l'Impératrice de toutes les Russies et Sa Majesté le Roi des deux Siciles*, in A.S.N., cit., fasc. 4217, ff. 27r. - 46v.

⁷⁸ *Riflessioni sul Progetto mandato dal Duca di Serracapriola, e da lui chiamato Controprogetto*. La bella copia è in A.S.N., cit., fasc. 4217, ff. 48r. - 54r., la minuta, autografa di Galiani, in S.N.S.P., Ms. XXX. A. 15., ff. 35r. - 39r. Tanto il progetto russo quanto le riflessioni del Galiani (queste ultime in entrambe le copie pervenute) non recano data. Ma sia dal fatto che le notizie del Serracapriola sopra esaminate sono del 1784, sia dal fatto che la minuta delle riflessioni galianee, in S.N.S.P., si trova tra altre osservazioni, relazioni, ecc. del nostro abate, datate nel gennaio 1785, i due documenti possono all'incirca datarsi tra la fine dell'84 e g'inizi dell'85. D'altronde, il « controprogetto » russo unitamente alle riflessioni di Galiani e al primitivo progetto napoletano, sarà trasmesso dal marchese della Sambuca all'onnipotente Acton il 21 agosto 1785 (cfr. Sambuca a Acton, 21 agosto 1785, A.S.N., cit., fasc. 4217, f. 57r. e v.).

⁷⁹ Cfr. *Contreprojet*, cit., A.S.N., cit., fasc. 4217, ff. 27v. - 28r.

⁸⁰ Cfr. *Projet d'un Traité* ecc., cit., S.N.S.P., Ms. XXX. A. 15., f. 28v.

⁸¹ Cfr. *Contreprojet*, cit., A.S.N., cit., fasc. 4217, ff. 27v. - 28v.

⁸² Copia del trattato a stampa si trova in A.S.N., cit. sopra.

Come sostanziale accordo esisteva già fra i due progetti nelle questioni del pagamento da parte dei negozianti di ciascuno dei due paesi con moneta del proprio Stato, della istituzione di consoli, dell'assistenza in caso di naufragio, del trattamento riservato alle navi da guerra, ecc. ecc.

Dal nostro punto di vista interessano piuttosto due delle osservazioni che Galiani mosse al « controprogetto » russo (le altre riguardano dettagli tecnici o contengono richieste di maggiori spiegazioni circa punti poco chiari o di formulazioni più precise di clausole proposte). Nella prima di esse il Segretario del Tribunale del Commercio fa obiezione alla proposta contenuta nell'art. 6 del « controprogetto » russo, secondo la quale in cambio della diminuzione delle tariffe doganali russe sui vini delle Due Sicilie prevista dal precedente art. 5, il governo napoletano dovrebbe accordare una riduzione del 6 per cento delle tasse d'importazione nel Regno di alcuni generi russi, cuoi, candele di sego, pellicce, caviale, cordami, tele di lino o canapa, ferro. Mentre per i primi cinque generi Galiani non si oppone all'alleggerimento doganale, « rispetto al dazio sul ferro — osserva — non può il Re accordarlo essendo un arredamento venduto, ed oltracciò se l'accordasse alla Russia, non potrebbe negarlo ai ferri di Svezia e di Danimarca in virtù de' trattati che ha con quelle potenze di non poterli soggettare a dazi maggiori di quel che pagano altre potenze sugli stessi generi »; e un analogo intralcio si porrebbe per le tele di lino o canapa, con riguardo a quelle di Francia, Inghilterra, Olanda e Impero⁸³. Ma c'è di più: « È notabile che tanto il ferro quanto la canapa e il lino sono prodotti nostri naturali abbondantissimi e la buona politica vorrebbe che per incoraggiare le manifatture di tele della Cava e di altri luoghi, si aggravassero e non si diminuissero i dazi su tali generi quando vengono dall'estero »⁸⁴.

Con l'altra delle due citate osservazioni Galiani ritiene inaccettabile il disposto dell'art. 7 del « controprogetto » russo, in base al quale, per facilitare il reciproco commercio attraverso il Mar Nero, ciascuno dei due Stati contraenti dovrebbe concedere sia a propri sudditi sia a quelli dell'altro la diminuzione di un quarto dei dazi tanto di esportazione che d'importazione su generi trasportati con navi napoletane o russe. Qui l'obiezione di Galiani connette un problema di fatto, come quello del regime degli Stretti, con l'istintiva tendenza mercantilistica che, in fondo, in lui non si è mai smentita: « Nell'attuale stato di cose, questa pedina non si può avanzare né toccare. Le due Sicilie non hanno ancora la libertà del Gran Signore di passare i Dardanelli con loro bandiera. Le hanno i soli Russi e gl'Imperiali, sicché questa diminuzione di dazi gioverebbe solo al commercio russo. Oltre a ciò se l'Imperatore chiedesse altrettanto per la sua navigazione nel Mar-nero, non se gli potrebbe decentemente negare. Sicché a me pare che la Russia per ora né debba a noi accordare cosa alcuna rispetto a questo commercio, né noi ad essa. Per incoraggiarlo ai

⁸³ Cfr. *Riflessioni*, cit., S.N.S.P., Ms. XXX. A. 15., f. 35v., A.S.N., cit., fasc. 4217, ff. 48v. e 49r.

⁸⁴ Cfr. *Ibidem*.

suoi bastimenti è bastante la grazia ch'essa sia fatta ai medesimi della franchigia del quarto de' dazi sotto la loro bandiera; ed il Re in contraccambio accorderà ai bastimenti di sua bandiera il rilascio del quarto de' dazi d'immissione e di esportazione quando vadano nel Mar-nero con propria bandiera. Così l'articolo sarà eguale, perché ciascun Sovrano accorderà favori... »⁸⁵. Obbiettivamente le considerazioni di Galiani erano fondate, e la mancanza di una reciprocità nella facoltà di attraversare con proprie navi i Dardanelli era inoppugnabile; sicché nella redazione finale del trattato l'eccezione sollevata da Galiani troverà accoglimento⁸⁶. D'altronde l'impegno di Galiani per la conclusione dell'accordo era manifesto, e trovò riconoscimento al vertice stesso della controparte, mediante il dono e la lettera autografa di ringraziamento che, quando finalmente nel maggio 1787 furono scambiate le ratifiche del trattato, Caterina II gl'inviò⁸⁷.

Al di là delle varie schermaglie durante la discussione e delle singole disposizioni del trattato, resta tuttavia che in queste trattative tra il Regno di Napoli e l'impero russo per avviare più attivi rapporti economici, non sempre le proposte più innovatrici e ardite sembrano venire da parte napoletana. Anzi, il governo del Regno, e Galiani per esso, appaiono spesso inceppati da situazioni giuridiche o di fatto, interne o internazionali (« arrendamenti », concessioni privilegiate a gruppi o ordini di sudditi, antiche leggi e prassi giurisprudenziali in materie di commercio, fallimenti, depositi ecc.; clausole della « nazione privilegiata » in precedenti trattati, difficoltà d'impiantare traffici marittimi per motivi diplomatici o per la scarsa attitudine dei sudditi ecc.), che nell'atteggiamento del governo di Pietroburgo non vengono almeno in luce. Dimodoché le proposte russe sembrano in genere più libere e disinvolve, più spregiudicatamente tese allo scopo che si vuol raggiungere, di un effettivo incremento degli scambi fra i due paesi. Troppo precipitoso sarebbe da un rapporto in fondo settoriale e marginale trarre pretenziose valutazioni d'insieme. Si può peraltro dire che, già in queste trattative commerciali, e più nelle possibilità economiche e politiche che esse mettono in luce nell'una e nell'altra parte, possono ritrovarsi i sintomi di quella che è un'ovvia situazione storica dei due paesi in questa età: l'accentuarsi della ineluttabile crisi di senescenza del vecchio Regno di Napoli, che le riforme del periodo francese varranno solo come a mettere fra parentesi, e l'avvio della lunga crisi di crescita del relativamente giovane impero russo, che la reazione contro la Rivoluzione francese e i sussulti, spesso di accentuazione, dell'autocrazia non potranno fundamentalmente alterare.

* * *

Gli approcci con la Turchia per ottenere ai bastimenti napoletani la libera navigazione del Mar Nero appaiono una conseguenza quasi inevi-

⁸⁵ *Riflessioni*, cit., S.N.S.P., Ms. XXX. A. 15., f. 36r. e v., A.S.N., cit., fasc. 4217, ff. 49v. - 50r.

⁸⁶ Cfr. cit. sopra, artt. 6 e 7.

⁸⁷ Cfr. la lettera 15 luglio 1787 di Serracapriola a Galiani, S.N.S.P., Ms. XXX. A. 15., f. 57r. ev.

tabile della impostazione che Galiani aveva dato alle trattative russo-napoletane. Se il problema centrale dei rapporti commerciali tra Napoli e Russia era apparso la semplificazione dei trasporti, con la eliminazione del lungo giro attraverso l'Europa occidentale e settentrionale e dei numerosi relativi cambi di moneta, il mezzo più adatto a realizzare la facilitazione desiderata non poteva non risultare la possibilità di un contatto diretto per mare. Ecco quindi il nostro abate mettersi a elucubrare circa le prospettive di un accordo fra il Regno e il Sultano per la concessione ai legni napoletani di attraversare il Mar Nero onde svolgere il commercio con i porti della Crimea. Sono riflessioni e proposte rimesse alla regina Maria Carolina, già nei primi tempi delle trattative russo-napoletane, nell'agosto del 1784, come risulta da un'annotazione manoscritta di Galiani in margine al suo scritto-base in proposito: *Piano del modo come si potrebbe condurre a buon fine la negoziazione per conseguire dalla Porta Ottomana la libera navigazione del Mar Nero ai Bastimenti mercantili delle Due Sicilie*⁸⁸.

Coerentemente alle sue conoscenze e inclinazioni diplomatiche, Galiani non si limita a considerazioni tecniche sui vantaggi economici che un accordo del genere offrirebbe al commercio napoletano, ma premette un quadro delle possibilità che gli attuali rapporti internazionali presentano per giungere all'accettazione da parte turca delle *avances* napoletane. Il più direttamente interessato dal disegno, la Turchia stessa e la Russia, dovrebbero compiacersene: la Turchia perché, in conseguenza del trattato con essa concluso da Carlo III il 7 aprile 1740, ha ormai da quarantaquattro anni ottimi rapporti con il Regno, che d'altronde non è una di quelle potenze che le «dian terrore», anzi «quanto maggior numero di legni nostri andrà nel Mar Nero, tanto si diminuirà il numero de' Bastimenti Russi che faranno un tale traffico, e compariranno in Costantinopoli a dare paura o fastidio alla Porta»⁸⁹; la Russia, più che restare indifferente, dovrebbe «godere che altre Nazioni possano andare ne' suoi nuovi dominj e porti della Crimea, perché passeranno anni ed anni prima che essa abbia colà una marina mercantile da far per sé tutto il traffico e tutti i noleggi convenienti a quel suo commercio»⁹⁰.

Posto poi che l'Austria non potrebbe lamentarsi dell'accordo turco-napoletano, visto che non ha né in Trieste né in Toscana navi sufficienti a raccogliere tutte le merci che attraverso le sue vie fluviali giungono nei suoi paesi o in Germania o ne provengono, e che Inghilterra, Olanda e Città Anseatiche svolgono il loro commercio con la Russia attraverso il Baltico e non hanno certo bisogno di allungare il loro traffico fino al Mar Nero, Galiani indica tre soli paesi che potrebbero opporsi al suo progetto: Ragusa, Venezia e la Francia. Non potrà magari, data la debolezza del loro Stato, impensierire la prevedibile opposizione dei Ragusei⁹¹,

⁸⁸ Si trova in S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3., ff. 66r. - 68.

⁸⁹ *Ivi*, f. 66r.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ D'altronde Ragusa aveva nei confronti del Regno un sia pur formale rapporto

i quali nei confronti della Turchia non hanno un commercio di produzione propria, ma sono « semplicemente *colporteurs* delle altrui », sicché devono inevitabilmente essere fieri avversari di intese fra le Due Sicilie e la Porta — e Galiani non perde l'occasione di una frecciata, certo gradita al risentimento di M. Carolina, alla memoria del Tanucci, il quale si era servito per le funzioni di consoli o vice-consoli del Regno a Costantinopoli di ragusei, veneziani e francesi, proprio le tre nazioni i cui interessi erano in concorrenza con quelli napoletani⁹². Infatti: « I Veneziani sono presso a poco simili ai Ragusei ed oltracciò sono emuli de' Napoletani, e da anni in qua ci fanno quanti dispetti possono nel commercio per attraversarlo. Finalmente i Francesi sono di già molti anni che han preso in mira di far cadere nelle loro mani tutto il commercio del Levante Ottomano, e farne un monopolio per la loro nazione. L'alleanza e la protezione, che accordano ai Barbereschi di Africa, il tuono in cui si contengono in Malta, l'acquisto della Corsica, le minacce ai Ragusei, le lusinghe e le carezze ai Veneziani ed ai Genovesi, l'avversione contro al commercio di Livorno, sono tutte linee tirate a cotesto scopo »⁹³.

Non è difficile cogliere certe motivazioni di queste considerazioni generali nella impostazione che, come sopra abbiamo visto, si era data da Galiani e dalla corte di Napoli a tutto il problema dei rapporti commerciali con la Francia, se non anche nella persistenza di quella linea di distacco dalla maggior corte borbonica che Galiani aveva in sostanza condiviso senza riserve ai tempi della sua collaborazione col Tanucci, nel bel mezzo dei propri successi parigini. D'altronde, l'empirismo, il senso dell'opportunità, sempre così vivi nel nostro economista e diplomatico, l'orientano ora con abbastanza sicurezza in quelle direzioni verso le quali l'economia napoletana sembra suscettibile di utili sviluppi; la Russia con le sue ricchezze in gran parte da sfruttare e con il suo crescente gravitare verso l'occidente è la principale, ma la Turchia, come anello di transito con la sua celebre e contesa via marittima, è anche da tenersi in primaria considerazione, tanto più in questi tempi nei quali si vanno accentuando la sua decadenza e la spinta delle maggiori potenze europee alla dislocazione del suo impero.

Sotto questo profilo, oltre che un evidente colpo di cortigianeria volto ad assecondare le inclinazioni di Maria Carolina, può essere anche un valido accorgimento diplomatico il suggerimento espresso nella memoria di rivolgersi all'imperatore, con l'artificio d'inviargli certe fittizie considerazioni di un suddito napoletano⁹⁴, per persuaderlo della convenienza per

di vassallaggio, che si concretava nella presentazione annuale al re di Napoli del dono di alcuni falconi, e nel diritto del re di mandare un ufficiale napoletano a comandare le guarnigioni della repubblica (cfr. R. ROMANO, *Le Commerce ecc.*, cit., p. 79 e SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli, 1923, I, p. 173).

⁹² Cfr. S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3., ff. 66v. e 67 r

⁹³ *Ivi*, f. 67r.

⁹⁴ Sono le *Considerazioni sul vantaggio che deriverebbe ai sudditi di S.M. Imperiale dalle libertà che avessero i Bastimenti delle due Sicilie di navigare fino all'im-*

l'Austria del commercio napoletano attraverso il Mar Nero e chiedergli riservatamente appoggio nelle trattative con la Porta, e magari con la stessa Russia⁹⁵. Né può dirsi che le argomentazioni di Galiani per convincere sia il governo austriaco dell'opportunità di sostenere il progetto napoletano sia la Porta della utilità dell'accordo, fossero campate in aria o meramente capziose. In quelle relative all'impero asburgico, premessasi la difficoltà per esso di compiere il commercio con suoi bastimenti, data l'inidoneità di quelli addetti alla navigazione sul Danubio e la scarsezza di quelli triestini e toscani, la proposta di fare della marina napoletana il grande strumento di quel traffico può apparire abbastanza fondata e documentata su dati della effettiva vita del Regno, pur nella sua lungimiranza un po' avveniristica: « Le Due Sicilie sono in una posizione totalmente contraria. Il Regno di Napoli ha più di mille miglia di lido di mare. La Sicilia ne ha quasi cinquecento. Tutte le buone città di ambedue i Regni sono sul mare, e la nazione intiera corre quasi per istinto al mare. È incredibile il numero di individui che ne' due Regni vive col mare. Certamente oltrepassano i centoventimila. Ma non hanno di gran lunga i suddetti due Regni produzioni in tanta copia da dare occupazione a un numero così sterminato di gente. Appena quarantamila tra essi sono marinari di bastimenti, il resto rimane nella classe di poveri pescatori. E questi stessi quarantamila marinari morrebbero di fame, se una gran parte non s'impiegasse alla pesca de' coralli, alla pescagione che fanno con trabaccoli e negli Stati del Papa, Toscana, Genovesato, Corsica e Sardegna, ne' noleggi e trasporti di quanto è bisognato agli arsenali di Tolone o di Cartagena ed infine industriandosi il meglio che si possono per tirare a vivere. Questo stato delle Sicilie è assai simile a quello delle Città Anseatiche e dell'Olanda, vale a dire che hanno più marinaria, che vero commercio di loro produzioni. Quindi ne seguirà che faranno i loro noleggi molto più a miglior mercato delle altre nazioni ». Tanto più per l'imperatore, che ha « bisogno... di procurare ai commercianti de' suoi Stati ereditari la facilità, l'affollamento, l'emulazione de' noleggiatori », sarà evidente che « niun popolo potrà dar tanti legni così a buon mercato, e così pratici ed adattati a cotesta navigazione quanto i popoli delle Due Sicilie »⁹⁶.

Sempre realista, Galiani, consapevole delle accuse di « poca buona fede » comunemente rivolte ai sudditi napoletani, proponeva infine che si ovviasse all'inconveniente, in modo da rassicurare totalmente sia il sovrano asburgico sia i Turchi, consentendo il commercio del Mar Nero non indistintamente a tutti i padroni di barche del Regno, ma a un certo numero debitamente scelto, con la concessione di speciale patente, fra quelli « che siano ricchi, senza debiti, di buona fama, di sperimentata condotta, e che abbiano buoni legni e ben corredati »⁹⁷.

boccatura del Danubio, che nel volume dei manoscritti galianei seguono alla minuta d'istruzioni per il conte di Ludolf, di cui parleremo; vedi S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3., ff. 71r. - 73r.

⁹⁵ Cfr. *Piano ecc.*, ivi, f. 68r.

⁹⁶ Cfr. *Considerazioni ecc.*, ivi, ff. 71v., 72r. e v.

⁹⁷ *Ivi*, f. 72v.

Le argomentazioni, poi, che avrebbero dovuto indurre la Porta al trattato, Galiani le esprimeva in una bozza d'istruzioni al conte Guglielmo Ludolf, che pur essendo sospetto di certa inclinazione verso Ragusa, nella sua qualità di agente napoletano a Costantinopoli era il più indicato a negoziare senza suscitare i sospetti delle altre potenze⁹⁸. Il nucleo di queste istruzioni era un abile richiamo al trattato turco-napoletano del 7 aprile 1740, il quale recava che tra i sudditi dei due paesi fosse « stabilita ... pace per mare e per terra e ... lecito il commercio, trafficando con la stessa libertà e modo che fanno tutte le altre potenze amiche »⁹⁹. Il Ludolf era perciò invitato a far leva sulla pace e buona armonia che erano conseguite fra Napoli e la Turchia a quel trattato, anche nelle più critiche circostanze internazionali, e sulla consuetudine del Sultano di estendere e ampliare gli accordi conclusi con altre potenze. Si aggiungessero pure le assicurazioni circa il carattere mercantile e non militare più o meno mascherato delle navi napoletane che sarebbero state ammesse nel Mar Nero, e il cui numero avrebbe anche potuto esser limitato secondo un elenco ben determinato, come circa la rinuncia del governo delle Due Sicilie a pretendere facilitazioni doganali nei confronti dei bastimenti già naviganti in quelle acque; ché anzi si sarebbe potuto perfino cedere alla pretesa dei ministri della Porta di « esigere maggiori dazi e dogane, quando questa pretesa si riducesse a poco di più, cosicché non potesse pregiudicare di molto il commercio delle Sicilie »¹⁰⁰.

La estrema condiscendenza qui suggerita da Galiani pur di giungere allo scopo corrisponde con una certa coerenza alle premesse da lui tracciate per i contatti con la Russia: l'importante era trovare nuove vie più che per lo smercio della produzione del Regno, già sufficientemente assorbita dai rapporti con i paesi dell'Europa occidentale, per il commercio di economia, come allora si diceva, cioè per i traffici di mero trasporto della marina mercantile napoletana, che avrebbe così potuto costituire una fonte notevole di reddito per l'economia del paese, assicurando la sussistenza a molti appartenenti ai più miseri strati della popolazione¹⁰¹.

E potrebbe anche sembrare un diversivo ai più urgenti e gravi problemi della vita economico-sociale del Regno, dalla feudalità allo arbitrio e al caos fiscale, dall'arretratezza dei sistemi di coltura alla mancanza pressoché totale di manifatture. Ma l'età delle riforme è ormai nella sua fase regressiva, se si eccettuano forse Toscana e Austria, in tutti i paesi europei: e particolarmente a Napoli, smorzatisi ormai i primi impulsi di

⁹⁸ Per l'incarico di rappresentante napoletano a Costantinopoli del Ludolf, prima dal 1749, come incaricato interinale, poi dal 1755 come inviato straordinario, cfr. M. SCURIA, *Il regno di Napoli, ecc.*, cit., II, p. 51.

⁹⁹ Cfr. *Istruzioni per il Sig. Conte di Ludolf*, S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3., f. 68v.

¹⁰⁰ Cfr. *ivi*, ff. 69r. - 70r.

¹⁰¹ Per le difficoltà derivate all'economia del Regno dagli intralci ai traffici di bastimenti napoletani con Venezia e in genere nell'Adriatico, specialmente dopo l'accordo di Venezia con gli Stati barbareschi nel 1764 cfr. R. ROMANO, *Le Commerce ecc.*, cit., pp. 79-81. Ne risulta l'importanza vitale per il Regno delle Sicilie di trovare sempre nuovi sbocchi al commercio di trasporto della sua marina mercantile.

Maria Carolina e stabilitosi il suo sodalizio con l'Acton, e prima dell'effimero e velleitario passaggio al governo del Caracciolo. Né il nostro *Machiavellino* ha certo la stoffa del riformatore, la statura morale dell'uomo di grandi principi, e neppure la pazienza dell'analizzatore minuto di una determinata situazione economica. Egli che, anche nei momenti dell'elaborazione dei suoi scritti più originali, dal *Della moneta* ai *Dialogues*, ha prevalentemente preferito affidarsi più che alle idee maturate attraverso l'accuratezza di una esperienza razionalmente organizzata, alla forza di certe geniali intuizioni, restando nell'ambito di suggerimenti empirici per ottenere scopi parziali piuttosto che avventurarsi nelle grandiose contrapposizioni dottrinali, volte a rivoluzionare tutto un sistema.

Ovviamente, poi, sul piano pratico, la prospettiva indicata da Galiani doveva vanificarsi nel crescere della tensione russo-turca che sboccherà nella guerra dell'87-92. E appunto la conclusione del trattato russo-napoletano dell'87 sarà l'unico approdo di questa ricerca di uno sbocco a est per i traffici napoletani; per il momento la certezza del trattato con l'impero zarista, che sembra poter assicurare al Regno di Sicilia prodotti di rilievo per le sue necessità interne, farà passare in secondo piano il problema non ingiustamente sollevato da Galiani delle vie di comunicazione più idonee a far sviluppare appunto i rapporti russo-napoletani¹⁰². Ma ove si pensi agli sviluppi futuri della questione degli Stretti e alla sua crescente importanza per il commercio e la politica delle potenze europee, non si può dire che anche in questo caso al nostro abate facesse difetto l'intuizione di un elemento, strumentale e settoriale fin che si vuole, ma tutt'altro che trascurabile di un dato indirizzo di politica economica.

* * *

Certamente meno adatta doveva essere la mentalità e la preparazione di Galiani ad afferrare in tutti i suoi aspetti il quarto dei problemi di commercio estero del Regno di Napoli che, come abbiamo in principio indicato, furono oggetto delle sue consulte in questo periodo: lo stabilimento di rapporti commerciali e di navigazione con gli appena sorti Stati Uniti d'America. La proposta per la conclusione di un trattato commerciale fra i due paesi era stata avanzata all'incaricato di affari napoletano a Parigi, don Luigi Pio, dai commissari nordamericani nella capitale francese, il 22 settembre 1784. Rimessasi la questione al Segretario del Tribunale del Commercio, Galiani formulò il suo parere al re con la memoria del 24 ottobre di quell'anno.

Era un esame coscienzioso e giudizioso del problema sottopostogli, alla luce degli stretti interessi diplomatici e commerciali del Regno. Ma, in

¹⁰² Si deve peraltro ricordare, fra le indirette conseguenze di questa attenzione rivolta dal governo napoletano, su suggerimento di Galiani, alla Turchia, la posizione per cui il Regno delle Due Sicilie poté nel successivo conflitto russo-turco tentare un'opera di mediazione, nel corso delle trattative che condussero poi a Jassy (cfr. in proposito N. CORTESE, *La mediazione napoletana nelle trattative di pace fra Russia e Turchia nel 1790-91*, estratto da « Russia », I, pp. 4-5, Napoli, 1921).

sostanza, l'oggetto principale delle *avances* statunitensi veniva decisamente eluso. Al fondo era appunto la considerazione del vantaggio immediato sul piano economico dell'intrecciarsi di rapporti commerciali fra Napoli e gli Stati Uniti: « L'ammettere anzi invitare alla frequentazione de' nostri porti i negozianti della Nort America è cosa utile al nostro commercio, e da procurarsi anche con sollecitudine se si potrà. Per contrario l'andare i bastimenti nostri ne' porti degli Stati d'America non è sinora né utile né urgente il procurarlo »¹⁰³. Il motivo di questa inopportunità d'inviare in America navi e mercanti napoletani è in primo luogo costituito dal rischio e dalle perdite d'impresie del genere, come mostrano le spedizioni fatte negli ultimi anni da ditte napoletane verso le Antille, pur così più vicine e abituate ad assorbire i prodotti provenienti dalla Sicilia che non il nord America. Ma c'è di più, secondo Galiani: da un lato, ancora in termini economici, non si vede cosa importerebbero dagli Stati Uniti i mercanti napoletani all'infuori del tabacco; d'altro lato non sembra consigliabile assecondare il proposito essenzialmente politico-diplomatico che i governanti delle ex-colonie appena pervenute all'indipendenza perseguono con questi approcci, e cioè servirsi « di questa via per cominciare ad essere una potenza riconosciuta generalmente in Europa ed aver un rango tralle altre potenze »¹⁰⁴.

E qui affiorano i limiti di realismo un po' gretto e contingente del nostro *Machiavellino*, cui sfuggivano sia le immense prospettive che le ricchezze naturali promettevano allo sviluppo dell'economia nordamericana, sia proprio la vitalità, la funzione sempre più di rilievo che il nuovo Stato extraeuropeo avrebbe esplicato nei rapporti fra le grandi potenze: cose che ad esempio un Vergennes, diplomatico e non economista, aveva invece intuito nell'orientare la politica filo-americana del governo di Versailles. Insomma, di fronte a tutto un mondo nuovo che si affaccia nelle relazioni economiche e politiche dei paesi europei, Galiani, il quale d'altronde, come è facile capire, è del tutto immune dalla suggestione dei principi di libertà politica della costituzione di Filadelfia, sa solo consigliare una politica di cauto opportunismo economico e diplomatico: « Non saranno adunque mai i nostri i primi ad andare nell'America settentrionale, perché vi andrebbero alla cieca, ma aspetteranno che gli Americani venghino qui, i quali hanno il carico sicuro del loro tabacco nel venire, e vedranno quali generi nostri o di manufatture o di produzioni appetiscono e comprano per il ritorno, e così dopo qualche anno potranno i nostri cominciare a portarle essi colà ... Concludo adunque che vi deve esser fretta di aprir commercio diretto cogli Stati Uniti, ma niuna fretta di stipular un formale Trattato. Cotesto che è il massimo tra due Sovrani, convien farlo ponderatamente. Non esser mai i primi. Veder come si regoleranno altre Corti rispetto all'ammissione degli Ambasciatori, de' Ministri e Consoli loro, rispetto alle etichette del trattamento, ed altri punti ne' quali si può incap-

¹⁰³ Cfr. la consulta priva di titolo, ma datata e preparata per la firma del Sambuca, in S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3., f. 1v.

¹⁰⁴ *Ivi*, f. 2v.

pare in qualche scagioso incontro colle pretensioni di altre Corti amiche »¹⁰⁵. E tutto un *escamotage* un po' meschino era nelle modalità da prescriversi per il nuovo ambasciatore napoletano a Parigi, principe di Caramanico, nel trattare cogli americani: ostentare che la istituzione del porto franco di Messina conteneva già un « anticipato » invito anche per i popoli del nord America; dichiarare che anche in qualsiasi altro porto delle Due Sicilie i vascelli statunitensi sarebbero stati accolti con amicizia; ricordare che nel Regno è stato abolito l'appalto del tabacco, con la conseguenza che ne è del tutto libero il commercio, con gran vantaggio dei paesi esportatori come l'America settentrionale; ecc. Ma l'importante è non impegnarsi sulla via del trattato, se non avvertendo confidenzialmente i commissari statunitensi che il Regno di Napoli ha un trattato di commercio con l'Olanda, stipulato nel 1753, il quale potrà essere mostrato in copia agli americani, come modello di una qualsiasi eventuale trattativa per giungere a un accordo del genere!¹⁰⁶

Una posizione timida e un po' miope, nella sua ostentata concretezza e cautela, che il Galiani manterrà anche in seguito, quando, avendo il Jefferson in un incontro con il Pio a Parigi insistito per la conclusione del trattato e specificato che gli Stati Uniti avrebbero potuto vendere al Regno tabacco, salumi, legname da costruzione e anche grani e riceverne vino, olio, acquavite e sete, il nostro abate in una consulta del 6 novembre 1784, indirizzata questa volta al Sambuca, scriveva: « Vengo adunque a farle presente che questa premura, che si fa dai Commissari degli Stati Uniti, ciocché da prima sospettai ed esposi nell'altra mia de' 24 ottobre, cioè che non per motivo d'estendere il loro commercio, ma per cominciare ad aver rango tralle potenze riconosciute in Europa, si fanno da essi tali istanze. Or siccome questa cosa ad essi soli preme ed interessa, ed al Re non solo non può produrre alcun vantaggio, ma piuttosto qualche imbarazzo se troppo si sollecitasse a farla, non stimo doversi correre in fretta a dir sì, ma aspettare primieramente a vedere se dalla Corte di Spagna o da quella di Francia si passino uffizi a S.M. per farlo acconsentire ad intavolare un tal trattato »¹⁰⁷.

Vien da chiedersi cosa avrebbero consigliato un Diderot o un Raynal, se si fossero trovati nella posizione del loro amico Galiani, di poter influire sul monarca di uno Stato di discreta potenza nei suoi rapporti con quel nuovo mondo che per tanti aspetti suscitava l'interesse dei loro spiriti arditi e vivaci! Ma Galiani, che *philosophe* non è mai stato, ora non è più neppure lo spregiudicato osservatore e polemista degli anni dei *Dialogues*; è consigliere di commercio del fiacco e conservatore governo napoletano e vede le cose guardando un po' grettamente alle consuetudini e alle convenienze diplomatiche e di prestigio, oltre che alla situazione delle necessità immediate e degli scambi attuali del suo paese: « In secondo luogo, se gli Americani vogliono ed han premura di fare un trattato, convien

¹⁰⁵ *Ivi*, f. 2r. e v.

¹⁰⁶ Cfr. *ivi*, ff. 3r. e v. e 4r. e v.

¹⁰⁷ Cfr. *ivi*, f. 5r.

che mostrino quali vantaggi ci accorderebbero rispetto al trattamento della bandiera del Re ne' loro Stati. L'averci soltanto detto i generi che hanno da commerciare, non è nulla. Già gli sapevamo, e V.E. col suo alto intendimento già vede che (come io esposi nella mia precedente rappresentanza) si riducono al solo tabacco, perché di legni di costruzione la nostra marina mercantile non ha affatto bisogno, e gli arsenali regi, che de' soli abeti esteri fanno ricerca, ora ne sono a dovizia provvisti per molti anni. I baccalà e i salumi ci gli potranno dare così a buon mercato come gl'Inglese e gli Olandesi. Del grano noi siamo venditori e non compratori, e neppure nelle massime carestie ne avrem bisogno di fuori de' due Regni, ogni qualvolta non si faccia qualche errore di fissazion di prezzo o altro abbaglio politico »¹⁰⁸.

D'altronde, l'opinione di Galiani appare perfettamente condivisa dai massimi esponenti della magistratura napoletana del commercio: in senso pressocché identico ai suggerimenti che abbiamo visto si esprime una consulta, in data 23 novembre 1785, firmata oltre che da Galiani, da Spinelli, Caravita, e Storace, che insiste particolarmente sulla scarsa utilità che i traffici con gli Stati Uniti presenterebbero per il Regno di Napoli¹⁰⁹. La linea che *Machiavellino* aveva finito per tracciare nella seconda delle sue memorie dell' '84 era tipicamente ispirata ai criteri tradizionali di una diplomazia sospettosa e di una visione commerciale in fondo orientata in senso mercantilista, nonostante la dichiarazione circa la superfluità dei trattati di fronte alla possibilità di un libero commercio di fatto: « Concludo adunque confermandomi nel mio precedente rispettoso parere, che per ora basterà che il Principe di Caramanico faccia la legale dichiarazione che gli Americani, capitando ne' dominj del Re N.S. vi saranno ospitalmente accolti, e che in Messina specialmente vi goderanno di tutti que' privilegi che nel nuovo Editto [della istituzione del porto franco, nello stesso 1784] sono generalmente accordati. Potrà inoltre aggiungere che le nazioni le quali fanno il maggior commercio nelle Sicilie, quali sono i Genovesi, i Veneziani e i Ragusei, gli Amburghesi ed altre¹¹⁰ non hanno trattati di commercio con noi, onde si vede che questo non è necessario al commercio, bastando la semplice amichevole ammissione. Finalmente si mostrerà ignaro e curioso di saper quali Trattati abbian conclusi gli Americani cogli Olandesi e con altre potenze ancora, come a dire la Spagna, il Portogallo e altre, relativi al commercio, e quali favori abbian concessi a coteste bandiere ne' loro dominj »¹¹¹.

* * *

Il 5 settembre 1772 Galiani aveva scritto a Diderot: « Vous me demandez si j'ai lu l'abbé Raynal? Non. Mais pourquoi? Parce que je n'ai

¹⁰⁸ Cfr. *ivi*, ff. 5v. - 6r.

¹⁰⁹ Cfr. A.S.N., *Affari Esteri*, fasc. 4210, ff. 10r. - 15v.

¹¹⁰ Nella precedente memoria dell'ottobre aveva specificamente indicato la situazione con l'Inghilterra, non regolata da alcun particolare trattato di commercio, eppure feconda di traffici e di scambi; cfr. S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3., f. 4v.

¹¹¹ Cfr. la memoria 6 novembre 1784, *ivi*, f. 6r.

plus ni le temps ni le goût de la lecture. Lire tout seul, sans avoir à qui parler, avec qui disputer ou briller, ou écouter, ou se faire écouter, c'est impossible. L'Europe est morte pour moi. On m'a mis à la Bastille. J'appartiens au règne végétal à présent, et je me vois dans un désert, environné de souches, de poutres et de ces *truncus inutile lignum* dont je vois faire de temps à autre des Priapes »¹¹². Nella esagerazione del rimpianto per la vita parigina, c'era molto di vero, per il presente e per il futuro della esistenza dell'abate. L'ambiente nonostante tutto un po' isolato e provinciale della corte napoletana, certi aspetti di arcaicità del mondo di giuristi, di letterati e di funzionari col quale Galiani era in rapporto non potevano non accentuare le tendenze più superficiali, indolenti e talora un po' grette e anguste del suo temperamento e dei suoi stessi interessi culturali. Veramente, leggendo i suoi scritti e i suoi pareri di funzionario degli anni successivi, si ha l'impressione che l'Europa, così come l'illuminismo francese aveva cominciato a creare quella che con Chabod si può chiamare « l'idea », vada morendo per lui, lasciando il posto all'interesse esclusivo per le convenienze della politica commerciale del suo paese, per le questioni economiche di rilevanza per lo più parziale e spicciola, per le produzioni puramente letterarie, nella vecchia tradizione culturale classicistica, dalle note a Orazio al *Socrate immaginario*, per le esercitazioni giuristiche e defensionali tipo il *Dei doveri dei principi neutrali*. Se le idee dei lumi in realtà lo avevano toccato piuttosto in superficie, anche ai tempi delle letture, delle conversazioni, dei successi di Parigi, ora Galiani sviluppava i lati meno *philosophiques* delle sue inclinazioni mentali.

Certo, la sua intelligenza sveglia, la sua preparazione negli studi economici e nella prassi diplomatica lo ponevano in grado di fiutare con pronta sensibilità gli sviluppi dei rapporti commerciali internazionali, le opportunità che in essi poteva trovare l'economia del Regno di Napoli. Così le favorevoli prospettive del commercio con l'est europeo e con l'Asia minore, conseguenti al trattato di Passarowitz¹¹³, gli fecero subito capire la necessità per il Regno d'inserirsi in questa direzione degli scambi, anche per compensare le difficoltà del commercio adriatico, a seguito dell'irrigidimento protezionistico di Venezia dopo il 1751 e dell'analogia politica svolta dalle autorità asburgiche a Trieste e in pro' della marina mercantile imperiale nella seconda metà del secolo¹¹⁴. Di qui l'insistenza di Galiani perché le trattative commerciali con la Russia giungessero a buon fine e la sua intuizione dell'importanza della navigabilità del Mar Nero per le navi napoletane. E per le sue mansioni di segretario del Magistrato del Commercio poteva anche essere un indirizzo abbastanza aperto e fecondo. Ma un Galiani il quale non legge neppure la *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, che divenne un po' il gran testo delle riflessioni sui rapporti economici inter-

¹¹² Cfr. *L'abbé F. Galiani - Correspondance avec madame d'Épinay, madame Necker, madame Geoffrin, Diderot ecc.*, a cura di Lucien Perey e Gaston Maugras, Calman Lévy, Paris, 1881, II, p. 110.

¹¹³ Cfr. R. ROMANO, *Le Commerce*, ecc., cit., pp. 65-67.

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 71-72, 74-77, 80-82.

nazionali nella seconda metà del secolo, è indubbiamente un Galiani tagliato fuori da quella intuizione sensibile e aggiornata dei tratti generali della vita economica che aveva reso possibili i *Dialogues*. Per non parlare della sua crescente sordità ai motivi universali, umanitari, progressistici del pensiero politico-sociale delle *lumières*. Le stesse note apposte alla seconda edizione del *Della moneta* (1780) costituiscono intelligenti amplificazioni e aggiornamenti rispetto al testo del 1751, a testimoniare la sempre lucida acutezza d'ingegno di Galiani, ma non portano qualcosa di sostanzialmente nuovo, a trent'anni di distanza dalla prima redazione.

Sempre più l'antico scetticismo va prevalendo nell'animo del nostro abate, rendendolo un po' ottuso ai grandi fatti che dal declino delle *lumières* conducono alle rivoluzioni d'America e di Francia. « Vous avez perdu un contrôleur-général — aveva scritto dopo la caduta di Turgot — dont on ne dira dans l'histoire ni bien ni mal. Le successeur m'intéresse fort peu. En tout, je ne vois pas que vous puissiez avoir un grand homme; car le grand homme de notre siècle doit être quelque chose d'indéfinissable. Il faut qu'il n'aie ni les vertus ni les vices dont on parle dans tous les livres de morale. Comme nous sommes parvenus à un siècle qui nous rend insupportables autant les maux que les remèdes, vous voyez de quelle difficulté est de résoudre ce problème »¹¹⁵. E del tanto discusso *Compte-rendu* di colui che sarà il primo vero successore di Turgot ciò che più colpirà Galiani è l'aspetto letterario: « Cet ouvrage m'a fait un plaisir infini. Il y a des traits d'éloquence noble, qui m'ont attendri jusqu'aux larmes, tels que l'éloge de madame Necker et la conclusion. Si les académies de France n'adjugent pas le prix d'éloquence à ce *Compte-rendu*, dites-leur de ma part qu'elles sont composées de gens imbéciles et stupides ou de gens ingrates »¹¹⁶.

Nessuna meraviglia quindi se chi in occasione di quei memorabili eventi che portarono alla prima dichiarazione dei diritti del cittadino aveva visto talora solo l'indiretta occasione di qualche turbativa delle sue abitudini e relazioni private¹¹⁷, abbia guardato l'intera prospettiva dei rapporti economici e politici con lo Stato nuovissimo sorto in America, sotto l'angolo visuale tradizionale delle convenienze della bilancia commerciale e del prestigio della bandiera. Ormai tutto compreso della sua qualità di funzionario, Galiani, a parte l'attività letteraria e le già citate note alla seconda edizione del *Della moneta*, darà il meglio della sua intelligenza e competenza nelle materie economiche in occasione di qualche avvenimento particolare del Regno. Come, per fare solo un esempio, nelle sue riflessioni e proposte a proposito del terremoto che nel febbraio 1783 colpì Messina e la « Calabria ultra ». Quando coraggiosamente denunciava i tre grandi mali della Calabria ulteriore: « 1° La prepotenza de' Baroni; 2° La so-

¹¹⁵ Cfr. Galiani a m.me d'Epinau, 9 novembre 1776, *Correspondance*, cit., II, pp. 480-481.

¹¹⁶ Cfr. Galiani a Grimm, 31 marzo 1781, *ivi*, p. 614.

¹¹⁷ Cfr. Galiani alla d'Epinau, 22 luglio 1780, *ivi*, p. 590: « Peste soit des Américains, des guerres, des flottes et des arrangements de finances qui m'ont enlevé un aussi bon et aimable secrétaire ».

verchia ricchezza delle manimorte; 3° La sporchezza, la miseria, la salvatichessa, la ferocia di quelle Città e di que' popoli »¹¹⁸. E fra i rimedi per alleviare le condizioni delle popolazioni rovinata dal terremoto indicava lo stabilimento di nuovi tribunali regi per tenere in freno gli abusi dei baroni, la estinzione con legge speciale di tutte le sostituzioni e di tutti i fedecommissi « fatti prima del dì 5 febbraio 1783 ne' suddetti luoghi, cosicchè ogni barone possa liberamente vendere quel feudo, che stimasse conveniente, senzacchè il compratore potesse in avvenire essere molestato da' chiamati al fedecommissio », il divieto di ricostruire chiese, cappelle e conventi prima che si sian « rifatte le case de' privati, e soprattutto i molini, i trappeti, i magazzini, le cisterne, gli acquedotti », il ricupero da parte della corona di feudi di ordini ecclesiastici e dei Cavalieri di Malta¹¹⁹, e via seguitando.

Così, ancora, una intelligenza versatile e una vastissima cultura consentivano a Galiani di passare dalle lepidesse del « galantuomo » fissato su Socrate a proposte abili nel suggerire l'attuazione di qualche moderata riforma antif feudale, profittando di una calamità naturale, o all'efficace contributo nell'elaborazione di accordi che assicurassero nuovi sbocchi al commercio napoletano, usufruendo delle presenti condizioni dei rapporti internazionali favorevoli agli scambi con l'est. Ma egli stesso, il disincantato *Machiavellino*, nella insoddisfazione e nei rimpianti di tante lettere agli amici francesi, mostrava di sentire che il meglio di sé, la prova di una statura intellettuale al livello dell'Europa settecentesca, li aveva pur sempre dati quando, fra consensi e polemiche, si era così brillantemente inserito nella discussione delle *lumières*, nel loro stesso splendido centro, fino a contrapporre le più o meno giuste critiche del suo documentato realismo alla grande visione dottrinale della « nuova scienza » economica.

FURIO DIAZ

I

Relazione di Galiani circa un progetto di trattato fra la Russia e il Regno di Sardegna e le prospettive di un trattato fra Russia e Regno di Napoli (S.N.S.P., Ms. XXX. A. 15., ff. 59 r. - 62 v.).

Ho letto con attenzione il progetto di trattato di commercio tralla Moscovia e S.M. Sarda, che V.E. si è compiaciuto comunicarmi. Non vi ho trovato né che apprendervi né che ammirare. L'autore di esso dopo essersi diffuso in notizie generali e note a tutti, si tormenta l'ingegno per dimostrare la possibilità e l'utilità di cotesto *commercio diretto* tralle due soprannominate sovranità. Ma per quanto sforzo egli faccia non può na-

¹¹⁸ Cfr. *Continuazione de' pensieri di Ferdinando Galiani sul terremoto della Calabria*, in S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3., I, 45v. Il Nicolini ha pubblicato in « Archivio storico per le provincie napoletane », a. XXX (1905), pp. 384-389, i *Pensieri varj di Ferdinando Galiani sul terremoto della Calabria ultra e di Messina*, che nel volume Ms. della S.N.S.P. precedono (ff. 42r. - 45r.) questa *Continuazione*, la quale è invece rimasta finora inedita.

¹¹⁹ Cfr. *Continuazione ecc.*, cit., S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3., ff. 46v. - 48v.

scondere, che tutti i generi che il Piemonte potesse fornire con vantaggio alla Russia non comporrebbero mai un mezzo carico d'una nave sola, e a un dipresso la Russia non ha altro che dare agli stati di S.M. Sarda senonché il caviale; giacché i canapi, lini, ferro, cuoia e cera gli tirerà il Piemonte se ne avrà bisogno da' paesi più vicini ed a miglior prezzo. Neppure può dissimularsi, che S.M. Sarda non ha marineria mercantile, né legni, né porti felicemente situati. Si rivolge dunque l'autore a comprendere sotto il suo progetto di trattato il commercio di tutta l'Italia; ma questo non caderà mai in mano a' Piemontesi, i quali sono nella più infelice situazione rispetto al commercio d'Italia; checché egli dica di certe strade faciendo, e non ancor fatte, che da Nizza hanno da portar i generi in Lombardia. Dunque senza far lungo discorso si può trattar come un bel sogno cotesto trattato. Non sarà sogno il commercio delle Sicilie colla Russia se sarà aperta la via delle Dardanelle; sarà anzi floridissimo se vi si porrà attenzione. Potrebbe aprirsene anche uno con Pietroburgo fino a tanto che le cose ottomane nel mar Nero non piglino uno stato fisso e deciso. Dell'uno e dell'altro canal di commercio tre sono i grandi ostacoli rilevati anche ed osservati dall'autore dello scritto trasmessomi, ed è questo quel che vi è di meglio in esso. Il primo ostacolo lo fa il non esservi grandi e potenti case di commercio nell'impero russo, come neppur tra noi. Il secondo il tortuoso giro di varie piazze, per le quali è forza far correre il cambio, onde ne viene l'altezza del cambio, che diminuisce i profitti de' commercianti. Il terzo la poca fede, che bisogna avere così de' nostri che commercieranno in Russia, come de' Russi se mai venissero a negoziar qui. Io restringerò dunque il discorso per non abusarmi del prezioso tempo di V.E. ad esporle quali sono i rimedi, che rispetto alle Sicilie potervi applicare a questi mali, giacché tutti mi sembrano rimediabili. Rispetto al non esservi grosse case di mercanti né in Russia, né tra noi, che possano o comprar tutt'ingrosso il carico di una nave, o esserne raccomandatarie fedeli, si potrebbe darvi questo rimedio che vado a proporre. Potrebbe il re nostro signore offrire all'imperatrice, che si assegneranno a' negozianti russi de' magazzini così nel porto franco di Messina subito che saranno riedificati, come nella regia dogana di Napoli subito che sarà ingrandita come è necessariissimo di fare. Di questi magazzini non pagheranno affitto. Se poi ne vorranno altri di più, di questi pagheranno il consueto e discreto affitto che si esiggeva da altri. Lo stesso accorderà S.M. di Russia a' napoletani ne' due porti di Pietroburgo nel Baltico, e di Cherson o di Azoff nel mar Nero. Si stabiliranno dal ceto de' negozianti napoletani due agenti uno in Pietroburgo, e l'altro a Cherson o ad Azoff dove meglio a S.M. Imperiale piacerà. Costoro potranno essere anche nostri consoli. Parimente S.M.I. potrà far stabilire i suoi due consoli ed agenti in Napoli, ed in Messina. Il commercio tralla Russia e le Sicilie affine di evitare ogni inconveniente dovrebbe anche esser ristretto a questi due nostri porti, cioè Napoli e Messina, che sono le sole scale franche de' due regni. Non dovrebbe esser vietato né a' Russi, né a' sudditi del Re l'accostare e il commerciare in tutti gli altri luoghi de' rispettivi domini,

ma ne' soli due sopradetti luoghi goderanno privilegi, immunità, esenzioni, in ogni altro luogo no, e vi saranno trattati come qualunque nazione estera. Col mezzo di questi agenti, e col comodo e sicurezza di magazzeni ben custoditi vede bene V.E. che potrà farsi il commercio senza doversi assoggettare a' negozianti locali, senz'obbligo di precipitar le vendite, e le compere, e con cento altri vantaggi. Si assicurerà anche con questo mezzo la buona fede de' negozianti. Rispetto all'incomodo grandissimo di doversi da Napoli cambiar con Livorno, da Livorno con Amsterdam, da Amsterdam con Amburgo e da Amburgo con Pietroburgo il rimedio è facile, sicuro e niente dannoso. Basterà proporre a S.M.I. la libera immissione delle monete d'oro e d'argento de' due rispettivi sovrani. Notisi bene che la libera immissione non è lo stesso che la libera circolazione. Se alla Russia converrà far anche liberamente circolare le nostre monete d'oro e d'argento (intendo delle sole grosse d'argento cioè i dodici e i sei carlini) nel suo stato questo è affar suo, nel quale noi non dobbiamo entrare. Basterà per noi soltanto che essa dichiari, che i ministri suoi doganali non possano ricusare la moneta nostra ad una certa tal valutazione che sarà stabilita. Questo non costerà nulla alla Maestà Russiana ad accordare, perché lo accorda a tutte le altre nazioni, e nell'articolo quinto del suo trattato coll'Inghilterra sta chiaramente convenuto. Rispetto alle Sicilie sembra maggiore l'ostacolo, giacché tra noi non circola altra moneta fuorché la nostra propria. Ma ecco come si rimedierà. Si interpellerà l'appaltatore della zecca a cui si ordinerà che fatti quegli scandagli che stimerà convenienti, dica a qual prezzo sarebbe contento di comprare i rubli. Io so che secondo il valore intrinseco un rublo equivale a cento undici grana nostre. Se l'appaltatore della zecca, o in suo difetto il Ceto o sia la Cappella degli Orefici si dichiareranno di esser pronti ad accettarlo per tal prezzo o poco di più verrà finito ogni imbarazzo, perché i vostri ministri di dogana, i mercanti, ed altri non saranno imbarazzati a ricevere i rubli russi. Si ordinerà ad uno, o più d'uno de' Banchi di Napoli di ricevergli a tal prezzo cioè a carlini 11 e 2 grana, e questi Banchi o gli riterranno come fanno oggi de' dollari, zecchini veneziani, piastre sivigliane ecc., per rivendergli a chi gli cercasse e guadagnarvi l'agio o alla peggio, non trovando ricerche, gli daranno come metallo all'appaltatore della zecca il quale secondo ho detto dovrà preventivamente essersi dichiarato di non potergli ricusare, ovvero agli orefici quando costoro si saran dichiarati di non ricusargli. Lo stesso reciprocamente farà la Russia rispetto a' nostri ducati e onze. Il ducato napoletano valeva 90 kopech russi, e dovrà esser permesso portar moneta nostra colà. Non tema poi affatto V.E. che ciò possa far uscir la moneta nostra, giacché è tale, e sarà sempre tale la superiorità della bilancia del nostro commercio, che più moneta russa verrà qui, che non ne anderà della nostra là; perlocché il commercio si farà colla sola moneta russa o al più con talleri e zecchini veneziani che colà sono desiderati, e non vi sarà bisogno di mandar colà moneta nostra, ma basterà rimandarvi la loro stessa qui venuta. E finalmente se andasse moneta nostra colà, siccome

la regia zecca di quì si mantiene in attività e continua a monetare, non vi è nessun male, anzi vi è guadagno e per il Re, e per gli operai, che se ne estragga.

Moltissimi beni preveggo poi che si ricaveranno dalla fissazione della valutazione delle rispettive monete siciliana e russa e dal farsene un commercio. Primieramente si uscirà da qualunque imbarazzo di cambi. Si terranno fissi i cambi in modo che non potranno mai far gran sbalzi. Si comincerà ad accreditar anche la nostra moneta nel Levante Ottomano (qualora si facesse traffico nel mar Nero) cosicché fiorirà il commercio anche col Levante, né vi sarà bisogno che i nostri negozianti facciano incetta di talleri e di zecchini, per negoziare in Levante, come oggi sono costretti di fare comprandogli a caro prezzo. si terrà in attività la nostra zecca. Se ne potrà riaprire una in Sicilia, e stabilirla in Messina per vantaggio di quella desolata città. Ma non voglio più dilungarmi. Passo al terzo ostacolo. Per impedire le frodi e la mala fede, giacché non è assolutamente possibile stabilir tra noi compagnia di negozianti, l'unico rimedio sarà il sottomettere ad una deputazione il commercio colla Russia. Questa deputazione dovrà esser composta d'un ristrettissimo numero, cioè di soli due negozianti, vi dovrà essere un delegato togato di sperimentata probità e che non vi si meschi de' suoi privati traffichi. Cotesla deputazione con altissimo segreto dovrà essere intesa ed istruita de' soggetti che pensano far spedizioni in Russia, e vedendo che qualche negoziante di poco buon nome, o prossimo a fallire, o sporco nel suo modo di negoziare pensasse a far traffichi colà, lo escluderà avvisandolo segretamente per non nuocere alla di lui qualunque siasi riputazione. Lo stesso si praticherà rispetto a padroni di bastimenti, e a' sopracarichi avvertendo, che siano padroni probi, ricchi, incapaci di far frodi, avarie false, naufragi dolosi, gettiti simulati, ed altre birbantate solite in costoro. Finalmente col carteggio che terrà cogli agenti di commercio colà stabiliti avrà l'occhio su questo nascente traffico, e potrà farlo prosperare. Per le speculazioni poi ogni negoziante le farà da sè; la deputazione non vi prenderà parte, e non sarà responsabile delle perdite. Ma per far andare avanti questo commercio è indispensabile, che almeno per un certo spazio di anni, come sarebbe di 15 o venti anni, si accordassero tralle rispettive nazioni de' rilasci doganali. Io penserei che meno del due per cento sopra tutti i diritti sia d'immissione o d'uscita non possa domandarsi, e son persuaso che la Russia non troverà indiscreta tal domanda, come neppure al Re Nostro Sig^{re} potrà parer eccessiva nei suoi domini. I negozianti che ne goderanno potranno poi esser obbligati a rilasciarne una porzione di tal profitto per servir di salario agli agenti, e per supplir alle spese di porti di lettere, pagamento di segretario, ed altro che farà qui la deputazione. Senza dilungarmi dico che quanto si stabilisce in Napoli si potrà stabilire del pari in Messina per il bene del commercio di quel regno.

La libertà dell'esercizio della religione ne' soprannominati quattro porti, cioè due nelle Sicilie, e due nell'impero russo, è cosa che non ammette difficoltà. Per tutti gli altri generali patti soliti opporsi ne' trattati

di commerci, si potranno ricavare da' trattati già esistenti nell'un sovrano, e dall'altro. Sicché riepilogando e restringendo il discorso dico che volendosi intavolare un equo e profittevole trattato di commercio colla Russia conviene proporre a S.M. Imperiale: Primieramente per base di esso trattato tutti gli articoli generali soliti a mettersi in somiglianti convenzioni prendendo per modello o i trattati nostri colla Danimarca, e colla Svezia, o quello della Russia coll'Inghilterra del 1766, i quali sono simili in sostanza.

Secondo. Si compiacerà S.M. Imperiale fissare i soli porti di Pietroburgo nel Baltico, e di quel porto (uno o due che siansi) che stimerà più convenevole nel mar Nero, cioè o Cherson o Azoff, o Caffa per servir di centro a cotesto commercio. Parimenti resteranno fissati i porti di Napoli e di Messina nelle due Sicilie, e ciò per ora salvo il potersene accrescer altri in avvenire.

Terzo. In tutti cotesti quattro luoghi si concederanno de' magazzini franchi di pigione alle rispettive nazioni, i quali stiano o nella stessa regia dogana, o almeno in luogo custodito dalle guardie de' rispettivi sovrani, cosicchè stiano al sicuro da furti, rapine, irruzioni di tartari, etc.

Quarto. Si fisserà il ragguglio giusta il peso intrinseco delle monete d'oro e d'argento grosse di Russia e di quelle delle Sicilie, le quali dopo tal fissazione di valuta non potranno esser ricusate ne' da doganieri nel pagamento de' rispettivi dazi, ne' da' direttori o fermieri delle rispettive zecche, o da pubblici banchi. I privati mercanti però non potranno esser astretti a riceverle non volendole.

Quinto. Non saranno ricevuti ne' rispettivi porti, ed ammessi al godimento delle franchigie stabilite nel facendo trattato que' bastimenti che oltre alla patente di navigazione de' rispettivi sovrani non portino una *déclaration* delle rispettive deputazioni o sian camere di commercio, nelle quali *déclaration* stia specificato e contestato essere quel bastimento a cui si conceda la *déclaration* effettivamente nazionale; vi sia specificata la portata, il nome del proprietario, e del padrone che lo comanda, e siano individuate le merci o manufatture del prodotto de' rispettivi domini, di cui vanno cariche nell'andata o nel ritorno, e ciò per distinguersi dalle merci, che caricheranno ne' luoghi intermedi.

Sesto. Le rispettive nazioni non pagheranno maggiori diritti doganali di quel che paghino altre nazioni per i generi consimili.

Settimo. Per far prosperare questo nuovo commercio *diretto* tralle due nazioni sarà reciprocamente accordato che tutti i generi di natural prodotto de' rispettivi domini e tutte le manufatture de' suddetti domini che usciranno, o entreranno sotto le rispettive bandiere de' bastimenti, a' quali siasi accordata la *déclaration* di sopra rammentata, goderanno del rila-scio d'un due per cento sopra tutti i dritti doganali, così nell'immissione, come nell'estrazione. Qual privilegio e grazia s'intenda concessa per lo spazio di anni 15, da rinovellarsi poi o abolirsi secondo la convenienza de' rispettivi sovrani.

Ecco quanto a me pare che si possa proporre ora come un primo piano

ed intavolamento del futuro trattato. Quando V.E. avrà degnato della sua attenzione questo mio foglio, ed io avrò profittato de' suoi lumi ed insegnamenti per farvi le correzioni, aggiunzioni, e migliorazioni che si compiacerà indicarmi potrà da me mettersi in francese e comunicarsi alla corte di Russia. Intanto in un foglio separato noterò ciocché in seguela delle cose da me indicate dovrebbe farsi da noi, e che non è necessario comunicare ministerialmente alla corte di Russia.

Sono con infinito ossequio e rispetto.

Casa 24 ottobre 1783.

Di V.E.

dev.^{mo} Obbl.^{mo} Sev.^o
Ferdinando Galiani

Sig.^r Marchese della Sambuca
Seg.^{no} di stato affari esteri
e casa reale

II

Notizie del commercio d'importazione ed esportazione che varie nazioni di Europa fanno in Russia [A.S.N., *Affari Esteri*, Trattati di Commercio e Consoli, fasc. 4217, ff. 11 r. - 26 r.].

Questa relazione è stata mandata dal duca di Serracapriola nell'anno 1784 senza le annotazioni marcate per alfabeto, quali contengono le mutazioni arrivate da quel tempo.

Tutte le nazioni puonno liberamente esercitare il commercio d'importazione ed esportazione nell'impero di Russia, non essendovi cosa alcuna che vi si opponga; e per conseguenza, è oramai un secolo che questi porti sono frequentati da vari popoli forestieri, i quali fanno il loro traffico tranquillamente, ed a misura che aumentava e prendeva consistenza, si sono moltiplicati i concorrenti, i quali vanno tuttavia crescendo di numero.

I primi che hanno fatto questo commercio sono stati gli olandesi, i quali per lungo tempo esportavano da S. Pietroburgo a Riga i generi russi e ne provvedevano le diverse marine d'Europa. Le altre nazioni del nord hanno fatto lo stesso poco dappo; e così di mano in mano quelle del mezzogiorno, si sono date alle medesime speculazioni trovando il loro conto, massime quelle che fanno un annuale indispensabile consumo de' prodotti della Russia, onde il dì in oggi quasi tutto il commercio si fa qui di prima mano.

Le nazioni più favorite in quest'impero, e che, fanno maggiori guadagni sono quelle che hanno un trattato con questa città, la quale non ne rigetta mai la proposizione. La prima che ha conchiuso il suo, è stata l'Inghilterra, già da molti anni; e la Danimarca, fece lo stesso, l'anno scorso nè per ora ve ne sono altri (a).

Con queste convenzioni, oltre alla forma soda e permanente che si dà al commercio, si viene sempre a ricavare infiniti benefici. L'Inghilterra,

(a) Ora hanno il trattato l'Austria, la Francia, Napoli ed il Portogallo.

primo esempio, è favorita in ogni punto del suo trattato, ma essenzialmente poi negli articoli 5, 14 e massime 17, cioè che non godono le altre nazioni non convenute, le quali in caso di litigi per motivo di commercio sono obbligate di passare per le vie ordinarie de' magistrati del paese, il che porta molto in lungo l'affare, e cagiona infinite spese ai contendenti (b). Questo articolo troppo necessario non è inserito nel trattato colla Danimarca; sembra però che vi si abbia in altra forma supplito con l'articolo 24 di modo che resta a considerarsi, quale dei due sia preferibile, si suppone peraltro che possi presto formarsi un consolato, dove si decideranno tutti gli affari di commercio. Del resto poi nell'articoli 7, 8, 9, 10, e 11 di detto trattato la Russia ha tutto il favore al quale non credo che sia corrispondente in ogni parte quello accordato nella convenzione fatta tra la nostra corte e quella di Danimarca, poiché l'ultimo bastimento napoletano che ha passato il Sund pagò il 2% di diritti.

La nazione russa non estende le sue speculazioni fuori dell'impero contentandosi di vendere e comprare nella piazza dai forestieri nelle mani de' quali è tutta l'attività del commercio, non avendo i nazionali che il puro traffico dell'interno dell'impero (c). Fra queste vi sono molte case ricche, le quali però non hanno gran credito per la poca buona fede con la quale negoziano e questo è un difetto generale e proprio della nazione; perciò è necessaria molta accortezza trattando con questa gente, massime il sapere schivare i fallimenti, i quali succedono frequentemente ogni anno (d).

Prodotti della Russia

1 - Canapa	10 - Olio (pesce, lino, canapa)
2 - Ferri	11 - Lino
3 - Seghi	12 - Grani (lino, canapa)
4 - Catrami	13 - Rabarbaro
5 - Tela da vele	14 - Rame
6 - Detta per altri usi	15 - Colla di pesce
7 - Legnami da costruzione	16 - Caviale
8 - Cerami diversi	17 - Carni salate in barili ecc. ecc.
9 - Pelletterie	

(b) Il tribunale di commercio è interamente dismesso dappoiché il trattato con l'Inghilterra è finito; in un piano che si travaglia di nuova legislatura, vi sarà un consolato, come da per tutto; intanto si osserva cioè che si è convenuto nelli trattati particolari.

(c) Una delle ragioni di ciò si è che le belle provincie fertili della Russia sono lontane da questi posti e che i possessori dei generi trovano facilmente a vendere i medesimi in loro casa con lucro; per la facilità che si ha da trasportare tutto per la comunicazione dei fiumi e laghi e che nel inverno il trasporto sopra le slitte facilita il trasporto dai luoghi che non hanno la prossimità delle acque; inoltre tutti i trasporti o di acqua o in slitta sono di un prezzo mediocre cosicché quei che sono addetti a tai commerci guadagnano facilmente. L'altra ragione si è che nelle provincie interiori della Russia si vive a buon mercato, che in quelle ove vi sono i porti la vita è cara.

(d) Da qualche anno in qua si vedono dele buone case nazionali di commercio che risiedono nella provincia e sono riguardate da tutte le case forestiere di piena buona

De' generi più essenziali alle nazioni marittime, cioè:

Canapa. Trattandosi di farne compra si usa generalmente di contrattare nel corrente dell'inverno un terzo o la metà del quantitativo che si richiede con 2 fino a 10 rubli per bercowiz d'anticipazione e anche tutto l'importo, mentre i prezzi si regolano in conseguenza. Queste quotazioni si fanno per non esporsi alle variazioni dei prezzi e cambi dell'estero che per il solito sono più alti di quelli d'inverno, si conviene in simili contratti che il venditore debba esser tenuto a consegnare la mercanzia in giugno, luglio ed alcuni anche in fine di maggio.

Le canape di Riga sono senza dubbio di qualità superiore a queste, ma costano anche 3 o 4 rubli di più per bercowiz. Del resto vi sono delle annate nelle quali si raccolgono qui le canape non inferiori per la bontà a quelle di Riga.

Ferri. Solo in questo porto se ne trova di perfetta qualità, tanto in vergoni che di quello chiamato assortito, vale a dire quadrello di diverse misure e atto a qualunque uso.

Seghi. Per far candele e per carenar le navi se ne trova sempre in questa nazione la qualità che si desidera.

Catrami. Ve ne sono qui di tre qualità e d'ognuna è sempre ben provvisto questo mercato.

Tele. Da vele di prima sorte, come anche del ravedove per le vele minori se ne può far la scelta a piacere e in qualunque tempo.

Legnami. Siccome l'anno scorso S.M. l'Imperatrice ha dichiarato libero il commercio degli alberi, tavole ed ogni altro legname in conseguenza non mancano detti generi in questa piazza d'eccellente qualità, preferibile ad ogni altra, massima le grosse alberature ch'eguali non si trovano in altri porti.

N.B. - Per godere qualche vantaggio bisogna avvertire di comprare e accaparrare li divisati generi in tempo d'inverno, come si è detto della canapa.

Del commercio che fanno alcune nazioni attivamente in Russia.

INGHILTERRA

La nazione inglese più accorta e ravveduta riflettendo alla necessità di doversi provvedere in Russia del bisognevole per la sua marina e calcolando dell'utile immancabile che ricaverebbe il suo commercio, convenendo con questa corte, è stata delle prime che ha conchiuso il trattato; con questo mezzo giacché è l'unico che si offre qui a chiunque vuol godere di qualche vantaggio nel traffico, l'Inghilterra ritrae un lucro immenso per l'incontestabile di lei superiorità nel combinare giustamente i rapporti e le speculazioni mercantili, onde è che la maggior parte concordano qui

fede; queste commettono direttamente delle mercanzie d'importazione a loro proprio nome nelle piazze estere.

ad assicurare che la metà almeno del commercio d'esportazione di questa piazza è fatto dai soli inglesi.

Già è noto che la Russia fornisce il necessario per la costruzione ai cantieri della real marina britannica, ciò che non lascia d'essere un oggetto d'importanza e la nazione in generale tira una prodigiosa quantità di generi di questo impero per costruire i suoi bastimenti da trasporto, per altri usi ed alle volte gliene avvanza, per fare il traffico di seconda mano con altri popoli, particolarmente col Portogallo, come negl'anni addietro prima della guerra e con l'Italia.

L'Inghilterra provvede in cambio ai russi tutti i prodotti diversi delle sue manifatture ed anche molti liquori, birra e simili. Siccome l'esportazione che fanno l'inglesi da questi porti è sempre preponderante all'importazione così sono obbligati i medesimi a bilanciare in effettivo i loro conti.

Questa attività di commercio la quale esige per sé la presenza dei contraenti ha determinate molte delle migliori case di Londra a mandar qui dei loro agenti e consoci ad aprire banche non meno che a Riga. Le case di negozianti d'alcuni anni in su si sono moltiplicate in gran numero ed appena bastano alla quantità degli affari che maneggiano (e).

Il metodo che si pratica generalmente in Russia per vender le mercanzie forestiere con notabile vantaggio si è di cederle a respiro di 12 ed anche 18 mesi e comprare quelle del paese a contanti facendo altresì all'uopo delle anticipazioni, mercecché accade spessissimo che la piazza è mancante di specie e che ognuno se ne procura con sacrifici per supplire ai propri impegni. Nelle scadenze gli inglesi profittando di queste congiunture e tenendo l'accennata condotta nelle loro operazioni di commercio fanno de' profitti reali ed immensi, nel mentre che necessariamente la nazione russa alla fine dei conti rimane sempre se non impedita, con poco vantaggio.

Non ha torto la Russia d'attribuire a tutte le nazioni marittime il bisogno che hanno di provvedersi dei prodotti del suo impero per la costruzione e racconciamento delle flotte ed altro, essendo infatti la sola potenza che possenga i generi propri a detto uso in tante quantità della qualità la più eccellente, e che si dia a un discreto prezzo. Non è mai vero altresì che ugual ricchezza e forse maggiore si trova avere nelle provincie verso il mar Nero, ove si applica presentemente la medesima a farvi dei stabilimenti, e, se vi riesce, non mancherà per certo di veder colà sostenuto

(e) Da che il trattato con l'Inghilterra è finito molte case inglesi hanno preso la cittadinanza russa per godere con i privilegi concessi un maggior lucro nei loro affari. Questa corte vedendo l'ostinazione della corte di Londra sulla conclusione del nuovo trattato di commercio, emanò un ordinanza per cui ammette ogni nazione a poter prender la cittadinanza russa, bastando la professione di un capitale e concedendo il gran favore di potersi ritirare ogni qual volta che pagasse un diritto del 1 per cento sopra il capitale professato di tre anni avanti, senza usarsi alcun rigore per la professione di tal pagamento.

Quest'ordine ha aumentato le case di commercio in questi porti e farà lo stesso nei porti del mar Nero, ove le case dei negozianti russi non si stabiliranno mai agguagliando alle ragioni addotte nell'articolo C. l'aria non sana e calda che i russi sfuggono come la peste.

un commercio più attivo e più lungo, mercecché, essendo chiusa la navigazione del Baltico per cinque o sei mesi dell'anno, non è sottoposto a questo inconveniente il mar Nero il quale poi del resto, per burrascoso che sia, non è tanto da temere quanto i pericolosi passaggi dell'altro golfo di Finlandia, Sund ecc. (f).

DANIMARCA

Il principal traffico che i danesi fanno in Russia consiste nel trasportare coi loro bastimenti a S. Pietroburgo e negli altri porti dell'impero zuccheri, caffè ed altri generi e prodotti per conto della compagnia d'America stabilita a Copenaghen caricando in ritorno fra le altre produzioni russe e il bisognevole per la real marina, molto tabacco ferro ecc. ecc. Dacché si è conchiuso l'ultimo trattato di commercio fra le due corti si è stabilita a Pietroburgo una casa di negozio danese cui sono diretti la maggior parte dei bastimenti nazionali.

La Danimarca ha pensato che era di suo interesse esentare da ogni dritto il tabacco della Russia, mercecché a motivo dell'abbondanza di questo genere, e l'accennata agevolezza spera di mantenere per sempre il traffico nel Baltico, non opponendovisi quello eguale che si è aperto ora nel mar Nero (g). Questo commercio di tabacco si era accresciuto di molto durante l'ultima guerra; e non si dubita che possa continuare colla stessa attività avuto riguardo al poco costo di detta derrata, allo smaltimento considerabile che ha ed alle franchigie che gode nel passaggio del Sund. Un altro non meno fondato motivo fa sperare alla Danimarca che il di lei paviglione a preferenza degli altri si manterrà sul Baltico a farne il traffico ed è la facilità accordatale nel convenio fatto con la Russia di pagare i dazi in moneta corrente dell'impero. Questa pure fra le altre fu una delle ragioni che le diede eccitamento a fare il trattato, rilevandone un vantaggio del 16% nei pagamenti.

SVEZIA

Quantunque non sussiste in oggi fra questa imperial corte e quella di Stokolm verun trattato di commercio, vi è però argomento da desumere che vi possino essere dei progetti in proposito cui le due nazioni sembrano inclinare, massime la Svezia la quale verrebbe con questo mezzo a profittare essa pure dei rilevanti vantaggi che godono le altre nazioni convenzionate con quest'impero, i bastimenti delle quali vengono preferiti da tutti per l'importazione, esportazione dei carichi, mercé il considerevole bene-

(f) Oltre ciò la prossimità delle provincie fertili del suo impero ha la Polonia, e le provincie sì vicine di Moldavia, e Vallachia, da dove tirerà di prima mano tutti i prodotti delle medesime per il lungo corso del Niester.

(g) Quest'intera franchigia sopra il tabacco, tiene la sua origine dal trattato della transazione del ducato di Strelitz, fatto tra essa corte e la Russia per modo d'equivalente.

fizio che ne risentono i proprietari ed interessati dei medesimi principalmente nei noleggi (h).

I prodotti della Svezia uguagliano in genere a quelli della Russia, la quale peraltro prepondera per la quantità. La prima vanta i suoi ferri superiori in bontà a quelli dell'altri. Questa eccezione potrebbe togliersi facilmente ed anche invertersi qualora nelle ferriere di quest'impero si volesse usare un pò più cura ed attenzione nel ridurre in barre l'accennato metallo, diligenza dalla quale vengo assicurato ne dipende tutta la buona riuscita, giacché nella sua origine, non può essere più perfetta.

Li svedesi stessi preferiscono il ferro della Russia perché lo comprano a molto miglior prezzo che quello del loro paese. Da questo è che nei confini dei due stati se ne fa un traffico dei non indifferenti in contrabbando al quale la Svezia, malgrado i più severi ordini, non ha finora trovato riparo per la vastità dei terreni limitrofi nei quali si elude facilmente la vigilanza dei doganieri.

OLANDA

La repubblica d'Olanda non ha ancor convenuto con la Russia per il suo commercio. È vero però che l'ambasciatore straordinario venuto a Pietroburgo per sottoscrivere l'accessione degli Stati Generali alla neutralità armata, continuando a trattarsi qui senz'altro oggetto, non si mette in dubbio che avesse il doppio incarico, cioè di fare un trattato il quale per quanto s'assicura, è già in buon termine, non essendone ritardata la conclusione che dalla discrepanza delle parti contraenti sul passaggio per Astrakan che gli olandesi vorrebbero venisse loro accordato dalla Russia per fare il commercio in Persia mediante il solo pagamento dei diritti al 4%, ciò che poi alla fine verrà concesso (i).

È incontestabile che tra le altre nazioni marittime del Nord l'Olanda è quella che fa il maggior traffico nei stati di quest'impero. La vantaggiosa sua situazione tra l'Oceano ed il Baltico le rende ugualmente agevole e lucroso il suo commercio nei due mari, il quale consiste sopra ogni altra cosa nei noleggi e la ragione per la quale viene data la preferenza dei carichi d'esportazione ed importazione ai bastimenti olandesi si è la sicurezza con cui i medesimi navigano e la facilità che hanno nei prezzi, il che si prova primieramente perché i loro bastimenti sono di una robusta costruzione e che resistono alle più impetuose burrasche, ciò che unito all'esperienza dei piloti fa sì che raramente si sommergano. In secondo luogo gl'accennati bastimenti della stessa loro costruzione riescono di maggior portata e non v'impiegano nella manovra che la metà o un terzo dei marinai meno degli'altri. Infatti, la maggior parte delle nazioni che non hanno tuttavia aperto un commercio diretto con quest'impero come sa-

(h) Ora si travaglia a questo trattato, tanto più che, con la promessa accordata alla Svezia di poter tirare ogni anno 50.000 sacchi di grano, aumenta il traffico tra i due stati.

(i) Si è posto silenzio a detta negoziazione dacché l'Olanda è attaccata all'Inghilterra, avendovi qui l'opinione che tenga intieramente al sistema inglese.

rebbe la Francia, Spagna, Portogallo ed Italia, ed altri fanno caricare in questi stati dagli olandesi tutto ciò che le occorre e coi medesimi rimandano le loro mercanzie. Oltre a ciò l'Olanda ritiene un guadagno non indifferente del commercio generale della Russia, poiché tutti i fondi che abbisognano, o almeno la maggior parte, per le tratte e rimesse vengono fatte sui diversi banchi d'Amsterdam, i quali a capo d'anno girano per queste sole operazioni somme immense.

Siccome i prodotti della più volte nominata nazione non sono sufficienti nei bisogni della sua marina così tira dalla Russia il supplemento, appoggiando le commissioni a vari negozianti suoi nazionali a *quest'oggetto* qui stabiliti.

FRANCIA

Il commercio della Francia con la Russia si sostiene senza trattato (k). La prima manda qui i prodotti delle sue manifatture d'ogni genere atte al bisogno ed al lusso. Un oggetto d'importanza sono i suoi vini, i quali, quantunque più cari degli altri, sono preferiti qui dalla nazione tutta, la quale ne fa un prodigioso consumo, non potendosi assuefare a quelli d'Italia e Spagna ecc., ugualmente buoni, ed a miglior prezzo, per l'agevolezza accordate dall'importazione dei medesimi, come si osserva nell'ultimo regolamento di questa dogana. Gl'arsenali della real marina francese, come pure i particolari si provvedono in Russia del bisognevole per loro costruzioni, ma siccome fanno questo traffico con bastimenti stranieri, a motivo che i loro non osano arrischiare i pericolosi passaggi del Sund, ne risentono altresì minor vantaggio. Si aggiunge ancora, a questo inconveniente, quello di non esservi qui stabilita veruna casa di negozio cui potrebbe affidare la commissione, perché quelle che vi erano da principio sono state obbligate di ritirarsi a motivo che avevano fondi troppo limitati per fare il traffico a paragone degli inglesi.

L'estate scorsa però sono venute a Riga quattro piccole fregate del Re di Francia, a prendere i carichi per il real servizio, a bordo delle medesime vi erano molti piloti, ed altri mandati a bella posta, per riconoscere ocularmente queste navi, una simile precauzione smentisce in parte ciò che si vocifera che la Francia possa con minor dispendio e fatica procurarsi dall'America molti di questi articoli, cosa per altro che non potrà aver luogo se non fra molti anni.

SPAGNA

La real marina di Spagna si provvedeva per il passato dei generi di quest'impero per seconda mano; negli anni scorsi però ha mandato una fregata da guerra e vari legni nazionali a caricare il bisognevole e per far riconoscere nel tempo stesso dai piloti la navigazione di queste navi, ed

(k) Ora esiste un trattato, che ha aumentato il commercio del vino, per la minorazione dei diritti d'entrata.

in appresso tutti gli anni sogliono venire alcuni bastimenti spagnoli per lo stesso oggetto, con che par voglia essa pure stabilire un traffico attivo e diretto a questi porti. Già si sono domiciliati qui alcuni buoni negozianti spagnoli i quali guadagnano bastantemente da qualche tempo in qua, che i prodotti della Spagna sono ben accolti ed apprezzati in questa piazza (l).

PORTOGALLO

La corte di Lisbona accedendo alla neutralità armata, ha avuto in mira di far nascere altresì l'opportunità per stabilire solamente fra le due nazioni il commercio del quale si dice che se ne stia ora formando il trattato. Come le altre potenze e nazioni marittime, quella di Portogallo si provvede essa pure in questi porti di tutto il necessario per il servizio della real marina. Li particolari negozianti portoghesi che hanno stabilito a Porto-Porto una compagnia di commercio di tutta solidità il di cui oggetto principale sono i vini ed i generi d'America; detta compagnia ha mandato qui ed a contrattar degli agenti e consoci per dirigere le operazioni di questo traffico, il quale sono ormai tre anni che ha incominciato con il più felice successo e va continuando. Da principio mandavano a vendere i loro vini nell'interno del paese, e a Arcangel, Astrakan ecc. ecc., ma ora li vendono tutti dalle polizze di carico prima dell'arrivo.

Questi portoghesi hanno preso norma dagli inglesi per fare vantaggiosamente le loro speculazioni e come essi vendono a credito anticipano nel far le compere ed hanno in giro sempre tre fondi. L'importazione che hanno i medesimi in questo impero eccede di molto l'esportazione, ciò che per loro è un gran vantaggio per il denaro che ritirano in effettivo (m).

LE CITTÀ ANSEATICHE¹

Il commercio delle città anseatiche fanno [*sic*] in quest'impero un commercio considerevole: esso contiene soprattutto nei noleggi dei numerosi loro bastimenti per il traffico dell'interno del Baltico ed i quattro porti. Detti bastimenti sono piccoli ma sicuri e montati da buoni marinai pratici di questa navigazione ed è raro il caso che se ne perda qualcheduno e sono qui stabiliti già da molto tempo molti negozianti nazionali delle mentovate città unite, le quali mantengono un agente presso questa corte che alle occorrenze riferisce alle medesime con molto riguardo.

ITALIA

Tutte le città marittime d'Italia hanno qualche commercio con la Russia procurandogli direttamente, o di seconda mano i prodotti di que-

(l) Il suo commercio è di molta importanza, da qualche anno in qua e tutti gli anni prende nuova considerazione.

(m) Dalla formazione del trattato si vede più aumento del suo traffico.

¹ Come nella riga seguente, il testo ha « asiatiche ». Correggiamo il *lapsus*, o errore che sia, dall'ambasciatore napoletano.

sto impero per i loro bisogni. Quasi ogni anno viene qualche bastimento veneziano qui e a Riga ove non è cosa rara vedere anche alcuno genovese. Detto traffico però è fatto generalmente dalli danesi, svedesi, olandesi ecc. ecc. Gli italiani mandano qui le produzioni e manifatture dei loro paesi delle quali non se ne fa un particolare dettaglio, mercé che qualunque negoziante ne può avere notizia e solo si faranno alcune osservazioni sull'importazione in Russia dei prodotti del regno di Napoli, delle isole di Sicilia e Lipari.

L'oglio di Gallipoli e della Puglia, forma qui uno degli oggetti principali, a motivo del grandissimo consumo e delle spedizioni considerabili che se ne hanno per l'interiore di quest'impero. La qualità di detti ogli essendo consimile a quello di Spagna, li prezzi sono molto soggetti a variazione perché non sempre ne è permessa l'uscita da detto regno. Di esso commestibile ne vien qui una gran quantità per la via d'Amsterdam, Amburgo e Luibek; ma siccome passando per dette piazze si accrescono le spese di transito ecc. perciò venendo qua addirittura si può facilitare i prezzi e per conseguenza trovare più presto lo smaltimento (n).

Le qualità dei vini di Napoli non essendo conosciute, nulla si può dire a loro riguardo, se però si volesse intavolare un simile ramo di commercio bisognerebbe farne prima diverse prove e poter bilanciare questa speculazione. Il commercio dei vini spagnoli, portoghesi e francesi è di grande importanza in questo paese e perciò se le qualità dei vini napoletani fossero consimili ai suddetti più facilmente se ne troverebbe l'esito (o).

Nelle frutta secche di Lipari, cioè zibibi, fichi e corinti vi è pure un gran consumo, però nei zibibi più che negl'altri due capi, ma succede delle volte che di levante d'Italia e di Spagna ne viene una quantità così grande che vi riesce della perdita. Due o tre carichi di detti generi bastano per tutto l'anno.

Le mandorle sgusciate formano pure un oggetto di conseguenza, ma non quelle con il guscio.

Delle nocchie se ne vende anche annualmente una buona porzione.

Dei limoni e portogalli freschi, limoni in sale e sugo dei medesimi se ne vendono qui tre o quattro carichi ogni anno.

Si fa pure un sufficiente consumo di gioltolino, di zolfo in pani e cannelli, ma siccome quest'ultimo genere è di poco valore, non può convenire se non è impiegato nelle navi come *zavorra* che non paga *nolo* (p).

(n) Questo genere è molto apprezzato ora in Spagna, conoscendone il merito, si sono aumentati i carichi da qualche anno in qua e in quest'anno 1791 fra i carichi venuti ve n'è stato uno commissionato direttamente da un mercante russo e si trovano in Norvegia due carichi destinati per qui ad invernare.

(o) Quelle qualità che sono venute in piccole quantità hanno trovato ottimo smalto e quelle qualità dalle quali possono tirarsi dell'acquavite, avranno sicuro spaccio; mentre che i vini di Malaga hanno molto incontrato perché danno molto profitto nella distillazione.

(p) L'articolo delle sete diviene ora molto importante da che le diverse fabbriche introdotte a Mosca fanno ricercare tal genere. Le sete d'Italia le mischiano con quelle di Persia, e rendono le qualità delle stoffe assai buone; per ora tirano dal Piemonte le sete in una somma molto rilevante.

Del sale

Essendo proibita l'importazione in questa piazza dei sali forestieri, n'è però libero il commercio in quella di Riga ed è uno degli oggetti considerabili dell'annuale importazione colà. La vendita di detto genere si fa sempre a contanti e le qualità più correnti sono li sali di S. Ubes, di Lisbona, di Cadice, di Caljari, di Trapani, di Almatea, i quali trovano sempre molti amatori come pure il sale di Francia principalmente quello di Croisée e ultimamente quello di Liverpool. Gl'ultimi pezzi sono stati per quelli di S. Ubes 27 rubli, di Cadice 25, di Caljari 28, di Trapani 27, di Croisée 25.

Le partite di sale che la piazza di Riga ha ricevuto in quest'anno sono state considerevoli e in totale ascendono a un dipresso $\frac{13}{m}$ lasti, che equi-
vagliano $\frac{26}{m}$ tonnellate. Questa derrata ha molto spaccio nella Livonia, Curlandia, e Pollonia (q).

Mezzi riconosciuti per esperienza vantaggiosi per far l'accennato commercio.

- 1° - Stabilire un trattato di commercio al quale si aderisce facilmente.
- 2° - Intraprendere il traffico con bastimenti nazionali, i quali a buon mercato si possono far costruire in questi porti, sotto gli occhi di persone interessate ed intelligenti che assistano alla scelta dei materiali, dal che dipende tutta la buona riuscita.
- 3° - Vendere i generi d'importazione a respiro e comprare quelli d'esportazione a contanti e fare all'uopo delle anticipazioni della metà ed altre volte anche 2/3 del prezzo, per il che è necessario aver sempre in giro tre fondi.
- 4° - Convieni anzi è indispensabile a chiunque voglia darsi con attività al negozio dei generi e prodotti della Russia di mandare qualche consocio od agente a stabilirsi in uno dei porti di quest'impero, per poter confidare nelle operazioni occorrenti e conoscere sul luogo la solidità ed indole dei compratori e venditori, non meno che per imparare da qualche sperimentato negoziante lo spirito e raggio di questo commercio il quale per sua natura è affatto diverso ed irregolare dal commercio degli altri.
- 5° - Tenere un credito aperto in Olanda per valersene alle occorrenze di tratte e rimesse (r).

(q) Quello che riguarda i prezzi notati in tutti gli articoli, si devon ocontare ora aumentati di un terzo ed alcuni del doppio; come altresì la negoziazione in generale nei porti del Baltico, nel decorso di questi sette anni.

(r) Tutto quello che fu scritto allora che si trasmesse questa relazione sullo stabilimento di Kerson viene ora differentemente riguardato. Primieramente questo stabilimento non è più solo da che la Crimea è in potere della Russia; inoltre acquistando oggi il territorio di Ozcacov e con esso il corso dei fiumi *Bok* e *Dniester* viene tal stabilimento ad avere un vantaggio di molta importanza; il quale unito a

III

Questo foglio fu scritto per ordine di S.M. la Regina e ad essa inviato alla fine di Agosto 1784.

Breve racconto di quel che è a mia notizia rispetto al Trattato di navigazione e commercio colla Francia [S.N.S.P., Ms. XXX. D. 3, ff. 74 r. - 81 v.].

Nel 1753 sotto il ministero del marchese Fogliani dopo d'essersi concluso il Trattato nostro coll'Olanda, fu intavolato per la prima volta il discorso di un trattato colla Francia. Non so quanto se ne avanzasse il maneggio, ma credo che si restò a soli preliminari ragionamenti; perché,

quello che il *Nieper* produce, il suo deposito viene ad essere molto ricco mediante il trasporto delle merci, che si può fare non solo dalle provincie russe, da quelle di Polonia, ma anche dalla Moldavia e Turchia. I prodotti che questi fiumi possono trasportare dalle dette provincie, sono di migliore qualità di quei che si hanno nei porti del Baltico, in particolare i generi di costruzione, i mezzi sono più facili per il trasporto. Stante la vicinanza dei luoghi, quel vantaggio è uguale per l'immissione a questo si deve aggiungere il facile smaltimento, essendo in ogni tempo dell'anno aperta la navigazione. Nella situazione attuale degl'affari di quest'impero pare che tutti quei stabilimenti del mar Nero, che sono sotto la dominazione della Russia prenderanno un corpo stabile; sottomettendosi a tutti i regolamenti generali, dati per i governi di quest'impero e particolarmente per quel che riguardano quelle regioni; essendo ogni governatore, che ne avrà la cura, obbligato di render conto ai ministri e senato dirigente e non agire a sua volontà. Però tanti progetti fatti per la facilitazione del commercio dell'intiere e delle provincie saranno eseguiti in parte e fra questo si procurerà di rendere anche la navigazione di detti fiumi, ove è pericolosa, sicura con praticare dei canali interni. Sembra che si pensi di trasferire nel luogo vicino d'Oczacov il deposito delle mercanzie e rendere per la salubrità dell'aria più proprio un tal stabilimento evitandosi ancora la cattiva navigazione del Liman; il luogo fornisce un asilo ottimo per i bastimenti mercantili. (N.B.).

Cioché riguarda la coltivazione delle vicinanze di Cherson, l'impresa sarà difficile perché ognuno si stabilirà più facilmente in Crimea o nelle vicinanze di Oczacov ove i terreni sono migliori e per conseguenza l'aria.

Non credo dovermi attendere nel rapporto della Crimea, nè dei suoi porti, poiché la loro situazione è bastantemente conosciuta; non vi manca che stabilirsi il traffico interno; i prodotti della Russia non possono aversi in quei porti che trasportati con barche dei sopradetti fiumi *Niester*, *Nieper* e *Bok* o per lunghi trasporti di terra per la parte di Perecop, ove il lungo passaggio delle steppe si renderà difficile. Dal Mar d'Azoff si può tirare molte mercanzie dall'interne provincie russe, ove sono abbondanti le pelli, cuoi e sevi d'ogni qualità. Dalle parti del mar Nero che riguarda l'Asia si potranno avere di Persia molti generi; particolarmente se i popoli che abitano quelle coste sono in pace, ed in una quasi sottomissione alla Russia.

N.B. Si è formato dal principe Potenkin, nell'imboccatura del Bok, una città chiamata Nicolosky, la quale per la sua posizione molto più propria, che quella d'Oczacov, per essere una città mercantile. Le persone che sono venute da quelle parti e degne di ogni credenza dicono che questo stabilimento prende molta consistenza, poiché tutti gli abitanti della città d'Oczacov si sono trasportati colà e con esse molte famiglie forestiere e russe e che l'istesso fanno quei che sono in Cherson.

Il traffico nei porti del mar Nero, soggetti alla Russia, si farà certamente per mano dei negozianti esteri, e nell'istesso modo che si fa ne' porti del Baltico, per le stesse ragioni addotte nell'annotazione (confronta nota E); è necessario perciò aver una casa nazionale per trovare prontamente a smaltire o depositare i generi d'importazione come altresì trovare quei d'esportazione, altrimenti si troverà poco lucro sia nella vendita che nella compra poiché tutte le case che avranno magazzini, vi terranno le proprie commissioni, ed il dipiù lo venderanno con spirito di monopolio.

avendo cominciato a vacillare il credito in Corte di esso Fogliani combattuto dal Principe di Aragona e dal Marchese di Squillace, ed essendo il Re Carlo malcontento che a lui non fosse riuscito di disfare l'articolo del Trattato d'Aquisgrana, in cui nel caso eventuale del passaggio del Re Carlo al Trono di Spagna, si cedevano questi Regni all'Infante don Filippo, nel maggio dell'anno 1735 lo passò al viceregnato di Sicilia, e dette la segreteria degli affari stranieri al marchese Tanucci, onde avvenne che cominciasse a raffreddarsi quella intrisichezza, che avea regnato tra Gabinetto di Versailles e la Corte di Napoli. Era la Corte di Francia impegnata a sostenere l'esecuzione del Trattato di Aquisgrana che faceva divenir Regina della Sicilia Madama di Parma, e perciò l'ingrossamento degli animi divenne maggiore nel 1736, quando, cominciata la guerra coll'Inghilterra, la Francia fu vittoriosa in Alemagna sotto il Maresciallo d'Etrées, conquistò Porto Maone e batté l'ammiraglio Bink. Parlò in tuono alto sull'osservanza del trattato d'Aquisgrana, e ciò fece cessare ogni discorso di trattato di commercio con essa.

Ma ne' seguenti anni 1757 e 1758 la fortuna delle armi si mutò. Gl'inglesi ebbero la superiorità insieme col loro alleato il Re di Prussia. Intanto apparve non lontano il caso della morte del Re cattolico Ferdinando. La Francia conobbe poter aver bisogno dell'amicizia del suo successore. Fece tacere, ed appiattò nel suo cuore i desideri di metter l'Infante D. Filippo colla consorte sul trono di Napoli per non disgustar il Re Carlo, laonde nel 1739 seguì felicissimamente la rinunzia di questi regni secondo le brame paterne e l'ordine della natura ed il marchese Tanucci, favorito dalle sole vicende della sorte, scroccò la riputazione di gran ministro in un avvenimento, in cui non ci avea messo niente del suo, altro che certe rustichezze, le quali con una corte un poco meno propizia avrebbero guastata ogni cosa. Contemporaneamente morì di vajuolo nel novembre del 1739 Madama di Parma, e mancò in essa chi in Parigi sollecitasse il Re Luigi a far qualche cosa a favore dell'Infante D. Filippo.

Continuò la guerra, e le sventure della Francia, alla quale riuscì nel 1760 impegnarci il Re Cattolico per mezzo di quel famoso patto di famiglia, nel quale fu stipulata anche l'alleanza del Re nostro Signore allora minore senza che la Reggenza di Napoli avesse avuta la minima preventiva notizia di tal trattato.

Quando questo fu stipulato, il Duca di Choiseul mostrava di esser persuaso che la Corte di Napoli avrebbe giubilato nel vedersi (benché senza sua saputa) compresa, ed avrebbe ringraziato, e sarebbe a volo acceduta. Avea avuta la destrezza di farlo credere del pari al Re Cattolico pieno di tenerezza per questo suo figlio e persuaso di esser i Regni della Sicilia di tale intrinseca debolezza, che non potrebbero campar d'altro, che di appoggi e di protezioni.

In questo trattato furono inseriti gli articoli XXIII e XXIV relativi al commercio, e così si visse nella credenza che mediante l'accessione del Re delle Sicilie al Patto di Famiglia, si sarebbe avuto nel tempo stesso una specie di Trattato di Commercio tralla Francia e le medesime.

Non si meravigliò la Francia finché durò quella guerra del nostro silenzio, e non insisté per l'accessione al Patto. Era anzi convenuto col Re cattolico, che si aspetterebbe l'epoca della pace per non far trovare un Re minore assistito da una poco ben scelta Reggenza nell'imbarazzi d'una guerra. Ma, segnati i preliminari in Fontainebleau ai 3 novembre 1762, grande fu l'irritazione ed il rincrescimento del Duca di Coiseul [*sic*] in veder la Reggenza di Napoli andar temporeggiando, e schivando di accedere al patto di famiglia. Aggiunse Tanucci a questo motivo d'irritamento l'altro di aver negato alla Francia il taglio de' legnami in Calabria per il ristabilimento della di lei marina, e fatte altre cose quasi a dispetto: ma l'essere nel 1764 sopravvenuta in Napoli la carestia servì di scusa per interromper il discorso d'altri affari, e salvò Tanucci, che era stato il manipolatore di questa fittizia carestia, dalla caduta del ministero preparatagli dalla Francia di concerto col principe di Santo Nicandro e con Goizueta. Ebbe Tanucci la destrezza di far passare per autori della carestia i due sopraddetti ministri, e specialmente il Santo Nicandro, e sconcertargli colla nazione e col Re Cattolico. L'anno 1763 tenne imbarazzato questo Sovrano per il tumulto di Madrid seguito nella settimana santa; onde, finché l'allarme di quel fatto non fu dissipata per effetto della fermezza del conte d'Aranda, non si parlò d'altro. Finalmente verso la fine di quell'anno si venne alle ultime strette rispetto all'accessione del Re delle Sicilie, e la Reggenza implorò ed ottenne dal Re Cattolico di esserne dispensata, non senza rimproveri per altro di poco senno e poca gratitudine.

Coll'essersi le Sicilie tirate fuori dal Patto di Famiglia, divennero inutili rispetto ad esse quegli articoli del suddetto patto, che decidevano le più spinose questioni tralle nazioni commercianti, cioè le prerogative de' consoli e l'esenzione dalle visite doganali. Tanucci adunque, quasi in compenso d'essersi tratto fuori dal suddetto patto, s'offrì pronto a far un trattato di commercio colla Francia, e l'offerta fu accettata.

Egli però nel suo interno non ne avea affatto intenzione, né volontà, nel che fece un falso passo, perché quello sarebbe stato il momento migliore di far noi un buon trattato. Ma Tanucci non oprò mai in vista del ben dello stato: sfogò soltanto le sue passioni, le sue stizze, i suoi rancori personali. Per far credere adunque che si volesse far un tal trattato, ai 7 maggio 1766 con un dispaccio fu eretta una giunta da tenersi dal marchese di Goizueta, composta dal Presidente allora del magistrato del commercio D. Giambattista Iannucci, del Seg.^{rio} allora di esso tribunale D. Vincenzo Boraggine, dell'abb. Galiani di fresco eletto consigliere dello stesso tribunale, e che allora trovavasi in Napoli con licenza, del negoziante D. Gio. Lembo, che per la prima volta era eletto del popolo, e del cattedratico fu D. Antonio Genovesi, e questa giunta dovea discutere le materie e gli articoli del futuro trattato. La sola lettura de' componenti d'una giunta così stranamente accozzata, e composta di persone inespertissime dell'arte delle negoziazioni co' sovrani, bastò ai savi per fargli accorgere che non si volesse concluder nulla, e così infatti seguì, non essendosi la med.^a neppur una sol volta adunata. Galiani nell'ottobre dello stesso anno se ne ritornò

in Parigi reso odioso a quel ministero, giacché il Tanucci avea artamente fatto ispirare e sapere ai francesi tutti i lumi segreti dal med.^a ricevuti intorno alle avvertenze da doversi avere per non arrecar pregiudizio ai napoletani, qualor si volessero abbracciar da noi gli articoli del patto di famiglia relativi al commercio.

Gli anni 1767 e 1768 si passarono senza parlarsi più d'alcuna convenzione relativa al commercio. L'espulsion de' Gesuiti ed indi il felice matrimonio del Re occuparono tutti i pensieri de' signori della Reggenza. Ma intanto che in questo stato eran le cose di Napoli, la corte di Madrid scoprì col fatto, e nell'esecuzione, che gli articoli 23 e 24 del patto di famiglia relativi al commercio erano oscuri, mal concepiti, ed aveano arrecato pregiudizio più che vantaggio alle due nazioni (come fin dal principio se n'era accorto, e lo avea avvertito il Galiani). Bisognò far nuove convenzioni particolari per rischiaramento di quelli articoli. Se ne stipulò una ai 2 di gennaio del 1769 in ventuno articoli quasi tutti concernenti l'esenzion dalla visita, ed il modo da preservarsi da' controbandi. Neppur questa nuova convenzione bastando, se ne stipulò un'altra ai 13 marzo del susseguente anno 1769 in 9 articoli per fissare i dritti, le immunità e le prerogative de' consoli. In quel tempo il Duca di Coiseul scorgeva la diminuzione sensibile del suo favore presso al Re Ch.^{mo} per l'inalzamento di madama du Barri. Temeva della sua non lontana caduta. Il partito dei suoi contrarj, alla testa de' quali erano il Duca di Aiguillon e il Cancelliere Maupeou, cominciava a prevalere in corte. A lui non restava adunque altro che il forte appoggio degli altri Borboni. In fatti il Re Cattolico erasi sbilanciato a sostenerlo a tutto potere fino al segno d'aver scritto al Rev.^{mo} suo cugino che il Duca era assolutamente necessario a mantener consolidata e ferma l'alleanza nella famiglia. Andava adunque il Duca ruminando come accrescere il numero de' suoi protettori facendo l'ultimo sforzo per far entrar il Re di Napoli nel patto di famiglia. Già avea fatto l'esperimento che, avendo la Francia minacciata la rottura alla Danimarca se non desisteva dall'apparecchio delle armi contro la Svezia, e minacciatala anche a nome di tutti i Borboni, e per contrario Tanucci per mezzo di Galiani in Parigi avendo fatto comprendere, che il Re della Sicilia non entrebbe in cotesta briga, il Re Cattolico avea disapprovato Tanucci e concesso il richiamo del Galiani da Parigi. Credette adunque il tempo favorevole a forzar la Corte di Napoli ad accedere al patto di famiglia, e per procurarsene l'apertura e l'intavolamento del discorso spontaneamente comunicò la sudd.^a convenzione del 13 marzo stipulata col Re cattolico, ed offerì di stipular la consimile col Re di Napoli.

Non potette essere difficile a Tanucci l'indovinare l'occulta mira d'una offerta così amichevole fatta in mezzo alle lagnanze più amare ed alle accuse le più violente. Non se ne sconcertò. Rimise gli articoli di questa convenzione all'esame del magistrato del commercio, il quale con sua rappresentanza de' 12 giugno dello stesso anno 1769 gli approvò in tutto e per tutto, gli trovò savi, equi, ponderati e degni d'essere prontamente abbracciati. Si scrisse adunque di qua, che si sarebbe prontamente e intie-

ramente accettata cotesta convenzione: ma nulla s'interloquì sull'accesione al patto di famiglia unicamente desiderata dal Duca, anzi se ne mostrò più che mai alieno l'animo di questo nostro Sovrano. Andò nelle furie il Duca, e con una indecenza, che solo ne' ministri delle massime potenze rimane impunita, ricusò di concludere una convenzione da lui spontaneamente offerta, da noi senza replica accettata, né si degnò darne altra ragione, se non che poi avea meglio riflettuto, e che non conveniva al Re Ch.^{mo} trattar del pari un Re cattolico ed un Re delle due Sicilie.

Ai 24 di ottobre dello stesso anno cadde dal ministero il duca di Coiseul, e fu esiliato con memorabile esempio di quanto sia vana lusinga in un ministro di stato dopo perduto il favore del Re suo padrone fondarsi sugli appoggi de' sovrani di lui parenti o alleati.

Salì al ministero il Duca di Aiguillon niente meglio disposto d'animo verso Tanucci, e verso le due Sicilie. Fu però il suo ministero tutto occupato dalle interne convulsioni che soffrì la Francia nell'aver la corte voluto schiacciare i parlamenti. Continuarono varie piccole amarezze con Napoli suscitate principalmente qui dalle eccessive pretensioni del console francese mons. Dumas. Richiamato costui dalla sua corte, andò ivi ad accendervi fuoco contro il ministero di Napoli, e ne ottenne che s'intavolasse di nuovo un trattato sulle prerogative de' consoli. Quindi il Duca d'Aiguillon con suo biglietto de' 12 gennaio 1773 mandò un progetto di convenzione su' privilegi e prerogative de' consoli parimente in 9 articoli, ma totalmente diversi da que' conclusi colla Spagna, ed a noi offerti nel 1769. Di tale offerta non si fece affatto menzione, anzi si cercò farne perder in tutto la memoria.

Era preceduto cotesto progetto da un foglio d'osservazioni disteso dal sud.^o Dumas, e concepito con espressioni così straordinarie e singolari, che merita d'esserne inserita una copia alla fine di questo racconto. Vi si parla in quel modo stesso, che un conquistatore parlerebbe ad una nazione conquistata.

Fu una costante pratica del marchese Tanucci, per effetto d'economia vile e mal calcolata, il non usar mai spedizioni di corrieri nelle sue negoziazioni. Tutto mandò per la posta, e sempre senza cifra, onde avvenne che gli altri sovrani sapessero sempre i suoi pensieri e quegli de' nostri ambasciatori ed inviati, che a lui scrivevano. E perciò non è da maravigliarsi che non gli riuscisse mai in ventun anno di ministero di concludere niuna alleanza, trattato, convenzione di sorte alcuna. Egli non moderava punto le sue espressioni nelle sue confidenziali, anzi le caricava di personalità odiose, perlocché chiunque dovea rispondergli trovavasi imbarazzatissimo tal dovere o dispiacere a lui, rintuzzandolo, o dispiacere al ministero della corte presso cui risiedeva.

Il marchese Caracciolo allora ambasciatore a Parigi, con sua de' 19 gennaio 1773, obbligato a mandar per la posta ordinaria il sopramentovato progetto e il foglio d'osservazioni, avvertì taluna delle esorbitanze degli articoli di quel progetto, mitigò l'amaro degli altri, e in somma scrisse in modo, che, senza tradir il buon servizio del suo padrone, ognuno che

avesse letta la sua lettera, avrebbe giudicato che egli era riconoscente per gratitudine e ben affezionato per sentimento del cuore alla Francia.

Capitati questi fogli in Napoli furono con dispaccio de' 12 feb.^o 1773 rimessi per parere al magistrato del commercio. Questo tribunale comeché dirigeva il suo discorso al sovrano, che si degnava d'ascoltarlo, e non imaginava che la Francia ne dovesse aver cognizione, fu piú franco e piú coraggioso nell'espone tutto l'artificio di quegli articoli, che in sostanza erano lesivi della sovranità. Fu umiliata la rappresentanza in luglio dello stesso anno; ed il marchese Tanucci altro non fece, che mandar l'intiera rappresentanza per la posta ordinaria al marchese Caracciolo. Con ciò rimase sciolto per allora ogni discorso e solo ne nacque un odio irreconciliabile del ministero di Francia contro al Tribunale del Commercio ed al segretario di esso che in ogni occorrenza si è poi manifestato sino a mancarsi ai primi doveri dell'urbanità.

Nell'ottobre del 1776 fu dato il riposo al marchese Tanucci. Non so come, assunto al ministero di stato il marchese della Sambuca, riuscì ai ministri di Francia qui residenti il dargli a credere d'esservi un trattato completo già disteso tralla Francia e la Sicilia discusso, esaminato, ponderato ed approvato non meno dallo stesso marchese Tanucci che dal Re cattolico, sicché altro non vi restasse a fare fuorché le cerimonie e le virtualità della stipulazione. Ma restò egli altamente sorpreso quando intese dal segretario del commercio che di tal progetto di trattato non si era avuta fino allora neppure la minima conoscenza. Permise adunque al tribunale del commercio il leggerlo ed il discuterlo, ma limitò un tempo brevissimo, tanta era la premura del disbrigo, che gli faceano i ministri della Francia. Fu rimesso cotesto piano con dispaccio de' 16 dicembre del 1776 ed al 9 del susseguente mese di gennaio 1777 era già in sua mano una lunghissima rappresentanza grossa poco men che un volume, nella quale il tribunale squittinava ad uno ad uno i 48 articoli di quel progetto di trattato, e faceva vedere l'impossibilità di ammettersi da qualunque sovrano taluni di essi, o le grandi mutazioni o modificazioni necessarie a farsi in molti altri articoli. Scopriva in una parola che neppur un Bey di Algieri dopo un bombardamento avrebbe sottoscritto un somigliante trattato senza grave dolore. Disingannato allora il Marchese della Sambuca, e mosso da quel zelo, che ha sempre avuto per la gloria del Re suo padrone, cessò d'aver fretta e compiacenza per la Francia, e si determinò ad usar tutta la ponderazione e la flemma necessaria in un affare di tanto rilievo. Ai 12 aprile dello stesso anno rimise al marchese Caracciolo tutta per intiero la rappresentanza de' Mag.^{to} del commercio acciocché la ponderasse. Il marchese Caracciolo comeché rispondeva per la posta ordinaria, e non per corriere, ed era sicuro che il suo piego sarebbe aperto, e letto in Versailles, rispose con lettera de' 12 maggio confutando molte cose dette dal sup.^{mo} mag.^{to}, altre mostrò disprezzare e deridere, e quasi parve divenir l'apologista del trattato progettato dalla Francia. Ma il suo animo, incapace di tradir gl'interessi del suo Re, traspariva anche in mezzo alle confutazioni affettate, che facea della rappresentanza del magistrato del commercio, e

lasciava scorgere che era anche egli persuaso dell'esorbitanza delle pretese della Francia. Il più rimarchevole di quella sua lettera fu che, avendo egli osservato essersi progettato dal tribunale del commercio che il Re nostro Sig.^{no} offrisse alla Francia di stipulare qualunque articolo si estraesse da' trattati, che le Sicilie hanno già coll'Olanda, la Svezia e la Danimarca, o pure che si estraessero da' trattati che la Francia ha stipulati con altre grandi potenze, replicò le seguenti precise parole: siamo perfettamente d'accordo; anzi bastano i trattati della Francia colla Spagna relativi, s'intende, al commercio, ed alla navigazione. Mons.^r de Vergennes si dimostra prontissimo di fare un trattato colle Sicilie eiusdem exempli di quello colla Spagna. Questa assicurazione, da lui data a nome del Ministero francese, fece credere che non fosse rotta ogni negoziazione: anzi che non si trattasse d'altro che di combinare un trattato, i cui articoli avessero l'esempio e'l modello d'altri precedenti trattati fatti con egualità tra nazioni amiche, ma indipendenti. Fu in conseguenza subito qui convocata una giunta da tenersi nella Seg.^{ria} di stato in presenza del marchese della Sambuca. Fu composta dal Consigli.^o Galiani Seg.^{rio} del commercio, del fiscale della camera D. Ferdinando de Leon, e del fiscale allora della soprintendenza D. Nicola Ajello. Si adunò molte volte. Tutto si discusse e si esaminò minutamente avendosi l'avvertenza di non inservirsi articolo, che non avesse esempio d'altri trattati. In capo ad alcuni mesi ne risultò un contro-progetto di trattato che il Re proponeva al re Ch.^{mo} in quarantatre articoli (essendosene tolti cinque da que' proposti dalla Francia o come inammissibili o come superflui) ed a questo fu aggiunto un foglio d'istruzioni per l'ambasciator Caracciolo da poter subito giustificare e coll'esempio d'altri trattati, e colla ragion intrinseca, che qui non si era ecceduto da quel che il conte di Vergennes avea promesso ed erasi offerto di stipulare.

Mandato questo contro-progetto e vogliam dire nostro *ultimatum* in Francia verso la fine del 1777, ovvero nel 1778, giacché non ne so precisamente il tempo, si manifestò subito di quanto poca sincerità erano state le offerte di prontezza del conte di Vergennes. Non volle più sentirne parlare.

Mai non ho avuta comunicazione di quali precise parole si fosse servito quel ministro per disciogliersi dal venire ad una conclusione, che si trovava essersi sbilanciato a promettere. Solo mi fu detto in generale aver egli risposto che le occupazioni della guerra ardente allora coll'Inghilterra gl'impedivano di applicarsi ad altri oggetti.

Da quel tempo fino a che durò la guerra coll'Inghilterra, la Francia si mostrò sommamente favorevole al commercio de' napoletani in Provenza, mille volte dichiarò voler serbare la più perfetta reciprocità; mille volte assicurò voler mantener l'esenzion dalle visite doganali ai bastimenti delle Sicilie. Tutto ciò essa faceva perché tenendo la guerra inceppata la navigazione de' suoi legni mercantili piacevale facilitare il commercio, e l'arrivo degli esteri ne' porti suoi. Ma appena segnata la pace ai principi del 1783 ha ricominciato le durezze verso i legni di nostra bandiera, e le va tutt'ora continuando.

CONCLUSIONE

Da tutta la precedente narrazione ben può ciascuno avvedersi quanto sia per esser difficile impresa il concluder un trattato di commercio colla Francia. Il gabinetto di Versailles ha fissata la massima di non stipularlo se non cogliendo quel punto fortunato per essa, quanto fatale per noi, in cui gli riesca farlo vantaggiosissimo per sé. Dio allontani un tal momento. La ragion d'aver stabilito così nel suo pensiero è evidente. I Francesi, per effetto d'abusi inveterati e convertiti oggi in antica consuetudine, godono soverchi privilegi nella Sicilia. Non vorranno di certo vedergli risecati con un trattato. Vorranno o ampliarli, o piuttosto a restar nello stato in cui oggi sono. Le Sicilie al contrario hanno tre trattati già fatti colla Danimarca, colla Svezia e coll'Olanda, tutti equi, utili, decorosi. Se ne facessero uno diverso, e di disegual condizione, con altra potenza, sarebbero ruinate per sempre, mentre ad esempio di quest'ultimo dovrebbero far poi gli altri con tutte le potenze grandi di Europa.

In tal dura e perigliosa situazione uno è il sicuro partito da prendersi, ed è il seguente. Lasciare addormire ogni discorso di trattato colla Francia. Intanto tirare con fervore a concludere il trattato già intavolato colla Russia, il quale è sul modello de' tre, che noi abbiamo, e non è punto svantaggioso per noi. Mentre si conduce questo alla conclusione, proporre i consimili all'Imperatore ed all'Inghilterra. S'incontreranno assai minori difficoltà in queste due negoziazioni, e, quando queste vengano felicemente a capo, dovrà assolutamente far un trattato simile la Francia, e sarà inutile se essa ricusa. Perché sempre l'antemurale della Francia è stato di dire io non voglio esser trattato da meno degl'Inglesi. Dunque se l'Inghilterra cede, ed acconsente alla limitazion de' privilegj de' suoi Consoli ed all'abolizione dell'esenzione dalle visite, che sono i due punti cardinali delle difficoltà, bisognerà bene che anche la Francia faccia lo stesso, altrimenti noi dichiareremo abusiva l'antica consuetudine, che è in loro favore, e gli obbligheremo ad uniformarsi agli altri. Così sarà espugnato per via d'un blocco quel che non si può espugnar per assalto.

R A S S E G N E

PROBLEMI DI STORIA DEMOGRAFICA DEL MEZZOGIORNO

Gli studi di storia demografica relativi al regno di Napoli si sono moltiplicati in questi ultimi anni ed hanno certamente ampliato la conoscenza delle situazioni particolari, senza però chiarire del tutto lo svolgimento generale. Ciò mi pare una conseguenza dell'essere rimasti vincolati a una periodizzazione estrinseca che inquadra cronologicamente le vicende propriamente demografiche, negli avvenimenti politici piuttosto che in quelli economici.

Questo distacco tra vicende demografiche ed economiche ha portato sovente a veri e propri errori nell'analisi.

Le ricerche sono del resto rimaste legate, anche come impostazione, alla fondamentale, ma ormai acquisita, trattazione di Karl Julius Beloch¹, senza cercare di fare passi avanti nel metodo della ricerca demografica, ma tendendo piuttosto ad aumentare la quantità dei dati o la pubblicazione delle fonti.

Due ricerche in particolare mi hanno suggerito queste osservazioni: quella di Luigi Izzo sulla Calabria del secolo XIX² e quella di Pasquale

¹ K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens I. Grundlagen. Die Bevölkerung Siziliens und des Königreichs Neapel*, Berlino e Lipsia, 1937. Di quest'opera fondamentale si tende ora affrettatamente a negare la validità, almeno per il XVIII secolo. Per quanto discutibile per taluni aspetti non si può certo giungere alle drastiche conclusioni di M. REINHARD, A. ARMENGAUD e Y. DUPAQUIER che nella recente riedizione dell'*Histoire générale de la population mondiale* (Montchrestien, Paris 1968) preferiscono rinunciare ad analizzare la storia demografica del '700 nell'Italia meridionale affermando che « pour l'Italie du Sud l'information est insuffisante, mal élaborée et les auteurs divergent » (p. 223) e che appunto « l'ouvrage classique de J. Beloch n'est pas sûr » (p. 239).

² L. Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1965, pp. VIII, 365.

Villani, interessante specie per le ipotesi che avanza, sulle province continentali del regno di Napoli nel '700³.

Il saggio di Villani inizia con un capitolo di considerazioni generali sullo sviluppo demografico del periodo 1765-1816, la cui fonte principale sono i *Calendari di Corte*, che dal 1767 al 1798 pubblicarono dati dettagliati sulla popolazione del regno, tratti dagli *stati delle anime* per tutte le diocesi. Egli li organizza secondo una periodizzazione (basata sul tasso di incremento annuo) che modifica e vorrebbe precisare quella stabilita dal Cagnazzi⁴, che adottava per tutto il periodo 1734-91 un tasso di incremento del 9‰, che era quello del periodo 1765-73, e quella stabilita dal De Meo⁵, che aveva calcolato i tassi di dieci anni in dieci anni per renderli confrontabili coi dati dell' '800 e specialmente con quelli dei censimenti dopo l'Unità.

Di fatto mi paiono assai più motivati i tassi calcolati dal De Meo o quello utilizzato dal Cagnazzi (che cercava un dato stabile per un lungo periodo, per opporlo ad una diminuzione del tasso d'incremento negli anni 1812-36), di questi di Villani che non conserva uno spazio costante fra i dati, né cerca di identificare un preciso momento di svolta, ma li divide in 5 gruppi varianti da un triennio ad un ventennio, secondo i casi, sicché li rende inconfrontabili, mentre l'attribuzione di un anno ad un gruppo o ad un altro è fatta piuttosto arbitrariamente.

A prova di ciò vi è anche il fatto che le interpolazioni stabilite dal Villani per correggere i dati pubblicati nei *Calendari di Corte*, essendo basate solo sul buon senso e sul desiderio di omogeneizzare i singoli periodi da lui costruiti, sono, credo, sbagliate; si può infatti considerare casuale che la popolazione totale di alcuni anni che egli aumenta ritenendola sottovalutata, sia quella di anni in cui i prezzi sono più alti? Infatti egli dice, per il periodo 1787-88, per esempio: « Il totale generale

³ P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », volumi XV-XVI (1963-64), Roma, 1968, pp. 1-146.

⁴ L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, Napoli, vol. I, 1820; vol. II, 1839.

⁵ [G. DE MEO], *Popolazione e forze di lavoro. Prospettive demografiche fino al 2000 per l'Italia meridionale*. Svinez, Roma, 1952, pp. 71 e 74. Penso che il De Meo abbia in gran parte calcolati i tassi sulla tabella pubblicata da U. TRAVAGLINI, *La popolazione italiana nel secolo anteriore all'Unificazione del Regno*, Cedam Padova, 1933, p. 88. Anche G. GALASSO accetta la ripartizione del De Meo, ma ne sottolinea i limiti nel saggio *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 308-309.

per il regno, nettamente inferiore a quello degli anni precedenti e seguenti, non è assolutamente accettabile » (p. 9). Bisognerebbe naturalmente verificare non sulla popolazione totale ma sulla mortalità e sulla natalità; ma è certo che nel 1787-88 si raggiunge il più alto indice di prezzi del grano a Napoli (purtroppo si hanno dati solo per la capitale)⁶ dopo la grande carestia del 1764; indice che tocca livelli non più raggiunti fino al 1793 (e si noti che l'altra correzione fatta da Villani è proprio relativa agli anni 1792-1794, a cavallo di questa nuova vetta del prezzo del grano). Sarebbe dunque molto più coerente lasciare il 1787 come anno di crisi e legarlo semmai agli anni successivi al 1781, anni anch'essi di crisi. Perciò, se c'è una correzione da fare, sarebbe meglio diminuire il 1788-89 anziché aumentare il 1787; ma comunque è probabile che la conclusione migliore sia di cercare una periodizzazione legata alle vicende economiche e specialmente all'andamento dei prezzi⁷, cercando piuttosto quando si verifica nel regno di Napoli e nelle sue singole zone la prima rivoluzione demografica, cioè quando scompare la struttura demografica di tipo « antico »⁸, caratterizzata oltre che da una mortalità altissima, dalle grandi catastrofi demografiche — pestilenze e carestie specialmente; e insieme cercando di stabilire quando il tasso di natalità si abbassa decisamente con l'inizio della diffusione di pratiche anticoncezionali.

L'abbassarsi del tasso di natalità è ben messo in luce dal Villani nel quinto capitolo: ma mi pare che non legando alle considerazioni che fa sullo

⁶ R. ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1965. Per i prezzi del grano, cfr. pp. 69, 127, e grafico a p. 125. Questi dati, molto discussi, mi pare ricevano una certa conferma di validità proprio da questo parallelismo con le vicende demografiche; una tale connessione l'aveva già abbozzata Romano stesso, ma usando dati sulla popolazione della città di Napoli solamente (p. 71); ciò che è meno probante di quanto lo sia la popolazione totale del regno: in anni di carestia, spesso, malgrado una generale diminuzione di popolazione, la popolazione urbana cresce per i numerosi contadini che vi affluiscono dalla campagna.

⁷ Lo rileva del resto Villani stesso, considerando necessarie indagini che illustrino « l'andamento dei raccolti e dei prezzi, le condizioni sanitarie la composizione del mercato interno, lo sviluppo e la direzione del commercio, la distribuzione regionale dei pesi fiscali e delle gravanze feudali » (pp. 64-65). Egli però le ritiene necessarie per specificare il « vario comportamento » delle singole zone del regno. Ma anche per la situazione generale mi pare si potessero già utilizzare le notizie disponibili.

⁸ Così la definisce ad esempio P. GOUBERT in *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, SEVPEN, Parigi 1960, p. 59 e passim. Ma su ciò cfr. specialmente J. MEUVRET, *Les crises de subsistances et la démographie de la France d'Ancien Régime*, in « Population », 1946, pp. 645-650.

stato della popolazione quelle sul movimento naturale, accentua troppo un solo elemento, « l'appiattimento dei tassi di natalità », trascurando il permanere di una mortalità eccezionale, di tipo appunto ancora antico. « Nell'appiattimento dei tassi di natalità — egli dice infatti — forse ancor più che nell'accresciuta mortalità, sembra da individuare uno dei motivi per i quali la popolazione del regno di Napoli non riuscì a recuperare, nell'ultimo quindicennio del secolo, le perdite di alcune annate particolarmente difficili come il quinquennio 1781-85 ed il triennio 1789-91 » (p. 62).

La scarsa attenzione per il permanere di una struttura della mortalità di tipo antico è anche dimostrata dall'affermazione, decisamente errata, che « la peste del 1656 può considerarsi l'ultima grande catastrofe demografica dei tempi moderni » (p. 12); se non altro la carestia del 1764 è sufficiente a contraddire ciò: determinò infatti una crisi così importante da fare pensare anche ai contemporanei (Cuoco e Galanti, ad esempio)⁹ che segnasse una svolta definitiva nell'economia del regno.

Il secondo capitolo, *Un breve sguardo retrospettivo*, è basato essenzialmente sui dati raccolti dal Beloch, relativi alle numerazioni di fuochi per il 1545, 1595, 1648, 1669¹⁰, ampliando giustamente il discorso sul « nuovo equilibrio fra le province », cioè sul fatto che « la distribuzione geografica della popolazione tendeva a modificarsi notevolmente » (pp. 13 e 15) e che si determina in questo periodo una radicale modificazione della percentuale con cui ciascuna provincia contribuiva alla popolazione totale del regno, contemporaneamente alla generale diminuzione di abitanti tra il 1595 e il 1669.

A questo risultato era pervenuto già il Beloch, e si può accettare come conclusione di larga massima anche senza verificare che modificazioni si sono avute nella composizione dei fuochi, che vanno considerati più come fatti sociali che demografici. Ma Villani confronta anche i fuochi della numerazione del 1648 con quelli del 1669 per considerare gli effetti della peste del 1656. In realtà, se è sempre pericoloso usare il numero dei fuochi, tradotti in numero di persone con qualche moltiplicatore non verificato nella realtà, per valutare le trasformazioni quantitative di certe zone in un lungo periodo, è certamente inammissibile fare questa operazione per valutare gli effetti d'una crisi violenta, in un breve giro d'anni. In caso di peste, ad esempio, il numero dei fuochi diminuisce assai meno velocemente di quello degli individui: perché un fuoco scompare dalla numerazione deve essere distrutto completamente, con la scomparsa perlo-

⁹ Cfr. R. ROMANO, *op. cit.*, p. 128.

¹⁰ K. J. BELOCH, *op. cit.*, pp. 222-223.

meno del capo famiglia e della sua vedova. Sono dunque arbitrarie alcune affermazioni fatte dal Villani: ad esempio che Acquaviva « superò indenne la crisi di mezzo secolo (1648:1527 fuochi; 1669:1530) » (p. 48) o che il calo di abitanti a Bari fu « notevole ma non catastrofico », perché passò da 2937 fuochi nel 1648 a 2345 nel 1669, perdendo cioè 2-3000 abitanti (ivi).

Dopo il calo della prima metà del '600, tra 1669 e 1765 (non esistono dati globali o numerazioni di fuochi fra queste due date) si viene formando la configurazione, più lungamente durata, « caratterizzata in primo luogo dalla concentrazione di un'altissima percentuale della popolazione in un semicerchio intorno a Napoli... Insieme con l'ascesa delle province campane... il crollo delle regioni adriatiche e soprattutto di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, che sembravano aver solidamente resistito alla crisi della metà del Seicento, dopo aver fatto registrare per tutto il secolo XVI i tassi più alti di incremento » (p. 16).

Il terzo e quarto capitolo raccolgono i sondaggi fatti per il XVIII sec. all'Archivio Segreto Vaticano sulle relazioni *ad limina* (trasmesse dai vescovi, in generale ogni tre anni, alla Congregazione del Concilio)¹¹ per colmare la lacuna di dati tra il 1669 e il 1765, particolarmente per le province adriatiche e appenniniche, sulle cui strutture demografiche e sociali P. Villani e L. De Rosa hanno promosso una ricerca che prevede anche spogli di registri parrocchiali e reperimento di *stati d'anime*.

In questi capitoli i dati sono raccolti per diocesi e quindi non sono confrontabili con la divisione per provincia dei dati del '500 e '600 e dei dati del periodo 1765-96; lo saranno solo quando la rilevazione sarà

¹¹ Queste relazioni, sono state ultimate anche da P. SPOSATO, che già ne ha rilevato le inesattezze in *Aspetti e figure della Riforma cattolico-tridentina in Calabria*, F. Fiorentino, Napoli, 1964, pp. 153 e 222-3 e i *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel Vicereame di Napoli tra la prima e la seconda metà del Seicento*, in « Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma », anno V, n. 2 luglio-dicembre 1965, p. 126. Villani non discute più tali relazioni (e anche Sposato del resto lo aveva fatto assai genericamente). Pare però di capire dalle tabelle pubblicate da Sposato, che i totali sono totali di *anime*, cioè di fedeli, con esclusione perciò dei religiosi, che erano un numero non indifferente nel regno di Napoli (da 1,5 a 5% della popolazione, secondo le diocesi, a quanto dice Sposato in *Dati statistici* cit., passim). Tali relazioni fornivano notizie per comune (o almeno per paese in cui ci fosse almeno una parrocchia). I dati pubblicati dallo Sposato permettono di constatare che non solo in genere le cifre erano valutazioni arrotondate (per centinaia se non per migliaia) ma che spessissimo i dati venivano ripetuti uguali per molte volte consecutive; variando solo le cifre di qualche comune potrebbe sembrare che i dati siano stati rilevati o valutati *ex novo* ogni volta, tanto più se si pub-

completa per i casi in cui i confini ecclesiastici si sovrappongano esattamente ai confini amministrativi.

Vengono assunti come punti di riferimento e di confronto costanti i dati pubblicati dal Galanti nella prima edizione della sua *Descrizione* (relativi al 1781) e nella seconda (relativi al 1792)¹². Per Principato Ultra, Calabria Citra, Capitanata e Terra d'Otranto poi, si hanno anche i dati per il 1767 e per il 1815¹³.

Gli scopi che Villani si pone con questo primo sondaggio sono essenzialmente due: l'individuazione di zone geografiche analoghe per caratteristiche demografiche nel corso del '700 e la collocazione nel tempo dei fenomeni più significativi. Si ha così una prima conferma delle ipotesi già formulate; per la Campania un incremento piuttosto forte di popolazione nel corso del '700 nelle zone intorno a Napoli, stazionarietà nelle zone malariche della valle del Liri (Aquino), fortissimo incremento demografico in una zona montuosa, collocata sulle vie di comunicazione ai

blicano, come fa Villani, solo i totali per diocesi, che sono appunto somme di dati comunali.

Ad esempio, per la diocesi di S. Severino in Calabria, ecco il confronto tra i dati del 1725 e del 1735 (P. SPOSATO, *Dati statistici...*, cit., pp. 133-4):

	1725	1735
S. Severina	2.151	800
Cutro	2.586	2.586
Mesoraca	2.068	2.068
Rocca Bernarda	786	786
Policastro	2.820	2.820
Cotroneo	900	900
Rocca di Neto	587	587
S. Mauro	931	774
Scandali	973	975
Marcedusa	459	459
Arietta	278	268
Altilia	191	191
	<hr/>	<hr/>
	14.690	13.337

Cioè: 8 dati sono identici, due sono cambiati probabilmente per puro errore (Scandali e Arietta), due sono cambiati del tutto. Con ciò però i risultati sono diversissimi.

¹² G. M. GALANTI, *Descrizione storico-geografica del Regno di Napoli*, 2^a ed., Napoli, 1793, vol. I, pp. 388-398.

¹³ L'indice costruito facendo il 1792 = 100 è di difficile lettura, perché non mette in evidenza l'andamento generale nel corso del secolo. È comunque un limite insito nei dati stessi, poiché solo quelli del 1792 sono completi.

confini con Basilicata e Puglia (in certi casi la popolazione triplica nel corso del '700). Per Basilicata e Calabria fenomeno tipico è l'imperversare della malaria nelle zone costiere e di pianura: la popolazione abbandona le coste e si ha perciò un forte incremento di popolazione nelle zone di collina e montagna alle spalle di queste pianure; la Calabria ebbe dunque una situazione stagnante (frenata anche dal terremoto disastroso del 1783). Abruzzo, Molise e Capitanata hanno, nelle zone centrali appenniniche, specie nel versante adriatico, incrementi fortissimi. Invece la Terra d'Otranto ristagna a causa della malaria.

Pare comunque, come giustamente rileva Villani (p. 79), che il grosso dei fenomeni, sia positivi sia negativi, avvenga, per il XVIII secolo, fra il 1720-30 e il 1760-65, e non nel primo trentennio. Un sondaggio nelle relazioni *ad limina* che avesse coperto anche gli ultimi trent'anni del '600 avrebbe permesso appunto di valutare se la ripresa, dopo le grosse crisi seicentesche, si debba collocare negli ultimi trent'anni del '600 e se è confermabile « l'ipotesi recentemente avanzata dal Vilar di un rapido progresso anche nel primo trentennio del '700 » (p. 80), che, secondo Villani, le cifre per alcune zone parrebbero confermare. Quali? Forse solo, fra le diocesi studiate, Isola in Calabria, che però non è un caso significativo contando solo un migliaio di abitanti; il caso di Salerno d'altra parte è piuttosto un fenomeno d'inurbamento e d'immigrazione dalle zone circostanti, un fenomeno dovuto più al movimento sociale che a quello naturale della popolazione, ed è comunque atipico. Tutti gli altri casi sembrano confermare una grossa svolta nel secondo trentennio del '700 proseguita poi nel terzo. Il fatto che siano di questo periodo fenomeni *sia positivi sia negativi* sembra far pensare anche a grossi spostamenti e assestamenti di popolazioni, o per fuggire ad una recrudescenza della malaria o per il diffondersi di contratti agrari e colture favorevoli a stabili insediamenti di popolazioni prima impiegate solo stagionalmente (nel Tavoliere, ad esempio), o per insabbiamento di porti (quale è il caso di Brindisi), ecc. Tutte cause che andranno specificate di luogo in luogo.

Mi pare però da sottolineare ancora che l'uso per studi demografici delle relazioni *ad limina* non possa che dare risultati molto approssimativi. Oltre a Sposato anche Galasso, che pure ha usato per ricerche demografiche le relazioni *ad limina*, non ne trae che dati generalissimi: « in linea di massima — conclude infatti — siamo nell'impossibilità di valutare adeguatamente l'andamento della popolazione calabrese nella prima metà del secolo XVII in termini numerici sia pure largamente approssima-

tivi»¹⁴, e non per mancanza di dati nelle relazioni *ad limina*, ma per la casualità, discontinuità e genericità di tali dati. Le stesse considerazioni valgono ovviamente anche per il '700.

In realtà quasi tutti i dati che si trovano nelle relazioni *ad limina* sono arrotondati, sono assai distanziati e spesso sono ripetuti identici in successive relazioni (ad esempio, nel campione utilizzato dal Villani, per Nola si hanno dati identici per 1710, 1728 e 1735; per Aversa per 1705 e 1715; per Anglina e Tursi per 1737 e 1759; per Rossano per 1756 e 1764; per Isola per 1721 e 1730; per Trivento per 1752 e 1775).

Alcune inesattezze nell'elaborazione fattane da Villani contribuiscono a confondere ancor più le idee: per Squillace, unico caso, ci sono anche dati relativi al '600¹⁵; per Chieti gli indici calcolati sono errati (penso che l'indice per il 1774 sia di 77 anziché di 87); per Trivento, fatto uguale a 100 il dato del 1792 (69054) i dati del 1752 e del 1775, uguali (entrambi di 60.000) differirebbero però come indice (1752:87; 1775:79); e ancora: i dati sulla diocesi di Bovino nel testo (p. 32) sono diversi da quelli nella tavola (pp. 36-37), e quelli nella tavola sono abbastanza dubbi: la popolazione passerebbe da 8.000 (1760) a 13.011 (1767) malgrado che le due date siano a cavallo della carestia del 1764.

Infine molti dati sono probabilmente alterati dal mutare delle circoscrizioni amministrative ed ecclesiastiche, alle varie date.

In conclusione è probabile che sia più produttivo, anziché ricostruire le popolazioni in cifre assolute, ricostruire attraverso i registri parrocchiali delle serie di dati sul lungo periodo che permettano di identificare i momenti di crisi e di slancio demografico e insieme ricostruire per più centri possibili le caratteristiche strutturali della popolazione col metodo della ricostruzione delle famiglie¹⁶, i tassi di fecondità, di nuzialità e di mortalità, la durata dei matrimoni, la frequenza del celibato, gli intervalli

¹⁴ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, L'Arte Tipografica, Napoli, 1967, p. 342. La sottolineatura è mia.

¹⁵ Per questa diocesi il Villani dice di trarre i dati dallo Sposato, che per Squillace aveva pubblicato solo questo dato relativo al '600 e nessuno per il '700 (ma per errore Villani dà 37.761 anziché 37.781, cfr. SPOSATO, *Dati statistici... cit.*, p. 138). Villani si vale dei dati già pubblicati da Sposato anche per l'arcidiocesi di Bari e per le diocesi di Tropea e Santa Severina; ma curiosamente omette dati già editi dallo Sposato, che pure avrebbe potuto utilizzare: Salerno per il 1701 (Sposato, p. 168) Santa Severina per il 1725 e per il 1760 (Sposato, pp. 133 e 136). Inoltre tra i dati pubblicati da Villani e quelli di Sposato ci sono delle inspiegabili differenze (per S. Severina per il 1744 e per il 1765; per Bari per il 1701).

¹⁶ Cfr. ad es. M. FLEURY e L. HENRY, *Nouveau manuel de dépouillement et ex-*

intergenetici, ecc., che permettono di studiare le svolte demografiche reali e che ammettono generalizzazioni assai più precise di quelle tratte dai dati a livello di diocesi o di province.

È forse questo il risultato più positivo dell'articolo di Villani: la determinazione di un quadro, ancora piuttosto generico, in cui inserire ricerche sui dati parrocchiali; dall'articolo pare di capire che queste sono già in corso: ma non si dice se esse saranno approfondite fino alla ricostruzione delle famiglie, o se si limiteranno a conteggi dei nati, dei morti e dei matrimoni, come fa temere l'unico esempio citato, relativo a Canosa (p. 25).

Il capitolo quinto elabora i dati sulla natalità e mortalità per gli anni 1765-96; questi dati confermano l'interesse del discorso già fatto. Il saldo attivo è nel complesso dovuto al movimento naturale. In alcune zone ormai vi è una struttura demografica nuova: « una prima zona, comprendente la città e la diocesi di Napoli, Terra di Lavoro e Principato Citra, si caratterizza per tassi di natalità e di mortalità oscillanti intorno a valori che possono considerarsi, in rapporto all'epoca, piuttosto bassi » (p. 62) (tassi di natalità: 27-33‰; tassi di mortalità: 23-27‰, di norma). Ma vi sono ancora zone a struttura demografica di tipo parzialmente antico: debellate le grandi mortalità i tassi di natalità restano molto alti (Principato Ultra e le province abruzzesi). Vi sono poi zone a struttura demografica invariata da secoli: alti tassi di natalità (talora oltre il 45‰) e alti tassi di mortalità (Basilicata, Capitanata, Molise, Terra di Bari).

Vi è infine la zona in cui più imperversa la malaria (a cui si unisce il terremoto del 1783) in cui i tassi di natalità di rado toccano il 40‰ mentre la mortalità supera assai spesso il 30‰ (le due Calabrie e la Terra d'Otranto) (pp. 63-64).

Nell'ultimo capitolo infine Villani ci annuncia che sta per essere pubblicata una carta in cui « le caratteristiche dell'insediamento e dell'addensamento emergono con estrema chiarezza » (p. 66). Qui ci fornisce le conclusioni generali « fondate sulla distribuzione geografica, alla fine del secolo XVIII, dei luoghi abitati ripartiti in sei classi di ampiezza », e conclude che « per tutto il secolo XVIII perma(ne) un rapporto favorevole alla collina e alla montagna rispetto alla pianura » salvo che per la fascia campana immediatamente intorno a Napoli, che pure era limitata

plottation de l'état civil ancien, INED, Paris, 1965; L. HENRY, *Manuel de démographie historique*, Droz Genève-Paris, 1967, oltre al già citato libro di Goubert.

a nord e a sud da zone « quasi deserte fortemente malariche » (pp. 66-69). Ma in generale le situazioni locali sono diversissime specie per quel che riguarda l'addensamento della popolazione in centri più o meno grandi. Qualche dubbio suscita l'imprecisione dei dati del De Simone su cui si basa la preparazione di questa carta (e di cui diremo più avanti), in particolare per quel che riguarda i limiti amministrativi (luoghi, università, comuni?).

In appendice al saggio del Villani son pubblicati i dati sulla popolazione del regno di Napoli comune per comune basati sugli *stati delle anime*, tratti dal manoscritto del De Simone, parzialmente già editi, ma qui pubblicati nel testo originale. In una seconda appendice tali dati sono confrontati, per le province del Principato Ultra, Calabria Citra, Capitanata e Terra d'Otranto, con un censimento inedito per il 1767 e con i dati tratti da un opuscolo pubblicato nel maggio 1816 dal ministero dell'interno e relativi alla popolazione censita nel 1815. Il Villani non dà il titolo di questo opuscolo e i dati che egli pubblica sono diversi, in alcuni casi in modo stupefacente, dai dati pubblicati da L. Izzo relativi allo stesso anno per la Calabria Citra e che Villani non cita (ad esempio Scalea per Izzo ha 2.448 abitanti, per Villani 1.446; Verbicaro 1.531 e 3.875; Belvedere 4.442 e 3.350; Cetraro 5.315 e 4.808; Guardia 2.429 e 1.214; Fiumefreddo 3.330 e 2.344; Lago 3.618 e 2.495; San Donato 3.006 e 2.420; Cassano 4.932 e 4.302; Santa Caterina Albanese 1.245 e 870; Spezzano Albanese 1.972 e 1.009; Pedace 2.761 e 1.525; Rogliano 3.788 e 1.762; Scigliano 3.566 e 11.322 (sic); ecc.). La spiegazione si può attribuire al fatto che le divisioni amministrative sono date per « università » nel Villani e per « comuni » nell'Izzo? Certo è che secondo il primo nella Calabria Citra ci sarebbero 211 università e per il secondo ci sarebbero 164 comuni, fino alla legge del maggio 1816 che riorganizzava le circoscrizioni amministrative del regno di Napoli, e successivamente solo più 143, essendo stata creata la provincia di Reggio (Calabria Ultra Prima). Ma anche così i conti non tornano: il totale che Izzo dà per il 1815 per tutta la Calabria Citra è di 354.097 abitanti, mentre il totale che si ha sommando tutti i dati forniti dal Villani è di 333.993, assai vicino ai dati forniti dall'Izzo per il 1816: 335.480.

Purtroppo, del resto, più si prosegue in una verifica di questo genere e più ci si trova avvolti in una rete di imprecisioni: infatti il Villani afferma di pubblicare i dati del De Simone relativi al 1794-96, disaggregati completamente per renderli confrontabili con il 1815: ma di fatto, nell'appendice i « luoghi » della Calabria Citra sono 211, nel testo sono 221; e la

popolazione per il 1794-96 (fonte De Simone) è di 345.562 a pagina 72, di 323.166 a pagina 78 e di 337.109 sommando i dati della seconda appendice; e anche le università divengono spesso più genericamente « luoghi » o più specificamente « comuni » (p. 72), indifferentemente. E, temo, si potrebbe continuare. Siamo insomma di fronte a una palmare prova che la demografia storica deve uscire dalle inesattezze in cui è stata avvolta fino ad oggi: la pubblicazione di pagine e pagine di dati disaggregati per comune ed in generale di notizie quantitative elaborate in periodo prestatistico, ha senso solo se è una pubblicazione rigorosamente critica: cioè se si conoscono data, stagione e modo di rilevazione, motivo della rilevazione, circoscrizioni esatte a cui si riferiscono i dati ai vari momenti, e se si controllano i totali che si trovano già calcolati, considerando gli errori frequentissimi, anche di semplici addizioni, di cui sono zeppe le statistiche settecentesche; ogni dato va confrontato con i dati precedenti per garantirsi che non siano dati ribaltati di anno in anno (come è il caso frequente delle relazioni *ad limina*), ecc. In realtà mi pare che ciò che la demografia storica di oggi ha compiuto è proprio un rovesciamento del modo d'approccio: non più le statistiche generali, a livello di provincia e di comune, ma quelle particolari dei registri parrocchiali, verificati nella loro integrità e utilizzati come campioni i cui risultati, col metodo della ricostruzione delle famiglie, sono assai più validamente generalizzabili dei dati globali, specialmente se non verificati perfettamente.

Un'altra prova di ciò è il libro di L. Izzo. Il libro è diviso in due parti: uno studio piuttosto generico delle vicende economiche e una storia della popolazione della Calabria nel secolo XIX. Le due parti però non sono fuse e i rapporti tra vicende economiche e demografiche restano così nel generico, e si limitano alla constatazione di una povertà diffusa come causa di disoccupazione e di emigrazione, senza mai giungere, come occorrerebbe, a determinare un rapporto stretto tra movimenti di breve periodo, cioè tra congiuntura economica e congiuntura demografica.

Ma vorrei fermarmi particolarmente sulla parte demografica: Izzo considera le vicende demografiche più come causa che come conseguenza delle vicende economiche e sociali: « ma, oltre che nella vita politica — egli scrive, ad esempio — la pressione demografica gettò le premesse di una grandiosa trasformazione nella vita economica » (p. 1); o ancora: « in corrispondenza con il risveglio demografico si notava un maggior interessamento delle classi abbienti della società per i problemi tecnici ed economici dell'agricoltura » (p. 2); e ancora: « questa relativa immobilità della vita economica e sociale della Calabria dipese da una insufficiente

pressione demografica? o, se questa ci fu, operò per caso in una direzione diversa da quella che aveva contribuito a trasformare radicalmente la vita di molti paesi europei? » (p. 4). Già questa impostazione impedisce di analizzare il rapporto reale tra economia e popolazione. In tutto il libro non si analizza mai per esempio il rapporto tra crisi demografica e prezzi dei generi di sussistenza; siamo nel secolo XIX e un legame così esatto come nei secoli precedenti fra livello dei prezzi e mortalità non ci dovrebbe più essere ma questo non è ancora dimostrato per la Calabria della prima metà dell' '800; si è visto infatti, come giustamente notava Villani, che alla fine del XVIII secolo in Calabria i tassi di natalità medi erano accompagnati ancora da un'altissima mortalità. Una struttura demografica dunque ancora in gran parte antica: quando è che essa si modifica, e come? In realtà una periodizzazione basata su avvenimenti politici (il 1815, ad esempio, da cui parte l'analisi di Izzo) impedisce, come abbiamo già osservato, di chiarire molti dei problemi interni alle vicende demografiche: quando cioè si realizza in Calabria quella « rivoluzione demografica » che l'Izzo giustamente, ma troppo genericamente osserva essersi attuata in Europa « dai primi decenni del Settecento e per tutto l'Ottocento » (p. 1).

Perciò, privo di limiti cronologici legati alle vicende demografiche ed economiche, questo volume resta la raccolta e pubblicazione di dati finora in gran parte inediti; ed è per questo verso meritoria. Ma purtroppo questi dati sono pieni di incertezze e sono pubblicati ancora allo stato grezzo.

Delle fonti inedite non v'è esame critico e statistico: vi sono solo poche pagine in cui tali fonti sono descritte (pp. 6-7): si tratta essenzialmente degli stati annuali della popolazione e degli stati mensili (che riportano il movimento naturale), redatti dalle varie intendenze; per alcuni anni il movimento naturale della popolazione è stato completato con i registri comunali dello stato civile raccolti negli Archivi di Stato; ma Izzo non dice mai quando utilizza questi registri. Questi dati sono pubblicati integralmente in appendice, comune per comune, con un elenco di tutti i comuni dal 1811 in poi e con le vicende successive di ciascuno (soppressioni, istituzioni di nuovi comuni, cambiamenti di nomi, ecc.). Ma spesso mancano nella nota relativa ad ogni comune le notizie su modificazioni territoriali e sdoppiamenti, sicché il numero di notizie incerte, inspiegabili, improbabili è assai alto: comuni che raddoppiano o dimezzano la popolazione in un anno senza spiegazione (Albi, Amato, Fossato Serralta, Cucoli Petrona, San Mauro Marchesato, Parghella, Decollatura, Gimigliano, ecc.); comuni che mantengono per vari anni successivi la stessa popolazione invariata (Gaspererina, Cerenzio, Cirò, Cotrone, Scan-

dale, Acquaro, Cessaniti, Ciano, ecc.); comuni che appaiono e scompaiono senza spiegazioni o la cui spiegazione sta in nota ad un altro comune (Andali, Fossato Serralta, Ciano, Fabrizia, Monteleone, San Costantino Calabro, Vena Superiore, ecc.); paesi che, pur essendo frazioni e non comuni, appaiono lo stesso con dati di popolazione (Filogaso, Zangarone, ecc.); natalità e mortalità sempre uguali per anni, oppure assolutamente incredibili (Mottafollone, Zangarone, Malvito, Platichi, Roseto Capo Spulico, ecc.); e si potrebbe continuare.

Nella parte relativa all'evoluzione demografica, dopo alcune considerazioni sull'organizzazione dei servizi dello stato civile, Izzo si occupa della popolazione totale delle singole province e della regione in complesso, dal 1820 al 1901, divisa in residente e presente, per zone agrarie, secondo l'agglomerazione ai vari censimenti; non sembra però che nel periodo in esame appaiano grandi variazioni. Izzo studia poi la composizione per sesso, per classi di età e per stato civile della popolazione ai vari censimenti. Qui le variazioni sono abbastanza notevoli: la popolazione ringiovanisce particolarmente prima del 1849 e più debolmente fino al 1871; poi, per l'emigrazione, si ha un brusco invecchiamento.

Per quel che riguarda la composizione professionale, i dati del 1820, 1830 e 1849 sono assai poco omogenei; sembrano tuttavia indicare una situazione stazionaria, con prevalenza assoluta degli addetti all'agricoltura e particolarmente dei salariati, e con un gran numero di disoccupati. Anche i dati dei censimenti dopo l'Unità sono difficilmente confrontabili per il mutare dell'oggetto della rilevazione: nel 1861 e 1871 era distribuita per professione tutta la popolazione censita; nel 1881 e 1901 solo quella dagli otto anni in su. In complesso dunque, malgrado che « la distribuzione della popolazione tra le categorie professionali subi(ss)e continue modificazioni nel corso del quarantennio 1861-1901 » (p. 143), questo era un fenomeno più apparente che reale, dovuto essenzialmente al mutare dei criteri di rilevazione (si ha un grande aumento, ad esempio, della categoria dei senza professione); conclude dunque: « dopo il 1861... la sua economia conservava i caratteri fondamentali degli anni precedenti: cioè si fondava sull'attività agricola e quasi stazionarie risultavano l'attività industriale e più ancora l'attività commerciale. Inoltre sull'economia della Calabria premeva la numerosa mano d'opera disoccupata » (p. 146). Imperversava poi l'analfabetismo disceso tra il 1861 e il 1901 da oltre il 90% all'82%.

Izzo studia poi natalità, mortalità e nuzialità. Ma basandosi solo su anni isolati e assai distanziati le sue conclusioni sono assai poco signifi-

cative e la tendenza alla diminuzione della mortalità e della natalità che pare se ne possa dedurre, andrebbe verificata: pare più attendibile e costante l'incremento dell'eccedenza dei nati sui morti tra il 1840 e il 1890. « La causa prima dello sviluppo demografico della Calabria... non fu l'incremento del saggio di natalità che pure si mantenne sempre su valori molto elevati, quanto la caduta del saggio di mortalità e specialmente del saggio di mortalità infantile » (p. 169).

Le ultime pagine, infine, sono dedicate al movimento migratorio, documentabile con esattezza solo dal 1876 in poi e aumentato progressivamente di anno in anno, fino a giungere all'emigrazione del 2.5% dell'intera popolazione in un solo anno (1901). Gli emigranti erano particolarmente uomini in età adulta, ciò che ebbe ovviamente molto peso nel creare un notevole squilibrio nella distribuzione della popolazione per sessi e per classi di età.

I dati globali sono pubblicati anch'essi in una appendice statistica, in cui si ritrovano i limiti già osservati per i dati comunali; basterà perciò sottolineare alcune inesattezze a titolo esemplificativo: nella tabella sulla popolazione delle province Izzo non ha tenuto conto che è variata la circoscrizione provinciale a partire dal 1817 e che perciò i dati precedenti e successivi a questa data non sono confrontabili; le tavole sulla popolazione per professioni hanno delle variazioni colossali da un anno a un altro, che andavano almeno discusse (ad esempio i contadini nella provincia di Cosenza erano nel 1823: 155.948; nel 1824: 81.631; nel 1825: 233.556. Nella provincia di Catanzaro: 1816: 124.148; 1818: 206.005; 1819: 103.805).

Pubblicando i dati sulla composizione professionale della popolazione al censimento del 1824 l'Izzo vorrebbe confrontare i dati delle varie province, ma non avendo unificato le voci si ha un elenco di professioni in cui talune attività identiche sono ripetute varie volte sotto sinonimi: ad esempio i cordai si chiamano cordai nella Calabria Ultra II, funai nella Calabria Ultra I, lanai e funai nella Calabria Citra; i barcaioi si chiamano barcaioi nella Calabria Ultra I, possessori di barche per trasporto nella Calabria Ultra II, padroni di bastimento nella Calabria Citra; i sarti si chiamano sarti nella Calabria Citra, sartori nella Calabria Ultra I e sartori da uomo e da donna nella Calabria Ultra II. È così non unifica: salnitri e fabbricanti di salnitro, fabbricanti di mattoni e tegole con mattonai e tegolieri; fornai con panettieri e con panettieri e fornai, ecc., sicché si ha un elenco interminabile di professioni apparentemente esercitate in una sola provincia e non nelle altre, mentre si tratta solo di una differenza di denominazione.

Mi pare inutile dilungarmi ancora su queste e su altre insufficienze del libro di Izzo. Ma credo sia rimasto evidente quali sono i limiti del libro. Ho ritenuto bene discutere così particolarmente queste ricerche per giungere a una precisa conclusione: e cioè che la storia demografica richiede ben altra precisione e ben altra profondità. È ormai una scienza precisa, che in questi ultimi dieci anni ha fatto grandi passi avanti e li ha fatti, come ho già osservato, invertendo il proprio modo di procedere: non più dal generale al particolare, ma viceversa dalla famiglia, dal libro parrocchiale, dal comune, dal gruppo di comuni a generalizzazioni che man mano saranno verificate, ma che intanto hanno permesso l'abbozzo di uno studio del movimento demografico sia congiunturale sia di lungo periodo di grande rigore e precisione. Ed è proprio questa precisione che permette di uscire da trattazioni e da conclusioni che sono ovvie e generiche e che non meriterebbero tante pagine. Conclusioni che non dicono nulla come ad esempio, quella che trae Izzo dal suo volume: « In Calabria all'espansione demografica non sembra corrispondere un'adeguata trasformazione delle strutture economiche e sociali ». Si deve insomma tendere piuttosto alla creazione di una precisa periodizzazione di come e quando le grandi svolte demografiche sono avvenute nei singoli luoghi: quando termina l'altissima mortalità di tipo antico? quando comincia a scomparire la natalità quasi « naturale », quando cioè e come si cominciano a introdurre le tecniche anti-concezionali? e ancora: che legame c'è tra congiuntura demografica ed economica? fra sussistenze e prezzi delle derrate e mortalità? e così via.

Non per questo diventerà inutile la pubblicazione di censimenti e di dati globali, sempre ricordando però, con un maestro della demografia storica, che « après la recherche de données, un second problème, d'une importance au moins égale, se pose à l'historien: en déterminer la valeur. C'est la tâche de la critique; tâche qui doit précéder tout emploi des données à des fins statistiques »¹⁷.

GIOVANNI LEVI

¹⁷ R. MOIS, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV^e au XVIII^e siècle*, tomo I, Les problèmes, Louvain, 1954, p. 159.

RUSSIA E ITALIA *

Sotto questo medesimo titolo, *Russia e Italia*, tre volumi apparvero a Pietroburgo nel 1911, ed un altro ancora vide la luce a Leningrado nel 1925. I sottotitoli erano diversi: *Documenti sui rapporti dell'antica Russia con la corte papale e con gli stati italiani. Raccolta di materiali e di ricerche storiche riguardanti i rapporti tra Russia e l'Italia* si leggeva nel 1911, *Documenti sui rapporti culturali e diplomatici tra Russia e Italia* nel 1925. Ora la tradizione è ripresa, anche se tacitamente, senza far menzione di questi precedenti. Il contenuto è nettamente mutato: la Moscovia e l'Italia del Rinascimento e del Seicento stavano al centro dell'attenzione degli storici di mezzo secolo fa. Il Settecento e soprattutto l'Otto e il Novecento di quelli odierni. Non sono mancati, negli ultimi anni, anche in Russia, per merito soprattutto di V.I. Rutenburg, gli articoli e gli studi sui secoli più lontani¹. Ma non v'ha dubbio che la miscellanea ora apparsa rifletta fedelmente la tendenza generale che porta, anche in questo campo, a guardare soprattutto al mondo cronologicamente più vicino al nostro. Col prevedibile risultato di far maggiormente gravare sulla ricerca storica il peso di più immediate preoccupazioni politiche, così come di rendere più vaga ed incerta l'idea stessa dei « rapporti culturali e sociali ». Vedremo, parlando dei singoli articoli, i risultati di un simile accorciamento della visuale cronologica, la quale rischia, se non è corretta da robusta volontà storica, di diventare pura e semplice miopia. Notiamo intanto come il contenuto stesso della ricerca sia andato mutando. Esaminando i rapporti tra Russia e Italia nell'epoca rinascimentale non era impossibile, e neppur troppo difficile, fare il giro completo del tema trattato, passando

* *Rossija i Italija. Iz istorii russko-ital'janskich kul'turnych i obščesvnyh otnošenij* (Russia e Italia. Dalla storia dei rapporti culturali e sociali russo-italiani), Moskva, Accademia delle scienze dell'URSS, Istituto di storia, Edizioni « Nauka », 1968, pp. 464.

¹ Cfr. V. I. RUTENBURG, *Ital'janskije istočniki o svjazjach Rossii i Italii v XV v.* (Fonti italiane sui legami tra Russia e Italia nel secolo XV), in *Issledovanija po otečestvennomu istočnikovedeniju. Sbornik statej posujaščennyh 75 - letiju professora S. N. Valka* (Ricerche sulle fonti di storia patria. Miscellanea di articoli dedicati al settantacinquesimo anniversario del professor S. N. Valk), Moskva-Leningrad, Acc. delle scienze dell'URSS, Istituto di storia, Sezione di Leningrado, Edizioni « Nauka », 1964, pp. 455 sgg.

dalla diplomazia alla religione, dagli artisti ai mercanti. Storia globale, sia pure illusoria, ma pur sempre suggestiva nel ravvicinamento di due mondi lontani, collegati da fili radi, ma chiaramente individuabili. Quando si passa al mondo contemporaneo i temi si sovrappongono e vanno sfumandosi di fronte agli occhi del ricercatore. Giuseppe Berti, nel suo noto libro *Russia e stati italiani nel Risorgimento* ha tenuto fermo al problema politico e diplomatico, continuando a ritenerlo centrale, fondamentale e facendo ruotare intorno ad esso le idee, le passioni e magari le forme letterarie. Altri ha tentato di seguire i movimenti politici, liberali e rivoluzionari in Russia e in Italia, notando gli elementi comuni, le reciproche influenze o diversità e contrasti, o ancora ha preferito rifarsi alla vita e alle vicende di coloro che variamente servirono di tramite e di collegamento tra le organizzazioni e gli ideali del passato. Altri ancora ha inteso ricostruire, sui giornali, le lettere, i diari, le memorie, l'immagine che l'un paese si faceva dell'altro, soprattutto in occasione di avvenimenti di grande rilievo, come il Risorgimento, la Resistenza, o le rivoluzioni russe. Né è mancato chi ha tentato invece di seguire i rapporti « culturali » nel senso più specifico, più tecnico della parola, parlando di libri, di traduzioni, di dibattiti suscitati da idee politiche, giuridiche o economiche nate in un paese e penetrate nell'altro.

È interessante osservare come questi diversi punti di vista si riflettano nella miscellanea sovietica ora apparsa. Su una trentina di articoli, tre riprendono il filone aperto e seguito da Giuseppe Berti, otto intendono seguire i movimenti e gli esponenti dei movimenti liberali e rivoluzionari dei due paesi, una dozzina concentrano la loro attenzione sull'immagine che i russi e gli italiani si fecero delle vicende più significative dell'uno e dell'altro paese. Tre articoli tentano di unire insieme la storia dei movimenti e quella dell'opinione pubblica. Due infine sono di carattere più strettamente, tecnicamente culturale.

La grande assente è la storia economica: neppure un solo articolo riguarda rapporti di questo genere tra Russia e Italia, dal Settecento ad oggi. Nel titolo, la parola « sociale » va intesa nel senso più tradizionale, di movimento, di corrente che convoglia forze ed idee che possono anche essere estranee o contrarie alle classi dirigenti, che concerne la società nel suo assieme, non nel senso, diventato abituale anche fra noi, ma non nell'URSS, come si vede, d'uno studio delle strutture e dello sviluppo economico e sociale. A quando un'altra raccolta *Russia e Italia* che faccia rivivere i setaioli e gli artigiani italiani nella Russia del Settecento, che parli di un contributo del lavoro italiano nella costruzione delle città russe (e non dal punto di vista artistico soltanto), che ci dica dei marinai italiani nei porti del Mar Nero, del commercio granario tra Genova e Odessa, dei vignaiuoli della Crimea, della tecnica italiana dalle ferrovie dell'Impero alla Riv e a Togliattigrad?

Ma guardiamo intanto più da vicino a quel che ci vien dato nella presente miscellanea.

Tutt'altro che privi d'interesse, anche se talvolta alquanto casuali gli

articoli di carattere diplomatico. I lettori italiani potranno leggere quello di G. Berti, *I rapporti italo-russi dal 1826 al 1860 ne I quaderni di Rassegna sovietica*, II, 1968². Lo studio di M.A. Dodolev su *L'alleanza franco-russa del 1807 e la Sicilia (Per una storia della rottura dei rapporti diplomatici tra Russia e Sicilia nel 1808)* è fondato su larghe ricerche negli archivi sovietici. L'autore è uno dei collaboratori della importante pubblicazione dei documenti del Ministero russo degli affari esteri, *La politica estera della Russia del secolo XIX e del principio del XX*, già segnalata in questa rivista (1962, fasc. I, pp. 194-195 e 1963, fasc. III, pp. 695-696). Servendosi soprattutto del vol. V di quest'opera M.A. Dodolev ci fa conoscere da vicino le incertezze, le difficoltà, le lotte che seguirono, in Sicilia e in Russia, la conclusione dell'accordo di Tilsit tra Napoleone e Alessandro I. Napoli era abbandonata a Giuseppe Bonaparte, l'alleanza con l'Inghilterra era rotta. A Palermo la nave russa « Venus » dovette esser ceduta al governo siciliano per evitar di cadere nelle mani degli inglesi. Serracapriola, a Pietroburgo, venne seguito da vicino, sorvegliato e redarguito, nel tentativo del governo russo di tagliarlo fuori da ogni attività politica. Una ridda di voci contraddittorie accompagnò questo rovesciamento della politica zarista. M.A. Dodolev non nasconde la sua simpatia per la diplomazia dello zar: Napoleone è per lui un invasore dell'Italia, come per Alessandro I, ed egli riporta non senza qualche soddisfazione le parole di Serracapriola, secondo le quali « la Sicilia fu il più fedele e leale alleato della Russia ». Scarsi restano tuttavia, anche dopo la sua ampia ricerca, gli accenni ad una politica russa in Italia che vada al di là del legittimismo, della teoria dell'equilibrio europeo e di una buona dose di reazionarismo. Curioso in proposito constatare come M.A. Dodolev, malgrado la sua larga conoscenza degli archivi russi, non sia riuscito a ritrovare il documento citato da A. Vandal, secondo il quale Alessandro I avrebbe dato l'ordine, nel 1810 d'indagare e di raccogliere notizie sulla « situazione degli animi in Italia ». Il lavoro di M.A. Dodolev, uscendo da questa prospettiva troppo strettamente diplomatica e russa, guadagnerebbe da un confronto con i recenti lavori di John Rosselli e di F. Renda, che non vengono invece ricordati. Resta il merito d'aver fornito qualche ulteriore precisazione sulle vicende della Sicilia presa e travolta nel conflitto tra le due maggiori potenze dell'Europa continentale d'allora, Francia e Russia.

Di maggior rilievo l'articolo della Z.P. Jachimovič, *I rapporti russo-italiani all'inizio del secolo ventesimo (Per una storia dell'incontro di Racconigi)*, anche perché vengono utilizzati documenti russi finora del tutto ignoti. Non che questi modificano sostanzialmente l'idea che ci eravamo fatta dell'intervista tra Vittorio Emanuele III e Nicola II e dei loro ministri, a Racconigi nel 1909. Ma non son certo inutili, per capire la politica estera zarista in quegli anni, le parole qui riportate del ministro Stolypin all'ambasciatore russo a Roma, sempre nel 1909: secondo lui la

² *Atti del II Convegno di storici italiani e sovietici*, Roma, maggio 1966, pp. 64 sgg.

Russia non era in grado di rispondere alle manovre nei Balcani dell'Impero austroungarico con la mobilitazione dell'esercito « senza sottoporsi al maggior pericolo rivoluzionario ». Né meno significative le contemporanee parole dell'ambasciatore russo a Roma, M. Murav'ev, dirette al ministro Izvolskij: « L'irritazione contro l'Austria e l'agitazione antiaustriaca, in tutte le possibili forme, si va estendendo, come un'onda potente, in tutto il paese (l'Italia) e penetra in tutti gli strati della popolazione, non esclusi i più elevati, dove, fino a poco tempo fa, l'antipatia per l'Austria e gli attacchi contro di essa venivano considerati come manifestazioni d'uno stato d'animo più che democratico, quasi come dei segni d'un atteggiamento rivoluzionario ». M. Murav'ev si diceva persuaso, il 14 dicembre 1903, poco prima della sua morte prematura, che « l'Italia e la Francia non entreranno in guerra l'una contro l'altra » e che, in caso di conflitto internazionale, Roma si sarebbe sforzata di interpretare i patti della Triplice in modo da non doversi opporre alla Francia, fidando sul fatto che « né la Germania, né l'Austria avrebbero potuto accettare di combattere una guerra su quattro fronti ». Sono frammenti significativi d'una politica che varrebbe la pena di conoscere nella sua integrità. Auguriamoci che la Z.P. Jachimovič voglia darci un quadro completo dei rapporti diplomatici russo-italiani negli anni che precedettero la prima guerra mondiale. Poco o nulla invece aggiungono le testimonianze raccolte dall'autrice sull'opposizione dei partiti italiani di sinistra alla visita di Nicola II. I due temi, quello diplomatico e quello « sociale » vengono qui giustapposti, sovrapposti, senza trovare una vera e propria connessione storica. Il raccostamento rimane puramente polemico e politico.

Come già si è visto, il numero stesso degli articoli che possono esservi inclusi indica che le sezioni più nutrite di questa miscellanea sono quelle che riguardano i movimenti politici e le correnti di opinione nel secolo scorso e nel nostro, in Italia e in Russia. Come l'articolo di Giuseppe Berti, già ricordato, i lettori potranno trovare in italiano due altri contributi qui pubblicati ne *I quaderni di Rassegna sovietica*, anch'essi nel fascicolo secondo, apparso nel 1968: Franco Venturi, *I rapporti italo-russi dalla seconda metà del '700 al 1825* e K.F. Misiano, *il Risorgimento italiano e le correnti di avanguardia nella Russia del XIX secolo*.

Tra gli studi più specifici menzioniamo innanzi tutto quello di G.B. Berdinov, sui *Democratici rivoluzionari russi e il movimento di liberazione italiano (1859-1863)*, ricco di una utile bibliografia e di numerosi fatti, ma che evita il problema centrale: quali furono i legami tra il Risorgimento nella sua fase decisiva e la contemporanea età delle riforme nella Russia di Alessandro II? A questa domanda meglio rispondono gli studi di Ju. N. Emel'janov su *Il movimento di liberazione nazionale in Italia e il « Kolokol »* e della E.L. Rudnickaja su *L'origine della prima organizzazione rivoluzionaria di tutta la Russia e il movimento di liberazione nazionale italiano (1860-1861)*. Vengono qui in primo piano uomini come Herzen, Ogarev, Bakunin nei loro rapporti con Mazzini e Garibaldi. Siamo al cuore della democrazia europea, in un momento decisivo. Nel

1859 all'Italia sono rivolti gli sguardi di tutti, anche dei rivoluzionari russi. Pochi anni dopo, nel 1863, l'epicentro della tempesta sta altrove, si è spostato in Polonia. Alle speranze, all'entusiasmo, all'esempio trascinatore dell'Italia si è sostituita l'amarezza, la delusione e, per molti rivoluzionari europei, da Proudhon a Herzen, la scelta difficile, lancinante tra il dovere del patriota e quello del socialista. La prima organizzazione clandestina russa, *Terra e libertà*, nasce in una atmosfera in cui l'esempio italiano è ancora essenziale e si sgretola e dissolve quando il dovere di aiutare la Polonia insorta si dimostra superiore ormai agli sforzi, pur eroici, di questi giovani russi. E già appare all'orizzonte, con la *Giovane Russia*, dal nome ancor mazziniano, ma dal contenuto ormai del tutto diverso, la soluzione giacobina o comunista, così come albeggia ormai, con la rivoluzione « geologica » di Bakunin, il miraggio anarchico. I due studiosi sovietici che hanno affrontato questi temi sono ancor troppo racchiusi negli schemi tradizionali per cogliere a pieno il significato più profondo, e più tragico, di questo conflitto tra movimento nazionale e rivoluzione socialista nell'Europa postquarantottesca, che trovò alcune delle sue più alte espressioni nell'azione e nelle parole di Herzen, di Bakunin e di Serno Solov'evič. Di là nacque, in Russia, il movimento populista e in Italia prese l'avvio il socialismo.

La via migliore, anche in questo caso, per cogliere l'elemento più autentico d'una simile vicenda è probabilmente quella di scegliere un uomo vivo e significativo tra coloro che vi ebbero qualche parte, di seguirlo da vicino e di vedere in lui stringersi e scogliersi il viluppo dei problemi e delle contraddizioni della sua età. È quanto ha fatto — e fatto bene — la A.K. Lišina nel suo profilo de *Il garibaldino russo Lev Il'ič Mečnikov*. Su questo rivoluzionario ottocentesco, legato alle vicende italiane e a quelle spagnole, amico di Reclus e di Kropotkin, geografo e filosofo della storia (o, forse bisognerebbe dire, della geografia), uomo di temperamento libertario e di mente chiara e scientifica, già esisteva un recente lavoro³. Ma, per il luogo stesso in cui è stato pubblicato, in Kirghisia, non ha circolato molto (né, personalmente, mi è stato possibile averlo tra mano). Valeva la pena di riesaminare la documentazione esistente e di riparlare di questo garibaldino russo. Aveva ventidue anni Mečnikov quando, finita l'università, desideroso di correre il mondo, di studiare, di dipingere, di imparare una lingua dopo l'altra (tra cui il turco e l'arabo), accettò di diventare interprete presso una missione russa a Gerusalemme e di là si volse ben presto a Venezia, proprio quando, come egli stesso si esprime: « l'Italia viveva uno di quei rari momenti della storia quando un'anima sola muove un popolo tutt'intero e tutti i cuori battono all'unisono ». Perché non creare una legione slava per combattere agli ordini di Garibaldi? A Firenze, dove si rifugiò ben presto, entrò a far parte dei volontari capeggiati da Giovanni Nicotera. Con loro fece la

³ L. E. SEMENOV, *Russkij gar'bal'dinec. L. I. Mečnikov*, in « Učenyje zapiski Istoriceskogo Fakulteta Kirgizskogo Universiteta » (Memorie della facoltà di storia dell'Università della Kirghisia), Frunze, 1958.

campagna dei Mille e finì coll'essere gravemente ferito, il 1° ottobre 1860, difendendo Napoli. Visse da allora il dramma del Sud: « Cavour raccolse i frutti piantati da Garibaldi », come scriveva sua moglie, Ol'ga Rostilavna. Visse poi a Siena, dove studiò intensamente la recente storia italiana, scrisse articoli per il « Sovremennik » (« Il contemporaneo ») di Černyševskij, fece parte della redazione del foglio senese « Il flagello » (che l'autrice di questo articolo non ha visto e che in realtà è meno interessante di quel che ci si aspetterebbe). Le sue idee erano quelle di Herzen, rivissute attraverso una intensa partecipazione personale alla politica garibaldina. Fu attivo nelle terre della Maremma tra i democratici (Fortunato Fanelli del comitato senese e A. Apollonio di quello di Massa Marittima) e finì coll'essere implicato negli avvenimenti di Brescia del maggio 1862, in seguito ai quali, come scrisse a Černyševskij, gli venne tolta la redazione del « Flagello ». Girovagò ancora per l'Italia, « dove non posso vivere senza agire ». Ma, col 1863, il problema polacco lo attrasse sempre più. Fu a Caprera per parlar di questo con Garibaldi e organizzò comizi a Firenze. La rivoluzione italiana gli sembrava ormai stabilizzata, ferma di fronte ai villaggi, che « restavano appartati, né capivano perché si fosse compiuta una rivoluzione che era loro costata abbastanza cara, e che continuavano a restare nelle mani del clero ». Finì coll'esser preso dal lavoro internazionale che si andava tessendo a Ginevra per appoggiare i polacchi insorti e di là riannodò i suoi legami con i cospiratori russi.

Più nota la figura di S.M. Stepniak-Kravčinskij, su cui F.A. Taratuta ci ha dato un articolo vivace e interessante. L'autrice aveva già pubblicato, nel 1967, un agile libretto sull'esperienza milanese di Kravčinskij⁴. Vi aveva narrato, su una abbondante documentazione inedita, la storia di questo rivoluzionario russo tanto dotato da diventare con gran rapidità uno scrittore italiano, autore del più fortunato libro sul movimento rivoluzionario russo che vedesse la luce in quegli anni, scritto direttamente nella nostra lingua, pubblicato a Milano sul « Pungolo » e dalla casa editrice Treves. Tutto questo mentre Kravčinskij viveva clandestino, sotto falso nome (del resto anche Stepniak è uno pseudonimo: l'uomo delle steppe), e in mezzo alla più nera miseria. Ciò che non gli impediva di mantenere i collegamenti con i suoi compagni emigrati in Svizzera e con coloro che continuavano il combattimento in Russia, né di stringere amicizia con gli scrittori della *bohème* milanese di quel tempo, soprattutto con Ferdinando Fontana. È una narrazione che meriterebbe di esser tradotta tanto è insieme improbabile e realistica, e tanto è suggestiva nell'avvicinarsi di fatti e di reazioni russe e italiane. Nell'articolo della miscellanea la Taratuta riprende a narrare la vita di Kravčinskij dall'epoca in cui questi aveva preso parte al tentativo insurrezionale della banda del Matese, su cui già ci aveva fornito ampia documentazione Franco Della Peruta⁵.

⁴ E. TARATUTA, « Podpol'naja Rossija ». *Sud'ba knigi S. M. Stepnjaka-Kravčinskogo* (« La Russia sotterranea ». Il destino del libro di Stepnjak-Kravčinskij), Moskva, Edizioni « Kniga », 1967.

⁵ « Movimento operaio », 1954, n. 3, pp. 337 sgg.

L'autrice vi aggiunge soprattutto qualche elemento che ci permette di seguire l'eco di questo tentativo nell'emigrazione e nel sottosuolo russo. Accanto e parallelamente alle rivolte continuano le fatiche letterarie di Kravčinskij, che di traduzioni e di articoli era obbligato a vivere e che aveva un gran talento di pubblicista. L. Stecchetti e R. Giovagnoli per opera sua passarono dall'Italia alla Russia, ottenendovi, soprattutto quest'ultimo, col suo romanzo su Spartaco, un successo che continua ancora ai giorni nostri. Nel 1888, quando ormai Kravčinskij era da quattro anni a Londra, gli scrivevano da Milano la Kuliscioff, Filippo Turati, Felice Cameroni. L'Italia degli anni 80 era diventata parte integrante della sua vita di rivoluzionario e di scrittore.

Più profondo e più politico si fa il rapporto tra russi e italiani nei due casi esaminati dalla I.V. Grigor'eva (*G.B. Plechanov e il movimento socialista italiano, 1883-1902*) e dalla N.S. Afanas'eva (*Sul problema dell'attività rivoluzionaria di Anna Kuliscioff negli anni 1873-1892*). Era stata quest'ultima a mettere in contatto Plechanov con gli italiani, nel 1890, ed era stata lei a passare al suo compagno russo quelle notizie sul socialismo italiano che questi riportò nel terzo numero (dicembre di quell'anno) del « Sozial-demokrat », compreso, evidentemente, l'elogio per il « dotato giovane socialista Filippo Turati ». Nel 1894 Plechanov scrisse su « Critica sociale » e due opuscoli suoi vennero pubblicati a Milano in quello stesso anno e nel seguente. La Zasulič, da parte russa, e, da quella italiana, Enrico Dugoni vennero rapidamente ad arricchire questi legami. Presto tutti loro furono presi dalla polemica sul revisionismo. La V.I. Grigor'eva riprende quel che ha scritto in proposito R. Risaliti e lo completa con qualche documento nuovo, tratto dagli archivi e dalle pubblicazioni sovietiche, soffermandosi soprattutto sui rapporti fra Plechanov e Labriola⁶. Quest'ultimo fu dapprima scandalizzato dal tono violento, dogmatico e poco filosofico con cui Plechanov aveva polemizzato contro Bernstein (le sue reazioni fanno pensare ad una radice labrioliana della totale e duratura sfiducia che Croce doveva poi sempre dimostrare per la cultura russa). La politica riavvicinò tuttavia ben presto i due uomini e Plechanov finì col dimostrare un vivo interesse per gli scritti filosofici di Labriola. Un editore parigino propose di tradurre in russo il *Discorrendo di socialismo e di filosofia* e di pubblicarlo con una prefazione di Plechanov. Anche se quest'opera non vide mai la luce, una attiva e interessante corrispondenza venne stabilendosi tra i due uomini e le opere di Labriola ebbero un'eco profonda nel mondo dei marxisti russi⁷.

Quanto alla Kuliscioff, l'apporto della S.P. Afanas'eva consiste in una interpretazione del perché essa abbandonò Andrea Costa per tornarsene

⁶ R. RISALITI, *Plechanov, Lenin e l'inizio della lotta contro il revisionismo*, in « Rivista storica del socialismo », n. 24, gennaio-aprile 1965, pp. 201 sgg.

⁷ *Lettere di Antonio Labriola e L. Mariano e J. Guesde a V. Adler e W. Ellenbogen a G. V. Plechanov*, a cura di A. Zanardo, in « Annali » dell'Istituto G. G. Feltrinelli, anno V, 1962, Milano 1963, pp. 422 sgg. Resta ancora da fare la ricerca sull'eco di Labriola in Russia.

all'università a studiare medicina, a diventare dottoressa e libera docente, per rimettersi soltanto in seguito, con Filippo Turati, al centro del movimento socialista. L'interpretazione dell'Afanas'eva è radicata nella storia di tutto il movimento populista russo e tanto più sembra perciò esser plausibile ed autentica. La Kuliscioff, come i suoi compagni, sentiva nell'attività rivoluzionaria l'affermazione di tutta la sua personalità, voleva che ogni atto della sua esistenza, senza distinguere affatto tra quella pubblica e quella privata, fosse improntato fino in fondo al suo ideale politico e sociale. Accanto ad Andrea Costa ciò era divenuto per lei ben presto impossibile. La collaborazione rischiava sempre di diventare subordinazione. La Kuliscioff tornò agli studi per crearsi quell'arma d'indipendenza della quale aveva assoluto bisogno e alla quale non era disposta a rinunciare a nessun costo. Solo più tardi potrà scrivere alla Zasulič: « Con Filippo (Turati) siamo amici sotto tutti i rapporti. Nulla scrive o legge senza di me; perfino le sue difese degli accusati politici le prepariamo insieme ». Nei suoi anni di ritiro e di studio a Zurigo, fino al 1890, pur sembrando abbandonare il movimento politico, essa in realtà, era rimasta fedele allo spirito più profondo del populismo russo, a tutto quello che aveva fatto e sentito nei suoi anni di Kiev e di Odessa. Quasi come un'eco, le giunse, nel 1893, una voce lontana, quella d'un suo compagno esiliato in Siberia, L.G. Dejč, che riuscì allora a far arrivare alla Zasulič l'espressione della sua gioia nell'apprendere che la Kuliscioff aveva finalmente trovato in Italia la possibilità di esprimere la sua più vera personalità. « Le notizie su Anna mi hanno rallegrato in modo indicibile. Confesso d'averla invidiata, d'esser così assorbita da una tanto larga e impegnativa attività. Ho sempre considerato Anna come una persona dotata e sono sempre stato convinto che presto o tardi si sarebbe affermata nella vita sociale ».

Ben più oscuri, anonimi e a noi tanto più vicini sono gli uomini di cui ci parla M. Galleni nel suo articolo *Sulle leggendarie imprese dei partigiani russi nell'Emilia-Romagna*. Forse anche di loro — almeno di alcuni — sarà un giorno possibile scrivere una più completa biografia, che riesca a staccarli dal loro ambiente, dai loro compagni per meglio esprimere quel che silenzioso stette nell'animo di questi combattenti della seconda guerra mondiale, giunti da un paese lontano, che la sorte gettò in mezzo a gente loro ignota e che pure parvero inserirsi naturalmente nella nostra resistenza. Accogliamo intanto questo ricordo di coloro tra i russi che combatterono e morirono accanto agli italiani, in uno dei settori più importanti della nostra guerra partigiana.

Lo studio dell'opinione pubblica dell'Otto e Novecento, come abbiamo detto, è una delle parti più significative di questa miscellanea. M.I. Koval'skaja ci parla del *Movimento rivoluzionario in Italia e i gruppi di opposizione della nobiltà russa (1818-1821)*. Si tratta, più precisamente, di qualche nuovo documento nei rapporti tra liberali italiani e russi. Ecco due lettere inedite di Nikolaj Palen, l'amico di Federico Confalonieri, l'una diretta a Ludovico di Breme, del 21 giugno 1820 e che riguarda gli avvenimenti spagnuoli, e l'altra indirizzata a Confalonieri, del 17 ottobre 1820.

con vivaci espressioni contro l'Austria « che tiranneggiava la Lombardia » e che gli era tanto più odiosa in seguito all'arresto di S. Pellico. Ecco qualche frase d'un rapporto di Kozlovskij, rappresentante russo a Torino, del 2 maggio 1818, in cui riferisce una conversazione con Carlo Alberto apertamente favorevole ad una costituzione. Un altro diplomatico russo, Paolo Hahn, è in rapporto con Luigi Serristori. Questi, nel febbraio del 1819, gli annunciava indignato che la censura austriaca aveva tolto dal « Conciliatore » alcune frasi in cui si parlava delle dichiarazioni liberalizzanti fatte da Alessandro I al Sejm polacco del 1818. L'imperatore austriaco invia allo zar una dettagliata denuncia contro l'azione di La Harpe in Italia. A Bologna questi si era legato con i carbonari attraverso Nicolò Monti. A Terni La Harpe aveva reso visita a Candelori, « che, perfino all'epoca di Napoleone, era stato sottoposto a sorveglianza speciale come pericoloso all'ordine pubblico ». Sulla rivoluzione napoletana del 1820-1821 vengono riferite le opinioni di Capodistria, così come di Sergej Ivanovič Turgenev, allora diplomatico russo a Costantinopoli e di M.P. Pogodin, scrittore e storico conservatore, che pure era anch'egli convinto che nell'Italia meridionale sarebbero scoppiati dei vesperi contro gli austriaci. « L'Italia s'unirà » concludeva. Uno stillicidio dunque, come si vede, di notizie curiose. Ma perché non pubblicare integralmente almeno alcuni dei documenti utilizzati?

B.S. Itenberg, uno dei maggiori conoscitori dei movimenti rivoluzionari russi del secondo Ottocento, ci ha dato uno studio su *La tappa conclusiva dell'unificazione italiana nel giudizio della stampa legale e clandestina della Russia*. Si tratta degli anni attorno al 1870. Il « Golos » (« La voce »), del 4 ottobre di quell'anno, diceva che Vittorio Emanuele II era davvero nato « sotto una buona stella ». La guerra franco-prussiana l'aveva salvato da una situazione sempre più difficile. Ma questo stesso giornale notava insieme che l'Italia non aveva bisogno soltanto d'unità, ma anche d'una nuova organizzazione. Grossi erano i nuovi compiti che si ponevano di fronte alla nazione appena costituita. Era necessario creare un esercito nuovo e una diversa amministrazione. E, cosa più difficile di tutte, « bisognava sradicare i vizi secolari del popolo, introdotti dal dispotismo religioso e politico ». Verrebbe voglia di dire: da che pulpito! Ma basta sfogliare i periodici russi di quell'epoca per accorgersi che negli articoli che vi leggiamo sta qualcosa di più d'una troppo facile lezione impartita da lontano. In realtà sentiamo vibrare corde più profonde e più autentiche. Come giustamente ha notato B.S. Itenberg, questi liberali russi pensano sempre anche a se stessi, anche quando parlano dell'Italia. Continuano cioè, anche negli anni 70, a considerare le vicende della penisola come un ottimo pretesto per dire quel che la censura non permetteva di dicesse sulla Russia. Già Dobroljubov e Černyševskij erano stati maestri in quest'arte della parabola italiana. Ora i liberali continuavano a servirsene largamente. Più esplicita, naturalmente, era, anche allora, la stampa illegale. B.S. Itenberg ha fatto bene a ricordare i giudizi di Lavrov (dai dissidi interni della sinistra e del Partito d'azione era nata, da una parte, la

soluzione monarchica del Risorgimento e dall'altra la nascita del movimento socialista) e di Bakunin, che considerava il popolo italiano vicino e maturo per la rivoluzione sociale: « La terribile miseria, le sofferenze che gravavano su di esso poco si distinguono da quelle che opprimono il popolo russo. Ma nel proletariato italiano si è sviluppata, in misura ben maggiore che nel nostro, una appassionata coscienza rivoluzionaria » (La citazione è tratta da *Statalismo e anarchia*).

L'articolo della V.A. Tvardovskaja, indubbiamente uno dei migliori della miscellanea, si intitola *L'età del Risorgimento e la sua conclusione nella pubblicistica russa della fine degli anni 70 e del principio degli anni 80*. Si tratta d'una fine analisi del linguaggio — spesso volutamente doppio e allusivo — con cui anche allora si parlò dell'Italia perché la Russia intendesse. Malgrado le gravi distorsioni che un simile metodo non può non portare, quel che più colpisce è l'ampiezza, la larghezza, e, in ultima analisi, la libertà con cui si svolse in quegli anni questo dibattito tra i due paesi. Il periodo che vide una delle più gravi crisi interne della Russia ottocentesca, così come l'affermarsi del populismo rivoluzionario della *Narodnaja Volja*, è anche l'epoca in cui la discussione sui più vivi problemi politici ed economici si fece particolarmente animata e varia. Non mancarono le voci di emigrati russi, come V. Zajcev, L. Mečnikov, S. Kravčinskij, i quali scrissero sui periodici legalmente pubblicati a Pietroburgo o a Mosca, coperti appena dal linguaggio esopico e dagli pseudonimi. Vi parteciparono emigrati francesi scampati dalla Comune, così come vi fecero sentire la propria voce i primi rappresentanti della grande scuola storica russa, allora nascente, come I.V. Lučickij e N.F. Firsov. Risultò chiaro che il Risorgimento poteva e doveva essere contrapposto a quel che contemporaneamente era accaduto in Germania, movimento nazionale il primo, opera di forza e volontà politica il secondo (era questa un'idea di Mečnikov). La libertà interna conquistata e mantenuta in Italia, malgrado tutte le limitazioni, parve a molti la miglior prova d'una simile diagnosi. La lunga storia dell'Italia costituì, agli occhi di altri osservatori, un campo ideale per lo studio dei movimenti e dei problemi sociali. E il Risorgimento, ormai compiuto, mostrava tutta la complessità dei rapporti intercorrenti tra la politica e l'economia, tra le classi sociali e le idee. L'Italia, questa « terra del progresso », come diceva N.F. Firsov scrivendo nella « Nedelja » (« La settimana »), era la terra in cui meglio si potevano osservare « le conclusioni della civiltà », modello e incitamento cioè per tutti nella sua grande capacità di rinnovarsi. Nella stampa illegale di questo periodo il parallelo tra la Russia e l'Italia è più esplicito, sia per quel che riguarda la miseria del popolo dei due paesi che per le promesse rivoluzionarie che in ambedue si vollero scorgere. Anche in Italia, diceva Zajcev, come in tutti gli altri paesi, « gli intellettuali si erano gettati dapprima nella trasformazione delle forme politiche, supponendo che ciò avrebbe migliorato la situazione del paese ». Ora le vie si separavano. I liberali russi consideravano lo statuto come un vero esempio di perfetta costituzione. I populistici mettevano sempre più l'accento su tutto quello che

restava da fare in Italia, nell'economia, nella vita delle masse lavoratrici. Con Bakunin essi finirono col concludere che proprio l'Italia e la Russia erano i due paesi d'Europa dove maggiori sembravano essere le possibilità di una rivoluzione sociale.

Il materiale raccolto in questa miscellanea su *La grande rivoluzione socialista d'ottobre e l'Italia*, per riprendere il titolo che Umberto Terracini ha dato al suo articolo qui pubblicato, ha carattere celebrativo e memorialistico. I ricordi più vivaci sono quelli di L. Basso e di O. Lizadri, e soprattutto dell'architetto russo, anzi dell'«accademico» sovietico B.M. Iofan, che visse a Roma durante la prima guerra mondiale e negli anni del dopoguerra e che rievoca ora le appassionate discussioni che si svolsero allora nel suo studio di Via Margutta, prima che egli tornasse in Russia nel 1924. Interessante la testimonianza di B. Santhià sulla « gran difficoltà » che ebbero « i lavoratori italiani più avanzati » a chiarire a se stessi « i contrasti dei bolscevichi con i socialisti rivoluzionari ed i menscevichi ». Ma, nell'insieme, questo materiale resta tutto sulla soglia grossi problemi storici che non può non porre un tema tanto importante quale quello della rivoluzione russa e l'Italia.

Bisogna invece riconoscere che la N.P. Komolova ha avuto il merito di affrontare un grosso problema come quello del *Movimento italiano di liberazione e l'URSS (1943-1945)*, con una minuta ricerca sulla stampa clandestina nostrana e con la evidente volontà di non evitare le fondamentali questioni che inevitabilmente esso solleva. Certo su alcuni aspetti centrali l'autrice non è in grado di portarci nulla di nuovo. Così, per illustrare la posizione presa da Togliatti al suo ritorno in Italia l'autrice si fonda su una documentazione nota, aggiungendo appena qualche elemento sul dibattito interno tra i comunisti dell'Italia meridionale, mentre ci sarebbero evidentemente stati più utili ricordi e testimonianze provenienti dal mondo politico russo. L'autrice fa notare che « l'accordo ottenuto con gli alleati » per permettere a Togliatti di tornare in Italia « costituiva pure un importante successo della diplomazia sovietica ». Qui davvero infatti diplomazia e politica si legano strettamente. Tanto più importante sarebbe stato riesaminare il problema con storica completezza. L'autrice ha talvolta la tendenza ad illustrare le mosse della diplomazia dell'URSS più che non a spiegarsele. Era proprio necessario dirci, ad esempio, che nella dichiarazione alleata del 1943 riguardante l'Italia si parlava del popolo italiano e non della « classe operaia » e del suo « diritto a partecipare al futuro governo del paese » « per ragioni diplomatiche »? Ben più importante è invece vedere con quanto interesse l'autrice ha seguito il dibattito, all'interno della Resistenza e negli anni che l'hanno seguita, sui temi direttamente connessi alla Russia, alla rivoluzione d'ottobre, alla partecipazione fascista alla guerra contro l'Unione Sovietica. Fa piacere veder citati libri come quello di N. Revelli, *La strada del davai*. È significativo che l'autrice si sia convinta dalla lettura dei documenti come non soltanto il partito comunista e quello socialista ma pure « il piccolo-borghese partito d'azione » fossero « in sostanza animati dagli ideali del socialismo ». Giustamente la N.P. Ko-

molova ha ricordato come in uno dei giornali clandestini del Partito d'azione fosse citato nel 1944 l'articolo di Carlo Rosselli sulla rivoluzione russa. « Vi si diceva della necessità di difendere le conquiste d'ottobre. Ma Rosselli sottolineava inoltre che l'esperienza d'ottobre non poteva essere meccanicamente trasportata in Italia. Notava in proposito che era necessario creare in Italia un nuovo movimento rivoluzionario che conducesse la rivoluzione socialista italiana per la propria autonoma strada e indipendentemente dalla Russia. Aggiungiamo che precisamente il Partito d'azione pretendeva ad una simile funzione egemonica in questa rivoluzione ». Naturalmente l'autrice è invece convinta che questo compito spettasse al Partito comunista italiano. All'epoca della Resistenza, ci dice infatti, era ormai tramontata la parola d'ordine dei « gruppi sinistristi » che negli anni 20 aveva preso come parola d'ordine: « Fare come in Russia ». Contro il ritorno di simili tendenze si era lottato fin dal 1944, come si può leggere nel foglio clandestino « La nostra lotta ». Bisognava concludere, scrive la N.P. Komolova, che « la linea strategica del P.C.I. era diretta ad uno sviluppo autonomo della rivoluzione italiana, la quale, tuttavia, non si contrapponeva affatto agli interessi dell'Unione Sovietica, ma si appoggiava sul fatto dell'esistenza dell'URSS e della sua politica come sul fattore internazionale di massima importanza per favorire lo sviluppo della rivoluzione democratica italiana ». E se questo programma non poté portare tutte le conseguenze previste sul terreno delle trasformazioni sociali ciò fu dovuto soprattutto « all'occupazione anglo-americana dell'Italia ». Abbiam voluto seguire fino in fondo il ragionamento della studiosa sovietica per constatare quanto restino ancora irrisolti e chiusi i problemi storici del rapporto tra la resistenza italiana e la Russia, tra movimenti politici e diplomazia.

Completano questa raccolta due articoli più specificamente dedicati alla storia delle idee, l'uno della E.V. Bernadskaja su *L'archivio dell'editore veneziano A. Calogierà conservato a Leningrado* e l'altro di P.N. Berkov su *Il libro di Cesare Beccaria Dei delitti e delle pene*. Siamo, nel primo, messi di fronte ad un vero tesoro, giunto in Russia fin dal secolo scorso, lungo le strade del mercato degli autografi e dei manoscritti, tesoro per chi si interessa alla storia dell'erudizione, della storiografia, della pubblicistica del nostro primo Settecento. E siamo lieti di apprendere dall'articolo della E.V. Bernadskaja che una edizione dell'epistolario di Calogierà conservato a Leningrado verrà presto alla luce sotto l'auspicio della Fondazione Cini, per cura di Cesare De Michelis. Quanto al secondo articolo, possiamo dire che si tratta di una rassegna del tutto completa, e molto istruttiva, di quel che significò, nell'arco di tempo d'ormai due secoli, il pensiero di Cesare Beccaria in Russia, dall'età di Caterina II a quella sovietica. Il lettore italiano potrà trovare una versione di questo studio, di grande interesse, negli *Atti del convegno internazionale su Cesare Beccaria promosso dall'Accademia delle scienze di Torino nel secondo centenario dell'opera « Dei delitti e delle pene »*, Torino, 4-6 ottobre 1964, apparsi nelle « Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino ». Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie 4^a, n. 9, Torino 1966, pp. 253 e sgg.

La miscelanea si chiude con una sorta di appendice, che è un invito alla ricerca. Sotto la direzione di Claudio Pavone, archivisti e bibliotecari italiani ci hanno dato un inventario dei fondi che riguardano la Russia negli archivi di Torino, Milano, Venezia, Parma, Modena, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, e nell'Archivio centrale dello stato. Certo questa prima ricognizione potrà essere allargata. Ma costituisce intanto una base indispensabile per un lavoro che ci auguriamo di veder ampliato in futuro. Anche così la miscellanea sovietica *Russia e Italia* sarà stata una tappa dell'allargamento, anche nel passato, della nostra reciproca conoscenza e certo persuaderà i suoi lettori dell'importanza dei problemi sollevati dall'incontro e dallo scontro delle diplomazie e dei movimenti politici nei due paesi.

FRANCO VENTURI

STORIA, ECONOMIA, SOCIOLOGIA E POLITICA
NELLE RICERCHE RECENTI
SULL'OPERA DI VILFREDO PARETO

*Per i sessant'anni
di Leo Valiani*

Questo sondaggio bibliografico vuol essere una sorta di continuazione della rassegna *Cinque anni di studi sulla vita e sull'opera di Vilfredo Pareto (1960-1965)*¹, per il triennio 1966-1968. Come già la precedente rassegna, anche questa vuole offrire una serie di spunti quasi provocatori in vista d'una discussione approfondita della problematica paretoiana, o se si vuol essere più precisi: della tematica illustrata dall'opera di Pareto e prospettata dai suoi interpreti più recenti.

A giudicare dalle reazioni sin qui suscitate dalla prima rassegna, non posso proprio affermare che il mio intento sia stato molto apprezzato. Le osservazioni e critiche avanzate nella rassegna, hanno suscitato penose ed incresciose polemiche, purtroppo tutte estranee ad un dibattito serio e scientifico, e nessuna delle quali si proponeva la verifica, logica ed empirica, del nocciolo centrale della tesi ivi sostenuta, se cioè si possa oggi parlare di una inattualità dell'insegnamento di Vilfredo Pareto.

Di queste polemiche, cui hanno preso parte, tra gli altri, G.-H. Bousquet e T. Giacalone-Monaco², e, con toni irritati e virulenti, G. De Rosa³, non c'è ragione d'occuparsene dato che non aggiungono assolutamente nulla al dibattito propriamente scientifico. La stessa considerazione va altresì fatta all'intenzione dei benevoli numerosi recensori che, prendendo spunto, dalla pubblicazione da me curata degli *Scritti sociologici* di V. Pareto, hanno portato il dibattito su d'un piano su cui noi non possiamo né vogliamo accedere in sede di critica storica⁴.

¹ « Nuova rivista storica », settembre-dicembre 1967, pp. 621-686.

² *Nouvelles paroissiales, utiles et inutiles. Lettres à la Rédaction*, « Cahiers Vilfredo Pareto », XV, 1968, pp. 253-262.

³ *Una messa a punto sugli scritti paretoiani*, « Rassegna di Politica e di Storia », dicembre 1967, pp. 355-361.

⁴ Ricordo, alla rinfusa, gli scritti di cui ho avuto conoscenza: G. BONANI, *Valori e limiti di V. P.*, « Il Nostro Tempo », 28 maggio 1967; V. SALTINI, *Il fascismo socio-*

Non si meravigli, dunque, il mitico paziente lettore se anche questa seconda rassegna s'ispirerà agli stessi criteri e mirerà agli stessi obbiettivi della prima. L'ostinazione, impertinente ed irriverente, nel perseguire uno scopo, lo scopo di provocare finalmente un dibattito serio, non elegiaco o blasfematorio, sull'opera paretiana, sarà finalmente compresa, se non proprio giustificata o scusata?

1.

Anche nel periodo 1966-1968, i più solerti studiosi della biografia del Pareto sono stati Tommaso Giacalone-Monaco e Georges-H. Bousquet.

Giacalone-Monaco ha tracciato, sulla base di documenti d'archivio, un rapido profilo di Raffaele Pareto, padre di Vilfredo. La carriera e l'attività scientifica di Raffaele sono stati brevemente evocati; la personalità n'è uscita con i contorni ombreggiati, non ben definiti. Questo genovese dal carattere assai distante, tutto preso dal suo lavoro, cosa rappresentò per il figlio? Che influenza ebbe sulla formazione dell'equilibrio psicologico del giovane Vilfredo? Le lettere ad Emilia Peruzzi non ci permettono di dare una risposta univoca. Come V.P. superò il più difficile problema che un giovane deve affrontare durante il suo sviluppo psichico, non è molto chiaro. Raffaele quale ci appare dai documenti pubblicati, non sembra avere avuto rapporti continui ed affettuosi col figlio⁵. E, insomma, il padre distante ed occupato. E la madre? Marie Méténier resta per noi un'ombra sfuggente. Di questa francese, convolata a giuste nozze nel 1835 con Raffaele Pareto, sappiamo praticamente ben poco, fatte salve le rarissime e frammentarie notizie raccolte recentemente dal Bousquet⁶, che però non bastano per costruire un discorso fondato su ciò che in psicanalisi si chiama la distribuzione della libido dell'infanzia⁷.

Lasciando, per il momento, da parte l'esame della giovinezza, dell'adolescenza, insomma l'esame della personalità infantile, ritenuto inutile e peraltro impraticabile, Giacalone-Monaco è riuscito a rintracciare ed a pubblicare un estratto dell'atto di nascita di V.P., ed il certificato di stato libero rila-

logico di V. P., « L'Espresso », 28 maggio 1967; A. T. LAZZARO, *Scritti sociologici*, « Quaderni di Tempo libero », marzo 1967; A. P. *Oceano di idee, logica e ragione*, « Italia », aprile 1967; A. COLOMBO, *Le verità di Pareto*, « Il Resto del Carlino », 23 agosto 1967; G. PREZZOLINI, *Un'antologia di Pareto*, « Il Borghese », 14 settembre 1967; A. C., *Scritti sociologici*, « L'Industria », luglio-settembre 1967; O. D., *Scritti sociologici*, « Economia internazionale », agosto 1967; A. M. FUSCO, *Scritti sociologici*, « Rassegna economica », marzo-aprile 1967.

⁵ T. GIACALONE-MONACO, *Alcune lettere di Raffaele Pareto ad Emilia Peruzzi*, « Archivio storico italiano », 1966, fasc. 1, pp. 82-116. Il tutto è poi ripreso nell'appendice al volume di V. PARETO, *Lettere ai Peruzzi, 1872-1900*, a cura di T. G. M., vol. II, 1878-1900, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1968, pp. 641-676. Le lettere di R. P. a E. P. vanno dal 1874 al 1880.

⁶ G.-H. BOSQUET, *A propos de Marie Méténier, mère de Pareto. Faits et réflexions*, « Cahiers Vilfredo Pareto », XV, 1968, pp. 223-229.

⁷ Cfr. A. BESANÇON, *Psychoanalysis: auxiliary science or historical method?*, « The Journal of Contemporary History », aprile 1968.

sciato dal parroco di S. Lucia de' Magnoli di Firenze, il 12 dicembre 1889⁸.

Dai documenti raccolti dallo studioso siciliano spunta fuori, curiosamente, un Pareto battezzato a Kharkoff dal prete cattolico romano Daniel Rymkiewicz. Perché il P. sia stato battezzato in Russia da un prete cattolico-romano, egli ch'era il prodotto d'un matrimonio celebrato solo civilmente, egli che faceva professione di laicismo ateo, non si sa. Dice Giacalone-Monaco: « Il tempo e la buona volontà di altri studiosi potranno chiarire meglio il caso ». Speriamolo.

Sulla giovinezza piemontese del Pareto, sempre lo stesso Giacalone-Monaco ha pubblicato documenti assai interessanti⁹, e li ha commentati in un corto scritto di circostanza¹⁰. I diversi materiali concernenti la giovinezza del Pareto, sono stati poi raccolti nel volume *V. P. Riflessioni e ricerche (con lettere inedite e scritti giovanili)*¹¹, dove sono state accuratamente fissate le grandi tappe del Pareto giovane, coi suoi primi tentativi di scrittore, dalla tesi di laurea del 1866 ai primi scritti politici del 1872. L'immagine che il Giacalone-Monaco estrae dalle sue sollecite ricerche, non è quella del giovane che ostinatamente e faticosamente cerca la sua strada, ma piuttosto quella del « genio », già sostenuto « come da un fremito, che ora si appalesa nella stringatezza della logica consequenzaria, ora si accelera nell'ironia e, più, nella polemica »¹².

Il periodo fiorentino, che già aveva suscitato utili ricerche, è adesso assai ben conosciuto grazie alla pubblicazione del carteggio con Emilia ed Ubaldo Peruzzi¹³. Chi s'aspettava dalla pubblicazione, lungamente attesa, rivelazione e novità, resterà grandemente deluso. Queste lettere ai Peruzzi non possono mettersi sullo stesso piano delle lettere al Pantaleoni. Monotone, piattamente casalinghe, non hanno né l'afflato politico né l'intelligenza scientifica che rendono sì capziosa ed attraente la lettura del carteggio con Maffeo Pantaleoni. Queste lettere ci mostrano, invece, un giovanotto petulante, pieno d'albagia, alla ricerca d'una situazione sociale e psicologica meno mediocre ed instabile. Le notizie apportateci completano quanto, in fondo, già sapevamo. Gli amatori d'aneddoti, di dettagli pittoreschi, di colori vivaci troveranno, essi almeno, qualcosa in questi grossi due volumi? Ne dubitiamo. Ma tant'è; dal momento che il regalo di quest'edizione c'è

⁸ T. GIACALONE-MONACO, *Due documenti sulla vita di Pareto*, « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », settembre-ottobre 1967.

⁹ *Ricerche intorno alla giovinezza di V. P.*, « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », gennaio-febbraio 1966, pp. 97-104.

¹⁰ *V. P. in Piemonte*, « Le stagioni », estate 1967, ff. 22-27. Sarebbe estremamente importante conoscere l'ambiente intellettuale torinese nel trentennio 1860-1890 per le regioni indicate nella prefazione agli *Scritti sociologici*, op. cit.; cfr. altresì, per la documentazione iconografica, T. GIACALONE-MONACO, *La misteriosa preparazione latina e greca di Vilfredo Pareto*, « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », marzo-aprile 1968, pp. 249-259.

¹¹ Cedam, Padova, 1966.

¹² *Op. cit.*, p. 133.

¹³ *Lettere ai Peruzzi, 1872-1900*, a cura di T. GIACALONE-MONACO. In appendice: *Lettere di Raffaele Pareto a Emilia Peruzzi*. I: 1872-1877, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1968, I: pp. CIV-648; II: 1878-1900, ibidem, pp. 704.

stato fatto, non perdiamoci in osservazioni d'avari. Abbiamo 1259 lettere, sobriamente, molto sommariamente commentate, per cui — da questo punto di vista — abbiamo poco da dire. A questo grosso manipolo bisogna aggiungere lettere varie, riportate in nota, o affogate nell'introduzione, di cui bisognerà tener conto allorché si procederà alla compilazione d'un regesto delle lettere paretiane. Con un po' di pazienza e pertinacia è possibile spigolare qualcosa d'interessante in questa massa enorme di lettere? Naturalmente. La parte più interessante è fornita dagli elementi sulla personalità dell'autore, sul suo carattere, sui suoi difficili rapporti colle donne. È possibile, altresì, stabilire quale fosse il suo atteggiamento verso gli operai, verso i moderati ed i radicali, ed anche sul germanesimo economico (I, 398, 401, 406, 444, 556, 558, 563). Una cosa colpisce più particolarmente il lettore: quanto tardiva si è appalesata la vocazione scientifica dell'uomo. Da queste lettere vien fuori un uomo tutto preso dalle sue attività professionali, appassionato di politica, buon lettore, ma senza capacità. La sua cultura generale è alla taglia delle sue attività pratico-politiche. Un darvinismo sociale, con un pizzico di Mill e di Spencer: « Tutto compreso, benché io molto ammiri lo Spencer, non son poi molto soddisfatto di alcune sue dimostrazioni... non è abbastanza asciutto. Il Mill, che lo è più, mi persuade meglio » (I, 516). Ed in un'altra lettera: « Come per gli animali la lotta vitale fu uno de' principali fattori del progredire dalle forme inferiori alle superiori e fu mezzo per cui recossi ad effetto la legge di evoluzione, così non meno indispensabile ci appare per la umana società, sulla quale pure stende il suo impero quell'universa legge. E se ci facciamo a considerare e ponderare i fenomeni che dalla lotta per la vita hanno nome, non poche né lievi conseguenze verranno prontissime, le quali come che per la novità loro dai più siano per essere respinte, dallo scienziato invece qual giusta conseguenza di retto raziocinio saranno tenute. Certo alcune men che ridenti appaiono, ma il reso per sé devesi avere in pregio non per le lusinghe che vi crediamo scorgere al nostro amor proprio, alle nostre passioni od ai nostri sentimenti. La terra aiutando l'umana vanità, fu già creduta centro dell'universo, ora la scienza la mostra umile satellite di umilissima stella » (I, 513-514).

Poché e sconesse le notizie che sulla battaglia antiprotezionista troviamo in queste lettere. Peraltro, questa parte della biografia del Pareto continua ad essere ingiustamente negletta. Come, per es., i dottrinari inglesi fossero recepiti dai moderati e dai radicali italiani, è ancora poco noto. Che tra l'Italia e l'Inghilterra gli scambi, in quell'epoca, fossero importanti, è attestato da una recente, molto utile pubblicazione¹⁴. Solidi e costanti furono gli scambi in quegli anni, anni, è vero, « anche di eccessivo impegno e di troppo numerose, se pur auspicabili, iniziative ». Nondimeno, è indubitabile che benché l'Italia « dovette accorciare il passo sul cammino dello

¹⁴ *Italia e Inghilterra un secolo fa. Il nuovo corso nelle relazioni economiche. Catalogo della mostra tenuta in occasione della settimana britannica a Milano (9-17 ottobre 1965)*, a cura di C. DE CURCIS, Milano, Banca Commerciale italiana, 1967.

sviluppo economico », pure « non mancò nei rappresentanti britannici la fiducia in una pronta ripresa »¹⁵.

Insomma, le grandi battaglie pro' e contro il protezionismo industriale sono state appena studiate, come per esempio nella ricerca di Mirella Calzavarini¹⁶, alla quale va riconosciuto l'immenso merito d'aver sottolineato il carattere astratto, sterile, delle critiche paretiane contro il protezionismo siderurgico e contro la tariffa doganale, senza la quale non si sarebbe mai industrializzato un paese essenzialmente agricolo. Perciò, nota opportunamente la Calzavarini, « ... il modello di sviluppo ideale che i liberisti si prefiguravano per l'Italia si qualificava nettamente come 'agricolturista' »¹⁷. E, da parte sua, L. Iraci ha mostrato che il liberalismo del Pareto degli anni fiorentini, è « protesta agraria contro protezionismo affaristico e sottogoverno bancario »¹⁸, e che la sua collaborazione con radicali e socialisti è stata « solo uno strumento di una consapevole politica di rinnovamento e di ricostruzione dello stato borghese... anche nel parossismo dei suoi rancori Pareto resta un militante consapevole della sua classe, non indulge a illusioni interclassiste e a confusioni di umanità »¹⁹. Iraci adduce, inoltre, un argomento di peso: questa strategia, in sostanza, spiega perché la simpatia per i socialisti italiani non si disgiunga mai « da un'aperta ostilità contro i socialisti svizzeri e la stessa azione socialista italiana nella Svizzera »²⁰. E lo stesso Iraci trova una riprova del suo assunto nella storia della discussione tra V. Pareto e C. Petrocchi sulla teoria della miseria crescente: « In sostanza Pareto non riuscirà mai a comprendere il pensiero marxista: le analisi della società capitalistica dei marxisti gli appariranno sempre argomenti polemici che nascondono proposte di riforme, e queste riforme gli appariranno non tendenti ad uno sviluppo progressivo della società, ma immediatamente incorporate in un ideale paradigma di società socialista »²¹.

Questo punto, infatti, è illuminato dalla storia dei rapporti tra il Pareto ed un socialista riformista quale fu Gaetano Salvemini. Quest'ultimo, benché fosse persuaso essere il Pareto al più repubblicano e non socialista²², benché non avesse la stessa idea del Pareto sulla libertà economica²³, benché scri-

¹⁵ Per un ulteriore approfondimento di questo punto, utili osservazioni e indicazioni bibliografiche nell'articolo di A. MARSDEN, *Salisbury and the Italians in 1896*, « The Journal of modern History », marzo 1968, pp. 91-117.

¹⁶ M. CALZAVARINI, *Il protezionismo industriale*, « Clio », gennaio-marzo 1966, pp. 55-93.

¹⁷ *Art. cit.*, p. 92.

¹⁸ L. IRACI, *Momenti del pensiero economico*, Roma, Bulzoni, 1967, p. 160.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 163. Leggere a questo proposito la polemica del deputato socialista Jean Sigg, *Retournez vos lunettes*, « Le Peuple », 15 settembre 1906, scatenata dall'articolo di V. P., *Le syndicalisme*, « Gazette de Lausanne », 7 settembre 1906, ora in *Oeuvres complètes*, VI, Genève, Droz, 1966, pp. 266-268.

²⁰ *Op. cit.*, p. 165.

²¹ *Op. cit.*, pp. 185-186.

²² G. SALVEMINI, *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a cura di E. Apib, Milano, Feltrinelli, p. 20.

²³ G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, a cura di E. Sestan, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 49, nota 177.

vesse molto più tardi: « Non fu Pareto a insegnar niente a Mussolini, fu Mussolini che esaudì i desideri di Pareto »²⁴, pure non c'è dubbio che il sociologo abbia esercitato un certo influsso sullo storico pugliese, e che tra i due sia esistita una viva amicizia. Prova n'è la dichiarazione di Salvemini sulla coesistenza della proprietà privata e della proprietà collettiva, basata sulla nota distinzione paretiana tra la vita pratica e la logica: « ... il processo pratico è complesso e solo lentamente e solo attraverso continue oscillazioni si va avvicinando al processo logico, per via di *approssimazioni successive*... finché... i due processi si fondono in uno solo »²⁵.

I due furono messi in rapporto, verso la fine del 1886, dal comune amico Carlo Placci²⁶. Già il 9 febbraio 1897 Pareto scriveva al Placci: « Quel tuo amico [Salvemini] mi pare avere una fissazione colla sua lotta di classe! Se piove, sarà per cagione della lotta di classe! In questo modo si scrive d'arte, non di scienza, e se egli non guarda le cose un poco seriamente, non farà mai nulla di buono »²⁷. Al che il Salvemini replicava: « Il motto è spiritoso, ma dà torto al Pareto. Se la pioggia fosse un fenomeno *sociale e non fisico*, sarebbe anch'essa una manifestazione dell'eterna lotta economica fra i diversi gruppi umani, divisi o verticalmente (popoli) o orizzontalmente (classi)... Il progresso della scienza consiste in questo, nel dimostrare subordinati a uno solo tutti i fattori che prima si credevano interdipendenti. E quell'uno solo può essere o uno dei fattori già conosciuti o uno sconosciuto prima »²⁸. Senonché, ciò non gli impediva di scrivere a F. Papafava, il 20 settembre 1899: « ... la lettura del *Cours d'économie politique*... ottenne l'effetto di convincermi che fra socialismo e liberismo non c'è opposizione... La libertà sarebbe un postulato solo in una società in cui la proprietà fosse collettiva; e il liberalismo scienza pratica solo in regime socialista »²⁹; ed il 13 luglio 1900 ad A. Ghisleri³⁰: « Per uno dei collegi del De Andreis e più specialmente per Milano dovrete proporre Pareto. Pareto è ricco e indipendente. È veramente repubblicano... Pareto è nome internazionale e il partito repubblicano ha bisogno di tali uomini. Pareto ha una grande competenza in questioni economiche e il partito repubblicano ha bisogno di uomini competenti... ».

Certo, Salvemini non è solo, tra gli uomini di parte democratica, a nutrire nei riguardi del Pareto sentimenti simili. Quanti erano i radicali ed

²⁴ G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di R. Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 369-370. La citazione si trova a p. 370.

²⁵ G. SALVEMINI, *Il movimento socialista e la questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 55.

²⁶ G. SALVEMINI, *Carteggi. Vol. I (1895-1911)*, a cura di E. Gencatelli, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 16 e p. 38.

²⁷ G. SALVEMINI, *Carteggi*, cit. Da mettere, questo testo, in rapporto con un'altra lettera, del 26 dicembre 1896, in T. GIACALONE-MONACO, *Vilfredo Pareto dal carteggio con Carlo Placci con 40 lettere inedite del Pareto*, Padova, Cedam, 1967, p. 61.

²⁸ *Op. cit.*, pp. 48-49. Nei *Systèmes socialistes (Oeuvres complètes, t. V, 1, p. 57 n. 1)*, Pareto accusa Salvemini per la sua « manière simpliste de considérer les choses » e di sostituire « rapports qualitatifs à des rapports quantitatifs ».

²⁹ *Op. cit.*, p. 105.

³⁰ *Op. cit.*, p. 156.

i socialisti a non dividerli nettamente? Pochi, per vero; varrebbe proprio la pena farne la storia. I risultati dell'inchiesta dovrebbero essere assai importanti a giudicare dalle parziali conclusioni cui è giunto S. Massimo Ganci nei lavori ora raccolti in *L'Italia antidemocratica. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi* (Parma, Guanda, 1968). Una parte di questi articoli del Ganci mostrano, da un lato, in cosa consistesse il « radicalismo » di Pareto. Pareto è più vicino a quei « gruppi che criticano e che dissentono, ma che hanno ancora fiducia nel 'sistema' e che credono di poter risolvere i problemi di fondo della nazione per mezzo di correttivi più o meno energici apportati alle strutture della sinistra parlamentare » (p. 106)? Oppure, per esempio, ai repubblicani che « tendevano ad una opposizione al 'sistema' sia sul piano della teoria che su quello della prassi » (p. 108)? Pareto sembra esser passato attraverso due fasi: nella prima fase, quella italiana, sembra esser restato vicino alla opposizione radicale, che in un certo senso esprimeva il punto di vista della borghesia; nella seconda, sembra condividere le tesi repubblicane sulla soppressione dell'amministrazione centralizzata, insomma sull'istanza autonomistica e federalistica. Senonché le ragioni che spingevano Pareto prima verso le posizioni radicali, e poi verso le posizioni repubblicane, restano, fondamentalmente, sempre le stesse. Ragioni contingenti e d'opportunità e non ragioni ideologiche e politiche. La lotta d'un Colajanni contro i monopoli industriali, contro il protezionismo, contro il colonialismo, non si confonde mai con quella d'un Pareto. Il primo mirava a suscitare effettive possibilità per addivenire alla creazione in Italia d'uno stato democratico; il secondo a restaurare uno stato liberale integrista, di cui Cavour sarebbe stato il creatore, e che l'opportunismo e la disonestà d'una classe politica imbecille « avrebbe » seppellito. Colajanni guardava speranzoso all'avvenire; Pareto al passato. Colajanni, e poi Turati e tanti altri erano influenzati da un certo positivismo sostanzialmente ottimistico; Pareto, travagliato da una crisi personale profondissima, già stava optando per una visione sconsolata e desolata delle vicende umane.

Gli scritti del Ganci, sulla formazione positivistica di uomini assai rappresentativi dell'epoca, il Colajanni ed il Turati, sono, per il nostro punto di vista, molto importanti. A ragione il Ganci distingue « cultura positivista conservatrice ed una cultura positivista che potremmo definire avanguardia », per poi precisare che « i termini teoretici dell'antitesi borghesia-proletariato, sfumati sul piano strutturale, non si manifestavano in una diretta opposizione di ideologie contrarie, ma nello sforzo comune ad entrambe le parti, di dimostrare come la problematica del positivismo fosse in armonia con i propri ideali sociali » (p. 134). L'equivoco durerà a lungo, sino ai tempi dei fatti di Milano, alla cui effettiva comprensione la recente edizione dei *Quelques souvenirs de ma vie* di Luigi Pelloux, a cura e con introduzione di Gastone Manacorda (Roma, Ist. per la storia del Risorgimento in Italia, 1967), ha dato un contributo documentario di primissimo ordine. I fatti di Milano costituiscono l'ultima battaglia che vede schierato Pareto coi democratici e coi socialisti. Appena però, la situazione s'è rassodata, e

le ragioni della comune rivolta si sono particolarizzate ed individualizzate, ecco che il chiarimento ineluttabile interviene e col chiarimento la separazione, il distacco definitivo. Per Pareto una stagione s'è conclusa; si tratta ora di farne i conti, anche ideali. Ed è quanto s'accingerà a fare negli ultimi anni del secolo: il socialismo gli apparirà allora come una forma nuova, secolare, dell'eterno bisogno umano di sentire e credere « religiosamente », d'agire sugli uomini facendo leva sul solo punto di appoggio realmente solido e valido: il sentimento.

Questo ci porta, inevitabilmente, al problema della posizione di Pareto rispetto al marxismo ed al socialismo, problema sul quale non si finirà mai di discutere, nonostante che i confini della discussione siano egregiamente tracciati³¹ e le pezze d'appoggio accuratamente raccolte³². Il nodo della controversia va forse rintracciato nella critica del Pareto alla teoria marxistica del valore, come uno studioso cubano ha recentemente sostenuto³³? Nel qual caso bisogna convenire, col Mandel³⁴, che l'interpretazione paretoiana della teoria del valore è unilaterale, e comunque poco pertinente.

Quali che siano le risposte alle questioni poste più sopra, poniamoci comunque coll'Iraci un'altra domanda: la passionalità irrazionalistica, l'anti-storicismo reazionario condurranno Pareto al fascismo? Iraci non ha dubbi di sorta³⁵. La sua risposta, troppo univoca, va sfumata alla luce di quanto è stato scritto recentemente da Brunello Viguzzi³⁶. In questo libro s'intravedono assai bene quali sono i problemi del P. alla vigilia della guerra e quali travagli la tormenta finirà per lasciare negli animi di tutti gli attori della spaventosa tragedia. Appare chiaro, dal libro del Viguzzi, che la questione non potrà mai essere ridotta alla sua espressione più elementare. Ha quindi ragione anche il Bousquet d'opporre il dato di fatto, essere impossibile parlare d'un Pareto fascista³⁷, come del resto ha ripetuto altresì

³¹ E. MOLNAR, *La politique d'alliance du marxisme (1848-1889)*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1967, p. 349 e sgg.

³² M. RUBEL, *Marxisme et économie pure*, « Economies et Sociétés », giugno 1967, pp. 205-206. Come Pareto s'avvicinasse a Marx è ben mostrato nell'articolo di D. MARUCCO, *Arturo Labriola e l'emigrazione italiana in Svizzera dopo i fatti del 1898*, in « Cahiers Vilfredo Pareto », XVI-XVII, 1968, pp. 37-57.

³³ O. MARTINEZ, *Algunas críticas burguesas a la teoría marxista del valor*, « Teoría y Práctica », nov.-dic. 1967, pp. 3-15.

³⁴ E. MANDEL, *La formation de la pensée économique de Karl Marx de 1843 jusqu'à la rédaction du « Capital ». Étude génétique*, Paris, Maspéro, 1967, spec. il cap. VI.

³⁵ L. IRACI, *op. cit.*, p. 165 e pp. 185-186.

³⁶ B. VIGUZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*. Vol. I, *L'Italia neutrale*, Milano, Ricciardi, 1966, sub voce Pareto. Sull'importanza eccezionale di questo libro per il nostro discorso mi sono a lungo soffermato nell'articolo *Existentialisme et historicisme dans « L'Italia neutrale » de Brunello Viguzzi*, in « Cahiers Vilfredo Pareto », XV, 1968, pp. 275-287. Da un punto di vista complementare al mio, cfr. G. GALLI, *Da Turati a Nixon*, in « Il Mulino », dicembre 1968, pp. 1014-1020.

³⁷ G.-H. BOUSQUET, *Pareto en het liberalisme*, « Tijdschrift voor Sociale Wetenschappen », XI, 1966, fasc. 3, pp. 300-315. Una nuova versione è stata pubblicata sotto il titolo *V. P. et le libéralisme*, « Il Politico », marzo 1967, pp. 200-210. Dello stesso cfr. altresì *Pareto e il fascismo*, « Biblioteca della Libertà », gennaio-febbraio 1967, pp. 30-36.

il Giacalone-Monaco³⁸, che però va tanto lontano d'arrivare a scrivere: « Pareto soddisfa, oggi più che mai, un'esigenza individuale e collettiva di giustizia, anche se soffocata da un certo conformismo ». Istruttivi a questo proposito risultano i due articoli di Ernesto Rossi, testè ripubblicati³⁹, nonché la testimonianza d'I. Zingarelli⁴⁰. Comunque, oggi ancora, il dilemma è lontano dall'essere veramente risolto⁴¹. A forza di diffidare dei sentimenti, delle passioni, delle furberie, della ragione, si arriva a un punto in cui si può fare il male credendo d'onorare il bene, o come Pareto stesso avrebbe più volentieri detto: s'onora il male credendo di fare il bene. Donde l'equivoco sul suo fascismo in cui il vecchio sociologo chimerico, testardo, incorruttibile, tagliante e dispettoso, spinge anche gli interpreti meglio intenzionati nei suoi riguardi.

E non è l'ultimo degli equivoci che l'opera paretiana ha ingenerato: si pensi alla questione dei rapporti intellettuali che contrasse o non coi pensatori della sua epoca. È stato, peraltro, già notato che Pareto non sarà mai realmente compreso se non sarà calato nell'ambiente intellettuale svizzero della fine dell'800 e dei primi anni del '900. A mano a mano che vengono alla luce i carteggi colle personalità più marcanti del mondo culturale romando, si delineano con più precisione e chiarezza le linee di forza d'un incontro e d'uno scambio, che indubbiamente sono stati assai intensi e profondi. Pareto, per esempio, conobbe Ferdinando de Saussure? Molto probabilmente, sì. Comunque, conobbe molto bene il preside della facoltà cui de Saussure apparteneva, Adrien Naville, il quale, come si sa, era molto legato col celebre linguista e s'occupava a fondo dei problemi epistemologici delle scienze e delle classificazioni scientifiche. In un ambiente intellettuale relativamente piccolo, né Pareto poteva ignorare Saussure né Saussure ignorare Pareto. Si può, con ciò, parlare d'influssi reciproci? Tullio De Mauro ha notato che esistono molte assonanze tra certe dichiarazioni del *Corso di linguistica generale* (Bari, Laterza, 1968) ed il *Trattato di sociologia generale*. Eccone una del Saussure che potrebbe ricavarci da uno scritto qualsiasi del Pareto: « Nessun vocabolo corrisponde con esattezza a qualcuna delle

³⁸ T. GIACALONE-MONACO, *Ancora su Pareto e il fascismo*, « Biblioteca della Libertà », maggio-giugno 1967.

³⁹ E. ROSSI, « Irato a' patrii numi ». *Lettere di V. P.*, « Cahiers Vilfredo Pareto », XV, 1966, pp. 239-251.

⁴⁰ L. ZINGARELLI, *L'immediato primo dopoguerra in un carteggio con V. P.*, « Cahiers Vilfredo Pareto », XIII, 1967, pp. 119-211.

⁴¹ Vecchia questione sulla quale persino L. Febvre (*Un essai sur Pareto* « *Annales* », X, 1938, pp. 280-282) s'è soffermato. Forse per sbarazzarsi di tante varie e sterili argomentazioni, bisognerebbe studiare gli scritti paretiani alla luce degli avvenimenti dell'epoca. A quali risultati, per es., perverremmo se seguissimo questa falsariga a proposito degli articoli paretiani sulla conferenza di Genova? Una lettura, beninteso, alla luce anche di documenti come quelli pubblicati da M. I. TRUSH, *Lenin e la conferenza di Genova, con una postilla e documenti a cura della Redazione*, « Movimento operaio e socialista », gennaio-giugno 1968, pp. 57-97. Lo stesso andrebbe fatto per l'atteggiamento di Pareto rispetto alla Rivoluzione d'ottobre ed al movimento comunista. Cfr. H. KÖNIC, *Lenin und der italienische Sozialismus, 1915-1921. Ein Beitrag zur Gründungsgeschichte der Kommunistischen Internationale*, Köln-Graz, Böhlau, 1967.

nozioni precisate più sù; ecco perché ogni definizione fatta a proposito d'una parola è vana: è un cattivo metodo partire dalle parole per definire le cose » (p. 24 della traduzione De Mauro). E si potrebbe citare la teoria del Saussure (pp. 98-99 della traduzione De Mauro) sulla necessità per tutte le scienze di distinguere l'asse della simultaneità dall'asse delle successioni, in altri termini la necessità di studiare i fenomeni da un punto di vista sincronico e da un punto di vista diacronico: una teoria non dissimile si trova già sostenuta nel *Cours d'économie politique* e teorizzata in un celebre articolo sullo studio delle dottrine, ora ripubblicato negli *Scritti sociologici minori*. De Mauro (p. 423 n. 165) pensa che sia difficile « individuare le opere », ma si « potrebbe pensare tra l'altro al *Manuale di Economia politica* ». In realtà si dovrebbe pensare al *Cours*, ai *Systèmes socialistes* e ad altri scritti minori, sui quali tanto discusse anche Adrien Naville. Se, per esempio, non si sottovalutano gli influssi della scuola sociologica francese sul Saussure (per es. G. Mounin, *Saussure ou le structuraliste sans le savoir*. Présentation, choix de textes, bibliographie, Paris, Seghers, 1968) tutti ignorano il probabile influsso sul medesimo dell'« Ecole de Lausanne ». Si pensi alla nozione di sistema, che è esattamente quella elaborata dai teorici dell'« Ecole de Lausanne », i quali molto prima del Saussure l'avevano applicata allo studio dell'economia politica. E non solo la nozione di sistema...

2.

Gli studi sull'analisi economica sono, nell'economia generale dell'opera, sempre i più numerosi. Per cominciare, ricordiamo di nuovo lo scritto di Leone Iraci, il quale ha studiato il principio del « no bridge », cioè il principio paretiano della incompatibilità internazionale delle utilità. Come già Giulio Pietranera aveva fatto col *Cours*, Iraci sottopone allo stesso procedimento il *Manuel*, e mostra così il « carattere obiettivamente apologetico di una teoria economica che non ritenga confrontabili le utilità di individui diversi », teoria tutta tesa a sostenere un « programma di un conseguente ed efficiente stato capitalistico »⁴². E che questo, in fondo, sia un punto nodale, è confermato anche dalle ricerche di altri studiosi⁴³.

Maurice Allais, dal canto suo, s'è soffermato a lungo sull'intera questione, in uno scritto veramente esemplare per stringatezza e acutezza. Lo studioso francese si domanda, tra l'altro, quali sono le condizioni della pro-

⁴² L. IRACI, *op. cit.*, pp. 161-162.

⁴³ Ma forse la sola strada libera per questo discorso è quella fornitaci dalla storia dell'analisi. L'ha indicata, per es., J. SCHUMPETER, *Epoche di storia delle dottrine e dei metodi. Dieci grandi economisti*, Torino, Utet, 1956 e W. JAFFÉ, pubblicando magnificamente la *Correspondence of Léon Walras and related Papers*, ed. by W. J., Amsterdam, North-Holland Publ., 1965, 3 voll. Ma in questa direzione c'è veramente molto da fare. Le biografie degli economisti coevi di Pareto non sono state ancora scritte. Eccezioni notevoli la biografia di T. GÄRDLUND, *The life of Knut Wicksell*, Stockholm, Almqvist and Wicksell, 1958; gli studi di M. ALLAIS su *I. Fisher* nell'« International Encyclopedia of the Social Science », 1968, pp. 475-485 e di E. LUNDBERG su G. Cassell, in « Economia internazionale », agosto 1967, pp. 478-490. Cfr. anche

duzione e della ripartizione dei beni di consumo e d'investimento dal punto di vista dell'efficacità. La risposta⁴⁴ riconosce al Pareto il merito d'essere stato il primo, nella storia dell'analisi economica, ad avere posto il problema in termini rigorosi. Senonché, la dimostrazione secondo la quale le condizioni d'una efficacia massima si identificano colle condizioni di equilibrio d'una economia di mercato, è carente poiché non esiste una situazione d'efficacia massima bensì ne esistono infinite. Ognuna di queste situazioni corrisponde poi, per Allais, ad una certa distribuzione dei redditi⁴⁵. Siccome non si può distribuire se non ciò che è stato prodotto, Allais ne deduce che la teoria dell'efficacia conserva tuttavia intera la sua attualità⁴⁶. Ma attraverso quali deduzioni arriva a questa inaspettata conclusione? Ammettendo che non può esservi equilibrio stabile se un'operazione di distribuzione non è suscettibile di liberare un *surplus* capace d'essere distribuito. Infatti, ancorché un equilibrio sia realizzato, risulta impossibile trovare un sistema di prezzi qualsiasi che permetta scambi effettivi bilaterali o multilaterali vantaggiosi per tutti gli operatori. Allais poi, in un articolo dell'« International Encyclopedia of the Social Sciences »⁴⁷, ci ha dato un'interpretazione d'insieme assai fine e convincente. Il contributo di Pareto al pensiero economico si riassumerebbe nella « definition of economic science, the integration of economic phenomena into the whole of social phenomena,

quanto ho scritto nell'articolo *Una fonte per la storia del pensiero economico in Italia: il carteggio di Léon Walras*, in « Rivista storica italiana », giugno 1968, pp. 340-350.

⁴⁴ M. ALLAIS, *Les conditions de l'efficacité dans l'Economie*, Milan, Ceses, 1967, p. 5.

⁴⁵ M. ALLAIS, *La théorie de l'efficacité maximum et de l'équilibre économique*, Paris, Ecole des Mines, 1967, spec. il cap. X. Recentemente l'Allais ha ripreso l'intera questione, trattandola però da un punto di vista puramente matematico, nei tre tomi dell'opera *Analyse économique. Les fondements du calcul économique*, Paris, Ecole des Mines, 1968.

⁴⁶ M. ALLAIS, *Le conditions...* cit., p. 137. Ma la distribuzione del reddito non è mai modificata, nel tempo e nello spazio, né dallo sviluppo economico né dalle vicende politiche? Contro la « legge di Pareto », P. A. Samuelson ha avanzato obiezioni di peso, che si possono riassumere nella capziosa domanda: come misurare correttamente le disuguaglianze? Cfr. *Un errore nella introduzione della legge di Pareto dell'asserita costanza nella distribuzione dei redditi*, « Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali », marzo 1965. Partendo dalla constatazione che la disuguaglianza varia o non varia a seconda del criterio utilizzato al momento della misura, S. Ricossa ha tentato di definire con esattezza cosa dovesse intendersi con « esaurimento delle risorse naturali », con « stabilità del coefficiente di capitale », con « aumento nella propensione al risparmio », con « costi comparati », con « meccanizzazione del lavoro ». Dopo di che, è arrivato a conclusioni assai paradossali, vale a dire « che la fame nel mondo non è un problema così grave come molti credono », « che le classifiche delle nazioni secondo il reddito per individuo esagerano equivocamente le distanze tra economie sviluppate ed economie sottosviluppate », e « che fin dall'inizio... la rivoluzione industriale migliorò il tenore di vita dei lavoratori, cominciando un periodo di progresso mai prima goduto nella millenaria storia dell'umanità... ». Credenze economiche, come sarebbe facile ritore, credenze che ci dovrebbero spingere ad esaminare la « legge di Pareto » con più scietà. Cfr. S. Ricossa, *Critica di alcune credenze economiche*, « L'Industria », aprile-giugno 1968, pp. 179-189.

⁴⁷ Ed. 1968, *sub voce*, pp. 399-411. Per Allais, inoltre, « Pareto's influence in economics was considerably diminished by the ideological implications of his work... ». Tuttavia « He was a first-class thinker, and his work constitutes a milestone in the history of thought. He has left us an imperishable heritage ».

the definition of index functions and the theory of demand, the establishment of the foundations of the theory of maximum efficiency, and the law of distribution of income »⁴⁸.

Uno studioso italiano, A. Agnati, ha considerato l'equilibrio come una prima approssimazione allo studio della realtà economica concreta⁴⁹, mentre il contrario è fatto dalla scuola di François Perroux, che rigetta categoricamente questo tipo d'approccio, e anzi considera l'equilibrio paretiano, in virtù del quale s'assimila l'equilibrio generale allo sviluppo propriamente detto, una pura astrazione concettuale. Non ha scritto Perroux: « La croissance est déséquilibre, le développement est déséquilibre »? L'idea che possa esserci sviluppo economico senza squilibrio, è criticata con molto vigore⁵⁰, e s'arriva addirittura a formulare una concezione dell'intera scienza economica fondata sulla cosiddetta dinamica dello sviluppo non equilibrato: « Le monde économique moderne est aussi différent que possible de la mécanique simpliste des théories économiques classiques », scrive Perroux, precisando più oltre: « La croissance... le progrès se sont produits jusqu'à ce jour dans l'inégalité et par l'inégalité... Le progrès économique dépend des rapports optima entre les inégalités productives et les changements survenus dans les termes qui les traduisent... »⁵¹. E l'opera più significativa dell'economista francese si presenta, infatti, come una negazione radicale dell'equilibrio paretiano al quale si contrappone una ben strutturata teoria dello sviluppo non equilibrato⁵². Tra l'altro, si legge in uno dei libri più importanti del Perroux: « L'équilibre parétien est une machine à éliminer l'intention et la décision globale. Son univers abstrait est étranger au monde économique où nous sommes... Ce n'est pas en multipliant les données sans rien changer au fonctionnement de l'univers parétien que l'on a, semble-t-il, chance de forger un outil d'analyse adapté à l'économie réelle: c'est en révisant radicalement le contenu essentiel de l'univers parétien, c'est-à-dire en renonçant au parti pris d'ignorer les macro-décisions et les ajustements des plans diversement dominants et dominés »⁵³. Il più brillante degli allievi del Perroux, Claude Jessua⁵⁴, ha ripreso tutta la questione ed ha mostrato come l'utilizzazione del procedimento matematico spingeva ine-

⁴⁸ *Op. cit.*, p. 401.

⁴⁹ A. AGNATI, *Il « Trattato di sociologia generale » di V. P. e l'equilibrio « come prima approssimazione » allo studio della realtà economica concreta*, « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », giugno 1966, pp. 495-532.

⁵⁰ Ancora ultimamente dallo stesso F. PERROUX, *Le progrès économique*, « Economies et Sociétés », luglio-agosto 1967, pp. 7-170. Dello stesso P. cfr. *Sur le degré de « généralité » de la Théorie de l'équilibre général*, « Economies et Sociétés », novembre 1967, pp. 227-244.

⁵¹ Su tutta la questione leggere il saggio, pieno di simpatia e di comprensione, di J. BANCAL, *Le déséquilibre économique, moteur de la croissance*, in « Diogène », luglio-settembre 1967, pp. 88-124 ed in « Economies et Sociétés », novembre 1967, pp. 227-244.

⁵² F. PERROUX, *L'économie du XX^e siècle*, Paris, PUF, 1964², spec. p. 295.

⁵³ F. PERROUX, *op. cit.*, p. 310.

⁵⁴ C. JESSUA, *Coûts sociaux et coûts privés*. Préface de F. Perroux, Paris, PUF, 1968, pp. 15-23.

vitabilmente il Pareto a massimizzare in una funzione un gran numero di variabili eterogenee, col risultato che si devono poi considerare tutte costanti meno una. Perciò l'equilibrio non s'applicherebbe a nessuna situazione concreta e costituirebbe una sorta d'ipostasi lontana. Eppure la dottrina dell'equilibrio micro-economico ha ricevuto un nuovo impulso per effetto delle scoperte realizzate grazie alla teoria dei giochi⁵⁵ e successivamente grazie all'analisi topologica e dei grafi. G. Debreu è, infatti, lo studioso che in questi ultimi quindici anni ha investigato con più tenacia la possibilità d'una elaborazione moderna della dottrina paretiana dell'equilibrio⁵⁶, di cui la formulazione più elaborata si trova nel volume *Théorie de la valeur*⁵⁷, libro difficilissimo e complicatissimo, ma che sta all'origine d'un dibattito vivace e fecondo, benché di difficilissimo accesso per i lettori sprovvisti d'una preparazione matematica superiore⁵⁸. Questi studi, a vero dire, mostrano che la teoria dell'*optimum* paretiano sta schiudendosi sugli orizzonti vastissimi della teoria della decisione economica⁵⁹. E non solo sulla decisione economica, a giudicare altresì dal primo libro d'insieme sull'approccio metodologico paretiano nel campo della scienza economica. L'autore è Vincent J. Tarascio, professore d'economia politica nell'Università della Carolina del Nord, negli Stati Uniti d'America⁶⁰. Diviso in tanti capitoletti, il libro mira « to establish the place of Pareto in the contemporary methodological issues of his time, and to evaluate his contribution toward making economics more scientific » (p. 4). Dopo un corto capitolo sul Pareto ed il suo tempo, in cui un po' maldestramente si tenta di dipanare l'« intellectual background » del periodo 1850-1914⁶¹ ed un altro su « Ethical Neutrality Requirement », dove si tentano di stabilire i debiti del sociologo genovese verso l'eredità d'Auguste Comte, Tarascio si sofferma a lungo sulla questione della neutralità etica. A questo proposito fa delle osservazioni non del tutto banali, ma a mio giudizio non pertinenti. Non credo che si possa parlare, per Pareto, della questione dei rapporti tra giudizi di valore e giudizio

⁵⁵ Basti citare i lavori di R. J. Aumann e di B. Peleg. Per una buona informazione bibliografica rimando agli *Essays in mathematical Economics*, ed. by M. SHUBIK, Princeton, University Press, 1967.

⁵⁶ *A social Equilibrium Existence Theorem*, « Proceed. Nat. Acad. Sc. », 38 (1952), pp. 886-893; *Existence of an Equilibrium for a competitive Economy*, « Econometrica », 1954, pp. 265-290; *Valuation Equilibrium and Pareto Optimum*, « Proceed. Nat. Acad. Sc. », 40 (1954), pp. 588-592; *Market Equilibrium*, *ibid.*, 42 (1956), pp. 876-878; *Continuity Properties of Paretian Utility*, « Intl. econ. R. », settembre 1964, pp. 285-293.

⁵⁷ Paris, Dunod., 1966.

⁵⁸ *Travaux sur la théorie de l'équilibre économique*, par G. DEBREU, A. SCARF et K. KIND, présentés et traduits par J. FAYETTE, Paris, Gauthiers-Villars, 1966.

⁵⁹ È già da tempo, per contro, che gli studiosi italiani stanno abbandonando la teoria dell'equilibrio, come dimostrano il dibattito e le ricerche svoltisi in Italia negli ultimi trent'anni. Un'antologia degli scritti più significativi è stata curata da N. BELLIENI e pubblicata dall'I.S.E.A. in « Economies et Sociétés » novembre 1967: G. DI NARDI, pp. 5-40; P. GARIGNANI, pp. 41-118; A. GRAZIANI, pp. 119-175; C. NAPOLEONI, pp. 177-207; B. TREZZA, pp. 209-226.

⁶⁰ *Pareto's methodological Approach to Economics. A Study in the History of some scientific Aspects of economic Thought*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1968.

⁶¹ Questa mi sembra la parte più debole dell'intero libro.

scientifico. Se Tarascio ne parla è perché in fondo tutto il suo libro è basato su un implicito paragone tra Max Weber e Pareto. Del pari, una tale impostazione lo spinge a tentare d'enucleare una paretiana *positive policy*. Ora non è un mistero per nessuno che Pareto pensasse essere praticamente impossibile per lo scienziato elaborare una *positive policy*, persino nel settore economico, ma per ragioni diverse da quelle di Weber e di tutti gli scienziati sociali moderni. La distinzione tra verità⁶² d'una dottrina e la sua utilità sociale mostra, appunto, quanto a Pareto fossero estranee le esigenze metodologiche di buona parte della tradizione sociale d'allora, e anche d'oggi, per cui mi sembra gratuita l'affermazione che « Pareto's methodological contribution to the theory of 'positive' policy has been overlooked, it is particularly relevant in the light of recent discussion on the problem » (p. 55). Le parti più interessanti del libro del Tarascio sono costituite dai capitoli IV (il raggio d'azione dell'economia e della sociologia), V (la metodologia di Pareto e il metodo delle scienze sociali), VI (la metodologia di Pareto ed il metodo dell'economia). Pur deprecando nel libro del Tarascio la costante confusione fra la ricostruzione storica ed il dibattito scientifico odierno, la sovrapposizione dei due piani che obbliga sovente a parlare di schemi analitici vecchi di qualche lustro come di schemi analitici *moderni*, la riduzione dell'analisi alla controversia tipicamente anglosassone tra metodologisti ortodossi e non ortodossi, nondimeno gli va riconosciuto il merito d'espone con buon senso e talento di volgarizzatore argomenti difficili e complicati. Non mi sembra che questo libro apporti del nuovo, senonché è una esposizione molto comoda soprattutto per chi s'avvicini a questa problematica per la prima volta e come iniziazione preliminare alla lettura delle grandi opere del Pareto. In breve, un libro utile e comodo, che lascia però non risolti i problemi epistemologici propriamente detti.

Appunto a questi problemi gli scritti di G. G. Granger apportano un contributo fondamentale. Riprendendo il discorso che i teorici moderni conducono intorno alla teoria dell'equilibrio, coi suoi sbocchi nella teoria della decisione, Granger è arrivato alla conclusione che proprio di tal maniera possiamo integrare in « une science économique concrète, les questions que Pareto croyait encore devoir dissocier d'une économique pure en les rejetant dans une économique sociale et une économique appliquée »⁶³. Ciò non significa però che non si possa e non si debba parlare d'una attualità di Pareto. In cosa, orbene, consisterebbe simile attualità?

Per B. Mandelbrot⁶⁴ l'attualità del Pareto risiede nell'apporto che egli

⁶² Tarascio utilizza, di solito, « morality », che Pareto utilizza invece rarissimamente e in un contesto molto peculiare. L'ipotesi della neutralità della scienza è, nella sociologia americana, una sorta di paravento ideologico, come ha limpidamente mostrato P. BOURDIEU, *Neutralità dello sociologia?*, in « Libri nuovi », settembre 1968, p. 2.

⁶³ G. G. GRANGER, *Epistemologie économique*, in *Encyclopédie de la Pléiade: logique et connaissance scientifique*, sous la direction de J. PIAGET, Paris, NRF, 1967, p. 1052.

⁶⁴ B. MANDELBROT, *Sur l'épistémologie du hasard dans les sciences sociales: in-*

ha dato allo studio delle attività non controllate generate dai processi stocastici, grazie soprattutto al fatto che quelle che ormai sono note come « leggi di Pareto », « très dispersées par rapport à leurs valeurs typiques, sont formellement invariantes par rapport à diverses transformations qui jouent un rôle dans la théorie de l'observations ». Ma con ciò usciamo dall'economia, oggi, come dice Jean Piaget, « épistémologiquement solidaire des courants de pensées les plus variés »⁶⁵, per addentrarci tra gli studi consacrati agli aspetti più propriamente sociologici dell'opera di Pareto.

3.

Interpretazioni propriamente sociologiche dell'opera di Pareto, in questi ultimi tempi, ne son venute fuori ben poche⁶⁶. Nemmeno il cinquantenario della pubblicazione del *Trattato di sociologia generale* né l'uscita degli *Scritti sociologici* minori hanno invogliato gli studiosi a riconsiderare la sociologia di Pareto.

In Francia P. Bourdieu, J.-Cl. Chamboredon e J.-Cl. Passeron, *Le métier du sociologue*, Livre I (Paris, Mouton & Bordas, 1968), impegnati in un appassionante riflessione epistemologica sulla pratica scientifica, sui concetti, sui metodi e sulle tecniche di cui lo studio della società s'avvale, hanno scoperto Pareto, o piuttosto hanno scoperto il tentativo di Pareto di costruire teorie per comprendere il mondo reale, i fenomeni sociali. Bourdieu e collaboratori scorgono nel tentativo di Pareto un pericolo grave: il pericolo della confusione tra l'individuale astratto che Pareto costituisce per fare la scienza con l'individuo che afferra il discorso comune. Insomma, in parole più tecniche, l'aporia che genera sovente il rapporto tra totalità singole e totalità costruite dal sociologo.

In Italia un solo articolo celebrativo è venuto alla luce, opera del fedele e indefesso Giacalone-Monaco, che definisce il *Trattato* « opera insolita... con conclusioni anti-razionali che sconvolgono la logica inconsueta degli studiosi »⁶⁷. Senonché questa carenza numerica è largamente compensata dall'opera di Raymond Aron, ristampa tipografica d'un corso universitario, che aveva conosciuto una larga diffusione nella sua forma litografata, e di cui due capitoli erano usciti anche nei « Cahiers Vilfredo Pareto » n. 1⁶⁸.

variance des lois et vérifications, in *Encyclopédie de la Pléiade*, cit., pp. 1098-1099 e pp. 1108-1110.

⁶⁵ J. PIAGET, *Les deux problèmes principaux de l'épistémologie des sciences de l'homme*, in *Encyclopédie de la Pléiade*, cit., p. 1129.

⁶⁶ G. EISERMANN ha recentemente raccolto in un volumetto i suoi articoli paretiani, senza modificazioni di sorta. Perciò ci limitiamo a citare soltanto la raccolta *Beteunde Soziologen*, Stuttgart, Enke, 1968, pp. 111-165, ed a rinviare al nostro scritto *Cinque anni...*, cit., passim. Molti passi dell'articolo *V. P. als Wissenssoziologe* sono stati riportati in traduzione italiana nell'articolo dello stesso G. EISERMANN, *Ideologia e utopia*, « Revue internationale de Sociologie », serie II, vol. 3, n. 1-3, 1967.

⁶⁷ T. GIACALONE-MONACO, *Il cinquantenario della « Sociologia » di V. Pareto (1916-1966)*, « Giornale degli Economisti e Annali Economia », marzo-aprile 1967, pp. 226-234.

⁶⁸ Recentemente l'Aron ha ripreso i suoi argomenti nella prefazione alla recente edizione del *Traité de sociologie générale (Oeuvres complètes, t. XII, Genève, Droz*.

Il libro dell'Aron⁶⁹ è una sorta di galleria di ritratti di grandi sociologi europei, studiati in quanto tali e come modelli per la comprensione di problemi attuali, cosicché questa libera riflessione sul passato della sociologia diventa una presa di posizione sulla sua vocazione attuale. D'ogni pensatore l'Aron ritiene i tratti che gli sembrano essenziali all'analisi d'oggi, e lo fa con una chiarezza sintetica, con una precisione analitica, con una lucidità sì totale che ognuno di quei medaglioni ci appare come degno d'una antologia. Una simpatia addirittura epidermica per chi non confonde la percezione del reale con i propri sogni, per chi studia la realtà sociale senza pretendere che questa potrà combaciare coi propri bisogni, conduce Aron quasi naturalmente all'opera di Pareto. E attraverso quali labirinti vi sia arrivato, l'abbiamo già detto nella rassegna precedentemente citata⁷⁰. La tecnica d'Aron è di riassumere e commentare il *Trattato* seguendone gli sviluppi passo a passo: l'azione non-logica e la scienza, le espressioni e i sentimenti, i residui e le derivazioni, la sintesi sociologica, la scienza politica, l'attualità dell'opera. Nulla da dire della ricostruzione. Notevole l'osservazione che la teoria paretiana differisce dal metodo psicanalitico perché non va sino a domandarsi da chi sono generati i residui. Anziché esplorare il subcosciente e l'incosciente, Pareto esamina le manifestazioni esterne immediatamente afferrabili. Differisce altresì, la teoria paretiana, dal metodo sociologico d'interpretazione perché rifugge dalla psicologia e dalla storia: « On ne saurait dire que cette méthode soit en tant que telle illégitime, mais elle comporte évidemment le danger d'aboutir non pas à expliquer, mais à constater, ou encore de substituer à l'explication le fait même de la conduite traduit en termes de résidus »⁷¹. Da ciò Aron, con un ragionamento molto sottile, ricava una critica assai importante: « Pareto d'une part, caractérise les régimes par la psychologie des élites plus que par l'organisation des pouvoirs et de la société, d'autre part il suggère que ce qui est le plus général est aussi le plus important. De ce fait, il confond les traits communs à toutes les sociétés avec les traits essentiels à tout ordre social, dévalorise les différenciations historiques et enlève toute signification au devenir lui-même »⁷². Ciò nonostante l'opera di V.P. gli sembra apparentarsi alla psicologia del profondo, o meglio alla sociologia delle ideologie.

Ecco un altro punto sul quale gli studiosi di questi ultimi tempi non si sono soffermati a lungo, colla sola grande eccezione di Talcott Parsons⁷³. Se per G. Lukacs si tratta di applicazione astratta di generalizzazioni sche-

1968, pp. VII-XXVIII), dove tenta di rispondere alla domanda: « Pourquoi le *Traité* continue-t-il à partager le destin hors série de son auteur? ». La risposta è che: « Pareto, aujourd'hui comme de son vivant, demeure victime de ceux qu'il a brocardés, les intellectuels... ».

⁶⁹ R. ARON, *Les étapes de la pensée sociologique: Montesquieu - Comte - Marx - Tocqueville - Durkheim - Pareto - Weber*, Paris, Gallimard, 1967.

⁷⁰ G. BUSINO, *Cinque anni...*, art. cit., soprattutto le note 11, 158, 159 e 201.

⁷¹ R. ARON, *op. cit.*, p. 482.

⁷² *Op. cit.*, p. 485.

⁷³ T. Parsons ha ribadito il suo noto punto di vista nella recente edizione (1968) dell'*International Encyclopedia of social Sciences*, sub voce, pp. 411-416 in questi termini: « ... Pareto's most important contribution was, in a broad sense, procedural

matiche ai fenomeni sociali⁷⁴, d'irrazionalismo sempre più impotente davanti al « profondo sconvolgimento sociale »⁷⁵, col risultato che « la lotta contro l'inciviltà del capitalismo si trasforma in una lotta contro la democrazia, contro 'la massificazione', per una nuova dittatura dei 'forti', dell'élite e via dicendo »⁷⁶, per T.W. Adorno, invece, siamo di fronte ad una riduzione vera e propria delle ideologie alla loro funzione antropologica⁷⁷. L'osservazione può ritenersi esatta? La recente opera di Remo Cantoni ci pare apportare a questo interrogativo una risposta assai più sfumata. Cosa, in realtà, dice il filosofo milanese nel suo ultimo libro? Che Pareto va studiato « colla medesima attenzione che l'appassionato di filosofia dedica a Dewey, Russell, Cassirer, Whitehead, Hartmann »⁷⁸. Grazie a tale « attenzione » sarà possibile vincere l'etnocentrismo, che riduce e avvilisce « il gruppo avverso nella posizione simbolica del male »⁷⁹. Infatti, V. Pareto, grazie alle « derivazioni », ha mostrato come l'etnocentrismo giustifica se stesso. La critica delle ideologie, perciò, « è il motivo centrale e il vero nucleo positivo » dell'opera di Vilfredo Pareto⁸⁰. Il cinismo di P. appare al Cantoni « come fredda e disincantata razionalità, coraggio spietato di denunciare e smascherare i pietosi inganni, le mendaci illusioni che avvolgono di veli logici ed etici l'azione sociale »⁸¹. Senonché « sotto la trama delle teorie scientifiche » si scorge « l'ordito più o meno palese, a volte esplicito, altre volte esplicito, altre volte abilmente occultato, di un pensiero politico tutt'altro che neutrale »⁸².

Una tesi assai affine a quella del Cantoni ha sostenuto anche Leonardo Cammarano, *Pareto e Gramsci. A proposito dell'« intellettuale organico »*, in « Tempo presente », dicembre 1967, pp. 10-26, che ha altresì tentato di scagionare Pareto dall'accusa mossagli, ossia che « egli fa natura dell'uomo »

rather than substantive. His conception of scientific procedure is based on his conviction of the central importance to science of the concept of system ».

⁷⁴ G. LUKACS, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1964, p. 426.

⁷⁵ G. LUKACS, *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 17, 30, 636, 797.

⁷⁶ G. LUKACS, *Il romanzo storico*, Torino, Einaudi, 1965, p. 237.

⁷⁷ T. W. ADORNO, *Soziologische Exkurse nach Vorträgen und Diskussionen*, Frankfurt a.M., Europäische Verlagsanstalt, 1956; trad. italiana, Torino, Einaudi, 1966, pp. 215-219, ove si legge un azzardato parallelo con Max Weber: « La rescissione dell'ideologia dal complesso della dottrina filosofica della società permette di instaurare un'apparenza di scienza esatta dell'ideologia, che sacrifica in realtà la potenza conoscitiva di questo concetto ».

⁷⁸ R. CANTONI, *Illusioni e pregiudizio. L'uomo etnocentrico*, Milano, Il Saggiatore, 1967, p. XV.

⁷⁹ *Op. cit.*, p. 62.

⁸⁰ *Op. cit.*, p. 100.

⁸¹ *Op. cit.*, p. 107.

⁸² *Op. cit.*, p. 120. Sarebbe interessante collegare la tesi del Cantoni con quella di K. KOESCH, *Karl Marx*, Frankfurt a.M., Europäische Verlagsanstalt, 1967, p. 156: « Die bürgerliche Gesellschaftswissenschaft des 19. und 20. Jahrhunderts hat mit dem revolutionären auch den materialistischen Charakter ihrer ersten jugendlichen Phase vergessen und kann ihn, wenn überhaupt, nur in der verkrampften gegenrevolutionären Form reproduzieren, wie er etwa in der materialistischen Ideologienlehre Paretos in Erscheinung tritt ».

(p. 13). Agli occhi di Cammarano la critica paretiana delle ideologie, ha permesso di mettere in luce « la distinzione tra élite di fatto e di merito » (p. 16), e mercé « questa distinzione è da attendersi inoltre una migliore comprensione del rapporto tra intellettuali e società di massa » (p. 17). Carlo Mongardini, invece, nel libretto *Storia del concetto di ideologia* (Roma, Bulzoni, 1968), pensa che per ideologia Pareto intenda « una proiezione ideale di un certo ordine sociale che per gli uni giustifica il potere, per gli altri lo consacra » (p. 118). Il sociologo genovese, appunto perché riconosce l'impossibilità di lottare con mezzi scientifici contro le ideologie, fa di queste ultime « un fenomeno sociale da analizzare e non più una mistificazione da smascherare. La lotta contro la mistificazione ideologica rimane tuttavia da combattere nel campo scientifico ed è una lotta contro i falsi ideali della pseudo-scienza che sembrano essere gli idoli più pericolosi della nostra epoca » (p. 119). Una tale tesi mi sembra sostanzialmente sbagliata: essa si fonda su d'un tipo di giudizio di stile kantiano, che comporta un misconoscimento profondo degli aspetti subbiettivi della pratica scientifica, e su cui le ricerche psicoanalitiche hanno apportato schiarimenti di primissimo ordine. Si nega, in pratica, se si segue il Mongardini, il passaggio dialettico dalla pratica ideologica alla pratica teorica, e non si tiene punto conto del fatto che le ideologie sono il sottoprodotto della pratica tecnica.

Dal canto suo, Norberto Bobbio, ammesso che la « concezione dell'ideologia di Pareto si è formata sulla scia di quella di Marx », sostiene un punto di vista più sensato di quello del Mongardini, che cioè « è caratteristica della nozione negativa di ideologia la contrapposizione del pensiero scientifico al pensiero ideologico ». In altri termini, Pareto ha una « concezione dell'ideologia come falsa rappresentazione e falsa coscienza », e « mira principalmente a una critica scientifica » delle ideologie. E Bobbio conclude il saggio *Il problema dell'ideologia in Pareto*, pubblicato in *Scritti in memoria di W. Cesarini Sforza*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 87-99, e ripubblicato col titolo *L'ideologia in Pareto e in Marx* nella « Rivista internazionale di filosofia del diritto », XLV, 1968, fasc. 1, pp. 7-17: « Pareto non si limita a osservare la sostituzione surrettizia di un giudizio di fatto a un giudizio di valore, ma richiama l'attenzione anche sul rivestimento razionale con cui il giudizio di valore è presentato, cioè sugli argomenti addotti per giustificarlo. (...) La funzione del pensiero ideologico serve a spiegare la sua struttura, e non viceversa. L'analisi della funzione completa quella della struttura ed entrambe costituiscono quella complessa e ancor oggi non bene sviscerata teoria delle ideologie che rappresenta il contributo dato dal Pareto al tema in discussione ».

Forse quello che ci manca nella fase attuale della ricerca, è una solida teoria generale delle ideologie. Se ne disponessimo, forse ci renderemmo più facilmente conto dei meccanismi attraverso cui agiscono le ideologie. Un fatto, comunque, è certo: Pareto ha reso molto bene l'idea che l'ideologia è sempre vissuta come condizione naturale, garantita ed assicurata dalla speciosità scientifica. C'è dunque una duplicità, dovuta alla posizione del soggetto: a costui non si nega la possibilità di vedere e comprendere

diversamente da quello che ha visto e compreso. Questa mobilità dell'ideologia è resa straordinariamente bene dal Pareto, per il quale la scienza logico-sperimentale, al postutto, è la scienza dell'ideologia da cui poco a poco però si separa. Una riprova d'una siffatta tesi può esserci fornita da una lettura puntuale della *totalità* degli scritti del Pareto. Ma chi affronterà le pene d'una tale lettura?

Purtroppo, per arrivare a ricostituire un'immagine teoricamente e storicamente corretta, lontana dalle mortificazioni volgari quanto dalla disinformazione voluta, non possiamo limitarci (ripetiamolo ancora una volta) a contrapporre astrattamente schemi teorici ad altri schemi teorici, bensì procedere a letture filologicamente corrette. Sembrerebbe ovvio, ed invece non lo è, come prova la recente edizione del *Mito vertuista e la letteratura immorale*⁸³, piccolo libretto, eppure tutto pregno di tesi filosofiche, sociologiche e politiche. G. Eisermann, che l'ha tradotto in tedesco, corredandolo d'una copiosa quanto inconsistente introduzione, s'è mantenuto lontano da uno studio critico per restare nell'ambito dell'apologetica più spicciola. Senza punto occuparsi di cosa potesse oggi essere « recepito » delle ipotesi di lavoro paretiane, l'Eisermann sembra persino ignorare che del *Mito vertuista* esiste una seconda edizione, rifatta quasi completamente dall'autore. Questo spiega perché ha tradotto la prima edizione... e tradotto in maniera assai poco fedele all'originale. Questo spiega perché tutta la bibliografia sul libretto (la vecchia e la recente) è praticamente ignorata; questo spiega perché i rapporti tra il *Mito vertuista* ed il *Trattato* sono liquidati in maniera così semplicistica. Da uno studioso come l'Eisermann ci saremmo aspettati molto di più... È proprio così difficile cercare di ricostituire un'immagine di questo pensatore, mantenendosi lontano sia dall'apologetica sfrenata sia dalla denigrazione malevola? È proprio così difficile verificare le indicazioni lasciateci dal Pareto, per accertare, in definitiva, se ci troviamo di fronte a problemi veri o falsi?

Per conto mio non c'è che una sola risposta: solo una ricostruzione storicamente corretta, filologicamente esatta, ci permetterà di dire se i problemi e le ipotesi di lavoro lasciateci dal Pareto, potranno essere recepiti nell'attuale dibattito culturale. Precedenti non ne mancano. Si pensi alla storia del concetto di « autorità sociale » come « rapporto di dominio sociale » d'Herbert Marcuse⁸⁴, sì illuminante per la comprensione d'una teoria chiave del sistema paretiano. Si tratta quindi di continuare lungo quella strada, che anche Ralf Dahrendorf ha procurato d'illuminare in maniera straordinariamente efficace nella sua raccolta di studi metodologici, intitolata assai significativamente *Pfade aus Utopia*, München, Piper, 1967, spec. pp. 47 e seg. e 222 e seg.

⁸³ V. PARETO, *Der Tugendmythos und die unmoralische Literatur*, Herausgegeben und eingeleitet vom GOTTFRIED EISERMANN, Neuwied und Berlin, Luchterhand, 1968, pp. 192.

⁸⁴ H. MARCUSE, *Theoretische Entwürfe über Autorität und Familie: ideengeschichtlicher Teil* in *Studien über Autorität und Familie. Forschungsberichte aus dem Institut für Sozialforschung*, Paris: Alcan, 1936, pp. 136-228.

4.

Non è un mistero che la sociologia di Pareto vuol provare che la stabilità d'una società dipende dalla distribuzione dei « residui », i quali rappresentano, suddivisi come sono nelle sei famose classi, le forze effettive stanti alla base dell'equilibrio sociale. La distribuzione dei residui fra gli individui e le classi sociali dà luogo ad una tipologia sociale che il Pareto presenta così: il tipo sociale con un forte istinto delle combinazioni, è lo « speculatore », in altri termini: gli imprenditori, gli inventori, i riformatori d'ogni sorta, gli ambiziosi capaci; il tipo sociale con una forte concentrazione del residuo della persistenza degli aggregati, è il « rentier », cioè le persone che vivono di rendita, munite d'un forte senso del dovere, desiderose che niente cambi, in breve i conservatori. Gli « speculatori », di solito, prevalgono, coll'inganno, l'astuzia ed altre manipolazioni, ma non riescono a tenere a lungo in mano la situazione: sono spodestati dai « rentiers », ma questi a loro volta cedono il posto agli « speculatori ». La storia è, sì, un cimitero d'aristocrazia, ma anche la dimostrazione che, tra la classe che sta in alto e la classe che sta in basso, esiste una « circolazione delle élite ». L'intensità della circolazione all'interno dell'organismo sociale è assai variabile, ma non perciò capace d'assicurare la perennità del potere a una sola classe. Il volontarismo del Pareto resta, in fondo, impotente davanti all'ineluttabilità della circolazione⁸⁵.

Questo punto è, superfluo dirlo, quello che continua a destare l'interesse più vivo e più sostenuto. Se se ne volesse una prova si sfogli il volume *Political Elites: A Select and Computerized Bibliography*, curato da C. Beck e J. Thomas⁸⁶. Perché il modello paretiano « élitistico » continua ad essere oggetto di studi sì numerosi⁸⁷? Forse perché mostra bene il conflitto permanente tra le aspirazioni personali e l'esigenza di costruire classi o caste ereditarie, o forse perché come dice Urs Jaeggi presentando la seconda edizione d'un suo vecchio studio sulle « élite », ancora non siamo riusciti a rispondere alle questioni sulla natura della democrazia, sul potere sociale? In questo caso: « Er zeigt nur, dass hier ein dringlicher, für die Gesellschaft lebensnotwendiger Sachverhalt zu Klaren ist »⁸⁸. Un fatto sembra indiscusso, tuttavia, alla maggior parte degli studiosi, che cioè la teoria dell'élite, ove rigorosamente definita, può contribuire alla comprensione analitica della struttura sociale moderna. Per esempio, F. Kolegar è persuaso che proprio in ciò consista il merito eccezionale di Pareto: « Pero su

⁸⁵ Per una trattazione approfondita di questo punto, cfr. le finissime seppure troppo rapsodiche osservazioni di S. E. FINER, *Pareto and Pluto-Democracy: the Retreat to Galapagos*, in « American Political Science Review », giugno 1968, pp. 440-450.

⁸⁶ Cambridge, Mass., MIT, 1968.

⁸⁷ Vederli passati in rassegna in C. MARLETTI, *Classi ed élites: teorie e analisi*, in *Questioni di Sociologia*, a cura di F. ALBERONI, Brescia, La Scuola, 1968, I, pp. 143-196.

⁸⁸ U. JAEGGI, *Eliten und Demokratie: eine neue Einleitung*, in *Die gesellschaftliche Elite. Eine Studie zum Problem der sozialen Macht*, Berne-Stutthart, Haupt, 1967², pp. XV-XXIII.

gran mérito fue haber concentrado su atención en un importante elemento de la estructura social moderna y haber adoptado, en el estudio del mismo, un punto de vista sociológico relativamente objetivo »⁸⁹. Il medesimo argomento è stato ripreso da P. Hübner⁹⁰, il quale l'ha però esaminato da un punto di vista assai diverso, per poi arrivare alla conclusione che Pareto riduce « die Frage der Historizität von Gesellschaft auf den Begriff sozialen Wandels », e perciò stesso cade nella metafisica. La dimostrazione d'un tale assunto è basata sul postulato, assai discutibile, che qualsiasi modello ciclico è riconducibile, al postutto, alla concezione teologica della storia, di cui può essere una variante. A ciò, ovviamente, abbiamo poco da obiettare. Il richiamo alla storicità contesta non solo il modello analitico paretiano, ma anche l'intera sociologia in quanto scienza empirica dei fatti sociali. A questo proposito ci vengono a mente le certo non dissimili osservazioni di R. Franchini: « Come nel caso particolare delle filosofie della storia del nostro tempo, la sociologia, oltre i suoi utili risultati pratici... sarà il capitolo più recente della storia della verità scritta dal punto di vista dell'errore. Oggetto dunque, e non soggetto di storiografia »⁹¹. Punto di vista rispettabilissimo, ma però punto di vista filosofico, che difficilmente chi filosofo puro non è, può accettare, dato che nella pratica del lavoro quotidiano si rivela astratto, e, purtroppo, inconcludente⁹².

Va, tuttavia, precisato che questa è una tesi limite, come risulta molto bene alla lettura d'un libro d'un allievo dell'Ersermann, e nato nelle aule severe dell'Istituto di sociologia di Bonn, che sta diventando il centro, da una decina d'anni a questa parte, degli studi paretiani in Germania. L'autore si chiama Günter Zauel ed il suo libro è intitolato « La teoria dell'eterogeneità sociale e la circolazione delle élite »⁹³. Va subito detto che il titolo risulta improprio. In realtà, tutta l'analisi del libro è centrata sull'esposizione della sociologia paretiana (per es. i quattro capitoli della prima parte). Alla circolazione delle « élite » sono riservati tre corti capitoli della seconda parte, mentre all'eterogeneità sociale il quinto paragrafo del terzo capitolo della prima parte, cioè circa tre paginette. Ciononostante il libro, benché sia un'esposizione piatta e senza originalità della sociologia di Pareto, pure mi sembra utile perché raddrizza implicitamente molte tesi che confondono i modelli ciclici colle teologie della storia e perché mostra quan-

⁸⁹ F. KOLEGAR, *La « élite » y la « clase dirigente »: contribuciones de Pareto y Mosca al análisis de la estructura social moderna*, « Revista del Instituto de Ciencias sociales », n. 7, 1966, p. 208. La traduzione inglese è intitolata: *The Elite and Ruling Class: Pareto and Mosca re-examined*, « The Review of politics », luglio 1967, pp. 354-369.

⁹⁰ P. HUBNER, *Herreschende Klasse und Elite. Eine Strukturanalyse der Gesellschaftstheorien Moscas und Pareto*, Berlin, Duncker und Humblot, 1967.

⁹¹ R. FRANCHINI, *Metafisica e storicismo*, Napoli, Giannini, 1958, pp. 223-228. Vedere dello stesso l'articolo più recente *Sociologia e storia del pensiero*, raccolto in *L'oggetto della filosofia*, Napoli, Giannini, 1967, pp. 346-355.

⁹² Ho esaminato nei dettagli il problema in *Storia delle dottrine o storia dell'analisi?*, in « Cahiers Vilfredo Pareto », III, 1964, pp. 247-255.

⁹³ G. ZAUELS, *Paretos Theorie der sozialen Heterogenität und Zirkulation der Eliten*. Mit einem Vorwort von Prof. Dr. G. Eisermann, Stuttgart, Enke, 1968.

to sia coperto d'ostacoli il cammino di chi vuol dare un'autonomia epistemologica ad una scienza puramente empirica dei fatti sociali, una scienza tutta aperta sul presente come storia e però sospettosa degli abbracci delle filosofie chiuse alle scienze tecniche ed alle scienze naturali.

Da questo punto di vista, l'apertura e l'originalità del recente libro di Nicos Poulantzas⁹⁴ sono indubbie e suscettibili d'ulteriori approfondimenti. Il nome di Pareto vi figura solo di sfuggita, senonché l'impostazione generale è tale che gli studiosi di Pareto possono ricavarne un'utilità immediata. Poulantzas riconosce che le teorie delle « élites » hanno « une influence considérable dans la théorie politique actuelle », giacché sono utilizzate per criticare la teoria marxistica della politica, ed in ciò è dello stesso avviso di T.B. Bottomore⁹⁵, il cui libretto è ora disponibile anche in italiano. Dopo aver passato in rassegna le teorie elitistiche, Poulantzas s'accorge che un'utilità empirica il modello paretiano, colle sue varianti, la possiede di certo. Senonché quest'utilità non basta a fornire una spiegazione convincente della natura del potere politico. Le teorie elitistiche, rifiutando la concezione marxista, riconoscono al potere politico una varietà di sorgenti. In che maniera si combinano le diverse forze per dar luogo al rapporto politico? Come spiegare le tendenze unitarie di questi rapporti? Dal momento che queste teorie non arrivano a spiegare l'unità del potere politico, debbono essere — dice il Poulantzas — rifiutate. Strana maniera che i filosofi hanno per risolvere le complessità e le complicazioni del reale!

Il libro del giovanissimo studioso greco rifugiato a Parigi, pur così acuto ed avvincente, ci dimostra che le teorie paretiane non sono ricostruite per un bisogno di conoscenza storica, sibbene per provare o comprovare questa o quella tesi d'un dibattito attuale, come è senza dubbio quello che oggi impegna gli specialisti di scienza politica, tuttora tesi a determinare gli elementi necessari d'una teoria politica, le fondamenta delle istituzioni politiche, o la natura del potere politico.

Ora, pur riconoscendo la validità d'una tale ricerca, bisogna ammettere che gli studi su Pareto ne risentono molto. Prova n'è che la polemica vi regna ancora sovrana.

Anche qui l'invito alla ricostruzione storica, minuziosa e puntuale, è d'obbligo. Per esempio, il dibattito teorico non ne trarrebbe un sicuro giovamento se sapessimo come si sono venute enucleando le differenti elaborazioni, cronologiche e concettuali della teoria dell'élite? Come dal dualismo « speculatori » - « rentiers » si sia arrivati al concetto di « élite », e da questo a quello di « classe dirigente », e poi di « classe politica »? La classe eletta o « élite », è, dice Pareto, la « classe di coloro che hanno gli indici più elevati nel ramo della loro attività », ma questa classe è poi suddivisa in

⁹⁴ N. POULANTZAS, *Pouvoir politique et classes sociales de l'Etat capitaliste*, Paris, Maspéro, 1968.

⁹⁵ T. B. BOTTOMORE, *Elite e società*. Traduzione di E. Rispoli, Milano, Il Saggiatore, 1967. Il libretto è pessimamente tradotto e rigurgita d'errori tipografici e di non sensi. Per es. p. 67: « l'accusa e la caduta d'individui... », dove « accusa » sta per « ascesa ». E la lista potrebbe allungarsi a dismisura.

classe dirigente e élite non dirigente. Cioè Pareto crea all'interno della classe eletta una suddivisione, che coesiste con quella più generale tra strati superiori della popolazione e strati inferiori⁹⁶. Ora queste suddivisioni, ai tempi del *Cours d'économie politique* e de *Les systèmes socialistes*, erano basate sul diagramma della distribuzione della ricchezza. Poi, senza che ce ne fossero date le ragioni, le suddivisioni furono fondate sui diagrammi di distribuzione di certi attributi (un indice ne indicherà la capacità) che non coincidono *necessariamente e sempre* col diagramma datoci dalla « legge di Pareto ».

Il Bottomore ha seguito questa via nel libretto *Elite e società* testè citato, massime nei capitoli *Elite: concetto e ideologia* e *Dalla classe dirigente alla élite del potere*, senonché le necessità di provare che le teorie elitistiche non sono punto in grado di confutare la dottrina marxiana, finiscono per confondere il discorso, per accavallare le argomentazioni. Alla fine s'ha l'impressione d'avere tra le mani un'eccellente arringa contro l'ideologia che Bottomore crede scorgere dietro il concetto d'élite. Sottolineando certe caratteristiche della vita sociale, e negandone invece altre, la teoria dell'élite persuaderebbe « la gente a pensare alle proprie condizioni e al proprio futuro in una serie di termini piuttosto che in un'altra »⁹⁷. Leggendo questa parte del libro, sorge spontanea la domanda, se il fatto che i concetti e le teorie sociologici contengono elementi ideologici nello stato attuale dello sviluppo della scienza, sia una ragione sufficiente per negare il valore operativo d'una teoria. E ancora: se il fatto che una teoria attesti l'attenzione e sottolinei solo certe caratteristiche allo scopo di spiegare un certo numero d'avvenimenti sociali, sia una ragione sufficiente per negarne validità conoscitiva. Una teoria come quella dell'élite è, anche nella prospettiva del suo autore, una prima approssimazione verso la conoscenza dei cambiamenti politici.

La confusione dei livelli euristici cui la storia delle dottrine ci dovrebbe rendere assai attenti, finisce per rivelarci il vero intento della ricerca del Bottomore. Il professore di Sussex è preoccupato dal fatto che coloro, i quali utilizzano la teoria elitistica, sono in fondo proprio quelli che oggi « difendono... l'eredità che ci proviene dalle società inegualitarie precedenti, pur facendo concessioni allo spirito di uguaglianza. Essi accettano e giustificano la divisione della società in classi, ma cercano di rendere questa divisione più accettabile descrivendo le classi superiori come élite e suggerendo che esse sono composte dagli individui migliori, a prescindere dalle loro origini... »⁹⁸. Il che sembra al Bottomore falso giacché presuppone il concetto d'uguaglianza di possibilità, uguaglianza che invece « potrebbe realizzarsi solo in una società senza classi o élite... poiché le uguali possibilità degli individui di ciascuna generazione diventerebbero un dato di fatto, e l'idea

⁹⁶ Questo è valido, beninteso, per il *Trattato di sociologia generale*.

⁹⁷ T. B. BOTTOMORE, *op. cit.*, p. 26.

⁹⁸ *Op. cit.*, p. 189. La tesi succitata è curiosamente capovolta nell'articolo di M. FORTA, *Idéologies et élites contemporaines*, « L'homme et la Société », luglio-agosto-settembre 1967, pp. 89-112.

di possibilità significherebbe, non la lotta per arrivare a un livello sociale superiore, ma la possibilità per ogni individuo di sviluppare continuamente quelle doti dell'intelletto e della sensibilità, che egli possiede in quanto persona, in una libera associazione con gli altri uomini»⁹⁹. Come si vede da questa citazione, noi non siamo più né nel campo della ricerca storica né in quello delle ricerche empiriche. Siamo nel terreno della filosofia sociale dove possono vegetare le pianticelle più disparate e dove risulta inutile perdersi in estasiamenti eruditi.

Non diremmo le stesse cose del libro d'un professore francese, Francis Vecchini, concepito nell'Istituto di scienze politiche dell'Università di Torino, libro nel quale l'influsso degli scritti di Norberto Bobbio è assai evidente¹⁰⁰. Il gusto di Bobbio per le analisi testuali, la sua passione per la definizione precisa dei termini concettuali utilizzati, il suo gusto per le analisi specifiche, hanno certamente influenzato il Vecchini. Ed infatti l'intera introduzione del libro è una rassegna terminologica dei concetti d'Elites e Classe politica. Senonché al Vecchini manca l'accuratezza del Bobbio ed anche, per paradossale che possa sembrare trattandosi d'un accademico francese, l'«*esprit de géométrie*». Il libro è infarcito di refusi tipografici come raramente ci è dato vedere; l'ortografia delle parole italiane è sempre ingiuriata; i nomi propri sono sistematicamente storpiati (per es. Pareto, Rise, ecc. ecc.), e soprattutto è sprovvisto d'un piano chiaro e preciso. Per cavare un profitto dalla lettura del libro, bisogna consultare continuamente l'analitica «*Table des matières*» e ritornare continuamente sulle pagine già lette in un andirivieni stancante ed esasperante. Il libro è consacrato a Mosca ed agli sviluppi che le sue teorie ebbero in Italia¹⁰¹, per cui solo per inciso si parla del Pareto. Tuttavia, proprio queste pagine mi sembrano fra le più solide del libro. Per es., mi sembra che quanto Vecchini scrive sulla famosa polemica Mosca-Pareto, se cioè la priorità della formulazione dello schema della circolazione della élite spetti al primo o al secondo, sia molto giusto ed equilibrato. Procedendo ad una ricostruzione storico-genetica delle due teorie, Vecchini pensa che siano sostanzialmente differenti ed elaborate ciascuna autonomamente. Pareto vi sarebbe arrivato per astrazioni concettuali successive, mentre Mosca studiando la storia e la vita politica contemporanea. La concezione del Pareto sarebbe un elemento d'una struttura globale (l'equilibrio sociale), mentre quella del Mosca sarebbe una spiegazione settoriale, ed in un certo senso specialistica. La differenza più grande, poi, consisterebbe nel fatto che la dottrina del Pareto vive nel flusso e riflusso d'una visione organizzativa della società molto dinamica, mentre quella del Mosca resterebbe sostanzialmente statica, e per certi aspetti, quasi formalistica. Molte altre osservazioni incidentali sono notevoli per lo studio del Pareto: per es. quelle sulla piramide delle classi e quelle sull'influsso eser-

⁹⁹ *Op. cit.*, p. 190.

¹⁰⁰ F. VECCHINI, *La pensée politique de Gaetano Mosca et ses différentes adaptations au cours du XX^e siècle en Italie*, Paris, Ed. Cujas, 1968.

¹⁰¹ A giusto titolo Vecchini ricorda Gobetti, Dorso, Burzio, Bobbio, Perticone, Sartori. Ma a che pro' Delle Piane e Pennati, i cui contributi appartengono alla storia della interpretazione delle dottrine anziché a quella della scienza?

citato da Pareto su uomini come Piero Gobetti, Filippo Burzio e Guido Dorso¹⁰².

In breve, un libro sul pensiero di Mosca, che ogni studioso del Pareto deve leggere; un libro che ci dimostra che per liberarsi dalle dispute e dalle controversie e dalle polemiche non c'è che un solo mezzo: l'indagine storica.

5.

Una conclusione è proprio necessaria a queste rapsodiche notazioni sulle pubblicazioni paretiane venute alla luce in questi ultimi tre anni?

I problemi lasciati insoluti dagli interpreti dell'opera del Pareto sono certo numerosi ed ingarbugliati. Molti travalicano l'ermeneutica paretiana propriamente detta ed investono addirittura lo « status » delle scienze sociali in Italia. Fare il conto con l'opera di Pareto significa finalmente dare agli studi attuali di scienze sociali una prospettiva storica, oltre che un ancoraggio culturale. Significa anche comprendere come s'è prodotto nel nostro paese il divorzio tra discipline storiche e discipline sociali, e forse arrivare un giorno a superarlo.

E poi resta da risolvere il caso affascinante di chi era Pareto. Un uomo che ha voluto analizzare e sezionare la storia in procinto di farsi, che voleva scoprire leggi affinché si potesse finalmente capire il movimento della vita sociale? Nel Pareto bisogna vedere il partigiano, il combattente, l'uomo d'azione? Oppure il dottrinario del potere, il consigliere, il teorico d'una specie di regime politico-sociale? Nel coacervo di tanti schemi concettuali, d'ipotesi operative, di lotte e d'ideologie, è possibile intravedere la sofferenza d'un pensatore vigoroso, che sente sopra di sé la sventura d'essere condannato a non poter mai forgiare e dominare l'azione?

C'è senza dubbio un dramma del Pareto uomo, che domina l'opera del Pareto sociologo. Un dramma non dissimile, forse, da quello sofferto dal segretario fiorentino. E nel divorzio, solo apparentemente accettato, tra la funzione assunta ed il vero suo temperamento, va forse ricercata l'origine d'una certa amarezza, e soprattutto d'una certa turbolenza impetuosa, che tanto stuona in uno scienziato.

E poi, infine, resta da stabilire quale possa essere la funzione dell'opera del Pareto per noi uomini d'oggi.

In una situazione caratterizzata da una struttura sociale estremamente complessa, che in certi momenti può essere anche oppressiva, bisogna continuare a credere che la sostanziale identità tra personale dirigente politico e personale dirigente economico è un fenomeno sì certo e sicuro come c'insegna la dottrina marxista? Forse l'eredità di Pareto potrebbe essere questa: d'averci mostrato che quali che siano i regimi politici e sociali, è assai utopico sperare nella sparizione totale della stratificazione sociale. Per cui il problema resta uno ed uno solo: quello di creare istituzioni capaci d'assi-

¹⁰² Queste pagine su Burzio e Dorso spingeranno qualche giovane intraprendente a darci una biografia intellettuale sia del Burzio sia del Dorso?

milare qualsiasi cambiamento, di procurare beni e soddisfazioni sempre più grandi a tutti i cittadini, di rendere possibili processi comunicativi di tipo pluralistico¹⁰³, di portata libertaria.

In questo senso, l'insegnamento paretiano che i regimi politici vanno valutati secondo procedimenti e meccanismi istituzionali empirici, è forse, oggi ancora, d'una qualche attualità.

GIOVANNI BUSINO

¹⁰³ A questo proposito vedere l'utilizzazione che H. D. LUTHE, *Interpersonale Kommunikation und Beeinflussung. Beitrag zur einer soziologischen Theorie der Kommunikation*, Stuttgart, Enke, 1968, fa delle teorie paretiane dei « residui » e delle « derivazioni ».

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA DA SALVEMINI A GRAMSCI

1. La pubblicazione, in questi anni, nel piano delle opere complete di Salvemini, del volume di scritti sulla scuola e del carteggio per gli anni 1895-1911¹ apre la possibilità di considerare l'atteggiamento non solo suo, ma di tutta la generazione di intellettuali e di insegnanti che si riallacciano in qualche modo o per contemporaneità o per inevitabile riferimento, all'esperienza salveminiana. È il tema della ricerca di L. Ambrosoli sulla Federazione Nazionale Scuola Media, dalle origini fino al 1925² a cui Salvemini dedicò notevoli energie, rappresentandovi una parte di primo piano e con la consapevolezza di portare avanti un discorso politico profondamente significativo, che si colloca fra la crisi — appena iniziale — del suo rapporto con il socialismo, e l'esperienza dell'«Unità». Il maturare del concretismo salveminiano non è solo la scelta culturale e politica di un uomo, ma qualcosa di più, una risposta particolarissima ed efficace, ad un problema che coinvolge tutta la sua generazione: il rinnovamento culturale dopo la crisi del «socialismo dei professori» da una parte, del marxismo positivistico dall'altra. In Salvemini, con la chiarezza solita, si precisano i temi del dibattito sulla scuola presenti anche nella generazione successiva, da Gramsci, a Gobetti, a Monti.

2. I curatori della raccolta di scritti sulla scuola sono L. Borghi e B. Finocchiaro. Il primo è un pedagogista che nel 1951, in un libro giustamente famoso, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*³ ha posto per

¹ G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. BORCHI e B. FINOCCHIARO, Milano, Feltrinelli, 1966 (V vol. delle *Opere* di G. Salvemini).

² L. AMBROSOLI, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media dalle origini al 1925*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.

³ L. BORCHI, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.

la prima volta concretamente in analisi il problema della scuola come riflesso della società italiana, cercando di documentare, in un discorso efficace, anche se talvolta alquanto schematico, il latente o aperto autoritarismo implicito in tutti i discorsi sulla scuola, frutto di una società in cui il fascismo non è che il risultato di una tradizione di insufficienze e di illibertà precedenti. B. Finocchiaro è uno studioso e politico meridionalista, direttore di «Politica e mezzogiorno», rivista che si richiamava direttamente all'analisi salveminiiana, ponendo fra i problemi centrali quello della scuola⁴.

Come per tutti i testi di quest'edizione, i curatori hanno adottato il criterio tematico: la prima sezione contiene gli scritti sull'organizzazione degli insegnanti e la scuola italiana all'inizio del secolo; la seconda, i problemi di riforma scolastica; la terza, scuola e amministrazione; la quarta, scuola pubblica e privata; la quinta, problemi educativi e sociali. Il raggruppamento per temi nasce come esigenza di dare ordine al materiale salveminiiano, cogliendo, in una ripartizione del genere, anche un certo accordo con la cronologia. Il Finocchiaro parla infatti della partecipazione salveminiiana alle vicende scolastiche «per gradi quasi monotematici». In realtà forse un ordinamento cronologico avrebbe permesso al lettore un migliore orientamento sul discorso di Salvemini, così rigidamente inserito in categorie inevitabilmente inventate *a posteriori* e che rischiano almeno qualche volta di essere un po' arbitrarie. Ciò è soprattutto evidente quando, all'interno di esse, si passa, dal discorso degli anni primo dopoguerra, bruscamente al secondo, per poi tornare, nelle sezioni successive, al periodo precedente: una faticosa altalena per il lettore, che preferirebbe indubbiamente l'ordine puramente cronologico. Anche il lavoro di redazione dei testi del Finocchiaro è più accurato per quanto riguarda la prima parte — dal primo anteguerra al primo dopoguerra — che non nei documenti successivi. Questi rilievi non sminuiscono l'importanza e l'interesse del materiale presentato. L'introduzione del Borghi riprende i temi già accennati nel libro *Educazione ed autorità*. Può riassumersi in tre punti fondamentali: il legame fra il socialismo e i primi interessi del Salvemini per la scuola (Molfetta e Imola come esempi concreti delle due componenti del socialismo: quella piccolo-borghese e quella contadina, in cui la prima tende a sopraffare la seconda). L'evoluzione di

⁴ Cfr. per esempio «Politica e Mezzogiorno», a. I, nn. 3-4, 1964, la sezione dedicata alla scuola, con interventi del Finocchiaro, di T. Codignola, di P. Franco, di A. Natta, e quella dedicata al Salvemini, con i profili di E. Rossi e A. Garosci.

Salvemini dalla posizione rivoluzionaria al riformismo investe la concezione della scuola. Infatti se da una parte permangono alcune esigenze fondamentali (la fiducia nell'azione dal basso e l'avversione per il centralismo o ancora l'importante lavoro politico all'interno della Federazione) dall'altra alcuni dei temi fondamentali proposti da Salvemini nel suo discorso sulla scuola, realizzati, avrebbero bloccato il processo di modificazione della società italiana, creando un rapporto fra le due culture, quella delle classi dominanti e delle classi soggette, che sarebbe stato insuperabile. Il Borghi nota come cioè Salvemini teorizzi due scuole — sulle tracce di un discorso socialista, a cui però viene dato un senso ben diverso — una per il proletariato e la piccola borghesia, una per la classe dirigente. Il terzo punto riguarda le differenze fra la concezione salveminiiana e quella gentiliana della scuola. Mentre sui punti uno e tre il discorso del Borghi è chiaro e perfettamente documentato, il secondo punto, per la sua centralità, merita di essere discusso e approfondito. Prima di tutto l'analisi di Salvemini dei problemi scolastici riflette una concezione della cultura e della società che non sono mai, neppure nei momenti di più intransigente partecipazione socialista, realmente marxiste. L'incontro con Cattaneo⁵ non copre Marx⁶, ma il vuoto lasciato dalla cultura positivista. Da questi, non da Marx, il Salvemini impara la necessità del decentramento, quella di un'istruzione tecnica, e ancora, di educare gli educatori. Come del resto quasi tutti i socialisti italiani, non mette in discussione la classe dirigente: vuole soltanto migliorarla e democratizzarla. Per questo teorizza le due scuole, per il popolo e per l'élite; in tale operazione — in cui rischiava di essere più arretrato del Cattaneo — e di cui aveva certamente colto almeno i più evidenti limiti, si difendeva con il solito energico atteggiamento di chi si assume la responsabilità di essere realistico e antidemagogico fino in fondo. In questo atteggiamento il Salvemini non coglieva il pericolo invece di fare il gioco dei conservatori e di battersi per una scuola che avrebbe mantenuto — lungi dal contribuire a risolverle — le differenze sociali. Certo in lui conta moltissimo l'esperienza meridionalistica. Fin dai primi anni tenta di difendere il partito socialista dall'infiltrazione dell'intellettuale piccolo-borghese fornito dalla scuola umanistica tradizionale; un personaggio che egli ha in un certo senso immortalato nel ritratto di Cocò all'università di Napoli e che solo nel secondo dopoguerra — in una scelta letteraria

⁵ Cfr. C. CATTANEO, *I problemi dello stato unitario*, a cura di C. G. LACAITA, Milano, Mondadori, 1966, *Il problema della scuola*, pp. 105-146.

⁶ Cfr. M. A. MANACORDA, *Marx e la pedagogia moderna*, Roma, Editori Riuniti, 1966.

che rifletteva un significativo e diverso atteggiamento della cultura di sinistra — sarebbe stata affiancata e quasi oscurata da quella di Luca Marano⁷. Il Salvemini osservava cioè il cattivo uso della cultura umanistica e disinteressata quando veniva dislocata dalle classi dirigenti a quelle tradizionalmente subalterne, provocando più che emancipazione politica e autentica comprensione della cultura, egoismo, retorica e orecchiamento. In questa analisi — più conservatrice di quella di Cattaneo che alla legge Casati, « indegna dell'Italia » contrapponeva una formazione politecnica — c'è ancora l'influenza di Pasquale Villari⁸, più forte di quanto l'epistolario non suggerisca, che agisce sia sul meridionalismo salveminiiano sia sulla concezione scolastica. L'atteggiamento del Villari è quello di un conservatore lucido il quale nella situazione meridionale vede le insufficienze del Risorgimento, un conservatore che ha il coraggio della denuncia e ritiene che le riforme vadano fatte dall'alto, tempestivamente, senza lasciarsi fermare dai falsi pietismi verso la propria classe. Di questo atteggiamento vi è traccia profonda in Salvemini, più di quanto non sia stato osservato (cosa fra l'altro di cui egli stesso era cosciente). Però in questa operazione di ricupero e di rovesciamento di una cultura meridionalistica nutrita di paternalismo illuminato, rimane al Salvemini qualche tratto anche di questo, per esempio nel rifiuto di ascoltare il discorso alternativo sulla scuola unitaria (che veniva liquidato come demagogico, e quindi svuotato di tutta la carica polemica implicita nei confronti delle scelte scolastiche, ma non soltanto tali di una società), o ancora nell'identificazione illuministica, in ciò che poteva migliorare qualitativamente le strutture scolastiche, di tutto il discorso possibile. Era un atteggiamento che finiva per essere considerato eversivo e rivoluzionario nella misura in cui si specchiava in secolari inefficienze, ma che non solo non identificava concretamente i contenuti di classe presenti nella situazione reale della scuola, ma che — realizzato — ne avrebbe espressi, ad onta del socialismo salveminiiano, dei nuovi, perfino più radicalizzati. Comunque, fra gli impulsi consegnati al Salvemini dal Villari nel campo specificamente scolastico c'è ancora il gusto dei problemi tecnici, dell'ampia documentazione, dei riferimenti alle situazioni di altri paesi. Negli *Scritti pedagogici*⁹ lo storico positivista all'indomani dell'Unificazione aveva preso coscienza dei problemi che occorreva risol-

⁷ F. JOVINE, *Le terre del Sacramento*, Torino, Einaudi, 1950.

⁸ Sul Villari cfr. M. L. SALVADORI, *Il mito del buon governo*, Torino, Einaudi, 1960, p. 34 e segg.; dello stesso cfr. G. Salvemini, Torino, Einaudi, 1963.

⁹ P. VILLARI, *Scritti pedagogici*, Firenze-Torino-Milano, 1868.

vere nel campo dell'istruzione soprattutto in un confronto con la situazione degli altri paesi europei.

Nella introduzione a una relazione sulla istruzione elementare nell'Inghilterra e nella Scozia presentata al comitato dell'Esposizione del 1862, il Villari, commentando un articolo del Gladstone apparso sul « Times » del 25 aprile 1861 in difesa degli esami, fra l'altro osserva: « In un paese così aristocratico, sottoporre alla stessa norma, ricevere nei medesimi impieghi e senza distinzione i figli del popolo e dei lord, vuol dire uno stimolo grandissimo all'istruzione popolare ed un terribile colpo al feudalesimo. Si apre una porta alla democrazia. Ma ciò che più di tutto è meraviglioso a considerarsi, si è come di queste riforme, non il popolo, ma l'aristocrazia stessa si faccia iniziatrice. Fiduciosa ne' suoi destini, non abbandona la generosità e l'orgoglio tradizionali, sicura che una libera lotta riuscirà solo a rinfrancare le sue forze e che sollevando il popolo, solleverà se stessa... »¹⁰. Questo brano è veramente caratteristico del singolare atteggiamento del Villari, il quale è convinto che il sistema della istruzione italiana sia difettoso perché nato in tempi di dispotismo. Questi saggi sono esemplari in quanto la scuola inglese viene confrontata con quella francese, austriaca e prussiana, con tabelle che tentano di stabilire l'incidenza della spesa, i gradi di alfabetismo nazionale, il rapporto fra istruzione e criminalità. L'Inghilterra e la Prussia sono i due momenti di riferimento: anzi, secondo un'evoluzione tipica del tempo, soprattutto la seconda dopo il 1865, anno in cui sulla « Nazione » il Villari, paragonando l'istruzione secondaria in Germania e in Italia, notava la profonda organicità della società tedesca e invece le contraddizioni di quella italiana rispecchiate dalla scuola: « Ciò che si osservava prima di tutto nelle province meridionali era questo: da un lato avvocati, medici, scienziati che non invidiavano nulla a quelli del resto d'Italia; dall'altro un popolo ignorante, pieno di pregiudizi, e tra gli uni e gli altri un abisso... »¹¹. Causa di ciò è la carenza di una tradizione di pubblico insegnamento efficiente. Inoltre, anche in un confronto fra l'istruzione secondaria tedesca e quella italiana, si nota la superiorità della prima. Il Villari la identifica nel carattere non retorico-oratorio. Mentre infatti nei ginnasi italiani il professore spiega, nelle scuole inglesi e nei ginnasi tedeschi parte da una lettura dell'allievo, di cui arricchisce i termini. Il Villari non esita a polemizzare anche contro il sistema universitario italiano, paragonandolo a quello

¹⁰ *Ibidem*, p. 7.

¹¹ *Ibidem*, p. 319.

di altri paesi europei. Questi possono essere diversi: in Francia prevale per esempio l'accentramento, mentre in Germania le università hanno la massima autonomia. Entrambi, così differenti, funzionano perfettamente, mentre in Italia sono sclerotiche sia le università autonome, sia quelle rigidamente controllate. Il difetto è nell'antica tradizione italiana di stare sempre a mezzo fra libertà e autoritarismo.

Il Villari, ministro della Pubblica Istruzione nel 1891, negli interventi alla Camera portava l'esperienza di fine osservatore delle vicende scolastiche europee, la volontà di difendere la tradizione umanistica della scuola superiore, ma anche la coscienza che la scuola tecnica era completamente inadeguata ai compiti. Il 28 maggio 1891 affermava infatti in Parlamento: « Ora, siccome nella società moderna l'operaio è divenuto quasi il principale personaggio, e la nazione più ricca, più forte, più potente è quella che riesce a fare il migliore operaio, così le scuole si occupano di questo problema ed apparecchiano gli operai all'officina, alla industria, cercando di completare con la scuola quel che l'officina, con le sue rapide trasformazioni, va facendo... »¹². Per queste ragioni il Villari proponeva che le scuole tecniche si dividessero in tre rami: 1. teorico-scientifico, per chi proseguiva all'istituto tecnico. 2. di insegnamento elementare superiore. 3. a carattere professionale-industriale. Il Villari quindi consegnava nella sua attività politica e di saggista una visione della scuola la quale ha come punti di riferimento paesi che hanno compiuto o stanno compiendo la rivoluzione industriale: in questo senso, almeno sulla scuola, le sue proposte si incontrano con quelle di Cattaneo, l'altro maestro di Salvemini, nel formulare l'esigenza di un'istruzione politecnica, nel valutare l'importanza del lavoro manuale, nel cogliere la funzione di rinnovamento sociale a tutti i livelli della scuola. Inoltre egli non disgiungeva tale discorso dalla difesa della scuola classica, dall'esigenza dell'esame di stato come selezione, da una volontà di moralizzazione della vita scolastica che ritroveremo in Salvemini.

3. Con la raccolta delle lettere dal 1895 al 1911, curate da Elvira Gencarelli¹³ ci viene offerta un'ampia documentazione, quasi una filigrana più scoperta e familiare da confrontare con gli *Scritti sulla scuola* per

¹² IDEM, *Discorsi del ministro P. Villari alla Camera dei Deputati...*, Roma, 1891, p. 11. Cfr. ancora, dello stesso, *Nuovi saggi di pedagogia*, Firenze, 1891.

¹³ G. SALVEMINI, *Carteggi, I, (1895-1911)*, a cura di E. GENCARELLI, Milano, Feltrinelli, 1968 (vol. IX delle *Opere* di Salvemini).

ricostruire non solo le fasi diverse dell'impegno salveminiano, ma soprattutto un momento centrale, la sua partecipazione alla F.N.S.M., il rapporto personale affettuoso, ma non privo di umori polemici, frutto di quella sincerità terribile e disarmante di cui era capace il Salvemini, con uomini come Giuseppe Kirner, Rodolfo Mondolfo, Corrado Barbagallo, Giustino Fortunato, Giuseppe Lombardo Radice e Giovanni Gentile.

La Gencarelli, nella sua introduzione, ha sottolineato i motivi di interesse di queste lettere: il significato e i limiti della sua adesione al socialismo, la ricostruzione dell'ambiente fiorentino, ripensato a Palermo con profonda nostalgia, il periodo che va dalla partecipazione alla « Voce » alla fondazione dell'« Unità », dopo la tragedia di Messina — con la perdita di tutta la famiglia — riflessa nelle due pudiche, ma strazianti lettere a Giovanni Gentile del 5 e del 15 gennaio 1909. La scuola è naturalmente gran parte di questo volume: indirettamente, quando il Salvemini parla delle sue vicende personali, dall'insegnamento secondario a Palermo, alla cattedra di Messina, al tentativo di tornare a Firenze, impeditogli da un ambiente ostile, che temeva la sua forte personalità; direttamente, nel senso del suo impegno politico, nell'associazione degli insegnanti.

4. Su questo argomento, come si è detto, L. Ambrosoli ha condotto una ricerca molto accurata. Il suo volume sulla Federazione Nazionale Scuola Media dalle origini al 1925 era stato preceduto da alcuni saggi sul Kirner e sul Salvemini e la Federazione. L'Ambrosoli, studioso di Cattaneo e legato direttamente al mondo della scuola secondaria — quindi spontaneamente intrinseco allo spirito salveminiano — sembra aver risposto idealmente, più che al bando pubblicato nel Bollettino del 30 novembre 1925 (in cui si offriva un premio di 5000 lire per una storia della F.N.S.M.¹⁴) a una lettera di Kirner a Salvemini da Bologna 30 dicembre 1903, in cui questi diceva: «...Lo storico futuro della Federazione — ci sarà? — avrà molta carta da leggere...»¹⁵. La storia di un'associazione degli insegnanti come questa è di un estremo interesse perché coincide con tutto l'arco del periodo giolittiano, fino al dopoguerra e allo stabilizzarsi del fascismo che segna la sua fine. Ed è la storia di una delle più imponenti mobilitazioni intellettuali che ci sia stata in Italia. Il professore italiano, che nel bel libro di Santoni Rugiu¹⁶ avevamo

¹⁴ L. AMBROSOLI, *op. cit.*, p. VI.

¹⁵ G. SALVEMINI, *Carteggi*, cit., p. 155.

¹⁶ A. SANTONI RUGIU, *Il professore nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1959 (2ª ed. 1968 accresciuta).

conosciuto come frutto di tutte le insufficienze precedenti l'Unità, delle tradizionali carenze di un'istruzione pubblica nel Meridione, della fretta (per cui la scuola divenne l'impiego più facile per gli ex garibaldini), un insegnante sostanzialmente frustrato dall'autoritarismo burocratico in cui veniva inserito, umiliato da uno stipendio che contrastava oggettivamente con la « dignità » del suo lavoro, costretto quindi a caricarsi di lezioni, questo sostituito appena un po' più dignitoso dell'alfierano prete-precettore, agli inizi del Novecento trovava nelle lotte sociali dell'ultimo decennio del secolo passato un impulso a trasformarsi, organizzandosi con un reclutamento che non ha avuto in seguito altri esempi almeno a livello di maturità politica. Egli rinunciava al ruolo subalterno a cui lo condannava la propria tradizione di disimpegno arcadico e di miseria concreta, vissuta magari con dignità, e si batteva non solo e non tanto per migliorare le proprie condizioni economiche, quanto per partecipare attivamente alla trasformazione di una scuola ormai insufficiente per le strutture di uno stato che si stava industrializzando. A questo impulso oggettivo corrispondeva l'altro — che non va dimenticato — del decennio drammatico di fine secolo, dove si confrontavano l'involuzione dello stato liberale da una parte e la prima esperienza alternativa, la nascita del P.S.I., le lotte agrarie, l'opposizione che sarebbe sfociata nel governo Zanardelli-Giolitti. C'era stata l'esperienza del socialismo dei professori, con tutte le sue ambiguità e il suo spirito piccolo-borghese, di cui gli esemplari più facilmente caricaturabili erano stati De Amicis e Pascoli, l'uno con il paternalismo zuccheroso del *Cuore*, l'altro con la sua rinuncia alla lotta di classe, l'ambigua estensione del concetto di proletario alla nazione. In realtà proprio la lotta concreta — in un clima che stava mettendo in crisi la matrice positivista di questo socialismo, il suo ottimismo scienziato e la sua visione adialettica della realtà — fa sì che gli uomini impegnati in questo lavoro di organizzazione e di studio siano estremamente concreti ed antiretorici, conservando se mai gli aspetti più utili del positivismo, il gusto dei problemi tecnici non isolati dal loro significato politico. In realtà nel crogiolo ideologico e politico che fu la Federazione, si incontrarono uomini i cui destini sarebbero stati poi diversi e le cui matrici stesse erano contrastanti: legati ancora al positivismo, come Salvemini e Kirner, o partecipanti al rinnovamento idealistico, come Giuseppe Lombardo Radice. Ma proprio quest'ultimo, che è stato uno dei membri più vivi dell'associazione e più vicino per un certo periodo al Salvemini (che lo volle come compagno nella ricerca disperata e straziante dei suoi cari a Messina dopo il terremoto) chiarisce il rapporto con gli impulsi più democratici

del momento nei *Saggi di propaganda politica e pedagogica*¹⁷. Riflettono l'attività dal 1907 al 1910 e sono dedicati a Salvemini « maestro e compagno di lotta di ogni onesto educatore italiano ». In Lombardo Radice c'è, comune a Salvemini, il raccordo fra meridionalismo, questione della scuola e antigiolittismo. Coincidono ancora per quanto riguarda il rifiuto della massoneria radicale, ormai integrata nel sistema giolittiano, corruttrice e conservatrice. Sono entrambi contrari al cosiddetto « popolarismo », cioè sostanzialmente alla demagogia facilona, che trovò il suo eroe — volgare, patetico e tragico — nel ministro Nasi. Anche Lombardo Radice, sia pure in maniera meno concreta, partecipa alle vicende del socialismo italiano, fino al 1915: da una parte si situa nel quadro salveminiano dell'antiministerialismo meridionalista e quindi coglie con esattezza limiti ed errori della strategia socialista, dall'altra tende ad offrire — come lo stesso Salvemini — un discorso tecnico e illuministico ai socialisti che sulla scuola avevano le idee poco chiare. A che glielo chiedeva, il Lombardo Radice così giustificava la sua adesione: « Il socialismo mio, elementare forse e puerile, e forse non ortodosso, dice intanto: socializzazione... del potere sociale, nazionalizzazione del potere nazionale, obbligo a tutti i partiti ed uomini politici di guadagnarsi il popolo educandolo, attraendolo con concreti programmi di benessere sociale e di collaborazione economica... »¹⁸. Inoltre chiariva la matrice idealistica presente non solo nell'azione della Federazione, ma anche sotto le ceneri del materialismo storico. E ancora rispondendo alla stessa domanda sul suo socialismo, confermava di non essere un riformista, ma piuttosto un socialista « disturbatore », con un programma di cui la richiesta essenziale e i punti di articolazione sono i seguenti: 1. di impedire che gli organi dello stato restino strumenti di dominio e sfruttamento; 2. assorbire nel partito i gruppi sociali nuovi; 3. abilitare alla libertà e socialità e difendere con tutti i mezzi i gruppi sociali ancora incapaci di raggiungere da soli la liberazione; 4. correggere il parlamentarismo appellandosi all'opinione pubblica e alle classi o categorie componenti la medesima; 5. rigida intransigenza verso i gruppi pseudodemocratici. Questo programma rifletteva una prospettiva abbastanza comune a Salvemini, originata dal meridionalismo (punti 1-3), dall'idea della democrazia articolata in diverse auto-

¹⁷ G. LOMBARDO RADICE, *Saggi di propaganda politica e pedagogica (1907-1910)*, Milano-Palermo-Napoli, 1910. Cfr. il recentissimo *Giuseppe Lombardo Radice*, num. spec. di « Riforma della scuola », a. XIV, nn. 8-9, 1968.

¹⁸ G. L. RADICE, *Saggi*, cit., p. 44.

nomie (punto 4), dall'anti-giolittismo (punto 5)¹⁹. Naturalmente l'adesione del Lombardo Radice al socialismo è ancor meno concreta di quella di Salvemini; è però interessante elemento di conferma, pochi anni prima che Croce decretasse la morte del socialismo, di una partecipazione di queste forze, sia pure in una misura assai critica, alla lotta per una democrazia più avanzata. Il debito con Salvemini di Lombardo Radice²⁰ si chiarisce ancora almeno di fronte a due temi: nella volontà di concepire un'azione sociale e politica degli insegnanti; nel descrivere le tragiche condizioni della scuola meridionale denunciando l'inconsapevolezza e l'insipienza, per esempio, degli insegnanti calabresi che vivono con i signori, nei loro circoli, lontani dal popolo. Questa denuncia (1909)²¹ aveva provocato la reazione della categoria e del campanile; nella replica, Lombardo Radice riconfermava che l'insegnante italiano era ancora inferiore al compito sociale: « Meschino ventisetista... il professore è per i più un fiscale, un agente dello stato (lo stato concepito come un padrone che non sa far altro che sfruttare) paragonabile all'agente delle imposte, all'esattore... »²². Anzi, la stessa battaglia dei « Nuovi doveri »²³, la rivista di pedagogia e di riforma scolastica più viva del primo Novecento — venne concepita da una parte richiamandosi al Kirner e alla sua azione, che considerava i problemi della riforma preliminari a quelli economici, dall'altra a un calo verso il categorialismo e il tecnicismo della Federazione. I « Nuovi doveri » erano la risposta della sezione di Palermo a una vicenda della F.N.S.M. in cui egli identificava tre epoche: una prima in cui il tema centrale era stato il diritto all'associazione, in cui vi era stata unanimità; una seconda, in cui erano prevalse le pregiudiziali economiche e lo spirito di categoria, in cui si erano verificate le scissioni; una terza in cui i problemi della riforma sarebbero stati affrontati dalle « minoranze eroiche e studiose »²⁴. Già in questa analisi c'è una certa differenza rispetto a Salvemini, che diventa più evidente di fronte a un problema specifico come quello della presenza del preside e della burocrazia scolastica in generale, in quanto l'antiburocratismo del primo aveva un limite pragmatico nella funzionalità,

¹⁹ *Ibidem*, p. 51.

²⁰ Nel num. spec. di « Riforma della scuola », cit. p. 75 è annunciato un saggio di L. Borghi sul rapporto Salvemini-Radice.

²¹ G. L. RADICE, *Saggi*, cit. p. 73.

²² *Ibidem*, p. 83.

²³ M. RAICICH, *Gli anni dei « Nuovi doveri » (1907-1913)*, in *Giuseppe Lombardo Radice*, cit., pp. 3-10.

²⁴ G. LOMBARDO RADICE, *Saggi*, cit., p. 130.

mentre il secondo chiariva di non voler eliminare il preside, ma anzi restaurarne l'autorità, togliendogli i poteri burocratici, che al limite minavano la prima²⁵. In Lombardo Radice il meridionalismo si riduce alla denuncia del semianalfabetismo delle classi dirigenti: « coltivismoli dunque i giovani di quelle classi che oggi non sono dirigenti, ma semplicemente e volgarmente dominanti... »²⁶. Come Salvemini, è contro l'unicità della scuola media; vuole la soppressione della scuola tecnica, e lo sviluppo della post-elementare. Contemporaneamente è per lo sfoltimento dei licei classici — vera scuola per dirigenti —, l'uso degli esami come selezione, per la creazione di scolaresche omogenee. Teorizza cioè una scuola per una classe dirigente più preparata che al limite respinge, in maniera ancora più netta di quanto non avvenisse in realtà, l'emancipazione dei ceti subalterni. Accanto a Salvemini, in questi anni subisce l'influenza di Gentile, presente per esempio nel saggio del 1908, *Religione e fanciulli*²⁷. Riprendendo le tesi del filosofo palermitano, afferma che la mancanza di educazione religiosa ritarda l'eliminazione di questa e in polemica con Rodolfo Mondolfo aggiunge: « l'età della religione non finisce mai: è un momento che chi non è religioso deve aver oltrepassato, e perciò passato... »²⁸ riproponendo così il discorso gentiliano della religione per i fanciulli e la filosofia per gli adulti.

Se Lombardo Radice si muove sempre più verso l'idealismo gentiliano (ma le sue *Lezioni di didattica*²⁹ hanno ancora un interesse e un fascino che certamente i discorsi più generali di Giovanni Gentile han perduto) Giuseppe Kirner³⁰, il fondatore della Federazione appare più legato agli aspetti migliori del positivismo ottocentesco, sia nella sua attività di studioso (in cui forse l'unico elemento di inquietudine è l'ecletticità degli interessi) sia nell'impegno politico, che era stato per anni concentrato nell'attività di insegnante e nella capacità di resistere alla corruzione, all'autoritarismo dei presidi, in una carriera faticosa che lo aveva portato a Lecce, a Palermo, e infine a Bologna. Il discorso tenuto l'11 novembre

²⁵ *Ibidem*, p. 125.

²⁶ *Ibidem*, p. 157.

²⁷ *Ibidem*, p. 208.

²⁸ *Ibidem*, p. 228. Cfr. l'articolo di M. RAICICH, *Gli anni dei «Nuovi doveri»*, cit. p. 6.

²⁹ G. LOMBARDO RADICE, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Milano-Palermo-Napoli-Genova-Bologna 1914.

³⁰ G. KIRNER, *Discorsi e scritti di G. Kirner*, Padova, 1906. L'introduzione di Salvemini è ora in G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, cit. pp. 117-156.

del 1899 al liceo Minghetti, *Lo statuto e l'unificazione d'Italia*³¹ chiarisce, oltre l'occasionalità di cui è frutto, la fede del Kirner, fra l'altro descritta stupendamente dal Salvemini, nutrita di tutti gli umori della democrazia ottocentesca, fortemente antinazionalistica, spontaneamente polemica con le alleanze dei principi e degli ordini privilegiati contro i popoli, piena di simpatia per Mazzini e insieme per il liberalismo inglese: una concezione storica nel complesso ottimisticamente positivista e favorevole alla emancipazione delle classi popolari. A questa visione della storia e della società che lo faceva oscillare fra la democrazia liberale e il socialismo, l'impegno nella Federazione avrebbe dato un'accelerazione notevole, pur non eliminandone le caratteristiche principali, la capacità mediatrice, l'equilibrio, l'attenzione ai problemi tecnici. Il carteggio fra Salvemini e Kirner (1901-1905) segue le vicende della Federazione dagli inizi e mostra la diversità concorde dei due personaggi: vivacissimo e aggressivo il pugliese; pacato, apparentemente quasi subordinato il secondo. In realtà se ne ricava che Salvemini è in un certo senso dietro ogni scelta del Kirner che lo considerò giustamente l'uomo di punta della Federazione. Comune ad entrambi fu l'opposizione al Nasi, anche se il Kirner in un primo momento si comportò più moderatamente. Comune l'irritazione e pure il riferimento costante ai socialisti, verso i quali il Salvemini, con la sua amicizia per Turati e la Kulisciof, aveva il ruolo di stimolo: un riferimento in fondo ben più concreto di quello che poteva rappresentare il socialismo per Lombardo Radice e che coincide con la scelta della Federazione di evitare il categorialismo e di battersi per la democrazia, affiancando e unificando i propri sforzi con quelli dei socialisti che non si nascondessero nella demagogia o si rendessero complici del giolittismo.

5. Comunque un bilancio della partecipazione di Salvemini alla F.N.S.M. è possibile farlo esaminando le sue relazioni: quelle al congresso di Firenze del 24 settembre 1902³² sulla condizione economica degli

³¹ G. KIRNER, *Lo statuto e l'unificazione dell'Italia. Discorso letto l'11 novembre 1899 al R. Liceo Minghetti di Bologna*, Bologna, 1900.

³² G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, cit., *Le condizioni economiche degli insegnanti*, pp. 5-15; e *Lo stato giuridico degli insegnanti*, pp. 16-33. Salvemini era intervenuto al congresso parziale di Palermo tenutosi il 30 e 31 maggio del 1902, il più importante fra quelli parziali non solo per i temi trattati, ma anche per la presenza del ministro Nasi. L'Ambrosoli, parlando di questo congresso palermitano, ricava le notizie dal « Bollettino », lamentandone la sommarietà (cfr. pp. 28-30 e soprattutto la nota 1 a p. 30). In realtà esistono gli atti di questo congresso. Cfr. *Atti*

insegnanti e sullo stato giuridico riflettono il punto di partenza della Federazione, ma hanno già un respiro notevole, soprattutto nei tratti della prima che denunciano lo sfruttamento e la miseria fisica e morale dell'insegnante. Più articolata e politica la relazione a Cremona del 25 settembre 1903, *Come iniziare la riforma scolastica*³³, in cui il Salvemini sviluppa ampiamente il tema della partecipazione autentica e diretta degli insegnanti alla riforma della scuola. Non manca di teorizzare, accanto al miglioramento dei licei, la presenza di una scuola per il popolo, polemizzando contro la media unica, che era una delle demagogiche promesse del ministro Nasi e delineando, ancora in polemica con i partiti di Estrema, accusati di strumentalizzare la Federazione, una funzione politica, il partito della scuola. Nel discorso pronunciato allo stesso congresso infatti il Salvemini, ripresentando l'esigenza di un'azione libera dai partiti polemizzava ancora contro Corrado Barbagallo, allora battagliero delegato del ginnasio Visconti di Roma, che aveva proposto l'adesione ai socialisti, perché la Federazione diventasse il punto di saldatura della politica scola-

del congresso di insegnanti di scuole medie di Palermo in P. 30 e 31 maggio, Palermo, 1902, dove, oltre al discorso del Kirner, conosciuto attraverso l'edizione delle sue opere del 1906 e quello dell'on. Nasi, pubblicato sul « Bollettino ufficiale della P.I. » del 1902, si riportano i discorsi dell'on. Di Stefano sugli stipendi (pp. 6-7) e la relazione Salvemini, Delle condizioni economiche e morali degli insegnanti delle scuole medie d'Italia (pp. 21-32). Questa relazione, non segnalata negli Scritti sulla scuola, in realtà è la prima stesura di quella che il Salvemini terrà a Firenze. Identico è l'inizio, ma nella versione successiva manca tutto il confronto delle condizioni economiche dell'insegnante italiano con quello di altri paesi europei. Inoltre manca ancora tutto il commento salveminiano al discorso sugli stipendi dell'on. Di Stefano; le differenze sostanziali però sono nella conclusione, in quanto, la relazione di Palermo ha qualche pagina in più riguardante un invito rivolto al min. Nasi perché gli atti del ministero siano pubblicati e resi noti con sollecitudine. Segue (p. 33) la rel. Paolucci sugli aspetti giuridico-amministrativi; la relazione Ussani sulla partecipazione degli insegnanti alle commissioni di concorso (p. 39) la relazione Pugliese sulle ore obbligatorie di insegnamento (p. 45). Sono riassunte le relazioni Jacchi sui rapporti con i parlamentari e quella Revelli sull'insegnamento della geografia. Salvemini (p. 73) fra l'altro presentò l'ordine del giorno per le ore soprannumerarie, che dovevano essere pagate. La maggioranza assoluta dei congressisti era siciliana, ma le associazioni si fecero rappresentare cedendo le deleghe a persone di fiducia: Salvemini per esempio rappresentava Cagliari, Firenze, Potenza, Reggio C. e Verona; Kirner Bologna e Modena.

³³ G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, cit. pp. 34-61. Appare incomprensibile che i curatori abbiano messo la relazione tenuta a Cremona il 25 settembre 1903 prima del discorso pronunciato ancora a Firenze il 24 settembre 1902. In realtà c'è stata certamente una confusione. Infatti a p. 101, dopo il materiale riguardante Firenze, si torna al congresso di Cremona.

stica di tutti i partiti laici (al congresso di Roma del 1904 un ordine del giorno Barbagallo, ottenendo una notevole maggioranza, la impegnerà più precisamente in senso politico).

Mentre essa affrontava le conseguenze di una radicale politicizzazione, e la perdita a destra degli insegnanti liberali, Salvemini era stato chiamato con A. Galletti dal ministro Nicomede Bianchi a far parte di una commissione per lo studio della riforma scolastica (1905) secondo il modello della Royal Commission on Secondary Education inglese (1885) e di quella francese di prima del secolo: di tale commissione facevan parte Paolo Boselli ex ministro P.I. (dall'88 al '91), il sen. Plaserma, il classicista Gerolamo Vitelli, Vailati e Rossi per le scuole medie, Salvemini e Galletti per la Federazione. Questa commissione nel 1906 approvò a maggioranza un progetto di scuola unica senza latino che avrebbe immesso nei tre rami della secondaria (la tecnica, la normale e la classica). Il Vitelli si dimise, non potendo accettare l'eliminazione dell'insegnamento classico e successivamente anche Galletti e Salvemini lo seguirono, per protestare contro un tentativo del ministero di sostituire il dimissionario Vitelli con un funzionario fedele, togliendo ogni equilibrio alla rappresentatività della commissione. In realtà in queste dimissioni c'è forse anche il dissenso di Salvemini e Galletti contro la scuola media unica che aveva preso il sopravvento, nonostante che il congresso di Milano avesse approvato un ordine del giorno favorevole all'unicità. Comunque il frutto di questo impegno fu il lucido libro *La riforma della scuola media*³⁴ che ebbe la prefazione del Vitelli³⁵ e fu dedicato a Filippo Turati. Vi si ritrovano molti motivi già accennati e che appartengono intrinsecamente alla lezione salveminiana, come per esempio la difesa del diritto all'ignoranza dello scolaro, contro una scuola che sia pura accumulazione di dati e fatti. I temi fondamentali sono a mio parere questi: 1. la polemica contro la scuola media unica (che è in un certo senso centrale); 2. la riorganizzazione della scuola secondaria in modo che offra concreti sbocchi professionali e quindi sfoltisca il liceo; 3. la difesa di una scuola classica come difesa della scuola per la classe dirigente. Il primo tema in un certo senso condiziona gli altri. Nota il Salvemini, sulla scia del Villari, che la Germania distingue la *Volkschule* dalla *Vorschule* (e nello stesso modo la Francia) mentre l'Italia lascia che l'elementare compia tutte e due le funzioni. Ciò che colpisce non è tanto la simpatia verso il sistema tedesco o fran-

³⁴ Vedilo ora in G. SALVEMINI, *Gli scritti sulla scuola*, cit., pp. 269-633.

³⁵ *Ibidem*, pp. 269-280.

cese, quanto il fatto che egli, in buona fede, accetti di giustificare per sempre un modello così statico di società, senza rendersi conto che la scuola non solo lo subiva, ma a sua volta finiva per perpetuarlo³⁶. L'intervento di Salvemini — in questa scuola che tende fatalmente a riprodurre le situazioni sociali preesistenti — quindi l'egemonia dei privilegiati — è solo marginale, nel senso che da una parte lascia un sottilissimo spiraglio ai migliori per risalire, dall'altro apre le porte dell'istruzione tecnica ai privilegiati dall'intelligenza limitata perché possano passare a forme meno impegnative di istruzione. Rimasta intatta la struttura della società che riceve il suo carisma dalla scuola, migliorata l'istruzione secondaria, in cui popolo e ceti medi ricevono una parziale emancipazione, le cure del Salvemini si rivolgono alla scuola classica, come scuola disinteressata da cui deve uscire finalmente la classe dirigente. Per questo Salvemini (in polemica implicita contro i classicisti ad oltranza) propone un doppio indirizzo moderno e classico, con una buona preparazione scientifica e linguistica, secondo la lezione del Villari³⁷. Un particolare interesse è portato significativamente sugli esami, difesi come strumento di selezione in una civiltà democratica, che, avendo abolito ogni privilegio della nascita e ricchezza, assegna alla scuola il compito di « accertare le capacità ed assegnare a ciascuno il suo punto giusto nella gerarchia sociale »³⁸. Selezionare è il compito sociale del professore, come quello dei carabinieri di arrestare i ladri. Così si esprime il Salvemini che aggiunge: « E in Italia, più che altrove, è necessario un rigido sistema di selezione, che cominci a funzionare nelle scuole senza falsi sentimentalismi sino dai primi gradini: perché in nessun paese è grave come fra noi il male che nasce in tutti i rami della vita pubblica e privata dal numero strabocchevole di licenziati e diplomati e laureati, il cui destino è di ingombrare gli uffici pubblici con mediocrità ignoranti e boriose... »³⁹. Questa funzione della scuola che presuppone una società gerarchizzata⁴⁰ in modo statico e accettata così che in fondo siano possibili solo miglioramenti tecnici, corrisponde indubbiamente ad un'attenuarsi della partecipazione socialista di Salvemini, un suo sempre più polemico rifugiarsi, contro il massimalismo retorico e il riformismo spicciolo, nel proprio concretismo le cui matrici risalgono, come si è detto, a Villari e Cattaneo, e alla formazione positivista.

³⁶ *Ibidem*, pp. 320-321.

³⁷ *Ibidem*, pp. 435-436.

³⁸ *Ibidem*, p. 545.

³⁹ *Ibidem*, p. 546.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 551.

Naturalmente però quest'esposizione e discussione del libro sarebbe parziale se non si avvertisse che nella parte *destruens* è documentatissimo e è pieno di riferimenti ad analoghe situazioni europee, o che contiene notevoli osservazioni, tutte salveminiane, sull'insegnamento della storia, sulla formazione degli insegnanti, sul decentramento burocratico. Ma è significativo che questo libro, nato nel cuore della partecipazione politica di Salvemini alla Federazione, contenga, accanto ai pregi e alla insuperabile chiarezza e documentazione, una visione delle due culture, quella subordinata del popolo e quella disinteressata della classe dirigente, così coerentemente offerta e resa convincente, da mettere in ombra, se non schiacciare definitivamente, l'altra, di origine democratica e socialista, di una media unitaria in cui si realizzasse almeno un primo passo dell'emancipazione dei ceti subalterni.

Il discorso tenuto al congresso di Firenze nel 1909⁴¹ confermava in sostanza i temi del libro, con un'accentuazione polemica contro « i livellatori furibondi » e gli « utilitaristi intransigenti ». La relazione Galletti-Salvemini, a cui si contrappose quella — coraggiosa e più avanzata, ma certo meno brillante — di Pierfrancesco Nicoli⁴², sostenitore della media unica, riuscì ad ottenere il successo desiderato e a bocciare definitivamente ogni tentativo del genere. Così in realtà si concretava il distacco definitivo e senza dubbi di Salvemini dai sostenitori della media unica e un suo avvicinamento sui fatti — anche se con motivazioni diverse, con i pedagogisti gentiliani, da cui avrebbe continuato a differenziarlo un elemento già emerso nel congresso della Federazione di Napoli, la laicità della scuola, ben più intransigente in Salvemini. Erano gli anni in cui egli partecipò attivamente alla « Voce », anni in un certo senso preparatori per un'altra esperienza fondamentale, quella dell'« Unità », in cui però il discorso sulla scuola, almeno rispetto all'impegno precedente, è più marginale, anche se Salvemini, prima di tutti avvertì la minaccia integralistica nel programma scolastico dei cattolici.

6. Una valutazione dell'attività di Giovanni Gentile nel campo della scuola nel primo decennio del '900 e quindi anche un confronto con Salvemini è presente nel saggio di Maria Luisa Cicalese, *La pedagogia del*

⁴¹ *Ibidem*, pp. 638-677. Cfr. ancora nell'intervento allo stesso convegno il giudizio sulla media unica a p. 687 « come ha detto il Lombardo Radice è una mezza scuola ». Cfr. ancora (pp. 697-702), *Il mio revirement sulla scuola unica*; e ancora (pp. 718-724) *G. Salvemini ai retori della democrazia*.

⁴² L. AMBROSOLI, *op. cit.*, pp. 216-217.

*Gentile fra autorità e libertà*⁴³, in cui si sottolineano i motivi di accordo fra Giuseppe Lombardo Radice, Gentile e Salvemini per quanto riguarda la concezione della scuola, che deve essere formativa e non puramente nozionistica. Ma mentre l'accordo è pieno con Lombardo Radice, quello con Salvemini è tale solo nella parte critica, mentre si differenziano profondamente in quella costruttiva, come è possibile rilevare anche dal confronto diretto, nel convegno di Napoli. In realtà tale concordanza deve essere vista in un quadro più ampio: prima di tutto la scuola gentiliana è esclusivamente in funzione delle *élites*, per cui la sua insistenza sul classicismo è naturalmente più forte che non in Salvemini, il quale non solo è mosso da un'intensa preoccupazione per la cultura a termine medio, ma per esempio è per un liceo moderno accanto a quello classico e per una selezione che, sia pur rigida, non abbia però carattere preclusivo per coloro che, pur scegliendo tale tipo « medio » di istruzione, rivelino doti eccezionali.

In fondo il concretismo salveminiano non faceva che rendere coerente e portare avanti un certo tipo di primitivismo sociale e scolastico presente nel P.S.I., per cui le sole scuole che interessavano la classe operaia e il partito erano le elementari. Inoltre a portarlo a concepire una scuola secondaria in cui si preparassero *élites* secondo una cultura disinteressata, oltre il lento ma inesorabile distacco dal P.S.I. o il bisogno ossessivo di evitare i Cocò dell'università attraverso studi severi e quindi rigidamente formativi e selettivi, contribuì l'influenza di Croce, di Mosca e soprattutto di Pareto, il discorso indiretto col quale è uno dei termini ricorrenti nella corrispondenza. Alla teoria delle *élites* che una cultura neo-machiavellica diffondeva in Italia, si aggiunse l'influenza di Giuseppe Lombardo Radice, e quella del Vitelli e di Giuseppe Fraccaroli. Del Vitelli, che aveva fatto parte della commissione reale, Salvemini stesso dichiarava di aver subito il fascino e gli argomenti a favore della scuola classica⁴⁴. Del secondo, illustre grecista all'università di Torino, autore nel 1905 di *La questione della scuola* il Salvemini, in una recensione⁴⁵ apprezza l'onestà intellettuale e la competenza, dedicandogli uno dei suoi più caldi elogi. Il Fraccaroli, pur essendo su posizioni politiche più moderate, in quest'opera (che fra l'altro sarà uno dei punti di riferimento del Monti)

⁴³ M. L. CICALESSE, *La pedagogia di G. Gentile fra libertà e autorità*, « Nuova rivista storica », 1967, fasc. 1-2, pp. 15-40.

⁴⁴ G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, cit., p. 701.

⁴⁵ G. FRACCAROLI, *La questione della scuola*, Torino, 1905. Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, cit., pp. 217-225.

aveva preso posizione contro la demagogia del Nasi, combattendo le ipocrisie e le illibertà della scuola. Per quanto riguarda la questione della media, è risolutamente contro l'unicità. Mentre subisce ancora l'influenza del Gabelli e del Villari, appare legato all'antipositivismo e antiscientismo idealistici, esaltando il valore educativo di fenomeni non razionali come l'arte e la letteratura. Giuseppe Fraccaroli è stato uno dei più precisi teorici delle lingue morte come disciplina intellettuale insostituibile (un discorso che riscontreremo in Gramsci a proposito del latino). Però gli studi classici non sono per tutti; devono necessariamente avere un carattere selettivo e per *élites*.

La parte più fresca e notevole del libro è quella riguardante la polemica contro gli esercizi retorici, che educano alla falsificazione, tema che sarà ripreso da Augusto Monti, il quale combatterà la sua battaglia contro il componimento partendo appunto da queste osservazioni. Un libro successivo del Fraccaroli, *L'educazione nazionale*⁴⁶, pubblicato nel '18, pur risentendo del clima in cui è stato scritto e dell'inizio dell'involuzione autoritaria della pedagogia gentiliana — riflessa nei toni moderatamente nazionalistici — è però risolutamente antirazzista e compone l'influenza di Gentile con quella di Bergson.

7. Gli anni della guerra sono anni di attesa per la scuola: esauritasi l'esperienza di « Nuovi doveri » (1907-1913), la « Voce », l'« Unità » e la « Critica » portarono avanti il dibattito. La « Voce » significativamente si occupò di scuola molto più nei primi anni di vita, quando godeva della collaborazione di Salvemini e dei « salveminiani ». Nel complesso il suo discorso sulla scuola si muove nella teorizzazione delle *élites* culturalmente aristocratiche. Più aperta naturalmente è l'« Unità », anche se proprio il Salvemini sembra avere esaurito l'interesse globale verso la scuola e intervenga, sempre con la solita acutezza, ormai quasi solo più in direzione dei programmi clericali di egemonia scolastica. Per la « Critica » c'è da dire che l'interesse verso la scuola fino al '14 fu marginale in Croce, anche per il suo rifiuto delle accademie e dell'università come centri di autentica cultura.

Infatti un profilo di Croce educatore ha senso solo se si consideri la sua esperienza di guida intellettuale e di punto di riferimento costante nella cultura italiana fino al secondo dopoguerra. Però, significativamente, dal 1915 al 1917 Croce dedica più attenzione a tale problema, anche se in

⁴⁶ IDEM, *L'educazione nazionale*, Bologna, 1918.

questo caso si allinea perfettamente con Gentile, essendo contro l'unicità della media, per la rivalutazione della scuola classica, per la selezione che permetta la formazione di *élites* veramente preparate.

La scelta di Giolitti di avere Croce come ministro della Pubblica Istruzione non si rivolgeva quindi in particolare alla competenza tecnica, ma piuttosto al prestigio intellettuale che il senatore filosofo avrebbe portato al suo ministero. Ma Croce con il suo impegno tecnico e la sua volontà di fare una politica scolastica, avrebbe stupito lietamente perfino lo scettico uomo politico piemontese.

8. Questo è il tema di una ricerca di Remo Fornaca su *Benedetto Croce e la politica scolastica in Italia nel 1920-21*⁴⁷, in cui l'autore, dopo un breve profilo degli interessi del filosofo napoletano per la scuola, analizza il suo programma nel ministero Giolitti.

Già l'uomo di Dronero aveva chiarito nella comunicazione di governo che avrebbe intensificato l'istruzione tecnica, sfolto le scuole classiche, istituito esami di stato per un efficace controllo « sul profitto degli allievi e sull'attitudine dei professori » all'insegnamento. Era un programma che si collegava almeno in parte ai discorsi sulla scuola delineati precedentemente. Croce vi aggiunse di suo un certo empirismo e la sfiducia nei piani globali, rifacendosi su problemi particolari a Gentile e a Salvemini. Come liberale era contrario ai monopoli di stato della cultura e quindi accettava la libera concorrenza della scuola privata, che avrebbe migliorato quella pubblica. Anzi portava alle estreme conseguenze questo discorso, che riassume tutte le tesi idealistiche, non solo perché sicuro della irreversibilità laica del pensiero moderno, ma anche perché considerava la religiosità come momento essenziale dell'educazione. Il programma concreto prevedeva quindi: « diffusione della scuola elementare, ampliamento dell'istruzione popolare, differenziazione fra tecnica professionale e scuola umanistica, contenimento dei licei, esami di stato, orientamento classico, educazione spiritualistica »⁴⁸. Gli rispose il 2 luglio del '20 Salvemini⁴⁹ che il 5 marzo⁵⁰ dello stesso anno aveva denunciato sul « Secolo » l'alleanza fra clericali e conservatori. In questo intervento fa notare che mentre i

⁴⁷ R. FORNACA, *B. Croce e la politica scolastica in Italia nel 1920-1921*, A. Armando, Roma, 1968.

⁴⁸ Cfr. B. CROCE, *Discorsi parlamentari*, Roma, Bardi, 1966, discorsi del 6 luglio 1920, pp. 26-44. Cfr. ancora R. FORNACA, *op. cit.*, p. 72.

⁴⁹ G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, cit., pp. 927-939.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 925-927.

partiti laici si disinteressano della scuola, il P.P.I. ha un programma coerente da cui non deflette. Questo è un bene se creerà urti e polemiche, costringendo gli altri partiti a provvedere, o appassionando al dibattito sulla scuola il pubblico ora indifferente. Guai se ciò invece si realizzerà occultamente a livello di decreti legge. La parte centrale dell'intervento è un'apologia dell'esame di stato come strumento di rinnovamento della serietà scolastica. Anche i cattolici vogliono l'esame perché senza di questo non possono far concorrenza alle scuole pubbliche, in quanto il governo, concedendo titoli più facili « fa il *dumping* contro la scuola privata ». Salvemini vuole l'esame di stato, ma con una commissione formata tutta da professori della scuola statale. Inoltre secondo lui le richieste dei cattolici di libertà scolastica sono tipiche di una minoranza che si difende, ma che non le rispetterebbe se diventasse maggioranza. L'intervento si chiude con un omaggio a Benedetto Croce: « Si può dissentire da lui, ma bisogna rispettarlo », ma con un voto contrario, legato al timore di una confessionalizzazione della scuola ottenuta per trenta denari dalla spregiudicatezza di Giolitti.

Il Fornaca esamina il concretarsi del discorso di Croce nell'attività di governo⁵¹. Le opposizioni di categoria, quelle più serie, come nel caso dell'intervento di Matteotti sull'adempimento dell'obbligo scolastico e le difese che provenivano dai Fasci di educazione nazionale e dai Gruppi di azione, sono legate al fatto che il Croce risentisse così direttamente le componenti gentiliane e salveminiane, per cui ebbe l'appoggio non solo del Lombardo Radice o di Ernesto Codignola, ma anche di Monti, Gobetti e Calamandrei. Anche i due disegni di legge, sugli « esami di stato » e sui « corsi aggiunti » ripropongono nel complesso una volontà di ordine e di serietà maggiori, una selezione che avrebbe dovuto migliorare le scuole superiori classiche, una preoccupazione per l'istruzione dei ceti meno abbienti, e in generale, una visione statica della società e dei ruoli sociali determinati attraverso la scuola che era presente anche in Salvemini e che giustifica la difesa dei disegni da parte di Augusto Monti, quando invece proprio la Federazione ne coglieva le carenze sociali, la pericolosa concessione di privilegi alle scuole private. In tal senso va ancora valutata l'opposizione di Rodolfo Mondolfo, uno degli uomini più lucidi della Federazione, e non per niente sostenitore, contro Salvemini, della scuola media unica, che coglieva chiaramente la frode politica e sociale implicita negli esami di ammissione che sarebbero stati uno spietato strumento di

⁵¹ R. FORNACA, *op. cit.*, p. 89.

selezione per i ceti subalterni, in quanto i figli della borghesia avrebbero avuto la superiorità di quel « grado di cultura che costituisce quasi la loro atmosfera mentale »; avrebbero inoltre potuto utilizzare a pagamento le scuole private e quindi nella scuola media sarebbero passati « solo i figli della borghesia favoriti da quella maggior preparazione ed anticipazione di abiti mentali, che sono pure tanto lontane dal rispondere sempre ad una effettiva e duratura superiorità intellettuale ». Un elemento interessante della ricerca del Fornaca riguarda la caduta dei due disegni, sotto l'opposizione della Commissione per la P.I. Il Croce l'attribuiva sprezzantemente a « una dozzina e più di maestri elementari, inaspettatamente innalzati a quel posto dal nuovo sistema elettorale, e altrettanti e più radico-massonici »⁵². In realtà nell'VIII Commissione non c'era nessun maestro elementare, ma tredici laureati in legge, sette in lettere, un ragioniere e un ingegnere. Inoltre l'opposizione non fu solo socialista, ma anche liberale, mentre i cattolici furono sostanzialmente favorevoli. Il libro si conclude esaminando il rapporto fra Croce e la riforma Gentile. Egli se ne fece sostenitore intervenendo il 3 novembre 1923 mentre questa era attaccata dai giornali di opposizione e non difesa a sufficienza dai fascisti. E anzi, ciò che gli premeva di più era che ne rimanesse viva la concezione *elitaria*, che egli stesso aveva cercato di affermare nel suo ministero.

9. Per chiarire il rapporto di intellettuali progressisti come Calamandrei, Monti, Codignola con la riforma Gentile è interessante esaminare il numero di « Scuola e Città »⁵³ dedicato al Codignola. Il Garin in *La rinascita idealistica in Italia*⁵⁴ fa notare che in sostanza la riforma Gentile fu accettata da Salvemini; per la stessa ragione, la fedeltà al Gentile, il Codignola rompe con il fascismo non nel '25, con Croce, ma nel '29. Anche Santoni Rugiu, *Dai primi del '900 alla riforma Gentile*⁵⁵, conferma per esempio che il Monti si diceva gentiliano, ma non fascista. Una documentazione di ciò è lo stesso *Memoriale autobiografico*⁵⁶ del Codignola per il quale la riforma Gentile non è altro che il frutto degli impulsi più vivi,

⁵² *Ibidem*, p. 125.

⁵³ Ernesto Codignola in *cinquant'anni di battaglie educative*, « Scuola e città », nn. 4-5, 1967.

⁵⁴ E. GARIN, *La rinascita idealistica in Italia*, in « Scuola e città », nu. cit., pp. 151-157.

⁵⁵ A. SANTONI RUGIU, *Dai primi del '900 alla riforma Gentile*, ivi, pp. 163-192. Cfr. anche M.L. SALVADORI, *La restaurazione politico-culturale del 1923*, ivi, pp. 193-195.

⁵⁶ E. CODIGNOLA, *Memoriale autobiografico*, ivi, pp. 328 sgg.

compresi quelli provenienti da uomini come Salvemini e Monti. In realtà è vero che la cultura democratica italiana — che aveva il suo corifeo in Salvemini, mentre cominciavano a crescere uomini come Monti e Gobetti — aveva fatto, negli anni precedenti, una scelta sulla scuola apparentemente la meno velleitaria e la più concreta possibile — contro la media unitaria, separazione fra istruzione tecnica e classica, selettività, cultura umanistica — che si inseriva perfettamente nella rinascita idealistica a cui solo Salvemini e il suo concretismo rimanevano estranei. Era una scelta che per le strutture arretrate dell'istruzione italiana poteva apparire già avanzata, ma che in realtà muoveva più verso il passato che verso il futuro, e imprigionava la società stessa in una gerarchizzazione inadeguata, ignorando gli impulsi dell'umanesimo scientifico, degradando la cultura tecnica ad un ruolo subordinato, nascondendosi l'espansione stessa di una società che aveva compiuto la rivoluzione industriale nel periodo giolittiano. Il fatto che non esista negli *Scritti sulla scuola* di Salvemini un vero e proprio accenno contro la riforma Gentile, e che l'opposizione avvenga piuttosto sul piano politico generale, nel senso che questa è il prodotto di un governo fascista, la concordanza sostanziale fra gli elementi positivi sostenuti dal Salvemini nel ventennio precedente e la riforma, mostrano come la Sinistra non abbia saputo disegnare un'alternativa concreta sui problemi della scuola, presente in alcuni discorsi degli uomini della Federazione come il Nicoli, o Rodolfo Mondolfo, che la personalità egemonica di Salvemini aveva talvolta messo in disparte.

Anche Gobetti, su « Energie nuove »⁵⁷ scrivendo sulla scuola, si muove sotto l'influenza di Gentile e di Balbino Giuliano, oltre che di Salvemini. In « Rivoluzione liberale », con una parabola tipicamente salveminiana precisa che la sua distanza da Gentile sta nel suo scetticismo per « la candida pretesa di ottenere la libertà della scuola da un governo dittatoriale »⁵⁸. Anzi rifiuta perfino l'impegno tecnico in quanto ormai l'unico fronte di lotta è quello politico: « Il fascismo, instaurando la sua politica scolastica di classe travolgerà le illusioni pedagogiche di Gentile e di Lombardo Radice e continuerà la scuola piccolo-borghese e parassitaria della Terza Italia »⁵⁹. Su « Rivoluzione liberale » era Augusto Monti, un professore piemontese autore di *Scuola classica e vita moderna* a riprendere il discorso oscillando fra primo momento di fiducia protratta in Gentile

⁵⁷ P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. SPRIANO, Torino, Einaudi, 1960 pp. 42-43.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 479.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 485.

e una successiva accentuazione dell'opposizione politica, che cancellava ogni residuo legame « tecnico » con la riforma.

10. È stato ripubblicato, a cura di Franco Antonicelli, il libro di Monti che si inseriva nelle polemiche edizioni di « Rivoluzione liberale », *Scuola classica e vita moderna*, già edito nel 1923⁶⁰. Non si può non concordare con l'affettuosa introduzione di Antonicelli sul fatto che tale libro risenta più delle *Lezioni di didattica* del Lombardo Radice o degli scritti salveminiiani, che non del *Sommario di pedagogia* di Giovanni Gentile (1913), almeno nel senso che vi è un riferimento più preciso all'esperienza di insegnamento, un concretismo, un tono di chi utilizza la riflessione organizzata giorno per giorno, rileggendo i propri programmi e le relazioni di fine d'anno, una memoria di vive e concrete vicende scolastiche. Inoltre c'è la lezione del Fraccaroli (rievocato affettuosamente nelle pagine de *I miei conti con la scuola*) soprattutto del primo libro scritto nel 1905, e perfino un po' del Pascoli, nel culto della sincerità, nel rifiuto delle composizioni retoriche. È come se tutte le esperienze didattiche di un ventennio fossero miracolosamente condensate nel discorso di un grande insegnante, che prima di scriverle, ha avuto la capacità di viverle nel rapporto quotidiano con i suoi allievi. Per questo anche il tono del suo libro è lontano da quello del Gentile. C'è un'istintiva diffidenza per l'implicita retorica del rapporto d'animo fra insegnante ed allievo, e invece una straordinaria capacità di viverlo concretamente, una spontanea felicità narrativa a riprodurlo.

Come precedente a questo libro c'è l'incontro con alcune esperienze fondamentali: la Federazione e « Nuovi doveri », la « Critica » e la « Voce », l'« Unità » di Salvemini. Anzi, egli cominciò a collaborare alla rivista di Lombardo Radice su cui scrisse *Primo esperimento di biblioteca di classe*⁶¹ e il finissimo e modernissimo saggio, *Educazione sessuale e insegnamento letterario*⁶², o ancora, il suo chiodo fisso, *Abbasso il componimento*⁶³, riproponendo il discorso di Fraccaroli e anticipando *Scuola classica*. Anche alla « Voce », fra il 1913 e il 1914, collaborò con

⁶⁰ A. MONTI, *Scuola classica e vita moderna*, a cura di F. ANTONICELLI, Torino, Einaudi, 1968.

⁶¹ Vedilo ora in A. MONTI, *I miei conti con la scuola. Cronaca scolastica italiana del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 280-283; già in « Nuovi doveri », 31 ottobre 1909.

⁶² *Ibidem*, pp. 273-279; già in « Nuovi doveri », 31 gennaio 1911.

⁶³ *Ibidem*, pp. 283-287; già in « Nuovi doveri », 15 aprile 1911.

una certa continuità, esponendo tesi fortemente salveminiiane. Un articolo come *La crisi della scuola media in Italia. Questione di uomini*⁶⁴ provocò la reazione della « Corrente », il giornale dei Federati milanesi. Un altro suo intervento: *1913. La Minerva tenta di rimodernare gli studi classici*⁶⁵, commentava le disposizioni ministeriali, cogliendone l'astratta consonanza con i discorsi del Salvemini, ma anche il carattere non imperativo, di suggerimento e di proposito futuro, che li svuotava di ogni concretezza⁶⁶. Sull'« Unità »⁶⁷ di Salvemini recensì un libretto di Giuseppe Isnardi, *Sud e Nord e la scuola italiana* (Firenze 1920)⁶⁸, uno dei colleghi-maestri, con Luciano Vischi, della sua esperienza di insegnante e di uomo. Il Monti sviluppava ancora una volta un discorso tipicamente salveminiiano come quello della positività di una « circolazione » di insegnanti per l'Italia, fra i quali i meridionalisti, da Fortunato a Zanotti Bianco e Salvemini, potevano trovare i collaboratori per le loro battaglie. C'è in questi articoli tutto lo stile dello scrittore che sarebbe diventato, lo stile aggressivo, sferzante e insieme un ammicciare pudico di piemontese, una prosa che ricorda quella del Baretto (d'altronde autore caro ai gobettiani). Queste esperienze, accanto a quelle vissute con un incontro più diretto, sono all'origine di *Scuola classica e vita moderna*. È un libro che si colloca in un momento significativo: Monti è uno dei tanti insegnanti che ritornano alla scuola dopo gli anni di guerra, con la passione di ricostruire i valori bruciati nel crogiolo di un'esperienza così drammatica. Ma su questa gioia del riprendere, pesava già la minaccia di un nuovo disordine. Tanto più

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 295-301.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 307-317. La collaborazione del Monti alla *Voce* comincia con l'articolo già citato del 3 aprile del 1913, *la crisi della scuola...* Sul n. 25, 19 giugno dello stesso anno cfr. ancora *Parlamento o competenti?* Sul n. 41, 9 ottobre 1913 scrive con Prezzolini *Dalla strage degli innocenti al trionfo della burocrazia*; il 23 ottobre dello stesso anno, sul n. 43 lo stupendo *Cose d'un uomo moderno, m'è nato un figlio* (vedilo in *I miei conti*, cit., pp. 289-294). Il 28 gennaio dell'anno successivo, sul n. 2, riprendeva un argomento salveminiiano, *Ginnasio-liceo moderno*. Inoltre a questi articoli si aggiunge una serie di note firmate con le iniziali e l'attività di recensore.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 315.

⁶⁷ Il Monti cominciò a collaborare all'« Unità » il 21 novembre del 1913: *La scuola che si riforma da sé*. Scrisse ancora il 15 febbraio 1919, *Il partito popolare italiano*; il 17 luglio dello stesso anno *La burocrazia e il paese*, e ancora, il 7-14 agosto 1919, *I combattenti*. Scrisse qualche nota siglata, mentre la recensione citata successivamente è l'unica che egli fece per il giornale di Salvemini.

⁶⁸ Vedila in A. MONTI, *I miei conti con la scuola*, cit., pp. 317-320; già sull'« Unità » del 16 dicembre 1920.

urgente pareva al Monti la necessità di rifarsi ai valori, restaurandone il significato, quanto più impallidivano le speranze illuministiche del decennio precedente. Finiva l'illusione espressa dal Monti che « il ministero libero della Pubblica Istruzione vagheggiato dalla 'Voce' creerebbe d'incanto ed educerebbe amorosissimamente avendo in serbo per ciò uomini ed energie di prima qualità ». C'era stato Croce, di cui Monti aveva condiviso idee ed impegni, ma a questo punto, nonostante le simpatie per Gentile, il problema si poneva in termini non più tecnici, ma di politica globale. Gentile sarebbe diventato quello che avrebbe preparato « la più fascista delle riforme ». In questo clima si colloca *Scuola classica*, in parte ancora vibrante delle speranze di un ventennio, in parte ormai polemico con il presente, e in parte ancora teso a difendere e a restaurare i valori minacciati dalla barbarie fascista. Per questo è un libro così singolare, apparentemente da ricondursi a cose già dette, in sostanza però così vivo, tanto che l'autore stesso, maliziosamente consapevole e compiaciuto, autorizza il lettore a considerarlo più ampio che non il risultato di una scelta della scuola classica, un'esperienza autentica di vita di scuola senza distinzioni. Comunque gli elementi essenziali mi paiono i seguenti: rifiuto di una concezione amministrativo-burocratica della scuola, ritorno ai classici come ritorno alla tradizione « nazionale », illustrazione di una pedagogia che favorisca il rapporto vivificante con la cultura classica — autore unico, versioni solo dal greco e dal latino, rifiuto del componimento e della lezione di letteratura —. Mentre il primo punto è salveminiano, il secondo allarga il discorso di Fraccaroli e giunge fino a Gentile. Il terzo punto è certo il più vivo e felice, innervato com'è di esperienze didattiche dirette, di polemiche contro i residui della scuola gesuitica, i ritardi burocratici, per cui si era eliminato il componimento latino, ma se ne lasciavano in piedi tutti gli esercizi preliminari. Esempio questa pagina: « Dopo il componimento, il peggior flagello della nostra scuola secondaria, classica e non classica, è, secondo me, 'la lezione di letteratura', la quale del resto, viene ad identificarsi con quello, inquantoché essa è appunto per il professore quello che per lo scolaro è il 'componimento'; la lezione di letteratura è il 'componimento' orale del professore e come la composizione scritta per lo scolaro, non è altro che un'inutile e perciò dannosa esercitazione retorica. Se il componimento la nostra scuola lo ebbe dalla scuola del periodo retorico, come erede delle 'amplificazioni' e delle declamazioni, la lezione di letteratura, invece, è un prodotto genuino e tipico della scuola media del periodo filologico ed in essa non si può ravvisare

se non la *lezione cattedratica* di storia della letteratura trasferita tale e quale dall'università alla scuola media... »⁶⁹.

Questo libro ebbe una stupenda recensione da parte di Gobetti, in cui tra le altre finissime osservazioni di stile e di contenuto, come il riferimento e confronto con Tommaseo e Prezzolini per « indicare coi due esempi il dramma di quei vociani che non trovarono espansione nella poesia, per quanto la tenessero a battesimo e si consacrarono poi per tutta la vita in ricerche morali con una risorgente nostalgia di darci almeno una bella prosa moderna... ma in A. Monti c'è veramente qualcosa di più, qualcosa di claustrale che facendolo restare attonito e inesperto davanti al mondo lo condannerebbe poi, se non ci fosse una sorveglianza continua, ogni qualvolta ch'egli si voglia aprire, al progettismo nel campo politico e alla retorica in letteratura... »⁷⁰, c'è la valutazione concreta del peso di Monti alle origini di « Rivoluzione liberale », come una delle sue quattro componenti essenziali: « il federalismo del Monti, il tradizionalismo di Ansaldo, la critica sindacale di U. Formentini e il liberalismo rivoluzionario di chi scrive... »⁷¹.

11. In realtà il vero libro gobettiano del Monti è soprattutto *I miei conti con la scuola. Cronaca scolastica italiana del XX secolo*. Gobettiano fin nel titolo, pugnacemente illuministico, ha contemporaneamente la *pietas* storica di una tradizione che si potrebbe far risalire alle *Confessioni di un italiano* del Nievo. È insieme forse il suo più bel romanzo, nella serie dei suoi *Bildungsromane*⁷², e un'opera di storia, in cui la dimensione autobiografica contribuisce al giudizio. Una letteratura di pochi esempi in Italia, che, in un campo meno direttamente di scuola si può collegare al *Mestiere di vivere* di Pavese, o al *Diario in pubblico* di Vittorini, il bisogno di valutare cioè il senso della propria esperienza, del « mestiere ». È insieme la storia di una formazione intellettuale, che si è articolata nell'esperienza viva e diretta dell'insegnamento una formazione significativamente collo-

⁶⁹ A. MONTI, *Scuola classica e vita moderna*, cit., p. 98.

⁷⁰ P. GOBETTI, rec. a Monti in « Rivista di Milano », a. VI, 1923, pp. 215-220; ora in A. MONTI, *Scuola classica e vita moderna*, cit., pp. 137-140.

⁷¹ *Ibidem*, loc. cit.

⁷² Cfr. A. MONTI, *I Sansòssi. Cronaca domestica piemontese del secolo XIX*, Milano, Ceschina, 1929; IDEM, *La storia di papà. Quel quarantotto!*, Milano, Ceschina, 1934; IDEM, *L'inniqua mercede*, Milano, Ceschina, 1935. Su Monti cfr. il profilo di G. LUBIANI, *A. Monti*, in « Belfagor », fasc. 3, 1957, pp. 288 sgg. Cfr. ancora E. CERVELLI, *Le eresie di Augusto Monti*, in « Astrolabio », 25 agosto 1968, pp. 32-34.

cata dopo l'università, incapace di fornirgli alcuno strumento concreto. Il Monti inizia la sua esperienza negli anni in cui la Federazione viveva il suo momento eroico: l'incontro con essa in un paese della Sardegna, Bosa, e la scoperta di una nuova dimensione per l'insegnante. Non è più il misero commesso viaggiatore, « il personale viaggiante », sballottato da una sede all'altra, vittima frustrata delle scelte imperscrutabili della Minerva, ma il protagonista della scuola. È il suo primo legame con uomini come Kirner, Salvemini, Lombardo Radice.

Trasferito a Chieri nel 1906, il Monti vive la crisi della Federazione, quando scopre che questa non corrispondeva più agli ideali iniziali, per cui l'avevano creata Kirner e Salvemini, ma diventava lo strumento della politica locale, come appunto a Chieri. In realtà il Monti accompagna le scelte di Lombardo Radice e del « Nuovi doveri » e la sua critica all'eccessivo economicismo e categorialismo. Contemporaneamente c'è l'incontro con la « Voce », a cui egli resta fedele più a lungo di Salvemini. Nel 1911, con il bagaglio delle letture meridionalistiche, sceglie Reggio Calabria. Il rapporto con Salvemini si approfondisce, nella misura in cui il piemontese andava a capire così direttamente i termini della questione meridionale, ritrovando nella realtà quanto aveva cominciato a conoscere sulle pagine della « Voce » e dell'« Unità ».

Il ritorno a Nord avviene negli anni immediatamente precedenti la guerra: a Sondrio, fino al richiamo, poi l'esperienza della prigionia, trascurata pudicamente, come d'altra parte quella che subirà in seguito da parte del governo fascista: il ritorno e la ripresa a Brescia « scuola di dopoguerra », dal 1919 al '23. Il Monti vi prepara idealmente il suo ritorno a Torino nel rapporto con Piero Gobetti e « Rivoluzione liberale »⁷³. Dal 1923 al 1937 il Monti organizza al liceo d'Azeglio « la scuola di resistenza ». All'esaurimento della prima generazione antifascista, morto Gobetti, disperse le persone che scrivevano « Rivoluzione liberale », corrisponde il nascere della nuova, da Giaime Pintor a Vittorio Foa, a Mussa Ivaldi, Emanuele Artom, Giancarlo Paietta, Renzo Giua. Sono i giovani che nel d'Azeglio e fuori incontrano il Monti e che, sui banchi di scuola, ancora adolescenti, imparano un'opposizione irriducibile al fascismo. Alcuni di essi precocemente conoscono la prigione; altri, come Renzo Giua e più tardi Giaime Pintor e Artom, la morte. Accanto a questi, con la

⁷³ Cfr. A. MONTI, *Con Piero Gobetti vivo o morto*, in « Belfagor », fasc. 2, 1956, pp. 203-211 e ancora, *Idem, I figli di Piero*, in « Belfagor », fasc. 2, 1961, pp. 224-227.

sua figura singolare, egocentrica e sincera, c'è Pavese, con la sua solitudine sopravvissuta anche alla banda d'amici⁷⁴.

12. Augusto Monti rappresenta il più affascinante esempio, a livello di esperienza didattica, di quella problematica della scuola ispirata da Salvemini, Kirner, Lombardo Radice e da Giovanni Gentile. Come si è detto, la distanza da quest'ultimo, in Monti, come del resto anche in Salvemini, passa attraverso il momento politico; è il giudizio sul fascismo che fa condannare la riforma Gentile. Come per Salvemini, per Monti la scuola — in quanto deve preparare le élites democratiche — ha da essere severa, selettiva, il più qualitativa possibile. Infatti l'esperienza didattica si commisura su una serie di personalità eccezionali, che sono il risultato di una selezione precedente, che non passa solo per la scuola. Non vi è quasi traccia delle legioni anonime di studenti comuni, magari solidamente piccolo-borghesi, preparati dal Monti. È singolare in questo senso che il Monti tenda a individuare gli allievi soprattutto nella parte riguardante la scuola « di resistenza »: non per niente tale scuola è un liceo, e i suoi alunni sono destinati ad emergere. Cioè ancora in Monti agisce una concezione della scuola che riflette una visione statica della società; all'interno di questo egli può condurre il discorso più aperto, ma significativamente non mette in discussione il rapporto scuola-emancipazione sociale, come gli rimprovererà in una lettera acuta fino alla nevrastenia un allievo di eccezione come Pavese. Anzi, quando aveva cercato di farlo, nelle *Lettere scolastiche a Piero Gobetti*⁷⁵, aveva riflesso non l'esigenza di una scuola uguale per tutti, ma la scuola differenziata per le classi sociali diverse, riproponendo una delle più anacronistiche posizioni dei socialisti. In questo senso il Monti rifletteva, in maniera meno articolata e con un candore straordinario in un uomo così simpaticamente intelligente, il discorso di Salvemini, ossessionato dalla impreparazione del piccolo-borghese italiano, ma non si rendeva conto che, invocando scuole dove il proletariato rimanesse tale, distinte dalle scuole della borghesia, rischiava di cristallizzare la società in strutture che la stessa espansione industriale avrebbe messo in discussione. Ancora nel 1932 il Monti, sia pure con un gusto ironico quasi « gaddiano » verso il regime difendeva gli aspetti « tecnici » della

⁷⁴ Cfr. C. PAVESE, *Lettere 1924-1950*, a cura di L. MONDO (I) e I. CALVINO (II), voll. 2, Torino, Einaudi, 1966, *passim*.

⁷⁵ Cfr. soprattutto « Rivoluzione liberale » anno II, 1923. Vedile ora in A. MONTI, *I miei conti con la scuola*, cit., pp. 361-377.

riforma Gentile: ordinamento degli istituti, programmi ed esami di stato ⁷⁶.

Nel secondo dopoguerra, scrivendo *Realtà del partito d'Azione* ⁷⁷, anche se radicalizza il suo giudizio su Gentile, cogliendone tutte le responsabilità, pure scrive: « E allora noi, per disperazione, tutto il nostro zelo liberista lo trasferimmo in un altro campo, quello della scuola: rompere il monopolio statale, stabilire la concorrenza tra scuola pubblica e privata: traguardo comune l'esame di stato e — hoplà! — vinca il migliore! Che entusiasmo! Si fece persino amicizia coi preti, allora per ciò, si tollerò persino Gentile ministro con Mussolini, Lombardo Radice direttore generale con Gentile. Risultato? In quei dieci anni non una scuola laica venuta su di nuovo che fosse anche davvero una scuola libera e non una bottega qualunque... » ⁷⁸ Nello stesso libretto il Monti esprime la posizione del Partito d'Azione sulla scuola: secondo lo scrittore esistono due culture, capaci di preservare l'uomo dal fascismo, quella popolare e la cultura aristocratica. La scuola essendo strumento governativo ha violentato la prima, cercando di cancellarla senza riuscire a raggiungere la seconda. La scuola è stata lo strumento per la fascistizzazione della piccola-borghesia non difesa né da una cultura spontanea come quella popolare, né da quella aristocratica. Come si vede, il Monti riprende ancora una volta il suo discorso — che risaliva in fondo ai socialisti — della necessità di difendere l'autonomia culturale delle classi sociali. Però lo commisurava al fascismo e alla capacità di resistenza ad esso: salvava quindi il popolo da una parte e Benedetto Croce dall'altra, condannando la fascistizzazione di cui le scuole erano state strumento. Tutti i tipi di scuole, dice il Monti, « han fornicato mica male col nazional-fascismo anch'esse — insegnanti, testi, programma — si sono rivelate *scuole*, cioè strumenti di predominio di classe... » ⁷⁹. La soluzione del Monti è tipica di un uomo che, dopo aver creduto al « partito della scuola » salveminiiano, si è deluso avendone misurata la scarsa resistenza al fascismo. Contrapporre la cultura alla scuola: « più cultura e meno scuola, potrebbe essere la formula: meno scuole non tanto come numero di scuole, ma come materie, programmi e orari; meno scuola, cioè minor feticismo della scuola; e soprattutto meno scuole, cioè minor presunzione di 'coltivare', di formare, di educare. Quel tanto di scuola pubblica che appaia come ingrediente indispensabile alla vita pratica del paese, la scuola come servizio pubblico... ». Appare

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 353-360, *A otto anni dalla riforma Gentile*.

⁷⁷ *IDEM*, *Realtà del Partito d'Azione*, Torino, Einaudi, 1945.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 36-37.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 51 sgg.

perfino sorprendente che uno dei migliori educatori italiani, dopo aver vissuto l'entusiasmo salveminiiano per la scuola, dopo aver subito perfino una strigliata da Gobetti, per essersi attardato sui sogni di un partito di essa mentre in Italia montava il fascismo, sembri contraddire così apertamente la propria esperienza didattica e umana, denunciando la funzionalità governativa di quella scuola che egli per esempio aveva saputo far esistere come alternativa. Ma la cosa si spiega se si tien conto della collocazione di Monti nel Partito d'Azione, nella sua ricerca di una linea di saldatura fra liberalismo e comunismo, tipica in chi constatava che « proprio la libera cultura del popolo e delle élites è quella che ha salvato l'anima dell'Italia dal contagio fascista ». E ancora, in questo modo il professore del d'Azeglio faceva i conti e giustiziava la retorica educativa di Giovanni Gentile.

13. In tutte le soluzioni precedenti del rapporto scuola-società, come si è visto, la differenziazione non è mai stata rilevante. Si è cercato di dimostrare come la polemica di Salvemini, Gobetti e Monti contro la riforma Gentile fosse legata più al giudizio politico che agli aspetti specifici del problema scolastico. La discriminante con Gentile passa sostanzialmente per il fascismo; questo se mai diventa l'elemento reale di rifiuto, che separerà Salvemini da uomini come Lombardo Radice ed Ernesto Codignola rimasti legati a Gentile. In sostanza la cultura che ha le sue matrici nell'« Unità » e in « Rivoluzione liberale » non ha obiezioni fondamentali alle scelte scolastiche del filosofo siciliano, se non nella misura in cui si esprimono all'interno di una società fascistizzata. Esse, tecnicamente, riflettono un rapporto scuola-società non lontano da quello teorizzato da Salvemini e ripreso dai Monti: scuola umanistica, selettiva, esame di stato. Erano i temi della « Voce » e dell'« Unità », differenziati solo dal fatto che nel primo giornale si collegavano al culto delle minoranze eroiche, mentre nel secondo erano il tentativo di preparare un'élite democratica disinteressata e tecnicamente preparata. In Monti azionista abbiamo visto balenare per un momento la concezione della scuola come strumento di predominio di classe, ma si trattava di un suggerimento non sfruttato a sufficienza, perché espresso in un contesto, quello della presenza delle due culture, una popolare e una aristocratica, che, contrapponendosi alla scuola governativa, avevano salvata l'Italia da una fascistizzazione totale. Così una felice intuizione regrediva di fronte alla volontà di ripristinare la cultura delle élites in un ruolo egemonico.

Quale ruolo attribuisce alla scuola Antonio Gramsci? Recentemente

è stata pubblicata una antologia a cura di Giovanni Urbani⁸⁰, che ripropone il discorso del *leader* comunista sui problemi della scuola e più ampiamente della formazione dell'uomo.

Già A. Natta aveva dedicato interesse a questo aspetto della personalità di Gramsci in *Problemi della scuola negli scritti di Gramsci*⁸¹, rilevando come egli sottolinei il tema della « scuola come strumento di egemonia ». Recentemente anche Mario A. Manacorda ne ha parlato all'interno di ricerche più generali⁸². Da parte non marxista se ne era occupato fin dal 1951 L. Borghi, il quale ritorna su Gramsci nel numero di « Scuola e città » dedicato a Codignola⁸³, notando come sul motivo dell'auto-disciplina e sulla necessità di non abbassare il livello culturale Gramsci e Salvemini siano sostanzialmente d'accordo, e ancora, come in Gramsci, contro lo spontaneismo ci sia la teorizzazione di una necessità di coercizione educativa.

L'Urbani in un'ampia introduzione più che affrontare il problema specifico della pedagogia o della scuola in Gramsci, ha cercato di cogliere i motivi generali dell'attività intellettuale gramsciana che spiegano le sue scelte, rimandando alle introduzioni particolari delle varie sezioni il chiarimento dei problemi specifici. L'interesse pedagogico di Gramsci viene giustamente definito come praticamente incomprensibile se non collocato nel suo significato politico. L'Urbani individua tre momenti: quello degli scritti giovanili, che è sotto l'influenza crociana; quello dell'« Ordine nuovo », in cui si forma la sua personalità politica a contatto delle vicende nazionali e internazionali; quello delle opere del carcere, che è il ripensamento di un'esperienza e il tentativo di costruire qualcosa *für ewig* che era anche la traccia di azione per il futuro partito. Forse si può rimproverare all'Urbani di aver scelto di conservare le linee un po' canoniche dell'interpretazione di Gramsci a medaglione eroico che il P.C.I. ha portato avanti per un ventennio, in realtà però più nell'introduzione (cfr. l'uso limitatissimo non solo della biografia di F.S. Romano, citata una sola volta, ma anche di quella del Fiori) che nella scelta antologica, in cui la personalità di Gramsci appare in tutta la sua dimensione umana, che non è eroica

⁸⁰ A. GRAMSCI, *La formazione dell'uomo*, a cura di G. URBANI, Roma, Editori Riuniti, 1967. Cfr. su « Critica Marxista » a. 6, n. 3, 1968, la rubrica *Studi gramsciani*, pp. 171-205 e soprattutto le pp. 178-184 su questo libro di A. GINEBRI.

⁸¹ A. NATTA, *Problemi della scuola negli scritti di Gramsci*, in « Società », 1957.

⁸² M. A. MANACORDA, *op. cit.*, pp. 115-129.

⁸³ L. BORCHI, *Attualità di Codignola*, in « Scuola e città », cit., pp. 147-149. Cfr. ancora la relazione al convegno di Cagliari ciclostilata *Educazione e scuola in Gramsci*.

a senso unico, ma contraddittoria, fra l'energia spirituale che esprime talvolta, e invece la debolezza fisica, la dolorosa tensione di nevrotico con cui ricostruisce, esamina o prolunga i discorsi degli altri, in una volontà patetica e disperata di non lasciarsi limitare dalla prigione. Un altro rilievo che si può fare al curatore è però più importante: l'Urbani rileva come il tema centrale di Gramsci, sotteso sempre quando parla di scuola, o di questioni pedagogiche, è quello di egemonia. Questo problema, secondo l'Urbani « è nel pensiero di Marx e di Lenin, visti [da Gramsci] in rapporto l'uno con lo storicismo hegeliano, con il pensiero politico francese e con l'economia classica inglese dell'Ottocento; l'altro con il neo-idealismo italiano... »⁸⁴. Questo discorso presupporrebbe un'analisi delle letture di Marx e di Lenin fatte da Gramsci. Invece l'Urbani più che altro si interessa al fatto che il momento dei *Quaderni del Carcere* sia quello in cui il concetto di egemonia viene confrontato con le posizioni che dividevano il movimento operaio internazionale, fra i fautori della rivoluzione permanente e invece quelli che vittoriosamente contrapponevano il consolidarsi del socialismo in un paese solo. Ora la scelta di Gramsci, a favore di Stalin e contro Trotsky ha un significato maggiore di quanto l'Urbani non gli attribuisca perché significa che egli accetta di Lenin quanto è più collegato alla tattica difensiva e di ripiegamento, trascurando per esempio *Stato e rivoluzione*, non solo, ma preparandosi a contrapporre all'estinzione dello stato la concezione del partito come stato intermedio o di transizione e il suo recupero della dimensione nazionale-popolare. Così anche Gramsci ha subito il momento del socialismo in un solo paese e ha cercato di dare una risposta ai problemi del comunismo perfettamente all'interno della strategia sovietica. Sembra un discorso che esuli dal tema specifico: invece mi pare necessario accennarvi perché spiega perfettamente alcune cose: 1. il rapporto di Gramsci con la cultura tradizionale in Italia; 2. la critica allo spontaneismo e il suo chiaro teorizzare una pedagogia di coercizione; 3. la sua analisi del passato (per esempio del Risorgimento, le cui insufficienze sono valutate con un'analisi classista, per indicare l'alternativa di una rivoluzione che avesse veramente carattere nazionale-popolare); 4. in Gramsci la funzione dello stato — con tutti i suoi elementi coercitivi — non è solo quella di una prima fase di dittatura del proletariato, ma anche il completamento della insufficiente rivoluzione borghese, di cui egli ha indicato analiticamente i termini, trascurando e lasciando in ombra ogni teorizzazione riguardante la sua

⁸⁴ A. GRAMSCI, *La formazione dell'uomo*, cit., p. 42.

estinzione; 5, la centralità del problema degli intellettuali, che fra l'altro è il punto di partenza delle sue meditazioni. Questo non diminuisce il ruolo di Gramsci, ma serve a collocarlo in una dimensione storica e politica da cui lo ha sottratto una tensione puramente e interessanti apologetica.

L'antologia dell'Urbani è divisa in sette sezioni, che hanno una scansione insieme cronologica e tematica. Nella prima, *Dagli anni universitari agli anni dell'uragano storico* sono raccolti gli articoli scritti fra il 1914 e il 1926. Anche se vi si risente l'influenza di Croce e di Salvemini, Gramsci ci mette di suo un lucido rancore verso gli aspetti autoritari e di classe della nostra scuola che non possono non richiamare alla mente la recente e famosa *Lettera ad una professoressa*: « Ricordo un povero ragazzo che non aveva potuto frequentare i dotti banchi delle scuole del suo paese per la salute malferma e si era da se stesso preparato per l'esame ahimé! quanto modesto di proscioglimento. Ma quando spaurito si presentò al maestro, al rappresentante della scienza ufficiale, per consegnargli la domanda vergata, per far colpo, nella più bella calligrafia, questi, guardandolo attraverso i suoi scientifici occhiali, domandò arcigno: — Sì, va bene, ma credi che sia così facile l'esame? Conosci per esempio gli 84 articoli dello Statuto? — E il povero ragazzo, schiacciato da quella domanda si mise a tremare, piangendo sconsolatamente ritornò a casa e per allora non volle dare l'esame... »⁸⁵. Da tener presente che questo riferimento ad un motivo autobiografico si colloca in un necrologio di Serra, individuato con De Sanctis come uno dei pochi, autentici maestri di critica e di umanità. Cioè il suo senso doloroso dell'esclusione convive con un atteggiamento che è individuato in Gramsci fin dall'inizio: nessun *luddismo* intellettuale, nessuna indulgenza per la cultura arcaica, contrapposta a quella aristocratica e borghese, ma il continuo confronto con questa. Così Gramsci fin da giovane non ha alcuna indulgenza per il positivismo, neppure per quello che si tingeva di generosa retorica socialista. E ancora, l'influenza di Salvemini non esclude che egli faccia nel dicembre del 1916 un'analisi in cui è colto pienamente il carattere di privilegio della scuola, la condanna alla subordinazione dei ceti subalterni attraverso la scuola tecnica e professionale, mentre il momento egemonico passa per una cultura disinteressata, che egli chiede — per ora piuttosto illuministicamente — che sia allargata a tutti. Questo giustifica l'apologia della scuola classica, « di quella parte della scuola italiana che finora si è dimostrata la mi-

⁸⁵ *Ibidem*, p. 77.

gliore... »⁸⁶, la ripresa di un tema di Giuseppe Fraccaroli in difesa del latino, come lingua di una civiltà morta di cui è possibile fare un'analisi storica spassionata.

Nel momento eroico di « Ordine nuovo » il problema della scuola è indicato come momento centrale: il 27 giugno 1919⁸⁷ Gramsci analizza la scuola non come strumento dell'egemonia borghese, ma dal punto di vista, ancora salveminiiano, delle sue insufficienze: « Non si può neppure in coscienza affermare che la classe borghese rivolga la scuola per i suoi fini di dominio; se ciò avvenisse, significherebbe che la classe borghese ha un programma scolastico e lo persegue con energia e dirittura; la scuola sarebbe cosa viva. Ciò non è, la borghesia, come classe che controlla lo stato si disinteressa della scuola... Nello stato dei consigli la scuola rappresenterà una delle più importanti ed essenziali attività pubbliche. Diciamo anzi: allo sviluppo e alla buona riuscita della scuola comunista è legato lo sviluppo dello stato comunista, l'avvento di una democrazia in cui sia riassorbita la dittatura del proletariato... ». Qui Gramsci non è molto chiaro in quanto nella frase successiva sembra ipotizzare alquanto vagamente « dopo il periodo transitorio delle dittature proletarie nazionali la pienezza di vita e di sviluppo della democrazia comunista internazionale... ». Ciò che si vuol far notare è come anche nel momento più rivoluzionario Gramsci presti più interesse alla costruzione di uno stato intermedio che completi la società, che non alla sua estinzione. Anche il suo concetto di cultura, espresso nello stesso anno, conferma con un'immagine diventata famosa, il bisogno di autenticare e generalizzare le conquiste borghesi: « Anche in questo campo lo stato dei borghesi sta per far fallimento. Dalle sue mani aggrinzite nello sforzo unico di accumular ricchezze per i privati, la fiaccola della scienza è caduta, come è caduta la lampada sacra della vita. A noi il farla brillare di una luce nuova... »⁸⁸.

L'antologia sviluppa successivamente il tema della *formazione dell'uomo*: sono le proposte dei *Quaderni* e l'Urbani sottolinea soprattutto la presa di posizione nei confronti della cultura idealistica e i conti con Croce in particolare. Le pagine sull'industrialismo sono interessanti in quanto si collocano in un clima che è quello degli anni venti in cui la Russia accelerava la formazione dell'industria pesante. Gramsci è quindi interessato al fenomeno, alle sue conseguenze a tutti i livelli, con acute

⁸⁶ *Ibidem*, p. 85.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 111.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 119.

osservazioni per esempio sul rapporto fra morale sessuale e razionalismo industriale. La caratteristica fondamentale è che egli tende a vedere il problema in termini mondiali, come rapporto dell'America verso l'Europa, come processo della società sovietica, con una tensione contraddittoria, che ne denuncia gli aspetti alienanti, ma vede anche l'industrialismo e le sue conseguenze come un momento della lotta — vittoriosa — del razionalismo contro l'animalità.

Le pagine scelte dall'Urbani sulla critica alla politica scolastica del fascismo riguardano soprattutto le conseguenze del Concordato e la nuova strategia dei cattolici, di cui Gramsci, come Salvemini, aveva previsto la forza e la capacità di potere. Quelle sui giovani, se l'antologia non fosse stata pubblicata nel maggio del 1967 (cioè prima delle ultime agitazioni universitarie) farebbero pensare a una maliziosa volontà del curatore di ammonire i giovani « contestatori », tanto risuonano « paternalistiche », piene di inviti a rapporti organici, cioè rispettosi, con le generazioni precedenti.

In complesso la meditazione di Gramsci sulla scuola nel periodo del carcere si affina e si completa, ma non si modifica sostanzialmente. Spinto da due impulsi diversi, la tradizione culturale (salveminiiana e crociana), e l'esperienza del socialismo in un paese solo, veniva a combinare questi due elementi in una costruzione in cui entrambi avevano un peso che è oggi difficile isolare. Anche la sconfitta dei Consigli di fabbrica, parallela al momento di regressione della rivoluzione comunista a difesa dello stato sovietico, faceva sì che Gramsci, dedicandosi a delineare una strategia, la concepisse più che come urto frontale, o come momento di una dimensione internazionale, nei termini domestici e nazional-popolari, con una tecnica insieme coinvolgente ed interna, di ricupero e di completamento delle migliori tradizioni nazionali. D'altra parte il suo discorso, che lascia da parte un'analisi generale dell'imperialismo o i problemi posti da *Stato e rivoluzione* — che è fortemente ancora europeocentrico, più che non in Marx, per esempio — non tralascia di articolare rigidamente la strategia di un futuro partito che ponendosi come stato deve raggiungere l'egemonia. In questo senso Gramsci è il teorico di un momento del comunismo che da una parte trae riferimento dall'esperienza sovietica, dall'altra elabora in una tradizione, discussa, rinnovata e adattata alla strategia del nuovo *principe*. È la ragione per cui, pur polemizzando contro la scuola della riforma gentiliana il Gramsci per esempio ha tanta simpatia per la scuola classica, che gli sembra il prodotto migliore, anche se in crisi (ma come sintomo di una crisi più generale) della società borghese. Per la

stessa ragione pur con alcune differenze di tono rimane legato all'idea del valore del latino come strumento di educazione intellettuale superiore per esempio alle lingue moderne. La sua stessa concezione della scuola unitaria, contro quella selettiva, non è altro che l'estensione, l'allargamento per tutti, della scuola classica che dovrebbe fare di tutti dei dirigenti. Ma a questo, che è un punto di arrivo ancora lontano, corrisponde un momento di egemonia, quindi di coercizione, quindi di educazione a tutti i costi, che è parallelo, in misura artigiana e nazional-popolare al problema dell'avanguardia leniniana.

Anche la polemica con Croce rivela, proprio nell'antitesi ossessiva e monotona, da una parte l'assorbimento della cultura idealistica, dall'altra la sua oggettiva sopravvalutazione come momento « egemone » borghese, da distruggere come tale per inglobarne gli aspetti migliori. D'altronde fortemente influenzato dall'idealismo appare, proprio nelle citazioni dell'Urbani, tutto l'atteggiamento di Gramsci nei confronti della pedagogia, con le sue tensioni anti-spontaneistiche e con la sua scarsa conoscenza dei metodi più moderni, spesso giudicati con sufficienza e schematicismo dallo scanno di una filosofia in cui, dietro il riecheggiamento di Marx e nonostante i riferimenti a Labriola, vibrano tutte le risonanze idealistiche. E queste sono ancora più evidenti quando Gramsci — nella silloge dell'Urbani — parla di scienza e di atteggiamento scientifico; infatti la polemica contro la cultura positivista e contro il modello meccanicistico riportato nelle scienze sociali e nel marxismo — Engels e Turati, anche se con differenti tensioni — è fortemente idealistica. Così questo sottofondo fa sì che Gramsci polemizzi con il *Manuale*⁸⁹ di Bucharin — fra l'altro negli anni appena successivi alla sua condanna — accusandolo di fatalismo, meccanicismo, positivismo. E ancora un altro elemento sottolineato dall'Urbani, la linguistica, oltre a richiamarci il punto di partenza del Gramsci, il suo apprendistato presso il Bartoli, da una parte recupera, storicizzandoli ulteriormente, elementi dell'estetica crociana, dall'altra si inserisce nel tema del recupero di una dimensione nazional-popolare, il cui unico risvolto internazionalistico è nel fatto di essere anche un *rispecchiamento* — fatto con intelligenza e ricchezza intellettuale, da reggere fino ai giorni nostri — del socialismo in un paese solo. Con una analogia notevole anche Stalin, anni dopo affronterà revisionisticamente il problema linguistico in termini « nazionali ».

⁸⁹ Sulla collocazione delle critiche di Gramsci a Bukharin cfr. A. ZANARDO, *Il « Manuale » di Bukharin visto dai comunisti tedeschi e da Gramsci*, in *Studi gramsciani*, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 337-368.

Così il non allineamento di Gramsci rispetto alla linea togliattiana negli anni successivi all'arresto è una visione di lungo periodo dello stesso modello, una visione naturalmente meno « opportunistica » e più articolata e ricca di quella ufficiale del partito e soprattutto più preveggenze, ma non è un'alternativa. Gramsci anticipa semplicemente, senza tortuosi allineamenti alle vicende interne sovietiche, la politica delle alleanze per combattere il fascismo. Ma senza il riferimento a queste vicende il suo interesse ai problemi della scuola apparirebbe sfocato o troppo marginale, o comunque incomprensibile. Invece la scuola, nella visione di Gramsci è uno dei momenti in cui il passato, acquistando lo spessore della reale e progressiva partecipazione delle masse alla cultura, si rinnova nel futuro, creando le condizioni di una classe dirigente che coincide con la totalità. Ma più che per questo momento — che appariva così lontano da rimanere indefinito — egli pensava al nuovo *Principe*, per una lotta in cui questo sarebbe emerso vincitore non tanto per un'oggettiva fatalità storica, quanto per la capacità di assorbire e riassumere nella propria forza organizzativa la cultura come elemento egemonico, rendendosi inevitabile alleato di tutte le forze progressiste.

14. Mentre Gramsci agonizzava in carcere, la riforma Gentile veniva veramente trasformata nella « più fascista delle riforme », come era stata definita precocemente. In realtà, presentata dallo stesso filosofo come il frutto di un ventennio di movimenti d'avanguardia nella scuola, e soprattutto dell'attività di quella Commissione del 1905 di cui Salvemini era stato membro — e di cui il suo libro con Galletti, richiamato indirettamente dal Gentile, era il prodotto più cospicuo — essa riassume veramente le richieste tecniche di Salvemini e degli uomini della Federazione, ma le collocava in una struttura ben diversa, accentrata e burocratica, quando essi avevano considerato preliminare il decentramento e un'autentica democrazia scolastica.

Essa conteneva, è vero, tutti i limiti del dibattito di cui si è parlato: esaltazione della scuola classica, selettività, ruolo subalterno all'istruzione tecnica, ma a questi aggiungeva un elemento di burocratizzazione e di centralizzazione legato intrinsecamente al fascismo. Inoltre la riforma Gentile era solo il punto di partenza per questo processo di accentramento, di cui soprattutto De Vecchi avrebbe rappresentato il momento culminante, mentre Bottai la coscienza del suo fallimento nel settore dell'istruzione professionale e tecnica⁹⁰.

⁹⁰ Cfr. oltre il BORGHI, *Educazione e autorità*, cit., pp. 217 sgg., A. TONELLI,

Il fascismo lasciava così una scuola in cui si sommarono tutte le contraddizioni della società italiana: in fondo non solo le sue, ma anche quelle precedenti, anche quelle della cultura democratica che aveva perso l'occasione di fare un discorso rinnovatore, lasciandosi coinvolgere in una generale esaltazione del ruolo delle élites — affermato da Mosca, Croce e Pareto — dietro cui veniva nascosto il timore per una graduale emancipazione delle classi subalterne, e attraverso cui, nonostante la buona volontà di uomini come Salvemini, si gerarchizzava la società. Accettando e riproponendo le collocazioni tradizionali, queste diventarono ancora più conservatrici in quanto si riferivano ad una società che nel periodo giolittiano aveva compiuto la rivoluzione industriale.

Il fascismo agendo in un momento di involuzione dello stato liberale poteva così inglobare attraverso la mediazione di Gentile e dei gentiliani la scuola classica selettiva, aggiungendoci di suo l'accentramento. Ma a questo punto naturalmente il problema non aveva più ambiguità e si demistificava da solo. Salvemini e Gobetti avevano già identificato nel fascismo il loro reale dissenso con la riforma Gentile. Per Croce e Lombardo Radice sarebbe stato il delitto Matteotti; per Codignola, la brutale disinvoltura del Concordato. Inoltre la «lunga marcia» dell'antifascismo riusciva a trovare un terreno di sviluppo proprio nel carattere classico e umanistico dato alla scuola secondaria. Negli insegnanti migliori diventava non solo strumento di difesa dalla volgare reificazione della retorica fascista, ma una possibilità concreta di antifascismo militante: è il senso della lezione di Augusto Monti.

GIUSEPPE RICUPERATI

L'istruzione tecnica e professionale di stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 131 sgg. e ancora la recente riedizione di D. BERTONI JOVINE, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma, Editori Riuniti, 1967 (la prima ed. 1958), p. 246 sgg.

Mentre questa rassegna era già impaginata, è uscito il numero 12, dicembre 1968, di «Scuola e città», *Attualità di Lombardo Radice*. Fra l'altro contiene l'articolo di L. BORCHI, *Lombardo Radice e Salvemini*, pp. 581-604 da me annunciato nella nota 20. Seguono: M. ROSSI, *L'antefatto dei «Nuovi doveri»*, pp. 605-613; A. BROCCOLI, *Dal carteggio con E. Codignola*, pp. 614-619; A. ALBERICI, *Il rapporto con Gramsci*, pp. 620-627; D. IZZO, *Accanto ai maestri*, pp. 628-636. Mi rammarico di non averlo potuto utilizzare più ampiamente, soprattutto per quanto riguarda l'articolo del Borghi.

RECENSIONI

B. FARRINGTON, *The Faith of Epicurus*, London (Weidenfeld a. Nicolson) 1967, pp. XIII-160.

B. Farrington torna con quest'opera, in gran parte, su temi già a lui familiari e su motivi già altrove esposti (soprattutto in *Science and politics in the ancient World*, London 1939, e in *Head and Hand in Ancient Greece*, London 1947; da tenersi presente anche *Neuerliche Gedanken über Epikur*, in « Deutsche Zeitschr. f. Philos. », 3, 1955, pp. 214-224). L'opera del Farrington ha sempre avuto in Italia una eco immediata; come già per le altre due opere sopra citate, anche per questa non è mancata subito una traduzione, dal discutibilissimo titolo (ma è titolo che vuol rispondere alle esigenze di una collana di divulgazione) *Che cosa ha veramente detto Epicuro*, Roma, Ubaldini ed., 1967. La tesi del Farrington è, come al solito, espressa con avvincente lucidità e in forma piana, che ben si presta alle esigenze di una diffusione nella cerchia dei non specializzati. Com'è già noto a chi abbia seguito anche solo in parte l'attività dell'autore, questa tesi consiste nel presentare Epicuro come il fondatore di un movimento per l'emancipazione dell'uomo (*Faith of Ep.*, p. 133) e l'autore di una coerente dottrina filosofica capace di tradursi in una propaganda popolare, allo scopo di promuovere il rinnovamento della società; è tesi, quindi, direttamente volta a confutare l'immagine contemplativistica di Epicuro. Per il Farrington, che tanto ha insistito anche altrove sulla contrapposizione tra l'illuminismo ionico, volto allo sperimentalismo e aperto a una concezione laica e tendenzialmente materialistica dell'universo, e la mistica oscurantistica rappresentata da Platone, Epicuro è l'anti-Platone, il ristabilitore su nuove basi di una visione laica dell'universo, l'ideatore di una filosofia rivolta senza alcuna esclusione alle classi più umili che, nella sua condanna dell'aristocratismo, della religione di stato, della scienza astratta non posta al servizio dell'umanità, costituisce un autentico rovesciamento di posizioni in seno alla filosofia antica. Nella società romana, il Farrington vede la posizione di polemica e di propaganda di Epicuro rinnovarsi e continuare in Lucrezio, alla cui polemica contro la religione ufficiale egli dà una pregnanza politica immediata (p. 136 ss.); e, se Lucrezio gli sembra rappresentare la voce a livello

culturale più elevato di questo atteggiamento, egli crede poi di potersi servire di alcuni passi ciceroniani, *Tusc.* II, 2, 5-7, IV, 6-7, per l'individuazione di una letteratura in prosa di carattere più schiettamente divulgativo, mediante la quale la propaganda epicurea contro l'ideologia, rappresentata soprattutto dalla religione, delle classi dominanti si sarebbe rivolta ai ceti più modesti.

Non penso sia il caso di tornare su questa interpretazione farringtoniana dell'epicureismo a Roma. Uno studio magistrale di Arnaldo Momigliano, in forma di recensione a *Science and Politics* (« Journal of Roman Studies », 31, 1941, pp. 149-157, oggi in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 375-388) ha fissato già a suo tempo le linee direttrici di un'interpretazione corretta e rigorosa dell'azione politica degli epicurei nel mondo romano, che non sopporta etichette arbitrarie in senso unilaterale. Importante, recentemente, anche lo scritto, orientato nello stesso senso, di P. Boyancé, *L'epicurisme dans la société et la littérature romaines*, in « Bull. Assoc. G. Budé » s. IV, 1, 1960, pp. 499-516. Anche un esame della valutazione del pensiero di Platone data dal Farrington ci porterebbe troppo lontano, e in definitiva non direbbe gran che di nuovo rispetto a messe a punto come quella di F. Cornford, *The marxist view on ancient Philosophy*, in *Unwritten Philosophy*, Cambridge 1950 (pubblicato postumo a cura di W.K. C. Guthrie), pp. 117-137 (cfr. la dura recensione dello stesso Guthrie a *Science a. Politics* in « Class Review », 54, 1940, pp. 34-35). È piuttosto il caso di puntualizzare alcune particolari prese di posizione dell'autore, che stupisce veder costantemente avanzate con sicurezza dogmatica, come poggianti su dati incontestabili, mentre un minimo di esperienza di filosofia antica basta a render consapevoli come tutto, nella ricostruzione problematica di questo mondo di cui non ci restano, in definitiva, che non molte rovine, sia in realtà contestabile.

Il Farrington dà grande importanza al contrasto fra Epicuro e Platone nella concezione della società e della sua forma originaria. In *Resp.* II, 369 ss., egli individua (p. 16) la presenza di tre fasi consecutive strettamente legate fra loro: ivi Platone, dopo aver costruito la 'città semplice', descrivendo una forma di società primitiva sulla base dei puri bisogni, la ripudierebbe poi per bocca di uno degli interlocutori del dialogo, Glaucone, che la bolla dell'epiteto spregiativo di 'città dei porci', e giustificherebbe quindi il passaggio da questa città primitiva alla città 'lussuriosa', la città della divisione in classi e della lotta di classe, passando successivamente a costruire la città ideale sulla base di questa seconda città e non della prima. Al contrario, Epicuro si rifiuterebbe di giustificare il passaggio dalla città semplice alla città lussuriosa, intendendo costruire sulla prima soltanto il suo ideale di città e di società. Disgraziatamente di una simile contrapposizione di Epicuro a Platone non esiste alcuna documentazione storica, e il Farrington, dopo un accenno a un passo di Ateneo (*Deipnosoph.* 511 d) ch'è un generico riferimento alla dottrina epicurea dei bisogni, è costretto a cercare una prova in Orazio, nella cui espressione 'Epicuri de grege porcus' (*Epist.* I, 4, 16) risuonerebbe l'eco di una contrapposi-

zione polemica di Epicuro e degli epicurei alla platonica 'città dei porci' divenuta poi una sorta di formula fissa.

Vi sono in proposito alcune cose da notare:

a) La città ideale di Platone non è costruita affatto sulla base della città lussuosa, in quanto ne è la negazione radicale; Platone non si sogna nemmeno di giustificare il passaggio dalla città semplice alla città lussuosa o città dei porci servendosene di base per la sua costruzione di stato perfetto, proprio perché lo stato perfetto è un programma di radicale abolizione dell'egoismo e del potere colla costituzione di una comunità cenobitica rigorosissima in funzione di ceto di governo. La città ideale non è una terza tappa proprio in quanto non è una tappa del divenire ma si pone al di fuori di questo (*Resp.* X, 592 a: 'forse il modello di essa sta nel cielo', ed è indifferente ch'essa sia realizzata, perché già ne è cittadino chiunque sia capace di 'costruire se stesso' secondo tale modello). Chi non parta da questo dato pretende di comprendere Platone prescindendo dal suo specifico linguaggio teoretico e sovrapponendogliene arbitrariamente un altro a lui radicalmente estraneo; il che è lecito in sede di libellistica politica e non di storia della filosofia o della cultura. Farrington commette qui un errore analogo a quello di K. Popper, *The open Society and its enemies*, London 1945, Princeton 1950², che ha fatto di Platone uno storicista, cioè l'autore di una legge deterministica del divenire storico, storicizzando indebitamente ciò che, nella filosofia di Platone, non intende porsi in alcun caso sul piano del divenire empirico-fenomenologico. Ma il Popper, se non altro, fa di Platone uno 'storicista alla rovescia', attribuendogli una legge di degenerazione o legge della degradazione progressiva della realtà a partire dalla perfezione iniziale; vediamo invece che qui per il Farrington la città ideale si pone come l'ultima, quella cui si arriva passando attraverso la negazione della città semplice, o città lussuosa. Nemmeno il 'Terzo Umanesimo', a suo tempo, riuscì mai così bene a tramutare Platone in un Hegel *ante litteram*.

b) Orazio non aveva certo nessun bisogno di rifarsi a schemi fissi di polemica epicurea per ironizzare piacevolmente sui 'porci' di Epicuro. La polemica contro quest'ultimo si era fin dall'inizio orientata sul tema della 'lussuria': già nella scuola stoica correivano simili accuse su Epicuro e i suoi, come attestano le testimonianze di Eusebio, *praep. evang.* VI, 255 b (SVF II, 978), di Ateneo, *Deipnosoph.* III, 104 b, VII, 278 c (SVF III, 709) relative entrambe a Crisippo; per simili accuse nel mondo romano basti pensare a passi ciceroniani quali l'accenno, *Fam.* IX, 25, 2, a 'combibones epicurei'. Si sa che correva nel mondo ellenistico una falsificazione di cinquanta lettere oscene, attribuite ad Epicuro, e fabbricate da Diotimo Stoico (Diogene Laerzio X, 3). C'è di più: lo scettico Timone, nei suoi *Sylloi*, chiama Epicuro ὕστατος... φουσικῶν καὶ κύνρατος, giuocando su ὕστατος (ultimo) e un ὕστατος superlativo scherzoso di ὕς, porco, che fa da *pendant* a κύνρατος, superlativo di κύων (ancora Diogene Laerzio X, 3; Usener, *Epicurea* p. 360, Arrighetti p. 5). Non sembra quindi in alcun modo necessario scomodare Platone per spiegare il 'porcus' di Orazio, o immagi-

nale polemiche antiplatoniche altamente ipotetiche. Ancora oggi è interessante a questo proposito leggere il *De vita et moribus Epicuri* di P. Gassendi, l'autore che in pieno XVII secolo ancora poteva sentire l'esigenza della difesa di Epicuro dalla calunnia tradizionale moralistica e psicologista.

c) La 'città semplice' di Platone dipende con ogni probabilità da Democrito; non si ritiene più oggi comunemente che in essa sia contenuta una polemica anticinica (cfr., per questa convinzione, Zeller, *Philos. d. Gr.* II, 1², pp. 325 e 893) ma che essa sia piuttosto apparentata, per i due motivi dominanti nella descrizione, quello della ἐνδεΐα o del bisogno che spinge gli uomini alla vita sociale e quello delle τέχναι nella loro mutua collaborazione, a quel quadro della società primitiva che sembra con ogni probabilità risalire a Democrito (Diodoro I, 7-8, 68 B 5 Diels-Kranz); cfr. per questa ipotesi, poi accettata largamente dalla critica, Reinhardt, in «Hermes» 47, 1912, pp. 504-507. Dal momento che anche Epicuro ebbe a rifarsi alla concezione democritea dell'origine della società e del suo sviluppo sulla base dei due motivi della ἐνδεΐα, o della χρεΐα, e delle τέχναι, vi è senz'altro su questo punto, fra Platone ed Epicuro, un tratto di somiglianza dovuto alla comunanza di fonte.

Il Farrington non si limita del resto ad attribuire ad Epicuro una generica approvazione della 'città semplice'. Per il Farrington, che ha particolare cura di riconnettere il pensiero di Epicuro al *background* ateniese, ci sarebbe nel filosofo un concreto e specifico richiamo alla società contadina, e in particolare a quel passato contadino che fu distrutto dalle vicende belliche e soprattutto dalla lotta di classe fra V e IV secolo, l'idillico passato rurale dell'Attica (pp. 25-26). In certo modo e con molto maggior chiarezza teorica, Epicuro continuerebbe Sofocle, che già aveva pianto su questo passato distrutto, esaltando la società prepolitica contro la società cittadina che costringe Antigone all'odio per uno dei fratelli, l'antica società idillica contro la società della divisione e della reciproca lotta. A parte la ipoteticità di questa interpretazione di Sofocle (nell'*Antigone* Sofocle non lotta contro la città e la sua legge, né intende contrapporre un'etica tribale incompatibile con l'etica della città stessa; lotta contro l'uso tirannico del potere nella città e polemizza contro la concezione irreligiosa della legge non scritta, contro il naturalismo sofistico corrente) occorre dire che l'esaltazione del passato contadino dell'Attica è, per tutto il IV secolo, motivo che si concilia assai male con la predicazione di un verbo progressista. Si pensi ad Aristofane, in cui l'esaltazione del passato agrario della patria è sempre legato alla condanna dell'ascesa delle classi inferiori alla partecipazione diretta alla politica della città; così in *Equit.* 805 ss.; *Pax* 632 ss., 556 ss., 586; nei fr. 100, 109 Koek (dalla commedia perduta *I contadini*), ecc. E si pensi anche ad Aristotele, per cui la sola democrazia veramente positiva è quella agraria, perché in essa il popolo non ozia in assemblee turbolente nella città, ma si occupa del lavoro dei campi e lascia ai competenti il continuo esercizio della politica (*Polit.* VI, 1318 b ss., e altrove). Analogamente Isocrate, ad es. in *Aeropag.* 52, esalta il costume antico del popolo, che preferiva un tempo le abitazioni nei campi a quelle entro le

mura, e vivere nella propria campagna e sul proprio terreno piuttosto che a spese della comunità cittadina. L'esaltazione del passato contadino attico è quindi un verbo tipicamente moderato-conservatore, che non si vede per quale motivo avrebbe dovuto assumere un carattere progressistico in Epicuro. Interpretare, come il Farrington fa, il richiamo di Epicuro a Epaminonda come una protesta per il violento e forzato sinecismo da questi operato in Megalopoli è per lo meno molto azzardato. Plutarco, *Contra Epicuri beatit.* 1097 c (fr. 559 Usener) e *contra Col.* 1127 a (fr. 560 Usener) cita Temistocle, Milziade, Epaminonda fra gli esempi di uomini politici biasimati e scherniti da Epicuro, il che ci dimostra che Epaminonda era un παράδειγμα negativo da fuggirsi, fra altri analoghi; l'epiteto di 'cuore di ferro' (fr. 560) è probabilmente niente più che un epiteto tradizionale di origine omerica (cfr., per espressioni consimili, *Il.* XXIV, 205, 521; *Od.* V, 191; ecc.). Chiedersi perché Epicuro abbia applicato a Epaminonda questa formula è come chiedersi perché abbia applicato a Nausifane il soprannome di 'mollusco', πλεῦμων (fr. 236 Usener, 93 Arrighetti) o quello di mestatore, χυκτηρής a Eraclito (fr. 238 Us., 93 Arr.).

Per ciò che riguarda i rapporti intercorrenti fra Epicuro e Democrito, da un punto di vista genericamente teorico, il Farrington si attiene strettamente alla famosa tesi dottorale di K. Marx (pp. 7-8: l'estensione alla società dei principi della fisica atomica richiedeva una ristrutturazione di questa in senso antideterministico: qui sta l'innovazione filosofica profonda di Epicuro rispetto a Democrito e la sua superiorità su di lui). Le cose sono naturalmente più complesse di quanto il Farrington non tenda a presentarle, e anche a questo proposito, come per altre questioni egli pur concede al Mondolfo (cfr. a pp. 117-118, la citazione da *L'infinito nel pensiero dell'antichità classica*), non sarebbe stato male rilevare l'influenza aristotelica che è presente nella dottrina epicurea del *clinamen* (C. Diano, *La psicologia di Epicuro e la teoria delle passioni*, in «Giorn. Crit. Filos. ital.» 23, 1942, p. 18 ss., ha dimostrato l'importanza della teoria aristotelica della contingenza, dell'ἐνδεχόμενον ἄλλως ἔχειν, per la revisione epicurea dell'atomismo). Ma questo equivarrebbe anche a riconoscere che con Epicuro un elemento antropomorfo viene reintrodotta nel mondo naturale, costruito con rigoroso razionalismo scientifico da Democrito sulla base della teoria atomistica. Perché in realtà i concetti di contingenza e di libertà dell'azione umana sono concetti che in Aristotele, e nel pensiero che da lui dipende, si toccano strettamente o tendono addirittura a coprirsi: la possibilità di scelta ch'è alla base della volizione è vista essenzialmente da Aristotele come contingenza, come quel 'poter essere altrimenti', ch'è appunto la marca distintiva del contingente (cfr., in proposito, la recente analisi di P. Aubenque, *La prudence chez Aristote*, Paris 1963, p. 64 ss., sui rapporti fra ontologia della contingenza e azione etico-pratica). C. Bailey, *Greek Atomists and Epicurus*, Oxford 1928, pp. 319-321, ha preferito ricollegare la dottrina epicurea del *clinamen* alla necessità di spiegare in termini psico-materialistici la libertà di scelta per mezzo del concetto di oscillazione, piuttosto che alla necessità di giustificare la nozione, pur presente in Epi-

curo, di contingenza e caso; ma, se ben si guarda, i due problemi si ricollegano strettamente l'uno all'altro. Quanto ai rapporti fra Democrito ed Epicuro su piano strettamente etico, non c'è qui bisogno di ricordare che in Democrito è in parte anticipata la teoria epicurea della 'assenza di timore' ἀθάμβη (68 A 169, B 4) e che, nonostante le differenze che sussistono innegabilmente fra l'etica democritea e quella epicurea, queste sono accomunate dal loro carattere contemplativistico; A. Grilli *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano 1953, ha scritto pagine significative sul legame che unisce la ἀθάμβη o εὐθυμία democritea a Epicuro e poi più tardi a Panezio (137 ss.), così come sulla vita ritirata e quieta del saggio ideale di Epicuro, sul suo orrore per la folla (frr. 563, 566, 586 Usener; Grilli, p. 51 ss.). Non si può certo con ciò affermare che Democrito avesse già tratto dalla sua fisica le stesse conseguenze su piano etico che doveva poi trarne Epicuro; è certo che l'etica occupa un posto meno centrale nella dottrina democritea di quanto non sia poi in quella epicurea, ed è certo che la fisica democritea poteva essere adibita anche a soluzioni etiche diverse da quelle cui poi Epicuro la piegò modificandola; abbiamo l'esempio di Nausifane, a quanto di lui ci riporta Filodemo (*Voll. rhet.*, I, p. 288, 8 ss. Sudhaus e altrove; cfr. M. Isnardi Parente, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone ad Epicuro*, Firenze 1966, p. 367 ss.), di una utilizzazione della fisica atomistica tutta diversa, allo scopo dell'educazione del filosofo a esercitare arte retorica e attività politica sulla base di una conoscenza anche fisica, e non solo genericamente psicologica, delle passioni umane, studiate nella loro genesi naturalistica.

Il Farrington riconosce punti deboli nella canonica epicurea, la quale non riesce a dar conto con una spiegazione valida dei concetti, pur così importanti in tutta la dottrina di Epicuro, di atomo e di vuoto (senza, per questo, fare alcuna concessione all'interpretazione del Bailey, a proposito della quale si esprime con dissenso; eppure la 'inability to handle the epistemological problem of the transition from sensation to concept', di cui egli parla, p. 119, trova in definitiva una spiegazione solo se si ammette, col Bailey e contro Marx, che, in confronto al razionalismo democriteo, 'Epicurus returned to a crude sensationalism'; *Greek Atomists*, p. 530). Egli rifiuta con energia qualunque concessione alla tesi, che vede, forzandone anche in parte i toni, nell'interpretazione del Bailey, di un ritorno di Epicuro alla mentalità filosofica presocratica. Eppure su questo punto il discorso potrebbe essere molto lungo, e toccare punti che il Farrington trascura, tutto preso dalla sua contrapposizione di Epicuro alla mistica reazionaria di Platone. Democrito, noi sappiamo, aveva dato una descrizione dell'origine e dello sviluppo della civilizzazione umana alla quale anche poc'anzi si è fatto riferimento, che Epicuro e i suoi discepoli (da Polistrato a Lucrezio a Diogene di Enoanda) riprendono e sviluppano (cfr. R. Mondolfo, *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica*, Firenze 1958, cap. III sull'idea del progresso nel pensiero classico; ancora il mio *Techne*, cit., cap. V). Nell'orizzonte di Epicuro, su questo punto in stretta unità con l'epistemologia di Democrito, a quanto sappiamo, sembra

esservi spazio soltanto per due tipi riconosciuti di attività umana; da una parte l'arte, per così dire, artigianale, volta a sanare una deficienza fondamentale della natura (si ricordi il lucreziano *de rer. nat.*, V, 199, ' tanta stat praedita culpa ') e quindi a portare un soccorso, una βοήθεια, a una forma del dolore umano, a sopprimere una fonte di sofferenza; dall'altra la ricerca del vero, volta a liberare l'anima dall'angoscia, ch'è un tipo diverso e superiore di βοήθεια volta a sopprimere anch'essa una ἔνδεια, una lacuna della φύσις. Manca, invece, ogni riconoscimento delle scienze astratte di per sé, delle scienze che non recano una βοήθεια, che quindi non sono ordinate al ' fine secondo natura ', ch'è il piacere in quanto rimozione o assenza di dolore. È singolare riflettere come questa dottrina si collochi in una fase della storia della cultura in cui, dopo la giustificazione da Platone data alla scienza matematica, e dopo la fondazione, con Aristotele, del concetto di ' scienza particolare ' επιστήμη κατὰ μέρος, discendente da principi suoi propri e specifici, la filosofia sta battendo una strada nuova di fronte alla vasta, sicura e autonoma fioritura delle scienze specialistiche (si ricordi che il III secolo è il secolo di Euclide, di Aristarco di Samo, poi di Eratostene di Cirene): la riflessione filosofica si sta facendo in realtà più rispettosa dei propri limiti di fronte all'autonomia delle scienze, e una ricerca come quella che, ad esempio, viene condotta nell'ambito del Peripato da Eudemo di Rodi, autore di storie della geometria, della aritmetica, dell'astronomia (fr. 133-149 Wehrli), e interprete di tali scienze in base al principio del loro progressivo passaggio dalla fase elementare-pratica alla successiva fase astratta (εἰς λογισμὸν καὶ νόον, fr. 133 Wehrli), mostra eloquentemente come fra IV e III secolo la storia delle arti e delle scienze abbia compiuto un notevole progresso rispetto al quadro in definitiva ristretto che ne dava l'illuminismo sofistico-democriteo fra V e IV secolo. È a quest'ultimo, in definitiva, che, sul puro piano epistemologico, Epicuro ritorna, rifiutando ogni valutazione positiva indipendente della scienza astratta, proprio mentre parallelamente a lui la ricerca filosofica, o per lo meno quella corrente di essa più attenta al problema epistemologico, si va orientando verso il riconoscimento di una dignità indipendente delle scienze con il farne oggetto di studio specifico.

Così, ad esempio, è singolare l'incomprensione profonda che Epicuro mostra verso gli scienziati del tempo, quando nell'*Epistola a Pitocle* (ch'essa ci riporti dottrina epicurea è sicuro anche se perdura da parte di qualcuno il dubbio sulla sua autenticità; cfr. recentemente ancora E. Boer, *Epicur, Brief an Pythokles*, Berlin 1954) si scaglia contro ' gli artifizii degli astronomi, indegni di uomini liberi ' (*Ep. ad Pyth.*, 93); o quando nel περὶ φύσεως, XI (Arrighetti, pp. 238-239) disapprova, in nome di un empirismo sensistico di carattere elementare, l'uso di ὄργανα astronomici come mezzo di conoscenza del reale (per il significato di ὄργανα in questo contesto cfr. Barigazzi, *Epicuro e gli ὄργανα astronomici*, in « Prolegomena », I, 1952, pp. 61-70; la parola non può che riferirsi all'uso di planetari o rappresentazioni dei cieli a scopo di studio astronomico). L'arte è legittima, per Epicuro, fin dove serve alle immediate necessità umane,

fin dove costituisca una liberazione da un dolore; mentre il suo uso spinto al di là di questo, al servizio di una scienza astratta e fine a se stessa, è nient'altro che una finzione (προσποίημα) o addirittura una παραβίασις (una violenza, un artificio innaturale). È, questo, uno stadio di valutazione in definitiva assai ingenuo che Platone per suo conto, nonostante ciò che Plutarco (*Quaest. conv.* VIII, 718 e ss.) ci riporta del suo biasimo per le costruzioni meccaniche di Archita ed Eudosso, sembrerebbe aver già superato, se si pensa alla probabilità, esaminata in buoni e convincenti studi da A. Rivaud e da P.M. Schuhl, che egli stesso si sia valso di planetari e rappresentazioni meccaniche a illustrazione dei suoi miti cosmologici (cfr. Rivaud, *Etudes platoniciennes* I, in « Rev. Hist. Philos. », 2, 1928, pp. 1-26; Schuhl, *Sur le mythe du Politique*, in « Rev. de metaph. et de mor. », 39, 1932, pp. 47-58, oggi in *La fabulation platonicienne*, Paris 1947, pp. 89-104).

Viene da chiedersi, dopo tutto questo, se in Epicuro non sia da ravvisare, *mutatis mutandis*, una tendenza analoga a quella che caratterizza Platone sotto un altro punto di vista, di fronte a certi sviluppi sia della società politica sia della riflessione politica a lui contemporanea di cui egli rifiuta la legittimità. La condanna data da Platone non solo del radicalismo democratico, ma ancor più del radicalismo sofistico, di quel tentativo di dare della politica una valutazione autonoma in base alla sua dinamica interna e alle sue leggi specifiche, ch'egli rifiuta in nome di un'astratta superiore scienza del bene, è in definitiva atteggiamento affine alla condanna che Epicuro fa dello sviluppo culturale autonomo del suo tempo, di quel vario sapere specialistico che sta perdendo di vista la connessione con la filosofia e con la scienza del bene, che sole possono legittimarlo. Epicuro rappresenta ancora una volta la tendenza del pensiero greco, soprattutto a partire da Socrate, non ad esprimere gli sviluppi della società o della cultura in cui si trova inserito, ma a trascenderli, a negarli criticamente da un punto di vista normativo. Che nel far questo sia Platone sia Epicuro, ciascuno a suo modo e assai diversamente fra loro, si servano entrambi del ricorso a motivi tradizionali, o arcaizzanti, o comunque anacronistici, (non ne mancano certo nella rappresentazione platonica dello stato ideale) non stupisce quando si pensi che non si tratta di un semplice 'ritorno', ma di un modo polemico di presentare determinati valori. Tuttavia in questo caso diventa ancor più difficile parlare del 'progressismo' di Epicuro, o vedere in Epicuro, sotto tutti gli aspetti, l'anti-Platone.

È difficile, qualora si accetti tutto questo, sfuggire all'interpretazione in chiave aristocratica dell'etica epicurea; questa etica che si concreta nel richiamo alla tranquillità e all'amicizia della scuola rivolto a tutti, anche agli umili e agli schiavi, è in realtà un'altra espressione, forse l'ultima espressione veramente coerente e sistematica, di quella tendenza al superamento di tutte le differenze esteriori e accidentali, in nome del valore individuale indipendente da condizioni fortuite, ch'è il retaggio permanente dell'antica aristocrazia e che impronta di sé tutta la cultura del mondo greco; essa non esce da quell'impostazione fondamentale data a tutta l'etica greca

dall'antica aristocrazia delfica, e che si incentra (uso le parole della descrizione recentemente data di essa da A. Masaracchia, *Solone*, Firenze 1958, p. 178) nella 'distinzione fra il flusso incostante della fortuna e la imperitura saldezza di certi pregi dell'uomo'. Epicuro può chiamare tutti, senza riguardo a condizioni esteriori, alla imperturbata pace del saggio allo stesso modo che Euripide ha potuto affermare che una è l'origine di noi tutti e che che 'la sorte e il dio distribuiscono saggezza e intelligenza, non è la ricchezza a darle' (fr. 52 Nauck²), o che Platone, il reazionario Platone, ha potuto affermare che il vero politico-filosofo è re di diritto in qualunque condizione di fatto si trovi, 'sia egli privato, sia a capo della città' (*Polit.* 259 b) o che molti schiavi sono superiori ai liberi, perché è l'anima che è libera o schiava (*Legg.* VI, 776 d ss.). Se l'appello di Epicuro può rivelare, come rivela, un accento più largo, ciò è perché il quadro rigido della città, con le sue preclusioni e distinzioni, non forma più il presupposto della sua dottrina, o perlomeno la realtà di fatto di cui, al contrario, l'uomo del V o della prima parte del IV secolo è ancora strettamente obbligato a tener conto; Epicuro presuppone la svalutazione della città, quindi l'allargarsi dei confini e l'allentarsi delle gerarchie; egli adatta insomma l'atteggiamento aristocratico del richiamo alla vera saggezza al cosmopolitismo e alla libertà individualistica dei nuovi tempi. Ciò non toglie che questo appello alla serenità e all'amicizia ristretta ed eletta della scuola, nell'ambito di quelle leggi politiche che hanno valore solo in quanto sono protettive del saggio e della sua tranquillità (fr. 530 Usener), sia la continuazione, in buona misura, dell'amicizia della scuola di Platone, che Epicuro imita fino all'istituzione di quelle 'tende' o 'baracche' per la vita comune che sono sembrate così significative al Farrington (pp. 12-13), e di cui Diogene Laerzio (IV, 19) ci dà notizie già prima per l'Accademia. Anche la scuola di Epicuro è espressione di un aristocratico isolamento dei filosofi dal resto della società, per la ricostruzione di una piccola società ben organizzata contrapposta alla società più grande, come sentiamo risuonare perfino nella tarda testimonianza di Numenio presso Eusebio, *praep. evang.* XVI, 5 (quel passo in cui si parla della comunità epicurea come di una 'vera organizzazione politica, priva di contrasti e una di animo e di mente', e che il Farrington rende, p. 78, traducendo ἀστασιαστωτάτη con 'from which class-warfare had been utterly banished'!). E già P. Boyancé, nella polemica contro un altro tentativo di dare pregnanza prammatico-riformatrice al verbo di Epicuro, *Epicure et M. Sartre*, in «*Rev. Philos.*» 143, 1953, pp. 426-431, ha potuto chiedersi a ragione come mai, agli occhi della critica marxista, la figura di Epicuro, di quest'uomo che costantemente chiamò gli umili non alla trasformazione delle loro concrete condizioni di esistenza ma all'interiore tranquillità, alla purificazione dai turbamenti, all'abolizione del timore, non abbia assunto l'aspetto della figura di un 'mistificatore'.

Molti altri punti sarebbero ancora da rilevarsi; citiamone appena in fretta alcuni fra i più significativi. A p. 81, sorprende l'affermazione, come al solito dogmatica, che nel *Sisifo* di Crizia (di cui non rimane che un

frammento, 88 B 25 Diels-Kranz) sia da riconoscersi un accenno al culto caldeo delle divinità astrali, quando la cosa è del tutto incerta ed estremamente discussa per lo stesso Platone, la cui dottrina in proposito è ben più nota e più precisa. A p. 99, l'interpretazione del *de anima* come di un trattato di intonazione biologica è di comodo, per far rientrare l'opera in un certo schema, e ignora tutta la questione del ritornante platonismo dell'ultima parte del trattato, il famoso problema dell'intelletto attivo, puro, incorruttibile e immortale. Non si sa perché Ippodamo di Mileto (p. 44) sia eretto a rappresentare di un 'numerosa compagnia di progettisti', quando il suo progetto di città geometrica è con ogni probabilità l'espressione non di un'attività sociale o addirittura categoriale di pianificatori di città, ma di una pitagorizzante concezione di città perfetta dominata da *ισότης* matematica. L'affermazione ormai assai vecchia in tutta una certa tendenza della critica, soprattutto anglosassone, d'intonazione sociologizzante o marxista, che la *Repubblica* di Platone è una 'caste-society' (p. 66), oltre a contraddire il testo della *Repubblica* stessa, 415 b-c, non può più essere ripetuta acriticamente senza tener conto di tante rigorose messe a punto della ricerca più recente (si pensi solamente a Levinson, *In defense of Plato*, Cambridge M. 1953). Rimproverare a Platone il suo scarso riguardo per Democrito, da lui saccheggiano ma non citato, ponendo tale atteggiamento a contrasto con quello di Epicuro (p. 93), non sembra molto calzante se si pensa che Epicuro, debitore a Democrito di ben più che non Platone, lo schernì (fr. 238 Us., 93 Arr.) chiamandolo Lerocrito (*ληροσ* = vacuità), secondo quella tipica mancanza di un codice di cortesia che caratterizza la polemica fra filosofi nella società antica, esemplata sulla crudezza della polemica oratoria. E, infine, che il paragone conclusivo del Giardino di Epicuro con la primitiva chiesa cristiana sia spinto dal Farrington fino all'osservazione che per il Giardino non ci è attestata alcuna forma di assistenza alle vedove e agli orfani (p. 126) è alquanto singolare, se si pensa che questo concetto, di origine antico-testamentaria, entra nella letteratura greca solamente con le epistole paoline.

Si può finire con un brevissimo accenno alla traduzione in italiano, piuttosto mediocre e che tradisce perlomeno la fretta. Nello schema sinottico iniziale, la data di nascita di Sofocle (496 a. C.) è divenuta quella di Socrate, che in tal modo risulta esser morto quasi centenario. La 'luce ionica' di p. 56 e altrove è un modo assai brutto di rendere l' 'enlightenment' del testo (p. 44 e altrove). La citazione di un frammento empedocleo con 'Empedocle, Frammento, 111' (p. 61) fa venire il sospetto che il traduttore non sappia esattamente che cosa e da dove citi. 'Ippica di Elide' per 'Ippia' (p. 70) è certo errore di stampa, ma va anch'esso rilevato. Opportuno sarebbe stato tradurre le citazioni di autori greci dall'inglese del Farrington, ch'è già un'interpretazione del testo, e non andare a cercare parallele traduzioni italiane (così ad esempio la traduzione del Plebe nel caso di *Nicom.* VII, 1153 a, a pp. 150-151), traduzioni che potrebbero anche non coincidere con l'interpretazione del Farrington stesso. Anche qui si potrebbe continuare.

MARCHERITA ISNARDI PARENTE

A. N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1966, pp. XV-808.

L'ultimo decennio è stato singolarmente fecondo di studi dedicati all'opera di Plinio il Giovane: nuove edizioni critiche e traduzioni nelle più note collezioni divulgative, un prezioso lessico ed una serie notevole di ricerche d'ogni genere¹; ma il momento culminante di questa intensa attività — fortunatamente accompagnata da utili rassegne² — è costituito, senza dubbio, dal commento all'epistolario che qui si esamina. Apparso alla fine del 1966 (frutto di ben sedici anni di lavoro!), esso rappresenta chiaramente il punto d'arrivo di un secolo di studi pliniani (è del 1869 il classico studio del Mommsen, *Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*, che magistralmente riproponeva l'indagine storica dell'epistolario), e insieme il punto di partenza per nuove ricerche che — su un testo tanto complesso quanto importante (come fonte storica) — la presenza di questo commento appare già aver reso possibili o, almeno, largamente favorito³.

E converrà, innanzitutto, esaminarne da vicino la struttura. Dopo una breve prefazione — sulla natura, gli intenti e i limiti del commento — ed un'ampia lista di abbreviazioni, il volume inizia con una introduzione generale alle lettere private (pp. 1-34), articolata in dodici capitoli, aventi per oggetto le origini e caratteristiche delle lettere (I), la loro autenticità come corrispondenza (II) e la loro cronologia (III-IV), la classificazione e distribuzione dei diversi tipi (V), l'ordine e le date di pubblicazione dei libri (VI), la cronologia dei processi di estorsione (VII) e delle lettere private del X libro (VIII), la scelta e distribuzione dei corrispondenti (IX), la famiglia e la carriera pubblica di Plinio (X-XI), infine una breve nota

¹ Per quanto riguarda il testo critico dell'opera di Plinio il Giovane, l'ultimo decennio si apre appunto con la terza edizione di M. SCHUSTER (curata da R. HANSLIK, Leipzig, 1958), seguita da quelle di S. E. STOUT (Bloomington, 1962) e di R. A. B. MYNORS (Oxford, 1963). Fra le traduzioni sono specialmente significative, per la sede in cui sono apparse, quelle di L. RUSCA nella *Biblioteca Universale Rizzoli* (2 voll., Milano, 1961 e 1963) e di B. RADICE nei *Penguin Classics* (London, 1963); e un'altra traduzione italiana hanno presentato, nella collezione *Prosatori di Roma*, G. VITALI e G. BELLARDI (3 voll., Bologna, 1958-59 e 1964). Un indispensabile strumento di ricerca costituisce, infine, il recente *Index de Pline le Jeune* (di X. JACQUES e J. VAN OOTEGHEM, Bruxelles, 1965), mentre fra le molte ricerche condotte sul testo pliniano da un punto di vista più specificamente storico, un posto speciale occupano quelle pubblicate da R. SYME nel suo *Tacitus*, Oxford, 1958 (spec. cap. VII: *The Career of Pliny*, e app. 19-21 e 27: *Problems in Pliny's Career, Pliny in Bithynia, The Chronology of Pliny's Letters, Pliny and the Orators*).

² J. BEAUJEU, in « *Lustrum* », VI (1961), pp. 272-303; R. HANSLIK, in « *Anzeiger für die Altertumswissenschaft* », XVII (1964), cc. 1-16. E si veda, da ultimo, la « bibliografia essenziale » raccolta e discussa da R. SCARCIA nella sua recente antologia pliniana (PLINIO IL GIOVANE, *Lettere scelte*, Roma, 1967, pp. 29-35).

³ Solo per il X libro, infatti, era finora disponibile il vecchio, ma sempre utile, commento di E. G. HARDY (London, 1889), mentre per i primi nove libri esistevano solo commenti antologici (e un'antologia pliniana ha pubblicato lo stesso autore di questo commento: *Fifty Letters of Pliny*, Oxford 1967). Fra questi, continua a rendere un buon servizio alle nostre scuole secondarie quello di U. E. PAOLI; ed un'utile scelta di epistole letterarie ad uso degli studenti universitari è ora quella di R. SCARCIA, citata nella nota precedente.

testuale (XII). Una seconda introduzione precede il commento alle lettere del X libro (pp. 525-555): la provincia di Bitinia e Ponto (I), la cronologia delle lettere dalla Bitinia e l'ordine dei viaggi di Plinio (II), la completezza del X libro e lo scopo della sua pubblicazione (III), la stesura delle risposte di Traiano (IV), i suoi rapporti con Plinio e la necessità delle richieste di quest'ultimo (V) costituiscono gli argomenti dei cinque capitoli. E la trattazione, diciamo così, sistematica è completata da una serie di appendici⁴; con i quattro indici (generale, delle lezioni discusse, dei termini greci, dei passi di altri autori) essa occupa poco meno di un quarto dell'intera opera, la restante parte essendo dedicata al commento analitico dell'epistolario, lettera per lettera.

Come l'A. avverte nella prefazione, l'intento di questo commento è « to provide a self-contained discussion of each letter or group of associated letters », da un punto di vista « broadly historical, social, and economic » (pp. V-VI) e con esclusione, quindi, delle questioni puramente filologiche e letterarie⁵: ciò che favorisce non poco l'unità (e la rigosità) del commento e permette, oltretutto, di tenere il libro in dimensioni « ragionevoli ». E questo fine basterà a giustificare la mancanza del testo delle lettere, il quale avrebbe tuttavia reso molto più comoda l'utilizzazione dell'opera, specialmente se accompagnato da una traduzione a fronte (che, nei casi controversi, è pur sempre il miglior commento; si veda, per esempio, la recente edizione — con traduzione, appunto, e commento — delle lettere ad Attico di D. R. Shackleton-Bailey, Cambridge, 1965 e segg.): un'edizione siffatta, anche se necessariamente in due volumi, avrebbe rappresentato senza dubbio l'*optimum* per gli studiosi (non solo di questa generazione, è facile prevedere) che si troveranno ad utilizzare un'opera d'ora in poi indispensabile.

Ma non è certo il caso di sindacare le complesse esigenze editoriali, che non possono non sottostare ad opere di questo genere e di questa mole. Piuttosto, è lecito domandarsi se il pur ottimo testo procurato dal Mynors per la *Bibliotheca Oxoniensis* (normalmente seguito nel commento) abbia davvero sostituito quello dell'edizione Schuster-Hanslik, ancora preferito, per esempio, dai curatori del ricordato *Index* pliniano (e si veda J. Beaujeu, in « Gnomon », XXXVIII (1966), pp. 179-182): per la definizione del problema testuale non resta, quindi, che attendere l'edizione già da tempo promessa dallo Hanslik (con la complicazione, peraltro, che allora il nuovo testo critico dovrà essere usato insieme con quello del Mynors, per il commento, e con quello dell'edizione Schuster-Hanslik per l'*Index*!). Sono queste, del resto, considerazioni marginali dettate esclusivamente dall'im-

⁴ La prima raccoglie le iscrizioni personali di Plinio il Giovane; la seconda e la terza presentano, rispettivamente, i fasti consolari per gli anni 94-117 e un utilissimo elenco prosopografico; la quarta e la quinta, infine, ripubblicano in forma corretta ed ampliata due noti articoli dell'A.: *The Date of Pliny's Praetorship* (già in « Journal of Roman Studies », XLVII (1957), pp. 126-130) e *The Early Persecutions and Roman Law* (già in « Journal of Theological Studies », n.s. III (1952), pp. 199-213).

⁵ Su un fondamentale aspetto letterario dell'opera di Plinio si ricorda la recente e interessante monografia di P. V. COVA, *La critica letteraria di Plinio il Giovane*, Brescia, 1966.

portanza fondamentale del commento in esame, il quale ha già preso, in effetti, il suo posto in tutte le biblioteche classiche, colmando davvero una lacuna; e le nuove ricerche sull'uno o l'altro dei molti aspetti della storia antica, comunque interessati allo studio dell'epistolario⁶, non mancheranno di trarne il massimo giovamento, ponendo al tempo stesso le premesse per un esame adeguato dell'ampio e complesso materiale raccolto nella parte analitica, tale da sottrarsi quasi necessariamente alla verifica delle recensioni⁷. Non si potrà, quindi, che rilevare alcune questioni di più generale interesse storico e metodologico, fra quelle svolte nella parte sistematica della trattazione.

In ordine all'utilizzazione dei primi nove libri dell'epistolario come fonte storica, la prima e fondamentale questione riguarda — ovviamente — il grado di « autenticità » delle lettere. Sono cioè, quelle che noi leggiamo, vere e proprie lettere raccolte da Plinio secondo il modello ciceroniano? Oppure si tratta di mera finzione letteraria, che le avvicinerrebbe piuttosto alle epistole di Seneca, se non a quelle di Orazio? O invece lettere effettive subirono un processo più o meno intenso di revisione letteraria, in vista della loro pubblicazione? La terza ipotesi, già di per sé (considerata, cioè, la natura, il contenuto e le caratteristiche delle lettere) la più verosimile, s'impone di regola a chi legga sistematicamente l'epistolario per una serie di circostanze che, ora riprese e globalmente considerate — soprattutto dal punto di vista della composizione e della tecnica letteraria — dallo Sherwin-White, lo portano appunto ad una conclusione del genere: si ammette, infatti, l'autenticità « integrale » di quattro gruppi di lettere (quelle che l'A. sinteticamente definisce, p. 13, « letters of advice, business letters, personal recommendations, and notes of receipt and dispatch ») e l'autenticità « sostanziale » delle lettere più lunghe e curate, nelle quali il processo, non più solo di rifinitura (come per le precedenti), ma di vera e propria elaborazione letteraria, con omissioni ed aggiunte, è in alcuni casi dimostrabile (pp. 14-16). Gli stessi frequenti esempi d'imitazione letteraria, del resto, non sarebbero che le ovvie reminiscenze, non necessariamente riflesse, di una persona dalla cultura raffinata (ma anche — è facile aggiungere — « scolastica » e ripetitiva) come Plinio (pp. 16-18).

⁶ Le non poche indicazioni d'ordine economico offerte dall'epistolario sembrano godere, in questo momento, di particolare attenzione: R. DUNCAN-JONES, *The Finances of the Younger Pliny*, in « Papers British School Rome », XXXIII (1965), pp. 177-188; G. B. FORD JR., *The Letters of Pliny the Younger as Evidence of Agrarian Conditions in the Principate of Trajan*, in « Helikon », V (1965), pp. 381-389; R. MARTIN, *Pline le Jeune et les problèmes économiques de son temps*, in « Revue des Etudes Anciennes », LXIX (1967), pp. 62-97; G. C. TISSONI, *Nota sul patrimonio immobiliare di Plinio il Giovane*, in « Rendiconti Ist. Lombardo » Cl. Lettere, CI (1967), pp. 161-183.

⁷ Ma un'importante serie di osservazioni critiche ha già presentato P. VEYNE, *Autours d'un commentaire de Pline le Jeune*, in « Latomus », XXVI (1967), pp. 723-751; e sembra, perciò, utile elencare i passi dell'epistolario presi in considerazione: I 8.10; II 5.3 e 5; 14, 12-13; 20.4; III 19.5; IV 2.2 e 3-4; 9.5 e 7; V 16.2; VI 16; 31.3; 34.1; VII 24.6; 27.12-13 e 14; VIII 8.7; 16.2; IX 6.2; 39; X 7; 12; 39.4; 43.1; 49; 70.2; 75.2; 81; 111; 116; 118. E si vedano, da ultimo, le numerose correzioni d'ordine prosopografico apportate da C. P. JONES, *A new Commentary on the Letters of Pliny*, in « Phoenix », XXII (1968), pp. 111-142.

Il riconoscimento, in questi termini, dell'« autenticità » delle lettere sta alla base della discussione dell'altra fondamentale (e anche più dibattuta) questione cronologica, dall'A. ripresa con minuziosa conoscenza dell'epistolario (e della complessa realtà storica che la sua lettura continuamente presuppone). Il problema è triplice (quando avvennero i fatti di cui ciascuna lettera tratta? e quando fu la lettera composta? e quando pubblicata?) ed è evidente l'importanza che, per un'adeguata utilizzazione storica delle lettere, avrebbe la precisa determinazione dei tre momenti, fra di loro variamente interconnessi. Nel caso più comune — quello di lettere realmente scritte, poi elaborate (non necessariamente in una sola volta), infine pubblicate — è possibile ipotizzare, e talvolta dimostrare, fra i termini estremi costituiti dalla data dell'avvenimento narrato (ma non sono molte le lettere internamente databili) e quella (peraltro ignota) della pubblicazione, l'esistenza di interventi successivi dello scrittore, che rendono tanto più delicato l'uso di queste lettere — nei confronti, per esempio, di quelle ciceroniane — come fonte storica, in particolare come documento di costume e di evoluzione spirituale. L'A. fa, appunto, seguire ad una precisa impostazione metodologica dell'indagine (pp. 20-27) l'analisi cronologica dei singoli libri, con i seguenti risultati (sintetizzati a p. 41): la *book-date* (cioè, p. 22, « the period covered by the datable contemporary events described in the component letters of each book » e, quindi, « not necessarily the same as the date of the compilation of the book in its present form, and still less of its publication ») è posta, per i primi due libri, fra la fine del 96 e il settembre del 100; per il terzo libro, fra il settembre del 100 e il 103 (con due eccezioni); per il quarto, nel 104-105; per il quinto, nel 105-106 (con una probabile eccezione); per il sesto, nel 106-107; per il settimo, nel 107; per l'ottavo, nel 107-108; per il nono, infine, nel periodo 106-108 (con tre eccezioni). Quanto alle lettere private del X libro, esse si collocano fra il 98 e il 102-103 (pp. 62-65).

Più generiche, ovviamente, le conclusioni relative alla composizione dei libri⁸; e, quanto alla loro pubblicazione, « All in all, the publication of I-II and perhaps III before, and of middle books after the *cura Tiberis*, which kept Pliny busy between 104 and 106, is a reasonable hypothesis. The last two books, which are marked off, like I-II, by special characteristics, if not the last three, may have appeared late, and in a relatively hurry, just before his departure to Bithynia, whether that was in 109-10 or later. No more can be asserted with any confidence » (pp. 55-56). La citazione è caratteristica del metodo dell'A., che a liberare il campo dalle fantasie sulla pubblicazione dei libri per triadi o in qualche altro modo sistematico perviene, oltretutto con l'analisi cronologica, anche con l'esame dei diversi tipi di lettere e relativa distribuzione nei singoli libri. Questa è mostrata da un prospetto a p. 45, ove per ogni libro sono indicate le lettere appartenenti a ciascuna delle otto categorie (e relative suddivisioni) ricavate dall'A. E qui è forza riconoscere che, se Plinio ama spesso bi-

⁸ Su questo problema si veda la recente trattazione di G. MERWALD, *Die Buchkomposition des Jüngeren Plinius (Epistulae I-IX)*, Diss. Erlangen-Nürnberg, 1964: i risultati sono discussi da R. HANSLIK, in « Gymnasium », LXXIII (1966), pp. 329-331.

zantineggiare, il suo commentatore non gli è da meno in sottigliezza. Un solo esempio: la presenza nello stesso libro degli « annunci funebri » dei due poeti Silio Italico e Marziale (III 7 e 21: contro il principio generale della varietà nella distribuzione dei tipi) sarebbe spiegata dal fatto che « there is no excessive similarity between the samples »; infatti, « one was a senator, a writer of epics and an Italian, the other a lyricist and a private citizen from the provinces » (pp. 46-47)! L'A. stesso, del resto, concede che la sua classificazione dei vari tipi di lettere « may be over-refined » (p. 43).

Quanto ai problemi relativi alla cronologia dei processi di estorsione (pp. 56-62) e alla carriera politica di Plinio (pp. 72-82), la loro sola presentazione porterebbe troppo lontano, per la complessità delle questioni storiche connesse⁹. E di natura essenzialmente storica è, naturalmente, l'introduzione alle lettere del X libro. Nel corso di questa, l'A. ha ottime ragioni per non fermarsi più di tanto a trattare della provincia assegnata al governo di Plinio (pp. 525-529); ciò che non gli impedisce — per quanto riguarda il notorio problema della pessima conduzione finanziaria dell'amministrazione cittadina — di giungere alla conclusione che « the factor that made possible these municipal abuses was the lack of adequate counter-checks » (p. 528); che è maniera indubbiamente britannica di giudicare le cose di Bitinia nel II secolo. Ma già la considerazione che « this basic weakness never presents itself to the mind of Pliny or Trajan » (*ibid.*) mette in evidenza la sostanziale speciosità di questa spiegazione; e l'esperienza dell'amministrazione specialmente locale mostra, in ogni tempo, come una stessa forma politica e struttura organizzativa possa condurre a risultati diametralmente opposti a seconda della temperie spirituale e, in definitiva, degli uomini. Sicché dalla considerazione tecnicamente costituzionale si è ancora una volta costretti a passare nel campo, tanto più aleatorio, del costume e dell'atteggiamento spirituale nei confronti delle istituzioni, dal quale in definitiva dipende l'efficienza o meno della loro pratica applicazione.

E un interessante problema d'interpretazione storica coinvolge infine

⁹ Per quanto riguarda la carriera di Plinio, l'A. propone la seguente ricostruzione cronologica: questore nel 90 tribuno della plebe nel 92 e pretore nel 93; prefetto dell'erario militare nel 94-96 e dell'erario di Saturno dal gennaio del 98 alla fine d'agosto del 100, quando divenne console (forse per due mesi: settembre-ottobre); quindi: augure dal 103, *curator Tiberis* dal 104/5 al 106/7, *legatus Augusti pro praetore consulari potestate* in Bitinia e Ponto nel 109-111 (alla collocazione nel 111 dell'inizio della legazione in Bitinia, proposta dal MOMMSEN in forma dubitativa, ma poi divenuta canonica, il SYME aveva contrapposto la possibilità — Tacitus cit., p. 659 — dello stesso inizio nel 109 o 110).

¹⁰ In questo senso si veda, da ultimo, la conclusione di J. GAUDEMET citata nella nota seguente. La valutazione del comportamento di Plinio e della politica traianea presuppone, naturalmente, l'inserimento di questo particolare problema (del quale ha trattato recentemente anche J. COLIN, *Plin le Jeune et les cités grecques dans la province Pont-Bithynie*, in « Historia », XIV (1965), pp. 455-459; ma resta fondamentale la messa a punto di L. VIDMAN, *Étude sur la correspondance de Plin le Jeune avec Trajan*, Praha, 1960) in quello generale dei rapporti fra impero e città nel principato, ultimamente analizzati da D. NÖRK, *Imperium und Polis in der hohen Prinzipatszeit*, München, 1966.

(dopo l'esame cronologico delle lettere dalla Bitinia e la conseguente ricostruzione dei viaggi di Plinio, il riconoscimento della sostanziale completezza della raccolta, l'analisi stilistica delle risposte di Traiano con importanti deduzioni relativamente al diretto intervento dell'imperatore nella loro stesura) la valutazione delle richieste di Plinio. La difesa della serietà ed importanza, anzi necessità, di queste (spesso criticate come prova della scarsa decisione ed efficienza del legato di Traiano¹⁰) è condotta dall'A. con tale partecipazione, da far quasi pensare al processo di « identificazione » che suol portare con sé la lunga consuetudine con gli scritti di un personaggio storico, ma anche con sottile analisi degli elementi tecnici relativi all'incarico di Plinio e, in genere, al governo imperiale dell'epoca (pp. 546-555); la natura, per esempio, dei *mandata* di Traiano (alle cui lacune ed ambiguità si dovrebbe appunto, come già il Vidman aveva osservato, la necessità dei frequenti ricorsi di Plinio), gli scopi precisi della missione di Plinio, lo stesso comportamento dell'imperatore, sempre interessato, ma talvolta disattento, esaminatore dei rapporti del suo legato. E la conclusione dello Sherwin-White è che, invece di criticare Plinio, sarebbe meglio indagare le ragioni per cui Traiano preferiva governare in quel modo (p. 555). Ma criticare il comportamento di Plinio non significa, per l'appunto, dare un giudizio « storico » delle ragioni di quel tipo di governo e cercare nei motivi della sua debolezza (che possono ben coesistere, e al limite identificarsi!, con quelli della sua forza) una spiegazione della crisi e, poi, del fallimento di quello stesso tipo di governo?¹¹.

Ma, come si è già detto, un vero giudizio su quest'opera può derivare soltanto dall'uso sistematico del commento, in relazione alle singole questioni sollevate dalla lettura dell'epistolario o dalle varie ricerche con questo connesse. E il giudizio non potrà essere che favorevole, perché questa appare già al primo esame una di quelle opere che non si discutono, ma si adoperano, e sempre con utilità, anche quando capita — come è inevitabile — di dissentirne. E appunto per questo suo carattere di opera *standard*, che nella pletora delle pubblicazioni dallo scopo più o meno « pratico » appare destinata a durare quanto l'attuale fase di questi studi, si vorrebbe che già nella prima ristampa ne venissero eliminate anche le più minute imperfezioni. Rientrano fra queste gli errori di stampa o le sviste, quasi esclusivamente limitate a nomi e parole italiane (come, del resto, è consuetudine straniera, seppure generalmente non condivisa dalla Clarendon Press!), in ogni caso non gravi; ché anche *Città di Castello* (p. 321) è immediatamente riconoscibile per Città di Castello. E la stampa, l'impaginazione e gli stessi caratteri tipografici, come pure le due cartine geografiche, sono di una chiarezza ed eleganza esemplare, quale avviene

¹¹ Cfr. J. GAUDEMET, *La juridiction provinciale d'après la correspondance entre l'une des dominantes de cette correspondance. Elles tiennent ... à l'imperfection d'une* 353; e specialmente la conclusione: « ... les imprécisions et l'incertitude qui semblent l'une des dominantes de cette correspondance. Elles tiennent, ... à l'imperfection d'une administration encore très jeune, aux hésitations du droit impérial, lui aussi à ses débuts, mais elles sont aussi sans doute imputables aux hommes, à la personnalité de Plin, qui se révèle administrateur timoré, comme à celle de Trajan, *optimus princeps*, plus que grand législateur ».

di trovare regolarmente — per quanto riguarda pubblicazioni scientifiche — solo nei libri d'origine anglosassone. E chi consideri la natura e i fini dell'opera in esame non mancherà di apprezzare l'importanza di questi ultimi pregi: formali, certo, ma tutt'altro che trascurabili.

LEANDRO POLVERINI

M.A. WES, *Das Ende des Kaisertums im Westen des römischen Reichs*, 's-Gravenhage, Staatsdruckerei, 1967 (Archeologische Studien van het Nederlands Historisch Instituut te Rome, Deel III).

Segnaliamo in questo libro denso e perspicace dello studioso olandese M.A. Wes un contributo fondamentale alla chiarificazione della storia d'Italia nel quinto e sesto secolo, soprattutto del significato contemporaneo della data fatale del 476. Il Wes segue il cammino già indicato con risultati ricchissimi dal Momigliano (*Cassiodorus and the Italian culture of his time*, e *Gli Anicii e la storiografia latina del sesto secolo*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1960, 191, 231), cioè di precisare, attraverso un esame meticoloso dei filoni storiografici del sesto secolo, le vicende socio-culturali dell'ultimo secolo imperiale e del *regnum* barbarico d'Italia fino alla riconquista giustiniana. La tesi del Wes, a mio parere convincente, si riassume con facilità. Egli sviluppa in modo più consistente ed esauriente l'ipotesi dell'Ensslin (*Des Symmachus Historia Romana als Quelle für Jordanes*, «Sb. Bay. Ak. Wiss., phil.-hist. Abt.», 1948, 3): così facendo stabilisce che l'autore primo dell'opinione sostenuta ugualmente nei *Romana* di Giordane e nel *Chronicon* di Marcellino — che nell'anno 476 cadde definitivamente lo *hesperium regnum gentis Romanae* — fu Quinto Aurelio Memmio Simmaco, suocero di Boezio. Dunque, questa data 476, svalutata a lungo come artificio della pedanteria di scuola, riprende valore come 'fatto mentale', come presa di coscienza orgogliosa ed intransigente di quel senatore romanissimo che fu Simmaco. Aggiunge il Wes, come corollario, che possiamo vedere nella *Historia Gothorum* di Cassiodoro una replica diretta all'opera di Simmaco. Il Wes ha non solo scoperto nell'ombra pallida di Simmaco un uomo di carne ed ossa, ha anche individuato tutto un ambiente, quello degli *Stadtrömer* dell'età teodoriana, cattolicissimi, misobarbari, per i quali il loro impero, un Impero dell'Occidente formato nel secolo passato secondo la loro immagine tradizionalistica, cadde definitivamente con Romolo Augustolo. Soltanto uomini di una tradizione così tenace potevano sostenere che fosse finito il mondo trent'anni prima. Il merito dell'evocazione scrupolosamente obiettiva del Wes è di capire (ben più, per esempio, che lo Stein nelle sue pagine fredde) la vera tragedia di Boezio, il fatto, cioè, che egli e Simmaco fossero così solitari.

Il libro è di profonda erudizione: la sua bibliografia domina una vasta letteratura sull'argomento. C'è di più: questa indagine è concepita in maniera esemplare. Il Wes si è reso ben conto che, per precisare la situazione del

sesto secolo, bisogna risalire al quarto secolo, a Roma. Egli comincia dunque, e con ragione, col regno di Costanzo II, e mette in rilievo la biforcazione ideologica già innegabilmente esistente nella prima metà del quarto secolo fra Oriente ed Occidente. Secondo Wes l'unità giuridica dell'Impero romano nella tarda antichità era meno importante rispetto all'estraneazione delle due *partes*. Dunque, l'Impero d'Occidente del quinto secolo non era una semplice divisione di uno stato omogeneo, capace di lasciarsi assorbire da un Impero unitario, sopravvivevole a Costantinopoli; era qualche cosa di più specifico e di più irriducibile, uno stato governato da un *princeps* della tradizione senatoria in contrasto con il *Basileus* protobizantino di Costantinopoli. Accogliamo questa precisazione fondamentale e di lunga portata. Secondo il Wes, nelle aspirazioni di un Boezio e di un Simmaco non era mai questione di rinnovare un altro Impero romano che non fosse quell'Impero del quinto secolo caratterizzato dal predominio del Senato romano. Costantinopoli entrava poco nei loro pensieri: il *Basileus* dell'Impero d'Oriente era fuori dell'orizzonte strettissimo delle loro simpatie e delle loro esperienze. Così il Wes conferma, sul piano politico e storiografico, una impressione dell'*autarkia* di Boezio già sospettata, malgrado le ipotesi del Courcelle, sul piano della sua attività culturale (si veda per es. J. SHIEL, *Boethius Commentaries on Aristotle*, « Medieval and Renaissance Studies », IV, 1958, 217-244).

Se abbiamo critiche da fare al Wes, è solo nello spirito della sua immagine felice di una formula algebrica: precisiamo certi termini al fine di rendere ancora più dinamica la sua interpretazione della storia italiana dal quarto fino al sesto secolo.

1. Il contrasto tra Occidente ed Oriente ha goduto di grande fortuna nella letteratura recente sul Basso impero (si pensi per es. a W.H.C. FREND, *Martyrdom and Persecution in the Early Church*, 1965, e F. DVORNIK, *Early Christian and Byzantine political philosophy*, 1966). Questa dicotomia è divenuta fin troppo rigida. Non bisogna soltanto mettere un po' di grigio da ogni lato (per es. si può osservare che in quella capitale cosmopolita e burocratica che era Costantinopoli non ci si sarebbe sentiti nel vero Oriente fino al tardo sesto secolo: si veda in proposito recentemente H.G. BECK, *Senat und Volk von Konstantinopel*, « Bayer. Akad. Wiss. », 1966, n. 6, e B. HEMMERDINGER, *Les lettres latines à Constantinople*, « Byzantinische Forschungen », I, 1966, 174-178); bisogna anche trovare nella situazione del quarto secolo quei fattori di mediazione che hanno permesso agli imperatori di mantenere l'unità dell'Impero di fronte all'estraneazione evidentissima dei ceti colti delle due *partes*. Per parte mia suggerisco che non si trascuri il ruolo culturale dell'esercito romano. Questo esercito offriva un *milieu* eccezionalmente favorevole all'unità. Vi mancavano i molteplici esclusivismi che caratterizzavano la vita della *civilis pars* urbana (si vedano le osservazioni acutissime di P.M. CAMUS, *Ammien Marcellin*, 1967, pp. 133-156, sulla religiosità tollerante dell'ambiente militare di Ammiano, e, per la mancanza di pregiudizio contro i germani romanizzati, A. DEMANT, *Zeitkritik und Geschichtsbild im Werk des Am-*

mianus, 1965, 31 sgg.). Anche nella vita di corte, sempre strettamente legata all'esercito, troviamo oasi di fluidità tra Oriente ed Occidente. Giuliano l'Apostata, per esempio, conosceva molto meglio che i suoi contemporanei greci la storia romana. Non si può considerare la sua venerazione per il consolato romano come l'atto di conciliazione di un *Basileus* orientale verso il Senato romano, come suggerisce il Wes, né come romanticismo 'reazionario', come sostiene Dvornik (si veda a questo proposito la critica penetrante di O. MURRAY, di prossima pubblicazione in « *Journal of Theological Studies* », n.s. XIX, 2, 1968): traspare già nel panegerico di Eusebia, come del tutto naturale, il patrimonio familiare della cultura media di un principe 'romano' della dinastia costantiniana. Infine, dove si trovava una vita di corte effettiva in Occidente, si cristallizzava spontaneamente un '*byzantinisme latin*' di cui ha parlato il Marrou. A Milano l'imperatore era sempre considerato come *Basileus* (al passo di Claudiano, *de IV° consul. Honorri*, 565-575, possiamo aggiungere Ambrogio, *Expos. in ps. CXVIII*, 8.19). Gli scontri fra Ambrogio e gli imperatori non sono accaduti con un *princeps* di tipo senatoriale, ma si inseriscono sempre in un protocollo aulico comune a ogni residenza imperiale. Aggiungiamo che lo stesso giovane Agostino, scrivendo a Milano nel 387, mostrò tracce di un pensiero politico platonizzante, lontano ma fedele riflesso del 'bizantinismo' platonico di Temistio (si veda E. CRANZ, *The development of Augustine's ideas on society before the Donatist controversy*, « *Harvard Theological Review* », 47, 1954, 255-316). L'evoluzione posteriore di Agostino riflette, dunque, un cambiamento di ambiente: il retore filosofo non avrebbe potuto trovare un ambiente aperto ad entusiasmi platonici per lo stato fuori della vita aulica di Milano. Duplice il crollo dell'esercito romano in Occidente: era dunque militare e culturale. Il predominio crescente della *civilis pars* in Occidente significava l'erosione del solo gruppo della società romana del basso impero che aveva interesse a superare gli orizzonti ristretti, così ben documentati dal Wes, dei vescovi e dei senatori.

2. Nella sua individuazione della tradizione senatoria del basso impero, mi sembra che il Wes attribuisca alla cultura aristocratica del tardo quarto secolo una omogeneità a cui essa non arrivò che generazioni più tardi. Il famoso 'nodo' senatoriale che connetteva Ammiano e la *Historia Augusta* con il circolo di Simmaco mi pare definitivamente risolto dalle indagini di Sir Ronald Syme (*Ammianus and the Historia Augusta*, 1968) e di A. Cameron (*The Roman friends of Ammianus*, « *Journal of Roman Studies* », 54, 1964, 15-28).

L'attività culturale del tardo quarto secolo a Roma era troppo feconda per stringersi in una sola rete: non c'era nessun gruppo senatoriale monolitico, ma un *Geistesadel* notoriamente diffuso e fluido, che si estendeva dalla frode esuberante dell'*Historia Augusta* all'alta serietà del movimento pelagiano (si veda P. BROWN, *Pelagius and his supporters: aims and environment*, « *Journal of Theological Studies* », n.s., XIX, I, 1968, 93-114). Ma se il 'circolo di Simmaco' è mito, è mito autentico del quinto secolo.

Se accogliamo la tesi persuasiva del Cameron, che vorrebbe datare i *Saturnalia* di Macrobio al 430 (« Journal of Roman Studies », 56, 1960, 25-38), possiamo precisare una tendenza caratteristica dell'aristocrazia romana 'di dopo guerra' di progettare nell'epoca ancora feconda e confusa di Simmaco e di Pretestato una struttura di vita culturale divenuta più rigida e più oligarchica. Nonostante la continuità innegabile della tradizione senatoria di Roma, bisogna tener conto di un cambiamento in questo senso più ristretto, più oligarchico della vita sociale e culturale degli *Stadtrömer* del quinto secolo: Roma era divenuta una città dominata da una doppia oligarchia, senatoriale e clericale.

3. Se qualcosa manca nell'acuta costruzione delle vicende oscurissime dell'ultima metà del quinto secolo, tentata dal Wes, è appunto questo: che egli non tenta di spiegare la tendenza che finiva con il tragico isolamento di un Boezio.

In genere, restano tanti problemi aperti quanti ne sono stati risolti intorno alla continuità ed al reclutamento dell'aristocrazia romana del quinto e del sesto secolo (si vedano le indagini del Chastagnol, *Le Sénat romain sous le règne d'Odoacre*, 1966, e del Matthews, *Continuity in a Roman family: the Rufi Festi of Volsinii*, « Historia », 16, 1967, 484-509). In particolare, quando tratta della posizione sociale ed economica dell'aristocrazia senatoriale, l'interpretazione acutissima del Wes subisce troppo l'influsso del Sundwall e dello Stein (cosa strana, manca qualsiasi allusione al libro rinnovatore della Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria*, 1961). Questo problema richiede un nuovo esame. È innegabile l'importanza della ricchezza fondiaria del Senato in questa epoca. Ma dubito sempre più che sia lecito parlare *tout court* di una 'preponderanza' economica dell'aristocrazia senatoriale sulla corte. Non dimentichiamo l'estrema fragilità delle fortune fondiarie anche delle famiglie più ricche, fortune che potevano essere compromesse da una successione di consoli o di femmine sante. Le ricchezze enormi del quarto secolo dipendevano da condizioni che non esistevano più nel quinto, cioè dalle proprietà sparse per tutto l'impero, dal *giuoco* delle comunicazioni e dall'onestà della gerenza (il potere di questa gerenza si mostra per es. nella *Vita Melaniae*, ed. D. GORCE, c. 11, « Sources chrétiennes », 90, 1962, 146). Le invasioni barbariche rovinarono gli *Stadtrömer* allo stesso tempo del loro imperatore. La preponderanza politica dell'aristocrazia tradizionalistica nel tardo quinto secolo non era sintomo univalente di preponderanza economica, ma forse piuttosto una politica di assicurazione contro la minaccia di impoverimento.

Anche nel quarto secolo i senatori più tradizionalisti non erano i più ricchi (alla comune opinione sulla ricchezza del Simmaco *oratore*, io preferisco l'analisi sobria e negativa sulle sue finanze rovinose, del Rougé, in « Revue des études anciennes », 63, 1963, 59-77). Possiamo sospettare la stessa cosa per quel che riguarda l'aristocrazia dei secoli seguenti. La scomparsa del 'loro' impero di forma tradizionalista nel 476 comportava un colpo durissimo per questo gruppo ristretto. Il Wes sottolinea a ragione il

significato del *tritomorion tōn agrōn*. Più importante forse, la scomparsa della corte imperiale, che distrusse l'ultima diga contro la rinnovata fluidità sociale provocata dall'esistenza di una nuova corte germanica più aperta a *novi homines* della piccola nobiltà provinciale, fenomeno ben documentato nella storia dei regni barbarici dell'Occidente. Un 'romano' come Liberio non stette mai sullo stesso piano di un Simmaco o di un Boezio: è difficile figurarsi che Boezio, questo *consul sine Marte*, avrebbe cavalcato venti miglia con gravi ferite, come fece Liberio guerriero (teniamo conto di un fenomeno inarticolato e perciò meno documentato del sesto secolo in occidente, cioè la trasformazione dello stile di vita dell'aristocrazia provinciale romana e delle nuove occasioni per fare la guerra fornite a una nobiltà decaduta, la cui aggressività non era più soddisfatta dalla caccia, in un mondo sempre più barbarizzato).

Con la società fervida e prospera dell'*Italia annonaria fedele al regimen Italiae* ostrogoto, possiamo confrontare l'isolamento crescente degli *Stadtrömer*. L'influsso politico si pagava sempre caro: importava molto a un vescovo carrierista come Ennodio che Boezio fosse in grado, forse, di dargli una casa a Milano come *sportula consularis*. « Symmachus war Römer »: nella vita italiana del basso impero non bastava più essere 'Romano'; nel mondo pericoloso del *regnum* teodoriciano bastava ancor meno.

PETER BROWN

CARLO PINCIN, *Marsilio*, Torino, Edizioni Giappichelli, 1967, pp. 308
(« Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze politiche dell'Università di Torino » vol. XVII).

Forse il tempo era maturo per un nuovo libro su Marsilio. Negli ultimi tempi le opinioni prevalenti intorno a lui, affermatesi in gran misura grazie agli sforzi di G. de Lagarde e A. Gewirth, sono state sempre più messe in discussione. Recenti scoperte di manoscritti sembrano offrire la possibilità di estendere il campo dell'indagine oltre gli scritti puramente politici che hanno fin qui concentrato su di loro tutta l'attenzione. Nel 1962 Kuksewicz annunciò la scoperta di un *Sophisma de universalibus* attribuibile a Marsilio; in tempi ancor più recenti la signora J. Quillet inclina ad attribuirgli un *florilegium* di artista trovato in un manoscritto a Salamanca. Probabilmente più interessanti di tutti sono i problemi sollevati da una serie di questioni intorno alla *Metafisica* di Aristotele, la cui paternità è attribuita a Marsilio nel codice *Fes. 161* della Laurenziana di Firenze, citata per la prima volta, a quanto so, da C. Piana nel 1948. Fu Marsilio l'autore di queste questioni, come suggerisce Riedlinger, e, se sì, che luce gettano esse sulle sue relazioni con Giovanni di Jandun? Per quanto si può vedere dagli estratti prodotti da Ludwig Schmutge nel suo libro su Giovanni (Stuttgart, 1966), ne emerge, ponendo imbarazzanti interrogativi, una stretta relazione con le questioni di Giovanni sulla *Metafisica*.

Alcune di queste scoperte sono troppo recenti perché Carlo Pincin possa averle assimilate. Di fatti egli si occupa meno di questo nuovo materiale — il cui valore è ancora da analizzare in profondità — e intende piuttosto formarsi una visione nuova di quello già noto. Il suo Marsilio è l'autore delle opere politiche — tutte le opere politiche, non solo il *Defensor pacis*. Uno dei meriti maggiori del suo libro è l'attenzione che egli dedica agli scritti politici minori di Marsilio. La sua analisi descrittiva del *Defensor minor* è la più completa che io conosca; egli sottolinea giustamente l'importanza del cap. XII del *D.M.* nel segnare quel trapasso verso l'identificazione del *legislator* con il popolo romano avente l'imperatore come suo *princeps* che permetterà a Marsilio più tardi di far il passo ulteriore: « Est eciam similiter secundum legem humanam legislator, ut civium universitas aut eius pars valencior vel Romanus princeps supremus imperator vocatus ». Oltre a ciò Pincin è andato lontano circa la soluzione del problema del rapporto tra *D.M.* e il cosiddetto *Tractatus consultacionis super divorcio matrimonii*. Si suppone che Marsilio abbia scritto quest'ultimo per Ludovico il Bavaro in occasione delle trattative del 1341-2, destinate a separare Margaret Multasch, erede del Tirolo, dal suo primo marito, Giovanni Enrico di Lussemburgo, per permetterle di sposare il figlio primogenito dell'imperatore, Ludovico di Brandeburgo. Contro la tesi enunciata da C.K. Brampton quando pubblicò il *D.M.* (seguite da Mario Grignaschi), Pincin ha mostrato in modo conclusivo, a mio avviso, che il *Tractatus* (che egli ripubblica in appendice dal solo manoscritto conosciuto, Bremen, Stadtbibliothek, cod. lat. b. 35) è posteriore al *D.M.* ed è in qualche modo derivato da esso. Alla luce della discussione di Pincin sarà impossibile in futuro attribuire valore indipendente al *Tractatus super divorcio*.

Di gran valore pure l'attenzione che Pincin ha dedicato al marsiliano *Tractatus de translatione imperii* (alla lista dei manoscritti alle pp. 115-6 si possono aggiungere Chigi, J. VI.204, Vat. lat. 4099 e Koblenz, Staatsarchiv, Abt. 701, nr. 230). Egli espone nei particolari quanto strettamente Marsilio segue in quest'opera il mediocre trattato dal medesimo titolo di Landolfo Colonna, che a sua volta era debitore per una larga parte del suo materiale a Tolomeo da Lucca. Ma non fa troppo onore al trattato di Landolfo suggerendo che Marsilio l'abbia scritto per neutralizzare « un'arma di parte papale allora circolante »? Vi sono, ritengo, alcuni argomenti per supporre che il tendenzioso e malizioso adattamento compiuto da Marsilio dell'opera del Colonna sia stato il mezzo che egli trovò per mantenere, col minimo disturbo possibile per se stesso, la promessa che aveva fatta in *D.P.* II, xxx, 7 di scrivere uno specifico trattato circa la *translatio imperii*. La proposta di Pincin che Marsilio forse scrisse questo *Trattato* a Monaco, in fretta, non è completamente convincente. Sembra vi sia almeno un'indicazione che esso sia stato composto prima che Marsilio lasciasse l'Italia con l'imperatore alla fine del 1329. Landolfo aveva enumerato i quattro elettori laici dell'Impero come il margravio di Brandeburgo, il conte palatino, il duca di Sassonia e il re di Boemia; alla fine del

cap. xi, secondo almeno tre manoscritti (Vienna, pal. lat. 464; Vienna, Haus- und Hofarchiv 768; Vat. lat. 4099) Marsilio altera la sua fonte per produrre la seguente lista: 'marchyo Brandenburgensis, dux Saxonie, dux Bawarie rexque Bohemie'. Avrebbe Marsilio scritto la lista in questa forma dopo il trattato di Pavia tra l'imperatore e i suoi nipoti, i conti palatini, nell'agosto del 1329? Per avere nuova luce su questo punto è necessario aspettare una completa indagine dei manoscritti dei trattati di Landolfo e Marsilio, che è da sperare il dott. Pincin intraprenda. E scrisse Marsilio in gran fretta? Con l'aiuto di un amanuense sarebbe stato questione di poche ore soltanto trasformare il trattato di Landolfo nel suo. E dopo le attività che svolse a Roma nel 1328 cosa aveva da fare Marsilio del suo tempo?

I fatti biografici circa Marsilio sono disperatamente scarsi, e Pincin, malgrado i migliori sforzi, ha potuto aggiungere poco a ciò che era stato già scoperto o congetturato. Egli offre una utile nuova edizione, traendola dal manoscritto di Holkham, di una fonte fondamentale, l'epistola in versi di Albertino Mussato *Ad magistrum Marsilium physicum Paduanum arguens eum de inconstantia*, che egli data dopo l'ambasceria di Marsilio a favore dei ghibellini lombardi nel 1319. Pincin ha perfettamente ragione di collocare Marsilio il più saldamente possibile nel contesto dei professionisti della Padova comunale — una società intorno alla quale ora conosciamo molto di più grazie alle ricerche di J.K. Hyde; ha ragione anche di sottolineare (come Previtè Orton molto tempo fa e più recentemente N. Rubinstein) quanto questa originaria esperienza italiana servi a formare l'atteggiamento di Marsilio nei confronti della politica. Ma come Marsilio spese il suo tempo dal tardo novembre 1329, quando fu visto cavalcare con l'imperatore per Parma, fino alla sua morte non molto avanti l'aprile del 1343 rimane oscuro. « Per tutti questi anni Marsilio visse a Monaco, alla corte dell'imperatore », Pincin ci assicura. In realtà non sappiamo. È ipotesi affatto verosimile che egli accompagnasse l'imperatore nelle sue peregrinazioni per la Germania nella sua qualità di medico. Forse significativamente l'estrema menzione ufficiale di Marsilio in un documento dalla cerchia di Ludovico, nella prima estate del 1344, cerca di scusare l'imperatore di aver dato asilo a questo eretico perché (tra le altre ragioni) « der selb Marsili ein guot arzat war als er sprach » [Monaco, Geheimes Haus Archiv, 1/5 260, c. 3v]. In *D.M.*, v, 17 Marsilio espresse la sua ferma convinzione che soltanto coloro che sono forniti di regolare licenza possono praticare la medicina, sicché non è irragionevole assumere che egli avesse intrapreso un regolare corso di studi in materia. Sotto molti aspetti il *D.P.* è un libro di un medico. In quell'oscuro periodo della vita di Marsilio che va dal 1312-3 (quando era ancora *regens in artibus* a Parigi) al 1319 (quando, abbandonati i suoi progetti ecclesiastici, si impegnò nella politica ghibellina), forse il posto dove ~~si~~ si sarebbe potuto aspettare di trovarlo con maggiori probabilità sarebbe stato in una facoltà di medicina, a Parigi o altrove.

Quello che manca per l'ultima dozzina d'anni o più della vita di

Marsilio è qualsiasi prova precisa che egli fosse coinvolto nella politica, eccetto che alla fine, a proposito dell'affare del matrimonio tirolese. Il contrasto con il frequente, anche se intermittente, impiego di Michele da Cesena e dei suoi seguaci da parte dell'imperatore (1330-1; 1332-4; 1337-42) è impressionante. Pincin evita di impegnarsi sulla questione se le misure radicali di Ludovico a Roma nel 1328 fossero dovute all'influenza di Marsilio e quanto il loro fallimento possa aver intaccato il credito di quest'ultimo presso l'imperatore. Ma con la discussione della carriera di Marsilio dopo il 1330, nel capitolo « Maister Marsilius und die Barfuozzen », può raccogliere solo una scarsa messe. Dopo l'assurdità che sono state scritte circa l'esistenza di una « dotta accademia » a Monaco in quegli anni, è un sollievo trovare uno studioso che sottolinea come un abisso dividesse le concezioni dei Michelisti da quelle di Marsilio. Ma in mancanza di materiale su quest'ultimo, questo capitolo si occupa quasi per intero dei francescani. Non so di certo quanto a fondo Pincin abbia penetrato il loro pensiero. Quando, a proposito del *Dialogus* di Ockham nota: « nella quale non è chiaro — forse neppure per l'autore — quali opinioni l'autore condivide e in quale misura », anche se la sua irriverenza è seducente, egli non può essere assolto dall'accusa di superficialità.

In complesso, in verità, il libro di Pincin mostra più forza nella critica storico-letteraria che nella trattazione di idee. Il suo resoconto delle posizioni di Marsilio si può riassumere così: Marsilio fu un fautore del laicismo — la sua visione del mondo non era religiosa; fu un rivoluzionario, che respingeva le idee di una società che egli considerava completamente antiquata; rappresentando come fece i valori di una nuova forma di civiltà, era estraneo a quelli della oligarchia sacerdotale dominante; in generale la sua risposta ai problemi posti dal suo tempo si può definire antif feudale. Queste opinioni non sono completamente nuove; nel 1951 Gewirth scrisse: « Marsilius' doctrine of unity... marks a specifically political termination of the theory of medieval feudalism ». Naturalmente il fatto che la via che segue Pincin sia in parte ben nota non significa che essa sia sbagliata. Ma la sua discussione di Marsilio dà più l'impressione di una serie di intelligenti osservazioni che di una nuova interpretazione comprensiva. A volte maggior rigore sarebbe stato desiderabile. Molto è stato scritto circa l'influenza di Averroes su Marsilio, e Pincin non dubita della sua importanza; in una appendice egli stampa la dichiarazione di ortodossia di Pietro d'Abano nel 1315, cui Marsilio fu testimone. Questo è un problema che richiede la massima precisione. Con riferimento al *D. P.* Pincin scrive: « Più volte viene citato anche il commento di Ibn Rushd ». Di fatto Averroes è citato solo una volta nel *D. P.*, a I, xi, 3; forse è citato senza nome a I, xvii, 10, e probabilmente usato ancora a I, xv, 5. È chiaro che il testo del *D. P.* non è impregnato di lui. O ancora, l'atteggiamento di Marsilio verso la religione avrebbe potuto impegnare l'attenzione di Pincin più a fondo. Che Marsilio fosse antipapale e in molti modi anticlericale è indubbio; questi tratti non fanno di lui un antireligioso nel modo di vedere o nel temperamento. Se sorge contraddizione tra i

precetti della legge divina e umana, è la legge divina che dev'essere obbedita (*D.P.* II, iv, 9). Questo è un problema sul quale Pincin avrebbe forse potuto imparare di più di quanto abbia fatto dal libro di Hermann Segall, che egli tratta con qualche disprezzo. E poiché egli è disposto ad insistere sulle implicazioni rivoluzionarie della dottrina di Marsilio secondo cui il diritto canonico non è un diritto affatto, si gradirebbe conoscere la sua risposta alla opinione manifestata dalla Ewart Lewis nel suo massiccio saggio (« Speculum » XXXVIII, 1963), secondo la quale l'atteggiamento di Marsilio di fronte al diritto in generale differisce assai meno dalla tradizione medievale di quanto spesso non si sia supposto. Quando egli conclude: « La pace posta come ideale da perseguire non è che la difesa della *civitas*, così come l'università dei cittadini l'ha voluta, da ogni inframmettenza o imposizione dall'esterno », sembra corretto aggiungere che, per altri, il cuore dell'intento del *D.P.* pare consistere nella giusta posizione e funzionamento dell'autorità.

Ma c'è materia sufficiente in Marsilio per sostenere una varietà di interpretazioni, e dobbiamo essere grati al dott. Pincin per un libro che è vivo, intelligente e libero dal ponderoso gergo che tormenta tanti scritti moderni su pensatori medievali. Pochi particolari richiedono qualche commento. La fonte dalla quale Pincin stampò l'appendice 7 è stata omessa: è Monaco, Geheimes Haus Archiv, 1/5 256, dalla quale fu stampata per la prima volta da Gewold, *Defensio Ludovici quarti* nel 1618. L'opinione di Haller che l'invocazione da parte di Marsilio di Ludovico come *Romanorum imperator in D.P.* I, i, 6 possa essere un'aggiunta al testo originale, fatta non prima del 1328, viene troppo agilmente accantonata da Pincin (p. 58, nota 8). Non era Ludovico ma Matteo Visconti che Giovanni XXII chiamò « dampnate memorie » nel 1323 (p. 47): Ludovico era ancora vivo. E difficile sostenere che Rudolf Losse sia stato un regolare consigliere di Ludovico, come appare implicito a p. 193; la sua fedeltà andava innanzitutto a Baldovino di Treviri. La vera lezione di *D.M.*, xii, 3 è quasi certamente « uerum imperium et iustum fuit et esse potest apud infideles », piuttosto che « unum imperium » ecc., come si legge nell'edizione seguita da Pincin a pp. 216, 217 e 227.

H. S. OFFLER

RANDOLPH STARN, *Donato Giannotti and his « Epistolae »*, Travaux d'Humanisme et Renaissance, XCVII, Genève. L. Droz, 1968, pp. IX-198.

Su Donato Giannotti manca un'opera esauriente, nonostante il posto tutt'altro che secondario da lui occupato nella storia fiorentina e nella trattatistica politica del Cinquecento. Il lavoro presente di R. Starn non ha la pretesa di colmare da solo una tale lacuna, in quanto ha come oggetto specifico la pubblicazione del Ms. 107 della Biblioteca Alessandrina, contenente una raccolta di 47 lettere inedite del Giannotti. Rappresenta però un contributo di fondamentale valore, sia per quanto ha

riguardo alla biografia di Giannotti, sia per quanto a riguardo a quell'ambiente di esuli fiorentini, del quale egli fece parte, dalla caduta della Repubblica nel 1530 sino alla morte nel 1573.

Sul manoscritto stesso, lo Starn avanza un'ipotesi assai convincente e non meno interessante. Nel 1565-71, l'ormai vecchio esule fiorentino dimorò a Padova, ove attese a riordinare e porre in veste definitiva i propri scritti, anche per l'amichevole incoraggiamento dell'erudito Giovan Vincenzo Pinelli. Si trasferì poi, nel 1571, a Roma, nonostante avesse ben settantanove anni, perché Pio V gli faceva sperare di assumerlo come « segretario de' brevi ». La speranza non si era ancora attuata al momento della morte del Giannotti: è però del tutto plausibile che egli abbia steso a Padova il manoscritto oggi giacente nell'Alessandrina e quindi lo abbia recato seco a Roma, per esibirlo al papa come prova della sua capacità a coprire un incarico come quello di estensore dei brevi papali. Tutte le lettere della raccolta sono infatti in latino, ad eccezione di due; diverse appaiono stese dal Giannotti per conto del suo autorevole patrono, il cardinale Niccolò Ridolfi. Evidentemente, il Giannotti voleva mostrare la propria perizia nello scrivere epistole latine in generale, e per conto di un principe della Chiesa in particolare.

Nella dotta premessa, apposta dallo Starn alla sua edizione del ms., oltre a questa discussione intorno al manoscritto stesso, v'è altresì un attento esame dell'ambiente e delle vicende, di cui l'epistolario giannottiano è lo specchio. In tal modo, essa costituisce di fatto un profilo biografico del Giannotti, ricco di molti dati nuovi, anche di vitale importanza, e di rettifiche opportune, rispetto a quanto finora era stato scritto sull'argomento, comprese anche le ricerche, pure così valide, di R. Ridolfi. Attraverso questa premessa ed al vasto apparato illustrativo apposto alle singole lettere, infine, lo Starn porta nuova luce su una quantità di personaggi della Firenze intellettuale e politica del Cinquecento, dai sommi come il Machiavelli e Michelangelo ai minori come il Brucioli ed il Varchi, dai « grandi » accomodatisi al principato di Cosimo I, come i Guicciardini ai tenaci avversari del principato come gli Strozzi ed il cardinale Ridolfi. Quest'ultimo, in particolare, ne emerge come una figura così ricca di interesse, sia sul piano politico che su quello culturale e religioso, da fare desiderare ormai una sua specifica biografia.

Inevitabilmente, il carattere stesso del lavoro dello Starn ne mantiene l'indagine sul piano filologico dell'accertamento di fatto, senza un approfondimento di quei problemi di storia delle idee, che si affacciano da ogni parte alla lettura. Nomi come il Sadoletto, il Seripando, il Morone emergono sotto la penna del Giannotti; ed il fatto che sia una penna la quale è al servizio del cardinale Ridolfi non ne diminuisce poi molto il significato storico. Tanto per dirne una, la mente corre subito a Michelangelo, anch'egli amicissimo del Giannotti e familiare del Ridolfi da una parte ed anch'egli in contatto con la cerchia del riformismo « evangelico », dall'altra. Esiste un rapporto o meno fra le posizioni politiche repubblicane e le posizioni religiose di questi uomini? E se sì, non risalirà per caso proprio

a quegli anni di Pier Soderini, in cui si ebbero insieme il tentativo di applicare le strutture della « Repubblica de' Viniziani » in Firenze ed il Concilio di Pisa? Per dirne un'altra, v'è poi il problema del trapasso da questa fase del Cinquecento a quella della Controriforma, simboleggiato dalla presenza dello stesso Giannotti alla corte di Pio V, per cui del resto lavorò anche Michelangelo. È ovvio però che problemi di questo genere dovranno essere affrontati in un secondo momento — augurabilmente, dallo stesso Starn — dopo che sia stato portato avanti l'indispensabile lavoro filologico preliminare, di cui la pubblicazione presente rappresenta un esempio così valido, sotto ogni rispetto.

GIORGIO SPINI

NICOLAO MERKER, *L'illuminismo tedesco - età di Lessing*, Bari, Laterza, 1968, pp. 558.

L'ultimo libro di Nicolao Merker ha tutti i pregi che derivano dal coraggio di affrontare globalmente, lasciando da parte la ricerca settoriale, la problematica vasta e complessa di un momento nodale della storia intellettuale dell'Europa moderna: un'impostazione metodologica esplicitamente affermata, un confronto continuo delle proprie tesi su un'intera gamma di problemi, l'onestà di una valutazione ideologica a carte scoperte, uniti ad una ricchezza di ricerche e ad una completezza di informazione ammirevoli per vastità. Tutto ciò che ci sembra in esso ancora discutibile non deve impedirci di collocarlo tra i libri importanti della letteratura moderna sull'*Aufklärung*.

Ad un impianto abbastanza tradizionale, che articola la materia nelle categorie canoniche di ogni indagine sull'illuminismo (la scoperta e sistemazione dell'uso operativo della ragione - cap. III, la nuova estetica - cap. IV, la demistificazione dell'ideologia religiosa - cap. V, la società come frutto della storia e la storia come storia della società - cap. VI, §§ 1-3) il Merker intreccia e lega (cap. II) le tracce continuamente ritrovate di quel lume rivelatore per la comprensione dell'*Aufklärung* che è Lessing: la buona coscienza e poi il testimone supremo del fallimento nell'illuminismo tedesco. La determinazione del sottotitolo non è, come del resto il Merker ci spiega ampiamente, semplicemente cronologica — surrogato raffinato di un « 1729-1781 » — ma è una determinazione più propriamente storica, anche se poi non del tutto rispettata nel libro, che permette una scansione di questa storia rispetto ad alcuni momenti privilegiati nella loro funzione. Il cap. I è al tempo stesso una storia della storiografia dell'illuminismo e la giustificazione del senso di questa ricerca come risposta ad una duplice domanda: come vale ancora per noi l'illuminismo e quali sue istanze hanno ancora un valore eversivo di società attuali — domande, soprattutto la prima, che ricevono la loro risposta storiografica *post festum*, cioè dopo la realtà della ricerca compiuta, nell'ultimo paragrafo del libro, « La rivoluzione mancata ».

Diciamo subito che simili bilanci, anche schematici e un po' ovvii, quali

li tenta il Merker alle pp. 500-502, ci sembrano perfettamente validi come « rilevamento topografico » di una storia di strumenti concettuali nella quale ancora ci riconosciamo, ci sembrano cioè validi in quanto autoriconoscimento e valutazione delle nostre proprie — storicamente — origini intellettuali. Ci lasciano invece pieni di sospetti per la loro palpabile ambiguità tutte le riflessioni sul tema « l'illuminismo oggi » o « l'illuminismo e la società moderna ». Le banalità pseudo-oggettive del qualunquismo intellettuale di Lucien Goldmann non sono casuali, ma anche le genericità ben più rispettabili del discorso del Merker non convincono, derivando dalla cattiva coscienza di ogni marxismo come storicismo, che non trova mai appieno e non può mai rinunciare completamente alla giustificazione reale, cioè contemporanea e politica, dei propri oggetti di ricerca. Il campo di verifica reale del significato dell'illuminismo nella società contemporanea non è la storia dell'illuminismo — nessuna storia dell'illuminismo, neanche da un punto di vista marxista — bensì la società contemporanea: in altri termini caricare di significati politici oggi un'indagine storica sull'illuminismo ci sembra un'operazione inevitabilmente fallimentare. D'altra parte, il disagio dello scrivere una storia di idee è in qualche modo presente nel libro del Merker ed è, almeno in parte, all'origine della sua lucidità nel cogliere le aporie, non tanto delle grandi interpretazioni classiche dell'illuminismo, quanto di tutti i tentativi di ricostruzione delle dinastie illuministiche tedesche, cioè delle tentate risposte al problema « se... l'illuminismo tedesco stia sotto il segno di Leibniz, di Wolff o di Spinoza o se al contrario tutta la teoria di queste influenze tradizionalmente considerate positive per lo sviluppo dell'*Aufklärung* si riveli invece negativa e nient'affatto salutare » (p. 53). Di queste pagine (53-58), che del resto prese a sé sono una notevole impostazione del problema delle influenze che giocano nell'*Aufklärung*, ci chiediamo se tanto non varrebbe dire chiaramente che nell'ambito di una pura storia di idee le antinomie della interpretazione dell'illuminismo non possono essere superate, perché in quest'ambito non è possibile porre criteri in base ai quali stabilire se una tesi è più vera dell'altra. La risposta più pertinente a questo disagio è però ovviamente l'interesse del Merker per un'impostazione marxista della storia dell'illuminismo, che saggi le « mediazioni storico-razionali dell'epoca » in relazione alle sue « istanze storico-materiali »; il nostro dubbio è se « una ricostruzione storico-filologica puntuale dei problemi illuministici attraverso il riflesso ch'essi ebbero nella coscienza di Lessing » sia veramente « una prospettiva di indagine funzionale ». Lo squilibrio che rompe in parecchi punti il discorso disteso, ma compatto, che il Merker conduce rileva direttamente, a parer nostro, proprio dall'insufficiente dialettica di struttura e sovrastruttura in cui si chiude una storia dell'illuminismo letto solo in chiave lessinghiana; nonostante le più volte riprese e sempre meglio sfumate affermazioni metodologiche, il reale, cioè la struttura da una parte e la prassi dall'altra, è l'oggetto meno indagato in questo ampio studio. In effetti, rischieremmo di essere a torto delusi da questo notevolissimo libro se lo leggessimo solo sulla falsariga, che l'autore ci indica a più riprese, di un illuminismo come ideologia della borghese-

sia in processo d'emancipazione, non perché l'affermazione non ci trovi consenzienti, ma perché, a più di un secolo da quando fu pronunciata la prima volta, non ha più alcun diritto di cittadinanza storiografica onoraria, se non si appoggia in qualche modo ad una ricerca effettiva su *questa* borghesia che ha prodotto *questa* ideologia.

In effetti non ci sembra che il modo migliore di cogliere in una prospettiva storica il rapporto tra struttura e sovrastruttura (che non a caso sembra qui talvolta inteso come una sfida e risposta alla Toynbee) sia di confinare una descrizione della prima in un paragrafo (§ 2, cap. II) che è tra i più poveri di penetrazione storica del volume e denuncia le proprie carenze anche solo nella bibliografia (pp. 103-104), in cui, non a caso, si fa gran posto in funzione di fonti alle opere settecentesche di carattere tipicamente ideologico, da un lato, e dall'altro alle vecchie opere classiche, da Biedermann a Lamprecht, a scapito delle indagini più recenti sulla formazione della borghesia industriale tedesca e del proletariato industriale come pure sullo sviluppo dell'agricoltura, la situazione dei contadini e le rivolte contadine. Insomma le gustose ricostruzioni di color dispotico settecentesco non possono farci dimenticare né errori di fatto (ad esempio a p. 70, circa il significato del decreto fridericiano del 1777 con cui si concedevano ai contadini delle terre demaniali le tenute in proprietà ereditaria, decreto che non ebbe nessuna applicazione, tanto che un'effettiva azione politica a questo riguardo si svilupperà in Prussia vent'anni dopo), né le volute semplificazioni di un discorso che prende come campione la Prussia, né infine, e soprattutto, che un discorso sulla debolezza della borghesia tedesca nel Settecento non può sottrarsi attraverso il *memento*, pur sempre vero, della sua più volte testimoniata miseria politica all'esigenza di una quantificazione. Ne deriva la descrizione della sfaccettata collana delle virtù del borghese tedesco (pp. 90-92) che storicamente è irrilevante nella stessa misura in cui non rispecchia nessuna autocoscienza politica o di classe, ma può essere applicata a qualsiasi ceto mercantile europeo dal Cinquecento alla prima guerra mondiale. Una seconda conseguenza è che la ricerca stenta in qualche modo a trovare la propria dimensione specifica, apparendo a volta a volta come storia di intellettuali in quanto individui, o di problemi, o di movimenti o, all'altro estremo, persino di tutta la cultura di un'epoca, indipendentemente dalle sue tendenze. La questione non è irrilevante, se l'indagine concerne « un secolo il quale voleva vedere le nuove idee muoversi fra gli uomini, arrivare ad una diffusione per quanto possibile di massa » (p. 5). Ora se è possibile mostrare come un libro esprima un'epoca o una classe per il suo significato in sé e del tutto indipendentemente dalla sua fortuna (ma cfr. p. 160), è assai problematico dire fino a qual punto una classe si sia riconosciuta in un libro soggettivamente, sul piano dell'ideologia, senza misurare in qualche modo la dimensione della diffusione di certe idee. Che cosa significa dire che « la pubblicistica di Edelmann... assicurò allo spinozismo una relativa diffusione di massa » (p. 387) senza dare nessun dato sulla fortuna dei libri di Edelmann? Questo limite della ricerca del Merker non è senza rapporto con la sua esclusione dal proprio discorso di tutto

il problema della penetrazione dell'illuminismo francese (e inglese e italiano, ma sono evidentemente meno rilevanti) in Germania, e quindi con la dimensione in qualche modo di fatto insufficientemente cosmopolitica che ne acquista il suo ritratto dell'*Aufklärung*: lo si avverte qui non per fare l'elenco delle lacune, ma per segnare i lineamenti specifici del libro, delle sue scelte e delle sue esclusioni.

Nella prospettiva del libro che abbiamo così cercato di delineare, non può stupire che, se lo sviluppo delle teorizzazioni lessinghiane nei diversi campi è il filo conduttore, le cose più nuove e interessanti non vengano dette nella ripresa della demolizione della *Lessing-Legende*, ma nella restituzione autentica ed originale del *philosophe* e filosofo Lessing. S'intende che anche la prima (pp. 79-96) non è da trascurare, perché procede attraverso una contrapposizione ricca di significato tra Lessing, l'intellettuale « non autorizzato » (duplicemente non autorizzato: indipendente dalla cultura cortigiana, ma anche da quella accademica ufficiale, cfr. p. 167) e i vari illuministi in qualche modo sempre autorizzati, da Gottsched a Wieland, — contrapposizione che mette in piena luce il nesso preciso che lega la lessinghiana demistificazione dell'assolutismo più o meno illuminato, la sua libertà di scrittore « non schiavo di un ufficio » e la sua opera di intellettuale che si considera tenuto anche all'uso pragmatico delle proprie idee. In questo senso il teatro e le considerazioni sulla favolistica di Lessing vengono sottoposti ad una lettura delle più convincenti, che al tempo stesso li pone nel contesto della loro tradizione passata e contemporanea e ne rileva il preciso carattere politico.

Il punto centrale di questa restituzione di Lessing è il capitolo su « Filosofia e religione », in cui si ricostruisce una linea di sviluppo dell'indagine del fenomeno religioso, dai *Pensieri sugli Herrnhuter* del '50 all'*Educazione del genere umano*, che ne ricupera premesse, implicazioni, alternative e frangie, in una prospettiva diacronica che giunge fino a toccare il problema del logoramento dell'*Aufklärung* degli anni '80. Dal razionalismo cauto e generico di Wolff, attraverso l'eredità del più combattivo deismo anglo-francese mediata da Reimarus, al ricupero del materialismo spinozistico che culmina in Edelmann, tutti i discorsi tronchi della ragione che prende le proprie distanze dalla religione trovano la propria verità storica e la propria collocazione politico-sociale nel discorso di Lessing; egli prende posizione successivamente di fronte alla propria tradizione religiosa e intellettuale, nel campo dell'ortodossia e dell'eterodossia (di fronte a Lutero, ma anche a Cardano e a Neuser), di fronte ai diritti rivendicati della ragione, al momento dell'edizione di Reimarus, e infine di fronte al *fatto* storico del fenomeno religioso, riconosciuto nella sua dimensione politico-sociale (ma è strano che il Merker non insista sul rapporto con Arnold) e al tempo stesso nella sua funzione di forma storica, ma priva di egemonia, nel cammino dell'umanità; funzione non già eternamente ritornante, ma in prospettiva ormai conclusa. Questa interpretazione riallaccia Lessing da un lato al significato politico di un riconoscersi nel materialismo spinoziano, e cioè al radicalismo dei Knoblauch e degli Einsiedel, dall'altro alle aperture pragma-

tiche dell'*Ancora una filosofia della storia* di Herder letto in chiave fortemente politica; da questa linea viene tagliato fuori Kant, i cui scritti di religione appaiono come il pallido compromesso di un tardo deismo, non a caso paralleli agli scritti giuridici, in cui si riconosce diritto di cittadini ai soli borghesi; come pure viene escluso l'inserimento di Lessing nello sviluppo della filosofia della storia di tipo idealistico. Ancora una volta ciò che rimane non chiarito è il punto di intersezione tra lo sviluppo di Lessing (e i diversi momenti che sono rappresentati dai protagonisti minori) e lo sviluppo della realtà.

Ad una lettura ispirata ad un interesse specifico di storia politica possono apparire secondari i due capitoli sull'estetica e sul razionalismo in filosofia, di cui però ingiustamente si sottovaluterebbero i risultati. L'acquisizione più rilevante della « Battaglia del razionalismo » ci sembra tutta la riscoperta, ampiamente documentata, del filone empirista la cui presenza dà un altro volto al razionalismo wolffiano e alle connesse polemiche e consente un'interessante rivalutazione dei *Populärphilosophen* in generale e di Engel in particolare, mentre limita la portata di questa riscoperta il fatto che la storia di come le « acquisizioni teorico-sistematiche » si traducano e modifichino « in patrimonio comune del borghese colto » (p. 175) viene bensì asserita, ma non messa in opera. Il problema della dianoeticità specifica dell'opera d'arte, che si affacciava già nel capitolo terzo con Baumgarten, è il punto centrale della trattazione dell'« Estetica tra vecchio e nuovo », che in un contrappunto abbastanza illuminante tra Winckelmann e Lessing scandisce le tappe di uno sviluppo intellettuale che approda alla liberazione dell'estetica dalla poetica e alla scoperta della priorità della dimensione semantica dell'opera d'arte. Dagli svizzeri a Lessing sono sviluppi e alternative di cui da un lato si perde il senso in Hamann e che dall'altro vengono ripresi e talora ambiguamente modificati da uno Herder in cui è già avvertibile il disagio di un « illuminista autocritico » (p. 377) di fronte all'illuminismo. La collocazione storica di questo disagio è uno dei temi fondamentali dell'ultimo capitolo, che è quello che affronta più direttamente il problema dell'*Aufklärung* in quanto analisi e teoria politica e quello correlativo dell'incidenza politica immediata e dell'esito politico in prospettiva della medesima. I temi conduttori dei discorsi del Merker sono qui il significato della storiografia pragmatica, il recupero in una linea elaborata delle più o meno vaghe teorizzazioni dell'esigenza che alla teoria illuminista corrispondesse una prassi, infine le ipotizzazioni della società nuova, antiassolutista. Quanto l'autore dice circa il significato della storiografia pragmatica (benché viziato in qualche modo da una sopravvalutazione del valore contestativo del pragmatismo in storiografia, cioè da un'inadeguata considerazione della relativa neutralità dei criteri pragmatici, e dall'errore di prospettiva che viene dal non distinguere un pragmatismo di tipo antico — i nomi citati nella n. 43, p. 509, sono significativi) è a nostro avviso molto importante per il legame che istituisce tra storiografia pragmatica e filosofia della storia, che viene in questo modo sottratta ad ogni ipotesi di carattere idealistico e caratterizzata in quanto ipotesi di

un rapporto tra passato e presente della storia aperto all'azione. La pagina su Arnold, per quanto molto bella, è marginale, mentre il centro del discorso pesa sull'*Ancora una filosofia della storia* e in genere su Herder, che teorizza un passato della storia tale che fondi la « trasformabilità del presente » e « l'orientamento verso il futuro » — due categorie della comprensione della storia che nelle condizioni tedesche del Settecento pongono l'istanza della prassi come rivoluzione, a cui infatti più volte Herder fa esplicitamente appello. È qui che il Merker fa anche le considerazioni più pertinenti circa la storiografia sull'illuminismo, che invece nel luogo della sua più ampia trattazione (cap. I) manca stranamente di ritmo e di distinzioni, per esempio nella mancata rilevazione dell'ambiguità che caratterizza la rivalutazione degli aspetti storicistici dell'illuminismo nella storiografia tedesca o nella qualifica di interpreti di sinistra data a Groethuysen e ad Hazard, in un'operazione abbastanza fantomatica di ricerca dell'interpretazione che a volta a volta è a sinistra. Le ipotizzazioni della società non-assolutistica si situano in qualche modo già fuori dell'età di Lessing, seguono alla stessa incapacità lessinghiana di definire come e che cosa dovesse sostituire il dispotismo, sono parallele alla herderiana critica illuminista dell'illuminismo, che si assopirà poi anch'essa nel momento rivelatore della rivoluzione. Ai nomi già ricorrenti si aggiunge qui soprattutto quello di Georg Forster. Viene fuori soprattutto uno Herder politico, i cui fermenti irrazionalistici sono originalmente collocati in una prospettiva di difficile e non sempre coraggiosa, ma necessaria autocritica dell'*Aufklärung*.

Che cosa rimane tagliato fuori da questo quadro, della cui complessa articolazione, se non della ricchezza, speriamo di aver dato un'idea? Ne rimangono fuori tutti coloro che hanno dato un'analisi politica articolata direttamente in quanto tale delle condizioni tedesche. Il riflesso letterario di questa analisi, nel teatro, nella favolistica, non ne può essere il surrogato; è sintomatico da questo punto di vista come l'amplissima indagine del Merker non ricordi quasi le grandi riviste dell'epoca, dalle *Staatsanzeigen* in giù, cioè i luoghi della rilevazione diretta e contemporanea della miseria tedesca, mentre la pubblicistica di questo tipo è usata in quanto fonte per una ricostruzione attuale, ma non come documento di se stessa, cioè della consapevolezza di allora. Ne rimangono fuori i giuristi e tutta la battaglia per la codificazione, su cui pure sono apparsi recentemente parecchi libri sia nella R.F.T. sia nella R.D.T., e alcuni notevoli. Ne rimangono fuori gli economisti, fisiocratici soprattutto, liquidati frettolosamente, e insieme a loro i tentativi di riforma agraria dall'alto e tutta la pubblicistica sui contadini e la loro condizione. Detto in maniera più conclusiva, ci sono le idee politiche (cfr. ad esempio p. 439), ma non ci sono gli orientamenti, le tendenze, in una parola la prassi, che era ovviamente una prassi riformista e non rivoluzionaria, ma che nondimeno esisteva (non si fa parola ad esempio dell'esperimento sassone degli anni '50 e '60); è il fallimento di questa prassi e non l'affossamento della rivoluzione che attesta il fallimento dell'*Aufklärung*. In definitiva non sappiamo cosa avrebbero fatto i *philosophes* di fronte alla rivoluzione. Questa impostazione spiega anche

perché entrino nel discorso, incongruamente, gli Hamann e i Möser, perché non si colgano gli equivoci di ogni rivalutazione degli *Stände* (cfr. p. 442 a proposito di Moser), perché in tutto il libro serpeggi una ambigua distinzione tra illuminismo ufficiale e illuminismo di combattimento.

La linea di sviluppo dell'*Aufklärung*, dall'anonimo ateista di Magdeburgo del 1714 al Forster della Comune di Magonza, è chiara e si articola nel libro del Merker con eccezionale ricchezza di recuperi e di scoperte; ciò che rimane meno chiaro è il punto di crisi, di svolta; se sia l'arretratezza degli strumenti (p. 496) o quella della realtà (p. 495) all'origine del logoramento dell'illuminismo, e se siano le contraddizioni reali o la migliore riflessione all'origine della sua straordinaria ricchezza teorica e ideologica.

MARIA LUISA PESANTE

DIMITRIJE DIORDJEVIĆ, *Milovan Milovanović*, Prosveta, Belgrado, 1962, pagg. 179.

La giovane storiografia jugoslava — impegnata in un vasto lavoro di ricerche e di approfondimenti soprattutto sulla storia dei secoli XIX-XX — ha un posto ben delineato nella storiografia europea, specie per quanto riguarda l'Italia. Secoli di rapporti fra le due penisole balcanica ed italiana, vicende lontane e recenti, tutto sollecita a tener presenti l'Italia e gli Italiani in questi problemi di ricerca storica. Si può constatare, così, che non esiste quasi studio di storia jugoslava — serba o croata o montenegrina o slovena — o su personaggi di quella che è poi divenuta Jugoslavia, in cui non si trovino accenni o capitoli interi che toccano da vicino il nostro paese. Talché nasce per noi un dovere di conoscenza e di aggiornamento storiografico che non può essere eluso.

A questa regola, se così si può dire, di « presenza » dell'Italia e degli Italiani nella storiografia jugoslava non sfugge questo brillante e acuto saggio su Milovan Milovanović (1863-1912).

Dovuto ad un giovane studioso dell'Istituto storico dell'Accademia serba, Dimitrije Djordjević — apprezzato fra l'altro per un ampio saggio sull'ascesa nazionale dei popoli balcanici — esso mette a fuoco la figura di un cospicuo uomo politico e diplomatico serbo. Appartenente, per tradizione culturale serba, ai cosiddetti *parizlije*, cioè a quanti si erano formati nella capitale francese, il soggiorno a Parigi e i legami con la cultura e con la società francese per lui come per tutta la classe dirigente serba del sec. XIX rappresentavano un mezzo di elezione per il progresso civile e l'ascesa politica di un paese come la Serbia che doveva trovare alternative valide, culturali e politiche, alla presenza degli Austro tedeschi e dei Magiari nei Balcani. E fra queste alternative, soprattutto in sede politica, vi sarà anche l'Italia.

Esponente fra i migliori del partito radicale (*radikalna stranka*), per mentalità e senso di equilibrio che dovevano rivelarsi nelle missioni diplo-

matiche, il Milovanović prese a muoversi con abilità fra gli ambienti di corte, da un lato, ed il partito radicale dall'altro. La sua, nell'agitata vita politica serba dell'ultimo decennio del secolo, fu la classica ricerca del compromesso fra una classe politica attiva e insofferente che annoverava i migliori ingegni del paese, e dei sovrani e relativi ambienti di corte, chiusi ad ogni esigenza di rinnovamento almeno politico dello Stato. Deputato, utilizzato in missioni diplomatiche, più volte ministro, un posto centrale nell'attività politica di Milovanović è occupato dal suo soggiorno a Roma come ministro di Serbia presso il Quirinale (1903-1907).

La sua scelta per la missione a Roma era caduta in un momento internazionale ed interno particolarmente delicato per la Serbia: la missione del Milovanović al Quirinale ebbe inizio proprio il giorno dell'uccisione a Belgrado del re Alessandro Obrenović e della regina Draga (29 maggio 1903); d'altro lato, in quel momento la Russia si era impegnata nella politica di espansione in Estremo Oriente e nella guerra al Giappone, come mezzo per deviare l'opinione pubblica da problemi sociali indilazionabili e per scaricare altrove, facendo leva sullo spirito patriottico, i fermenti rivoluzionari: la Serbia si trovava così sola a fronteggiare l'Austria sullo scacchiere balcanico ed era dunque più che mai indispensabile, per essa, trovare appoggi e « contrappesi ». Non ve n'erano molti: l'unico era l'Italia, quell'Italia che sin dal Risorgimento e poi in seno alla Triplice aveva mostrato una particolare sensibilità verso i Balcani, opponendosi a qualsiasi mutamento di equilibrio che desse vantaggi all'Austria.

Ecco, dunque, come il Milovanović, scrive il Djordjević, « vedeva nell'intervento dell'Italia nei Balcani una circostanza non solo desiderabile ma fortunata. L'Austria-Ungheria poteva essere fronteggiata in Oriente dalla Russia, in Occidente dall'Italia ». E a questo proposito lo stesso Milovanović ebbe a scrivere: « Occorre che l'Italia si irrobustisca per impegnarsi con noi e per rafforzarsi nei Balcani. Non bisogna temere che questa iniziativa sotto la guida dell'Italia arrechi soluzioni dannose per le nostre nazioni balcaniche. Il suo interesse è identico al nostro » (p. 66). Non si trattava solo di « acuire l'antagonismo imperialistico austro-tedesco ed italiano nei Balcani » (come con troppa sintesi lo stesso Djordjević scrive nella « voce » *Milovanović* sulla *Enciklopedija Jugoslavije* vol. VI p. 119, Zagabria 1965), ma per la Serbia di attirare sempre di più l'Italia a interessarsi dei Balcani, in appoggio ai popoli della vicina penisola contro l'Austria.

In senso analogo si muoveva del resto la politica anche del Montenegro che (a parte i legami dinastici mai realmente operanti in una sede che andasse al di là delle cortesie familiari), ottenne giusto in quel torno di tempo l'interessamento sempre più attivo di iniziative imprenditoriali veneziane, facenti capo a Giuseppe Volpi, al conte Ruggero Revedin, al sen. Paganini, al conte Foscari. Proprio il Volpi aveva assunto ai primi del '900 la carica di vice-console di Serbia a Venezia (mantenendola, come console generale, sino al 1918).

Consapevoli che la breve costa del Montenegro costituiva nell'Adriatico

l'unica soluzione di continuità fra i territori di dominio turco e la Dalmazia austriaca e che quindi qualsiasi opera di penetrazione economica poteva avvenire solo attraverso essa, questi intraprendenti veneziani con a capo il Volpi danno vita ad una aperta lotta economica contro l'Austria. Questa aveva posizioni formidabili ed un suo vasto programma di linee ferroviarie mirava a stringere l'intero principato sino a soffocarlo o comunque riducendolo a dipendere economicamente solo da Vienna. Al programma austriaco il Volpi contrappose un « programma » italiano che liberasse il Montenegro dalla pesante ipoteca austriaca; poco dopo il 1906 il Volpi « soffiò » all'Austria la costruzione e l'esercizio del tronco Antivari-Podgorica-Andrievica-Niš che prolungato poi sino al Danubio tendeva ad assicurare al Montenegro, con riflessi anche per la Serbia, la vera indipendenza commerciale.

Per assicurare al Montenegro sufficienti introiti finanziari venne poi la *Regia Cointeressenza dei Tabacchi*, con due impianti a Podgorica e ad Antivari, capaci di sfornare 400.000 sigarette al giorno.

Infine e soprattutto, attraverso la creazione della cosiddetta « Compagnia di Antivari », la costruzione del porto di Antivari (Bar) — 120 ettari, 4500 m. di banchine, zona franca, zona industriale, quartiere operaio — la ferrovia di Antivari al lago di Scutari, fra le più ardite d'Europa, l'esercizio della navigazione sul lago di Scutari con 5 piroscafi quasi tutti nuovi, una lancia per la posta e 13 natanti da 35-40 tonnellate. Una grossa cosa, dunque, e di vasto respiro, destinata ad avere profonda influenza nei Balcani.

Il Milovanović doveva essere perfettamente al corrente di queste iniziative che toccavano così da vicino la Serbia (che le aveva in fondo suscitate per interessamento di Milenko Vesnić e Ivan Popović), iniziative che, a ben vedere, davano sostanza vera, non semplicemente diplomatica, a questo « attirare » e impegnare l'Italia sempre più nei Balcani, contro la politica austriaca. Per questo non sarebbe stato male un accenno a questo indirizzo parallelo della Serbia e del Montenegro, che trovava così pronta rispondenza in Italia, sia alla Consulta che negli ambienti imprenditoriali veneziani.

In Italia — grazie anche alle solidarietà massoniche — il Milovanović ebbe accesso sin dall'inizio agli ambienti più elevati della società romana sino al re Vittorio Emanuele III, legandosi in amicizia con Giolitti, Tittoni e Sonnino. Con tutti questi legami egli, sottolineò il Djordjević, « costruì il suo sistema politico, introdusse l'Italia nel labirinto balcanico, convogliò grandi forze politiche, meditando sui veri interessi della Serbia. Egli stimolò la politica all'Italia che essa si facesse protettrice dell'accordo fra gli stati balcanici ».

Non vi era dunque da meravigliarsi se, con tali idee e tale tirocinio diplomatico, il Milovanović nel 1908 fosse chiamato a reggere il Ministero degli Esteri serbo, carica che tenne sino alla morte (1912), unendovi per pochi mesi anche quella di presidente del Consiglio. Egli ebbe così una

parte cospicua durante la crisi bosniaca (1908-1909) e nella conclusione dell'alleanza serbo-bulgara (1909-1912).

Una personalità di notevole rilievo, dunque, questa di Milan Milovanović. Essa ha trovato in D. Djordjević un biografo ben preparato, largamente informato, attento al quadro generale come al particolare importante ma ricco soprattutto di sicuro giudizio storico. Che è poi quello che gli ha suggerito di porre a emblema del capitolo sulla missione a Roma del Milovanović l'epigramma di Marziale « *Nec tecum possum vivere nec sine te* »; a significare e ricordare che fra la Serbia, ieri, o la Jugoslavia, oggi, e l'Italia, qualunque problema di relazione va visto nel quadro organico di una necessaria collaborazione.

ANGELO TAMBORRA

F.G. VAN DER POLL, *Benito Mussolini. Portret contra zelfportret (E. M. Rittrato e autoritratto)*. Tesi di dottorato presso l'Università di Amsterdam, Amsterdam, J.B. Wolters editore, 1964, pp. 309 + 3.

Ce ne accorgiamo insegnando la storia d'Italia a studenti non italiani: i primi contatti li sconcertano. Si tratta di una storia di cui non è facile ritrovare il « filo conduttore », quello che non manca mai nei manuali di storia francese, olandese o inglese. Anzi, manuali come quello del Saitta e dello Spini — proprio perché lodevolmente hanno spezzato l'invecchiato ed artificiosissimo filo conduttore tradizionale — disorientano gli studenti stranieri. A sorreggere una trama tessuta con tanta fatica occorre allora il contatto umano col docente che pazientemente deve chiarire e delucidare, e colmare i vuoti apparenti. Se un tale lavoro vien fatto con impegno, alla fine i giovani ne escono in una certa misura ridimensionati, pronti a giudicare il mondo con altri criteri, e con altri criteri anche la storia del proprio paese. Una storia come la nostra, così diseguale nel suo procedere, così irta di avanzate e di ricadute, di punte elevatissime e di abissi paurosi, non può certo quadrare con gli schemi che provvedono all'inquadramento delle vicende di paesi che nel corso degli ultimi secoli hanno goduto di uno sviluppo graduale e per lunghi periodi ascendente. Oggi tuttavia, di crisi ce ne sono un po' dappertutto; e il capire, p. es., che cosa fu il fascismo in Italia dove conobbe una precoce incarnazione, aiuta anche gli altri a non sbandare.

Non ci può pertanto non rallegrare il fatto che l'autore di questa tesi su Mussolini e l'immagine che di se stesso egli creò o contribuì a creare captando o fornendo agli altri stimoli e sollecitazioni dirette o indirette, sia nel complesso riuscito a vedere le cose con una notevole dose di realistico buonsenso. Non abbiamo la possibilità, nei limiti di una recensione, di ripercorrere minuziosamente il coscienzioso lavoro di ricostruzione sulla base delle fonti. Son pagine e pagine che, conoscendo l'olandese, si leggono volentieri. Realismo e buonsenso, dicevamo; e vanno tanto più apprezzati in quanto il tema stesso della tesi comporta dei pericoli: in primo luogo

quello di vedere in Mussolini un interessante caso patologico da esaminare con distaccata « obiettività », se non addirittura una espressione tipica del folklore locale. Prima del '40 del resto — e anche dopo, tenacissime essendosi rivelate le sopravvivenze di una certa mentalità — questo è stato l'atteggiamento di non pochi « osservatori » occidentali. A parte un assurdo e veramente stonato riferimento a Robespierre, nel lavoro del van der Pool, una linea di sviluppo dal mito alla reale consistenza della personalità di Mussolini, c'è. Vi si avverte del resto la presenza di una guida sicura. La ricerca venne infatti iniziata sotto la direzione del prof. Jan Romein, lo storico e teorico della storiografia scomparso nel 1962, la cui opera bisognerebbe decidersi a far conoscere in Italia. Un pericolo correlativo è rappresentato dal fatto che una ricerca così impostata rischia di approdare, sia pure contro il proposito dichiarato dell'autore, ad un isolamento del mito e della personalità del duce dal contesto storico. Come correttivi conviene allora registrare i *frottements* di un mito con la realtà del paese. Forse in tale direzione sarebbe stato più redditizio inquadrare il tentativo dei futuristi di forgiare un'immagine propria di M. in un esame più approfondito dei rapporti fra futurismo e fascismo; così come le necessità che spinsero M. a mettersi le ghettoni dell'uomo d'ordine andavano sottolineate per meglio farne risaltare l'importanza anche ai fini dell'evoluzione del mito. Con esatta percezione dei nessi l'autore mette in rilievo la coincidenza dell'inizio del decennale « silenzio autobiografico » del duce con l'avvento di Starace a segretario del P.N.F. Ormai M. non aveva più bisogno di fornire personalmente contributi, che avrebbero prestato il fianco a discussioni e precisazioni, quando invece il mito formatosi necessitava di quel tanto di indeterminatezza che potesse accrescerne il fascino. Parallelamente, Starace tentava di costruire « il Partito », con un programma di lotta alle clientele locali ed ai persistenti residui di mentalità piccolo-borghese che caratterizzavano il movimento dei fasci. Ma i tentativi di Starace furono effettuati solo in funzione di un potere personale, unicamente per dare base solida al mito del capo? O non c'erano di mezzo esigenze più profonde? Mancano ricerche esaurienti in questa direzione. Ma si stenta ad appagarsi di una spiegazione limitata alla volontà di potenza del Mussolini. Riterremmo piuttosto trattarsi di un fenomeno destinato a riproporsi a più riprese nel nostro mondo: quello dello « inquadramento », della « integrazione » del cittadino nel sistema, come progressiva erosione dei margini di libertà, anche *fisiologica*, che le rivoluzioni liberali avevano elargiti all'individuo. I tentativi di Starace naufragarono, è vero, nel ridicolo; non perché le intenzioni non fossero serie, ma perché la società italiana, tutto sommato, non era ancora una società moderna con tutti i vantaggi che comporta l'esserlo, e anche con le conseguenti predisposizioni soggettive ed oggettive allo sfruttamento intensivo delle risorse umane in nome dell'efficienza produttiva, della disciplina e della concordia nazionale, della grandezza imperiale, ecc. ecc. Anche Hitler e i nazisti presentavano i loro lati grotteschi. Ma la Germania costituiva un tutt'altro terreno. Forse è questo in fondo il motivo per cui M. il 25 luglio rimase solo e nessuno si

mosse per lui. L'immagine del genio incompreso e solitario gli arrise per tutta la vita, come rileva l'autore. Ma è un fatto che, fra tutti i dittatori fascisti, M. sia stato il solo a non saper saldare la propria azione politica alle preesistenti strutture conservatrici della società. Ebbe, sì, l'intuizione del problema. Ne sono una prova concreta il compromesso con la monarchia, il Concordato con la Santa Sede, la tolleranza relativa accordata ad intellettuali conservatori, il rifiuto di affidare la direzione della polizia ad uomini del partito anziché a funzionari di carriera; sul piano economico la politica autarchica, l'accettazione della collaborazione di personalità non fasciste del mondo economico, le stesse iniziali perplessità — alimentate in primo luogo dal Ciano di cui son noti i legami con gruppi di operatori economici interessati al mantenimento della non belligeranza dell'Italia — circa l'intervento nella seconda guerra mondiale a fianco della Germania. Ciò spiega anche il perché M., dopo il voto contrario del Gran Consiglio, si sia lasciato arrestare. Non per fiducia illimitata nel proprio prestigio, come mostra di ritenere l'autore, né per fiacchezza causatagli dalla nota malattia: ma semplicemente perché egli in tal modo sapeva di mettersi al sicuro, in buone e fidate mani, sottraendosi all'odioso compito di invocare l'aiuto dei tedeschi, con la prospettiva di starsene ben conservato nel frigidaire in attesa di successivi rilanci. Poi, una volta liberato da Hitler, nel ballo, dovette ballare. Ed egli era rimasto sempre a mezza strada, fra propositi di rafforzamento organico dei legami con le forze conservatrici tradizionali e velleità di costruzione di un potere autonomo privo di una base sociale coerente. La sua mancanza di decisione in una direzione o nell'altra favorì la crescita della leggenda — che ancora oggi all'estero sopravvive tenacemente — di un M. *più buono* di Hitler. Per percorrere fino in fondo la prima delle due strade, occorre fra l'altro che egli ridimensionasse in tempo il proprio mito sfrondandolo della parte eroica del condottiero di tipo cesariano o napoleonico, del resto anacronistico. È vero che M. mancava delle qualità di un amministratore tenace e non poteva non sopperire a questa carenza con surrogati eroicomici. È altrettanto vero però che l'Italia, se non era la Germania, non era nemmeno la Spagna: non si poteva cioè agevolmente isolare dal resto del mondo in un quietismo semif feudale. Impossibile sarebbe riuscito il padroneggiare e il ridurre ad unità forze contrastanti di una società assai complessa, ricca di antiche e nuove stratificazioni. Lo stesso esperimento di Starace, che avrebbe potuto rendere segnalati servigi al padronato italiano, si risolve in un « rompimento di scatole » anche nei confronti di gente che poteva.

Giustamente poi l'autore ritiene che M. fu indotto a prendere i provvedimenti anti-ebraici non tanto dietro pressione di Hitler, quanto per esigenze totalitarie: eliminare una comunità dotata di vita propria del corpo della nazione. Anche in questo caso però è visibile il giuoco degli interessi: troppi appetiti suscitavano presso certi gruppi economici le ricchezze degli ebrei italiani e stranieri residenti in Italia (c'erano anche degli ebrei olandesi). Non sarebbe difficile fare un elenco delle ditte « rilevate », e da chi! La stessa strenua difesa che Italo Balbo fece degli ebrei

e che è valsa a riabilitarlo nel giudizio di certa recente storiografia, rientrava nel giuoco degli interessi. Non si trattava di obbedienza a nobili principî e nemmeno di gratitudine per i finanziamenti alle squadre d'azione ad opera di ebrei di Ferrara; ma di una scelta che il Balbo, nella sua fronda antimussoliniana, fece fra forze contrastanti, spintovi dalle stesse ragioni che lo avevano indotto ad avvicinarsi alla monarchia e al clero (si pensi anche ai legami internazionali degli ebrei). Come governatore della Libia, a Tripoli, egli aveva fatto frustare dagli arabi in una pubblica piazza i negozianti ebrei dei di essersi rifiutati di tenere aperte le botteghe il sabato.

Infine: francamente non comprendiamo per quale ragione l'autore, a pag. 200, giudichi la fucilazione di M. ad opera dei partigiani come « giuridicamente da respingere e storicamente uno sproposito ». E che dovevano fare, i partigiani? Adire — proprio nei giorni arroventati dell'insurrezione nazionale contro lo straniero invasore e i suoi collaboratori nostrani — le istanze successive della Magistratura ordinaria? Quali le ragioni di così squisiti scrupoli legalitari, nei confronti di un uomo che aveva tolto la libertà al suo paese per poi trascinarlo nella rovina? E la rottura dell'equilibrio internazionale, di cui M. era stato il responsabile iniziale? O forse bisognava consegnarlo vivo al Comando alleato che tanto aveva insistito in tal senso? Non fucilare Mussolini equivaleva a rassegnarsi preventivamente a vederlo rimesso in libertà nel giro di pochi anni e possibilmente rilanciato nell'agone politico. I partigiani invece, facendo quello che fecero, recisero uno dei tanti fili di antiche e tenaci connivenze che continuavano a manifestarsi e sul piano interno e su quello internazionale.

A. SCIBILIA

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

RAFFAELLO VOLPINI, *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale*, vol. I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Vita e pensiero, 1968, I, pp. 481-544.

Il fortunato ritrovamento del Volpini è avvenuto nell'archivio Buoncompagni-Ludovisi, una delle ultime accessioni dell'Archivio Segreto Vaticano, tra le carte dell'abbazia di S. Maria in Elce, che, già parte dell'archivio dei Gesualdi, passarono in quello dei signori di Calitri allorché Isabella, ultima dei principi di Venosa, le portò in dote, insieme ai possedimenti della sua famiglia, a Niccolò Ludovisi.

I diplomi dei re normanni, che risultano all'attento e scrupoloso esame dell'editore quasi tutti falsificazioni in forma di originale o in forma di inserto, interessano piuttosto lo studioso delle vicende del monastero. Non è perciò necessario che su di essi ci si intrattenga. Di gran lunga più interessanti, invece, appaiono i diplomi dei principi longobardi di Salerno: in particolare i tre che qui intendiamo considerare.

Il precetto di Guaimario III (IV) e di Guaimario IV (V), falsificazione in forma di originale della fine dell'XI secolo, adoperato dal monastero per la delimitazione e la rivendicazione dei confini dei suoi possedimenti, è una preziosa testimonianza della lenta e progressiva riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche periferiche

operata sotto la spinta degli ideali riformistici gregoriani. L'altro precetto del 1020, degli stessi principi, inserto originale in una rinnovazione del 1043, offre, oltre ad una precisazione notevole circa la formula « per rogum » che il Pratesi ritenne presente nella cancelleria salernitana solo fino al 979, un'utile documentazione sulla funzione di difesa militare espletata dai monasteri ai confini della Longobardia minore. Il diploma originale di Gisulfo II, infine, del settembre 1054, ci ha restituito il sigillo del principe, finora sconosciuto. In esso è raffigurato « un busto barbato, coronato e nimbato, reggente colla sinistra lo scettro ed il globo nella destra », con a lato un rametto di palma, e con la leggenda « † Gisulfus princeps ». Il controsigillo, avente la stessa leggenda, reca impressa l'immagine di una mano destra benedicente con le dita atteggiante secondo il rito bizantino, tra due stelle ad otto punte.

Questo precetto ha inoltre dato al Volpini l'opportunità di avanzare alcune precisazioni circa la biografia del suo scriba Truppoaldo, che meritano di essere discusse, poiché non ci sembra che le prove d'ordine diplomatico e paleografico avanzate, e quelle documentarie a queste connesse, siano sufficienti per poter considerare due personalità distinte il « Truppoaldus scriba palatii et venerabilis abbas ecclesie Sancte Marie », presente nei documenti salernitani dal 1031 al 1041, ed il « Truppoaldus diaconus et medicus, quam et abbas ecclesie Sancte Marie », dei documenti dal 1041 al 1055. Le inno-

vazioni nella cancelleria salernitana della metà dell'XI secolo, relative al protocollo e all'escatocollo, non testimoniano necessariamente che ad adoperarle siano intervenuti nuovi scribi. Alla fine del secolo, ad esempio, l'era cristiana, nei documenti salernitani, fu introdotta da quegli stessi notai che prima non la adoperavano. Quanto poi alla differenza nella facies della scrittura riscontrabile tra i due diplomi autografi di Truppoaldo pervenutici, anteriori al 1041, e questo in esame, esse non appaiono affatto delle prove incontrovertibili. Il ductus posato e pesante del diploma del 1054, contrastante con quello svelto e sottile degli altri due diplomi, è dovuto al ripasso sistematico a cui le sue lettere furono sottoposte in epoca posteriore. Le altre differenze morfologiche, in particolare la E onciale nella invocatio, nella intitulatio, e nella datatio, sono connesse con le citate innovazioni diplomatiche. Le due diverse « qualifiche » da cui Truppoaldo è accompagnato, infine, non provano nulla. È possibile infatti, scorrendo il *Codex Diplomaticus Cavensis*, vedere come i nomi degli abati dei due monasteri palatini di Salerno non sempre sono accompagnati dalle medesime « qualifiche », e che quella di « medicus » non è particolare dello scriba, che avrebbe svolto la sua attività dal 1041 al 1055. Essa, infatti, è anche di un componente il monastero di S. Massimo (C.D.C., d.n. DCCCXCI), che, ed è questa una analogia indicativa, è diversamente qualificato in altra sede documentaria (C.D.C., dd. nn. DCCCXC, DCCCXCIX, CM, CMI, CMII). È da ritenere, pertanto, valida la tesi del Voigt, ribadita dal Pratesi, circa l'interrotto servizio del nostro, nella cancelleria salernitana, dal 1032 al 1055, e circa la necessità di distinguere, nella sua attività, un primo e un secondo periodo.

In Appendice il Volpini ha raccolto « alcuni documenti che hanno un qualche rapporto con i diplomi editi », tra cui un

mandato di Federico II del settembre 1227, inedita aggiunta ai *Regesta Imperii* del Böhmer.

e. cuozzo

JOSIP LUČIĆ, *Prinosi gradi srednjovjekovnog latiniteta* (Contributo alla raccolta delle fonti sulla latinità medievale), in « Arhivski Vjesnik » Zagreb, IX, 1967, pp. 285-297.

Josip Lučić è uno studioso croato di storia medioevale, che affronta in particolare sotto l'angolo visuale dei rapporti socio-economici. Di ricerche compiute in tale direzione presso l'Archivio della dalmata Repubblica di Ragusa, è frutto tra l'altro l'originale e documentato saggio pubblicato sull'*Arhivski Vjesnik* (Bulletin d'Archives) di Zagabria, nella cui tematica alla storia si accompagnano strettamente la linguistica, la filologia e la giurisprudenza.

L'A. rileva nella premessa che le ricerche di storia medioevale, specie quando ci si occupi dei rapporti economici e sociali, sono spesso complicate dalla terminologia dell'epoca, nella quale parecchi vocaboli latini si sono più o meno allontanati dal significato esclusivo che avevano avuto originariamente, nella classicità, per acquisire significati parzialmente o anche totalmente nuovi, seguendo le trasformazioni che si sono avute e si hanno nella realtà storica e sociale. Vi sono vocaboli che vengono così ad avere anche più significati diversi, sia nello stesso tempo e luogo e sia — poichè il latino medioevale è lingua dotta, giuridica e diplomatica in più nazioni — tra popoli diversi che quei vocaboli usano spesso in diverse accezioni.

Qui il Lučić si sofferma analiticamente, appunto, sulle diverse accezioni che ebbero a Ragusa fra il XIII e il XIV secolo i termini di *capanna, casale, curia, homo, domus, rusticus, sella, villa e villanus*. Per ogni vocabolo cita decine e decine di frasi

tratte dai documenti dell'Archivio raguseo, in gran parte relativi a questioni dell'agro adiacente alla città, e dalle quali appaiono il significato che detto vocabolo ha per lo più, ma anche le sfumature e spesso i significati diversi che può assumere in diversi contesti.

Se per *villanus* e *rusticus* si intendono per lo più gli abitanti dell'agro, contadini, mezzadri, coloni, ecc. e se per *curia*, *villa* e *casale* si può intendere volta a volta sia casa d'abitazione che costruzione agricola in cui possono esservi anche stalle e scuderie e magazzini per gli strumenti agricoli, ma anche gruppo di caseggiati e così via, e altrettanto vale per gran parte degli altri termini nei loro diversi significati, più complesse e interessanti sono le accezioni del termine *homo*.

Homo, oltre all'uomo nel senso comune della parola, può voler significare abitante di una data località, suddito di un monarca o signore feudale, bracciante agricolo ma, in diverso contesto, anche proprietario, guardiano di vigneti ma anche persona in condizione quasi di servo della gleba o poco più. Nel Raguseo, in quest'ultima accezione, risulta dai documenti che quest'*homo* lavorava per un signore feudale o un ecclesiastico, pur se poteva esercitare anche qualche attività marginale in proprio, aveva vari diritti, tra cui quelli di sposarsi, di ereditare e trasmettere eredità, di testimoniare, eccetera, ma non poteva abbandonare il padrone senza il suo permesso ed era in particolare tenuto ad eseguire per lui i lavori stagionali. Dipendeva dunque dal padrone, che lo pagava e gli accordava la sua protezione.

Di qualcuno dei termini suindicati l'A. dà talvolta anche il significato diverso che nel Raguseo assunsero da un secolo all'altro, indica norme giuridiche relative alle persone o ai beni rappresentati da quei termini, rileva le concordanze o le diversità del loro uso nel Raguseo rispetto ai

significati che ad essi sono attribuiti in questo o quello dei glossari della latinità medievale. Il suo saggio si presenta pertanto, oltre che del più vivo interesse per i cultori di storia medievale, anche come indice confortante dell'impegno e dell'amore con cui se ne occupano l'A. e i suoi colleghi jugoslavi, come del resto dimostrano anche altri articoli pubblicati dalla stessa rivista.

m. pacor

GERHARD DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung*, Aalen, Scientia Verlag, 1967, pp. 208 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, Neue Folge, Band 7).

L'interesse dei medievisti tedeschi per il mondo italiano è vivacissimo come al principio del secolo. Né soltanto la scuola di Gerd Tellenbach è impegnata in tale direzione. Il professor Dilcher (Berlino) è scolaro dello storico del diritto Adalbert Erler (Francoforte), noto in Germania fra l'altro per uno studio su *Bürgerrecht und Steuerpflicht im mittelalterlichen Städtewesen* (Frankfurt a.M., 1^a ed., 1939; 2^a ed., 1963), in cui la prestazione del giuramento tributario nelle città tedesche del basso medioevo (*Steuereid*) è ricondotta alla natura della comunità cittadina come associazione giurata ed è collegata ad alcuni esempi anteriori tratti dal mondo delle *coniurationes* cittadine italiane (*Bürgerrecht* cit., 1963, p. 93 sgg.). In connessione con questi interessi dell'Erler, allargatisi anche alla considerazione delle leggi di Roncaglia del 1158 nel quadro dello sviluppo politico lombardo (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germ. Abt.*, 61, 1941, pp. 127-149), e in simultanea relazione con l'ac-

cento posto da Edith Ennen sulla funzione esercitata dall'Europa meridionale nello sviluppo della città europea in genere, è nata la presente ricerca del Dilcher sulle forme costituzionali della città comunale in Italia, una ricerca di cui già nel 1963 si attendevano in Germania i risultati « mit Spannung » (Karl Siegfried Bader in *Zeitschrift* cit., 80, p. 565 sg.), e che è stata preceduta nel 1963-64 da una breve sintesi del medesimo Dilcher su *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien* (*Zeitschrift* cit., 81, 1964, pp. 225-266).

La sintesi su vescovo e città nell'Italia del nord riassumeva a grandi linee le vicende del potere temporale dei vescovi attraverso tutto l'alto medioevo (con assunzione, a p. 235, di una alquanto recente e molto improbabile interpretazione restrittiva del potere missatico conferito ai vescovi dal capitolare dell'876, per la quale cfr. *Studi medievali*, 3ª serie, V, 1964, p. 41), aderiva allo schema di un potenziamento vescovile strettamente intrecciato fin dal X secolo con lo sviluppo « feudale » (e qui si fondava, fra l'altro, sull'interpretazione tradizionale di certi passi famosi del cronista milanese Landolfo Seniore, per i quali si veda ora P. BRANCOLI BUSDRACHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965, p. 181, n. 74), poneva in rilievo, col consueto riferimento a Cremona, l'intraprendenza dei *cives* fra X e XI secolo di fronte alla potenza del vescovo e concludeva col primo affermarsi del comune cittadino come entità giuridica fortemente connessa con l'autorità vescovile. Il successivo volume, che qui presentiamo, sull'origine dei comuni cittadini lombardi — una « *Habilitationschrift* » approvata nel 1965-1966 dalla Facoltà di Giurisprudenza di Francoforte sul Meno e successivamente un po' ampliata — incorpora i dati e le interpretazioni della precedente sintesi in un racconto più

disteso, volto a illuminare la persistente funzione della città in *Langobardia* fino alla formazione della signoria vescovile (ma per il significato di *ecclesiae filii* si corregga la consueta interpretazione che si legge alle pp. 45 e 68, ricorrendo a *Studi medievali*, 3ª serie, VI, 1965, pp. 4-16), e a chiarire sia il carattere giuridico assunto nell'età postcarolingia dalla popolazione della città per effetto della sua associazione alla posizione privilegiata della chiesa vescovile, sia l'ulteriore novità giuridica del comune come autonoma associazione giurata. Questo è il punto dove lo studio del Dilcher rivela un vero impegno di analisi. L'attenzione è rivolta soprattutto a Milano; e alla pataria milanese, in quanto *coniuratio*, è conferita una funzione importante nell'orientamento della città verso il comune, il quale, a Milano ed altrove, viene dall'autore interpretato appunto come *coniuratio*, contro le obiezioni di Walter Goetz e di Francesco Calasso, e in armonia col pensiero espresso, riguardo al comune della città tedesca, dall'Erler e da Wilhelm Ebel (*Der Bürgereid als Geltungsgrund und Gestaltungsprinzip des deutschen mittelalterlichen Stadtrechts*, Weimar 1958): il comune nasce formalmente come *pax*, come *concordia* — fra tutti i cittadini, o fra i più eminenti di essi —, per effetto di un *iuramentum de comuni*. Seguono un rapido esame della città come preciso ambito giuridico locale, una breve indagine sull'evoluzione del comune, nel corso del XII secolo, da associazione fra eguali a corporazione fornita di personalità giuridica, e la determinazione del contemporaneo sviluppo del comune come ente pubblico, esercitante poteri giurisdizionali. La finezza di queste pagine e, in genere, dell'indagine rivolta all'evoluzione giuridica della comunità cittadina rende marginali le obiezioni che si potrebbero elevare alla meccanica assunzione del quadro « longobardo » e « feudale » dalla tradi-

zione storiografia ancor prevalente in Italia quando l'autore, fra il 1961 e il 1965, largamente si informava e costruiva il suo saggio.

g. tabacco

GIUSEPPE DONDI, *Giovanni Giolito editore e mercante*, in «La Bibliofilia», LXIX (1967).

Un fortunato spoglio dei rogiti notarili di Trino ha permesso al Dondi di ricostruire l'attività tipografica svolta in quella cittadina tra il 1508 e il 1523 da Giovanni Giolito dei Ferrari, e di raccogliere molti elementi sulla rete dei traffici e delle imprese da lui intessuta fino al 1539, anno della sua morte. I testamenti del padre Cristoforo rivelano che, prima di impegnarsi in quel commercio librario da cui trarrà ricchezza e celebrità, la famiglia Giolito gode di una solida agiatezza (ne è, ad esempio, spia la dote di 1200 fiorini costituita per una nipote). Il volume degli affari appare, sin dall'inizio, cospicuo e alimentato da buoni capitali.

Caratteristica dell'attività trinese di Giovanni è la specializzazione in opere giuridiche: circa 50 titoli e 90 volumi in sedici anni; «testi noti di autori già affermati», ma arricchiti di note, indici e repertori da giuristi operanti al servizio del libraio. Si tratta di una produzione a sbocco sicuro, effettuata con ritmo regolare ed intenso, assorbita da quegli uomini di legge che costituiscono l'ossatura della burocrazia cittadina e statale. Questa forte specializzazione (il 98% dei titoli) non credo abbia riscontro in altri librai italiani del primo '500, e verrà comunque evitata nei decenni seguenti, quando assortire i propri titoli apparirà un'esigenza quasi indiscussa.

Interessante anche per i riflessi che ha sulla storia della burocrazia è che questo commercio si sia dimostrato florido, con-

sentendo un notevole incremento del patrimonio fondiario avito. Ad interrompere nel 1523 questa fortunata attività è la guerra che imperversa in Piemonte e nel Monferrato, e che induce Giovanni (come tanti altri librai della sua generazione e di quella seguente) a spostarsi a Venezia, ove più tardi suo figlio Gabriele farà grande fortuna. I passi del libraio trinese in questi anni si perdono un poco nel tumulto delle guerre d'Italia, ma tra il '35 e il '36 lo troviamo a Torino alla testa di una società libraria, poi nuovi rumori di armi in Piemonte e nuova fuga a Venezia ove pubblica testi di varia letteratura, infine nel '39 il ritorno alla natale Trino e, ormai settantenne, la morte.

Da questa ricerca del Dondi (che offre un'ulteriore prova di come la faticosa via degli archivi notarili sia la sola capace di far luce su tanti aspetti della storia economica e sociale cinquecentesca) escono ben documentate le origini di quella ascesa dei Gioliti, e il volto del fondatore delle loro fortune, che erano rimasti affidati a testimonianze indirette. Giovanni — non dissimile però in questo da altri grandi librai cinquecenteschi — ha corrispondenti e filiali in molte città; e conduce traffici con merci varie (spezie, tessuti, ecc.). Sarà interessante confrontare la sua attività con quella che Gabriele sviluppò dopo la morte del padre, e che il Dondi si propone di ricostruire.

m. berengo

MARIO ROSA, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in «Critica Storica», VI (1967), pp. 494-531.

M. Rosa esamina qui la sorte dell'azione borbonica di riforma ecclesiastica, immediatamente iniziata nel 1734. Si muove così dai primi rapporti tra la monarchia

autonoma di Carlo di Borbone e la S. Sede, come già A. Melpignano S.J. (*L'antirialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma, Herder, 1965), di cui il Rosa critica, però, in principio, il metodo giuridico-formale, e l'atteggiamento apertamente « curialista » della ricerca, proponendone una « rilettura », all'interno del rapporto Stato-Chiesa, in chiave di forze politiche ed economico-sociali e di componenti culturali e religiose della società meridionale.

Tralasciati i presupposti della fase di elaborazione del concordato del 1741 — per cui si rimanda alla ricerca, ancora in corso, di F. Margiotta Broglio — viene delineato l'incontro politico realizzatosi nel 1740 fra l'apertura ad una politica concordataria, mostrata da Benedetto XIV subito dopo la sua elezione, e la tendenza moderata prevalente nel governo borbonico, che attenuava il massimalismo della pubblicistica regalista, che nel 1734 aveva trovato il momento di rilancio, puntando soprattutto sull'abolizione della immunità reale del clero.

Non mancavano naturalmente, nei due campi, posizioni estreme, rappresentate dallo stesso nunzio a Napoli Ranieri Simonetti e dal Fraggianni, allora delegato della Reale giurisdizione. Né tutti i problemi erano stati risolti dalle due delegazioni, permanendo problematiche l'attuazione della convenzione finanziaria e la soppressione delle piccole diocesi, abbazie e prelature *nullius* del Regno. Come dice il Rosa, alla resa dei conti « la riforma delle circoscrizioni diocesane, il miglioramento delle rendite vescovili, il rafforzamento della giurisdizione episcopale in direzione di corpi ecclesiastici autonomi, quali erano le badie *nullius*, con il conseguente indebolimento delle tradizionali prerogative curiali, le modifiche al sistema di imposizione delle pensioni sulle mense vescovili, la distribuzione di nuovi pesi sulle diocesi più ricche e sulle più grandi abbazie e i più importanti monasteri del

Regno, infine la soppressione di vari monasteri e conventi, avrebbero significato un totale superamento della fase concordataria, che si reggeva su un equilibrio instabile di forze e su compromessi faticosamente raggiunti, e una radicale alterazione della organizzazione ecclesiastica del Regno, prospettive verso le quali né il governo borbonico né Roma erano allora in grado di intraprendere un ben difficile e incerto cammino » (pp. 509-10).

D'altra parte è noto quale attuazione abbia avuto il concordato, vissuto per un po' sui buoni rapporti personali tra Benedetto XIV e Carlo di Borbone, e di nuovo in crisi nel 1746 per il tentativo dell'arcivescovo Spinelli di ripristinare la procedura del S. Uffizio. La sorte del concordato — nota il Rosa — appare connessa ed espressa nello svuotamento progressivo del Tribunale misto che avrebbe dovuto garantire l'applicazione del concordato e fu invece condizionato dalle magistrature ordinarie del Regno e, in sostanza, subordinato alla Camera di S. Chiara, al Cappellano maggiore e al delegato della Reale giurisdizione. Egli sottolinea quindi l'atteggiamento decisamente conservatore della Camera di S. Chiara, cui è contrapposta la maggiore duttilità del Cappellano maggiore: numerosi saranno quindi gli scontri tra il governo e la Camera, la cui funzione fu un po' quella di gettare acqua sui tentativi riformistici del governo borbonico, in nome dell'antica tradizione giuridico-formale e a tutela di ben individuati interessi economico-sociali.

Sul finire il Rosa si pone una domanda che appare pienamente giustificata: se cioè la Chiesa del Regno ebbe coscienza della gravissima crisi — istituzionale e « religiosa » — che stava attraversando, in quel particolare momento storico. Ed interessante è pure il modo in cui l'A. si ripromette « di tornare sull'argomento con indagini più articolate in questa diversa

direzione, cioè attraverso un'analisi interna della struttura e della organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno nel '700, ai più diversi livelli, poiché ci pare che lo schema sinora seguito in questo ordine di ricerche, e in parte da noi ripreso, vada immerso in una prospettiva che ne sciolga la rigidità e le contrapposizioni (Stato-Chiesa; giurisdizionalismo-curialismo ecc.) e ne riproponga, sotto un'angolazione rinnovata, la discussione » (p. 523).

L'articolo si conclude con alcune lettere inviate da B. Tanucci a mons. G. Bottari — intorno al 1760 — quando particolarmente acceso era il contrasto fra il governo napoletano e la S. Sede, acuito dalla ristampa in Napoli del catechismo giansenista del Mesenguy. Appare peraltro discutibile la decisa affermazione della prevalenza, sempre più accentuata, in Tanucci di una tendenza « giansenisteggiante » — meglio ancora « quesnellista-richerista » — sul tradizionale atteggiamento giurisdizionalistico e regalista. Sono ben note le simpatie giansenistiche del ministro napoletano, accresciute dall'odio per la Curia romana, ma pur tralasciando il giudizio espresso al Galliani sui giansenisti « bugiardi e calunniatori », non può essere sottovalutata quella formazione meramente giuridica e giurisdizionalistica che ancora fornisce la chiave interpretativa del ministro napoletano, almeno fino a quando ricerche più approfondite non riescano a porre il Tanucci in una prospettiva diversa da quella tradizionale.

f. barbagallo

GIUSEPPE CASTELLANI, *La società romana e italiana del Settecento negli scritti di Giulio Cesare Cordara*, Roma, Ed. Abete 1967, pp. XI-326.

La società romana e italiana annunciata dal titolo non viene gran che in evidenza,

in verità, da questo libro. Il padre Cordara era personaggio troppo singolare, fondamentalmente individualista e pieno di sé, per rappresentare un carattere tipico, se non forse tipico della vanità costruita nell'esercizio delle lettere classiche e della cultura ecclesiastica da uomini abbastanza mediocri di quel secolo. La sua storia, anche attraverso la narrazione di un autore che gli porta affetto, è abbastanza scialba, nel senso che i molteplici contatti con ambienti, persone, situazioni importanti non danno luogo a reazioni adeguate, ma sono come sfiorati senza entrare nel vivo.

Può essere che la struttura stessa del libro impedisca di dare maggior corpo al protagonista. Si tratta infatti di un racconto che il Castellani ha ottenuto, dichiara egli stesso, attraverso il suo « raccogliere e scegliere » dai *Commentarii* latini, suddividendoli in parti e capitoli e ordinandoli cronologicamente. Nessuna organizzazione della materia secondo una gerarchia di problemi, nessun ampliamento del discorso alla più ampia letteratura via via attinente. Né crediamo che sia pederterianeria professionale quella di chiedere un minimo di apparato di note, quando non si tratti dello svolgimento di un romanzo.

Gli spunti interessanti non sarebbero pochi. Già nella prima parte, dove si parla dell'introduzione del giovane Cordara in un mondo di Arcadia e di erudizione tra Roma e Macerata, Viterbo e il Piemonte, una certa atmosfera dei tempi che vanno da Clemente XI a Clemente XII viene bene in evidenza, si riempie di nomi e di luoghi. Poi è la Compagnia di Gesù al centro della narrazione, sia come vita vissuta che attraverso l'impegno, zelante e un po' grossolano, che il gesuita subalpino si assume, di fare la storia della Compagnia, di cui vede la luce in latino nel 1751 il primo volume. Ed è per molti anni, quella di lui, un'esistenza da facile

scrittore e oratore ma abbastanza mediocre intelletto, trascorsa in gran parte presso il Collegio Romano e la Casa generalizia. Al momento della soppressione della Compagnia, superato il primo sgomento, il Cordara ormai prete secolare, « amante dei suoi comoducci e nella borinuccia di piccolo nobile di Calamandrana », — come osserva il suo biografo —, si tratterà a Torino a lavorare ancora nelle lettere: discorsi, poemi, esercitazioni accademiche, e inoltre i *Commentarii* attinenti alla sua vita, rimasti fino ad anni recenti quasi per intero allo stato di manoscritto.

Peccato che un libro che, mediante il taglio biografico, attraversa tante vicende e persone, manchi in realtà di ogni impianto critico, al punto che non sappiamo mai quali giudizi fossero del Cordara stesso e quali dell'attuale curatore. Per ritrovare le cose come furono scritte si deve ancora tornare all'originale dei *Commentarii* medesimi, per trovare una loro collocazione critica bisogna ricorrere ad altra sparsa letteratura: fortuna che, peraltro, lo stile del Castellani sia non di rado agile, favorendo così una rapida lettura di queste pagine da parte di chi ha interesse per il Settecento ecclesiastico, o letterario, o anche politico.

a. caracciolo

Enzo BOTTASSO, *Giuseppe Pomba e la pubblicazione dei « Cenni storici dell'Arte tipografica in Piemonte di Angelo Brofferio »* in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 1967, pp. 144-167.

Dopo le commemorazioni e i necrologi dei contemporanei, questo articolo del B. costituisce il primo serio contributo allo studio della personalità di Giuseppe Pomba. La ricerca sui motivi che nel febbraio del 1837 imprigionarono tra le strette maglie della censura carloalbertina il tratta-

tello del Brofferio — tutto animato da indicazioni e da critiche sull'ordinamento dell'industria tipografica piemontese — che poté esser ritrovato e vedere la luce solo quarant'anni più tardi, si conclude ravvisando nel libraio ed editore liberale il vero oggetto dei sospetti governativi. Il Pomba infatti era stato arrestato nel dicembre del 1836 e trattenuto in carcere ad Alessandria per un mese, reo di aver introdotto una cassa contenente 26 copie dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, edito a Parigi da Baudry. Nel motivare nel 1876 il quarantennale ritardo che la pubblicazione dei *Cenni* brofferiani aveva subito, il Pomba alterò l'ordine e la realtà dei fatti « per non offuscare, neppure con un accenno, la memoria del re che per la causa nazionale aveva sacrificato il trono e l'esistenza » (p. 156).

Ricostruendo la storia di questa vicenda, il B. fissa bene l'atteggiamento del Pomba negli anni tra il '30 e il '40, che segnano il grande decollo della sua azienda divenuta, dopo l'incidente poliziesco del '36 e in seguito alle remore che gravavano sul commercio libraio, esclusivamente editoriale. Il riavvicinamento al governo, che il B. avverte, è confermato da numerose lettere del Pomba; ad es., da quella bellissima (ove è anche narrato l'episodio del '36) del 15 luglio 1839 a Tommaseo, in cui spiega « come mercé la protezione che il nostro Sovrano accorda ai letterati ed ai buoni studi, le lettere qui sieno in fiore » (BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE, *Carte Tommaseo*, 116/6), e analoghi giudizi si trovano nell'ampio carteggio con Vieusseux (*ib.*, *Carte Vieusseux*, 83/138-178).

Da rivedere sembra invece l'affermazione del B. che gli sforzi spesi da Pomba — il quale fu veramente la guida nella lunga battaglia per il riconoscimento della proprietà letteraria in Italia — allo scopo di estendere agli altri Stati della penisola la convenzione austro-sarda del 1840 siano

riusciti vani (p. 167): entro quell'anno infatti essa venne estesa a tutta la penisola con la sola esclusione del Regno di Napoli che, allora e più tardi, rifiutò di aderirvi.

m. berengo

MARIO VAINI, *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-60). Contributo al dibattito storiografico sulle vicende del Mantovano negli ultimi cento anni*, Milano, Ediz. del Gallo, 1966, pp. 196.

L'introduzione chiarisce bene gli intenti della ricerca condotta dal V.: uscire dalla interpretazione biografico-eroica del Risorgimento mantovano fissata col Luzio intorno ai patiboli di Belfiore; seguire il vario articolarsi delle forze sociali in lotta delineando i limiti di classe dell'azione svolta dai moderati tra il '48 e il '60; porre in luce il problema contadino, centrale in una regione ad economia esclusivamente agricola come il Mantovano. Il volume si divide in due parti, dedicate la prima al '48 e la seconda alla « questione contadina »; ed è senz'altro questa ad offrire risultati di rilievo ed un taglio di ricerca più personale.

Nel '48 il distacco tra la città, rioccupata dalle truppe austriache in pochi giorni nello stesso mese di marzo, e la parte settentrionale del contado controllata da corpi franchi e poi dall'esercito piemontese, è nettissimo. Il timore di una jacquerie di tipo galiziano è ben presente sia al governo di Torino che a quello di Vienna (pp. 48 e 78). Lo spauracchio agitato dinanzi agli occhi della grande possidenza è però privo di contenuto reale, perché i contadini rivelano ancora una scarsa capacità insurrezionale e si abbandonano a moti confusi come quelli antisemitici di Sabbioneta e Viadana (pp. 84 e 91). In effetti, attraverso le informazioni dei com-

missari distrettuali che « costituiscono una vera e propria anagrafe del patriottismo locale » (p. 86), risulta come non i nobili e i grandi proprietari, ma i medi e i piccoli borghesi — censiti tra le 1000 e le 4000 lire austriache — siano la forza guida del movimento rivoluzionario. Il pertinace timore di una generale insurrezione contadina costituì, secondo il V., la persistente remora della loro azione politica.

Questa analisi del '48 costituisce un'ampia premessa al più preciso discorso sullo stato delle campagne mantovane nei dodici anni seguenti. L'indagine, affidata alle malfide statistiche ufficiali sulla produzione agricola (si v. i prospetti riprodotti a p. 111) e alle poche relazioni di parte moderata come quella di Luigi Sartoretti che fa suo il tipico lamento conservatore sulla carenza di mano d'opera bracciantile, attende forse un ulteriore approfondimento che solo l'analisi dei fondi notarili e privati (lettere di fattori, bilanci aziendali, ecc.) potrebbe consentire. Più del quadro economico, sono quindi le risultanze politico-sociali del dopoguerra nelle campagne a venire attentamente studiate dal V.

La coscrizione obbligatoria grava per il 70-80% sui contadini con una massiccia renitenza che le autorità austriache fronteggiano colpendo solidariamente i comuni con multe fortissime (pp. 123-124) e moltiplicando carecerazioni e fucilazioni. La risposta è un'imponente ondata di brigantaggio che raggiunge nel '53 e '54 il suo apice: 82 condannati mantovani di cui 57 a morte nel 1852; 104 e 48 nel 1853; 52 e 7 nel 1854 rappresentano il tragico bilancio della Commissione militare di Este, che, con sommaria giustizia, ha ragione in un triennio di questa profonda ondata di malcontento contadino. Ma non si moriva soltanto di fronte ai plotoni di esecuzione: la media dei deceduti nell'ergastolo di Mantova fra il 1848 e il 1854 è impressionante, il 32,4% (1020 su 3139). Questi dati esterni sono gli unici che la documen-

tazione ci offre, mentre le fonti tacciono sull'organizzazione delle bande e sullo spirito che ne guidava la disperata rivolta.

Qui mi sembra che il lavoro del V. tocchi i tasti più nuovi e interessanti. Meritevole di essere approfondito e ripreso è tutto il discorso sulla fisionomia « rigidamente censitaria » che il V. ritiene di poter riconoscere nella legislazione austriaca (pp. 18 e 84) e che non appare ancora ben documentato; e quello sui « limiti di classe » del moderatismo (p. 146), che esaurisce le sue richieste al governo in termini tecnici senza investire l'esame delle « strutture agricole »: atteggiamento che rappresenta un atto assai più di consapevolezza che non di incuria e di immaturità politica.

m. berengo

CARLO MORANDI, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze, Le Monnier, 1968, pp. XXIII-354.

Con questo volume (curato da Fernando Manzotti per la collana dei « Quaderni di storia » diretta da G. Spadolini) viene reso noto ad un pubblico più vasto l'importante corso di lezioni, tenuto da Morandi nel 1945 presso l'Università di Firenze, sulla politica estera dell'Italia unita. Nel suo studio, che non può celare ovviamente le tracce della originaria destinazione didattica, l'A. si proponeva di esaminare lo sviluppo della politica estera italiana dopo il '70 nei suoi momenti essenziali, cercando di coglierne le linee direttive e di chiarirne le ragioni. Per la verità il discorso di Morandi prende le mosse in maniera abbastanza ampia da prima di Porta Pia, giusta anche la corretta convinzione che per comprendere gli inizi della nostra politica estera ed i criteri che l'hanno guidata sia necessario esaminare prima « i problemi insoluti, o solo parzialmente risolti, che il Regno

ereditò dal periodo del Risorgimento e il complesso delle nuove, e non meno gravi questioni che si presentarono subito dopo l'Unità » (p. 23). L'A non condusse tuttavia la sua ricostruzione sino al tradizionale e fondato termine *ad quem* del 1914-15, interrompendola invece ai primi anni del nuovo secolo, quando cioè la politica estera italiana andò subendo le ben note « rettifiche » ad opera dei Visconti Venosta e dei Prinetti.

È opportuno forse ricordare a questo punto come proprio Morandi avesse curato nel '44 la prima edizione dell'opera di Salvemini sulla *Politica estera dell'Italia (1871-1915)*, volume che più tardi egli avrebbe recensito rilevandone, accanto agli indiscutibili pregi, la insufficiente considerazione delle « forze morali ereditate dal Risorgimento » e della loro connessione « con i concetti ispiratori dell'azione internazionale ». Questi rilievi e queste implicite direttive, che anticipavano in un certo senso l'impostazione della futura grande opera incompiuta di Chabod, ci fanno capire con quali intenti Morandi si accingesse allo studio della politica estera del nuovo Regno. E sono rilievi e direttive, vogliamo subito aggiungere, che permisero all'A. una comprensione più adeguata di momenti cruciali, e variamente discussi, della nostra politica estera. Si vedano ad esempio i giudizi chiarificatori sul peso determinante esercitato dalla ideologia e dalla passione nazionalitaria sugli eventi che vanno dal primo congresso di Berlino, a Tunisi fino alla Triplice, o sulle incertezze della nostra politica coloniale a cominciare dallo stesso P. S. Mancini. Si vedano per altri versi le pertinenti considerazioni sulla estenuante e spesso penosa vicenda dei rapporti franco-italiani, che per un certo tratto si legano anche notoriamente all'aspro conflitto del nuovo Stato con la Chiesa di Roma.

Alla luce di quanto si è detto risulta

quindi plausibile la spiegazione secondo cui il motivo più serio del brusco arresto della narrazione di Morandi parecchio al di qua del fatale '14 vada ricercato nella sua complessa concezione della storia della politica estera, aliena in sostanza da ogni impostazione che rimanesse ferma al mero tecnicismo dei negoziati. A Morandi in ultima analisi — questo il fondato giudizio del curatore del volume — venne meno ad un certo punto « il respiro storiografico per portare avanti il suo discorso: ai primi del secolo una nuova cultura, una nuova atmosfera e una nuova opinione stavano sorgendo in Italia, ed egli sentiva sicuramente il bisogno di rifare un inventario delle forze interne per non limitarsi alla pura storia diplomatica e dei trattati » (p. XXI).

Non mera storia diplomatica, dunque, questa di Morandi ma, nei limiti di un lavoro di scuola ad alto livello, storia della politica estera di fondamentale ispirazione « etico-politica », dove il richiamo continuo e puntuale alla situazione interna del paese, ai partiti e ai vari settori dell'opinione pubblica nazionale, si alterna alla analisi sobria ma sempre illuminante del quadro europeo in cui l'Italia poteva e doveva muoversi, nello sforzo di cogliere costantemente la interiore logica ed i più seri motivi di un'azione in apparenza tutt'altro che lineare e continua. Un'opera insomma che si fonda saldamente sul presupposto secondo cui le tradizioni nazionali, le ideologie politiche e le aspirazioni morali occupano un posto prioritario, perché « nel formarsi e nell'evolversi delle correnti profonde dello spirito pubblico i fattori economico-sociali agiscono senza dubbio, ma sono lungi dall'esercitare una influenza esclusiva o anche solo preponderante » (p. 5).

t. amato

C. CAFFERO, *La rivoluzione per la rivoluzione*. Raccolta di scritti a cura e con introduzione di G. BOSIO, Milano, Edizioni del Gallo, 1968, pp. 118.

Il movimento operaio Bergamasco. C. ZILLOCCI, *Memorie di un socialista (1905-1965)*. CIRCOLO SOCIALISTA (Bergamo), Verbale assemblee riunioni 1904-1913. La scissione di Livorno nelle carte di A. Piccinini, Edizioni del Gallo, Milano, 1967, pp. 333.

Le pagine introduttive di Gianni Bosio, come l'antologia degli scritti più significativi del Caffero dal 1875 al 1881, indirizzano lo sguardo sull'ultima fase della concezione e dell'azione politica dell'anarchico italiano, quando, attraverso successive svolte e rotture, ora con Engels, ora con Bakunin, fino a quella con Costa, si matura il progressivo ripiegarsi su se stesso, e conseguentemente il radicalizzarsi del pensiero del Caffero nella prospettiva della « rivoluzione per la rivoluzione ».

A questo contributo, che si inserisce perfettamente nella serie e nella linea di quelli finora usciti nella collana *Strumenti di lavoro/Archivi del movimento operaio*, pregevole per altro per la pubblicazione di documenti inediti e di sicura utilità per gli storici, si affianca il vol. 15, dedicato al movimento operaio bergamasco.

Non si può non provare però nei confronti di questa raccolta una certa perplessità ed insoddisfazione per la modestia dei documenti riprodotti fino a sentirsi indotti a sollevare qualche interrogativo circa i criteri generali che presiedono alla scelta dei testi da pubblicare.

Le memorie di Carlo Zilocchi, avvocato che trascorse a Bergamo la maggior parte della sua vita, militante socialista, che ebbe anche la sua piccola storia di antifascista nel ventennio, pur estendendosi cro-

nologicamente per un sessantennio, nulla ci dicono di qualche interesse sulla storia del socialismo bergamasco, preoccupate, come sono, di tracciare per l'ennesima volta, nella versione più standardizzata ed atona, le vicende politiche italiane dall'affermarsi di Giolitti ai giorni nostri.

Seppure più interessanti, perché ci permettono di seguire in sede periferica le ripercussioni della crisi che tra il 1904 ed il 1913 travagliò il partito socialista italiano e di conoscere la vita di una sezione particolarmente battagliera, quasi equamente divisa tra riformisti e rivoluzionari, i verbali delle assemblee e delle riunioni del comitato socialista bergamasco ci ripropongono però ancora una volta la dialettica delle correnti che si misura sui rapporti con la stampa locale o sulla linea politica da tenere ai congressi.

Con tutto ciò è ben lungi da noi l'intenzione di mettere in discussione quella indicazione di marcia verso le ricerche locali che diede a suo tempo Carlo Morandi per gli studi di storia del movimento operaio e che, nonostante sia ormai passata in proverbio, attende ancora di trovare adeguata risposta. Né alcuno, nell'attuale situazione, specie in Italia, di carenza di fondi d'archivio di partito, locali e nazionali, si sentirebbe di censurare le iniziative di pubblicazione di inediti.

Ciononostante bisogna riconoscere che siamo giunti al punto in cui alla caccia al documento subentra la preoccupazione di legare documento e storiografia: un certo documento per un certo tipo di storia. Ma quale tipo di storia possono suggerire documenti come quelli di cui si diceva?

L'inventario di fondi è uno strumento di lavoro, la pubblicazione di documenti è una scelta che suggerisce un indirizzo di ricerca a cui questi documenti convengono. Non mi pare che nella situazione attuale il criterio locale o la considerazione della carenza di documentazione possano

più sopperire ad altre esigenze divenute pressanti.

d. marucco

LUCIO VILLARI, *I fatti di Milano del 1898. La testimonianza di Eugenio Torelli Viollier*, in « Studi Storici », 1967, n. 3, p. 534-49.

Il Villari pubblica una lettera inedita di E. Torelli Viollier, da lui rinvenuta nel *Carteggio Pasquale Villari* posseduto dalla Biblioteca Apostolica Vaticana. In questa lettera, diretta appunto al Villari, il Viollier dava una cronaca ed al tempo stesso compiva un'analisi degli avvenimenti del '98, sottolineando le responsabilità del governo Di Rudini e del Bava Beccaris nella repressione sanguinosa di un'agitazione « molto meno spettacolosa di quello che si è creduto qui e fuori ». A giudizio del Viollier, infatti, il tragico epilogo dei moti milanesi più che essere l'effetto necessario di un vero e proprio tentativo insurrezionale, di una rivolta civile organizzata e guidata dalle forze estreme, era stato il frutto ultimo di una dinamica spontanea, ma al tempo stesso irrazionale, degli avvenimenti, i quali, in una serie di concatenazioni più apparenti che reali, avevano dato l'impressione di obbedire ad un premeditato disegno rivoluzionario. Ciò, naturalmente, non si giustificava come esplosione improvvisa di un cieco impulso di azioni e di reazioni, ma trovava i suoi presupposti oggettivi nella stessa situazione politica, economica e sociale di Milano, riflettente in se stessa i tipici squilibri connessi ad un processo di sviluppo economico, ed in quella più generale del paese, in cui gli insorgenti conflitti di classe avevano maggiormente aggravato la crisi interna al ceto dirigente liberale, sospeso ed indeciso tra una tentazione autoritaria ed una soluzione fondata su di una rinnovata capacità d'iniziativa politica, che non poteva

però essere accettata, nel metodo prima ancora che nella sostanza, dalle forze che a livello parlamentare come sul piano economico formavano la piattaforma più solida del governo Di Rudinì. La testimonianza del Viollier, in tal senso, esprime molto bene lo stato d'animo degli uomini più aperti di parte liberale, la cui analisi se non giungeva a toccare le radici più profonde del problema, era però consapevolmente orientata, in primo luogo per la fedeltà intimamente avvertita agli ideali del Risorgimento ed alla tradizione morale da essi derivata, a cogliere tutte le insufficienze di una linea politica, non più coincidente con gli effettivi problemi della società italiana. Essa, infatti, era logorata nei suoi contenuti etico-politici e frantumata e dispersa in una lotta di equilibri interni fini a se stessi, e non più subordinata all'attuazione di un disegno politico d'insieme, inteso come momento decisivo dell'adeguamento delle forze ideali alla realtà, come strumento razionalizzatore dei contrasti e delle spinte provenienti dalla società civile. Di qui, come osservava il Viollier, la « paura generale »: quella degli operai, quella della borghesia « che s'immaginò che il gran giorno della liquidazione fosse giunto », e quella delle autorità « che non fidavano nella resistenza dell'esercito ». Scrivendo ancora sotto l'emozione degli avvenimenti, il Viollier si sforzava di comporre i fatti in una narrazione logica ed ordinata, ricorrendo perfino ad un approssimativo disegno delle strade che erano state al centro degli scontri, non soltanto in obbedienza alla sua vocazione giornalistica, ma anche per ricercare, attraverso un'esposizione organica dei tumultuosi episodi, una ragione implicita e più profonda che servisse a spiegarli, una causa oggettiva che, al di là dell'apparente svolgersi delle cose, potesse giustificare, se non moralmente, almeno sul piano razionale la loro tragica conclusione. Ma non la trovava.

La paura, quindi. Alla fine della sua diligente analisi era questa l'unica ragione che egli riusciva a rinvenire, onde la sua amara conclusione. « Siamo, a parer mio, in giorni d'incomparabile bruttezza e nulla ricordo d'analogo dacché ho l'età della ragione. Vedo cose che mi ricordano i Borboni ».

Nell'introduzione al documento, il Villari si è soffermato essenzialmente sulla politica del Rudinì, a proposito della quale egli peraltro, pur tra osservazioni intelligenti, trascura il significato soggettivo ed individuale della testimonianza del Viollier, che è invece, a nostro avviso, il suo pregio principale. La lettera del Viollier, infatti, appartiene a quei rari documenti che rendono possibile ed utile tentare anche un'analisi « interna » del protagonista, della sua crisi di coscienza e perfino della sua mentalità.

Circa l'osservazione del Villari sul « buon senso, la dignità, il senso della misura, la moralità di molti tra gli stessi esponenti della borghesia », tra cui l'autore annovera appunto il Viollier, si potrebbe forse dire che l'atteggiamento di quest'ultimo come l'azione di Giolitti non rispondono soltanto ad un senso di dignità e di moralità, ma rispondono anche ad una precisa intuizione di natura politica, che sarà poi alla base della « ripresa » liberale dei primi anni del '900.

g. aliberti

ENZO SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1965, pp. 346.

Più che di un'elaborazione strettamente filosofica i saggi raccolti in questo volume sono frutto di una ricerca di natura essenzialmente storiografica. Anche quando (per esempio nei capitoli intitolati « La revisione del marxismo », pp. 29-81, e « Il

ritorno a Marx», pp. 180-230) il discorso investe alcuni aspetti e momenti «teorici» del marxismo e del socialismo (si pensi al rapporto positivismo-idealismo, alla influenza diversa di Croce, Labriola, Mondolfo, Berstein, Sorel ecc. sul processo di revisione del pensiero marxiano). Santarelli non sviluppa che i riflessi da essi avuti sulle forze storiche reali considerate da un punto di vista prevalentemente politico.

Per fare un esempio, che illumina sufficientemente la metodologia seguita in questa raccolta dall'autore, basta osservare come nel paragrafo dedicato a «L'influenza teorica di Berstein» si trovano citati — con maggiore frequenza — Turati, la *Critica sociale* e la *Rivista critica del socialismo* (che, dal gennaio al dicembre 1899, colma il vuoto lasciato — in seguito agli avvenimenti del '98 — dalla rivista turatiana), sottolineando, così, la preminenza di un interesse rivolto a cogliere l'incidenza politica concreta della *Berstein Debate* più che le ripercussioni e gli svolgimenti da essa determinati in seno alla cultura socialista italiana.

Pertanto, l'analisi storica della linea politica del riformismo, definita e studiata come «revisionismo nella prassi» attraverso alcune figure considerate di secondo piano (R. Mondolfo, Arturo Labriola ecc.) e alcuni nodi decisivi, e i problemi dell'organizzazione politica ed economica del movimento operaio italiano nel periodo giolittiano prevalgono sull'esigenza — ancora largamente insoddisfatta — di definire con minore approssimazione e genericità il quadro delle nuove tendenze teoriche maturate anche nella precaria e provinciale tradizione del pensiero marxista italiano sulla base dell'influenza esercitata su di esso — nell'arco della I e della II Internazionale — dalla socialdemocrazia tedesca e dalla duplice prassi (sindacalista con Sorel e parlamentare con Jaurès) dal movimento operaio francese.

La tematica affrontata da Santarelli riprende — con ben altra consapevolezza metodologica e politica — la vecchia indagine sulle ideologie socialiste e sul pensiero d'ispirazione marxista avviata — con scarso successo — da Robert Michels nel 1909 con la sua *Storia del marxismo in Italia*, che — com'è noto — fu sigillata perentoriamente dal Croce nel paradossale saggio su *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, in cui — secondo il Santarelli — «culmina e annega il contributo idealistico alla riscoperta dell'economia marxista e del materialismo storico» (p. 23, *Introduzione*).

A differenza del Michels (che lo subisce come mera rilevazione sociologica) e del Croce (che ne sottolinea l'importanza con caldo fervore idealistico), Santarelli avverte come «il problema della partecipazione dell'Italia al moto revisionista di fine secolo è il primo problema in cui ci si imbatte nel tentativo di una delineazione dello sviluppo del pensiero teorico del socialismo nel nostro paese» (p. 15, *Introduzione*).

La spinta verso una forma di italo-marxismo (che da Antonio Labriola arriva a Gramsci attraverso il sindacalismo rivoluzionario, il pensiero e l'azione riformista, il «mussolinismo» e il primo comunismo di Amadeo Bordiga) muove dalle radici stesse della cultura e della vita sociale italiana nell'età della II Internazionale e al principio della III. Da un lato incide il peso avuto dalle plebi rurali e dalla piccola borghesia sul socialismo. Se la presenza di questi strati sociali riflettono la particolare struttura del processo produttivo, è altresì, un segno che caratterizzerà per lungo tempo il movimento proletario, differenziandolo (come osservò C. Morandi in *Per una storia del socialismo in Italia*, in «Belfagor», 1946, n. 2) da quello dei Paesi a reddito prevalentemente industriale.

Di questo elemento tipico, nazionale —

secondo l'A. — risentono non solo i sindacalisti rivoluzionari (Leone, Labriola, Orano ecc.), che approderanno sulle sponde del nazionalfascismo, e gli esponenti del socialismo nazionale (sui quali è opportuno vedere — sempre di Santarelli — l'apposito capitolo sulle *Origini del fascismo*, ed. Argalia, Padova, 1965), ma anche Labriola e Gramsci. « Entrambi di nascita, affetti e formazione meridionali » (p. 14, *Introduzione*), essi ne saranno variamente condizionati nello sforzo di elaborare un marxismo a misura delle tradizioni sociali e culturali dell'Italia moderna.

In non minori proporzioni sulla formazione del pensiero marxista italiano ha contato, d'altra parte, la sua derivazione umanistica e idealistica. Se questa origine ha rappresentato — più o meno positivamente — un effettivo punto di forza del campo dell'elaborazione politica, storica e filosofica deve, per, parlare di grave ostacolo per quanto concerne il contributo arrecato alle scienze economiche e sociali e ai problemi del potere e dello Stato.

Questi elementi si sono, poi, incontrati e intrecciati colla generale evoluzione politica (sviluppo della legislazione sociale, diminuzione dei prezzi, espansione della democrazia parlamentare ecc.), che si registra in Italia come nell'Europa centro-settentrionale nell'ultimo ventennio del secolo e che fa da sfondo alle formulazioni teoriche di E. Bernstein e G. Sorel. (Per un'interpretazione più accurata degli avvenimenti legati ai problemi dell'accumulazione capitalistica italiana cfr. l'ampia e diffusa *Introduzione alla seconda edizione*, pp. 9-35, scritta da Gastone Manacorda all'ultima edizione de *Il movimento operaio italiano (1853-1892)*).

Santarelli ritiene che appunto questi limiti originari di fondo del movimento socialista spiegano il fatto — di per se stesso curioso e paradossale — che Benedetto Croce, cioè un pensatore non marxista

e non socialista, sia stato in Italia il leader effettivo del revisionismo e al tempo stesso il massimo veicolo di divulgazione di alcuni testi di critica demolitrice (almeno sul piano dei tentativi) del pensiero marxista come le « *Considerazioni sulla violenza* » di G. Sorel e il *Superamento del marxismo* di De Man (per non parlare — ma in questo caso la mediazione fu solo indiretta — del *Socialismo liberale* di C. Rosselli).

Si tratta di un'affermazione che riprende un po' meccanicamente alcuni spunti avanzati da Gramsci in *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*. Santarelli, infatti, sembra confondere — sovrapponendoli — i due piani in cui una ricerca sul revisionismo può essere condotta. Cioè: 1) *all'interno del marxismo*, individuando le voci che si levarono a contestare e a svuotare — col pretesto di fare i conti colle trasformazioni intervenute nello sviluppo del capitale e nella dinamica istituzionale e sociale dello Stato liberale — il contenuto rivoluzionario dell'ideologia marxiana: come Bernstein, Kautskij, Adler ecc.; 2) *fuori del marxismo*, analizzando il contributo di quanti con lo studio critico di Marx miravano a ricuperarlo dentro la tradizione borghese democratica, emarginandone ogni intendimento radicale di rovesciamento della prassi.

L'opera del Croce s'inserisce in questo secondo piano e ha, quindi, ragione Gramsci quando, considerando l'attacco generale sferrato dal Croce e dall'idealismo europeo al marxismo, lo indica come il leader effettivo del revisionismo europeo. In una ricerca come questa (chiaramente riducibile al primo tipo, cioè all'interno del marxismo) è di scarsa utilità assolvere i socialisti italiani dalla possibilità di teorizzare organicamente una posizione revisionista. Santarelli scarica tutte le responsabilità sul campo esterno, e particolarmente sul Croce (salvo, poi, a riconoscere — a p. 68 — che la sua influenza

operò « in forme indirette e profonde, poco visibili a occhio nudo ») in base alla considerazione che « un revisionismo socialista integrale alla presenza della questione agraria e della questione meridionale, e poi del fenomeno massiccio della emigrazione proletaria e contadina nei paesi d'Europa e d'oltre oceano, non poteva darsi » (p. 18).

A parte l'indeterminatezza del concetto di « revisionismo socialista integrale », il lettore non può fare a meno di constatare come i saggi che compongono questa raccolta — così ricchi di argomentazioni e di materiale bibliografico fino ad oggi inesplorato — delineano (sia pure in maniera incompleta — dato il carattere composito del volume — ma con una certa

originalità) il processo di sviluppo del movimento revisionista in seno al marxismo e all'azione politica socialista in Italia. È da rilevare, però, come nella ricerca empirica venga meno lo schema ideologico che ha portato a credere che questione agraria, emigrazione e disgregazione dei vecchi rapporti sociali nelle campagne potessero arrestare il dilagare dei tentativi di « democratizzazione del marxismo » sperimentati in Italia — fra il 1897 e il 1899 sul piano teorico — coi lavori del Croce, del Merlino, del Sorel e del Berstein, e con la linea politica di Turati, dei sindacalisti rivoluzionari e dei socialisti « nazionali » sul piano della tattica di classe.

s. sechi

ERRATA CORRIGE

Nel Notiziario sul XIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Mosca 18-25 agosto 1970), stampato nel n. 3, 1968, p. 729 della Rivista Storica Italiana, nella parte V dedicata alla Storia Contemporanea si legga, invece di « Il movimento Socialista in Italia dopo il 1914 » « Il movimento Socialista in Europa dopo il 1914 » (L. VALIANI, Milano).

CRONACHE DI UN CONVEGNO DI STUDI SU G. B. VICO

A Salerno, e successivamente a Rocca Cilento e a Vatolla si è tenuto un convegno di studi vichiani nei giorni 6-7-8 settembre. Si inserisce in una serie di incontri avvenuti gli anni precedenti sulla feudalità meridionale e sul comune, i cui atti sono stati pubblicati da « Clio » nel 1964 e nel 1965. Tale attività, di cui è stato promotore e organizzatore il prof. Ruggiero Moscati, si è rivolta a temi nodali della storia meridionale, come nel caso del primo convegno, con le eccellenti relazioni sulla feudalità di Giuseppe Galasso e di Rosario Villari.

Il tricentenario della nascita di G. B. Vico naturalmente si proponeva come una possibilità allettante per un convegno che cercasse non tanto l'occasione di un omaggio formale, quanto quella di un discorso concreto su una delle più suggestive figure della cultura meridionale. Inoltre proprio gli anni '60 sono stati per Vico e la sua cultura molto importanti in quanto si è passati dal piano delle esigenze reinterpretative — dopo l'assalto di Franco Amerio all'interpretazione crociana¹ — a un lavoro di ricerca in profondità come quello di Nicola Badaloni², che ha segnato certamente una svolta e che soprattutto ha rinnovato completamente la nostra conoscenza delle tensioni intellettuali in cui il discorso del Vico si inserisce. Dopo il libro del Badaloni, che fra l'altro con una ricerca sistematica e coerente cancella molti tratti approssimativi legati soprattutto alla ricostruzione del Nicolini³, o troppo coerentemente e serenamente logici, come nel celebre contributo del Croce, il lavoro di ricerca su Vico ha dovuto tener conto di alcuni elementi ormai indiscutibili: 1. la tradizione della cultura meridionale (su cui prima di Badaloni bisogna ricordare il lavoro di De

¹ F. AMERIO, *Introduzione allo studio di G. B. Vico*, Torino, 1947.

² N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano, 1961.

³ Mi riferisco soprattutto a *La giovinezza di G. B. Vico*, Bari, 1932.

Giovanni, e successivamente, i contributi del Mastellone, Marini, Comparato⁴; 2. Il continuo confronto con la cultura europea; 3. Il riferimento concreto al proprio tempo dell'impegno intellettuale di Vico e quindi la riscoperta di un suo discorso « politico », non solo in opere come la storia della congiura di Macchia (che la tradizione precedente aveva visto come puramente retorica, di commissione, e che invece per esempio il Mastellone ha riletto come riflesso dell'atteggiamento del ceto civile contro la congiura aristocratica⁵, ma anche le orazioni e quanto precede la *Scienza nuova*. Questo « nuovo corso » degli studi vichiani ha reso vecchi molti problemi, legati fra l'altro a una cultura che sceglieva in Vico un proprio diretto antecedente. Fra questi, il problema stesso dell'attualità, se inteso come un legame concreto e attivo con il presente. L'*attualità* di Vico — come quella di ogni grande personalità intellettuale di un passato non più prossimo — non può essere intesa cercando faticosamente le concordanze fra la sua esperienza e il presente, ma se mai nella carica di vitalità e di interesse con cui gli studi attuali cercano di capire il suo significato nel proprio tempo e ne valutano, correttamente, senza sopravvalutazioni quindi, l'eredità. In questo senso oggi si è lontani tanto dall'interpretazione crociana, che naturalmente da quella, acrimoniosa e polemica di Franco Amerio, entrambe legate in fondo ad un'operazione culturale a cui credo ci si possa sentire ormai estranei. In Vico Croce aveva ritrovato un precedente della propria filosofia; Amerio, per colpire Croce, gli *cattolicizzava* Vico, rendendolo un noioso e sopravvissuto filosofo scolastico, privo di ogni interesse. La tesi dell'Amerio in realtà ha avuto una certa eco fino ad oggi e non solo nella cultura cattolica (Bellofiore, Manno, che ne sono epigoni⁶, o in chi, con maggior raffinatezza, come Del Noce tenta una lettura occasionalistica) ma anche in chi ha visto in Vico soltanto l'aspetto di reazione e di restaurazione contro la crisi del giusnaturalismo provocata dal pirronismo. In realtà il problema — posto correttamente dal Badaloni — non è quello di negare la metafisica in Vico o di farne un *ateista*, ma di tener presente che

⁴ B. DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in F. d'Andrea. Contributo alla storia del previchismo*, Milano, 1958; V. I. COMPARATO, *G. Valletta e le sue opere*, estratto da « Archivio storico per le prov. nap. » 3^a serie, II, 1962 (Napoli, 1963); L. MARINI, *Per uno studio della civiltà politica meridionale nel secondo '600*, estratto da « Archivio storico per le prov. nap. », 3^a serie, IV, 1964 (Napoli, 1965); S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del '600*, Messina-Firenze, 1965.

⁵ Cfr. S. MASTELLONE, *op. cit.*, cap. VIII, p. 197 ss.

⁶ L. BELLOFIORE, *La dottrina della provvidenza in G. B. Vico*, Padova, 1962; A. G. MANNO, *Lo storicismo di G. B. Vico*, Napoli, 1965.

si tratta piuttosto di una metafisica filosofica che religiosa, una risposta costruttiva alla crisi di valori precedente.

In questo senso il convegno, nonostante alcune interessanti relazioni, è stato discutibile come impostazione generale. Prima di tutto bisogna osservare che rispecchiava un'immagine vecchia proprio perché così monoliticamente dedicato al Vico, senza nessuna apertura o relazione con il mondo a lui contemporaneo. Inoltre su dieci relazioni, tre (quella di Tessitore, quella di Franchini⁷ — che è stata solo distribuita —, quella di F. Lombardi) vertevano decisamente sull'attualità di Vico, con tutto il corollario delle discussioni e pseudo-discussioni che naturalmente han suscitato. Forse poteva bastare, in senso introduttivo, quella di F. Tessitore, *Vico fra due storicismi*. Studioso di Cuoco, Humboldt, Meinecke (su cui sta preparando una monografia), ha analizzato il significato dello storicismo vichiano sottolineando il valore della provvidenza come termine medio fra uomo e storia, facendo notare come il termine di provvidenza giochi un ruolo maggiore nella *Scienza nuova* 1^a, che nella 2^a, anche se ciò non significa la traduzione del discorso vichiano in totale immanenza. Utilizzando Capograssi, un filosofo del diritto su cui il Tessitore ha scritto acute pagine, in sostanza afferma che, se il concetto di provvidenza serve al Vico per non confondere libertà e caos, pure questo non significa che cada nel teleologismo agostiniano. Rimane invece precursore dello storicismo, come uno dei momenti più lucidi della ragion non matematica, ma storica.

La relazione successiva, di Pietro Piovani, *Vico e la storicizzazione della ragione*, pur avendo molte analogie con la precedente, in quanto il Tessitore ne è stato allievo — per esempio il comune riferimento alle tesi del Capograssi — si poneva un problema più interno a Vico. Il Piovani — come in parte Tessitore e certamente Biagio De Giovanni (al cui libro fra l'altro ha dedicato una lunga e fine analisi) — vede nel mondo meridionale soprattutto lo svilupparsi di una esigenza antimetafisica e di ragione metodologica, riprendendo per Vico in un certo senso una lettura alla Garin. Lo presenta infatti come l'erede di una cultura umanistica che ha messi in crisi il concetto di ragione totalizzante, segnando la fine della conoscenza universale. In questo senso il Piovani ha richiamato tutte le possibilità di ragionamento della cultura post-umanistica, dall'anticipazione matematica galileiana all'empirismo baconiano, e il vario riflettersi sulla politica (come ricerca dell'autonomia), sulla cultura, con la nascita della filologia, etc. Dopo la crisi della ragione totalizzante, ormai irrimediabilmente

⁷ R. FRANCHINI, *Vico e la filosofia*, Salerno (1968).

anacronistica, il cartesianesimo si pone come un tentativo di soluzione, con cui bisogna fare i conti. In questo suggestivo quadro in cui ormai il problema delle scienze umane si pone come scoperta delle autonomie, mi sembra che il Piovani sottolinei però troppo poco il ruolo della cultura libertina, dello scetticismo e del pirronismo storico, vedendoli più come l'estrema tensione di una scelta umanistica, e quindi all'interno di un discorso aperto da due secoli, che come momento originale e significativo della crisi della coscienza europea. Comunque per Piovani il Vico, partito da un uso tradizionale del termine *ratio*, cioè interno alla cultura umanistica, lo ha sempre più innervato nella storia. Infatti è così risolutamente anti-innatista da sostenere che perfino l'idea di Dio richiede una certa civiltà, essendo estranea al momento puramente ferino, ed è quindi un elemento della storia. Anche la coscienza in Vico non è qualcosa che esiste *a priori*, ma che si deve formare nel gioco complesso delle esperienze. Come l'astrazione è una lenta conquista dell'uomo, un possesso che deve storicamente acquisirsi, la ragione stessa, nella *Scienza nuova* 2^a viene considerata come un prodotto della storia (la ragione scoperta sulla piazza d'Atene — sono venute prima le leggi e poi i filosofi).

Alla brillante, chiara relazione di Piovani, che si è conclusa con un accenno, del resto sommario e molto garbato, al fatto che il vichismo non sia solo all'origine dello storicismo ma anche delle *scienze umane*, sono seguiti due interventi. Franco Lombardi in sostanza proponeva il legame fra storicismo vichiano e strutturalismo (nonostante le diffidenze per Levy-Strauss definito «un giocoliere della cultura»); Cleto Carbonara, con una sommaria lettura teologica non solo di Vico, ma anche del Badaloni (cioè confondendo la metafisica della mente con quella religiosa) ha rievocato lo spettro di Amerio sul congresso riproponendo la definizione di Vico fra neo-platonismo e storicismo, contro Piovani, che aveva svalutato il primo termine, considerandolo un elemento tradizionale nella cultura del filosofo napoletano.

Nel pomeriggio del 6, essendosi il convegno spostato nell'Aula Magna del Magistero di Salerno, Gabriele De Rosa, in apertura, ha rievocato l'attività dei seminari di quest'anno, dedicati al Vico e ha dato notizia di un tentativo di ricostruzione della biblioteca di Vatolla. Un catalogo sarebbe particolarmente utile, in quanto utilizzando quello a stampa della biblioteca di S. Angelo a Nido (1750) e la biblioteca dei Girolomini (ex Valletta), si potrebbe ricostruire in tutta la sua ampiezza il quadro delle letture vichiane nel corso della sua esperienza.

Sono seguite le due relazioni di M. Pavan, su *Vico e il mondo classico*

e di P. Brezzi, *Il Medioevo in G. B. Vico*. Il primo, dopo aver offerto una serie di riferimenti europei, in cui si colloca il «criticismo filologico» vichiano (anche se direttamente sconosciuti al Vico), vede la sua influenza sul Niehbur e sul mondo tedesco. Cioè, secondo il Pavan il Vico (che avrebbe scritto il *De antiquissima* contro il pirronismo) sarebbe stato utilizzato dal Niehbur per fondare un metodo critico, anche se le differenze fra i due autori sono sostanziali in quanto il primo opera dall'interno della tradizione, rivivendola fantasticamente, mentre il Niehbur dall'esterno, sulle fonti, con metodo deduttivo, contro quello induttivo del filosofo napoletano. Due mi paiono gli elementi da sottolineare della relazione di Pavan: il primo è il fatto che in Vico il ruolo della personalità nella storia non sia rilevante, per cui tutte le grandi figure si sciolgono come simboli (Romolo per esempio è un puro nome dell'età signorile); il che è vero per quanto riguarda la *Scienza nuova*, ma non si deve dimenticare che il Vico è altresì autore di un'umanistica biografia eroica, come il *De Rebus gestis A. Caraphei*; che egli stesso, il *didascalos*, è l'eroe filosofico della propria autobiografia; che nella storia della congiura di Macchia i personaggi, da Tiberio Carafa a Medina Coeli sono rilevati non solo nella loro funzione, ma anche nella loro individualità psicologica e morale. Il secondo elemento, che in parte risale a Momigliano⁸, è il problema del rapporto fra storia sacra e profana in Vico. Per Pavan il mondo della storia è il mondo dell'uomo come è; quello della provvidenza, come dovrebbe essere. In questo senso, ponendo un dover essere ad ogni epoca, Vico libera la sua visione da ogni moralismo tradizionale. La storia ideale eterna è quindi sintesi di storia sacra e profana, anche se ciò che lo interessa è la seconda, come mostra un breve confronto con Bossuet, il quale invece punta sulla storia sacra. Per Vico infatti il medioevo non è il trionfo del cristianesimo, ma il ritorno alla barbarie.

Le conclusioni del Pavan riportano al tema di Paolo Brezzi, autore della successiva relazione. Sul medioevo vichiano inteso come barbarie ritornata, secondo il Brezzi ci sono due possibilità di analisi: la prima, erudita, come esame della cultura di Vico; la seconda, filosofica, cioè capire il significato teleologico del medioevo in Vico. L'esame del Brezzi sottintende ad ogni passo l'interpretazione cattolica; infatti sottolinea fortemente elementi negati dalla relazione Pavan. Quali per esempio i termini cronologici del Medioevo per il Vico? *Ad quem*: la diffusione del cristianesimo nell'impero (IV e V secolo), la frattura fra due mondi inconciliabili piuttosto che una con-

⁸ A. MOMIGLIANO, *La nuova storia romana di G. B. Vico*, in «Rivista storica italiana», a. LXXVII n. 4, 1965, p. 773 ss.

giura di palazzo trascurabile come la caduta di Romolo Augustolo. Sul momento *a quo* è meno preciso, anche se scrive con la coscienza che la barbarie ritornata è ormai finita da un pezzo. Il momento delle invasioni barbariche è visto a fosche tinte: guerre, stragi, duelli distinguono la barbarie ritornata; solo poche, piccole chiese testimoniano la sopravvivenza della civiltà. Il Vico distingue fra tempi divini (invasioni barbariche) e tempi eroici (feudalesimo come prima sistemazione della proprietà). Trascinato in questo entusiasmo per il medioevo vichiano, un mondo in cui i due poteri, politico e religioso, sono fusi e confusi, il relatore sottolinea come originale non tanto il problema del feudo, quanto quello della feudalità ecclesiastica, originata dal ricorso alla protezione della chiesa nella crisi di tutti gli altri valori. Questa analisi, presente in tutta la tradizione giurisdizionalistica e nell'*Istoria civile*, non è affatto quindi una scoperta del Vico. Così stranamente il Brezzi ha affermato che Bisanzio e Maometto rimangono estranei ai contemporanei del Vico. Basta leggere *Istoria civile* per rendersi conto quanto non sia vero per Bisanzio, così come nelle opere successive del Giannone, non lo sarà, almeno in parte, neppure per Maometto e la civiltà araba). La seconda parte della relazione, quella filosofica, accentua ancora di più l'interpretazione cattolica del Vico, utilizzando abilmente un casuale incontro fra un passo del Giarrizzo⁹ in cui si affermava che il Medioevo vichiano è per l'uomo una minaccia psicologica, che bisognava conoscerlo per liberarsene, e uno dell'Amerio, in cui descrive la barbarie ritornata del Medioevo come barbarie della riflessione, quando cioè l'uomo si ritiene, per orgoglio, autonomo da Dio. Quindi il Medioevo viene interpretato dal Brezzi come un richiamo e un avvertimento del Vico agli « ateisti » contemporanei, contro Bayle e Spinoza, che negano la religione. Il Medioevo è venuto per la depravazione della civiltà romana, ma è possibile sempre. Solo il cristianesimo non è barbarie ritornata, ma elemento di sopravvivenza. Il Brezzi, che nella prima parte si era riferito a *La Santa Romana Repubblica* del Falco, in questa seconda, dopo il richiamo dell'Amerio, conclude affermando l'origine occasionalistica della teoria della storia vichiana.

La discussione successiva è stata così interessante, per opera soprattutto di Giarrizzo e Badaloni, da diventare il momento centrale di questo convegno. Il Badaloni, intervenendo sulla relazione Piovani, si è detto d'accordo nel considerare il Vico un originale teorico della ricerca scientifica, anche

⁹ G. GIARRIZZO, *Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il M. E. e Archivio Muratoriano* », n. 74, 1962, pp. 1-43.

se il relatore ha forse sopravvalutato gli aspetti empiristici e sottovalutato quelli metafisici, come la teoria della mente. Pur accettando sostanzialmente la fine analisi sulla storicizzazione della ragione, il B. afferma che per intenderne a pieno la portata, bisogna valutare le conseguenze che tale operazione significa: il consumo dell'autorità, la liberazione dell'uomo dalla paura, il passaggio dal terrore alla ragione, veramente l'elemento più illuministico del Vico.

Dopo le repliche di Tessitore e di Piovani, è intervenuto il Giarrizzo sulle relazioni del pomeriggio. Il suo intervento, per la profonda passione con cui è stato pronunciato, per la sincerità polemica che, pur nei toni talvolta duri, non appariva sprezzante, incomprensiva o sottintesa, per la ricchezza di elementi offerti, è stato l'episodio più significativo e anche uno dei contributi più interessanti del convegno. Il primo oggetto della sua polemica è stato il lavoro di edizione delle opere di Vico di F. Nicolini. Sottraendosi a un clima di deferenza, si è detto convinto della necessità di una nuova edizione finalmente critica, in mancanza della quale è necessario leggere le edizioni curate dal Vico stesso; un discorso che non era affatto astratto, in quanto egli rilevava l'ambiguità di certe citazioni nelle relazioni precedenti, difficili da collocare nel tormentato *iter* delle opere vichiane, potendo appartenere a tempi molto diversi. C'è quindi una necessità di tener conto delle date, secondo il Giarrizzo, perché trent'anni non passano invano per nessuno e le proposizioni o le stesse citazioni acquistano valore diverso, pur rimanendo le stesse. Dopo queste osservazioni, che si richiamano alle relazioni Pavan e Brezzi, accusate di prendere monoliticamente Vico, senza coglierne gli sviluppi, il Giarrizzo si è allargato a considerazioni più generali. Partendo cioè dalla tesi che il Medioevo per Vico sia un corso, non un ricorso, egli ha riaffermato un'opinione già espressa nel saggio del 1962, che cioè il Vico abbia utilizzato il Medioevo e attraverso questo abbia capito l'età eroica. Per esprimerci con il suo vivo linguaggio « ha preso la sua idea del M.E. e l'ha scaraventata nell'età eroica ». Con ciò viene rovesciata la tesi tradizionale: le idee fondamentali non gli vengono dalle fonti classiche, ma dalla passione politica, riformatrice. È tutta la tematica del presente, con i suoi legami col passato medievale, in cui sono sorti gli istituti che impegnano ancora gli uomini del suo tempo che spingono il Vico a proiettare in un passato più lontano le proprie osservazioni. In questo senso il Giarrizzo polemicamente afferma un maggiore significato del discorso fino al *Diritto universale*, proponendo una lettura affascinante, in termini di contemporaneizzazione, delle prime opere vichiane, come il legame fra il *De ratione* e la riforma universitaria Villena, o le osservazioni sul *De*

rebus gestis Antonii Caraphei e il problema dei territori limitrofi dell'impero, di una loro partecipazione in termini di uomini e di denaro a guerre estranee, che richiamava direttamente in causa il vicereame austriaco; o la lettura per densi accenni della storia della congiura di Macchia, o ancora la grande immaginazione — un vero e proprio modo di interpretare Vico attraverso i suoi procedimenti interni — sul significato degli Sciti e dei Germani. I primi, miti e pacifici sono tali perché vivono nelle grandi pianure che si dilatano all'infinito, mentre i Germani, feroci guerrieri, in realtà vivono la tragedia della crescita della popolazione e la necessità di dare una risposta alla fame di terre e a una proprietà ormai scarsa; discorsi che riportano il Vico a problemi contemporanei o ancora attuali. Così ancora, a proposito della storia romana quando il Vico difende la sedizione della plebe (l'episodio di Menenio Agrippa) e condanna la ribellione, ha presente comportamenti contemporanei, come il rifiuto del popolo napoletano ad unirsi ai congiurati di Macchia per il retaggio del 1647 e la scelta di non partecipazione. Sono solo alcuni accenni, che mi è stato possibile cogliere, sperando di non aver tradito l'intervento, ma esso si può riassumere nell'invito e impegno di studiare il Vico nei problemi del suo tempo, cogliendo la relazione fra le sue proposte intellettuali e le vicende storiche del vicereame, in cui si inseriva la sua tesa volontà di insegnare la politica ai politici tradizioni e insieme la sua tragica accoratezza per essere messo in disparte, come un teorico magari geniale, ma sostanzialmente inutile.

Il giorno dopo il convegno si è spostato a Rocca Cilento, nel suggestivo castello che domina il paese, messo a disposizione dal prof. Moscati. Qui, nel tardo pomeriggio del giorno 7 si sono tenute le relazioni di Angela Isoldi Iacobelli e di Giovanni Bianca. La prima, autrice di una monografia su Vico pubblicata nel 1960¹⁰ e di un precedente lavoro su Campanella, ha parlato della *Scienza nuova e le scienze*. Affrontando uno dei temi più precisi e interessanti del convegno, la relatrice ha dato una prospettiva singolarmente monolitica e priva di riferimenti per così dire esterni al problema della scienza in Vico — quando questi, non essendo uno scienziato, rifletteva atteggiamenti di altri — per cui più che una relazione su Vico e la scienza, è stato un abbastanza abile tentativo per proporre un Vico occasionalista che, attraverso la svalutazione delle scienze naturali (utili, ma non vere), che gli derivava dal Di Capua, e attraverso l'influenza del neo-platonismo del Doria — i soli due nomi citati dalla Isoldi — coglie

¹⁰ A. M. JACOBELLI ISOLDI, *G. B. Vico. La vita e le opere*, Bologna, 1960. Cfr. ancora in *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, della stessa, *Il mito nel pensiero di Vico*, pp. 37-71.

il rapporto delle forme fisiche e metafisiche nella matematica, ma altresì il suo carattere astratto. Comunque il neo-platonismo predomina fino al *De ratione*, quando ancora il Vico è convinto che la mente non possa conoscere se stessa. Poi cambia prospettiva, secondo la Isoldi, ma contro le tesi di Tessitore o di Piovani — per i quali progressivamente si era distaccato da un concetto puramente religioso di provvidenza — proprio la mancanza di certezza delle scienze spinge il napoletano a sviluppare il suo discorso verso la storia, che non è storia di puri accadimenti, ma resa significativa dal rapporto con Dio, in quanto l'uomo, che ha sempre un'apertura, può collaborare alla propria salvezza. In sostanza la Iacobelli, per riproporre la sua immagine neo-platonica e occasionalistica del Vico, non valuta a sufficienza la crisi dei valori alla fine del secolo, di cui la crisi della certezza scientifica è solo un aspetto, ma che investe campi come la storia, il diritto, la politica, la teologia, la tradizione. Il rapporto fra Vico e la scienza non può essere colto all'interno, ma dall'esterno — cioè dall'ambiente a Vico — in quanto egli cercherà di dare soluzioni nel campo del diritto, della storia, della politica, che sono analoghe a quelle che impiegheranno i contemporanei, come Lucantonio Porzio che risponde al pirronismo scientifico del Di Capua con il *De dignitate medicinae*, compiendo una ricerca di certezze e fondamenti analoga a quella del Vico nel *De constantia iurisprudentis*.

Interessante ancora la relazione sulla natura dell'attività poetica in Vico di G. A. Bianca, in cui è stata discussa l'interpretazione crociana della fantasia come surrogato inadeguato e subordinato della conoscenza razionale. Per il relatore, la poesia non è una conoscenza aurorale, ma la verità del momento fantastico, una forma logico-conoscitiva.

L'8 il convegno si è trasportato a Vatolla, per concludersi in un luogo così legato a un lungo periodo dell'esperienza vichiana. Qui Nicola Badaloni ha tenuto la sua relazione, che, insieme con l'intervento del Giarrizzo è stata la cosa più nuova e interessante del convegno: la questione del *factum* nel mondo vichiano. Sul problema della verità e della conoscenza della realtà, il B. individua due soluzioni presenti nella cultura napoletana fra la fine del '600 e gli inizi del '700: una è quella gassendiana, che si collega al *factum* oggettivo; l'altra è quella, cartesiana, agostiniana, neo-platonica, come ripristino della tematica dell'ideale. Una terza soluzione sarà tentata dal Muratori, secondo il B., considerando la realtà come il realizzarsi di possibili ideali, in cui l'accettazione del fatto esclude i residui possibili. In questo problema si inserisce il Vico, che, secondo il B., ha due rischi da evitare: se le idee nascono dall'io, lo scetticismo; se da Dio, l'inna-

tismo. La soluzione viene indicata dal B. nel riferimento a una grossa polemica europea, quella che contrappone Leclerc a Bayle a proposito delle nature plastiche di Cudworth, il cui *True intellectual System* Leclerc aveva tradotto e diffuso sulla sua rivista agli inizi del secolo. (A proposito, forse è interessante segnalare una rarissima traduzione parziale in italiano dell'opera del Cudworth, Venezia, 1724 ad opera di un giovane veneziano che era stato in Inghilterra (Conti?). Le *virtutes* vichiane hanno per il B. le stesse caratteristiche nelle nature plastiche; come queste sono inconoscibili nell'essenza, ma tradotte nei fatti. La polemica del Vico contro Bayle quindi perderebbe in questo caso il carattere che gli è stato attribuito anche da Garin di reazione all'ateismo bayliano, e acquisterebbe quello ben più complesso di una ritorsione di accuse, in quanto proprio Bayle aveva denunciato un certo neo-paganesimo nella linea Cudworth-Leclerc a cui si affiancherebbe Vico. Attraverso il ricupero delle nature leclerciane il Vico giunge a legare in una soluzione unitaria l'uomo e la storia, in cui sono identificate alcune linee: l'esistenza garantita dell'umanità e il suo sviluppo. Le forze interne al campo storico sono due: l'assoluta necessità delle religioni; il loro carattere di *fictiones*. Richiamandosi al precedente intervento, il B. precisa che queste due forze sono legate al fatto che il filosofo da una parte concepisce la necessità della paura, dall'altro la sua corrosione attraverso la ragione conquistata. La paura è un'interiorizzazione dell'*auctoritas*. Mentre la moltitudine ha paura delle leggi, la classe dirigente ha paura della richiesta di uguaglianza. Lo scontro fra queste due paure crea il corso storico. Il Vico quindi, secondo il B., affrontando il problema tradizionale dell'impostura, lo risolve sostituendolo con il concetto di *factio*, che è necessaria. Anche la provvidenza si pone a servizio della storia in funzione di possibilità. Vico quindi non coincide né col giusnaturalismo groziano, comprendendo anche il momento della realtà fantastica come forma logica, né con l'occasionalismo, in un discorso che non solo rifiuta la separazione fra fantasia e ragione, ma offre le premesse ad un'antropologia unitaria. Con questo contributo, con quello letto all'accademia dei Lincei e pubblicato dalla « Rivista di filosofia »¹¹ e ancora con la sua partecipazione all'*Omaggio a Vico*¹², il B. affina l'immagine del filosofo napoletano e della cultura in cui si collocano le sue esperienze, dopo l'apertura al « nuovo corso » di studi vichiani con il suo volume del 1961.

GIUSEPPE RICUPERATI

¹¹ N. BADALONI, *Vico prima della Scienza nuova*, in « Rivista di filosofia », vol. LIX, n. 2 1968, pp. 127-148.

¹² *Id.*, *Vico nell'ambito della filosofia europea*, in *Omaggio a Vico*, cit., p. 233-266.

LIBRI RICEVUTI

ABEL Wilhelm, *Geschichte des deutschen Landwirtschaft. Vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Stuttgart, Verlag Eugen Ulmer, 1968, pp. 361, DM. 48.

AGERON Charles-Albert, *Les Algériens musulmans et la France (1871-1919)*, Paris, PUF, 1968, 2 voll., s.p.

ALLOCATI ANTONIO, *Rapporti tra storiografia e archivi nello studio dell'età moderna*. Estr. da « Rassegna degli Archivi di Stato », 1967, pp. 25.

AMBROSOLI Luigi, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media dalle origini al 1925*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 369, L. 2.300.

AYCOBERY Pierre, *L'unité allemande (1800-1871)*, Paris, PUF, 1968, pp. 128, s.p.

ARA Angelo, *La battaglia di Caporetto*. Estr. da « Il Risorgimento », 1969, pp. 23.

BARBANO ENZO, *Storia della Valsesia. Età contemporanea, 1861-1943*, Varallo Sesia, Società Valsesiana di Cultura, 1967, pp. 695, s.p.

BARRAL Pierre, *Les fondateurs de la troisième République*, Paris, Colin, 1968, pp. 360, s.p.

BERGIER Jean-François, *Problèmes de l'histoire économique de la Suisse*, Berne, Franke, 1968, pp. 94, fr. sv. 8.80.

BIAUDET Jean-Charles, *Edmond Rossier et la censure pendant la seconde guerre mondiale, 1939-1945*, Lausanne, Impr. des Arts et Metiers, 1968, pp. 139, s.p.

BORRETTI Mario, *Contributo per una bibliografia storica calabrese (1945-1964)*, Cosenza, Ed. Mit, 1968, pp. 343, L. 2.500.

BOUVIER Jean, *I Rothschild*, Bari, Laterza, 1968, pp. 599, L. 3.500.

BRENTANO Robert, *Two Churches. England and Italy in the thirteenth century*, Princeton, Univ. Press, 1968, pp. 372, \$ 11.00.

BROCCI Tito, *Storia del setificio comasco*. Note storico-tecniche raccolte, revisionate ed ampliate da G. Bionda. Vol. II, *La tecnica (dal XIX sec. alla prima metà del sec. XX)*, Como, Camera di Commercio, Ind., Artig. e Agric., 1967, pp. 145, s.p.

CACCIAMANI Giuseppe, *Atlante storico-geografico dei Benedettini d'Italia*, Roma, Ed. Paoline, 1967, pp. 284, L. 600.

CAVANA Adriano, *Fara sala arimannia nella storia del vico longobardo*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 618, L. 5.000.

COLE G. D. H., *Storia del pensiero socialista*. Vol. I, *Comunismo e socialdemocrazia. 1914-1931*. Parte prima, Bari, Laterza, 1968, pp. 510, L. 6.000.

COLE G. D. H., *Storia del pensiero socialista*. Vol. IV, *Comunismo e socialdemocrazia. 1914-1931*. Parte seconda, Bari, Laterza, 1968, pp. 563, L. 6.500.

CORSI Mario, *Introduzione al Leviatano*, Napoli, Morano, 1967, pp. 222, L. 3.000.

COSTA Gustavo, *Documenti per una storia dei rapporti anglo-romani nel Settecento*. Estr. da *Studi sul Settecento*, Napoli, Istituto ital. per gli studi storici, 1968, pp. 82.

CROIX Alexandre, *Jaurès et ses détracteurs*, Saint-Ouen, Ed. du Vieux Saint-Ouen, 1967, pp. 335, F. 30.80.

- CORVISIERI Silverio, « *Bandiera Rossa* » nella resistenza romana, Roma, Samonà e Savelli, 1968, pp. 215, L. 2.000.
- DALIN V. M., *Francuzskiie istoriki epo- chi restavracii* (Storici francesi dell'età della restaurazione). Estr. da *Karl-Marx-istorik*, Mosca, « Nauka », 1968, pp. 32.
- DARNTON Robert, *Mesmerism and the end of the enlightenment in France*, Cambridge, Harvard Univ. Press, 1968, pp. 218, \$ 5.95.
- DE MADDALENA Aldo, *150 anni di vita economica mantovana. 1815-1965*, Mantova, Camera di Comm. Ind. Artig. ed Agric., 1967, pp. 407+(tavv., s.p.
- DEVÈZE Michel, *Les Guyanes*, Paris, PUF, 1968, pp. 128, s.p.
- DIGBY Kenelm, *Loose Jantasies*. Ed. by Vittorio Gabrieli, Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1968, pp. XXXVIII-226, L. 4.500.
- DROZ Jules, *Le origini dell'Internazionale comunista*, Roma, Guanda, 1968, pp. 284, L. 3.500.
- EMMONS TERENCE, *The Russian landed gentry and the peasant emancipation of 1861*, Cambridge, Univ. Press, 1968, pp. 484, s. 85.
- ERASMO DA ROTTERDAM, *Il lamento della pace*, Torino, UTET, 1967, pp. 206, s.p.
- FARNSWORTH Beatrice, *William C. Bullit and the Soviet Union*, Bloomington-London, Indiana Univ. Press, 1967, pp. 244, s. p.
- Feudalesimo (II) in Sardegna*, a cura di Alberto BOSCOLO (testi di Solmi, Berta, Mondolfo, Pola), Cagliari, Ed. Sarda Fos-sataro, 1967, pp. 507, s.p.
- FONTANA Sandro, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-30)*, Brescia, Mor-celliana, 1968, pp. 351, L. 3.000.
- FORNACA Remo, *Benedetto Croce e la politica socialista in Italia nel 1920-21*, Roma, A. Armando Ed., 1968, pp. 175, L. 1.200.
- FUSI Valdo, *Fiori rossi al Martinetto. Il processo di Torino, aprile 1944*, Milano, Mursia, 1968, pp. 266, L. 1.500.
- GALIANI Ferdinando, *Dialogues entre Mr. le marquis de Roquemaure et Mr. le chevalier Zanobi*. The autograph manuscript of the *Dialogues sur le commerce des bleds*, ed. by Philip Koch, Frankfurt am Main, Klostermann, 1968, pp. 350, DM. 58.50.
- GANCI Massimo, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'unità a oggi*, Parma, Guanda, 1968, pp. 468, L. 4.000.
- GENICOT Léopold, *Le XIII^e siècle euro-péen*, Paris, PUF, 1968, pp. 409, F. 24 (« Nouvelle Clio ». L'histoire et ses problèmes).
- GENTILLET Innocent, *Anti-Machiavel*. Edition de 1576 avec commentaires et notes par C. E. Rathé, Genève, Droz, 1968, pp. 636, s.p.
- GÖLLNER Carl, *Die Siebenbürger Sachsen in den Revolutionsjahren 1848-49*, Bukarest, Verlag der Akademie der sozialistischen Republik Rumänien, 1967, pp. 243, Lei 8.25.
- GOUBERT Pierre, *Cent mille provinciaux au XVII^e siècle. Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Paris, Flammarion, 1968, pp. 439, s.p.
- GRAB Walter, *Norddeutsche Jakobiner: demokratische Bestrebungen zur Zeit der Französischen Revolution*, Hamburg, Europäische Verlagsanstalt, 1967, pp. 137, s.p.
- GROHMANN Albert, *La Società di Mutuo Soccorso tra gli artisti ed operai di Perugia (1861-1900)*. Estr. da « Bollettino della Deputaz. di Storia Patria per l'Umbria », 1968, pp. 188.
- GUICHONNET Paul, *Mussolini et le Fascisme*, Paris, PUF, 1968, pp. 125, s.p.
- HAMPSON Norman, *The Enlightenment*, Middlesex (Engl.)-Baltimore (USA)-Victoria (Australia), The Penguin Books, 1968, pp. 304, s. 7 d. 6 (« The Pelican history of European Thought », vol. 4).

JACINI Stefano, *La riforma dello Stato e il problema regionale*, a cura di Francesco Traniello, Brescia, Morcelliana, 1968, pp. 253, L. 2.000.

KOGAN Norman, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari, Laterza, 1968, pp. 283, L. 900.

LEVI Alessandro, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, a cura di Salvo Mastellone, Napoli, Morano, 1967, pp. 285, L. 3.500.

LOY Ferdinand, *La fin du monde antique et le début du Moyen Age*, Paris, A. Michel, 1968, pp. 566, F. 9.

LUBLINSKAYA A. D., *French absolutism: the crucial phase, 1620-1629*, Cambridge, Univ. Press, 1968, pp. 341, s. 80.

LUTGE Friedrich, *Geschichte der deutschen Agrarverfassung vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Stuttgart, E. Ulmer, 1967, pp. 323, DM. 44.

MAGNI Cesare, *Vita parlamentare del duca di San Donato patriota e difensore di Napoli*, Padova, CEDAM, 1968, pp. 243, L. 4.000.

MARCELLE Jacques, *Le deuxième coup de Prague. Le renouveau socialiste tchécoslovaque à l'épreuve de la liberté*, Bruxelles, Les Editions Vie Ouvrière, 1968, pp. 296, Ft. B. 20.70.

MASTRES Roger D., *The political philosophy of Rousseau*, Princeton, Univ. Press, 1968, pp. 464, \$ 12.50.

Matricule de l'Université de Louvain, Publié par A. SCHILLINGS, tome V, 19 février 1616-3 février 1651. Corrections et tables, Bruxelles, Académie Royale des Sciences, 1968, pp. 438, s.p.

MAUROIS André, *La conquête de l'Angleterre par les Normands*, Paris, A. Michel, 1968, pp. 365, F. 29.50 (« Le mémorial des siècles » établi par G. Walter).

MENDELLA Michelangelo, *Il moto napoletano del 1585 e il delitto Storace*, Napoli, Giannini, 1967, pp. 124, L. 2.000.

NAUJOKS Eberhard, *Bismarcks auswärtige Pressepolitik und die Reichsgründung, 1865-1871*, Wiesbaden, Steiner, 1968, pp. 464, s.p.

NEKRITCH Alexandre, *L'armée rouge assassinée, 22 juin 1941*, Paris, Grasset, 1968, pp. 314, F. 22.

PACOS Mario, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 357, L. 2.500.

PARIS Robert, *Les origines du fascisme*, Paris, Flammarion, 1968, pp. 137, s.p.

PELLEGRINI Carlo, *Letteratura e storia nell'800 francese e altri saggi*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1967, pp. 272, L. 4.000.

PIKE Ruth, *Enterprise and adventure. The Genoese in Seville and the opening of the New World*, Ithaca, Cornell Univ. Press, 1966, pp. 243, s.p.

PIRODDA Giovanni, *Mazzini e Tenca. Per una storia della critica romantica*, Padova, Liviana Ed., 1968, pp. 238, L. 2.600.

POULAT Emile, *Storia, dogma e critica nella crisi modernista*, Brescia, Morcelliana, 1967, pp. 712, L. 6.000.

Rossija i Italija. Iz istorii russko-ital'janskich kulturnych i obščestvennych otnošenij (Russia e Italia. Dalla storia dei rapporti culturali e sociali russo-italiani), Moskva, « Nauka », 1968, pp. 464, rubli 2.

ROSTWOROWSKI Emanuel, *Voltaire et la Pologne*. Estr. da « Studies on Voltaire and the eighteenth century », 1968, pp. 20.

RUATA Ada, *Luigi Malabaila di Canale. Riflessi della cultura illuministica in un diplomatico piemontese*, Torino, Deputaz. subalpina di storia patria, 1968, pp. 218, L. 4.000.

RUNCIMAN Steven, *The Great Church in captivity. A study of the patriarchate of Constantinople from the eve of the Turkish conquest to the Greek war of independence*, Cambridge, Univ. Press, 1968, pp. 455, s. 55.

SALVADORI Massimo, *Modern socialism*, New York-Evanston-London, Harper, 1968, pp. 391, \$ 3.95.

Sardegna (La) di Carlo Felice e il problema della terra, a cura di Carlino SOLE (Cossu, Angioy, Coffin, Azuni, Manca dell'Arca, Baille, Muscas, Sanna, Balbo, Manno, Revel, Carbonazzi, Lattes), Cagliari, Ed. Sarda Fossataro, 1967, pp. 512, L. 5.000.

SCHMUGGE Ludwig, *Johannes von Jandun (1285/89-1328). Untersuchungen zur Biographie und Sozialtheorie eines lateinischen Averroisten*, Stuttgart, Hiersemann, 1966, pp. 151, s.p.

Scritti in memoria di Leone Carpi. Saggi sull'ebraismo italiano, a cura di D. CARPI, Milano-Gerusalemme, Ed. Fondazione Sally Payer, 1967, pp. 315+151, s.p.

SECHI Salvatore, *Delio Cantimori e la storiografia marxista in Italia*. Estr. da «Il Movimento di liberazione in Italia», 1968, pp. 38.

SELGE KUPT-VICTOR, *Die ersten Waldenser, I, Untersuchung und Darstellung. II, Der Liber Antiheresis des Durandus von Ossa*, Berlin, De Gruyter, 1967, 2 voll., pp. 320-286, DM. 128.

SIEBERG Horward, *Eugène Etienne und die französische Kolonialpolitik (1887-1904)*, Köln-Opladen, Westdeutscher Verlag, 1968, pp. 211, s.p.

SPREAFICO Sandro, *Un'industria, una città. 50 anni alle Officine «Reggiane»*, Bologna, Il Mulino, 1968, pp. 451, L. 5.000.

SQUIRE P. S., *The Third Department. The establishment and practices of the political police in the Russia of Nicholas I*,

Cambridge, Univ. Press, 1968, pp. 272, s. 70.

STARN Randolph, *Donato Giannotti and his Epistolae (Biblioteca Alessandrina, Roma, Ms. 107)*, Genève, Droz, 1968, pp. 198, s.p.

STELLA Aldo, *Dall'Anabattismo al Socinianesimo nel 500 veneto*, Padova, Liviana Ed., 1967, pp. 225, L. 3.000.

TALMON Jacob, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino, 1967, pp. 952, L. 5.000.

TEMPERLEY Harold, *Frederic the Great and Kaiser Joseph*, London, Frank Cass, 1968, pp. 273, s. 60.

TOMMASEO Niccolò, *Opere*, a cura di M. Puppo, Firenze, Sansoni, 1968, 2 voll., L. 28.000.

TOSO RODINIS Giuliana, *Galeazzo Gualdo Priorato, un moralista veneto alla corte di Luigi XIV*, Firenze, Olschki, 1968, pp. VI-226, L. 3.800.

VALSECCHI Franco, *L'Italia nel 600 e nel 700. Società e costume*, Torino, UTET, 1967, pp. 889, L. 14.000.

WILLIAMS William A., *Storia degli Stati Uniti*, Bari, Laterza, 1968, 2 voll., s.p.

WORMSER-MICOT Olga, *Le système concentrationnaire nazi*, Paris, PUF, 1968, pp. 656+VII, F. 40.

ZAMPAGLIONE Gerardo, *L'idea della pace nel mondo antico*, Torino, ERI, 1967, pp. 490, L. 5.000.

ZNANIECKI Thomas, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Comunità, 1968, 2 voll., L. 18.000.

INDICE DELL'ANNO LXXX

STUDI

ALBORNOZ (N. S.), <i>La crisi finanziaria del 1866 vista da Barcellona</i> . . .	pag. 20
BONELLI (F.), <i>Mercato dei cereali e sviluppo agrario nella seconda metà del Settecento: un sondaggio per il Cuneese</i>	" 785
CHESNEAUX (J.), <i>Le società segrete in Cina nell'epoca moderna</i>	" 499
DAVIES (J. K.), <i>La storia di Atene e il metodo del Munzer</i>	" 209
DIAZ (F.), <i>L'abate Galiani consigliere di commercio estero del Regno di Napoli</i>	" 854
GORLIER (C.), <i>Motivazioni religiose della rivolta negra negli Stati Uniti</i> . .	" 516
KEDDIE (N. R.), <i>La rivoluzione costituzionale iraniana del 1905-1911</i> . . .	" 61
MARGARIDO (A.), <i>I movimenti profetici e messianici angolesi</i>	" 538
MOMIGLIANO (A.), <i>Prospettive 1967 della Storia Greca</i>	" 5
MOMIGLIANO (A.), <i>Practor Maximus</i>	" 222
PARENTE (F.), <i>Escatologia e politica nel giudaismo del primo secolo avanti e dopo Cristo e nel cristianesimo primitivo</i>	" 234
PETERS (E. M.), <i>I principi negligenti di Dante e le concezioni medioevali del rex inutilis</i>	" 741
ROTONDÒ (A.), <i>Calvino e gli antitrinitari italiani</i>	" 759
SPINI (G.), <i>Movimenti evangelici nell'Italia contemporanea</i>	" 463
VALIANI (L.), <i>La storia della socialdemocrazia tedesca (1863-1914)</i> . . .	" 32
VENTURI (F.), <i>Tre note su Carlantonio Broggia</i>	" 830

RASSEGNE

BUSINO (G.) <i>Storia, economia, sociologia e politica nelle ricerche recenti sull'opera di Vilfredo Pareto</i>	" 938
CARDINI (F.), <i>Gli studi sulle Crociate dal 1945 ad oggi</i>	" 79
LEVI (G.), <i>Problemi di storia demografica del Mezzogiorno</i>	" 910

NENNER (S. M.), <i>Tre studi recenti su Clistene</i>	»	71
RICUPERATI (G.), <i>Studi recenti su Bayle</i>	»	365
RICUPERATI (G.), <i>Il problema della scuola da Salvemini a Gramsci</i>	»	964
VENTURI (F.), <i>Russia e Italia</i>	»	925

STUDI E RICERCHE

BUSINO (G.), <i>Una fonte per la storia del pensiero economico in Italia: il carteggio di Leon Walras</i>	»	340
CARDINI (F.), <i>Viaggiatori medioevali in Terrasanta</i>	»	332
GRENDI (E.), <i>Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento</i>	»	593
ROTELLI (C.), <i>Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo</i>	»	107
VALIANI (L.), <i>Documenti francesi sull'Italia e il movimento jugoslavo</i>	»	351

PROBLEMI E DOCUMENTI

DEVOTO (G.), <i>Tre aspetti della romanità arcaica</i>	»	658
MOMIGLIANO (A.), <i>La plebe nella monarchia</i>	»	669
VALIANI (L.), <i>Documenti tedeschi ed inglesi sui tentativi di pace fra l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria</i>	»	670

STORICI E STORIA

COZZI (G.), <i>Marin Sanudo il Giovane: dalla cronaca alla storia</i>	»	297
GERSCHENKROV (A.), <i>In difesa di un modo di vedere</i>	»	315
THAPAR (R.), <i>La tradizione storiografica nell'India antica</i>	»	639

RECENSIONI

BENASSAR (B.), <i>Valladolid au siècle d'or: une ville de Castille et sa campagne au XVI^e siècle</i> (E. Grendi)	»	152
BUONVISI (F.), <i>Nunziatura a Varsavia, voll. I-II</i> . (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea (J. A. Gierowski)	»	156
BUSINO (G.), <i>Introduction à une histoire de la sociologie de Pareto</i> (H. Stuart Hughes)	»	410
CAPELLO (L.), <i>Caporetto perché?</i> (S. Sechi)	»	421
CAPOZZA (M.), <i>Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana: dal 501 al 184 a.C.</i> (L. Polverini)	»	681
CARACCILOLO (A.), <i>Domenico Passionei tra Roma e la repubblica delle lettere</i> (M. Berengo)	»	704

CARANDE (R.), <i>Carlos V y sus banqueros</i> [Voll. I-III] (E. Grendi) . . .	»	694
DAWSON (R.), <i>The Chinese Chamaleon. An analysis of European Conception of Chinese Civilization</i> (G. Sofri)	»	415
DE FELICE (R.), <i>Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio</i> (S. Sechi)	»	709
D'ELIA (S.), <i>Il Basso Impero nella cultura moderna dal Quattrocento a oggi</i> (A. Momigliano)	»	684
DE SACHER (H.), DE SACHER (J.), VAN WEUVEKE (H.), WYFFELS (C.), <i>Recueil de documents relatifs a l'histoire de l'industrie drapière en Flandres</i> (G. Tabacco)	»	137
DIAZ (F.), <i>Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana</i> (G. Quazza)	»	406
DIORDJEVIĆ (D.), <i>Milovan Milovanovic</i> (A. Tamborra)	»	1031
<i>1919-1925. Dopoguerra e fascismo</i> (Politica e stampa in Italia) a cura di B. Vigezzi (N. Tranfaglia)	»	712
ELTON (C. R.), <i>The Practice of History</i> (A. Momigliano)	»	130
FARRINGTON (B.), <i>The Faith of Epicurus</i> (M. Isnardi Parente)	»	1002
GAY (P.), <i>The Enlightenment. An Interpretation. The Rise of Modern Paganism</i> (F. Diaz)	»	400
HALPERIN (S. W.), <i>Diplomat under Stress, Visconti Venosta and the Crisis of July 1870</i> (E. Serra)	»	701
ISNENGI (M.), <i>I vinti di Caporetto</i> (S. Sechi)	»	421
JARAUSCH (K. H.), <i>The Four Power Pact</i> (E. Serra)	»	413
JONES (R. H.), <i>The royal policy of Richard II: absolutism in the later middle ages</i> (G. Tabacco)	»	384
KIENAST (W.), <i>Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland (9. bis 12. Jahrhundert). Mit listen der ältesten deutschen Herzogsurkunden</i> (G. Tabacco)	»	686
KINSER (S.), <i>The works of Jacques-Auguste de Thou</i> (C. Vivanti)	»	395
KITCHIN (J.), <i>Un journal « philosophique »: la Décade (1794-1807)</i> (S. Moravia)	»	162
MANSSELLI (R.), <i>L'eresia del male</i> (B. Smalley)	»	380
MERKER (N.), <i>L'illuminismo tedesco - età di Lessing</i> (M. L. Pesante)	»	1028
MONTER (E. W.), <i>Studies in Genevan government (1536-1605)</i> (L. Marini)	»	142
PFEIFFER (R.) <i>History of Classical Scholarship. From the beginning to the End of the Hellenistic Age</i> (A. Momigliano)	»	377
PINCIN (C.), <i>Marsilio</i> (H. S. Offler)	»	1022
<i>Prezzi (I) in Europa dal XIII secolo a oggi</i> , a cura di R. Romano (U. Tucci)	»	690
SHERWIN-WHITE (A. N.), <i>The letters of Pliny - A historical and social Commentary</i> (L. Polverini)	»	1012
SIMON (J.), <i>Education and Society in Tudor England</i> (F. Marengo)	»	386

STADLER (K.), <i>Oesterreich 1938-1945 im Spiegel der NS-Akten</i> (E. Collotti)	
STARO (R.), <i>Donato Giannotti</i> (G. Spini)	» 1026
THIELEMANS (M. R.), <i>Bourgogne et Angleterre. Relations politiques et économiques entre les Pays-Bas bourguignons et l'Angleterre</i> (G. Tabacco)	» 137
THIRIET (F.), <i>Délibérations des assemblées vénitiennes concernant la Romanie, t. I (1160-1363)</i> (U. Tucci)	» 131
TIMPANARO (S.), <i>Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano</i> (G. C. Lepschy)	» 165
URBAN (W.), <i>Z dziejów włoskiej emigracji wyznaniowej na Morawach (Emigrazione italiana « religionis causa » in Moravia)</i> (V. Marchetti)	» 149
VAN DER POLL (F. G.), <i>Benito Mussolini. Portret contra zelfportret</i> (B.M. Ritratto e autoritratto) (A. Scibilia)	» 1037
WEDIN (A.), <i>El concepto de lo incaico y las fuentes. Estudio crítico</i> (R. Romano)	» 141
WES (M. A.), <i>Das Ende des Kaisertums im Westen des römischen Reichs</i> (P. Brown)	» 1018

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

<i>Arte della cucina - Libri di ricette, testi sopra lo scalco, il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo, a cura di E. FACCIOLO (R. Romano)</i>	» 174
ASTUTI (G.), <i>L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia</i> (N. Nada)	» 446
BELLETTINI (A.), <i>La popolazione del Dipartimento del Reno</i> (R. Romano)	» 442
(I) <i>Benedettini nelle valli del Maceratese. Atti del II Congresso del Centro di Studi storici maceratesi (9 ottobre 1966)</i> (G. Tabacco)	» 432
BOTTASSO (E.), <i>Giuseppe Pomba e la pubblicazione dei « Cenni storici dell'Arte tipografica in Piemonte » di Angelo Brofferio</i> (M. Berengo)	» 1048
CAPIERO (C.), <i>La rivoluzione per la rivoluzione. Raccolta di scritti a cura e con introduzione di G. BOSIO. Il movimento operaio bermagasco. C. ZILOCCHI, Memorie di un socialista (1905-1965)</i> (D. Marucco)	» 1051
CALLERI (S.), <i>L'arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo statuto del 1344</i> (G. Pistarino)	» 178
CARDINAL DE RETZ, <i>La Conjuration de Fiesque</i> (E. Grendi)	» 181
CASTELLANI (G.), <i>La società romana e italiana del Settecento negli scritti di Giulio Cesare Cordara</i> (A. Caracciolo)	» 1047
CONIGLIO (G.), <i>I Viceré spagnoli di Napoli</i> (G. Ricuperati)	» 441
DILCHER (G.), <i>Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung</i> (G. Tabacco)	» 1043
DONDI (G.), <i>Giovanni Giolito editore e mercante</i> (M. Berengo)	» 1045
DRESDEN (S.), <i>Het humanistische denken, Italië-Frankrijk 1450-1600 (Il pensiero umanistico, Italia-Francia 1450-1600)</i> (A. Scibilia)	» 451

FEDALTO (G.), <i>Ricerche storiche sulla posizione giuridica ed ecclesiastica dei greci a Venezia nei secoli XV e XVI</i> (M. Berengo)	» 434
<i>Fonti e studi di storia ecclesiastica, IV. Documenti sul Quattrocento genovese</i> (R. Romano)	» 180
FRANCIOSI (C.), <i>S. Marino «ospite suolo». Cronache antiche e notizie contemporanee</i> (A. Garosci)	» 449
GERLAT (S.), <i>Les répercussions de la rupture commerciale franco-italienne de 1887-1888; la crise économique sarde</i> (N. Nada)	» 186
<i>Giornalismo (II) italiano dal 1861 al 1870</i> (A. Benvenuto Vialeto)	» 444
GIURA LONGO (R.), <i>Clero e borghesia nella campagna meridionale</i> (G. Ricuperati)	» 439
HYDE (J. K.), « <i>Medieval Description of Cities</i> » e « <i>Italian Social Chronicles in the Middle Ages</i> » (D. Waley)	» 175
KRISTELLER (P. O.), <i>Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and others libraries. Vol. II. Italy, Orvieto to Volterra. Vatican City</i> (R. Fubini)	» 435
KURZE (W.), <i>Der Adel und das Kloster S. Salvatore all'Isola im 11. und 12. Jahrhundert</i> (G. Tabacco)	» 431
<i>Lettres de Henry IV concernant les relations du Saint-Siège et de la France, 1595-1609</i> (C. Vivanti)	» 439
LUČIĆ (J.), <i>Prinosi gradi srednjovjije kovnog latiniteta (Contributo alla raccolta delle fonti sulla latinità medievale)</i> (M. Pacor)	» 1042
MARTEL (A.), <i>Les confins Saharo-Tripolitains de la Tunisie (1881-1911)</i> (E. Serra)	» 448
MATTEINI (N.), <i>Il «Rimino». Una delle prime «Gazzette d'Italia». Saggio storico sui primordi della stampa</i> (M. Berengo)	» 441
MONTANARI (P.), <i>Documenti sulla popolazione di Bologna alla fine del Trecento</i> (R. Romano)	» 179
MORANDI (C.), <i>La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana</i> (T. Amato)	» 1050
NICOLINI (F.), <i>Vico storico</i> (G. Ricuperati)	» 442
OLIVIERI (A.), <i>Alessandro Trissino e il movimento calvinista vicentino del Cinquecento</i> (S. Peyronel)	» 436
PINI (A. L.), <i>I Libri Matricularum Societatum Bononiensium e il loro riordinamento archivistico</i> (G. Tabacco)	» 433
POMA (L.), <i>Stile e società nella formazione del Parini</i> (M. Berengo)	» 184
PRANDI (A.), <i>Religiosità e cultura nel '700 italiano</i> (G. Ricuperati)	» 183
REINEMAN (A.), <i>Metternich and the papal condemnation of the Carbonari, 1821</i> (A. Garosci)	» 443
RIZZA (C.), <i>Peiresc e l'Italia</i> (G. Ricuperati)	» 182
ROSA (M.), <i>Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel regno di Napoli sotto Carlo di Borbone</i> (F. Bargaballo)	» 1045

SANTARELLI (E.), <i>La revisione del marxismo in Italia</i> (S. Sechi)	» 1053
<i>Statuti dell'arte del fustagno di Chieri</i> , a cura di V. BALBIANO DI ARAMENGO, studio introduttivo di A. M. NADA PATRONE (C. Rotelli)	» 177
TRIGARI (M.), <i>Momenti e aspetti del savonarolismo a Lucca</i> (M. Berengo)	» 180
VAINI (M.), <i>I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860). Contributo al dibattito storiografico sulle vicende del Mantovano negli ultimi cento anni</i> (M. Berengo)	» 1049
VIANELLO (N.), <i>La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni</i> (M. Berengo)	» 185
VILLARI (L.), <i>I fatti di Milano del 1898. La testimonianza di Eugenio Torelli Viollier</i> (G. Aliberti)	» 1052
VOLPINI (R.), <i>Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia</i> (E. Cuzzo)	» 1041

NOTIZIARIO

A. MOMIGLIANO, <i>In margine al Congresso degli Storici Italiani</i>	» 188
G. RICUPERATI, <i>Un incontro sulla storia della Reggenza</i>	» 190
<i>XIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche</i>	» 724
G. RICUPERATI, <i>Cronache di un convegno di studi su G. B. Vico</i>	» 1057

LIBRI RICEVUTI pagg. 196, 453, 731, 1067

Indice dell'anno LXXX pag. 1071

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE SOCIALE L. 40.000.000.000 - RISERVA L. 12.250.000.000

La « Comit », oltre a mettere a Vostra disposizione una completa gamma di servizi al più alto livello di efficienza, Vi offre anche:

una ASSICURAZIONE SULLA VITA CONTRO
GLI INFORTUNI

che copre automaticamente tutti i titolari - persone fisiche e Ditte individuali - di conti correnti e di libretti a risparmio nominativi;

un LIBRETTO DI RISPARMIO CIRCOLARE

che dà al portatore la possibilità di effettuare prelievi presso uno qualsiasi degli sportelli della Banca;

un ESTRATTO CONTO

con la descrizione di ogni movimento di fondi all'attivo e al passivo.

I 265 sportelli della Banca Commerciale Italiana sono a Vostra disposizione per ogni chiarimento.

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations

*Revue bimestrielle fondée en 1929 par
LUCIEN FEBVRE & MARC BLOCH*

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL - GEORGES FRIEDMANN - JACQUES LE GOFF
EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZE

Secrétaire du Comité: PAUL LEUILLIOT

Secrétaire de Rédaction: MARC FERRO

23^e ANNEE - N. 6 - NOVEMBRE-DECEMBRE 1968

ETUDES

I. WELLMANN

Esquisse d'une histoire rurale de la Hongrie depuis la première moitié du XVIII^e siècle jusqu'au milieu du XIX^e siècle.

Zs. KIRILLY et I. N. KISS

Production de céréales et exploitations paysannes en Hongrie aux XVI^e et XVII^e siècles.

E. L. PETERSEN

La crise de la noblesse danoise entre 1580 et 1660.

TRAVAUX EN COURS

G. BOIS

Comptabilité et histoire des prix: le prix du froment à Rouen au XV^e siècle.

S. GUILBERT

A Châlons-sur-Marne au XV^e siècle: un conseil municipal face aux épidémies.

ENQUETE OUVERTE

Vie matérielle et comportement biologique (Bulletin n. 17):

G. THUILLIER

Note sur les sources de l'histoire régionale de l'alimentation au XIX^e siècle.

NOTE CRITIQUE

A. TENENTI

Les marchands et la culture à Florence (1375-1434).

NOTES BREVES ET PRISES DE POSITION

- Géographie et connaissance du monde
- Moyen âge ibérique, moyen âge européen
- Avocats et criminels
- Presse et information
- Sous-développement, sur-développement, croissance

COMPTE RENDUS

- Sur la « querelle des images »
- Finances et relations économiques à la fin du moyen âge
- Emigrants et immigrants
- L'Italie moderne et contemporaine

Rédaction: 20, rue de la Baume - Paris VIII^e (BAL 45 45)

Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bd. Saint Michel, Paris V^e

Comptes de chèques postaux: Paris, n^o 21 335 25

Abonnements: France et Union française, 29 F. - Etranger, 35 F.

Le numéro de 208 pages: 6 F.

ERNESTO SESTAN

ITALIA MEDIEVALE

Italia Medievale raccoglie saggi di Ernesto Sestan, che abbracciano l'intero arco della storia italiana dalla caduta dell'impero romano all'età di Dante. Che cosa distingue gli ultimi aneliti dell'età antica dalla prima alba di quella medievale? Quali erano i popoli e le genti presenti in Italia nel secolo VI e quale fu la loro influenza sullo sviluppo della civiltà italiana di quel tempo? Quali furono le caratteristiche istituzionali e sociali dei comuni italiani e in che cosa differivano da quelle dei comuni transalpini? Quali furono le origini delle signorie che assunsero il governo delle città italiane dopo due o tre secoli di gloriosa libertà comunale?

A queste domande Ernesto Sestan risponde con il suo sicuro intuito di grande storico, che è anche un grande erudito e un fine scrittore. L'Italia desolata di Paolo Diacono, l'Italia sanguigna e ferrigna di Dante sono rievocate in queste pagine con tocchi indimenticabili. Paolo Diacono stesso, il cui profilo di scrittore apre il volume, e Dante, del cui pensiero storico e politico si occupano alcune tra le ultime pagine, sono riproposti in una luce nuova. E tra l'uno e l'altro saggio, tra i vari argomenti generali sopra accennati, una serie di scritti di non minore interesse: la conquista veneziana della Dalmazia, Siena avanti Montaperti, Firenze nel '200 e nel '300, Dante e Firenze, Dante e i conti Guidi, i conti Guidi e il Casentino. Il volume si chiude, infine, con un saggio su « medievalistica e diritto », che è una importante messa a punto di metodologia storica; e anch'esso consente di affermare — come tutti gli altri scritti del volume — che la circolazione dei saggi di Sestan sarà ben lungi dall'essere limitata al solo pubblico degli specialisti.

Un vol. di pp. 408, rilegato in tutta tela con sovracoperta plastificata, L. 4.500

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - VIA CARDUCCI, 29 - 80121 NAPOLI

IL BANCO DI ROMA

che, sempre all'avanguardia nel progresso della tecnica organizzativa bancaria, sta provvedendo alla graduale automazione del lavoro contabile delle sue Sedi periferiche attraverso il sistema «TELEPROCESSING», è lieto di mettere a disposizione della spettabile Clientela tutta la sua Organizzazione, per l'espletamento di QUALSIASI OPERAZIONE DI BANCA, tra cui:

- libretti di deposito a risparmio, libero o vincolato, nominativi o al portatore;
- libretti di deposito in conto corrente;
- conti correnti di corrispondenza, liberi o vincolati;
- acquisto e vendita di ogni specie di titolo;
- custodia e amministrazione di titoli;
- incasso di dividendi e di cedole;
- verifica delle estrazioni dei titoli, per assegnazione di premi o per rimborso;
- incasso di effetti su qualsiasi località;
- ordini di trasferimento di somme (per lettera, per telefono, o per telegrafo), in qualsiasi città del mondo;
- negoziazione di banconote estere e di divise, alle migliori condizioni;
- emissione di assegni circolari pagabili presso tutti gli sportelli dell'Istituto e quelli dei suoi Corrispondenti;
- operazioni di credito fondiario, per conto del Credito Fondiario S.p.A.;
- locazione di cassette di sicurezza.

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE L. 25.000.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 9.400.000.000

SEDE SOCIALE
E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA



ANNO DI FONDAZIONE 1880

IN ITALIA: 247 FILIALI

ALL'ESTERO:

FILIALI, UFFICI DI RAPPRESENTANZA E BANCHE AFFILIATE

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

ALBERTO CARACCIOLO

L'UNITÀ DEL LAVORO STORICO

Oggi fra le scienze sociali sembrano prendere sempre più rilievo quelle psicologiche e antropologiche, sociologiche ed economiche, mentre la storiografia sembra passare in secondo piano. Arriveremo al punto che questa sarà considerata « ausiliaria » di altre discipline, quasi rovesciando le più integrali formulazioni della cultura storicistica?

In questo libro di Alberto Caracciolo si sentono gli echi di tali dibattiti sul lavoro storico: non nel senso di una pretesa di definizione teorica, ma attraverso una serie di concreti sondaggi sui metodi, gli strumenti, le vie di approccio di cui si dispone affrontando alcuni caratteristici problemi di ricerca. « Note di ricerca », quindi, o, se si vuole, puntualizzazione e riflessione intorno ad alcuni nodi che si presentano a chi studia la storia moderna e contemporanea.

Una parte importante del volume è dedicata al rapporto con l'economia e la sociologia nello studio del formarsi del mondo moderno: di qui in particolare il saggio dedicato alle « minoranze attive » e alla loro etica e quello sulle differenziazioni territoriali e geografiche che dalla rivoluzione industriale in poi si sono venute approfondendo. Altri capitoli si muovono piuttosto a contatto con le scienze giuridiche, affrontando temi di storia del parlamento e dell'amministrazione. Ma anche queste pagine, come altre dedicate a particolari indirizzi di tipo « biografico » o « economico-giuridico », sono collegate da una dichiarata fiducia nell'unità del lavoro storico, per quanto aperto a svariate specializzazioni e autonome discipline. Unità che non si vuol perdere — neppure di fronte a indirizzi ideologici, tradizioni culturali, particolarità di interessi e di scuole, perché è garanzia di migliore intendimento delle realtà moderne anche più complesse.

Un vol. di pp. 204, rilegato in tutta tela con sovracoperta plastificata, L. 3.000

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - VIA CARDUCCI, 29 - 80121 NAPOLI

CREDITO ITALIANO

SEDE SOCIALE: GENOVA DIREZIONE CENTRALE: MILANO
CAPITALE L. 30.000.000.000 VERSATO · RISERVA L. 8.500.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1870

296 Filiali in Italia

Rappresentanti a

Buenos Aires · Francoforte s/M · Londra
New York · Parigi · Sao Paulo · Zurigo

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATA NEL 1539

FONDI PATRIMONIALI E RISERVE : L. 32.223.184.138

RISERVA SPECIALE CRED. IND. : L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e all'Artigianato

Monte di Credito su Pegno

480 FILIALI IN ITALIA

FILIALI ALL'ESTERO

ASMARA - BUENOS AIRES - CHISIMAIO

MOGADISCIO - NEW YORK - TRIPOLI

UFFICI DI RAPPRESENTANZA ALL'ESTERO

BRUXELLES - BUENOS AIRES - FRANCOFORTE s/M. - LONDRA

NEW YORK - PARIGI - ZURIGO

CORRISPONDENTI : IN TUTTO IL MONDO

gli sto rici grecci

Erodoto, Senofonte, Polibio, Tucidide in un corpus di traduzioni estremamente moderne ed originali condotte da Piero Sgroj e Giovanni Battista Cardona. Un panorama completo della storiografia ellenica corredato di un apparato critico che facilita la lettura dei testi inquadrando i singoli Storici nel tempo che fu loro.

In volumi separati: Erodoto (due volumi indivisibili di pp. 776) L. 6.000. Senofonte (due volumi indivisibili di pp. 436) L. 3.600. Polibio (due volumi indivisibili di pp. 536) L. 4.200. Tucidide (due volumi indivisibili di pp. 548) L. 4.200.

Gli otto volumi, formato 14 x 22, di complessive 2.500 pagine, con illustrazioni, L. 16.000 anziché L. 18.000.



